ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Biblioteca ATENEO
Inventario N. 10308
Vetrina C
Palchetto II
Progressivo N. 14

« *Jacentes excitat.* »
Accad. Eccitati.

VOLUME XVII.°
Anni 1902-1903

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1903

ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BERGAMO

« *Le Memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni* ».

(§. 29 dello Statuto Accademico)

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ANNI ACCADEMICI 1901-1902

PRESIDENZA

FORNONI cav. prof. ing. ELIA, *Presidente*
CAVERSAZZI dott. CIRO, *Vice-presidente*
ZANCHI ing. prof. LUIGI, *Cassiere-economo*
MANTOVANI cav. prof. GAETANO, *Segretario*
DRAGONI avv. ARISTIDE } *Vice-Segretari*
MAIRONI avv. prof. ALESSANDRO }

SOCI ONORARI *

S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* in Venezia
Beltrami comm. Luca, *Architetto* — Milano
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boito comm. Camillo, *Presidente della R. Accademia di Belle Arti* in Milano
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. Comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice-Presidente dell'Accademia Pontaniana* di Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi

* Colla residenza, titoli ed uffizj che avevano all'epoca di loro nomina.

Carducci Comm. Giosuè, *Senatore del Regno, Professore all'Università* di Bologna
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. Comm. Giacomo, *Professore emerito dell'Università* di Bologna
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli scavi e monumenti* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Croce Benedetto — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Professore all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele, *Deputato al Parlamento* — Roma
De Gubernatis comm. Angelo, *Professore all'Università* di Roma.
Dozzio ab. cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fogazzaro comm. Antonio, *Senatore del Regno* — Vicenza
Giorgini comm. Gio. Battista, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Pisa
Gloria comm. Andrea, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Presidente dell'Accademia Virgiliana* — Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lovatelli Caetani contessa Ersilia — Roma
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno bar. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* in Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino
Pagano ab. cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Pasolini conte comm. Pier Desiderio, *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano

Ricci dott. Corrado, *Direttore della R. Pinacoteca di Brera* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Schiaparelli dott. comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio astronomico* di Milano
Sciuto Patti ing. prof. Carmelo — Catania
Solerti cav. prof. Angelo, *R. Provveditore agli Studi* in Aquila
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-Archeologica* di Milano
Taramelli dott. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia
Tivaroni avv. Carlo, *R. Provveditore agli Studi* in Padova
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica di Francia* — Tolosa
Vallieri dott. Raffaele — Napoli.

SOCI ATTIVI

Albani conte ing. Luigi
Benetti prof. Annibale
Bonomi avv. cav. Paolo
Brembilla prof. cav. Francesco
Caffi ing. cav. Emanuele
Caffi sac. dott. Enrico
Camozzi-Vertova conte comm. G. B., *Senat. del Regno, Pres. onor. dell'Ateneo*
Casiraghi ing. Marcello
Caversazzi dott. Ciro
Cavezzali prof. Alberto
Ceresoli ing. Giuseppe
Ciabò prof. cav. Giorgio
Cornali prof. dott. Riccardo
Crespi ing. Giuseppe
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Daveglio ing. Guglielmo
Domenighini Francesco, pittore
Dragoni avv. Aristide
Fantino dott. Giuseppe
Fiammazzo prof. Antonio
Figini sac. Girolamo
Filippini-Fantoni prof. Achille
Finardi nob. comm. avv. Giovanni, *Deputato al Parlamento*
Foresti dott. prof. Arnaldo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni ing. cav. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Frosini prof. dott. Giuseppe
Fuzier ing. Roberto
Gaffuri cav. Paolo
Galli dott. cav. Michelangelo

Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Giacomelli Pietro, chimico farmacista in S. Giovanni Bianco
Giani cav. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goltara nob. cav. ing. Luigi
Landucci dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Locatelli Giuseppe
Loverini cav. Panziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. Luigi
Maironi da Ponte nob. avv. prof. Alessandro
Malliani dott. comm. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marchesi dott. prof. Gio. Battista
Marenzi nob. cav. Giulio
Mariani dott. Angelo — Daste
Marzocchi dott. cav. Scipione — Daste
Mattioli prof. Guglielmo
Mazzoleni dott. prof. Achille
Mora dott. Antonio
Muzio Virginio, architetto
Nicolini dott. Teodoro
Pellegrini dott. Luigi
Pozzoli magg. gen. comm. Girolamo — Sarnico
Piccinelli prof. sac. Antonio
Piccinelli cav. dott. Giovanni
Pizzini dott. Luciano
Riva Giuseppe pittore
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Rota avv. Attilio
Rota cav. dott. Matteo
Scotti barone cav. dott. Cristoforo
Scotti prof. dott. Giulio
Sottocasa conte dott. Luigi
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Secco-Suardo conte avv. Girolamo — Lurano
Tamaro dott. cav. Domenico — Grumello del Monte
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. Giulio
Zilioli avv. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI

Alba prof. G. Cesare — Brescia
Agostea dott. cav. Gaetano — Como
Albonico prof. Giuseppe — Mantova
Alfani prof. cav. Augusto — Firenze
Amati prof. uff. Amato — Milano
Amighetti sac. Alessio — Lovera
Anfosso avv. Luigi — Alessandria
Antanini dott. Giuseppe — Voghera
Arrigoni conte Oddo degli Oddi — Monselice
Arrigoni conte Ettore degli Oddi — Padova
Avogadro Achille — Como
Barattani Augusto — Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista — Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bertani dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Bignami prof. Vespasiano — Milano
Bonda cav. prof. Pietro — Roma
Bonomi cav. uff. prof. Celso — Pavia
Bottaro cav. prof. Luigi — Genova
Bressan dott. cav. Carlo — Genova
Brambilla prof. Alberto — Napoli
Bruzza dott. Antonio — Genova
Calvi nob. dott. Gerolamo — Milano
Campi avv. Clemente — Bergamo
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara dott. Giacomo — Padova
Cavagnis dott. Vittorio — Desio
Cermenati prof. Mario — Roma

(*) Colla residenza, titoli ed uffizi che tuttora all'epoca di loro nomina.

Ceroni prof. Gio. Battista — Milano
Chiavarini-Doni dott. cav. Iva — Mondavio
Cigliutti prof. comm. Valentino — Roma
Colonna nob. dott. D. Ferdinando dei Principi di Stigliano — Napoli
Comani dott. prof. Francesco — Napoli
Concari prof. Tullo — Milano
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corneliani prof. dott. Angelo
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Caniglio prof. Gio. Battista — Torino
Dabalà prof. Antonio — Vigevano
Danieli avv. comm. Gualtiero — Venezia
Dattino avv. Gio. Battista — Napoli
Davari cav. Stefano — Mantova
De Angeli prof. dott. Felice — Milano
De Donato Giannini prof. cav. Pietro — Foggia
De Leidi dott. Giulio — Como
De Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Di Poggio prof. Ernesto — Bari
Fenaroli prof. cav. Giuliano — Brescia
Fedrigotti-Bossi conte Filippo — Rovereto (Trentino)
Finardi generale nob. Zaccaria — Torino
Flamini prof. Francesco — Padova
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Galbiati arch. Enrico — Buenos Ayres
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghislerl prof. Arcangelo — Bergamo
Ginati prof. Luigi — Bologna
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Gunita prof. dott. Luigi — Siena
Lombardini Filippo — Sezze
Lupi prof. cav. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Luxardo dott. cav. Ottorino — Venezia
Mauro Pennisi Antonina — Acireale
Marieni capitano Giuseppe — Modena
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Milesi ing. comm. Serono — Bergamo
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Montanari dott. cav. Luigi — Ancona
Morelli avv. cav. Alberto — Padova
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Moroni ing. Giulio — Bergamo

Munaron sac. Giuseppe — Padova
Nettola prof. Umberto — Savona
Oddoni prof. Giuseppe — Pietrasanta
Orsi prof. cav. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Lenno
Pagani cav. Luigi scultore — Milano
Panizza dott. prof. Camillo — Aosta
Patellani avv. prof. Alessandro
Pellegrini cav. prof. Astorre — Firenze
Pesenti prof. Pietro — Treviso
Pieri prof. Silvio — Bergamo
Piccioni dott. prof. Luigi — Cesena
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Pulli prof. Pietro — Milano
Previtali avv. Carlo — Bergamo
Pugliese dott. F. Paolo — Faenza
Quintavalle dott. Eugenio — Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Ravanelli prof. Cesare — Trieste
Restori dott. Antonio — Cremona
Roberto prof. cav. Giuseppe — Alessandria
Ruata dott. Carlo — Perugia
Salmoiraghi ing. Francesco — Milano
Sangiorgio prof. dott. cav. Gaetano — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Scansi cav. uff. Enrico scultore — Genova
Siliprandi dott. Provvido — Mantova
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Suardi dott. Carlo — Iesi
Tallone prof. Cesare — Milano
Tencajoli Ferd. Oreste — Milano
Terzi march. Gabriele — Milano
Tonetti Federico — Varallo Sesia
Ugolini prof. dott. Ruggero
Varisco ing. prof. Bernardino — Pavia
Via arch. cav. Pietro — Roma
Villa cav. prof. Bortolo — Monza
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo — Caprino bergamasco
Vitali ing. colonnello cav. Giuseppe — Roma

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Consiglio Provinciale — Consiglio Comunale — Società Industriale.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell' Istituto — *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria ecc. — *La Scuola del Disegno.*
Brescia — Ateneo.
Cincinnati (*Stati Uniti d'America*) — *Bulletins* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.
Genova — *Atti* della Società Ligure di Storia Patria.
Halle sur Saale (*Prussia*) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (Leopoldina-Carolina).
Heidelberg (*Granducato di Baden*) — Biblioteca della Università (*Neue Heidelberg Jahrbücher*).
Jena (*Germania*) — *Verein für Turingische Geschichte.*
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Madison (*Wisconsin - Stati Uniti d'America*) — Geological and Natural History Survey — Accademia.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — Reale Osservatorio di Brera.
Messico — Sociedad Cientifica Antonio Alzate — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Associacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico de México — *Boletin* del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya — *El Instructor* (Aguas Calientes) — *Boletin* del Instituto Cientifico y Literario Porfirio Diaz (Toluca).

Messina — *Archivio* della Società Storica Messinese.
Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Necrologia.*
Palermo — Assemblea di Storia Patria (*Archivio Storico Siciliano*) — Accademia di Scienze e Lettere.
Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione — Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti — Ministero delle Finanze — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL).
Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.
Sassari — *Studj Sassaresi*, presso la R. Università.
St. Louis Mo. (*Missouri — Stati Uniti Nord America*) — Missouri Batanica Garden.
Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.
Udine — *Atti* dell'Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *Ateneo Veneto.*
Vicenza — *Atti* dell'Accademia Olimpica.
Washington (*Smithsonian Institution*) — Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

L'ATENEO DI BERGAMO
NEL PRIMO CENTENARIO DALLA MORTE DI
LORENZO MASCHERONI

VOL. I.

POESIE E PROSE ITALIANE E LATINE

EDITE ED INEDITE

DI

LORENZO MASCHERONI

TESTO CRITICO PRECEDUTO DA UNA
INTRODUZIONE PER CURA DI
CIRO CAVERSAZZI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1903

AL LETTORE

Il Comitato eletto dall' Ateneo di Bergamo per le onoranze a Lorenzo Mascheroni, ricorrendo nel 1900 il primo centenario dalla morte dell' illustre concittadino, fin dall'inizio de' suoi lavori, indettatosi con alcuni membri del Circolo Artistico bergamasco, deliberava: d'avviare ricerche per il rinvenimento del luogo dove morí e fu sepolto in Parigi il celebre matematico, e di chiedere che fosse resa accessibile agli studiosi la raccolta delle carte mascheroniane posseduta dalla ornatissima signora la contessa Chiarina Barca-Lurani.

Rispetto alla prima deliberazione, col mezzo del Municipio di Bergamo, del nostro Ministero degli Esteri e dell'Ambasciata Italiana in Parigi, fu posto in chiaro che ogni indagine circa il luogo della sepoltura sarebbe riuscita infruttuosa, non risalendo gli archivi degli attuali cimiteri parigini oltre il 1804. Si poté invece identificare il luogo della morte, cioè, il Collegio o Casa d'educazione e istru-

zione dei signori Dubois e Loyseau, al num. 752 dell'antica « rue Bigot », corrispondente ai num. 18-20 dell'odierna « rue Monsieur » dov'è un convento di monache benedettine.

Ivi, mediante offici presso il Prefetto della Senna e l'Autorità Ecclesiastica, si fece apporre una lapide, scoperta il 4 giugno 1902, colla seguente epigrafe dettata dal signor avv. A. Dragoni presidente del Circolo artistico di Bergamo:

QUI SORGEVA LA CASA OVE MORÌ
LORENZO MASCHERONI
INSIGNE MATEMATICO E POETA
ONORATO DAL BONAPARTE
PIANTO DALL'ISTITUTO DI FRANCIA
E DA TUTTI GLI UOMINI DI SCIENZA E DI VIRTÙ

13 MAGGIO 1750 — 14 LUGLIO 1800

LA CITTÀ DI BERGAMO
ALL' ILLUSTRE SUO FIGLIO
1901

Rispetto alla seconda delle mentovate deliberazioni, nell'agosto del 1900 si ottenne dall'intelligente liberalità dei signori conti Lurani che fosse messa a disposizione degli studiosi nella civica biblioteca di Bergamo la raccolta delle carte del Mascheroni. Vivi ringraziamenti siano resi a quei nobili possessori — non altrimenti che ai signori conti Fogaccia di Clusone ed ai signori Fantoni di Rovetta, che pure concessero dei loro archivi privati quanto potesse tornar utile agli studi mascheroniani.

A' dì 30 dicembre del 1900 il dott. Ciro Caversazzi,

valendosi di tali preziosi manoscritti, per incarico del Comitato commemorava l'illustre matematico e poeta pubblicamente nell'aula accademica dell'Ateneo di Bergamo. Se non che, dal ricco materiale delle accennate collezioni, tanto al dott. Caversazzi quanto ad altri parve poi di potere e dover trarre argomento ed occasione di più compiuti studi su l'uomo, sul poeta e sullo scienziato. I quali studi si raccolgono ora in due volumi: questo, che riflette l'opera letteraria del Mascheroni, e un altro — ormai quasi compiuto — che seguirà immediatamente e dell'insigne bergamasco rifletterà l'opera scientifica e la biografia.

Bergamo, 14 luglio 1903.

IL COMITATO

Dott. Ciro Caversazzi — Prof. Antonio Fiammazzo — Prof. Arnaldo Foresti — Ing. Elia Fornoni — Dott. Angelo Mazzi — Prof. Achille Mazzoleni.

Busto di LORENZO MASCHERONI — lavoro dello scultore milanese Ernesto Bazzaro — inaugurato a Bergamo, nella piazza Cavour, il 5 settembre 1897, con discorsi dell'on. Gianforte Suardi e del sindaco comm. Ir. L. Mattiani.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE STORICO-LETTERARIA

ALLE POESIE E PROSE

ITALIANE E LATINE

DI LORENZO MASCHERONI

Giacomo Zanella, nella sua *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri* [1], ponendo Lorenzo Mascheroni tra i « riformatori della poesia », scrive: « I classici antichi col Savioli, Dante col Varano, la scienza moderna col Mascheroni sono i tre elementi che rinnovarono la poetica degli Italiani ». Poi, nel suo studio *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo* [2], riaffermando cotesto giudizio, fatta menzione dell'*Invito a Lesbia*, del sermone su *La falsa eloquenza del pulpito* e della elegia latina *In morte Bordae*, soggiunge: «..... le altre poesie non meritavano di essere né raccolte né pubblicate ». Parole che condannano evidentemente l'edizione delle poesie mascheroniane procurata da Aloisio Fantoni di sui manoscritti origionali nel 1863 [3]. E non senza ragione, per più rispetti.

È noto che l'avv. Luigi Fantoni di Rovetta comperò le carte manoscritte di Lorenzo Mascheroni da Giuseppe Mascheroni fratello ed erede del matematico e poeta nel 1819, ordinandole poi, benché non molto accuratamente, in 46 volumi. Ebbe agio di vederle prima l'ab. Pietro Antonio Uccelli di Clusone, che in un suo discorso letto nell'Ateneo di Bergamo a' 17 luglio 1851 [4] le descrisse sommariamente e sol-

(1) Milano, Vallardi, 1880. Pag. 104-105.
(2) Città di Castello, Lapi, 1886. Pag. 120-121.
(3) *Poesie di L. M.* raccolte dai suoi manoscritti per Aloisio Fantoni, Firenze, Felice Le Monnier, 1863.
(4) *Annali di statistica*, Milano, Vol. XXXIV, Serie 2. Pag. 28-40 (a. 1853).

lecitò un' edizione delle opere poetiche, delle prose letterarie e dell'epistolario [1]. Il Fantoni accolse solo in parte il pensiero dell'Uccelli; e, dando fuori le opere poetiche in volgare, comprese nel volume troppi componimenti che potevano e dovevano rimanere esclusi. Di qui l'appunto dello Zanella.

Ma per verità l'avvocato di Rovetta nella *Prefazione* s'era già difeso, come a lui parve, scrivendo:

Nessuna [delle poesie qui stampate] canta avvenimenti, i quali da sè dilettino; ma nozze, nascite di ignoti, monache, messe, parrochi, prediche, santi, sante, scolastiche prove, e se altro v'ha di astruso ed avverso al poeta. Di modo che noi ci sentiamo tenuti a giustificarci, perchè mal spargiamo esse per la Italia in quest'anno, mentre non stampasi che di libertà, di diritti, di vittorie, di sconfitte, di felicità, di gloria ventura. La ragione si fu perchè appunto con tanta ricchezza di argomenti, povertà altrettanta abbiamo di poesia: ed utile ci parve dare a vedere, come (per usare espressione di antichi poeti) dal sasso scaturir possa farsi poetica vena; essendo che non si saprà mai della grandezza degli argomenti giovarsi quando veduto non s'abbia con che arte i più poveri stati siano maestrevolmente trattati.

Se non che dall'esame dei manoscritti del Mascheroni [2] i difetti del lavoro fantoniano risultano anche maggiori e diversi. L'edizione, infatti, appare condotta senza lume di critica; il testo trascurato e scorretto fino all'omissione di interi versi; l'ordine dei componimenti tutto esteriore e pressochè arbitrario; nessuna indagine poi sulla cronologia o sulla precisa occasione delle singole poesie. Vero è che il Fantoni, com'ebbe consegnato nell'aprile del 1836 a Fel. Le Monnier il plico delle poesie mascheroniane, quale che ne fosse la cagione, non rivide più il manoscritto, nè le bozze della stampa, la quale uscì solo del '63 [3];

(1) Anche il prof. Giovanni Della Valle, più tardi, cioè nel 1862 prima della pubblicazione del Fantoni, in un commento all'elegia mascheroniana *In morte Bordas* tradotta in terza rima scriveva: « Farebbe opera utile e di cui i veri amatori delle buone lettere gliene dovrebbero saper grado chi togliesse a pubblicare in un volumetto tutte le poesie di Mascheroni » (*Operette lett. e scient.* non. del prof. Giov. D. V., Ravenna, Stamp. Nac. 1863. Vol. I).

(2) Ora posseduti dalla contessa Catarina Barca-Lurani, poichè, morto il Fantoni nel 1874, furono comperati dal nob. dott. Vincenzo Barca di Bergamo, che li lasciò in eredità alla propria figlia Chiarina. Indichero questi manoscritti colla segnatura: *Ms. B-L.*

(3) Ciò risulta dalla corrispondenza che, per cortesia dei signori Fantoni, potè avere alle mani il prof. Frassazzo (v. *Nel XIV luglio MCM* ecc. Bergamo, Ist. It. d'Art. Gr. 1900. Pag. 127, nota 44).

ma, insomma, l'edizione fantoniana, anche perchè priva di un qualunque saggio dei carmi latini, risulta insufficiente e disadatta a un equo e positivo giudizio intorno al Mascheroni poeta.

Assai prima del Fantoni, Defendente Sacchi pavese (1796-1841), che dettò una biografia del Mascheroni, secondo il Regli, « con tale una dovizia d'immagini da pareggiar l'argomento e la fama di chi aveva saputo a sublimi carmi svegliare persino la volubile musa del Monti » [1], aveva curato, nel 1823, la pubblicazione di un saggio di poesie mascheroniane, parte « comechè stampate malagevoli a rinvenire » e parte inedite, le quali « a gran ventura *gli* eran venute alle mani, o per dir meglio *gli* erano state donate molti dì innanzi la sua morte dal prof. Savioli.... amico del Mascheroni ». La rapidità con cui fu esausta la prima edizione animò il Sacchi a intraprenderne nell'anno stesso una nuova, accrescendola di « molte e preziose poesie inedite e d'altre che essendosi solo stampate su fogli volanti si potevano considerare tuttavia come tali » [2]. E il Sacchi esortava a rendere di pubblica ragione anche quelle poesie che per avventura giacessero obliate nelle mani di alcuno, poichè, diceva, « è sempre un furto che si commette verso la patria il nascondere parte di quei lavori che valgono ad accrescere la gloria nazionale ». Poi, in certi versi di dedica al dott. Pietro Carpanelli professore di umane lettere, accennava all'idillio in Carpanelli professore di umane lettere, accennava all'idillio in morte del Gessner, alle ottave sui mascheroni, al sonetto in

(1) Intorno a Def. Sacchi poeta e filosofo, storico, archeologo, novelliere e giornalista, vedi *I Secoli della lett. it.* di G. B. Corniani (vol. VIII, pag. 228-231) e l'Elogio del Regli in: *Elogi* di Fr. Regli. Milano, tip. G. Chiusi, 1841. — Il Sacchi fu discepolo del Romagnosi e ne descrisse la fine in una lettera a Giuseppe Sacchi pubblicata nel vol. I degli *Uomini utili e benefattori del genere umano*, saggi di D. S. Milano, Silvestri, 1840, pag. 193-202. La biografia del Mascheroni si legge ivi a p. 169 e sgg.

(2) *Poesie edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni* raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia, nella tipog. di Pietro Bizzoni successore di Bolzani, 1823, in-8. — La edizione prima contiene l'*Inetto*, la *False eloquenze del pulpito* coi due sonetti al Dolin e l'elogia *In morte Bordas*. Gli sciolti al Bertola e il sonetto per il *Museo di prete Crispino* sono dati come inediti. — La edizione seconda contiene in più, fra le poesie inedite, *I Mascheroni*, l'idillio *In morte di S. Gessner*, l'epigramma « Dalla porpora sua Roma ... » ed ode l'ultima « in sciolto alla Grimaldi » Vanne mio libro; ormai sottratto il fianco » ... per nozze *Alla sposa*, un sonetto inedito *In morte di Milordino*, e, sullo stesso argomento, due epigrafi latine, una del Mascheroni, l'altra del Perondelli. Il volumetto è preceduto da versi di dedica al dott. Carpanelli e da una *Memoria sulla vita e sugli scritti di L. M.*

morte di milordino, all'invito a Leshia, all'elegia in morte del Borda, al sermone sulla falsa eloquenza del pulpito e agli sciolti al Bertola, così:

Ecco di nuovi fregi ornato io v'offro
Il bel monil delle preziose perle
Che *Lorenzo* coglica lungo le rive
Dell'Italo Ipocrene. — Egli pietose
Lagrime sparse sulle caste zolle
Che le quete coprian ceneri sante
Dell'Elvetico Titiro, e la Najade
Della fonte gentil ove s'udia
Di Dafni il nome ne facea tesoro
Nell'argentea conchiglia. Egli dal cielo
Momo richiese a sparger lieto riso
Sul finto volto onde Talia fa velo
Al pudor fra le celie, e, ove altri solo
Credeva scarso umor, ei grata sparse
A' palati più schivi e larga vena.
Guidata avea al talamo desiato
Vaga Donzella Imen: splendica festante
La nuzial conca, batteau lieti i vanni,
Spargendo alme fragranze e scelti fiori,
Le Grazie e il Riso, si scioglica soave
De' Vati il canto, Amor volle per gioco
Turbar la gioia: un fier mastino spinse,
Quasi crudo Lerna in su l'agnella
A disbramar la furibonda rabbia,
Sul grazioso cagnolin che, fido,
Al teatro alle feste al corso all'ara
Seguia la madre della Sposa, e ognora,
Invitato compenso, ne coglieva
Ampia messe di baci. Esterrefatta
E da subito brivido compresa
Balzò la dama a tanto orror: pietoso
Il suo bel core inorridì vedendo
Spicciar l'amato sangue: invan tre volte
Diè un alto grido, invan chiamò furente
Cavalieri e donzelli, invan si pose
Ardita fra la mischia, e farsi scudo,
Quasi romana madre, osò al gentile
Alunno del suo amor. Lacero il fianco
E palpitante, ossai vicino a morte
Era il misero, e un gemito mettea

Un ulular dalla cruenta gola
Che ricercava il cuor. Su lui fur sparsi
Gli assenzi invano e le anelanti cure
Di quegli che talor blandendo umili
Il vago cagnolin qualche pietoso
Sguardo ottenevan dalla dama. Ei volse
Su lei gli amati lumi, e la sua favella
Parve saperle cortesia, ma ahi! fosca
Tenebria li coprì; diè un grido, e rese
Fra le braccia pietose il fiato estremo.
Tocco a tanta sciagura, che travolse
In pianti e sdegno d'Imeneo la gioia,
Fu pure il Vate, e molli fiori sparse
Del caro estinto sulla mesta tomba.
Questi leggiadri versi che sdegnosi
Certo giacean perché lor si togliesse
La luce alma del dì che miglior fato
Concedeva ai fratelli, e a me la cura
Dell'amicizia offriva, or lieti invio
Pellegrini novelli in su le rive
Del bel mondo, col carme in cui le Grazie
Pinsero a Lesbia l'inclito Ateneo.
Vanto d'Italia un dì, sicché il Tesino
Non più la sponda memore d'impero
Umile iva lambendo, ma alternava
Di sé maggiore al mormorio dell'onde
La melodia di que' soavi accenti.
Io insiem gl'invio bramati al lieto carme
Che leggi indice al pio che insinua e muove
Religion santa negli umani petti;
Al flebil canto che sul nudo avello
Sciolse Ei di Borda, sicché fu commosso
Il cener freddo al suon di sue parole,
E l'alma innamorata a lungo stette
Dimentica del cielo; al dolce verso
Che la sacra de' Vati intula onora,
E nobil serto intesse al nostro Guidi,
Cui nulla pose ancor la patria ingrata
Monumento o parola; appur ei solo
Fè all'Italia sentir Tebani accenti.
Formano queste perle il bel monile
Che lieto io v'offro . . . . . .

Dopo il « bel monile » del Sacchi, altre e più complete raccolte delle poesie del Mascheroni non si ebbero prima dell'edizione fantoniana [1], la quale, ripeto, escluse ogni saggio di carmi latini, perfino l'elegia in morte del Borda. Di che Giuseppe Bellucci, nel 1884, giustamente si rammaricava scrivendo: « .... per verità [il Fantoni] invece di parecchie poesie italiane, che poteva (senza defraudare alla fama del suo autore, anzi a più confermargliela) lasciare da parte, era molto meglio che ci avesse dato quei *dieci Carmi* che il Mascheroni *lasciò aureamente latini*, come esso stesso asserí (Pref. pag. IX)... [2] ».

E certo il Fantoni avrebbe dovuto procedere più accortamente, ristampando, sí, tutte le poesie già messe in luce dal Mascheroni stesso o da altri col suo consenso, ma poi vagliando con miglior criterio, e scegliendo tra i versi delle carte autografe o sparsi nelle raccolte del tempo o recitati nelle accademie o fatti recitare agli alunni nelle esercitazioni scolastiche quelli che fossero poesia, o paressero in qualche modo documenti di stile, di pensiero e di vita [3].

(1) L'edizione delle *Poesie dell'ab. Lorenzo Mascheroni bergamasco*, Torino, per Giacinto Marietti, 1830, sfuggita alla diligenza del Ravelli (cont. *Bibliogr. masch.* Bergamo, 1881), riproduce le poesie contenute nella seconda ediz. Sacchi, meno l'elegia per il Borda, ma con diverso ordine.

(2) V. nel Baretti, anno XV, n. 31 (Torino, 10 settembre 1884) la lettera di G. Bellucci al prof. Giacomo Poletto intorno alle poesie latine di L. M. — Il Bellucci, l'anno prima (1883), aveva scritto da Cervia al prof. ab. Jacopo Ferrazzi di Bassano, li 9 luglio e 4 settembre, due lettere, sollecitandolo a pubblicare le poesie latine del Mascheroni e a procurare che da qualcuno si pubblicassero, ed esprimendo il voto che i mss. mascheroniani passassero da mani private alla Biblioteca Civica di Bergamo (Museo di Bassano veneto, *Corrisp. Ferrazzi*).

(3) Pare che il Fantoni, acquistate le carte mascheroniane, pensasse subito a un'edizione delle poesie, affidandone la scelta a Don Antonio Ricardi di Ardesio (1778-1840) fondatore e rettore del Ginnasio Comunale di Clusone, scrittore e maestro di belle lettere (V. *Elogio di don Ant. Riccardi* ms. in Bibl. Civ. di Berg. Sal. Cassp. l. IV, 29 [14]). Infatti nel mss. *B-L.* Vol. VI, cart. 40 si legge un elenco di venti poesie, coll'avvertenza di mano del Fantoni: « scelte per la stampa dal P. Ricardi ». Ecco l'elenco:

Io vidi il figlio del paterno latere (ined. ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 47-48).
Sulla nave d'Amor passasti, Alisa (ediz. fant., pag. 362).
Vale deliciae maris (traduzione della canzonetta del Berlola: « Addio beato margine »; ined. ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 48-50).
Al vivido fulgor di questa face (ediz. fant., pag. 341).
Cerco il crepuscol rauvisar giammai (ediz. fant., pag. 239).
Di questa eccelsa, al ciel diletta pianta (ediz. fant., pag. 341).
Perchè l'accigli e mi riguardi in faccia (ined. ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 51).
Venne l'altrier da me certo pittore (ediz. fant., pag. 372).
Veggio, il veggio, o Maron, quel bro Pollite (ediz. fant., pag. 310).
Presso una fonte, al tramontar del giorno (ediz. fant., pag. 127).

Sfrondare, dunque, e diradare la selva fantoniana, e, insieme, colla scorta dei manoscritti originali, aggiungere alcune poesie dal Fantoni forse ignorate o dimenticate, dar fuori le prose letterarie e i carmi latini non mai editi finora, accertando d'ogni componimento la cronologia e l'occasione, mi parve lavoro non inutile così alla fama del Mascheroni come alla cronaca delle lettere nella seconda metà del settecento.

***

È da notare che il Mascheroni fu restio sempre a pubblicar versi colle stampe.

La più parte delle sue rime, dettate per sollecitazione altrui o per dovere professionale o suggerite dalla consuetudine arcadica encomiastica, corsero manoscritte, e spesso o anonime o sotto nome d'altri; e il Fantoni le cavò dalle carte del poeta.

Alcune furono dal Mascheroni stesso recitate nelle Accademie degli Eccitati in Bergamo e degli Affidati in Pavia, o fatte recitare agli scolari nelle esercitazioni annuali del Seminario bergamasco e del Collegio Mariano quand'egli v'insegnava eloquenza. Altre più poche furono pubblicate da lui proprio, come, gli sciolti *A Bonaparte l'Italico* premessi alla *Geometria del Compasso* [1], l'elegia *In morte di Giau Carlo Borda* stampata in Parigi presso il Didot nel marzo 1799 [2], e la canzone *All'Italia* scritta subito dopo il ritorno del Bonaparte dall'Egitto e impressa a Parigi su foglio volante [3].

Dina, che queste a Dio dilette mura (ediz. fant., pag. 301).
Aurelio, a cui la cetera gentile (ediz. fant., pag. 42).
Vanne, mio libro: omai sottratto il fianco (ediz. fant., pag. 39).
O mio Vigan, che i Sattri (ediz. fant., pag. 388).
Perchè fuggi Amarilli? E qual destino (ediz. fant., pag. 293).
Gentil signor m'ascolta. Estremo vate (ediz. fant., pag. 33).
Mentre col lume di Geometria (ediz. fant., pag. 401).
Ahi! Ahi! che all'atto son di partorire (ediz. fant., p. 403).
Se teco, o borsa, mi lagnasi ferla (ediz. fant., pag. 402).
Nobile Presidenza, a voi m'inchino (ediz. fant., pag. 403).

(1) Pavia, presso gli eredi Pietro Galeazzi, anno V della Repubblica francese (1797). — Vedi ancora: *Giornale degli uomini liberi*, N. 1, 4 luglio 1797, ove gli sciolti furono pubblicati prima che uscisse l'ediz. della *Geometria*. L'edizione fantaniana non li riproduce che incidentalmente nella *Prefazione*.

(2) Opuscolo in fol. di pag. 4, senza indicazione di luogo, d'anno e di tipografo: ormai raro. Il Borda morì a' 29 febbraio 1799.

(3) V. *Bibliografia mascheroniana* del Ravelli, B v, il foglio volante di facc. 5 in Bibl. Civ. di Bergamo, pacco Ravelli 225. Questa canzone è ignota all'ediz. fantoniana.

Invece, l'opuscoletto di poesie varie in onore di *S. Giovanni Grisostomo* vide la luce per esortazione forse della Nob. Presidenza del Collegio Mariano, e senza nome d'autore [1]. Gli sciolti *All'ornatissima donna la signora contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi* inviandole un esemplare delle *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* uscirono in Bergamo nel 1786, non per cura dell'autore come pare al Ravelli, ma per zelo di qualche amico, e in un numero ristrettissimo di copie [2]. La *Falsa eloquenza del pulpito* fu pubblicata dal dott. Benedetto Antonio Mazzoleni, che, a titolo d'amicizia, poté ottenere dall'autore il manoscritto [3]. L'idillio *In morte di Salomone Gessner*, recitato dal poeta nell'Accademia degli Affidati in Pavia il 15 maggio 1788, comparve nell'*Anno poetico* veneziano del 1793 [4] probabilmente per cura del Bertola che l'aveva già letto in Venezia a Isabella Teotochi-Marin. Quanto all'*Invito a Lesbia*, ognun sa che fu pubblicato sotto nomi arcadici dal Bertola contro le renitenze dell'autore, il quale « non credea punto bello questo suo poemetto » [5].

Si capisce, quindi, come a un'edizione completa dei propri componimenti poetici o ad una scelta di essi il Mascheroni non pensasse mai.

In fondo egli non aveva l'umore d'esser poeta. Perciò né manco soleva, poetando, adoperar molto la lima; e pur nelle maggiori sue poesie, nello stesso *Invito*, se ne togli uno squarcio,

(1) *Alcune poesie recitate nella Basilica di S. Maria Maggiore ecc.* Bergamo, Locatelli, 1777. Per questa pubblicazione il Mascheroni ebbe dalla Nob. Presid. del Coll. Mariano una *ricognizione*.

(2) Vedi Ravelli, op. cit., pag. 33.

(3) *La falsa eloquenza del pulpito*, sermone umiliato a S. E. Rev. Mons. Gian Paolo Dolfin vescovo di Bergamo, ecc. In Bergamo, presso Vincenzo Antoine, 1779. — Benedetto Antonio Mazzoleni, nella lettera di dedica, dichiara: « L'amicizia intima già da molti anni stretta coll'autore del presente sermone fu quella che mi ne ottenne una copia. Quindi, veduta un'opera appoggiata a sodissimi fondamenti, come le mostrano le note coll'autor medesimo aggiuntevi, ho presa risoluzione di presentarla al pubblico colle stampe ».

(4) *Anno poetico*, ossia *Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi*, Venezia, 1793, presso A. F. Stella, Vol. I, pag. 251-261.

(5) *L'Invito*, versi sciolti di Dafni Oromano a Lesbia Cidonia. In Pavia, presso Baldassare Comino, con permissione, 1793, in-4 picc. — Ticofilo Cimerio (Pseudonimo Aurelio De' Giorgi Bertola) nella dedica del poemetto a Diodoro Delfico (Pseudonimo Saverio Bettinelli) scrive: « Aggiungerete che medesco oltre mienna l'Autore, sovvissimo amico mio, non credea punto bello questa sua Poemetto, il quale fu così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo in luce.... ».

tu senti, più che l'afflato meditativo, un'aura ingegnosa e un felice abito verbale. Solitamente gli accadeva di scrivere per obbedienza o per cerimonia, in occasione di accademie, di monacazioni, di matrimoni, di nuovi parrochi: « argomenti sterili e secchi — lamenterà poi, scusandosi, anche l'anacreontico Vittorelli — che rade volte il genio assume con allegra spontaneità e moltissime volte il dovere comanda per forza » [1].

Ma i tempi portavano così.

Come ognuno per qualsivoglia occasione chiedeva versi, ognuno voleva poetare anche a dispetto della natura e a suo scorno. « È proprio un peccato — esclamava il Bettinelli — incontrare in ogni città una persona di onore che se fosse affatto ignorante di Poesia sarebbe perfetta idea di galantuomo e pare un altro perché è Poeta » [2]. Vanesio abuso di poesia vanesia: « mal costume — secondo l'espressione del Becelli nel 1732 — da annientarsi a gloria e salute della poesia nostra » [3], e pur durato col vivere leggiadro del secolo fino all'invasione francese che ancora del tutto non lo sommerse.

I versi assordavano le aule delle Accademie, correvano le vie sui fogli volanti, impaludavano nelle Raccolte. Fino dal 1750 il Bettinelli, con quel suo poemetto satirico allegorico nelle nozze del nobile veneziano Andrea Cornaro, s'era provato a sbertare le Raccolte deprecando l'influsso maligno di Cacoete; ma, sermoneggiava, e a ragione, il De Luca [4], vi voleva ben altro che poemi « da putti, tronfi, slombati e senza fil di senno » e « versiere, baie, tantafere, fantasmi e cacoete »! Sette anni dopo, Cacoete crucciava ancora il Goldoni, il grande Goldoni:

> Non si fa un matrimonio benedetto
> Non si veste una santa religiosa
> Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.

(1) Jac. Vittorelli al sig. Bart. Gamba, in *Rime di* J. Vittorelli nuova ediz. dall'autore medesimo accresciuta e unicamente approvata, Bassano, dalla tipog. Remondini, 1800.

(2) *La Raccolta*, poemetto al nobiliss. sig. Andrea Cornaro gentiluomo veneziano, terza ediz. Venezia, 1758, senza nome d'autore, V. il proemio *al lettore*.

(3) V. Franc. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento*. Napoli, Giannini, 1899; e v. la recensione di Emilio Bertana in *Giorn. Stor. della lett. it.* Vol. XXXV, pag. 444-446.

(4) Sermone XIII di Gianannonio De Luca *sull'abuso delle Raccolte*, in *Raccolta di Poesie satiriche scritte nel sec. XVIII*. Milano, tipog. clas. it. 1827. Pag. 171 e segg.

. . . . . .
. . . . . manda una dama
A dirmi che fa monaca la figlia
Che qualcosa del mio da lei si brama.
Il dovere mi sprona e mi consiglia:
Presto presto si canti e si dia lode
Alla vergine saggia e alla famiglia.
Prendo in mano la penna, e venir s'ode
Uno a dirmi: Non sai che si marita
Una vaga donzella a un giovin prode?
L'illustre casa a verseggiar t'invita;
Lascia lascia ogni studio in abbandono;
Se tu lo neghi il Cavalier s'irrita.
Da mille cose imbarazzato io sono,
Di buon core per tutti io m'affatico,
Ma poi col presto non si accorda il buono (1).

E « l'avvocato veneto » si affaticò tanto per tutti, che di cotali « barzelette in verso dette abusivamente poesie » poté nel 1764 formare due tomi di *Componimenti* e offrirli in dono agli abbonati alle sue commedie che uscivano allora pel Pasquali in Venezia. Pure, nel proemio agli associati protestava di saper troppo bene che la « divina poesia andava trattata diversamente », e ch'egli « l'amava e venerava troppo per abusarsi del nome suo e de' soavi suoi attributi »...; e, scusandosi della « necessità » che aveva avuto « bene o male di scrivere » (2), illustrava il primo tomo con una vignetta, ch'è una

(1) *Delli Componimenti diversi* di C. Goldoni avvocato veneto, Venezia, 1764, per G. B. Pasquali, in due tomi, Tomo II, pag. 97. Capitolo « all'illustris. sig. avvocato Giuseppe Alcaini in occasione che terminò gloriosamente il suo reggimento in Bergamo sua Ecc. il sig. Bastian Venier ecc. ». Il capitolo non porta data; ma il Venier cessò l'ufficio nel gennaio del 1757.

(2) Ecco un passo del proemio: «... le mie barzelette non meritano nè la vostra approvazione nè la vostra critica. Vedete ch'io non ardisco chiamarle poesie. I valorosi Poeti non hanno alcun diritto di criticarle e quel che amano le barzelette le prendono come le trovano senza esaminar cosa siano. Voi non ritroverete un solo fra i miei componimenti creato con pretensione, per furore poetico, per voglia di verseggiare, per imponere, per comparire, per soddisfare la Musa. Cose sono elleno tutte create per l'occasione, fatte per obbedienza e dovere. L'onore che ha voluto farmi qualche Accademia di ascrivermi fra' suoi compagni mi ha obbligato talvolta a comporre per debito o per gratitudine. In occasione di Monache o di Sposalizii sono ricorsi al Poeta Comico per rallegrare la festa; insomma voi non ritroverete ne' miei componimenti il Sonetto a Clori, la Canzone a Filli, la Poesia di capriccio, ma gli argomenti vi mostreranno la necessità che ho avuto bene o male di scrivere ».

scena comica del poeta aggredito nel suo scrittoio dai tanti sollecitatori di versi e chiedente disperato al cielo per bocca di Ovidio (*Amor.* lib. III, eleg. XII):

Quodve putem sidus nostris occurrere fatis,
Quosve deos in me bella movere querar?

In effetto, la pubblicazione delle « barzelette » goldoniane non disdiceva agli intenti del commediografo. I due tomi non rappresentavano anch'essi un costume, e pretto italiano? Non contenevano gli episodi d'una commedia letteraria della quale il poeta s'era dovuto improvvisare autore e attore?

Poiché cotesti poeti raccoltaj, al cui fianco la Musa del Marini invecchiando bamboleggiava, avevano qualche coscienza — credo — del sapor comico di certi loro *applausi*. Intanto pochissimi parlavano delle raccolte con rispetto, e moltissimi, pur collaborandovi, le beffavano (1):

Volar vedrai de' librettin' dorati
Con nastri e cordelline, e come gioie
A' circostanti offrirsi. In piè ti rizza,
Porgi la mano e prendi. Apri: oh dolcezza!
Lo scrittor primo è quel che appunto sgrida
E biasma le raccolte . . . . . (2)

E il Mascheroni, anch'esso, malediceva le mille frivole ed inevitabili occasioni,

prossime sì come al briaco il vino,

che obbligavano a sonettare; e al « misero sonetto » d'occasione, « fitto pei cantoni », prestava sensi di ribellione e voci di protesta, per l'onore, contro il « poeta malandrino »:

Se m'usano a lodar vero valore
Per me occasione d'allegrezza è questa;
Ma se di messer l'asino le gesta
Io debbo celebrar, novo cantore,
Vedete ch'io mi copro di rossore
Siccome il granchio quando cotto resta.
Misero! allor mi fischian tristi e buoni:
E volteriami al muro, se il bollino
Non mi tenesse fitto pei cantoni.... (3)

(1) V. la cit. recensione di E. Bertana.
(2) Giannantonio De Luca (op. cit.).
(3) *Poesie Italiane*, VIII, 1, 2.

Il Mascheroni, anch'esso, vedeva che le Muse ormai alla chiamata dei poeti « scendevano dal monte febèo piene di noia e di rossore » [1]; e, sollecitato da un Andrea Urbani a lodare in versi certo Podestà di Bergamo, rispondeva da Pavia al fratello Giuseppe, perché l'Urbani intendesse, la seguente lettera piena di piacevole alterezza [2]:

Carissimo fratello,

non so se il sig. Andrea Urbani vi abbia fatta leggere la lettera che voi mi avete inchiusa nella vostra; caso che non lo avesse fatto, io vi dirò succintamente quanto mi raccomanda. Dopo avermi fatta una descrizione di due magnifici pranzi dati da S. E. il Podestà mi raccomanda di comporre per questi una canzone o qualche altra poesia con queste parole: « la canzone o quell'altro pezzo di poesia che a lei più piacesse di fare deve alludere a tutto ciò, e Lei (in di cui nome è pregata di farla) come patriota informato da un amico della magnificenza di questi trattamenti, deve, per dir così, dimostrare certo dispiacere di esser lontano e di non aver potuto più da vicino godere e sentire di una tal splendidezza, stimolando ed invitando nel tempo medesimo l'Eccel. Con. Lodovico figlio di S. E. Podestà, giovine versato nella poesia e nella pittura e nella musica (a cui si desidera che sia dedicata la canzone), ad imitare il padre nella grandezza e nella liberalità e specialmente nella scelta de' ministri che hanno cooperato a far tanto più risaltare la di lui magnificenza; con una lode al suo maggiordomo, uomo veramente di merito e di talento, autore non tanto de' pranzi che dei discorsi e della macchina ». Mi raccomanda poi di farla stampare questa poesia qui in Pavia, di mandargliela ecc....

Ora osservate quante coglionerie mi vorrebbe far fare il sig. Urbani. Vorrebbe che mostrassi dispiacere di essere lontano e di non aver potuto godere più da vicino di una tale splendidezza. Prima coglioneria. Io non ho mai stampato nulla a mio nome in lode di alcun rappresentante (perché anche il sonetto stampato per S. E. Justiniani non portava alcun nome) ed egli vuole che adesso che non sono più in Bergamo stampi una canzone

(1)

Per cento nozze che quel sacro fonte
Fan correr paludoso al par di Lete.

Ms. *B-L.* Vol. IV, cart. 72 r. È un sonetto per nozze Pesenti-Vecchi; ma il Mascheroni annota: « Non dato ». Infatti l'opuscolo: *Le nozze del nob. sig. co. Luca Vecchi colla nob. sig. cont. Lucrezia Pesenti. Bergamo, Lancelotti, 1787*, non contiene versi del Mascheroni.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXI, cart. 61.

colla data di Pavia col mio nome mostrando dispiacere di non aver potuto godere dei pranzi dati dal Podestà: molto più che io con questo Podestà ho appena alcuna lontana relazione. Che figura mi vuol egli far fare? Seconda coglioneria. Vuole egli che stimoli (notate anche l'espressione *stimolare*) l'Eccel. sig. Co. Lodovico ad imitare il padre nella grandezza e nella liberalità ecc. Non ha dunque altro il padre del sig. Co. Lodovico, Podestà di Bergamo, che si possa proporre da imitare al figlio fuorché la generosità che mostra nel dar dei pranzi? Appena questo si potrebbe fare dopo che si fosser proposti a lungo gli esempi luminosi delle virtù che convengono ad un rappresentante e che fanno la felicità vera di una provincia. Figuratevi poi se si deve a dirittura saltare in campo con una lode che il padre medesimo, come persona d'intendimento, potrebbe sdegnarsi di riceverla sola, e se si deve preoccupare l'animo di un giovane con simili inviti che sono i più facili ad eseguirsi anche dalle persone che non avendo le virtù necessarie per governare hanno però denari e cuore da spendere. Terza coglioneria. Vuole che stimoli ed inviti il figlio ad imitare il padre specialmente nella scelta dei ministri: quali ministri? il Cancelliere? l'Aiutante? il Vicario? no: quelli che hanno cooperato a far tanto più risaltare la di lui magnificenza, con una lode al suo maggiordomo ecc. Dunque la mia Canzone, una canzone stampata in Pavia da un professore della Imperial Regia Università, sarà una raccomandazione per il cuoco del Podestà di Bergamo fatta da questo professore al quale rincresce di non aver potuto mangiare alla tavola del medesimo Podestà, benché non sia nemmeno mai stato invitato da lui in tempo di vita sua? Credetemi che se non fosse in grazia vostra io

libere fantasie, era invalso il gioco e quasi il sarcasmo bernesco delle raccolte in morte di gatti e di cani e, in genere, delle poesie in lode di bestie; mentre il fastidio delle incessanti esaltazioni dei nobili e dei ricchi suscitava, all'ombra stessa del bosco parrasio, in dolci modi, un suono di opposizione che chiamerei democratica [1].

Piacer libero e arguto, sdegnoso fastidio, opposizione democratica si assommarono, affinandosi e magnificandosi, nell'animo singolarmente eretto, nella mente severa, nella originale virtù d'arte di Giuseppe Parini: e nacque l'ironia del *Giorno*.

Tuttavia il Mascheroni, come il Parini e come ogn'altro, eccetto l'Alfieri, pur non amando le raccolte, servì, ripeto, alla consuetudine, e scrisse per raccolte assai versi; ma quasi a malincuore, e spesso anonimo, lasciandoli cadere come cose condannate al sonno, e a ogni modo sempre con uno spiccato senso di misura, di verità e di decoro. È osservabile che, del 1792, nelle nozze pavesi della marchesa Daria Belcredi col conte Ignazio Salasco il Mascheroni si astenne dal cantare, sebbene cantassero l'intimo amico suo conte Fogaccia e la Lesbia; e del 1794, nelle nozze di Donna Laura de' marchesi Corti con Don Giuseppe Candiani, non potendosi evidentemente schivare, mandò una stoica *Ode alla sposa*; ma non volle apporvi il proprio nome [2].

(1) Nel 1782, a Milano, uscì con intendimenti serî una raccolta *per nozze d'un contadino*, alla quale partecipò anche il Mascheroni col sonetto: " Sopra quest'ara di cespugli e zolle " (ediz. fant., pag. 334).

(2) Vedi l'*Ode alla sposa*, che sulla fede di Def. Sacchi attribuisco al Mascheroni, in *Poesie italiane*, LXXV. La raccolta per nozze Corti-Candiani fu stampata a Milano nel 1794 nella stamperia di Franc. Pogliani; e a pag. 47 l'ode è segnata: *Di N. N.* — Sembra che percotesse nozze si desiderasse vivamente qualche verso della Lesbia e che fosse dato incarico al Mascheroni di sollecitare l'estro della poetessa. Infatti Giuseppe Beltramelli, il maestro e autore della Lesbia, l'11 aprile 1793 scriveva da Bergamo al Mascheroni: « Ho significata a Lesbia le istanze che le vengono fatte perchè voglia apprestarsi a cantare sulle nuove pavesi illustri nozze, ma non l'ho ricavato alle dette istanze come vorrebbesi consiscendente. Essa m'incarica di riverirla nei modi i più affettuosi e di ringraziarla dell'onore accordatole col riportare i suoi versi di tanto pregio, e così pur la prega di ringraziare chi glie ne dimostrò aver tal premura. Dice che sempre è stata quasi alla tortura le pochissime volte che ha cantato per nozze, che poi è stata sempre malcontenta di aver cantato, e che ha fatto quasi fermo proponimento di non più impacciarsi in simili argomenti. In vero io non ho coraggio di oppormi a tal suo pensiero veggendo che le Raccolte al cura d'ogni amorosa diligenza contengono sempre una cattiva mischianza e fanno tutte egualmente un cattivissimo fine. Lodo in pur infinitamente l'uso introdottosi di stampar qualche libretto in simili occasioni agli sposi dedicato, acciocchè di tal'altro ci si trarri che di nozze, e osservo che tali cose non mancano almen si presta » (Ms. *B-L*, Vol. XXII, Tom. IV, cart. 155). E

Pure aveva esordito latinamente per le stampe, a 17 anni, in una raccolta dell'ab. Giuseppe Rota nelle nozze Solza-Suardi, con un *Endecasyllabon* moraleggiante [1]; e, del 1784, egli e il Rota avevano curato una raccolta per gli sponsali del conte Pietro Calepio colla contessa Teresa Stampa [2]. Ma al nome Calepio, cospicuo per umanità e dottrina, il Mascheroni aveva « mille obbligazioni » [3]; e il conte Pietro era allievo suo e del Rota in lettere e scienze; e nella dedica del volume al conte Giulio zio dello sposo i due professori protestavano:

Veramente, essendo, come ognun sa, le raccolte divenute ormai sì frequenti e comuni, potrebbe qui sembrare che abbia luogo quel detto di Marco Tullio (pro Dejotaro) che cosa trita e volgare mai si convenga a personaggio di un merito e grado tanto distinto: *nihil vulgare te dignum videri potuit*. Con tutto ciò osiamo sperare che nel picciol dono che vi offriamo possa farsi qualche eccezione alla regola succennata. Primieramente in questo volume non s'incontrerà che la verità.... Così non potrà allontanare dalla lettura di questi versi quell'ingrato odore di adulazione e menzogna che talvolta avvilir suole certe raccolte, e se per la poesia è d'uopo il fingere, possiamo assicurarvi che di quanti entrano co' loro nomi in queste carte, niuno per questa parte è poeta....

Intanto un dott. Carlantonio Valsecchi mandava, per la raccolta, un capitolo *contro le Raccolte*, indirizzandolo al Mascheroni:

Amico, che vuoi mai, per Sant'Antonio,
Per nozze un bel Capitolo o Sonetto?
Questa è una tentazione del Demonio.
Io t'ho pur cento e mille volte detto
Che non voglio più rompermi la testa
A costo d'incontrare un Interdetto.

Queste erano idee, più che della Lesbia, del Beltramelli. La ribadiva infatti lo svolgeva più tardi, nel 1796, in una lunga lettera-opuscolo del 17 dicembre da Zandobbio all'ab. Giovanni Luigi Magri, conservata autogr. tra le carte mascheroniane (Ms. *B-L*. Vol. XXII, Tom. VII, cart. 97 e segg.).

(1) *Poesie latine*, V.

(2) *Poesie per le nozze dei signori conte Pietro de' Conti di Calepio e contessa Teresa Stampa de' Marchesi di Soncino*. In Bergamo, per Franc. Locatelli, 1784.

(3) Lett. del Mascheroni al Frisi del 26 dic. 1783 (ms. Bibl. Ambrosiana, *Lettere d'Italia* all'ab. Frisi, Tom. III, A-B, cart. 18).

L'è pur una molestia manifesta
  Voler che si lambicchi a tutte l'ore
  Il cervello or per questo ed or per questa;
L'è pur un vitupero, un disonore
  Di monna Poesia e del Parnaso,
  Di Ser Apollo e de le elette Suore.
In nodo marital non si dà caso
  Che si leghi una Dama, o una Pedina,
  Che non v'abbia il poeta a dar di naso.
Vi lavora costui sera e mattina
  Al par de' Falegnami e de' Pittori,
  Ma con paga di questi più meschina.
Le Raccolte e i Sonetti escono fuori,
  Si mandano a le case co' panieri,
  Come si fa di confetture e fiori:
Tra 'l simulato riso e i pianti veri
  Sen passan da le man de' Convitati
  In quelle de le Serve e de' Staffieri.
E mentre i fior s'odorano, e gustati
  O poco o assai sono li dolci, i versi
  Né assai né poco vengono guardati.
E di tanti bei libri e sì diversi
  Tutto perisce ne lo stesso giorno,
  O van tra pizzicagnoli dispersi.
E pur cinscuna Donna infamia e scorno
  Avria, se a le sue nozze non vedesse
  Le ricantate fole andare intorno;
Né si credono Spose elleno stesse,
  Se lor manca de' versi l'equipaggio
  E 'l stradotal de le raccolte spesse.
Gridano tutti di ragione a un raggio
  Contro l'infame abuso, e a l'occasione
  Tengono tutti lo stesso viaggio.
E questa, Mascheroni, è la cagione
  Che, stanco e sazio più che non vorrei
  Di servir di trastullo a le persone,
Non s'udiran più, dissi, i versi miei,
  Né per nozze sarà ch'io mai più canti,
  E lo giurai persino a tutti i Dei,
. . . . . .

E il Rota stesso, in un altro capitolo che apriva il volume, per proprio conto rincalzava con più veementi spiriti:

E se l'onor è decaduto assai
  D'ogn'altra poesia, per le raccolte
  Vi son più tristi auguri e maggior guai.
Non v'è, scrive un autor, chi legga o ascolte
  Due versi o tre per imenei: cotanto
  Si stiman quelle Dee bugiarde e stolte.
Che stupir, che tal sorte abbia il lor canto,
  Se di non dir mai cosa che sia vera
  I poeti e le muse si dan vanto?
Anzi cacciato vien dalla lor schiera
  Chiunque in metro chiude o detti o fatti
  Che non sien finti e pari alla chimera?
Ben ha ragion Democrito, quand'atti
  Non giudica ad entrare in Elicona
  I più bravi cantor se non son matti.
Deh qual pazzia maggior che una persona
  Il dichiararsi a verità nemica
  Per riportar di foglie una corona?
Eppur, quantunque nostra età si dica
  Illuminata e di saper ripiena,
  In questo assai sta peggio dell'antica.
Tutto permesso all'estro ed alla vena
  Si stima in tai raccolte, e la menzogna
  Più ardita e franca si conduce in scena.
Roca la cetra e muta è la zampogna
  Se non s'inventa senza discrezione,
  Se non si finge ognor senza vergogna.
Appena Tizio un lume ha di ragione
  Che per far meglio risonar la rima
  A Platon si pareggia e a Salomone.
Caio per gran natali altri sublima;
  Il mondo dalle risa si smascella,
  Che sa che al campo i buoi cacciava prima.
Filli altri vanta, come Vener, bella;
  Il lettor nelle spalle si ristringe
  Ed al suo proprio sguardo se ne appella.
Che dirò, quando col pensier si spinge
  Or questo or quel nell'avvenire oscuro
  E ciò che alcun non può saper dipinge?
Com'abbia in man le chiavi del futuro,
  Parla de' figli c'han da nascer poi
  Ogni Poeta, e par che dica: il giuro.
Già spuntan come i funghi oggi gli eroi
  Sull'Appollinea cetra, onde la fama
  Chiara andrà dagli Esperii ai lidi Eoi.

Intanto avvien, che spesso invan si brama
  Il maschio erede, e senza prole arriva
  Alle spalle vecchiaia afflitta e grama,
E mentre Dio gli alti lignaggi priva
  Del caro appoggio, e per giusti consigli
  Fa che non nasca oppur fa che non viva,
Moltiplican a guisa di conigli
  Gli umil tuguri, e a povertate intorno
  Van formicando i mezzo ignudi figli.
E poi chi sa se la progenie un giorno,
  Quand'anco il Ciel la doni, a recar abbia
  Gloria e conforto oppur affanno e scorno?
Qui, per non dir, mi morderò le labbia;
  Ma di que' eroi che già promise Apollo,
  Quanti si potrian dir nati per rabbia!
Eroi che l'ozio vil portan sul collo,
  Che in campo di Fortuna e non di Marte
  Si batton a tarrocco e a rocchembollo.
Se v'ha di peggio, il vo' lasciar da parte;
  Sol torno a dir che il farla da profeti
  Mal si conviene alla poetic'arte.
Ma forse, senza questo, a me di lieti
  Annunzi più d'un foglio empir non lice,
  E s'io non mento all'uso de' Poeti?
Ah che il ver d'ogni bene è la radice;
  Questo, o Signor per sangue e merti chiaro,
  E non altro l'uom può render felice.
Io son Curato e dal Vangelo imparo
  A nomar nero il nero e bianco il bianco,
  E che il falso giammai non de' esser caro.

E designando il Mascheroni:

Il mio Collega è Matematic'anco,
  Non che poeta, e non sa fare un passo
  Se verità non gli cammina al fianco.
Si ride d'Elicona e di Parnasso;
  E nell'arte d'Euclide esperto e dotto
  Ogni cosa misura col compasso.
Non s'aspetti da lui verso nè motto
  Se non lo vede e tocca chiaro e piano,
  Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto.

E il matematico e poeta dava alla raccolta un sonetto e uno sciolto [1]. Nel sonetto annunziava l'imminente pubblicazione del *Codice diplomatico bergomense* di monsg. Mario Lupo — « frutto di genio e di fino giudizio » — accennando ad alcune scoperte circa gli atavi Calepio in esso contenute. Nello sciolto celebrava, con impazienza di lima, ma non senza *parinità*, le nozze santificate dal reciproco amore nei tuguri e nei palazzi, la fedeltà coniugale, la beatitudine della prole, i benefizi della pace e il rifiorire delle città.

***

Non so se veramente, come scriveva l'ab. Saverio Bettinelli [2], nel settecento in Italia *occupazione mancasse e soprabbondassero talenti*. Certo era nondimeno che con danno della poesia e impaccio della vita civile « di moltissimi oziosi molti si facevan poeti, e di costoro si formavano Accademie e Arcadie e Colonie, e bisognava cantare e nudrire la vita di versi e sostenere la società ».

Questo, che il Verri chiamava « libertinaggio poetico », la moda regina del secolo XVIII manteneva e fomentava, ma propriamente preparavano e creavano le scuole. La radice del male e il principio dell'abuso erano nell'insegnamento retorico che accendeva la gloriettа metromaniaca dei giovinetti e sviava gl'ingegni. E il vizio fu avvertito la prima volta, credo, con serietà e coraggio da una poetessa toscana [3].

Maria Fortuna, tra gli arcadi Isidea Egirena, che amò, brutta, idealmente e ambiziosamente il Metastasio e assai meno idealmente Giuseppe Ciaccheri prete; ricordata con entusiasmo dal Casanova, che nel 1770 la conobbe a Siena ove teneva crocchio di volteriani; autrice di sciolti e canzonette e di due

[1] *Poesie italiane* XLII.

[2] *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*. Venezia 1758, Lett. VII, pag. 41-42.

[3] Il Bettinelli ne aveva pure toccato nel suo *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* (*Versi sciolti* cit. pag. 65): « Non si mettano i giovani allo studio di Poesia come le greggi. Un di cento coltivisi: alcuni pochi se ne informino leggermente; il resto non si strazi con molt'ore d'eculeo e di tortura ogni giorno e col tormento inventato da Mezenzio »

tragedie — la *Zaffira*, lodata da Federico II re di Prussia, e la *Saffo*, cui va innanzi una prefazione d'idee letterarie franche e larghe [1] — pubblicò nel 1781 alcune *Reflessioni sull'abuso della poesia* [2] che sembrarono all'Ademollo un « saggio di critica veramente curioso ed importante, superiore alla persona che lo detta ed al tempo cui appartiene ».

Che è cotesto libretto?

E' uno sfogo, e come un appello sentimentale in difesa della dignità del poeta e dell'ufficio della poesia: è il *manifesto* di quella critica che subito dopo esercitarono il Pindemonte, il Borsa, l'Arteaga, e il Garducci [3].

La Fortuna pensa che le « arti belle,... riempiendo alcuni vuoti della vita, producono sempre un gran vantaggio, quale è quello di fare una diversione ai nostri mali e di procurarci un momento di felicità »; dice la Poesia « raggio divino che accende e solleva l'anima al disopra dell'umanità »; ma, soggiunge, « sono tanto rari i veri abitatori di Pindo, ed il numero di quelli che ispirati si credono tanto prodigioso, che siamo costretti a gemere sull'abuso lacrimevole dell'arte più nobile e più lusinghiera. Oh Apollo! oh Muse! che siete mai divenuti! ». Però esorta la « mandra poetica » ad applicarsi invece alle arti necessarie: poiché « si dee render conto a sé stessi, alla patria, alla società, del tempo inutilmente impiegato ». E, prima, deplora « l'arte di Parnaso cangiata in una scuola di galanteria ». « Ognun sa — avverte con intenzione, direi, premanzoniana — a quali estremità conduca un amore diretto dal fanatismo, e si converrà che se non si può estirparlo dal cuore umano si dovrebbe bene privarlo del dolce alimento della Poesia. Dall'amore di cui parlo

(1) A. Ademollo: *Isidea Egirona e Cub. Metastasio* in: *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 8 (25 febbraio 1883).

(2) *Reflessioni sull'abuso della Poesia*, di Maria Fortuna, fra gli Arcadi Isidea Egirona, fra gl'Intronati l'Armonica, e accademica ligustica, con alcune sue rime (*Raccolta ferrarese di opusc. scient. e lett. di ch. autori italiani*. Tom. XI, in Venezia 1781, stamperia Coleti, pag. 143-168).

(3) I. Pindemonte: *Quali sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia* [in *Opuscoli sulle sc. e sulle art.*, Milano, Marelli, 1783).

Matteo Borsa: *Del gusto presente in lett. it.*, dissertazione data in luce e accompagnata da copiose osservazioni ecc. da Stefano Arteaga, 1784. (Ripubblicata con ampliamenti e correzioni e senza le note dell'Arteaga nel II vol. delle *Opere* del Borsa in Verona, 1809, pag. 5-131).

Giambatt. Garducci: *Del cavaliere nazionale del gusto italiano* ecc. in Vicenza, 1780.

derivano infiniti mali alla società, perché non può servirsi utilmente d'un individuo il quale non sa più che di essere amante o Poeta ». Maria Fortuna non può tollerare, particolarmente, quella poesia la quale non insegna che a vaneggiare e quella che « vilmente lusinga altrui con mille seduttrici menzogne ». E prosegue:

Può darsi abuso più grande del nostro ingegno? Dobbiamo dunque impiegare i talenti, vegliando le notti, delirando il giorno, per encomiare la dissolutezza, l'avarizia, la crudeltà, la frode? Come diverremo rispettabili se siamo segnaci dell'inganno? Io arrossisco ogni volta che leggo delle lodi mal collocate. I vizi e le debolezze degli uomini non meritano certamente un elogio; se non si possono render migliori, guardiamoci almeno di non lusingare le loro pessime inclinazioni, onde non esser creduti complici delle altrui mancanze. Ma per eterna vergogna dell'età nostra non s'intendono che verseggiatori amorosi, che vilissimi adulatori. Oh eccellente Parini! fregio prezioso dell'itala Pindo, perché non rivolgi la nobile tua critica a distruggere il gusto infelice d'una Poesia di cui non si conosce il valore, e della quale si fa ai nostri giorni un abuso tanto eccessivo?

La poesia, secondo la Fortuna, come facoltà è riserbata a pochi: e quei pochi sono sacri in realtà e meritevoli d'ogni venerazione quali « precettori universali ».

Vati illustri, ma rari, che travagliate per un fantasma che esisterà quando voi più non sarete, oh di grazia volgete un tenero sguardo sulla vacillante umanità! Essa ha bisogno di voi per non soccombere sotto il peso dei propri mali; non le negate quel soccorso che da voi dipende: sia l'onesto, il giusto, il vero, l'unico oggetto dei vostri pensieri. Che se avrete la buona sorte di render migliori i vostri cittadini non sarà per mancarvi giammai una fama verace e incontrastabile; al contrario, se mala insegnerete agli uomini, si dirà di voi con giustizia: Prima del suo scrittor lo scritto muore.

In ultimo, a togliere l'abuso della poesia, propone di colpire la mala pianta nelle radici.

Un giovinetto che apprende appena i primi saggi della Retorica, comincia dallo scriver sonetti, canzoni, anacreontiche ecc. per farsi un nome fastoso nel mondo, quando non può essere ancora noto abbastanza a sé stesso. Che inganno! qual cieca perigliosa compiacenza regge la nostra debole giovinezza! Vi sarebbe una via per evitare che questi Geni talora fallaci si manifestassero prima del tempo. Ma avrò io il coraggio di proporla alla schiera indomabile dei Pedanti che hanno l'arbitrio del cuore dei nostri giovani Cittadini? Sì; la

verità guidar deve il pensiero di chi scrive, ed io non la perderò mai di vista. Converrebbe dunque escludere dalle scuole gli Orazi, i Virgili, gli Ovidi e gli altri tutti, benché famosi, della canora setta, e si eviterebbe forse con questo metodo che la gioventù apprendesse troppo presto la favella delle passioni...

E la Fortuna chiude il libretto rivolgendosi agli « illuminati padri di famiglia », agli « onesti direttori di Collegio »; però non si lusinga che le sue riflessioni « nate in un ozio malinconico.... giunghino a dissipare il numero infinito di quelli che poeti son dichiarati dalla propria opinione »....

Il rimedio di cacciar dalle scuole Orazio e Virgilio era senza dubbio eccessivo. Ma non sarebbe stato inopportuno a ogni modo correggere e sanare il metodo dell'insegnamento retorico; poiché troppo si abusava nelle scuole e del tempo e dell'ingegno degli alunni, e della poesia.

A Bergamo, nel Seminario, e anche negli altri istituti di umane lettere, era costume di far recitare pubblicamente alla fine d'ogni anno scolastico alcuni componimenti poetici; e venivano recitati dagli scolari come saggi del loro profitto. Per qualche tempo l'uso fu, che essi gli alunni componessero i versi e il maestro li rivedesse; poi invalse la consuetudine che il precettore di belle lettere dettasse i componimenti. E il pubblico sapeva che erano fattura del maestro, al quale naturalmente si attribuiva tutto l'onore della recitazione. Le poesie che così si recitavano, diverse di lingua e di metro, riflettevano d'ordinario un solo argomento: quanto al modo delle *accademie*, ecco ciò che ne scrive Gerolamo Calvi (1):

Erano le Accademie tenute con tutta solennità; si sceglieva per esse una gran Chiesa o un gran sortile e veniva apparato e disposto a modo di anfiteatro con gradinate per gli uditori, con un gran palco pei recitanti; e sopra il palco v'era una gran loggia per l'orchestra. Perché, sicuramente, vi entrava anche la musica; né si sarebbe ommesso per alun conto di far tintinnire l'aria di allegri suoni in una città che è tutta musica ed ebbe in ogni tempo compositori e cantori musici che la resero sano da questo lato famosa.... Si apriva dunque la poetica Accademia con una strepitosa sinfonia istromentale; e di mezzo alla recita dei componimenti ve n'erano di quelli fatti a bella posta

(1) *Memoria di* Gerolamo Calvi *su Don Giuseppe Calvi*, in: *Orazioni sacre e poesie* del fu Don Giuseppe Calvi arciprete di Telgate, Milano, Tip. e libr. Giuseppe Chiusi, 1816. Vol. I, pag. 28-30.

per essere musicati, che erano cantati dai più valenti cantori di Bergamo coll'accompagnamento degli istromenti, e si dicean perciò *Cantate;* con una delle quali si chiudeva pur anco la festa strepitosamente. Erano invitati ad udir l'Accademia le principali autorità e i dotti e i sapienti tutti del luogo; e vi era pure una dedica a principale magistrato o a protettore di studi.....

Propriamente precedeva la *Presentazione del fiore*; cioè, una canzonetta che un dei più giovani alunni recitava, offrendo ai « nobili presidenti dell'Accademia » l'omaggio simbolico di un fiore. Come dire, che la mente dei giovinetti fosse il campo dissodato e seminato dal professore, e il lor profitto il felice arbusto, e il saggio finale il fiore auspicato, a cui ciascun alunno componeva un petalo recitando la propria poesia. Ma il tutto concludeva a un novello abuso e a una novella servitù e della poesia e del poeta-precettore, il quale sembra non potesse dettare a suo talento e dovesse spremere dal cervello quel che meglio piacesse ai superiori. Però Giuseppe Calvi, insegnante, rivolgendosi alla Musa cantava:

Ti suona al piede la servil catena,
Povera Musa, e mercenaria or sei,
E, in te s'accenda o manchi in te la lena,
Ogni anno al canto ritornar tu dèi.
Deh, memore del pranzo e della cena,
Asseconda fedele i desir' miei!
Perché in dispetto ogni favor si cangia;
E qui se non si canta non si mangia (1).

Nel Seminario, quando il Mascheroni vi compieva da scolaro laico (*forensis laicus*) il corso di retorica superiore (1763-1766) (2), professava eloquenza l'ab. Pier Ottavio Bolgeni (1721-1775) « letterato di distinta erudizione nelle scienze ecclesiastiche e profane, eccellente nello scrivere in latino e inimi-

(1) Gerol. Calvi, op. cit., pag. 37-40.

(2) Ved. Fiammazzo: *Nel XIV luglio MCM* ecc. Bergamo, 1900, pag. 79. Il Mascheroni Precedere i suoi condiscepoli alla filosofia ed egli, che, fin dal suo primo entrare nel Semi- nario, riusciva superiore a tutti per diligenza e prontezza d'ingegno (*ingenii boni*, o *alterum bonum*, o *bonum et altero*, secondo il giudizio costante e unanime degli insegnanti), perché adunque egli ripetesse due volte il sesto anno di quelle scuole, non possiamo spiegarci.... » Scrive l. Fiammazzo: « Perché lasciasse ripetè due volte l'anno di retorica superiore. La ragione forse fu che il Mascheroni, fanciullo precoce e singolare, era entrato nel Seminario a 8 anni invece che a 11 come si costumava.

tabile nel comporre grave e dantesco », dotato di memoria vasta e profonda e di conversazione lepida, ma non satirica, sicché riesciva agli studiosi di gran piacere e vantaggio [1]. Un volumetto di manoscritti poetici del Bolgeni, esistente nella Biblioteca Civica di Bergamo [2], contiene, oltre un'accademia sopra l'*amor di Dio* e un'altra *in lode di S. Tommaso*, un fascicolo di *Poesie accademiche di diversi in lode della* Poltroneria *riviste e corrette dall'ab.* Ottavio Bolgeni. Cotesti *diversi* non erano che gli scolari del Bolgeni; e fra di essi il Mascheroni, del quale si leggono un sonetto caudato, un capitolo, una canzone e un'ecloga.

Nel sonetto il poetino propone, con precoci spiriti di satira sociale, che poltroneria e *gentilezza* sono sorelle:

S'io vi dirò che la poltroneria
Cosa è gentile in maniera perfetta,
Voi riderete, e mia proposta inetta
Giudicherete, anzi, vera bugía.
Pur è così: ella ha tal simpatia
Ed è a la gentilezza sì diletta,
Ed hanno parentela tanto stretta,
Che chiamarle sorelle si potría.
Perché non si può dire con ragione
Uno poltrone il qual non sia gentile,
Uno gentile il qual non sia poltrone.
E in ver, se non fa nulla alcun — il tale
Fa il gentiluom — si dice; e il tipo stesso
De la poltroneria, ch'è un animale
Il qual a nulla vale
Fuorché a mangiare e ad essere mangiato,
Col suo far da poltron s'è meritato
D'essere nominato,
Quantunque sia pur bestia e non un uomo,
Quasi per eccellenza il *gentiluomo*.

Poi, nel capitolo, vuol dimostrare alla berniesca che la

(1) Ved. Vasanzi: *Scrittori di Bergamo*, in Berg. 1788 presso l'Antoine, Tom. I, pagina 213-218. — Il Bolgeni si tenne sempre lontano dallo stampare veruna delle sue produzioni, com'egli stesso si esprime nell'*Avvertimento al Lettore* che precede all'*Orazione funebre in lode di Marcello Cavalieri* (Bergamo, 1760, per Frane. Trisino). Però, alle *Rime Omiche* pubblicate dal Mazzoleni diede un sonetto *Ad amico afflitto per la morte di sua sorella* e alcune stanze su *La pazzia difesa al tribunale della ragione*.

(2) Salone Cassapanca N. 1. G. Fil. I. 52.

poltroneria serve all'economia; e nella canzone la celebra come unica Musa. Nell'ecloga, in terzine, tra un Serrano e un Tirsi contadini, persuade che il troppo lavoro è da fuggirsi, che il lavoro per agonía di ricchezze è follía, che nel moderato lavoro e nei moderati desiderî sta la salute del corpo e la quiete dell'animo. E i due contadini hanno motti d'invidia democratica:

Oh dura condizione iniqua e ria
Del pover'uomo che convien lavore
E a tai perigli sempre esposto stia!
Vedrai que' che star puon senza sudore,
A' quai fiocca il denaro in man, far festa
Ed esser sempre allegri a tutte l'ore:
Ché la fatica lor l'ossa non pesta,
E non provano mai veruni affanni.
. . . . . .

Ma conchiudono rassegnandosi alla necessità di faticare e pazientare:

Or della povertade il duro assedio
Da noi con non vil animo sopportisi,
Ché pazienza è l'unico rimedio.

Sentimenti notevoli e curiosi in un ragazzo di quattordici o quindici anni, alunno di Seminario; benché l'arte, naturalmente, sia o nulla o meschina. Il *Mattino* del Parini era uscito allora, del 1763; il *Mezzogiorno* forse non ancora.

Nel Seminario bergamasco anche si costumava celebrare ogni anno ai 7 di marzo, giorno sacro al Dottor Angelico protettore degli studî teologici, una speciale accademia in onore di S. Tommaso; e s'intitolava accademia Ema, dal vescovo Giovanni Emo suo istitutore [1]. Il Mascheroni partecipò, sembra, due volte a tale solennità: prima, con un carme latino [2], poi,

(1) « Accademia istituita da Monsig. Giovanni Emo, vescovo nostro, nel suo Seminario li 15 aprile 1617, che le diede per impresa un Monte con sopra il Sole che lo ricopre e con motto: *Fert quod ferret*, fine di fecondare le vene dell'oro che dentro vi si racchiude, col motto: *Ferl quod ferret*. Lì seminaristi per lo più erano li soli accademici » (Vaerini, op. cit., Tom. I, pag. 30).

(2) Ms. *B L.* Vol. VIII, cart. 4-7, Il Carmen (ined.) comincia:

Quid Thomam aversantem animum deritiere honori
Delato impulerit, formidatumque subire
Doctoris tantem munus, nunc carmine dicam.

nel 1766, con un sonetto, un madrigale e una sessantina di stanze. Il carme, il sonetto e il madrigale appaiono per verità men che mediocri; ma le stanze hanno modi assai musicali, e il motivo fantastico e certe forme dell'espressione poetica rivelano lo studio dell'Alighieri (1). — Tommaso, giovinetto, sciolto dal sonno dei sensi apre gli occhi sul mondo, e scorge il pericolo delle passioni; e il mondo è un deserto,

Albergo di disordine e d'obblio;

e le passioni sono un esercito di mostri. Maggior battaglia gli dà una lupa; ma due vegliardi gli si fanno incontro, e un d'essi per ordine di Dio lo trae a salvamento sopra un monte

Nel bel paese de la bella luce,

ch'è una sorta di Eden filosofico. Ivi Tommaso trova un terzo vegliardo, e con lui va più su, al palazzo delle tre virtù teologali. La Fede, seguita dalla Speranza e dalla Carità, esce a incontrarlo, e gli mostra il sito felice, gli mostra il muro insormontabile — *moenia mundi* — al di là del quale s'ingolfa l'abisso dell'Onnipotenza divina, annunziandogli che, se vuol continuare il viaggio, bisogna che avanzi solo. Anche prima Tommaso, salendo l'erta, s'era sentito a ogni passo far più leggiero; adesso si fa più lieve dell'aria, e, senza scorta, sale per le strade del cielo e si nasconde tra le nubi. — Scolastica immaginazione, tessuta sulla trama fantastico-allegorica della catarsi dantesca.

Il Mascheroni, subito dopo, riprese il tema con più

(1) *Poesie italiane* I. — Furono pubblicate la prima volta nel 1867 dall'Uccellis a Napoli nella raccolta religiosa *La Scienza e la Fede* (num. 88, Vol. LXV), ma con parecchie inesattezze. — Il ms. è nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Bergamo (Sala 3. Armadio cancello 2.) e s'intitola: *In lode del glorioso santo S. Tommaso d'Aquino. Componimenti accademici composti e recitati dagli scolari del sig. Abbate Don Ottavio Bolgeni professore d'eloquenza nel venerando Seminario Vescovile di Bergamo, l'anno 1766.* Il sonetto e il madrigale sono autografi le stanze, di ere mai diverse e con alcune correzioni e varianti autogr. — L'Uccellis, pubblicandole, avvertiva: « Or mi è sembrato bene che più oltre non si giacesse inosservato od oscuro, con pericolo forse di andare finalmente perduto, un componimento così grazioso e leggiadro di uno dei nostri più celebri poeti, il quale, a somiglianza di Ovidio, di L. Valerio Prudente, di Torquato Tasso e d'altri, già fin dalla prima adolescenza faceva presentire l'estro poetico che rigogliosa gli scorreva nelle vene, e che doveva poi far meravigliare coll'incomparabile *Invito a Lesbia* ».

libero ingegno, e l'ampliò con arte meglio accesa qua e là di riflessi ariosteschi e tasseschi (1). — Non più Tommaso, né i tre vegliardi, né le virtù teologali, né l'abisso di Dio. Esso il poeta è rapito dal desiderio a' piè del monte Olimpo, la cui cima perpetuamente immacolata di nubi e quieta da procelle

Entra del sol nei circoli lucenti;

e seco ha la Musa, arbitra d'ogni scienza, che gli parla invisibile, scoprendo alti misteri di vita. Entra in una selva cieca, popolata di fiere; gli balena una luce, luce d'adamante che brilla dallo scudo d'un eroe nudo d'ogni altr'arme e vincitore degli assalti brutali. L'eroe, col magico lampo, trae dalla forma d'un leone la persona d'un guerriero che obbedisce; e guerriero ed eroe escono dalla selva, e salgono. Il poeta li segue. Oltrepassano la regione delle nubi; giungono a un muro di smalto, impenetrabile, ove il guerriero sosta a presidio; ma l'eroe e il poeta vanno avanti, e visitano la cima sublime dell'Olimpo, il dolcissimo paese vicino al cielo ove in un soggiorno edenico le anime elette alla vita eterna aspettano, beate, che « lo Sposo inviti ».

***

Il Mascheroni compì gli studi filosofici nel 1767 e nel 1768; al termine del qual anno rimane memoria che sostenne pubblicamente difesa di Fisica con grande lode, « publice philosophicas theses magna cum laude propugnavit » (2), sollevando quella luminosa aspettazione di sé che poi venne comprovata dal tempo.

Agli studi teologici, nei tre anni successivi, sembra che poco attendesse; o frequentò soltanto le lezioni di dogmatica. Interruppe il corso definitivamente a mezzo il 1771, quando fu nominato *coadiutore* del prof. Bolgeni nella cattedra d'eloquenza in Seminario. E assunse tosto l'ufficio, dirigendo un sonetto agli

(1) *Poesie italiane* III.

(2) A. Fiammazzo, op. cit., pag. 70; e C. Ugetti, *Notizie intorno al Seminario di Bergamo*, Bergamo, dai tipi Sonzogni, 1831, pag. 31.

scolari [1] pieno di modestia per sé e di deferenza verso il Bolgeni.

Dell'opera sua d'insegnante in quegli anni quasi non abbiamo indizi. Bensì nei manoscritti originali si leggono molte poesie — madrigali, canzoni, canzonette, cantate, stanze, sonetti, sciolti, elegie latine — intorno ai più edificanti episodi della vita di S. Luigi Gonzaga [2]; poesie che devono attribuirsi al 1772 o al 1773, e che costituivano senza dubbio un' accademia dal Mascheroni composta e fatta recitare agli alunni come saggio scolastico. Il precettore-poeta segue per lo più la vita del Santo del Cepari [3]; e prima in una cantata pone un giovinetto (o S. Luigi stesso?) interrogando il proprio cuore con soave abbandono:

Che hai, mio cor, che hai?
In sì tenero petto
Tanta disleghi omai
Violenza d'affetto?
Ohimè! ch'io temo; ohimè! che sarà poi?
In più robusta età che fia di noi?
Non ti turbar s'io così parlo; io t'amo.
Te felice e me bramo.
Ascolta. Ohimè! che di regnare intende.
Costui; conosco il natural talento.
Già l'imperiose sue brame distende;
Me felice, se me mai non offende!
Ma dimmi: amar tu vuoi.
Ameremo, cor mio;
Più di questo non è degno desio;
D'Amor tu fatto e per amar tu sei;
Questo è il piacer degli uomini e de' Dei.
Ama anche Iddio nel cielo
Ed in sua eternità sospira ed arde.
Non che tempre mortali e men gagliarde
Possan respinger da sé stesse Amore.
Io ti scuso, o mio core; anzi ti lodo.
Ameremo senza fine e senza modo;
Tutta sarà in Amor la nostra vita. (1)

(1) *Poesie italiane* VI.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXVIII, cart. 21-29, 39-46, 57-58: Vol. VIII, cart. 31, 76, 78, 79-84: Vol. XXIX, cart. M. — *Poesie italiane* VII, *Poesie latine* XVI.

(3) *Vita del Beato Luigi Gonzaga* ecc. scritta dal P. Virgilio Cepari. Roma, Zanetti, MDCVI.

(4) Ediz. Iant., pag. 218.

E il giovinetto ama, naturalmente, Dio.

In alcune stanze di discreta fattura un altro seminarista narra che, mentre pregava davanti all'altare, l'immagine di S. Luigi sfolgorò:

.... in un alto sonno, o quella fosse
Forza di meraviglia, o di piacere,
L'istupidito senso concentrosse:
E mi lasciò in un punto il mio pensiere.
Ma, oh stupor! tal virtute in me si mosse
Ch'io mi trovai salito all'alte sfere.
Veggo innanzi del ciel le mura belle,
I' non so come, e sotto i piè le stelle.

E vede S. Luigi ch' entra in cielo trionfante nel dì di sua morte, e, sopra colonne ed archi, scolpite le grandi azioni di Lui. Poi, come la stessa Umiltà gli ebbe chiarito le storie del Santo,

.... sparve il sogno; se può dirsi tale
Quel che in esempi e detti chiari e piani
L'inganno mi mostrò dei sogni umani.

In questa medesima accademia, un'ecloga contadinesca, tra un Montano e un Tirsi, esprime i risentimenti sociali del quarto stato e accenna all'evangelo che vieta ai ricchi il paradiso [1]:

Tirsi: Misera vita! E a tal si vien col nascere?
I' son d'affanni omai sì curvo e carico
Che quasi rompo a pazienza l'argine.
Montano, a che oramai la vita propria
Affaticare da mattina a vespero
Se il vivere oggidì non è possibile?
Montano: Deh non mi dir, ché tutto in prezzo accrescesi
Fuor che il nostro sudor.....
Ah somme stelle, perché nascer povero
M'avete fatto, ch'aiutar non possomi
Un sol piede a levar fuor de l'inopia!
Nascer povero egli è male incurabile,
Egli è l'ultimo male, e tutti seguono

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXVII, cart. 27-28.

Questo mal gli altri mali; e sol del povero
Gemer, patire, logorar la propria
Vita sudando, e poco frutto cogliere,
E non di rado pur quel frutto perdere.
E i ricchi, intanto, i ricchi il meglio godono.
Tirsi : E così in ciel la sorte a ognun dispensasi.
Montano : L'alto volere adoro; ma che sembrati?
. . . . . .
Tirsi : Lascia pure, o Montan; ché verrà termine
Anche alle lor delizie, e lunghe sieno
Non interrotte unquanco. A morte aspettoli:
Giunge a tutti la morte.....
Montano : So ch'essa con nessuno usa risparmio,
E, come al vostro, de' potenti all'uscio
Batte; ma allora chi ha goduto.....
Egli ha goduto, e chi patì tal siene.
Tirsi : Per Giove che non puossi sempre ridere,
E chi ha di qua goduto io ben m'imagino
Dovranne all'altra riva il luogo cedere.
Montano : Credi tu s'abbia da mutar la serie?
. . . . . .

I due, veramente, non concludono se la « serie » s'abbia a mutare o no; e si contentano di richiamare i ricchi alla pratica del precetto evangelico e all'imitazione dell'esempio di rinuncia dato da S. Luigi.

In un secondo e più ampio abbozzo della medesima ecloga [1] il dissidio nella coscienza dei due miseri contadini (questa volta, Uranio e Eumelia) si fa più vivo e più acuto, e non si risolve. Eumelia, che viene spesso in città a vender latte e cacio, dice ad Uranio:

I cattivi pensieri Iddio perdonini
Che ognor la mente in quella via m'ingombrano!

E glieli confessa apertamente, a sfogo:

Come colui che a destra il lupo mirasi
Ed a sinistra l'orso, e non ha tramite
Da declinar l'orribile infortunio,

(1) Ms. *B-L.* Vol XXIX, cart. 35-37.

..... io tal rimangomi
Fra due neri pensier' sospeso e mutolo,
E sento religion che il cor mi lacera.
Quei che signori ognun saluta e nomina
E van per la città con tanta gloria
Non son come i pastori essi pur uomini?
Uranio : Sì se non ha diversa stirpe e genere
Nei nostri ovili il monton fosco e il candido.
Eumelia : Questo è il gran punto ch'io non so decidere.
O che di tutti lor fo tristo augurio,
O che mi faccio a quel che dissi incredulo,
Che quaggiù col patire il cielo acquistisi.
È grave cosa e l'una e l'altra sembrami;
Poichè la fede del divino oracolo
Fallir non puote, e far un reo giudizio
La carità del mio fratel divietami.
Uranio : Così due dirsi. Ma, qual reo giudizio?
Pensa di tutti ben, diceva Fronimo;
Fronimo, quel pastor sì pio, sì saggio.
Eumelia : Il vorrìa far; ma, come il posso Uranio?
Non vedesti mai ricchi? Io ricchi intendami
Non di pecore e capre e quattro jogeri,
Come qualche pastor che ne va tumido;
Ma di quei di cittade, Uranio, io dicoti,
Di quelli che l'argento e l'or misurano
Come le noci misurar si sogliono.

Risponde Uranio, che ringrazia il cielo d'averne veduti e pieni di pietà e di carità per le sciagure e per la inopia del popolo:

Eumelia : Felice te! Ma deh tu attento mirali.
Mirali, Uranio; e se costor patiscono
Possa io col gregge mio la vita perdere!
Menar digiune le dolenti ferie
Quand'è scemato fino a terra il sacculo,
Questo è di noi: cader da un alto rovero,
Raccor sotto uno scoglio infranta pecora,
E un mese per il danno il fianco battersi.
Ma quelli patir mai? Che può di misero
Giungere a cui l'oro per casa rotola,
E il dì festivo al feriale ha simile?
Altro ai palagi lor che lente od aglio
Le mie narici nel passar solletica;

Ed ho dentro mirato un lungo portico....
Credimi, Uranio: era sì bel quel portico,
Ch'io provo poscia men piacer nel tempio!
. . . . . .
Uranio: Ma spesso fa soggiorno acerba cura
Entro dorate mura — e ancor l'argento
Il tardo in sé contien del suo tormento.
Eumelia: Quel tormento, o compagno, assai desidero.
Uranio: E poi posson soffrir per voglia propria
E tormentare il vivo innato genio
Molte pene mischiando alle delizie:
E, dimmi, donde sai ch'essi nol facciano?

Ma Eumelia conclude scetticamente:

Se non s'asconde come rosa in cespite
O come giglio sotto neve gelida,
D'una tal penitenza volontaria
Pochi ne veggo comparire indizi... (1)

I ricchi dovean venire a penitenza, e non « volontaria », solo un vent'anni dopo, in Francia.

***

Nel 1773-'74 il Mascheroni passò da insegnante-coadiutore nel Seminario a maestro di retorica nel Collegio Mariano, cioè nelle scuole pubbliche della città, elettovi dalla Nob. Reggenza con parte presa li 5 agosto 1773, al posto di Don Antonio Zenoni rinunziante. Occupò la cattedra nel novembre; e pronunciò davanti ai Nob. Presidi, agli ottimati e agli scolari un'orazione inaugurale latina (2), ringraziando la Nob. Reggenza d'averlo chiamato all'ufficio di professore benchè « spe aliqua potius quam re probatum ».

(1) I frammenti citati sono inediti.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXVII, cart. 3-10. — *Prose latine* I. — Nel cenno biografico che del Mascheroni danno le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* ecc. (Pavia, 1878, Parte I, p. 451) si trova scritto: « . . . . pubblicò in gioventù un elegante *Discorso latino sull'eloquenza* ». Forse il *Discorso* non è che codesta *Oratio*; ma nè a me nè ad altri risulta o risultò mai che sia stata dal Mascheroni pubblicata.

Durò nell'insegnamento retorico dal 1774 al 1778; e al termine d'ogni anno, secondo la consuetudine, compose e fece recitare agli alunni un'accademia di prosa e poesia. Le accademie, dunque, furono cinque: e la prima trattò dei *Martiri*, la seconda dell'*Agricoltura*, la terza delle *Profezie*, la quarta di *S. Giovanni Grisostomo*, la quinta dell'*Universo* come argomento dell'esistenza della Divinità (1).

Una volta, tema obbligato delle accademie erano le lodi del Grisostomo protettore degli studi retorici; ma poi fu lasciata al professore una certa libertà nella scelta del soggetto. (2) Così, nel 1774, il Mascheroni pensò che, avendo il

(1) I manoscritti non indicano la data delle singole accademie; ma se ne può ricostruire la cronologia così:

L'accademia sui *Martiri* è certo la prima (1774); poichè il Mascheroni nella *Prefazione* accenna a coloro che l'hanno « in questo luogo nell'Accademiche funzioni preceduto » e dichiara « convenevole seguir le ultime traccie di colui... », ecc., cioè di Don Antonio Zenoni suo predecessore. Inoltre, nella *Prefazione* all'accademia sulle *Profezie* il Mascheroni dice esplicitamente: « La prima volta.... che abbiamo esposto in questo luogo i nostri componimenti accademici trattammo dei Martiri ».

L'accademia sull'*Agricoltura* è la seconda (1775); poichè nella *Prefazione* l'autore stesso avverte che l'anno prima aveva preso ad argomento la prova dei Martiri.

L'accademia sulle *Profezie* o sulla *Distruzione di Gerusalemme* è la terza (1776); poichè negli *Atti dell'Acc. degli Eccitati* (Bibl. Civ. di Bergamo) al 28 maggio 1776 si legge: « Si accetta con grazie senza fine la dedica d'un'Accademia da tenersi nella Basilica di S. Maria nel corrente estate dal Mascheroni ». E poi: « Il 26 luglio ebbe luogo alla presenza del Vescovo Marco Molino. E fu sulla Distruzione di Gerusalemme ». Notisi che il Mascheroni era stato ricevuto fra gli Eccitati nel settembre 1775.

L'accademia in lode di *S. Giovanni Grisostomo* è la quarta (1777); poichè *alcune poesie recitate* in quell'occasione furono dal Mascheroni stesso pubblicate nel 1777 in Bergamo coi tipi del Lonzelli.

L'accademia sull'*Universo* è dunque la quinta ed ultima (1778).

(2) Chi introdusse tale libertà fu il conte Marco Tomini Foresti (1713-1793), poeta scientifico, le cui opere uscirono in Bergamo (presso Vian. Antonio) nel 1785. Il Mascheroni nella prefazione all'accademia sull'Agricoltura, rivolgendosi a lui Ministro, scriveva:

Tale è la condizione dell'animo umano, specialmente dove entri la poesia, di desiderare varietà di idee; e se la novità in tutto piace, in tali materie viene ad essere ancora necessaria. .... Laonde ben fu saggio il pensiero di chi, per felice esperienza sapendo quanto all'animo nostro succeda nelle produzioni di lettere, nelle Accademie di questo luogo fece sì che s'introducesse libertà di soggetto. Di voi parlo, Chiariss. Sig., che per nostra somma fortuna or vediamo nel primo luogo onorarci di vostra presenza. Ben ugualmente che le nostre deboli forze ci sgomenta il vostro finissimo giudizio per l'eccellenza a cui siete salito in poesia, siccome ancora nelle superiori scienze in cui sentire sì addentro.

Anche ancora il Mascheroni dice il conte Tomini uno *dei maggiori ornamenti di nostra patria*. Pare tuttavia che pochi anni prima, quando si trattò di eleggere il Ministro

suo predecessore « da ultimo in universale celebrata la religion cristiana », convenisse « discendere dall'universale al particolare »; e trattò dei Martiri [1]; « prova contrastata invero assai dagli eterodossi (poiché, quale non l'è?), ma però tale che, messa nel suo vero lume, siccome colla sua evidenza è atta a convincere i più ostinati, così per la sua sensibilità e popolarità (se è lecito così esprimersi) è opportuna a levare ai più infingardi le scuse ». Si apparecchiava il nuovo maestro « a soffrire l'acerbità delle critiche »; ma avrebbe osservato a ogni modo « la brevità, che scema i difetti dei deboli componimenti e accresce pregio ai perfetti ». E l'accademia si apriva, dopo la presentazione del fiore e il discorsetto di prefazione, con un dialogo tra Eudossio ed Apisto, [2] cioè, tra il ben pensante e l'incredulo, intorno alla religione cristiana che sola ebbe veri martiri. Seguivano, una cantata, alquante stanze d'inspirazione tassiana sulla fabbricazione degli stromenti dei martirj, due sonetti, un'elegia e un'ode latine, un epigramma, alcune terzine tra dantesche e petrarchesche sul trionfo di Dio, e un sermone in strofe settenarie contro gli spiriti forti: poesie tutte, per verità, di poco valore, benché non prive di felicità nei metri e, qua e là, di

del Pio Luogo della Misericordia, essendo nata competizione tra un Rivola e il Tomini, il Mascheroni inclinasse per il Rivola. Tale almeno suonerebbe il seguente epigramma (ms. *B-L.* Vol. VIII, cart. 34):

Chi sarà primo e chi sarà secondo?
Se d'alfabeto l'ordine si cura,
Rivola e poi Tomini, io vi rispondo.
Se poi l'età d'entrambi si misura,
Rivola prender deve il primo pondo,
Che se perfin si mira alla statura,
Da Rivola a Tomio tanto si cala
Che brutto saria far contraria scala.

(1) Il ms. autografo dell'accademia sui Martiri sta nei ms. *B-L.* Vol. VIII, cart. 104-121. I frammenti che riferisco poi sono inediti; ma alcune delle poesie che compongono l'accademia furono pubblicate dal Fantoni (edic. fant. pag. 93, 213, 238, 243, 251, 252). La « Presentazione del fiore » fu pubblicata dal prof. G. B. Marchesi nel suo studio su *Lorenzo Mascheroni e i suoi scritti poetici*, Bergamo, Ist. it. d'arti, graf. 1893, pag. 15-17.

(2) *Prose italiane* II. — L'Uccelli nel citato suo Discorso intorno ai mss. del Mascheroni dice che cotesto dialogo è un « modello di logica la più stringente e insieme di caldo amore per la religione ».

qualche efficacia rappresentativa, come nel seguente brano di una canzone allegorica intonata di sestine ottonarie:

Io non so se fossi desto
O da sonno sopraggiunto;
Sol m'apparve manifesto
Gran miracolo in quel punto:
Dalla terra di repente
Si levava armata gente.
E parevami che per opra
De' diurni caldi raggi
Germoglassero al di sopra
Del terreno que' visaggi,
Come al sole che lo scalda
Esce fiore in verde falda.
Da quel prato in su si caccia
Prima l'elmo fiammeggiante;
Poi le spalle; poi le braccia,
Le ginocchia; e sulle piante
Guerrier' dodici ne fòro
Appoggiati a l'aste loro.
Così quando su le muca
Si disvolge piata tenda
Vedi come la figura
Poco a poco in alto ascenda,
E poi come metta il passo
Sopra il fondo estremo e basso.

O come in quest'altro brano di un'ecloga ove Tirsi, che ha assistito in città al solenne trasporto dei sacri corpi dei SS. Fermo Rustico e Proculo (ciò fu in realtà nel 1766), narra a Meri la memorabile pompa con monotonia fistoleggiante di endecasillabi e di rimalmezzo:

Hai vedute l'aurate spiche bionde
Moversi come l'onde? — Gran sì folte
Le genti accolte — in un confuse e miste.
Se puoi contar l'ariste — unite e spesse,
Anch'io la messe — d'uomini infinita
In sulle dita — ti verrò contando.
Vedesti quando — un gran foco si desta
Per tutta una foresta — in notte oscura?
Il pastor d'un'altura — in cima siede;

E vi si vede — come fosse giorno,
Io così vidi intorno — faci mille
Uscire e mille e mille — in lunga schiera;
E tanta cera — preziosa ardeva,
Ch'io non credeva — prima che mirai,
Che tanta mai — n'uscisse d'alveare.
Mopso, col tuo cantare — deh t'ascondi,
Benché di fama abbondi — infra i pastori.
O che divini cori! — O che concento!
Si saria il vento — allor fermato a udire.
Alfin mirai venire — in arca d'oro
L'ossa di lor che foro — a Dio sì fidi.
Quando li vidi — caddi in sul ginocchio;
Umido l'occhio — mi si fece intanto,
E ruppi in pianto — come fanciullino,
Poiché sì da vicino — i corpi santi
Vedeami avanti — e le beate membra,
Che ancor mi sembra — un'incredibil cosa
Che sì gioiosa — e sì celeste vista
Non fosse a un'alma trista — allor contesa.

E l'accademia si chiudeva colla solita canzonetta di ringraziamento.

L'anno dopo il Mascheroni sceglieva per tema del saggio accademico l'Agricoltura (1), e proemiava con un Discorso:

È celebre sentenza de' saggi essere l'arti e le scienze tra loro unite e
come per legame congiunte, sì fattamente che qual parte d'esse venga dal-
l'umano intendimento coltivata seco tragga ancora l'amore e l'affezione delle
altre che dal lato le sono. Del che l'esperienza ne fa assai chiari, quando
bene ciò non fosse provato dalle ragioni; mentre in ogni secolo, o fosca nube
d'ignoranza sopra d'ogni bell'arte si sparse e tutte del pari avvilite e sepolte
le tenne, o, se qualcuna di esse col favore di qualche bel genio risorse e
scuotendo le antiche tenebre a sublime luce innalzossi, l'altre compagne non
stetter guari a provare medesima fortuna. Il che di necessità deve avvenire.
Conciossiachè siccome quel raggio solare che il giorno reca tutti insieme
ravviva e riproduce i colori della natura, i quali, tutti nel suo candor conte-
nuti, variamente sugli oggetti si spargono, così la verità, che è il lume ed il
raggio di nostra mente, laddove sia pulita e rischiarata in un'arte, nelle altre

(1) Ms. autografo in ms. *B-L.* Vol. VIII, carc. 122-144. — Delle poesie di questa accademia alcune furono date dal Fantoni (ediz. fant. pag. 89, 118, 137, 231, 237, 329), una dal Marchesi (op. cit. pag. 31). E v. *Poesie italiane* X, XI, XII, e *Poesie latine* XX, XXI, XXII.

arti pure scuopre al punto medesimo quella bellezza che in tutte da lei sola, benché in diverse guise, deriva. E possiamo ben noi di tutto ciò un esempio riscontrare nel nostro fine-secolo al par degli antichi secoli chiaro e illustre, nel quale tanto ornamento e splendore si trasfonde dalle varie e mirabili dottrine che in esso floriscono.

Da qual parte abbiasi incominciato a ristorare la Repubblica delle scienze non vel saprei forse dire; sarebbe però ugualmente malagevole il definire qual parte delle scienze medesime non abbia risentito il benefizio delle onorevolissime fatiche di tanti bei spiriti che rialzando le cadute facoltà hanno reso sé stessi immortali. Una di queste arti, che nel loro lume migliore si veggono a' dì nostri, ella è senza dubbio l'Agricoltura. Strana cosa per avventura sembrerà a dire, ma pure, riflettendo, troverassi verissima: posciachè le saggie persone eccitarono altrui alla coltura dell'animo col loro utili esempi, salì a maggior pregio la coltura medesima delle terre. Così che non tanto alla necessità, che in altri secoli fu per avventura maggiore, quanto al genio dominante delle belle arti noi dobbiamo confessarci debitori di tante belle scoperte e profittevoli....

E proseguendo insisteva, che gran parte della felicità di uno stato dipende dal buon ordine e dall'avanzamento della coltivazione. Ricordava la Grecia e Roma, e lamentava che quest'ultima fosse ora « in nome alcuna cosa, in esistenza niuna ». Citava Re e Imperatori savissimi che accordarono particolare protezione all'agricoltura ed agli agricoltori, e la presente potenza e ricchezza dell'Inghilterra, « la quale, se udiamo i politici, ebbe origine e sussiste in tutto il vigore per gli efficaci mezzi che al tempo della regina Elisabetta e della regina Anna vennero messi in opera per incoraggiare l'agricoltura ». Rammentava le provvidenze legislative della China e del Giappone; menzionava, a titolo di lode e di esempio, la Società economica di Berna in Svizzera, quella di Dublino in Irlanda, quella di Londra in Inghilterra, quelle di Tours di Brettagna e di Lione in Francia, e altre scuole di Georgica, e, nella Repubblica Veneta, il Magistrato dei Provveditori sui beni inculti. Discorso modesto di proporzioni, un po' impacciato e artificiato nella forma, e tuttavia serio d'intenzione: piccola eco retorica delle teorie fisiocratiche che accompagnarono il risveglio agricolo nella seconda metà del secolo XVIII. Due anni prima, nel 1773, il Parini, col Verri col Beccaria e col Carli, aveva progettato a Milano una *Reale Accademia di Agricoltura* e stesone le costituzioni fondamentali;

ma il progetto, non incontrando al Kaunitz, era stato abbandonato. Solo l'anno dopo, nel 1776, sorse la *Società Patriottica* [1].

Ora, la prima composizione poetica di cotesta accademia georgica consiste in una serie di trentaquattro stanze che descrivono la reggia dell'Agricoltura in Egitto, alle bocche del Nilo. L'Agricoltura siede in trono e riceve al suo cospetto le Arti, che tutte riconoscono da lei origine ed alimento. E per le Arti parla la Poesia, in ottave di contenuto non sempre convenzionale e ben armonizzate:

> Ebbe da te principio il gran consiglio
> Di valicare il mar su fragil legno;
> Benché sembrar potea tanto il periglio
> Qual s'uom facesse di volar disegno.
> Primo di grano andò grave il naviglio
> Inverso Tiro dall'egizio regno;
> Poi giunse ardito a più remota sponda,
> E l'India vide e depredò Golconda.

Seguono sonetti e cantate; una canzone anacreontica sui lavori delle stagioni, di strofe chiabreresca, assai semplice e fresca di un realismo idillico raro a que' tempi d'idealismo arcadico; una canzone d'intonazione davidica sopra Dio arbitro delle stagioni; un'ecloga sannazariana tra Meri e Damone sull'arte degli innesti; un epigramma latino sulle api, e un elegante endecasillabo, affatto catulliano, sulla coltivazione del proprio orticello del poeta; un *sermo* in cui si esalta l'ingenua e tranquilla sapienza del lavoratore della terra; una madrigalessa in lode del gelso; un sonetto in lode di Bergamo industre nelle sete e nei vini; un sonetto dialettale bergamasco non privo d'aculeo, ove s'introduce un villano a far riverenza ai signori ciancianti accademicamente d'agricoltura invitandoli a mettersi un tratto ne' suoi panni; un sonetto francese sopra Adamo; e ancora sopra Adamo un epigramma ἑξαμετρικός con versione latina ed ebraica [2].

(1) Vincenzo Bortolotti, *Giuseppe Parini*, Milano, Tip. ed. Verri, 1900, pag. 96-97.

(2) Che qualche notizia di ebraico il Mascheroni possedesse si rileva anche dai mss. *B-L.* Vol. XXVIII, ove si leggono saggi di traduzione da testi ebraici di un dott. Jacob Grassin medico fisico di Basilea e di un P. Michelangelo Carmeli minor osservante. Vi si legge ancora una trascrizione di alfabeto persiano.

Se non che di quel tempo il Mascheroni faceva altro che esercizi retorici: e toccava questioni pratiche d'agricoltura, istituendo calcoli numerici e ponendo problemi sulla coltivazione in grande della patata [1], per tòrre di mezzo, se fosse possibile, le frequenti crisi della fame.

Nel 1776 l'accademia, ricondotta a soggetti religiosi, trattò delle Profezie [2]; e riuscì, sembra, particolarmente solenne. Il Mascheroni, che nel settembre dell'anno prima era stato ricevuto fra gli Eccitati, dedicò ai nuovi colleghi il suo saggio. E il saggio si recitò nella Basilica di S. Maria Maggiore, a' 26 di luglio, presenti il Vescovo monsg. Marco Molino, il Podestà Francesco Correr, il Vicario Generale canonico Ginami, il Ministro conte Marco Tomini Foresti, e il Vescovo di Aureliopoli monsg. Antonio Ambiveri [3].

« I Profeti — avvertiva il Mascheroni nella prefazione — non parlano puramente di avvenimenti futuri per informarcene, poichè così verrebbe, dopo il successo, a tornar inutile la loro predizione; ma intendono con questo genere di sguardi non concessi agli altri mortali di far fede a quella religione che annunziano ». Però, per non abbracciare tutte le Profezie, ne sceglieva una soltanto e « delle più luminose, avverata sotto gli occhi di tutto il mondo, il di cui successo ancor dura, piena di documenti ed alla poesia opportunissima, cioè, la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli Ebrei ».

Si apriva l'accademia con ottant'una stanze sulla catastrofe della città santa interposte d'un lamento di Geremia in forma di cantata; seguitava, in un'elegia latina, il pianto di Gesù — *cum vidisset Jesus civitatem flevit super illam*; poi, in una cantata,

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXXVI, cart. 22-29.

(2) Ms. autografo in mss. *B-L.* Vol. VIII, cart. 147-167. — Delle poesie di questa accademia alcune furono date dal Fantoni (ediz. fanc. pag. 119, 224, 227, 229, 231). E v. *Poesie latine* XXIV.

(3) In morte dell'Ambiveri (1737-1782) il Mascheroni dettò poi il seguente epitafio (ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 78):

> Ἀμβιβέρις Ἕλληνες, Ἀντώνιον ἀθάνατε μέλπον
> Ἑλλάνα κοινοῦ πάντα καὶ Ἀρχιέρεα.

E scrisse ancora una *Vita Illus. ac rev. D. D. Antonii De Ambiveri episcopi Aureliopolitani comitis ac Bergomatis ecclesiae canonici*, inserita del 1785 nella *Nuova raccolta Calogeriana*, tom. 41, opusc. IX. (Venezia, Simone Occhi).

la visione di Giovanni — *vidi Jerusalem novam descendentem de coelo;* poi altre poesie di vario metro; e finalmente un duro serrato e bellissimo epigramma latino in verso scazonte, ch'è la espressione vera della miserrima condizione degli ebrei nel settecento [1].

Il Mascheroni, nella *Oratio* che precedeva l'accademia, si era opposto alla congettura di Porfirio, che il libro di Daniele profeta fosse posteriore alla distruzione di Gerusalemme e fabbricato da cristiani; e, toccando delle miracolose vampe d'incendio che secondo Ammiano Marcellino impedirono a Giuliano Imperatore la ricostruzione del Tempio, s'era lagnato del D'Alembert che eccitasse il Sultano a porre in atto l'empio concetto dell'Apostata. Rispetto a cotesta questione degli ebrei il Mascheroni non si mostrava esente da pregiudizi; né credo che troppo si debba concedere alle necessità dell'abito che indossava, alla retorica del tema e alla qualità degli uditori, poiché a ogni modo anche l'opinione pubblica europea non si commosse in favore della rigenerazione degli Israeliti che qualche anno dopo, per opera specialmente del Lessing, del Mirabeau e del Grégoire.

Nel 1777 fu recitata l'accademia in lode di S. Giovanni Grisostomo protettore delle scuole pubbliche, e dedicata ai Nobili Presidenti delle medesime [2]. Il Mascheroni, riprendendo il vecchio tema obbligato dei saggi scolastici, premetteva:

Ragionevole cosa è servirsi discretamente della libertà conceduta. E però, se questo esercizio accademico che amano è divenuto odiernamente non è più da qualche tempo sottoposto alla necessità di determinato argomento in grazia di coloro che videro convenir poco le leggi a chi verseggia, ragion però voleva che alcuna volta colà ritornasse dove ebbe per avventura il suo principio. S. Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che dall'eloquenza ebbe il nome di Bocca d'oro, gran lume de' Vescovi dell'Oriente e della Chiesa tutta, e protettore primo, dopo la Madre Divina, degli studi nostri, se non è più unico scopo della nostra poesia, non ne è però nè dovette esserne condannato d'esilio. Questo è per cui a questa volta abbiamo voluto comporre sul tenore antico riserbandoci i moderni diritti....

(1) *Poesie latine* XXIV.

(2) Il testo dei componimenti di cotesta accademia è dato dall'opuscolo: *Alcune poesie recitate nella basilica di S. Maria Maggiore* ecc., Bergamo, Lancelli, 1777; e dai mss. *B-L.* Vol. VIII, cart. 72-75; Vol. XXIX, cart. 97, 104-108, 110-111, 121-125. — Parecchie poesie furono riprodotte dal Fumagalli (ediz. cit. pag. 10-18, 144, 156, 263-272). E v. *Poesie italiane* XVI, XVII, e *Poesie latine* XXV.

Inaugurava la recitazione accademica una *corona* di quindici sonetti, i primi tredici intitolati ciascuno a uno dei Nob. Presidenti; e l'artifizioso lavoro era tale, che di ogni sonetto l'ultimo verso si ripeteva primo nel sonetto che seguitava, e il primo verso del sonetto primo si ripeteva ultimo nel penultimo sonetto, e l'ultimo sonetto era tutto formato dei capoversi dei quattordici sonetti precedenti [1]. Poi venivano altri molti sonetti in lode del Santo, una canzone a Dio contro il Turco occupatore di Costantinopoli e Gerusalemme, un centone di versi d'Omero cavati dall'Iliade dall'Odissea e dagl'Inni, un lungo sciolto in forma di poemetto sull'ingresso di Giovanni in Bisanzio, un'ecloga latina *piscatoria* alla Sannazaro, un'ode, una cantata drammatica, tra Giovanni che esortato da Basilio medita di rendersi a vita solitaria e la madre Antusa che con lacrime ne lo distoglie, strumentalmente e vocalmente intonata dal maestro Carlo Lenzi. L'affetto materno e il contrasto tra la religione e l'umanità hanno qualche vivezza di rappresentazione:

(1) Il primo sonetto è quello riprodotto dal Fantoni a pag. 346: « Questa d'illustri nomi aurea corona » il sonetto che il Maes (*Invito a Lesbia e Memorie della cont. Paolina Grismondi*, Roma, 1874, pag. 41) erroneamente crede indirizzato al conte Bartolomeo Secco Grismondi, Roma, 1874, pag. 41) erroneamente crede indirizzato al conte Bartolomeo Secco Suardo padre della Lesbia, essendo invece indirizzato al conte cav. Pietro Secco Suardo allora Ministro del Pio Luogo della Misericordia. Il secondo sonetto della *corona* è rivolto al conte cav. Vittorio Lupi, e chiude:

Tu la mia verga piccola d'alloro
A piantarla dov'è mi desti aita:
Le frondi da quel dì sacre ti fèro.
Deh possa farti una non vil corona
Che al mondo e al ciel più si terrà gradita
Di mille onde la fama altera suona.

E una nota commenta: « Significa l'obbligazione dell'autore alla nob. Casa Lupi nell'occasione del suo concorso alla cattedra di Rettorica ». Il terzo sonetto, indirizzato al conte Pietro Benaglio, suona così:

Di mille, onde la fama altera suona
Nelle vetuste e nelle nove carte,
Guerrier' superbi, fulmini di Marte,
Chi meritò di vero onor corona?
Raro chi l'ira o la vendetta sprona
Chiama virtù delle sue gesta a parte;
Chiama virtù delle sue gesta a parte;
E il lasciar città svelte e membra sparte
Ai vincitor' barbara gloria dona.
Hanno l'arti di guerra onor più grande,
Più ver quelle di pace; e un'alma mite
Vince chi al campo armate schiere affronte.
Pacifico splendor da te si spande;
Pacifico splendor da te si spande;
Per te, Benaglio, le grandezze avite
N'andran così più gloriose e conte.

. . . . . .

Basilio. Ed or che risolvesti?
Giovanni. Ti seguo. È ver, Basilio,
Che la costanza mia
Mi costa il cor: tale ho sofferto assalto
Dalla Madre poc'anzi!
Basilio. Oimè, forse risappe....
Tu forse le scopristi
L'arcano?
Giovanni. Anzi a celarlo arte adoprai;
Ma, deh, quanto è ingegnoso
L'amor di Madre! Credimi; parea
Tutto sapesse. Hanno le madri in seno
(Dicesti il ver) de' figli
Un presagio, che in lor discopre appieno
Tutti i moti del cor, tutti i consigli.
Basilio. Dunque meco verrai?
Antiesa. (Cielo, che ascolto?
Questo invito che vuol?)
Basilio. Sceglier conviene
Tempo opportuno.
Antiesa. (Oh Dio!)
Giovanni. Favorirà la notte il fuggir mio.
Antiesa. (Fuggir? Che più si cerca?) Ah no, Giovanni,
Non fuggirai.
Giovanni. Che mica?
Basilio. Io son di sasso.
Antiesa. Non torcerai dalla tua madre un passo.
. . . . . .
Perchè di nova vedovanza appresti
A me le nere vesti?
Che ho più la terra a sostener la stanca
Vecchiezza e i tristi giorni,
Priva del frutto che tant'anni e tanti
Apparecchiata m'era
A goder di mia vita in sulla sera?
A chi mi lasci? Aspetta;
Poco a viver mi resta;
Ti sarò breve noia.
Di morte odo l'invito
E l'aspra falce che mi fischia intorno;
Chiudimi gli occhi tu, figlio, e componi
Nell'avel di tuo Padre
L'ossa ancor della Madre,
Dalle l'estremo addio, pregale pace;
Poi vanne ove ti piace.
Non m'affrontar, crudel, l'ultimo giorno.

Finalmente, nel 1778, il Mascheroni presentava i suoi scolari di retorica per l'ultima volta al saggio finale coll'accademia sull'Universo [1].

Quantunque primo disegno fosse trarre il soggetto delle nostre recite accademiche dalle prove dell'alma religione in cui noi tutti viviamo, e già alcun punto da noi stato sia così trattato, come la qualità di questo esercizio per la maggior parte poetico ci permettera — come sarebbe il testimonio dei Martiri, l'avversazione delle Profezie, la santità di chi l'ha professata; pure quest'anno, non della Cristiana Religione una prova esporremo, ma bensì un argomento dell'esistenza della Divinità, cosa che di sua natura quei primi soggetti dovrebbe precedere. L'Universo, nella sua fabbrica sì grandioso, nel suo ordine sì immutabile, nelle sue parti sì vario, nella sua bellezza sì meraviglioso, ci è sembrato soggetto da doverne qualche volta cantare. E noi al presente il faremo. Benchè, chi non vede il poco che un uomo se può intendere, quel meno che ne dobbiamo saper noi che nelle osservazioni della Fisica non ci siamo inoltrati, e molto più quello che tra per la brevità del tempo e per la condizione della Poesia, la quale non può assottigliare la sua vista vagante a mille minuti riflessi, dovremo omettere? Nessuno pensi che per via di sistema noi vogliamo qui procedere, nè nessuno ne accusi se qualche parte del mondo qui sia tralasciata.

E la presentazione del fiore aveva forma di cantata a dialogo tra professore e scolaro. Seguitava un'altra cantata sull'Ordine nella natura, tra il Zefiro e la Procella, cioè tra le energie creatrici e distruttrici del mondo; poi un'altra sulla Felicità, tra Adamo Eva e la Natura: poi un madrigale sull'origine dei fiumi, un sonetto sulle innumerevoli vite che si agitano nelle profondità del mare intente solo a divorarsi a vicenda; un carme latino sulle Meteore, che chiude celebrando l'invenzione del parafulmine e i benefizi della scienza; due epigrammi pure latini, aurei di concetto e di stile, sulla lucciola e sul grillo; una poesia sui Metalli, ove s'introducono l'oro, l'argento, il mercurio, il rame, il ferro, lo stagno e il piombo a esporre ciascuno le proprie qualità; quattro canzoni sopra la Luce; la traduzione di un salmo; e un'Aspirazione a Dio in forma di cantata.

Nell'estate di quell'anno il Mascheroni passava dalla cat-

(1) Il testo dei componimenti di notata accademia si raccoglie *Poesie* nel Vol. VIII dei mss. *B-L.* cart. 101, 8-9, 10, 15, 17-18, 20-22. — V. edz. fant. pag. 217, 220, 230, 243, 320, 180-183. — *Poesie italiane*, XX-XXIII. *Poesie latine*, XXVI-XXVIII.

tedra di retorica alla cattedra di filosofia. E l'anno dopo usciva per le stampe il sermone su *La falsa eloquenza del pulpito.*

* * *

Non è privo d'interesse il tentativo del Mascheroni di foggiar versi italiani quantitativi, secondo l'uso greco-latino. Ciò fu dal 1772-73 al 1775: non prima — pare — né dopo.

I tre componimenti riprodotti nelle *Poesie Italiane* [1] appartengono appunto a cotesti anni; e del 1773 circa sono pure due frammenti che si leggono nei manoscritti originali [2]. L'uno, in esametri, prende a soggetto S. Luigi che difende filosofia:

Sorto da le spiaggie d'Oriente co l'aureo carro,
Della luce il padre già vestiva tutta la terra
Del rapido effluvio splendente, il giorno recando
In cui pur doveva di saper diffondere raggi
Di Luigi il chiaro ingegno e la facondia pronta,
E, mille sciogliendo in pubblica disputa dubbi,
In sen di natura col dir novo giorno produrre.
Narra volando Fama su le fervide penne pe' colli
Della superba Roma, che de' Gonzaghi l'inclito germe
La prova difficile incontra. Chi di volgere i dotti
Scritti d'Aristotele e penetrarne il senso profondo
E 'l poter e 'l piacer ebbe, e, squarciando con esso
I veli delle cose . . . . . .
. . . . . .

L'altro, in distici elegiaci, è intorno agli Angeli, che ringraziano Luigi della meditazione da esso composta ad onor loro:

Trattano del tempo che in ciel compagno l'avranno,
E già d'ora il mirano tutti con' un di loro.
Raccoglie un d'essi que' sospiri tutti profondi
Che tra lo studio quell'aere infocano,
E dal cor ferito, spesso, quasi senza che punto
Egli se n'avvegga, fuggono verso Dio.
. . . . . .

(1) V. *Poes. It.* VII, IX, XI.
(2) Ms. *B-L.* Vol. VIII, cart. 80 e 84.

Si dimanda: che metodo seguì il Mascheroni nel formare il verso metrico? E fu metodo suo originale o d'altri?

Vediamo. Gli Atti dell'Accademia degli Eccitati danno notizia che l'ab. Giuseppe Rota [1] a' 22 aprile del 1773 « lesse una gran copia di versi esametri italiani intorno l'Universale Diluvio, poema da lui incominciato già anni sono [2]; e recitò ancora alcuni versi esametri e pentametri italiani sopra

(1) Giuseppe Rota nacque a' 7 marzo del 1730 in Bassano da Gioachino Rota bergamasco e da Angiola Carrara veneziana. A 22 anni fu promosso al sacerdozio, e chiamato alla cattedra di Retorica nell'Accademia della Maglione in Bergamo. Passò nel 1750 al Seminario, ove professò prima Retorica e poi Filosofia. Morì a' 8 maggio 1792. Antonio Lombardi, nella sua *Storia della lett. ital. nel sec. XVIII* (Tom. I), lo annovera tra i filosofi; ma era forse meglio collocarlo nel numero dei poeti. « I suoi versi — scriveva nel 1831 il sac. Carlo Ulietti — comunque presentino l'impazienza della lima ed una soverchia facilità, quelli particolarmente che appartengono al genere satirico, sono con piacere ricordati anche dall'età presente; al contrario i suoi scritti filosofici sono pressochè al tutto coperti d'oblio. Tre suoi Capitoli contro gli spiriti forti sono le migliori composizioni che abbiamo nel patrio dialetto.... » (*Notizie storiche intorno al Seminario di Bergamo*, Bergamo, Sonzogni, 1831, pag. 51). Il Rota scrisse ancora un poema in ottava sopra *Adamo* (Bergamo, Antoine, 1778): e nel tomo I delle *Rime Oneste* del Mazzoleni si legge una sua traduzione dal libr. V dell'*Eneide*. La Biblioteca Civica di Bergamo ne conserva di lui molti componimenti inedili di prosa e poesia. Fu ingegno vivacissimo e pronto alla polemica; e pose anche in latino eccellentemente. G. B. Guadagnini nella prefazione alle *Due lettere curiose sopra l'opera del Lambo* (Pavia, Bolzani, 1788), accennando al Rota, scriveva: « Questi è un soggetto già noto alla Repubblica delle Lettere per alcune sue lodate produzioni ed ultimamente pel suo poema d'Adamo. Il suo talento l'ha reso tanto considerato in Bergamo che da' suoi concittadini vien riguardato come il primo lume di quel distintissimo clero, e le sue parole in conseguenza vengono prese da molti come una specie di oracolo ».

(2) Forse del 1760-61. L'apogr. del *Diluvio* si trova nella Bibl. Civ. di Bergamo (Salone Cassap. 1. G. IV. 20) in un volume di poesie del Rota (Part. II, pagg. 1-24). Nè la lettura agli Eccitati è del 1772, come crede il prof. A. Foresti (*Lettere dell'ab. P. A. Serassi a G. Beltramelli*, Bergamo, Ist. it. d'arr. gr. 1902, pag. 28, nota). Pochi frammenti del *Diluvio* furono editi dal Mazzoleni, dal Caccia (v. più avant. pag. 51) e da Luigi Bramieri (*Regole della poesia sì latina che italiana*, Piacenza, Majno, 1899); ma la lezione di cotesti frammenti in qualche punto differisce dall'apogr. citato. Non so poi come il can. Lorenzo Tomini, in un *Elogio storico* del Rota letto nell'Ateneo di Bergamo a' 27 aprile 1820 (ms. nella Bibl. Civ. Gabit. q. 8. 16), dopo aver accennato, cadendo in molte inesattezze, al tentativo inutile del professore e abate bergamasco, soggiungesse: « Il Rota, abbastanza ardito per cimentarsi in più difficili imprese, scrisse alcune dissertazioni, e propostosi ad argomento d'un Poema il Diluvio [tema luminoso] ne fornì il primo canto. La morte pose termine ad un lavoro che forse portava a molta celebrità il nome dell'autore. La prima di queste dissertazioni e il primo canto furono prodotti colle stampe di Lugano nel 1818. Per darne un saggio citerò i primi versi:

Canto la vendetta de l'Eterno e l'onda ministra
Che a strage degli empi versossi, e i tormenti tutti
Del terrestre globo coi monti sedessi coverse...

Uscita appena quest'opera corse la sorte dei progetti combattuti e uditi. Si rinnovarono le antiche querele del Quadrio, e le osservazioni di alcuni si resero pubbliche persin colle stampe ».... Di cotesta edizione luganese del *Diluvio* nulla consta nè a me nè al prof. Foresti. L'apogr. della Bibl. Civ. dà intera, forse, il primo canto in 589 esametri, con qualche altro frammento.

un dilicato e leggiadro soggetto per isgannare certi letterati i quali si fanno a credere che l'idioma italiano non sia capace, come il greco e il latino, d'un tale metro ». E soggiungono: « Le lodi che gli furono date, benché fossero grandi, furono però ineguali al di lui merito. Gli eccellenti parti dei rari genj non sono mai lodati abbastanza ».

Il giovine Mascheroni, sollecitato evidentemente dall'esempio del Rota che, di trent'anni più vecchio, gli era consigliere ed amico, tentò anch'egli la prova della « poesia italica in novo metro ». E seguì le orme del maestro.

Ma se il Rota fu inventore del metodo, l'idea prima e inspiratrice di esso è da cercarsi in un libretto di Ferdinando Caccia pure bergamasco, uscito del 1741, sulla vera *antica regola latina delle sillabe brevi e longhe* [1]. Il Caccia scrive:

Tanto facile era la regola latina delle sillabe brevi e longhe che fin il volgo ne' teatri sapeva conoscere il verso se per sorte non era giusto; onde in que' tempi non v'era bisogno d'altri libri che insegnassero le brevi e le longhe. Smarrita per lunga serie di secoli una tale regola, come ora la gioventú nelle scuole sotto il peso d'un gran numero di regole ed appendici, sotto le quali dopo aver affaticato per mesi ed anni, alla fine niuno ancora può arrischiarsi a far versi latini senza aver bisogno di andar cercando di continuo voci su dizionarj e prosodie per sapere delle loro quantità. Si lascia la dovuta lode a' compositori di tante regole nello smarrimento della suddetta che, di nuovo ritrovata, qui si espone al pubblico....

E « l'antica regola, unica e facilissima, » si componeva di due parti: « tutte le sillabe terminate in consonante, lunghe:

(1) *L'antica regola latina delle sillabe brevi e lunghe, dedicata all'Em. e Rev. Sig. il sig. Cardinale Domenico Riviera*, di Ferdinando Caccia *di Bergamo*, in Bergamo 1741, per il Fratel. Rossi. — Della vita del Caccia poco si sa. Fu grammatico e d'ingegno bizzarro, e ardì per certe questioni storiche d'entrare in lotta col Muratori; in alcuno de' suoi scritti a stampa adottò un'ortografia particolarissima, ch'egli chiamò *filosofica*, senza interpunzioni ed maiuscole, con strane semplificazioni, e la spiegò e la difese. Morì, forse, intorno al 1770; poichè gli Atti dell'Accademia degli Eccitati, a' 25 di aprile, danno la seguente notizia: « Il sig. Andrea Peranzoni lesse un elogio in lode del fu sig. Ferdinando Caccia. L'oratore, a mio parere, avrebbe incontrato l'aggradimento anche dei pochi che hanno un finissimo giudizio, se non si fosse diffuso in digressioni inutili e se avesse lasciato di voler fare l'apologista al suo eroe contro quanto scrisse il Muratori ed il novellista Bergantini » ecc. — La *Opere del signor Ferdinando Caccia nobile di Bergamo* impresso di me Lodovico Gavazzoli stampatore (senza data), contengono: *Della stato presente della lingua latina*, 1762 — *Istoria di Bergamo in risposta al Muratori*, 1764 — *L'antica regola latina* ecc., ediz. sec., 1764 — *La sintassi* (nuova latina), 1765 — *Metafisica*, 1765 — *Della cittadinanza di Bergamo*, 1765.

tutte le sillabe terminate in vocale, brevi ». Il Caccia l'aveva trovata dopo molte speculazioni, pensando che gli antichi scandessero i versi in modo differente da quello che noi usiamo. A suo giudizio essi scandevano, per esempio, il verso

Parve nec invideo sine me liber ibis in urbem.

così:

Parvene cinvide osine melhe riblsi nurbem.

Ed ecco, quanto alla prima parte della regola, che nessuna sillaba terminata in consonante è breve. Che se nonostante questo nuovo scandere si trovano molte sillabe terminate in vocale poste da' poeti in luogo di lunghe, questo appare, osserva il Caccia, perché si mutò ortografia:

. . . . il longo andar de' secoli aveva mutato gran cose; e molte voci, che oggidí si ritrovano scritte con una consonante sola e senza diftongo, appresso gli antichi Latini erano scritte con consonante duplicata [come *caussa* per *causa*] o con diftongo [come *sirteis* per *sirtes*], né altro era il diftongo che un'aggiunta alla sillaba d'un *i* oppure d'un *u* consonante, così che sillaba che terminava in diftongo tanto si può dire che terminasse in consonante...

E ne dà prove ed esempi molti, avvertendo che la vocale rimasta dal dittongo andato in disuso era proferita in origine con tono di voce piú lungo. Avevano dunque i Latini, secondo il Caccia, un modo di scrivere e di pronunziare sensibilmente diverso dal nostro.

Ora, supposta detta varietà di scrivere e di proferire, per fare in questi tempi buoni versi latini sarà di necessità o scrivere e proferire all'antica, che parrebbe cosa stravagante, o adattarsi alla scrittura e pronunzia d'oggidí, che così il verso avrà buon metro. La lingua latina, benché morta, ebbe sempre non so che di vivente; e in alcuni accidenti s'andò adattando a' varj usi dei secoli...

Perciò si applichi l'antica regola, novamente ritrovata, alla scrittura e pronunzia odierne, e

il verso avrà buon suono, la gioventú resterà libera da un gran fastidio di regole, e la ragione degli antichi poeti verrà ad essere osservata. ....Marcantonio Alessandri gentiluomo di Bergamo, uscito da qualche tempo da' studj,

non aveva, come è costume universale, più fatto un verso latino, sdegnando molti, quasi fatica puerile, il dovere andar cercando le brevi e le lunghe ne' libri; ma, udita questa nuova regola, fa in un subito il seguente distico sopra la medesima:

Lector, habes methodum versus facilemque brevemque:
Dulcior inde fiet lingua canente sonus.

Questo pentametro secondo l'abuso delle scuole ha due errori: la prima [sillaba] in *fiet*, l'ultima in *lingua*; e pure il verso ha buon suono...

L'anno seguente (1742) Giuseppe Celestino Astori, giovinetto allora di quattordici anni, componeva in quel « nuovo-antico metro » il seguente epigramma *Ad Deiparam Virginem* (1):

Tu cui sol sedes, et fulgentes stellae corona,
Cui falcata sedet sub pede sancto luna;
Tu Dei virgo parens, quam cuncta natura miratur,
Excelsum atque ingens omnipotentis opus;
Et genitu, lacrimis, contrito et corde precamur,
Monstra, benigna, quaeso, te nobis esse matrem.

Se non che Angelo Mazzoleni, nelle sue *Regole della poesia sì latina che italiana*, uscite vent'anni dopo il libretto del Caccia, mentre collocava tra « i componimenti che non sono in uso », oltre i versi alessandrini ecc., anche il « verso metrico antico-nuovo » e ne spiegava brevemente il modo (2), esponendo

(1) L'epigramma, pubblicata in foglio volante (*Bergomi apud Fratres Ambros. Impress.* 1742) senza nome d'autore, è dal Vanzini attribuito all'Astori (*Scrittori di Bergamo*, Bergamo, Antoine, 1778, Vol. I, pag. 133); ma senza avvertire che i versi sono misurati secondo la *Nuova regola* del Caccia.

(2) « Il verso metrico antico-novo è una invenzione di Ferdinando Caccia bergamasco. Osservando egli che l'antica pronunzia latina era in gran parte mancata, s'avvide per conseguenza che molte sillabe appresso gli Antichi lunghe, perchè o di più lettere composte o con lunga voce strascinate, parite presentemente quelle lettere e cangiata quella pronunzia, erano diventate brevi. Chè veramente è così: l'ablativo dei nomi femminili terminato in *a* (*musa, petra, domina*), che era non è diverso dal nominativo, anticamente con cadenza tanto lunga pronunziavasi come se in doppia *a a* terminasse: similmente in mille vocaboli raddoppiavasi la consonante, e dicevasi *Musse, cansse* per *Musa, causa*; in mille facevasi dittongo e dicevasi *omnis* per *omnes, dominei* per *domini, pietais* per *pietis, deico* per *dico*. Perciò conobbe non essersi più ragione di far lungo ciò che era diventato breve, e pretese che la regola dei versi latini fosse non più la pronunzia antica, ma la presente essenzial natura delle sillabe. Qui però con nuovo sistema tutta la prosodia ad una sola regola riduce. Ella è questa: tutte le sillabe terminate in vocale sono brevi, lunghe quelle che in consonante finiscono. » (*Regole della Poesia sì latina che italiana per uso delle scuole*, Bergamo, 1761, appresso Pietro Lancellotti).

poi il metodo praticato dall'ab. Giuseppe Rota per foggiare il verso quantitativo italiano non ne indicava la derivazione dal metodo latino del Caccia. Ma il Caccia, l'anno dopo (1762), in un suo opuscolo *Dello stato presente della lingua latina*, ritornando sul tema dell'antica regola delle brevi e delle lunghe, si affrettava ad avvertire:

Serve questa regola a meraviglia anche per la lingua italiana, essendo già stati composti e stampati con questo nuovo antico metro esametri italiani ed elegie con gran piacere e diletto di chi le ha udite o lette; in tempo che versi simili fatti già da passati italiani senza questa regola non dilettando erano andati in disuso.

E nel 1764, in una seconda edizione del libretto del 1741, aggiungeva più ampie dichiarazioni:

Udita questa nostra regola alcuni de' nostri poeti fecero riflessione che ella poteva adattarsi anche al verso italiano istessamente che al greco e al latino; e continuando a filosofare su questo punto pensarono che gli italiani, per esser perduta detta regola latina delle sillabe lunghe e brevi tanto giovevole per l'armonia del metro, per dare anch'essi qualche armonia a' di loro versi si dassero poi alle rime già usate da qualche latino d'ultimi secoli; cosa per altro abborrita dagli antichi poeti Latini e Greci, i quali credevano gran difetto se un verso avesse rima. In secondo luogo pensarono che di quante sorti di versi siano mai stati inventati al mondo il più sonoro e maestoso sia l'esametro e dopo questo il pentametro; e se altri poeti Italiani composero prima d'adesso esametri e pentametri volgari poco aggraditi dal pubblico, questo fu perchè li composero sulle false ragioni delle scuole circa le lunghe e le brevi. Al contrario i sudetti nostri poeti componendo chi esametri e chi esametri e pentametri su detta regola delli antichi latini danno piacere a chi li ascolta o legge, e l'unico intoppo per questi versi si è che sono assai più difficili da comporsi degli endecasillabi.

Riportava ad esempio l'elegia di Celestino Astori in morte della madre, già compresa dal Mazzoleni tra le *Rime Oneste*, e tre frammenti del poema sul Diluvio del Rota: il primo, *La Prigione dei venti*, dato pur dal Mazzoleni nelle sue *Regole della poesia sì latina che italiana*, il secondo, *Grave Procella*, e il terzo, *Innondazione del mare*, del tutto inediti.

Non parrà inutile, per la curiosità dell'argomento, una breve storia del sistema del Rota.

Don Giuseppe Rota, nel luglio del 1748, essendo già da

sei anni professore di retorica nell'Accademia della Magione in Bergamo, aveva mandato fuori in foglio volante alcune *Proposizioni scelte in materie di belle lettere* da difendersi in quella stessa Accademia pubblicamente. Erano venti proposizioni sopra il metro antico, sopra la lingua e sopra la maniera di commentare [1]; e furono infatti esaminate in due pubbliche dispute dinanzi a numeroso concorso di « soggetti dotati di tutte le prerogative in somigliante incontro desiderabili ». Ma poiché parecchie copie delle *Proposizioni* si erano sparse in diverse parti d'Italia, il Rota pregò gli oppositori bergamaschi « di stendere in iscritto le difficoltà che mostravano avere sopra le mentovate materie », avendo in animo di dare alle stampe obiezioni e difese. Uno degli oppositori fu il can. Mario Lupo, « celebre per dotte sue dissertazioni cronologiche, il quale prese a confutare la proposizione in cui si contiene l'antica regola delle sillabiche quantità [2] »; l'altro « il sig. ab. Pietro Serassi, benemerito di

(1) Propriamente, cinque sopra la lingua, quattro sopra la maniera di commentare, e undici sopra il metro antico. — Non mi venne fatto di rintracciare il testo delle *Proposizioni scelte*; ma dalla *Risposta alle Novelle letterarie di Firenze*, del Rota stesso (v. più avanti pag. 53), si rileva che nelle undici proposizioni sopra il metro antico si trattava « delle regole correnti di Prosodia e dell'armonia dei versi metrici; si stabiliva l'antica regola delle brevi e delle lunghe; si difendevano i versi antichi; si asseriva le altre lingue capaci del metro; si escludevano i versi metrici introdotti già da altri nell'Italia come appoggiati a regole false; si proponeva la necessità che ha l'Epopea dell'esametro, e, presa occasione, si discorreva alcesi dell'etnica poesia ». Nelle cinque proposizioni sulla lingua si proponeva « che debbansi scegliere la lingua più universale per essere inteso universalmente, che debbansi schivare le parole o troppo vecchie o troppo nuove o straniere, che il popolo sia il vero padrone della lingua, che non ogni uso di parlare, ancorchè comune, formi legge ecc. » Nelle quattro proposizioni sulla maniera di commentare si affermava tra l'altro che « per meglio intendere i grandi Oratori si abbia ad investigare lo stato vero delle cause da essi trattate e non quello che espongono essi, e ciò affine di scoprire il profondo artifizio della eloquenza antica.... »

(2) L'arcip. Giuseppe Roncuzzi nelle sue *Memorie intorno la vita e gli scritti di Monsignor Can. Mario Lupo primicerio della Cattedrale di Bergamo* (Bergamo, Mazzoleni, 1845) a tale proposito scrive: « Tanto ingegnose parvero all'insigne Maestro [il Rota] le esposte difficoltà, che presso caldamente il Lupo a metterle distese in iscritto, il quale alle replicate istanze aderì con due lunghe dissertazioni in forma di lettere che costarongli grandissima fatica e singolare studio versando su d'una materia a lui del tutto insolita e strana. Molto pregevoli furono esse riputate da chi le vide, ma non trovasi più tra i suoi scritti che l'informe copia della prima. » Invece il conte can. Camillo Agliardi in un suo elenco dei mss. inediti del Lupo spedito al Mascheroni in Pavia il 4 marzo 1790 (ms. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. III, cart. 184) annotava: « Paragrafo primo della seconda lettera al sig. N. N. » lo spiegava: « Questa si è una lunga dissertazione intorno l'origine delle sillabe lunghe e brevi, e intende l'autore di confutare il sistema d'altro scrittore recente anonimo, il quale creduto possa essere il celebre D. Gius. Rota che di simil materia ebbe lungamente a ragionare contro il P. Lami. Monsg. Lupo sembra essere di parere contrario a quello del Rota e spiega diversamente le antiche lapidi ove trovansi scolpiti gli antichi dittonghi spettanti all'antica pronunzia e favella romana siccome avea supposto il Rota. »

Il ms. autogr. del Lupo giace presentemente nella Biblioteca Civ. di Bergamo (Cab. A. IV. 2 [3]). Il prof. A. Fossati (op. cit., pag. 24, nota) crede che l'autogr. contenga solo « la prima delle due lunghe dissertazioni »: a me pare che contenga il primo getto informe di tutte due le lettere, le quali forse non furono mai state compiutamente. Il Fossati di tutte due le lettere, le quali forse non furono mai stese compiutamente. Il Fossati di una segnatura errata del ms.

(1) Ecco la « generale condanna » del novellista fiorentino: « Queste poco giudiziose proposizioni si contengono in un foglio volante, e undici trattano del metro antico, cinque vertono sopra la lingua e quattro trattano della maniera di commentare. Queste proposizioni sono tali che non si sa distinguere quale sia la peggiore: povere belle lettere! » (*Novelle Letterarie di Firenze*, fol. 31)

(2) *Risposta prima alle Novelle letterarie di Firenze in difesa delle venti proposizioni stampate in Bergamo ed esposte nell'Accademia della Magione*. In Bergamo, 1749, per Giov. Santini. — « Questo lavoro è una mirabile composizione per la maestria e urbanità unite a molta forza ed evidenza, corredata di peregrina erudizione filologica ed archeologica, di squisita analisi e perfetta dialettica, che merita di essere bene intesa e tenuta a memoria ed da tutti i professori e cultori di amene lettere; nullameno è caduta in oblivione. » Così G. Luigi Carrara dottor fisico nella *Vita del Rota* premessa ai *Capitoli in dialetto bergamasco del celebre poeta D. G. Rota*, Bergamo, stamp. Cattaneo, 1840.

questa città per il suo efficace trattato della patria de' due gran Tassi, come pure della Repubblica Letteraria per altri parti d'erudizione, il quale promise di opporre a quanto dall'espositore opinavasi sopra la lingua ».

« Tutto ciò — avvertiva il Rota — erasi divisato per ricercare la verità »; quando il Lami, nelle sue *Novelle Letterarie* del 20 dicembre 1748, impugnò sommariamente e inurbanamente le Proposizioni del Rota [1].

Subito il professore bergamasco prese la penna; e nutrì l'idea di ripartire la difesa in più successive *Risposte*. Ma non ne pubblicò che una, anonima, esponendo il disegno del sistema del metro antico [2].

Il Rota apriva la sua difesa asserendo coll'Huezio essere le rime « un jeu badin et puérile en lui-même » importato dagli Arabi colla loro barbarie; né gli antichi aver mai sospettato lo spirito umano « capable de s'abaisser et de se plaire à une si grande niaiserie »; la distinzione poi delle sillabe lunghe e brevi non essere punto una *invenzione*, ma il prodotto della natura stessa, e avere la sua origine nella conformazione dei nostri organi e nel movimento delle nostre passioni.

Il metro antico — concludeva — è dunque « una delle cose più nobili e riguardevoli che abbia l'Antichità »; ma così del metro come della musica manca la chiave per intenderli, e « ciò che se ne dice oggidì è più congettura che certa scienza ». Ora, siccome in vero tutto il metro antico si regolava col maggiore o minor tempo

delle sillabe, così l'oscurità consiste principalmente in questo punto, non sapendosi ideare i moderni da che propriamente derivasse questa lunghezza o brevità e in qual maniera altre sillabe gli antichi *producerent, protraherent*, altre *contraherent, breviarent, corriperent*. Il trovare l'antica regola delle lunghe e delle brevi sarebbe la soluzione d'ogni difficoltà. Quantunque alcuni vi si siano avvicinati trattandone, nondimeno, o non l'anno posta in tutto il lume necessario, o ne ànno parlato con tanta incertezza che nulla si può determinare in leggendo le loro spiegazioni.

Per verità in Bergamo s'era cominciato da qualche anno, benché molto dalla lunga, a ricercare sopra questo soggetto. N'era stato principale motivo l'aver letto in più scrittori le tacce che si davano all'antica poesia, e massimamente nella *Storia e ragione d'ogni poesia* dell'ab. Saverio Quadrio, ove si diceva che nei versi greci e latini erano molte incoerenze e contradizioni quanto all'armonia e che il metro antico era un forzato e illegittimo trovamento degli antichi per millantarsi e la dottrina di esso un ritrovato dei greci pedanti, jattanti e sofisti [1]. Ma il Rota opponeva:

Si tratta di rischiarare il fondamento di tutti i versi greci e latini, che è il metro, e di conoscere quell'armonia la quale tanto diletto recava e sì straordinari movimenti cagionava negli animi; si tratta di far comune a tutte le altre lingue del mondo un metro il quale, non già da qualche pedante, ma da' Filosofi, da' Retorici, da' Poeti più celebri ed eccellenti cotanto naturale e perfetta cosa fu riputato. Qual ricerca più degna si può trovare nella Repubblica Letteraria?

Confessava il Rota che ciò che l'aveva novamente stimolato a internarsi in siffatte materie era stato « quel finissimo quanto breve trattato del nostro sig. Ferdinando Caccia, li cui libri sono altrettanti sistemi [2], intitolato *L'antica regola delle brevi e delle longhe* »; e dopo varie conversazioni avute col Caccia e molte letture, « confrontando quanto lasciarono scritto gli antichi », aveva concluso che « le cose si riducevano sotto sem-

(1) F. S. Quadrio, *Della St. e Rag. d'ogni poesia*, Bologna, 1739, Vol. I, pag. 501-503 e 631.

(2) Dei libri del Caccia, oltre quelli citati a pag. 48 (nota), si avvertano i seguenti: *De conjugationibus lib. tres*, auctore F. Caccia Bergomate, Romae 1719 ex Typ. De Martiis. — *Metodo di grammatica assai breve e facile per imparare con prontezza e con fondamento la lingua latina*, composto da F. C. di Bergamo, In Bergamo, 1726, per Giov. Santini. — *Vocabolario latino e italiano senza sinonimi*, di F. C. In Bergamo, Locatelli, 1776.

plici e naturali principj », e che « un mero inganno dell'immaginazione, la quale rappresentava a tanti la pronunzia greca e latina come un non so che impercettibile e diverso da tutte le altre pronunzie della terra, era stato altresì la cagione di defraudare e privare le altre nazioni del nobilissimo verso metrico ». Ma le regole di prosodia adottate nelle scuole non davano lume bastante per l'intelligenza del metro antico, e i versi composti con esse non erano tali che si potessero con ragione dir giusti. Per ciò trattava della pronunzia antica e dell'odierna. E spiegava, coll'autorità del Lamy e di Giusto Lipsio, che la pronunzia antica era diversa dalla moderna in questo, ch'ella sapeva far intendere le sillabe lunghe e brevi: poiché « il maggiore o minor tempo delle sillabe non era qualche cosa meramente ideale...., bensì un effetto sensibilissimo » della pronunzia naturale, comune e andante.

Già prima delle invasioni barbariche la variazione della pronunzia, dipendente dalla corruzione della lingua, era cominciata. Nè per tal variazione nessuna breve diventò lunga; ma le lunghe perdettero quasi tutte la loro lunghezza, « forse perchè la natura tende sempre al più spedito » [1]. Naturale, dunque, che regole prosodiche fondate sopra una perduta pronunzia dovessero diventare insussistenti, e però inservibili: il verso metrico, anche composto con quelle regole, non avrebbe avuto il vero antico suono. Donde la necessità di un altro genere di consonanza, e delle rime, le quali allora poterono dilettare l'udito più che non le sillabe imperfette e mancanti. Ben vero che dai grammatici o amatori e adoratori dell'antico si composero anche versi metrici; ma regolandoli piuttosto cogli accenti che colle quantità, e

(1) Il Rota, con Giusto Lipsio, ammette in latino due sorta di lunghe: la vocale lunga (come *a* in *matri*), e la sillaba lunga (come *gnus*). Rispetto alla vocale lunga il Rota scrive: « Vari autori rinvennero vestigi di quell'allungamento delle vocali anche nelle altre lingue d'oggidì; Lipsio adduce l'esempio della voce *proof* nel Tedesco; Enrico Stefano pretende di averne molti nel Francese. L'Italiano, la propria dote del quale è la dolcezza, ha parte di queste vocali allungate, siccome ha moltissime sillabe lunghe per consonante duplicata. Baldassare Castiglione dice, che la pronunzia latina erasi mantenuta più intera in Lombardia che in altra parte d'Italia; del che riceviamo i riscontri nei altri bergamaschi continuamente nel nostro dialetto, in cui moltissime voci latine con vocale strascinata profferiscansi, come *vinas, soal, saal, pnua, voos*, per vaso, sole, sale, pace, voce; talchè non è senza ragione che leggesi nel Muchnier, che nel territorio di Bergamo si vedono molti avanzi dell'antica latinità.... »

facendo spesso lunghe le sillabe che sono brevi e brevi le lunghe:

Ognuno di questi falli sarebbe fieramente punito da scrupolosi gramatici nelle scuole; ma, se ha da dirsi la verità, benché questi versi non fossero veramente giusti, tuttavia, sonando egualmente all'orecchio che questi i quali ora giusti s'appellano, avevano più giudizio essi col loro fallare le quantità che gli altri al presente coll'osservarle, imperciocché, direbbono quegli scrittori, a che serve lambiccarsi il cervello per rintracciare le quantità ideali se queste non aggiungono l'armonia al verso né il diletto all'udito?... E che serve il pretendere d'imitare Virgilio dopo che si è abbandonata quella pronunzia alla quale ed esso e gli altri poeti avevano unicamente riguardo? Torna a conto cotesto studio delle scuole lungo e noioso per cose che non sussistono più?

Dunque il metodo di verseggiare « sotto il quale si fa gemere la gioventù, anzi gli uomini stessi più maturi » non è altro che il frutto di una stima e di un'opinione degli antichi degenerata in servitù.

Ed è evidente che col misurare le poesie con quantità che non sono più in essere, benché si ritengano con grossolana schiavitù que' nomi materiali di lungo e breve, si perde la sostanza stessa del metro, e, col pretesto di non alterare le lingue morte, si contradice alla ragione poetica del metro, la quale non è morta, ma viva.... Oggidí si guarda quali fossero le quantità, non quali siano restate; si pretende che i versi siano giusti perché se fosse durata l'antica pronunzia il sarebbono; con che realmente vengono ad esser tutti fallati perché mancanti del necessario tempo...

Pure, dirà alcuno, i versi delle scuole hanno a ogni modo armonia, e dilettano, e ciò deve bastarci. Se non che tale armonia non nasce dalle quantità cosí scrupolosamente osservate.

Che se si pretende di seguire gli antichi e di dare p. es. a un esametro quel suono che ha da aver come esametro, non è più da far conto di questa imperfetta armonia che vi sentiamo al dí d'oggi, la quale può sussistere anche in un verso fallato, ma da cercarvi quella per aver la quale gli antichi inventarono i versi metrici. E questa è quella che nasce dalle giuste e sensibili misure del tempo, laddove quella che si sente oggidí nasce solo dagli accenti grave ed acuto situati in certi luoghi.... Che se alcuno non si sentisse dilettare da quel suono che agli orecchi latini e greci non meno delicati de' nostri piaceva pur tanto, sarà bene fargli conoscere il danno dei pregiudizi e dell'avvezzamento, e ad ogni modo cosí verrassi a dire che il legittimo suono del

metro non piace, ma non già che sia il vero quello che vi si sente a' dí nostri. Ben diverso però era il giudizio di S. Agostino, il quale, per mostrare quanto sconcerto produca nella consonanza anche una quantità sola fallata, propone il verso di Virgilio: *arma virumque cano Trojae qui primus ab oris;* e, mutandone il *primus* in *primis*, dimanda al collocutore che effetto avesse prodotto nel di lui organo simile cangiamento; e rispondendo quegli, che « niuno affatto »; « non è meraviglia », soggiunge il Santo, « mentre io ti ho pronunziata breve l'ultima di *primis* ». Poscia, avendola proferita lunga come dovevasi, interroga di nuovo il collocutore se l'avesse disgustato quella lunghezza fuori di luogo. A cui rispose allora il medesimo: « nunc sentio me deformitate soni offensum ». — Ecco quanto poco bastasse per togliere la perfezione al metro. Che se una sillaba sola ne rendeva il suono deforme e dispiacente all'orecchio, quanta deformità scorgerebbe Egli e tutta l'antichità ne' pretesi esametri odierni, nei quali mancano tanti tempi e perciò fallate sono tante quantità. Dove si deve pure avvertire, che ciò che secondo il Santo dottore rese fallato il verso, non fu la finale di *primis* proferita breve, come facciamo oggidí, ma bensí l'averla con la voce allungata, e cosí dato al verso un tempo di più: dal che si deve inferire che non l'usare per brevi quelle che si pronunziano brevi o per lunghe le lunghe guasta i versi, ma il dar ad essi o maggiore o minor tempo di quello che le metriche leggi prescrivono. Nelle scuole ora non trovasi tra piede e piede altra distinzione che di nome: per altro in realtà non porta più tempo un Dattilo d'un Tribraco, uno Spondeo d'un Coreo, e cosí degli altri. E con queste regole si dirà poi di stare attaccati agli antichi?

Ed ecco che tutta l'imperfezione della prosodia corrente consiste nell'usare per lunghe migliaia di sillabe le quali nell'uso presente ed universale non si distinguono dalle brevi. Perciò sarebbe necessario, o restituire l'antica pronunzia, e cosí rendere a tante sillabe il tempo che hanno perduto, o far lunghe soltanto quelle che in realtà si pronunziano tali.

De' due rimedj il Rota sceglie il secondo come il più possibile e semplice e vantaggioso alla pratica, abbandonando il primo all'erudizione di Enrico Stefano, di Giusto Lipsio e di Adolfo Mecherco. Cosí — dice — le sillabe dagli antichi fatte brevi, e tutte rimaste tali, si adoperino per brevi, e quelle lunghe che sono nella pronunzia siano lunghi, ma quelli che sono soltanto nella scrittura siano brevi, poiché « l'inchiostro non ha suono, e l'armonia non è fatta per l'occhio ». E chiude la *Risposta* con un'energica difesa dell'ingegno bergamasco, sprezzando il giudizio di coloro i quali

a guisa di pecore non sanno andare se non dove si va e che per certa in-

cata presunzione e superbia si vergognano, come ben disse Orazio, di disimparare da vecchi ciò che da giovani appresero: *turpe putant quae imberbes didicere senes perdenda fateri*. Se toccasse ad essi il regolamento del mondo, mai non si leverebbe un abuso, e il secolo non avrebbe mai mutato l'antiche ghiande.

Il Lami non rispose [1]: anzi, è voce che pregasse poi msg. Redetti, allora Presule di Bergamo, perché, interposta la sua au-

(1) Le brevi parole che il Lami replicò nelle *Novelle letterarie* del 15 agosto 1749 (n. 33, col. 521) non sono certo una risposta. Il Lami credeva autore delle *Proposizioni* e della loro difesa non il Rota, ma il Caccia. — Invece nella *Storia letteraria d'Italia* stampata in Venezia dal Poletti nel 1753 a pagg. 245-248 la *Risposta prima* alle *Novelle letterarie* è riassunta, e sommariamente confutata così: « Tutto ciò si dimostra qui con molta erudizione; nè vi era forse di questi tempi mestiere di tante prove in cosa notissima. Ma da tali certissimi antecedenti se ne trae questa conseguenza; che dunque vane sono e chimeriche le esterne regole della prosodia. Perocchè noi dobbiamo rompere secondo la nostra pronunzia, e quelle sillabe ne' versi far lunghe e brevi, che attesa la pronunzia nostra tali sono appresso di noi, e non quelle che negli andati tempi e nell'uso de' Romani e de' Greci vetusti furono tali. Ecco, se mal non mi appongo, tutto il forte delle prove per questa proposizione recate nel presente libretto. Faranno, credo, a questo discorso plauso quei giovinetti a' quali fa male di apparare le regole della prosodia. Anzi, ove gl'intelletti s'arrendano a tal ragionamento vedremo tutto il mondo divenir facilmente latino poeta e greco ancora. Ma avvegnachè manifesto a me paia, che da quegli antecedenti mal sen deduca una conseguenza che troppo più che altri non pensa apporterebbe di disordine nel regno delle lettere, pure è da lodarsi l'ingegno di chi si è studiato di renderla verisimile. Per altro sappiasi che Bergamaschi dotti non mancano i quali altramente sentono; nè si dissimula l'autore di questo libro, il quale anzi fra questi mentova il signor canonico Mario Lupo » ecc...

Ha potuto la parte ricostruire il concetto del Lupo riordinando gli sbandati quaderni del già citato autografo. Il Lupo rigetta il sistema del Rota per due ragioni: per la poca sussistenza dei fondamenti, e per gl'inconvenienti che ne nascerebbero. E i fondamenti poco sussistenti del sistema sono tre. *Primo*: « che una sillaba esser non possa più lunga o più breve di un'altra se non in quanto in più breve tempo quella che questa si pronunzia ». *Secondo*: « ricavando noi da Cicerone che il popol tutto conosceva, sentendo recitar un verso, s'era giusto o fallato e manchevole, niuno potrà darsi a credere che i versi regolati fossero colle regole delle lunghe e delle brevi ch'ora si costumano, delle quali certamente il popolo cognizione alcuna non aveva; e però l'orecchio solamente il giudice fosse in tal proposito ». *Terzo*: « essendo in gran parte o per dal tutto smarrito e corrotto l'uso di pronunziare degli antichi, dobbiam credere che molto fosse la pronunzia loro dalla nostra diversa, in maniera che molte delle sillabe che nel nostr'uso di pronunzia sono brevi, nel loro lunghe fossero ». Il Lupo pone in dubbio il primo fondamento, benchè « a primo aspetto sembri speciosa molto e quasi di matematica dimostrazione »; ma « nelle cose grammatiche non pare che si debba nè possa così filosoficamente, e molto meno matematicamente procedere, come quelle che in gran parte dall'arbitrio degli uomini dipendono.... » Che se fosse vero che « quella sillaba solamente lunga dir si dovesse la quale richiede più tempo per pronunziarla », vero sarebbe non meno per la lingua greca o latina che per l'altre tutte, e « la lunghezza d'ogni sillaba della nostra favella ancor da' più rozzi conoscere e capir si dovrebbe ». Il che non avviene. « Scorgesi quindi che, l'orecchio essendo il giudice delle voci, come Cicerone e Quintiliano affermano, non comprendendo egli nelle sillabe che voi lunghe dite le due tempi ne in quelle che brevi chiamate un tempo solo, questi tempi siano puramente chimerici o nulla abbiano a fare colla lunghezza e brevità delle sillabe, e però che Quintiliano, allor che disse la sillaba lunga esser di due tempi e la breve di un solo, si ha a doversamente interpretare di quello voi fate ». Da un passo del Lib. III, *De Oratore* ricava

torità, facesse desistere il Rota dalla polemica. A ogni modo nemmeno il Rota proseguì nelle divisate *risposte*. Pensò invece — sembra — di stendere un trattatello del nuovo metro. E infatti nelle *Rime Oneste* del Mazzoleni, uscite l'anno dopo (1750), una nota ai componimenti metrici dell'Astori avvertiva: « Quinci innanzi i versi sono lavorati con regole nuove fondate nella ragione e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità delle sillabe latine, *siccome in breve dimostrerà al pubblico l'autore del nuovo sistema* ».

Veramente nè allora nè poi « l'autore del nuovo sistema » pubblicò più nulla intorno all'argomento. Bensì dall'elenco delle opere inedite del Rota, compilato dal Carrara [1], si apprende che del 1849 ancora esisteva (ma non è detto dove) il manoscritto di una sua *Dissertazione sopra il verso esametro italiano;* la quale

che anche i soli *spiriti* avevano forza di allungare o abbreviare le sillabe ». « Dunque — secondo il sistema vostro accrescono tempo alcune alle sillabe, poichè niuna lettera aggiungono a quelle o levano, quindi verranno che la lunghezza delle medesime in questi casi conchiude — tanto più gli accenti l'avranno. Ma essendo che nè gli spiriti nè gli accenti alcuno ai più o meno tempi attribuire non si potrà; ma altra regola per essi dovrà indagarsi, quale rinvenuta, per le altre sillabe ancora potrà servire, nè più di ricorrere a questi tempi bisogno alcuno sentirvi ». Del resto, ciò che dice Quintiliano dei tempi si deve intendere o di una più lunga posatura sulle sillabe o di qualche altra cosa a noi ignota. A proposito del secondo fondamento del sistema il Lupo opina non doversi interpretare così letteralmente il passo di Cicerone. Nega dunque che il popolo potesse esser sensibile alle minime errore di lunghezza e di brevità; ammette che potesse intendere se in un verso ricorresse qualche massiccio errore, e ciò col semplice orecchio; come il popolo, che non sa di toni e di crome e non li distingue, pure s'accorge di qualche insigne sbaglio o dissonanza. Al terzo fondamento obietta che, non avendo noi di ciò cognizione alcuna, tanto vale l'affermare come il negare; e vi fa sopra varj e lunghi ragionamenti con copia di erudizione e critica di antichi testi. E gli sembra di poter concludere che questo sistema del Rota sia « immaginario e appoggiato su labili e inerti fondamenti. Nè, a corroborarlo, punto vale il dire che, anche qualora tutte le altre ragioni cessassero, pure il vostro sistema si avrebbe ad abbracciare per questo solo, perchè, esso posto, si spiegano perfettamente le quantità tutte delle sillabe e tutto l'antico metro. Che non esso si spieghi ogni cosa alla quantità delle sillabe spettante è quello che si è impugnato sino ad ora... ma per adesso piacemi accordarvelo; e sono nondimeno di parere che non si sarebbe in debito d'ammetterlo se non in caso che dimostraste che niuno altro sistema trovar si possa o imaginare che meglio o ugualmente le spieghi. Ciò non dimostrerete giammai; onde, posta anche quell'antecedente, ognuno in libertà rimarrebbe d'accettarlo o rigettarlo, non essendo regola di critica punto buona il dire — se la cosa in questi altri termini fosse tosto si spiegherà ciò che ha a quello riguardo, dunque è così — qualora, quand'anche in mille altre maniere passata fosse, il tutto al ogni modo si spiegherebbe; e sebbene quest'altro sistema ancor rinvenuto non si sia, pure basta che impossibile non si mostri il ritrovarla. Finalmente poi, nelle cose di fatto quale è questa, non si ha a cercare come la cosa potesse essere, ma come sia realmente stata; al che determinare poco giova l'indagare come essere poteva. Ciò che ho voluto avvertire perchè molti abusano ed alcuni restano ingannati di tal fatta d'insussistenti paralogismi » ecc...

(1) Op. cit. (vedi sopra, pag. 55, nota 2).

non è forse diversa da quel *Trattato del nuovo metro italiano, opera del sig. D. Giuseppe Rota*, « copiato dall'autografo esistente presso il M. R. sig. Don Luigi Foresti prevosto di Azzano », che ora giace segnato col n. 129 tra i mss. della Biblioteca bergamasca del Clero di S. Alessandro.

Il Rota stese cotesto trattatello, come par probabile, sulla fine del 1751, nel suo primo anno d'insegnamento retorico al Seminario:

Acciocchè non si avesse a vociferare che io venuto fossi in questo luogo ad introdurre novità e a spacciare la mia propria mercanzia, io aveva da principio deliberato di non fare parola intorno al metro italiano di cui era già stato da me in un luogo più libero esposto al pubblico il disegno: e infatti si era da me osservato con ogni rigore questo silenzio per la maggior parte dell'anno scolastico. Quando, essendo stato avvertito che non solo in altri Collegi di Bergamo, ma in questa medesima Scuola venne insegnata da' miei antecessori l'accennata maniera di verseggiare, e venendomi poste sott'occhio le regole che essi dettaronvi, ho finalmente stimato di poter anch'io imitare il loro coraggio, se essi seguito avevano il mio sistema: anzi, a dir il vero, siccome dovrei più arrossirmi tacendo di mostrare per la virtù minor zelo che ne mostrassero quelli i quali vi avevano minor interesse, così ho considerato che oramai si farebbe da me novità se col non parlarne io abbandonassi il costume che ho ritrovato.

E nel *Paragrafo primo* propugna che il metro dei Latini e dei Greci può essere comune anche alle altre lingue, convenendo tuttavia che l'impressione contraria « è tanto ferma nella mente degli uomini che all'udir un esametro italiano appena v'è chi non rida come d'un attentato mostruoso e chimerico ». Adduce che gli stessi Latini estesero i loro metri ad altre lingue di genio assai più diverso dalla loro che non sia l'italiana. Così Plauto nel *Poenulus* inserì due scene, una tutta in punico, l'altra mescolata di versi punici e latini, e ambedue scritte a misura di piedi e di quantità; e Ovidio nell'elegia XIII del libro IV *De Ponto* attesta, scrivendo a Caro, di aver composto versi metrici a similitudine dei Latini nell'incolta e barbara lingua dei Geti:

Di più appare dal racconto d'Ovidio che egli senza veruna difficoltà e stento in quella maniera versificasse. Sì perchè mostra la mole stessa dell'argomento che quelle poesie non dovevano essere tanto brevi, come per l'ap-

plauso che quella per altro cruda e disumana nazione gliene fece; segno del diletto in lei cagionato da sifatta maniera di verseggiare. Per ultimo: se due lingue tanto dissomiglianti dalla romana e tanto aspre ed incolte ricevettero nulla di meno il latino metro, chi oserà riprendere o beffare colui il quale ingagnossi alla meglio di accomunarlo all'italiana tanto simile alla latina quanto lo può essere una figliuola ad una madre? Sarebbe questo un mostrarsi più duro dei barbari stessi, il non conoscere quell'armonia che essi medesimi distinguevano, ovvero un invidiare alla favella nostra un ornamento del quale i Geti si diedero a divedere tanto ambiziosi nella loro.

Nel *Paragrafo secondo* il Rota espone quanto utile e necessario sia alla nostra lingua il metro antico. Cita principalmente il Fénélon e il Racine, che confessano la superiorità armonica dei versi quantitativi sui versi accentuativi e rimati; però ammette, col Maffei, che la rima si adatti meglio ai componimenti lirici e alle poesie musicali, proclamando la necessità dell'esametro per il poema eroico e dimostrando l'inettitudine e l'insufficienza dell'ottava rima e dello sciolto.

Nel *Paragrafo terzo* mostra di conoscere i tentativi metrici cinquecenteschi del Des Portes in Francia e del Gessner Corrado in Germania, e esamina il verso ritrovato da Claudio Tolomei:

Fra i notabili difetti io ritrovo in questa maniera di verso primieramente una moltitudine farraginosa di regole, le quali servono piuttosto ad imbarazzare che a facilitare. Esse montano a centinaia, con divisioni e suddivisioni, e divisioni di suddivisioni, e distinzioni sopra distinzioni tanto sottili ed astruse che non v'arriverebbe la logica di Scoto a comprenderle nè la memoria di Pico della Mirandola a ritenerle.... Secondo: le medesime si allontanano affatto da' principj del metro antico per due ragioni. Primo, gli antichi incominciavano a computare il tempo della sillaba lunga o breve dalla sola vocale, e non mai dalle consonanti a lei precedenti.... Di poi, perchè egli conputa per lunghe le vocali aperte e per brevi le strette... quando gli antichi costantemente distinguevano una cosa dall'altra: e tanto è lontano che il suono più largo fosse da loro considerato più lungo che Quintiliano scrive riempiergli più l'orecchio l'*i* ultimo di *confiteri* che l'*e* finale di *timere*. Inoltre il Tolomei fa lunghi gli acuti contro l'espresso insegnamento ed esempio di tutta l'antichità.... Per queste e per altre simili ragioni fu alla fine abbandonato il sistema del Tolomei, e non già perchè si credesse impossibile il farne un altro più giusto e più conforme alle antiche regole....

E adduce Bernardo Tasso, il quale, rifiutando anch'egli il verso del Tolomei, si augurava che « un più elevato ingegno, ritrovando di meglio, più perfetto ornamento a questa lingua ag-

giungesse »; e ricorda Annibal Caro, il cui voto era, che a foggiar l'esametro italiano finalmente « si mettesse uno come vo' dir io ».

Non occorre qui dimandarci se noi crediamo di esser quei tali; nè è conveniente con un motteggio impedire l'industria di chi supplisca con la fatica alla mancanza del talento. Forse l'impresa è più facile che non credesi. Siccome l'autorità del Tolomei e di tant'altri non è bastante ad autenticare una invenzione imperfetta, così nè tampoco il piccolo credito e l'oscuro nome di non so chi non deve punto pregiudicare ad un'altra, quand'ella si mostri e si provi ragionevole e vera.

Nel *Paragrafo quarto* dà finalmente le regole del nuovo metro, « quanto brevi in sè tanto diffuse nelle lor prove, estratte da quelle dei Latini e dei Greci, fondate sui principj del tempo, e tanto differenti da quelle del Tolomei quanto lo è la verità dalla falsità ». E le espone e racchiude in quattro distici:

Son ne la lunga due, ne la corta un semplice tempo:
Dalla vocal questo sempre si principia.
Ogni vocal corta, se in quella la sillaba cessi;
Lunga, se s'aggiunga doppio elemento, fia.
Quando però affigge si ponno ambe a la sillaba dietro,
Resta allor, se piace, l'antecedente breve.
Lunga vocal doppia, lungo il dittongo si faccia;
Per cesura acquista la breve tempo nuovo (1).

(1) Il Mazzolani nelle sue *Regole della poesia sì latina che italiana* uscite in Bergamo nel 1761, toccando del sistema del Rota, scrive: « Qui tutte le regole sono in ragione fondate e tra loro hanno coerenza e si conformano alle regole degli antichi, e poche sono e facili, e le prove cominciatesi a fare hanno dato versi di ben altro vigore da quelli del Tolomei e capaci di tutta la forza e magnificenza dell'esametro latino ». Poi soggiunge: « Di questo sistema accenno una breve idea, rimettendoli per lo di più al compiuto trattato che l'autore quanto prima pubblicherà colle stampe. Le regole sono in tutto sei:

Prima. Ogni sillaba terminata in vocale è breve.
Seconda. Ogni sillaba terminata in consonante è lunga.
Terza. Se la vocale sia doppia, o per strascinamento, come succede nelle interjezioni *Ah, Oh, Deh, Eh*, etc., o per sineresi, come ne' dittonghi *fiore, fluoro, fioro* e simili, divien lunga.
Quarta. La sillaba seguita da uno o più consonanti, quando queste consonanti o per loro natura o per l'uso si possono appoggiare colla pronuncia alla sillaba seguente, come la prima di *soglia, fabro, lagrime*, è comune.
Quinta. La sillaba breve può farla lunga alla maniera dei latini, quando la parola seguente cominci per due consonanti, come fece Virgilio nel seguente verso:

Ferte citi ferrum, date telas, scandite muros.

Sesta. La cesura parimenti alla maniera dei latini potrà far lunghe. Avvertendo inoltre che, nell'incontro di due vocali, così in questo verso si fa elisione come nel latino. »

Il primo verso insegna non tanto una regola, quanto il fondamento di tutte le regole, secondo l'espressa notizia degli antichi. Il secondo verso richiama pure un uso costante degli antichi, che sempre incominciavano a contare il primo tempo dalla vocale,

. . . . . non dovendosi considerare formata la sillaba prima di arrivar alla vocale, la quale è di essa il complemento: e quindi da questa incominciar si deve il computo delle quantità. Oltre di che, se anche le consonanti ad essa precedenti qualche lunghezza cagionano, non meritava però di esser considerata dagli istitutori del metro, siccome quella che, addietro restando, minor intoppo e ritardamento alla sillaba contribuisce; laddove le susseguenti consonanti vi si oppongono e quasi la voce respingono e ributtano e rendono più aspra lenta e stentata del rimanente. La stessa obbiezione si potrebbe ritorcere contro le rime, le quali ancora consistono in una simile terminazione di più desinenze di sillabe: contuttociò le consonanti precedenti alla prima sillaba della rima non vengono causate e le seguenti sì.

Il terzo verso esprime la teoria certissima che quando sillaba terminava in vocale di suono semplice era dagli antichi fatta breve. Il quarto verso dice che la consonante doppia rende lunga la vocale precedente. E infatti:

una consonante sola non basta nel verso per allungare la sillaba; perocchè, quando una sola consonante vien dietro alla vocale, ella non vi resta più attaccata, ma cade addosso alla vocale seguente. Ciò si prova anche per la regola del combinare. Nè questo accade solamente nelle sillabe fra mezzo, ma anche nelle finali. Nè ciò è stato un sogno del giudiziosissimo sig. Caccia, come i sciocchi han preteso, ma fu insegnato molti e molti secoli prima da uno dei più dotti antichi grammatici, Terenziano Mauro, il quale diffusamente espone questa dottrina nel trattato *De metris*. E la ragione di tal trasportamento delle consonanti è fondata nella pronuncia stessa del verso, il quale, come insegnava Quintiliano, si debbe proferire e recitare con parole talmente unite come se una sola voce esse fossero e fra loro non passasse distinzione veruna (1).

Il quinto e il sesto verso ripetono una nota regola dei Greci e dei Latini, che sempre reputarono comuni le vocali brevi

(1) V. Terenziani Mauri *De litteris syllabis et metris ad filium et generum liber*. — Secondo il Caccia, p. es., il verso di Rusio: « Te nunc sancta precor Venus et genitrix Suc

seguite da muta e liquida, « né per altra ragione se non perché sono queste lettere di tal natura flessibile che, siccome si possono separare, così anche facilmente s'incorporano fra di loro e alla seguente vocale si lasciano attaccare ambedue ». Ma, nella nostra lingua, quali saranno queste mute e queste liquide?

Primieramente, quelle che combinando non si distaccano ambedue soglionsi alla seguente vocale appoggiare. Secondo, per regola generale, quelle che essendo due si potrebbero allo stesso modo mettere in principio di una parola: essendo questo segno chiaro che una vocale sola le può portar tutte due. Ma, e le finali potranno farsi lunghe e brevi quando la parola posteriore cominci da due consonanti? Basta ricordarsi della regola già detta del verso, e si vedrà militare la stessa ragione.

A chiarire poi il primo emistichio del settimo verso si osservi, che una vocale di due suoni complicati insieme porta due tempi. Noi non ne abbiamo se non poche in lingua italiana: le interjezioni *Ah, Deh, Oh*, e la finale in certe parole, o anche in mezzo, come *varj, orbj, gioja, Troja* e simili. Ma a questa scarsezza si può supplire per un'altra via, vale a dire per quella della sinaresi usitatissima fra i nostri poeti, ed è quando due vocali si computano per una sillaba sola, come *bea, mio, Dio* ecc.

Il secondo emistichio non abbisogna di prove. Tuttavia si avverta, che i dittonghi improprj, ne' quali la vocale che diventa consonante è la prima, come *buono* ecc., non saranno lunghi in italiano, come non lo sono in latino, per la regola del secondo verso; e che i dittonghi proprj, nei quali la vocale che passa in consonante è la seconda, saranno lunghi, se però non segua immediatamente una vocale, perché allora il dittongo si scioglie e la consonante si appoggia alla vocale seguente. L'ultimo verso riproduce dai Greci la regola della cesura, come prima s'era pure riprodotta dai Greci la regola d'allungar le finali brevi per doppia consonante che segua nella voce posteriore.

E il Rota, fatta qualche altra considerazione, chiude il trattatello rispondendo a quelli che obiettavano « questa sorta di versi non essere confacente al genio di nostra lingua che per lo più termina in vocali »...

Rispondo: se dicessero gli avversarj che non è confacente al genio di certuni intestati di certe opinioni, la cosa sarebbe verissima, e non si potrebbe

far altro che pregar loro quella avventura che ebbe Orlando, vale a dire che un altro Astolfo salisse nella Luna per riportarne l'ampolla del loro senno perduto. Ma trattandosi del genio non delle persone, ma della lingua stessa, tanto è lontano ch'ella abbia motivo di lagnarsi dei versi metrici, che anzi questi soli possono innalzarla al più alto grado di maestà e di perfezione. Se noi per far questi versi dovessimo violar le regole del linguaggio, storpiar le voci, allora sì veramente che la lingua se ne potrebbe appellare ad Apolline... Io, per me, se tanto li potessi fare eleganti, quanto vengono fatti giusti, vi assicuro che in breve tempo farei gran cose.... E benché la lingua italiana non abbia da sé gran numero di parole in consonante terminare, ne ha però, dice il volgare Ercolano dialogo, infinite che volendo si possono terminare in consonante per accorciamento, come *guerrier, amar* ecc. Di più sono innumerabili quelle che con doppia consonante cominciano, il che bastar deve a noi per l'allungamento; se spesso bastava ai Latini, sempre ai Greci. Né mi si dica che noi siamo arrivati troppo tardi per esser già occupata l'eroica poesia dalle rime o dai versi sciolti. La verità giunge sempre in tempo, né dipende dai quarti della luna come gli alberi e le sementi.

Tale nelle sue linee generali e particolari il sistema del Rota.

Un sistema diverso era stato proposto pochi anni prima agl'italiani dal Quadrio; il quale, discorrendo della *Nuova Poesia* del Tolomei e condannandone il concetto e i modi, aveva espresso l'opinione che le lingue moderne non patissero le lunghe e le brevi alla maniera delle antiche, e che, volendo rifare in qualche guisa i versi classici, si dovesse considerare l'accento quale unico elemento di quantità, riproducendo il lungo coll'acuto e il breve col grave e mettendo l'acuto al posto dell'arsi e il grave al posto della tesi [1]. Ma il Rota si opponeva a tale metodo, negando, e fin qui a ragione, che i Greci e i Latini tenessero mai l'acuto per lungo.

Cicerone nei libri oratorj stabilisce che la natura in ogni parola ha collocato un acuto e non più di uno: *Natura in omni voce unam acutam posuit, nec una plus*. Questo principio corre ancora in tutte le lingue, e per conseguenza nell'italica; dimodochè col nome d'acuto si vede aver Cicerone inteso lo stesso che gli altri. Ciò presupposto, non vi sarebbe parola latina o greca che non avesse una lunga, se da loro l'acuto fosse stato tenuto lungo; e invece ve ne sono infinite composte tutte di brevi, come *legere* ecc.... Né vale il dire che essi allungasser l'acuto nelle penultime... perché vi son molte voci che

(1) F. S. Quadrio, op. cit., Vol. I, pagg. 387-391, 593-594, 606-616, 636.

gli antichi accivano nelle penultime, eppure eran brevi.... Ma tutto l'inganno nasce da un equivoco puerile che si fa confondendo la voce alta colla lunga... Opporranno che gli italiani hanno sempre nella loro lingua creduto lungo l'acuto. Ma voi risponderete che la quantità non dipende dall'opinione, ma dal suono o più lungo o più breve; e siccome tutto il mondo non basterebbe a provare che *Roma* sia voce più lunga di *Costantinopoli*, così cento Italie non basteranno a concludere che l'alzar la voce sia un allungarla (1).

Contestava dunque il Rota che gli accenti avessero col metro una connessione essenziale, e che la lingua italiana non possedesse le lunghe e le brevi al metro necessarie. « Dovunque — affermava — in un verso metrico trovisi l'accento, il verso sarà sempre giusto purché abbia le debite quantità. » E proponeva alcuni esempi di versi antichi, conservatisi interi e perfetti fra tanti altri sconcertati dalla universale e irreparabile mutazione della pronunzia (2), rilevando come l'aggiustatezza di essi consistesse unicamente appunto e in quella piccola porzione di tempo ch'è annessa alla pronunzia delle consonanti:

Imperciocché, che si crede che fosse quel doppio o semplice tempo tanto

(1) F. D'Ovidio recentemente opposa al metodo dei tedeschi affine a quello del Quadrio un'obiezione consimile: « sostituire all'*ictus* un puro e semplice accento moderno » non è che un « modo ingenuamente approssimativo » di riprodurre il verso metrico, « benchè abbia aria di precisione scientifica »; poichè in bocca degli antichi « l'*ictus* non era pari al loro accento » (*Sull'origine dei versi italiani a proposito d'alcune più o men recenti indagini*, in *Giornale st. della lett. it.*, Vol. XXXII, pag. 20-21, nota). Che l'accento, quale che potesse essere la sua importanza, non fosse per gli antichi elemento di quantità, è detto anche da Carlo Lambi nel suo saggio postumo su *I Tempi della pronunzia italiana* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, pag. 35-36). Già il Caccia nella citata operetta sull'*antica regola delle brevi e delle lunghe* aveva scritto: « Per avere una compita intelligenza della suddetta regola latina è necessario distinguere il lungo e breve dall'acuto e grave. Il lungo e breve consiste nel maggiore o minor tempo che vi vuole a proferire la sillaba; ma l'acuto e il grave consiste dove fa la maggiore o minor forza la voce nel batter la sillaba; e siccome una parola può essere tutta di sillabe lunghe e tutta di sillabe brevi, così al contrario ogni parola non può avere che una sola sillaba acuta e tutte le altre sono gravi ». E nel 1774, in un opuscolatto sulla *Regola per imparare con prestezza e fondamento la lingua latina*, ribadiva: « La prosodia è propriamente quella parte di gramatica che insegna le sillabe cui lungo e breve, sotto nome di prosodia s'intende quella che insegna le sillabe lunghe e acute e gravi per ben pronunziare; ma perchè nella scuola si confonde l'acuto e il grave brevi per far versi... » Secondo il Caccia, p. es. *Milano* e *Bergamo* sono ambedue di penultima breve; ma canta in *Milano*, grave in *Bergamo*.

(2) Ecco i versi, raccolti qua e là dal VI lib. dell'*Eneide*:

Scindit: advolvunt ingentes montibus orbes...
Constiterant, circumque super fulgentibus armis...
Centum aerant annos, volitantque haec littora circum...
Prensantesque uncis manibus capita aspera montis...
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas...
Ferreu vox, omnes scelerum comprehendere formas...

osservato e decantato dagli antichi? Senza dubbio non durava giorni, ma momenti. A cert'uni parranno queste minuzie da non curare. Certo che sono minuzie e non montagne; ma, quali ch'elle siano, sono necessarie al compimento della consonanza metrica: e come senza lettere non formansi le parole, così nemmeno i versi. Per altro una consonante più o meno toglierà, ancorché sì minuta cosa, o aggiungerà tanto a un esametro, che basterà per renderlo lodevole o biasimevole. Succede anche nella struttura dei versi ciò che vediamo accadere in altre opere dell'arte umana, le quali quanto più fine sono tanto più son legate a picciole cose: e come dai minutissimi denti delle ruote dipende tanto la perfezione d'un orologio che, qualora uno di quelli o rompasi o torcasi alcun poco, basta ciò per ritardare e alterare il moto di quel mirabile ordigno, così parimenti non è da meravigliarsi che per isconcertare il regolare andamento d'un verso sia sufficiente una letteruccia....

Insomma, tutta l'invenzione del Rota è qui. Applicare, a rifar l'esametro e il pentametro in italiano, l'antica regola latina delle lunghe e delle brevi che il Caccia trovò seguendo certi indizj di scansione nuova dati da Terenziano Mauro.

Il verso del Rota è pertanto strettamente metrico; e si ricollega col verso quantitativo di Claudio Tolomei e col verso di recente misurato da Carlo Leardi; con quello del conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, misurato pure a valore di sillabe, sebbene ripeta l'armonia apparente dei versi latini letti ad accento tonico secondo la maniera del Chiabrera e del Fantoni; e con quello di Felice Cavallotti, pure quantitativo, sebbene riproduca l'armonia dei versi antichi letti ad accento ritmico secondo la maniera adottata dai tedeschi e già indicata dal Quadrio (1).

Il verso del Rota differisce invece radicalmente, così da quello a puro accento ritmico introdotto poi da Francesco Grassi « onde assomigliare per novella invenzione la Poesia Italiana alla Poesia Greca e Latina » (2), e riproposto da alcuni moderni

(1) *I tempi della pronunzia italiana*, saggio postumo di Carlo Lambi pubblicato per cura di R. Fornaciari, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884. — *Saggio sopra la poesia italiana* ecc. di R. Fornaciari, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884. — *Saggio sopra la poesia italiana in metro latino del conte* D. Vincenzo Marenco di Castellamonte *al sig. conte e cavaliere D. Prospero Balbo. Riflessioni sulla prosodia italiana*, in: *Giornale scientifico letterario e delle arti di una società filosofica di Torino* ecc. Dalla stamperia reale, 1789, Tom. II. Part. I. pagg. 24-38. — Felice Cavallotti, *Anticaglie*, Roma, 1879.

(2) F. Grassi adoperò cotesto verso, ch'egli disse *anapestico*, traducendo l'*Eneide* e le *Georgiche*, e ne diede la teoria nella *Grammaire Comparative des deux langues franc. Georgiche*, e ne diede la teoria nella *Grammaire Comparative des deux langues franc.* Torino, Glossi, 1805 (Vedi *Francesco Grassi e la nuova metrica*, di Vincenzo Marco, nel *Movimento letterario Italiano*, Torino, 1 febbraio 1882).

che seguono il Quadrio e in parte i tedeschi, come dall' altro che avevano suggerito al Chiabrera il Castelvetro, il Trissino, il Minturno e il Mazzoni: i quali « si presero la briga — avverte il Quadrio — di riscontrare co' Metrici Latini e Greci i nostri Armonici versi, persuadendosi di poterli rinvenir tali che, nel tempo stesso che gli orecchi nostri proporzionatamente adeguavano, equivalessero ancora nella loro misura ai Metrici dei Latini e dei Greci »; maniera di verso continuata poi dal Rolli, dal Corazza, dal Fantoni, dal Tommaseo e dal Carducci; *barbara* veramente [1], e tuttavia legittima e naturale al genio della nostra ritmica che trasse origine dalla imitazione dei più comuni versi dell'età classica secondo il suono che essi danno nella lettura ad accenti [2].

Ma né il Rota né il Caccia — è bene rilevarlo — furono inspirati o mossi a' loro pensamenti dal rumore delle prove metriche de' tedeschi (1748-49); poiché del Gottsched, del Klopstock, del Kleist essi non fecero menzione mai nelle operette che pubblicarono o nei manoscritti che lasciarono; e ad ogni modo l'annunzio del *Messias* non giunse in Italia e a Bergamo, dal

(1) *Barbara*: forse dal Foscolo, se è dal Foscolo l'articolo *sulle poesie di Giov. Fantoni* in *Saggi di critica*, Firenze, Le Monnier, Vol. I, pag. 373. O dal Campanella? (v. G. Pepere, Torino, Pomba, 1831, Vol. I, pag. 158).

(2) Che sono gli stessi esametri Carmagnani se non versi *barbari* latini? Del quali il Ramorino spiegò l'armonizzazione, riducendola a quattro tipi nel primo emistichio e a quattro nel secondo, con altre varietà derivanti dalla diversa disposizione delle parole (*La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della versificazione ritmica*, del prof. Felice Ramorino in: *Memorie della R. Acc. di Torino*, serie II, tom. 43). In fondo, anche nel verso del Tolomei l'unica armonia avvertibile è quella dell'accento grammaticale. « I versi del Tolomei — scriveva il Rota — d'ordinario non hanno altro di simile a quelli di Virgilio che la situazione degli accenti, cosa accidentale al metro e accessoria », e già il Muzio li aveva paragonati, satireggiando, ai versi del Cocchi (*Rime diverse* del Mutto Justinopolitano, in Venezia, app. Jolita, 1551. *Dell'arte poetica*, lib. I, pag. 72):

Non punto orecchia aver giudicio salda
Di quantità e di tempo, ove la lingua
De l'accento conviene esser seguace.
E pur, senza 'l mio dir, vi de' esser noto
Che ne' versi de' tempi al tempo den
Ceder l'accento; e voi presso agli accenti
Vi mettete ad andar con passi torti.
Così scrisser color che poetando
Lo spezzale quattro e la misura,
Così il gran libro suo scrisse il Cocchi.

Confr. anche il Valperga Caluso nel suo libro *Della Poesia*, pag. 31-32 (Torino, Giassi, 1806).

Bodmer al conte Pietro Calepio, che nei primi giorni del 1749 [1], cioè quando le *Proposizioni* del Rota da sei mesi erano state pubblicamente discusse. Bensì gli appunti espressi dal Quadrio dieci anni prima intorno al metro dei greci e dei latini e contro la già tentata applicazione di esso al verso italiano suscitarono l'original spirito dei due bergamaschi.

E il Rota fu, come dissi, oltreché precettore, artefice del verso nuovo, e dettò parecchie « elegie italiche in novo antico metro » [2]. Tuttavia il *Diluvio*, in esametri, parve molti anni

(1) La pubblicazione del *Messias* fu annunciata primamente in Italia dalle *Novelle per la repubblica letteraria* di Venezia, e solo a' 22 nov. 1749 (n. 47, pag. 376). Ma il giornale veneziano, nel breve annunzio, accennava a una « lettera di Zurigo e al giudicio d'un Cavalier Alemanno addottrinato » e sperava di « veder presto nella nostra italiana favella un'opportuna traduzione del poema. » Il « Cavaliere Alemanno » era Giangiacomo Bonnet (1668-1763), e la « lettera di Zurigo » una lettera della fine del '48 o dei primi del '49 del Bodmer stesso al conte Pietro Calepio di Bergamo (1693-1752), il noto autore del *Parragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*. (Il carteggio tra il Bodmer e il Calepio, cominciato nel 1726, durò, interrottamente, fino al 1791; ma nell'archivio Calepio, passato alla Bibl. Civ. di Bergamo, le lettere del Bodmer non si trovano. Invece quelle del Calepio si conservano nella Stadtbibliothek di Zurigo). Il Calepio, l'8 gennaio 1749, rispondendo alla lettera del Bodmer, scriveva di aver ricevuto il « saggio del Messia » e d'averne « gustata l'esposizione » (egli non sapeva il tedesco); e, fatte alcune considerazioni sull' « elezione del soggetto », riferendosi alle *Novelle* di Venezia avvertiva: « Io non so però se vi sarà modo di farci stampare il saggio che mi avete spedito, il quale solo richiede due o tre fogli;... quando mi riesca di ottenere l'intento subito qualche ora alle mie occupazioni per tradurlo. » Il Calepio, infatti, fece la traduzione (probabilmente dal francese), la spedì al novellista veneziano, e n'ebbe risposta che si sarebbe stampata. Trascorsi molti mesi senza che la traduzione si vedesse impressa, il Calepio, nel novembre, se ne dolse con sdegno; e nel dicembre poteva scrivere al Bodmer: « Ciò ha prodotto qualche effetto, ma non quello che voi ed io volevamo, perciocché nelle Novelle delli 22 di Novembre, invece di stamparsi una parte del saggio tradotto in questa lingua, non si è fatto altro che accennare sul fine la qualità del poema e il nome dell'autore, come vedrete nel foglio che ora vi manda... » (Era il foglio n. 47 sopracitato. Confr. *Johann Jakob Bodmer Denkschrift zum CC Geburtstag, 19 Juli 1898* ecc, Zürich, Commissionsverlag von Alb. Müller, 1900, pag. 31; e pure vi l'articolo di L. Donati: *Bodmer und die italienische Literatur*). Per commissione del Bodmer il Calepio aveva pure comunicato il saggio del *Messia* al Quadrio, come risulta da lettere del Calepio del 9 marzo 1750 e 30 aprile 1752; e il Quadrio ne faceva onorevole menzione nel vol. VII della sua *Storia* ecc, pag. 284. — Debbo vivi ringraziamenti al prof. Pizzo che esaminò a Zurigo il carteggio Calepio e gentilmente trascrisse e mi trasmise alcuni passi della corrispondenza.

(2) Non ho potuto rintracciare quegli « alcuni esametri e pentametri italiani sopra un dilletto e leggiadro soggetto » che furono letti dal Rota agli Eccitati nel 1773 (v. sopra, pag. 47); ma da un quaderno ms. (non autogr.) di poesie latine e italiane del Rota e del Mazzoleni esistente nella Bibl. Civ. di Bergamo (Fondo Ravelli 459) traggo per saggio la seguente Lettera di S. Luigi infermo alla Madre — Elegia italica in nova metro, di G. Rota:

Quello da chi aspettan nostr'alme afflitte salute,
Madre diletta, in voi già celeste piova.
Io vivo stummi ancor in questo paese di morte,
Né ancor questa lascini non luce ma tenebra.

dopo al Pindemonte, che n'ebbe notizia forse dal Bramieri, un « tentativo superfluo » [1].

Postarono in seguito osservando il metodo del Rota, oltre il Mascheroni, Pier Ottavio Bolgeni, un ab. Giuseppe Berera, un ab. Lorenzo Boccaccio, un Carlo Francesco Licino, Anton Maria Borga, un Ottavio Tasca, un Franc.

Non lontana però l'ora sia desiata di gire
Là dove del Signor splende l'amato viso.
Questo viver terren di quello non altro che l'ombra è;
Qui sospiri s'odon, là lodi perpetue.
Io prima già pensai di finir quell'ultimo passo,
Ma seco m'arrestò la febbre lenta poi:
Indi ripresa vigor tale con novi e densi catarri,
O Madre, che al partir non temo più indugio;
Onde sicuro il piè verso il caro patrio rivolgo
Nel seno dolce di cui cerco l'eterna pace.
Questa, che molti devon portarvi, felice novella
Io come certa ancor, Madre, vi comunico.
Qual nominata in l'ho, tal voi nominarla dovete,
Nè 'l caro compianger nostro comune dona.
Sente lo stesso desir chi un nodo stesso lega.
Io, perchè vi sien miei dolci affetti palesi,
Nuoto in un oceano che non ha fondo o riva.
Penso di te, Signor! dolcezze immense mi porgi!
Torno di me a pensar: oh come son povero!
Mercè sì immensa a sì piccole e corte fatiche!
Sì scarso io seminai, tanta ricolta mieto!
Questa l'eterna vita e che i stolti appellano morte;
Questa io salgo a goder: non lagrimate o Madre!
Al riso del figliuol dischiuso il pianto materno;
Offende il dissetar piangere un tanto dono.
Nè tutto io sono a voi, ma in parte levato che molto
Lontan vi giacerò, quando vicino poco.
Non troverem lassù mie calde preghiere ripulsa:
Dritta ivi, ma quaggiù torta corrente sono.
Dobbiamci or separar; e saremo breve tempo divisi;
La prima questa sarà delle domande mie;
E lieti eterne insieme di pietate al Fonte daremo,
Nè ci potrà partir falce funesta mai.

Ci ma da del Rota anche un altro epigramma italiano su di novello metro, pure in lode di S. Luigi:

Visse, alcuni dicon, bene, ma poco visse Luigi.
Io risponda: assai visse se visse bene.
Fu grande, altri dicon, perchè d'ogni colpa fu esente.
Fu grande, io dico, fu mentre stimossi vile.
Angiolo fu: agli Angeli, solo perchè in carne, minore,
Anzi fu più che Angel mentre di carne fue.

(1) V. l'*Elogio dello Spolverini*, premesso all'edizione padovana della *Coltivazione del riso*, stamp. del Seminario, 1810, pag. 43. Il Pindemonte tolse evidentemente ciò che riguarda il Rota e il suo *Noè*, com'egli lo chiama, dalle *Regole della poesia sì latina che italiana* di Luigi Bramieri (Piacenza, Majna, 1809). — Non saprei stabilire se il Rota derivasse l'inspirazione del suo *Diluvio* dal *Noè*, poema in esametri del Bodmer (v. Foresti, loc. cit.). Il *Noah* del Bodmer fu pubblicato nel 1750-1752 (il primo e secondo canto nel 1750: *Noah, ein Heldin-Gedicht*, Frankfurt und Leipzig; il poema intero nel 1752: *Der Noah*, *in zwölf Gesängen*, Zürich, bei David Gessner). Il Calepio però ricevette notizia delle opere poetiche del Bodmer solo nel dicembre del 1757; e del *Noè* nel carteggio non si fa cenno; nè il Calepio nè il Rota sapevano di tedesco.

Maria Querenghi, un G. B. Moralli, un G. Presti; tutti bergamaschi, dal 1750 al 1789 [1].

Ma primi a foggiare esametri e pentametri con dolcezza di sensi e agilità di movenze furono, intorno al 1748, Pietro Ceroni di Serinalta, giovane di grande aspettazione morto nel principio de' suoi studi a quindici anni (1733-1748), e il medico Giuseppe Celestino Astori da S. Gallo (1728-1777) [2]. Costui si attenne più strettamente al sistema del Rota; e i suoi versi, che il Mazzoni giudicò « i migliori che in Italia siano stati fatti prima del Carducci » [3], furono subito fin d'allora tenuti per eccellenti [4]. Girolamo Rosasco, avverso al metodo quantitativo, nel suo

(1) Troverai poesie « italiche » del Balboni e del Berera a pagg. XII e XI dell'opuscolo *Per le nozze Giovanelli-Diedo, componimenti poetici*, Bergamo, Santini, 1756; del Borga in *Poesie di alcuni poeti di Zogno composte in lode di S. E. Sebastiano Venier cap. e vice-pod. di Bergamo*, Bergamo, Trivisa, 1758; e del Tasca in *Componimenti nella partenza di S. E. il sig. Francesco Rota cap. e vice-pod. di Berg.* 1759 a pag. XXXVIII. — Ecco un ritratto del Presti al conte Leon, Valmarana, capitano di Bergamo, che primo ordinò nel 1780 l'illuminazione notturna della città (*A sua eccell. con. Tributo d'umiltà, gratitudine* ecc. Bergamo, Locatelli, 1780, pag. 23):

Cadde ardente il sol, e il ciel nera notte ricopre;
Nè pel fosco aere passa la manca luna.
Iddio, per reprimer col ladro l'adultero, disse:
Sorgi o Leonardo! E Bergamo s'illumina.

(2) Del Ceroni si leggono nelle *Rime Oneste* (II, pag. 480) un'elegia in lode della villa: « Le fresche ombrie e leggieri di piante ascanti », e un epigramma trad. dall'Amalteo: « Manca il desiro al Acco, l'occhio a Lesilla sinistro ».

Dell'Astori le *Rime Oneste* (II) danno due elegie: « Lascia che alquanto l'amarissima doglia secondi », « Ecco come sbatte l'agilissime penne sonanti », e un epigramma: « Padre mio, fu forse che a sì barbara morte il trasse ». Un altro epigramma dell'Astori si legge a pagg. 85-89 dei *Componimenti de' signori Acc. Eco. per la esaltazione alla sagra porpora dei Card. Furietti*, Bergamo, 1759, presso Pietro Lancellotti. — Il Mazzoni (op. cit.) e più recentemente il Mazzoni (*Fanf. della Dom.* an. II, n. 9, 29 febb. 1880) e il Giraldi (*Le riflessioni sulla prosodia metrica italiana di Ulac. Marenco* nel *Movimento lett.* fl. an. II, n. 31, Torino, 1 maggio 1881) mostrarono di credere che le regole di versificazione classica praticate dall'Astori fossero di sua propria invenzione. E forse furono tratti in errore dalla nota poco esplicita aggiunta dal Mazzoleni nelle *Rime Oneste* ai componimenti metrici dell'Astori. Il Giraldi nota che « i bergamaschi tengono un bel luogo nella storia della così detta poesia barbara » (id. id. 15 maggio 1881, n. 32).

(3) Loc. cit.

(4) Non so come il Calepio, in una lettera al Bodmer del 30 dic. 1757, toccando di metrica, non faccia motto del tentativo dell'Astori e del Rota: « Vai supponete che alla lingua italiana converrebbero li versi esametri come alla tedesca, perciocchè in essa tro- vate copia di dattili; nè per verità sarebbe disagevole il comporre esametri e pentametri ancora in questo idioma. Ma siccome la pratica ha fatto conoscere che li versi endecasillabi e somiglianti a quello d'un'altra, l'esperienza ha fatto conoscere che li versi endecasillabi e gli altri ancora di sette o d'otto sillabe riescono più dolci e più adatti al genio della nostra lingua: e perciò il Tolomei ed altri, che intrapresero già due secoli d'introdurvi versi simili ai latini, non ebbero seguito. Quanto ai versi che recate per esempio, se debbo dire il vero, non possono parer fluidi a chi ha pratica di questo linguaggio; il secondo potrebbe cor-

Rimario Toscano (1763) [1] confessava, alludendo certo all'Astori, che molto gli eran piaciuti alcuni componimenti di simil sorta lavorati ne' suoi tempi, e che aveva ammirato l'ingegno dell'autore; e le *Novelle letterarie* di Firenze del 21 febbraio 1783, pur stimando il tentativo di misurare la nostra poesia coi piedi « non un abuso, ma un assurdo », appuntando i versi dell'Astori di « riuscir però sempre ingrati stante l'accozzamento delle desinenze in vocale » li lodavano come forniti di « una certa regolata armonia che soddisfa l'orecchio » e come « un esempio dei più fedeli alla misura dei distici degli antichi » [2]. P. A. Serassi, in una lettera a G. Beltramelli del 13 dic. 1788, diceva l'elegia dell'Astori in morte di sua madre « bellissima e sola bastevole ad immortalarlo » [3]; e il Cesarotti, nel 1791, rispondendo a Giov. Bernardo Mérian, filosofo e letterato dell'Accademia di Berlino, che per dargli un'idea dell'esametro tedesco [4] gli aveva trascritto e commentato metricamente i primi due versi del *Messias*, citava una decina di versi del-

reto, se il raddoppiamento della *p* nella prima sillaba di *sappino* non trattenesse ivi la pronunzia, sicchè non la facesse divenir lunga, ed invece di un dattilo non formasse un anfimacro dato altrimenti anche eretico ».

(1) Padova, 1763. *Prefazione*, pag. XI, nota.

(2) Le *Novelle letterarie*, Firenze, Benucci, Vol. XIV, n. 8, nel resoconto della *Tavola di armonici versi italiani* di anonimo autore (Roma, 1782, pel Salomoni, in 1°, di pag. 139) « Vuole Panurino che possa arricchirsi il Parnaso Italiano con variar la maniera di verseggiare non solo pel numero delle sillabe, come ancora per le cesure e per le sedi accentate oltre il già prescritto dai grammatici e l'usato fin qui. Dice di aver tentate tutte le possibili permutazioni così di brevi e di lunghe come di semplici e d'accentate sillabe, incominciando dai versi binarj fino ai sedesillabi. Per ora egli non ne produce tutto il catalogo... solamente si restringe ad alcuni esempi ed esibisce 110 differenti orditure di versi, 15 delle quali son già usate e ricevute, 10 meno usitate ed ora in parte raggentilite dall'arte sua, e le residuali 85 di sua nuova invenzione. Così egli si lusinga che l'Italica favella non abbia da invidiar molto alle antiche quella conveniente molteplicità di versi che tanto ha conferito all'esatta poetica imitazione de' naturali cambiamenti di voce secondo la varietà degli affetti e degli argomenti ». Il novellista oppone: il piano dell'anon. non essere nuovo: e lo ricongiunge coll' « inutile e insussistente progetto » del Talomei. Gli stessi versi dell'Astori, « quantunque abbiano una certa regolata armonia e soddisfacian l'orecchio, riescon però sempre ingrati, stante l'accozzamento delle desinenze in vocale, delle quali è composto il Toscano idioma. Lo stesso dicasi pressappoco di tutte le altre imitazioni dei metri Greci e Latini, quando non si voglia eccettuar forse il Falencio del Rolli che s'è ingegnato in qualche modo di accomodarla al gusto dell'italica poesia ».

(3) V. la cit. *Lettere del S. al A.* a cura del prof. Foresti, pag. 23-24.

(4) Il Mérian era esaltatore dell'esametro quale verso eroico, il più antico de' metri greci, che poteva secondo Ermagora trenta forme diverse e racchiudeva virtualmente tutti i metri immaginabili e tutte le forme prosodiche (Comment *les sciences influent dans la Poésie*, par M. Mérian, in: *Nouveaux Mémoires de l'Ac. Roy. des sc. et Belles-lett.* Berlin, an. 1774, pag. 514-515).

l'Astori come « un po' più vicini ai modelli antichi che non quelli tedeschi ». E il Mérian di rimando:

Les vers que vous citez me paroissent même prouver qu'elle [la lingua italiana] se prête très-bien à la poésie métrique: ces vers sont de toute beauté. Mais aussi quelle liberté votre poésie métrique ne vous accorde-t-elle pas? Vous pouvez façonner la quantité de vos syllabes *ad libitum*, allonger celles que vous prononcez brèves en prose et raccourcir celles que vous y prononcez longues. Vos poètes ont ce privilège exclusif. [1]

A Padova, veramente, le operette del Caccia e del Rota erano arrivate fino dal 1748-49 [2]; ma le novità bergamasche, se pur vi trovarono qualche lodatore, non vi suscitarono, pare, seguaci. Invece, un trent'anni dopo, a Torino, i tentativi dell'Astori e del Ceroni ebbero imitatori.

Nicaste Fereo, ossia il conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, che dal 1783 al 1791 tenne corrispondenza d'amore colla contessa Paulina Secco-Suardo Grismondi,

(1) *Epistolario* di M. Cesarotti, Firenze, presso Molini Landi e Comp. 1811. Tom. III, Lett. LXIII e LXV. Vedi anche le Lett. LI, LII, LIII. — Ecco le parole del Cesarotti al Mérian: « Je ne sais si les anciens Romains auroient trouvé votre prosodie bien ressemblante à celle de leur Virgile; mais à coup sûr les oreilles italiennes ne s'en accomoderoient pas si aisément; et vous voudrez bien pardonner si elles ne sauroient trouver coulante et cheylignes des mots où la langue est arrêtée par le redoublement et le conflict des consonnes.... Au reste, quoique le premier essai de notre Tolomei, qui n'était rien moins que Poète, n'ait pas été le plus heureux, on a depuis perfectionné sa méthode; et je me trompe fort si quelque auteur moderne ne s'approche de ses modèles un peu plus que vos Allemands. Vous en jugerez par cet échantillon de l'abbé Mazzoleni de Bergame, mort dix-huit ans

senz'averla mai veduta, e che del 1784, in un volumetto di *Poesie a Lesbia Cidonia*, a proposito di certe ottave su *La morte di Elisa* dichiarava di voler « tentare in questo rimato metro alcuni modi d'artificiosa imitazione di suono che taluni solo affarsi al latino esametro ed allo sciolto italiano verso pretendono » [1], del 1785 si risolveva d'intraprendere un poema epico in esametri italiani sulla fondazione di Torino, intitolandolo *Il Felonte*. Il poema già nel 1791, secondo il Galeani Napione che ne aveva « inteso recitare dei tratti immaginosi e ricchi di poesia », era « condotto a buon termine » [2]; in realtà, non finito forse mai, rimase inedito, e anche il manoscritto andò perduto. A ogni modo il poeta, compiuti nel 1789 i due primi canti, li mandava da stampare al *Giornale scientifico letterario* di Torino con un *Saggio sopra la poesia italiana in metro latino* ove delineava il proprio sistema [3]. Gli rispondeva un D. Alessandro Tonso; il quale, poiché negli esametri e pentametri italiani non credeva possibile quell'intralciamento delle parole e quell'ordine figurato della sintassi che oltre la prosodia costituiscono la bellezza del verso latino, si faceva a sostenere che si dovesse applicare ad essi la rima come un supplemento dell'accennato pregio. Ma era sua opinione che il tedesco, nei versi metrici, potesse assai più di noi accostarsi alla bellezza dei latini; però consigliava di limitare l'uso dell'esametro e del pentametro alle traduzioni [4].

(1) Il Marenco nacque a Dogliani nel 1752; nel 1784 fu nominato segretario sostituto dell'Accademia delle Scienze di Torino e nel 1807 professore di eloquenza latina nella Università pure di Torino (scrisse un poemetto latino *De phthisi*). Morì all'ospitale in estrema miseria nel 1814. Per altre notizie v. *Storia della poesia del Piemonte* di Tom. Vallauri, Torino, 1841, vol. II, pag. 262 e seggs. e per il carteggio colla Grismondi v. *Lettere d'illustri letterati* alla Lesbia, Bergamo, Muzzoleni, 1833, pagg. 51-67; e Bibl. Civ. di Bergamo. Gab. A. 6. 3. — V. ancora le *Poesie di* Nicanore Fanno *a Lesbia Cidonia Arcade Pastorella*, Torino, presso Gio. Michele Briolo, 1784.

(2) *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* lib. 3 del conte Gianrinaldo Galeani Napione, Milano, Bettoni, 1821, Vol. I, pag. 168, nota. — Al Galeani, per non essere troppo « bastantemente chiaro che gli esametri e i pentametri ripugnassero affatto all'indole del nostro idioma », pareva che il Tolomei e « alcun altro in questi ultimi tempi » avessero fatto cattiva prova, e che il Fantoni invece ne' suoi metri oraziani « avesse aperto una nuova scuola sul nostro Parnaso » (Ibid. pag. 157).

(3) Op. cit. Vedi sopra, nota 1, pag. 67. — Il *Giornale* pubblicò, oltre il *Saggio*, alcuni brani del primo canto del poema.

(4) *Giornale scientifico letterario e delle arti di una società filosofica di Torino* ecc. ecc. 1789. Tomo III, Part. II, pagg. 105-111: *Riflessi di* D. Alessandro Tonso *sui versi esametri e pentametri italiani*, I. Tonso dà un saggio di traduzione da Ovidio in versi elegiaci non rimati. — Ribatte il Marenco (Ibid. pagg. 157-159) con brevi *Osservazioni sopra i riflessi del sig. Tonso*, concludendo, che le traduzioni nello stesso metro del testo riuscirebbero sì più gradite, ma doppiamente più pericolose e difficili, « com'ebbi a provare io nella versione del primo libro della poetica del Vida in questo metro, che mi costò eccepio di fatica che i due canti del Felonte. »

E la critica tacque per un quindicennio; quando, del 1803, il cittadino Dépéret propugnò nell'Accademia di Torino la tesi, contraria a quella del Marmontel e del Turgot, che

la phrase musicale des vers grecs ou latins, quelque supérieure en beauté qu'elle nous paraisse, ne peut pas être transportée dans les langues modernes, lors même qu'elles sembleraient offrir par leur accent syllabique tous les moyens de se plier aux règles de cette phrase musicale. Une semblable tentative a été et sera toujours sans succès; il ne peut en être autrement: l'obstacle est invincible, puisqu'il repose sur le génie de chaque langue et sur le son même des mots qui la composent [1].

Poco dopo un grammatico genovese, che dal 1781 s'era stabilito a Torino, Francesco Grassi, rimettendo a nuovo, non so se inconsapevolmente, il metodo adottato già dai tedeschi e indicato dal Quadrio, diede fuori una traduzione dell'*Eneide* e delle *Georgiche* in versi esametri, o, com'egli li chiamò, *exprosodici*, e pubblicò un suo *Comprovato sistema metrico onde assomigliare per novella invenzione la Poesia Italiana alla Poesia Greca e Latina*, dimostrando che si potevano inoltre foggiare il distico elegiaco, l'archilochio primo, l'alcmanio, il falencio catulliano, il saffico, l'alcaico, l'asclepiadeo e il giambico [2]. Contemporaneamente il Marenco rifondeva il *Saggio* del 1789 e ne

(1) *Réflexions sur les divers systèmes de versification, tendantes à prouver qu'on ne peut introduire avec succès dans la poésie française les règles prosodiques des grecs et des latins*, par le citoyen Dépéret, lues le 11 nivose an 11 (*Mémoires de l'Académie Impériale de Turin* — *Lett. et lib. A.* an. XII-XIII-1804, Vol. XV, pag. 25 e seggs.).

(2) Op. cit. Vedi sopra, nota 2, pag. 67. Ecco come il Grassi spiega il verso *exprosodico* (da *ex* sei, e *prosodos* accento): « J'appelle *exprosodico* un vers mesuré de six accents que l'*esametro* mesure de six pieds. Ainsi les six pieds, formés de syllabes en longues ou brèves, les unes de nature, les autres de règle, sont dans l'*esametro* ce que les six accents, fournis de leurs tems de *levate* et de *pose*, sont dans l'*exprosodico*; et comme l'*esametro* est rendu sur les règles générales de la prosodie et sur quelques déviations de ces règles selon des cas particuliers, ainsi l'*exprosodico* est fondé sur l'usage général de la prononciation reçue de l'accent et sur quelques déviations de cet usage admises en des particulières circonstances. Or que me faut-il encore pour prouver que l'*exprosodico* est entièrement semblable à l'esametro? N'ai-je pas démontré au-dessus que la *barsis* de l'accent (tems de *levate*) en remuant la syllabe, et la *tesis* (tems de *pose*) en se relâchant sur l'une ou deux syllabes qui suivent, forment l'équivalent des *dactyles* et des *spondées* de l'esametro? N'ai-je pas même prouvé être nécessaire de prononcer l'*esametro* selon les accents de l'*exprosodico* pour sentir la longueur ou la brièveté de certaines syllabes qui autrement seraient insensibles à l'oreille? Deux vers, dont les parties sont entièrement semblables, pourraient-ils être différents entre eux? »...

cavava alcune *Riflessioni sopra la prosodia metrica italiana* che lesse a' 17 dicembre 1806 all'Accademia Imperiale di Torino [1].

Il Marenco, cui il Rota non era noto, opinava che l'Astori e il Ceroni non avessero avuto seguito « forse per la discordanza nel fissare il valore prosodico »; e si proponeva, non pur di perfezionare il già introdotto metro elegiaco, ma di piegare la nostra lingua « all'epico verso con latino metro e dilatare di tanto la sfera dell'italiano Parnaso ». L'ab. Tommaso Valperga Caluso gli aveva osservato che una prima difficoltà dipendeva « dall'ignoranza nella quale dobbiam confessare di vivere circa la vera e dirò così intrinseca armonia de' versi latini » [2]. Ma egli congetturava:

Convien dunque dire che al diverso e peculiare suono della pronuncia che a ciascheduna differente sillaba ed anche alla stessa adattavano i latini, variante ne' suoi singoli significati e tempi e modi, si appoggiasse la loro prosodia, e perciò l'armonia relativa del loro verso; così che solo per riflessione la prosodia latina da noi si venga a sentire, quando si potrebbe agevolmente accozzare un verso latino nel quale neppure serbato fosse il giusto valore d'una sillaba e che alle orecchie nostre suonar potesse al pari di alcuno de' Virgiliani. Questa però che a primo aspetto sembra fare una essenziale difficoltà al nostro intento, se dritto vogliam giudicare, può forse favorirlo anzichenò ed animarci a tentare la riuscita. Imperciocchè, se solo all'apparente armonia de' metri latini sono omai fatte sensibili le orecchie nostre, gioverà credere che giungendo noi ad imitare con qualche esattezza quell'apparente armonia, possiamo ottenere lo stesso effetto, o sia destare in noi la medesima sensazione che in noi fanno i latini metri, ne' quali soltanto quell'apparenza ci è dato sentire.

Il suo metodo consisteva dunque nello imitare l'*apparente* armonia dei versi latini, non soltanto « a misura di piedi », bensì anche « a valore di sillabe ». Un misto insomma di sistema barbaro e di sistema quantitativo. Ma come determinare esat-

(1) *Mémoires de l'Académie Impériale des sciences, littérature et Beaux-Arts de Turin pour les années 1811-1813*. Tom. XXI, pag. 153 e segg. — Circa il metodo del Marenco vedi la conferenza di G. B. Giraldi pubblicata nel *Movimento letterario italiano* di Torino, anno III, 1881, n. 31, 32, 33, 35.

(2) Tanto il Caluso che il Marenco opinavano che la quantità, elemento essenziale della poesia latina, non esistesse più come tale nell'italiana; ma da ciò trassero conseguenze diverse. V. il libro del Caluso, *Delle Poesie*, Torino, Gianni, 1806.

tamente e senza dubbiezze la prosodia di ciascuna delle nostre sillabe? Egli avrebbe steso più tardi, a complemento del suo « poema esametrico italiano », un trattato delle brevi e delle lunghe; per ora si restringeva ad osservare, che

nel regolare la prosodia delle italiane sillabe noi dovremmo guidarci sopra tutto dalla pronuncia o lunga o breve, dove questa può servirci di norma, dalla posizione, dalla riflessione ai composti e derivati, e, dove queste guide ci mancino, da un dilicato orecchio e talora da una discreta analogia di senso della parola significante moto o quiete, e da giudiziosa imitazione della prosodia latina ove la ragione della nostra propria ci manchi affatto.

Terminava insistendo sull'importanza della cesura, « dalla quale, come dall'accento i versi italiani, i latini pigliano andamento e forma » [1].

Cotesti tentativi metrici torinesi ebbero fine intorno al 1822, cogli esametri di Carlo Aurelio Bossi; e quelli bergamaschi verso il 1810, coi distici elegiaci di un ab. Giov. Ghidini e di un Franc. Saverio Gobbis chirurgo. Ma né gli esametri del Grassi, né gli altri del Marenco e del Bossi possono sostenere il paragone, per efficacia di numero armonico, cogli esametri del Rota e del Mascheroni. Il quale tuttavia non s'illuse che la prova sua e del Rota bastasse punto a introdurre l'antico metro eroico nella tecnica del verso italiano; onde nel 1782, presentando all'Accademia degli Eccitati una sua versione d'uno squarcio dell'*Eneide* in ottava rima, credette di dover fare le scuse « per conto dell'italiana poesia che non ha alcun genere di versi da poter competere in magnificenza e in espressione coll'esametro dei latini » [2].

(1) Le regole generali e fondamentali adottate dal Marenco per stabilire il valore prosodico delle sillabe sono le seguenti: I. Ogni vocale seguita da doppia consonante sia lunga; ma se una di queste è liquida, sia comune. Si eccettuino quelle parole che la pronuncia italiana, *Taranto* ecc. II. Ogni vocale davanti a un'altra sia breve, sempre che non formi dittongo; ma, quando la pronuncia de' composti o derivati da quella sia lunga, giuverà ritenerla ne' composti lunga e ne' semplici comune. III. Siano comuni tutte quelle sillabe che per alcun ragion positiva si possan fare assolutamente o brevi o lunghe; p. es. tutte le vocali finali, tutti i monosillabi non dittongati nè accentati, anche se tronchi per apostrofe ecc.

(2) Mr. *B-L.* Vol. XXXIV, cart. 112 v.

***

Il Mascheroni, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, nutrí puro e ingenuo lo zelo di religione. Le sue prime poesie brillano teneramente del

. . . . . bel sereno
Splendor di fede nad'uomo al Ciel presume (1);

ma

Dell'ignaro abisso che nasconde il Nume,

cioè degli studj teologici, appena sofferse qualche lampo. Ne lo stornavano l'indole dell'animo e il gusto naturale sí della scienza che della poesia; però i corsi di teologia poco frequentò e presto interruppe, e salí volonteroso, come per un primo passo, alla cattedra di retorica.

Insegnò circa otto anni: e il sermone su *La falsa eloquenza del pulpito* (2) fu il prodotto delle formate opinioni del precettore e della ideal pietà del sacerdote.

La questione morale ed ecclesiastica che il sermone tocca era viva allora come oggi (3), com'era stata ai tempi di Dante (4), e sarà, fino a che vanagloria e interesse persuaderanno ai sacri oratori l'abuso della parola evangelica e la teatrale adulazione degli usi mondani. Se non che nel secolo XVIII l'importanza della questione si rivelava anche maggiore, essendo il pulpito l'unica tribuna pubblica.

(1) Son.: « Tosa, o Valli, oltre il sol l'ardite piume » (edit. Iant. pag. 311). — V. *Poesie Italiane* passim, e *Poesie Latine*, I, II, III, IV, VI, XII, XVI. Il Vol. XXVI dei mss. *B-L.* contiene varj scritti sacritici, qualche prosa d'invenzione del Mascheroni e alcune *Regole da osservarsi nella pietà e negli studj*; nel Vol. XXIX si leggono certi rifacimenti in distici latini dell'*Ave Maria*, dell'*Ave maris stella*, del *Salve Regina*, elegie pur latine in lode di S. Francesco Saverio, e un carme sul *Corpus divae Catharinae in monte Sinai ab Angelis tumulatum* ecc.

(2) *Poesie Italiane*, XXV.

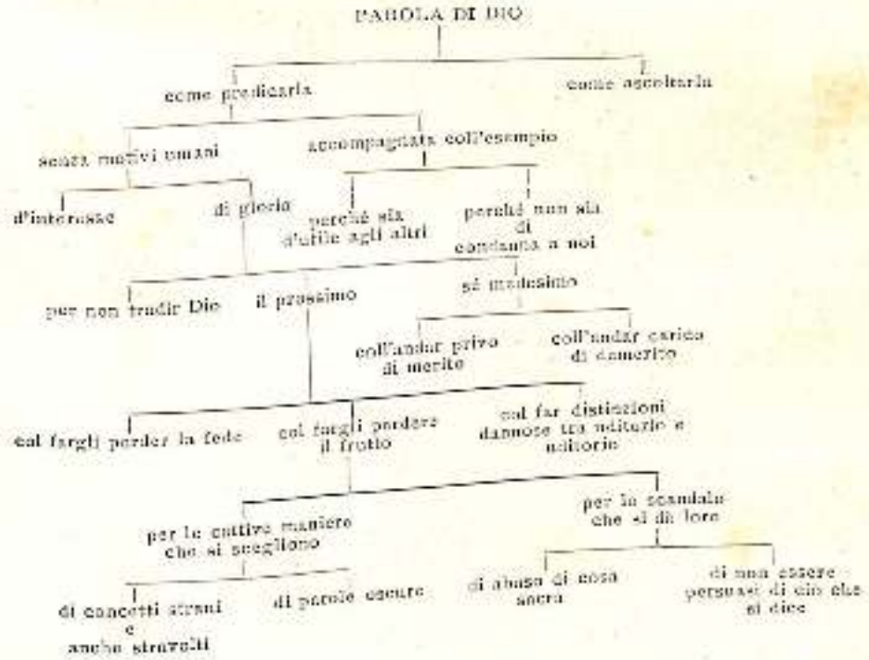
(3) P. Giuseppe Raimondo O. F. M. *L'eloquenza sacra in Italia al principio del secolo XX*, Palermo, tip. Pontificia, 1902. E v. la prolusione alle *Conferenze religiose e sociali* del P. Lemmo dei Predicatori (Acireale, 1902).

(4) Il Mascheroni derivò dal *Paradiso* (c. XXIX) l'epigrafe al sermone.

I concetti principali del sermone già si possono scorgere in un curioso schema di discorso mascheroniano intorno alla *Parola di Dio* che risale al 1772 ordinato in figura di albero logico. La parola divina — dice lo schema — si predichi senza motivi umani d'interesse o di gloria per non tradire Dio né il prossimo né sé medesimi; e s'accompagni coll'esempio, perché sia d'utile agli altri e non riesca di condanna a sé. Chi predica per motivi umani fa distinzione tra uditorio e uditorio, dà scandalo d'abuso di cosa sacra, e facilmente fa perdere il frutto della fede agli ascoltanti prediligendo forme verbali oscure strane e stravolte (1). Altrove, e piú tardi, il Mascheroni argutamente annoterà: « Ridono dei contadini che non intendono il predicatore; ridano del predicatore che parla in maniera da non farsi intendere dai

(1) Ecco l'albero logico (ms. *B-L.* Vol. XXVII, cart. 22 t.):

Invenies rapidã signa notata viã....
Atque pedum relegens vestigia certa recurs.



contadini! » [1]. Poi, nel 1777, esalterà l'eloquenza come il miglior premio e il piú prezioso dono della filosofia:

> La maestra del ver Filosofia,
> Il qual, ti disse un dí, quale mi chiedi
> Premio del sudor molto
> Sparso ad ornarmi il crin di gloria nova?
> E tu per riverenza in te raccolto
> In faccia della Diva:
> La scelta, rispondesti, a te rimetto;
> Del tuo saper mi fido e del tuo affetto.
> Ella soggiunse allora:
> Nulla ne' miei tesor' tanti e sí grandi
> Ho di miglior della scienza vera
> Onde gli affetti umani
> Altri conosce e con accorti detti
> E con gentil maniera
> Alla gelosa libertà d'un core
> Tiranneggiando dolcemente impera [2].

Io penso che del 1777 appunto il Mascheroni cominciasse a stendere il sermone. Forse cotesta lezione ritnata d'eloquenza e di religione al giovanetto « Eugenio » doveva in origine e nella intenzion dell'autore far parte della recitazione accademica di quell'anno in lode del Crisostomo [3]; e, nel sermone, « la fiamma che Giovanni arde e trasporta » è proposta ai « messaggieri del Cielo » quale « regola d'affetti esatta e corta » e « scuola che basterà per molte ». O forse il Mascheroni si sentí invogliato a trattare esso in poesia quell'argomento che in prosa non aveva saputo un Don Aless. Rigamonti, il quale, precisamente a' 27 di luglio del 1777, all'Accademia degli Eccitati « montò in bigoncia per dimostrare che la sacra eloquenza doveva essere popolare, acciò il sacro oratore produca nel suo uditorio quegli effetti che egli intende di produrre ad imitazione del nostro divino Maestro, degli apostoli, de' santi Padri e d'altri sí fatti uomini apostolici.... » (il segretario Maffeo Rocchi commentava negli Atti *sinceri*: « Ha poi egli provato il tema propostosi? L'avrà egli creduto!...»). A ogni modo il Mascheroni, se pur com-

(1) Ms. *B-L.* Vol. IV, cart. 58. E confr. *La Falsa Eloq. del Pulp.* vv. 178 e segg.
(2) Edix. funt. pag. 125: *Nell'ingresso alla prepositurale di Bonate di sopra di D. Giacomo Rota già lettore di Filosofia* ecc.
(3) V. sopra, pagg. 42-44.

pose allora il sermone, lo guardò per sé fino al 1779, cioè fino al tempo in cui passò lettore di Filosofia; quando l'amico suo Benedetto Antonio Mazzoleni, cavatogli dal cassetto il manoscritto, glielo pubblicò « col nome e coll'immagine in fronte » del vescovo Dolfin [1], perché l'operetta, « oltre l'andarne a guisa del piú nobil fregio ornata e contenta, *fosse* altresí tenuta innocente a differenza dei componimenti di somigliante carattere ».

Le terzine su *La Falsa Eloquenza del pulpito* fecero suonare il nome dell'autore oltre la cerchia di Bergamo. Non che l'argomento presentasse grande novità; ma il calore sincero e l'accento intimo e serio apparivano insueti. Antonio Zoncada, che pur avrebbe voluto il componimento « un po' piú parco, un po' piú serrato », vi sentiva « lo stile delle satire dell'Ariosto, quello stile facile e tutto spirante natural brio, dove tanto piace quel non so che indefinibile che i Francesi chiamano *abbandono*, e noi non male, io credo, diremmo un'abile negligenza, una studiata sprezzatura » [2]. Vero. Eppur vi avrebbe dovuto sentire qualche cosa di piú e di meglio: una coscienza.

E il Gozzi? Per il Gozzi l'*eloquenza sacra* fu un tema, opportuno come altri parecchi a mettere insieme certo numero di sciolti sermonanti con una eleganza che vuole attingere, traverso il Chiabrera, Orazio. Egli sembra, sí, « piú parco e piú serrato »; ma è piú superficiale e freddo. L'idea non gli sale dal cuore; gli esce immediatamente dalla testa. Il suo concetto di Dio,

> . . . . . che il mondo stretto
> Tiene in sua destra come gran di polve;

il suo concetto dell'eloquenza sacra,

> . . . . . bellezza
> Di grave aspetto che con l'occhio forte
> Mira e comanda . . . . . .

paiono alieni dalla persuasione evangelica [3].

(1) Per il Dolfin cedi: *Orazione funebre per mag. Giampaolo Dolfino ecc. recitata dal* Carlo Murlacchi *il giorno dei funerali XXII maggio 1813*, Bergamo, Mazzoleni, 1810; e: *Joannis Pauli Delphini Bergomi Episcopi Laudatio habita in bergomensi Aedeni*, 1810; e: *Joannis Pauli Delphini Bergomi Episcopi Laudatio habita in bergomensi Aedeni, 1810*; e: *Joannis Pauli Delphini Bergomi Episcopi Laudatio habita in bergomensi Aedeni*, 1810

Il Puricelli aveva toccato il soggetto alquanto più leggermente, scherzando sul predicatore *per zelo*, che

.... pien di fiori non facea mai frutto,

e sul predicatore *per dottrina*, che

.... era moral senza morale.

E in conclusione il buon Nerino Letrineate teneva il mezzo:

Per me dirai che in celebre oratore
Vi vuol col zel stil eloquente e dolce;
Chiara eloquenza l'intelletto molce,
E l'affetto del cor guadagna il core (1).

Non così il De Luca che, riprendendo l'orator sacro o reboante o lisciato, esortava ad « apprezzare più il midollo che la buccia » e a ritornare al Vangelo al Boccadoro al Nazianzeno; e, quasi auspicando che l'eloquenza del pergamo assurgesse a forma e sostanza di azione civile, con quel suo verso dal balbutire violento gridava al predicatore Lorenzi:

. . . . . opra, e disenna
Italia pigra; e a me reca il conforto
Di dettar dolce e tormi il fiel dal labbro (2).

Invece, più vera analogia col sermone mascheroniano, così negli spiriti come un poco anche nell'andamento, è nel capitolo del Fagiuoli *sopra i vizj di chi predica e di chi ascolta prediche* (3). Al sacro oratore, secondo il Fagiuoli, bisogna sopratutto « aver ingegno a ritener l'ingegno » per non cascar nel fiorito, nel grazioso e nell'artificioso. La parola di Dio vorrebbe essere predicata semplicemente, con « salda dottrina » e « santo ardimento »:

(1) *Rime dell'ab.* Franc. Puricelli *Milanese, fra gli arcadi* Nerino Letrineate, Milano, Malatesta, 1750. Pag. 43.

(2) G. A. De Luca, sermone XIV; in *Raccolta di poesie satiriche scritte nel sec. XVIII*, Milano, Tip. Cisas, It. 1837, Pag. 177 e segg.

(3) *Al P. Carlo Rossi milanese predicator celebre della Comp. di Gesù, quando nel 1704 predicò in S. Lorenzo di Firenze*, in *Rime Onesie ecc*, Bassano, 1815. Tom. I, pag. 436 e segg.

È antico il Vangelo, e sempre è quello;
Son diciassette secoli ch'è scritto,
Ch'è questo solo, e non ce n'è un più bello.

E l'autore ammonisce quanti fanno del pulpito « scena e teatro » (e cita pur Dante nel XXIX del *Paradiso*), predicando sé stessi con ambizione, adulando il mondo, bramando belle donne all'udienza, risparmiando i peccati dei grandi per colpire quelli della gente minuta; e satireggia l'uditorio pretensioso e gentilesco, il costume dolcificatore d'ogni rea cosa e mascheratore d'ogni vizio. Però il Mascheroni nel tono è più precettivo e negli spiriti forse più idealmente cristiano. Non solo cita Dante; ma se ne inspira (1). E mentre il Fagiuoli esorta i fedeli a penitenza colla minaccia del dì del giudizio, egli cerca « del Vangel la quinta essenza » e incuora l'entusiasmo per il « grande » e per il « vero » (2).

Dopo la norma l'esempio. L'anno seguente il Mascheroni nell'orazione pubblica in morte di G. B. Zappella, a cui era succeduto nella cattedra di filosofia, si compiaceva di formare la perfetta idea dell'uomo evangelico che ha per motto: « essere tutto luce e tutto fiamma » (3).

(1) Il prof. A. Fiammazzo in una recensione degli appunti di Guido Zacchetti su *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII* (*Giornale Dantesco* del Passerini, anno IX, 1901, quad. III, pag. 53-56) nota le reminiscenze dantesche nell'opera poetica del Mascheroni, riporta dai mss. *B-L*. Vol. V, cart. 61-64 alcuni passi della *Divina Commedia* trascritti dal Mascheroni stesso, cita il sonetto per la Bandettini (ch'è del 1795: *Poesie Italiane*, XXIV, in nota) e conclude che il Mascheroni prediligeva Dante sopra gli altri antichi, pur studiandolo in modo « saltuario e disordinato ». — Qui osserva che il sonetto per la Bandettini è un tardo rifacimento di altro sonetto indirizzato dal M. nel 1778-79 al sig. Sebastiano Maletti (*Poes. It.*, XXIV).

(2) Dopo il Mascheroni scrissero sermoni sull'eloquenza sacra, Giuseppe Barbieri (principalmente: sui difetti e le virtù dei predicatori « fuori del tempio e senza stola »), Luigi Pezzoli veneziano, i cui scritti, anche a detta del Carversio amico e biografo, sono « di trattazione non volgare, ma di non singolare inventiva », e Ignazio Camiana (*La Predicazione, epistola*, Milano, Costa, 1820), men noto e forse più notabile degli altri due.

(3) *Prose Italiane*, III. — Dagli Atti dell'Accademia degli Eccitati: « 25 ott. 1779. Oggi passò agli eterni riposi il molto Rev. sig. Don G. B. Zappella parroco di S. Andrea in Città e nostro accademico in età d'anni 40 in circa. Una tal morte spiange ad ogni ceto di persone. Nella persona del Zappella i suoi parrocchiani perdettero un ottimo pastore, noi un egregio socio, un valoroso filosofo gli studiosi della filosofia ed un sodo teologo e di rettore nella pietà le anime che sotto una sì fatta guida desiderarono l'eterna salute, e chi scrive un sincero amico ». E poi: « Agli 19 gennaro 1780 i nobili sig. della Parrocchia di S. Andrea in Città vollero dare al pubblico un onorevole segnale dell'amore che portavano e della stima che professavano singolarissima al fu sig. Dott. G. B. Zappella loro Parroco e nostro accademico. Alzaro dunque un mestuso ed elegante catafalco e tutto ci-

***

La vena del rimare piacevole e burlesco, che fu nostra italiana e rampollò dal Burchiello e dal Berni, fatto lago nelle Accademie secentesche, aveva ripreso corso nel settecento; ma, conforme la stagione, con più discreto suono e sotto lume più grazioso. Come il Galilei e il Redi avevano anche poetato giocosamente, molti uomini di scienza e di erudizione non sdegnavano di abbandonarsi a tal forma di satira festosa. Il Marchetti, il Manfredi, il Maffei e il Mazzucchelli se ne dilettavano; il Baretti e il Gozzi levavano a cielo gli scherzi del poeta di Lamporecchio; e l'Algarotti vi trovava addirittura una scienza profonda che sfugge agli occhi de' men veggenti. Così delle poesie piacevoli del Parini il Reina potè poi comporre un « aureo volume » e dedicarlo al « sommo e severo filosofo » Gregorio Fontana.

Il Mascheroni, a motivo dell'indole arguta, era naturalmente preparato a cotesta moda del secolo. Nelle carte del suo primo insegnamento retorico si leggono gli abbozzi o i titoli di ventun sonetti — il Capriccioso, il Pedantesco, il Burchiellesco, il Bergamasco, il Ditirambico, il Boschereccio, il Marittimo, il Mattaccino ecc. — e l'idea di un dramma comico: la « Gattisorcibattaglia » (1). Egli aveva lo spirito fine e motteggevole: spesso astratto, come incontra de' matematici; e pronto a sorridere pur di sé stesso. Gerolamo Calvi racconta una scena di cui fu insieme cagione e testimonio un Plauto, ch'egli possedeva, nel 1846, « postillato assai eruditamente » dal Mascheroni dal collega professor Giuseppe Calvi (2):

Calvi e Mascheroni aveano vegliata pressochè intiera una notte meditando sovra lo stesso volume, ed era tanto l'amore e la intensità del loro meditare da non lasciarli avvertire, in una notte piuttosto fredda, di tener ravvivato il fuoco innanzi al quale stavano seduti. S'approssimava il mattino, ed essendo cresciuto il freddo cominciava a farsi sentire co' brividi che scorrean per

condato di copinse torcia, e fatto un invito di tutti i parochi della città e dei borghi e del clero secolare a celebrarne la messa, gli fu cantata una messa solenne da *requiem* dal sig. conte can. Bresciani con una musica sceltissima. Ciò terminato il sig. Don Lorenzo Mascheroni salito in cattedra recitò l'orazione funebre alla presenza d'una colta e dotta udienza ».

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXVIII, cart. 70, 72-82.

(2) *Memorie di* Giuseppe Calvi *su Gius. Calvi* in *Orazioni sacre e poesie di* D. Giuseppe Calvi, Milano, Chiusi, 1846, Vol. I.

l'ossa degli studiosi, i quali si determinarono di riaccendere il fuoco. Frugarono la cenere, ma non vi trovarono scintilla viva, il perchè elessero di prendere in mano la pietra focaia, di sovrapporvi l'esca, e picchiare col focile; ma poichè avevano le mani intirizzite non riuscivano a nulla, se non a cogliersi alcuna fiata sulle dita. Si sperimentarono più volte or l'uno or l'altro a vicenda, ma indarno; quando si determinarono di pigliare il lume in mano e ricorrere ai benevoli vicini per vedere se presso questi vi fosse scintilla di fuoco o lume acceso; nè a un matematico e poeta, nè ad un poeta e sagace investigatore di argomenti oratorj suggeriva che, col lume acceso che impugnavano, potevano appiccare il fuoco alle legne senza ricorrere al focile, all'esca, o alla cortesia de' vicini.....

Una volta, nel 1783, accadde che il Mascheroni, venutogli alle mani certo vecchio manoscritto contenente un *De primo bello punico*, s'illuse di aver scoperto i libri mancanti di Tito Livio, e cominciò a copiarselo a precipizio; ma l'erudito conte can. Camillo Agliardi amichevolmente lo avvertì che quel *De primo bello punico* non era altrimenti di Livio, bensì di Leonardo Bruni aretino (1). Assai grazioso è il capitolo che il matematico allora, così disingannato, mandò all'Agliardi (2). Che se altre composizioni giocose mascheroniane risentono dell'abusato « stil ghiotto » berniesco, coteste terzine al conte canonico, e le ottave sui mascheroni, ove l'autore scherza intorno al proprio cognome, e le quartine al prof. Cremani, ove ride del proprio naso, e il sonetto caudato in morte di milordino (3), brillano di una semplicità spontanea, ottenuta veramente, come avrebbe detto Giampietro Zanotti, lasciando operar la natura, senza siringa o serviziale,

E venga quello stile che gli pare.

La spontaneità era il respiro dell'ingegno del Mascheroni. Diresti che le tendenze del secolo, anche le più artificiate, capissero nel suo carattere per natura: dall'enciclopedismo, che nei *dilettantissimi* era moda cercata, e in lui gusto sincero e attitudine vera, alla misoginia, che in certi arcadi era affettazione inetta e burla di rime, e in lui condotta di vita.

(1) Lett. dell'Agliardi al Mascheroni, mss. *B-L.* Vol. XXII. Tom. I, cart.

(2) *Poesie Italiane*, XXXVII. All'Agliardi è pur diretto il son. caudato LI.

(3) *Poesie Italiane*, LXIV, LXVIII, LXXVI.

E infatti egli fu un *misogino*; o per indole, o forse per abito di cautela e di mortificazione contratto nell' adolescenza ascetica. Ne' suoi quaderni si legge trascritta la massima:

> Qui I facies facies Veneris cum veneris aere?
> Ne sedeas sed eas ne pereas per eas.

Ai giovani, inaugurando gli studj di Pavia nel 1794, raccomandava: « Abstinendum Venere et vino.... » [1]; e a Giuseppe Mangili venticinquenne nel 1792 scriveva: « Ho gran piacere che le donne non vi guastino » [2]. In una lettera del 16 giugno 1787 al conte Fogaccia egli medesimo si firmava *Il Misogino* [3]; e in un'altra del 29 marzo 1790 allo stesso lamentava: « Peccato che sempre scriviate sopra donne come il Petrarca. Scusate questo tratto di misoginía.... »; e in un'altra ancora del 24 ottobre 1793 da Venezia: « Anche questa volta ho conosciuto qualche poco Venezia. Non intendete mai di certe conoscenze, che sono troppo lontane dal mio carattere. Misogino: tanto basta ». Aveva, contro la vanità femminile, aguzzato questo dardo:

> Spectes, non spectes, credit se foemina pulchram.
> Aut cupidum credit quemlibet aut timidum (4).

Ma non per ciò trascorreva a condannare l'amore o a schernire il matrimonio; né teneva a schivo la conversazione delle donne.

Come fu a Pavia, deposte le rozze maniere bergamasche, amò acconciarsi e assettarsi nel crine e nell'abito; benché, non bello, sapesse di « rimanere sempre qual era a dispetto del calamistro e dell'ulimoso friscello » (5). Per l'uso di coteste « su-

(1) *Prose Latine*, II.
(2) Autogr. nella Bibl. civ. di Bergamo.
(3) Il Fogaccia alla sua volta gli scriveva il 7 dic. 1787 (ms. *B-L.* Vol. XVI): « Quanto al sig. Gratognini ho tutto il piacere che voi toccaste con mano l'utile che ne derivi anche dalle donne. Avrebbe forse il sig. Gratognini ottenuto mai d'essere professore in Pavia colle sue semplici speculazioni? Non è verisimile, e voi stesso sarete persuaso che non ci sarebbe arrivato. Ora che ne dite? Siete di parere ancora che le femmine sien tutte « per pestilenza eterna al mondo nate? »....
(4) *Poesie Latine*, XXXVIII.
(5) Lett. all'Agliardi del 6 maggio 1787, presso il barone dott. cav. Cristoforo Scotti di Bergamo. Confr. *Poesie Latine*, XLV.

perfluità antisinodali » gli amici di Bergamo temevano che « fosse per ritornare a gran passi lo scandalo de' suoi irsuti confratelli » [1]; i quali spiavano ogni occasione, se non di perseguitarlo, che più non potevano, di dargli noia. E non mancò chi lo accusò di vergognarsi della patria quando un giorno, sull'orario dell'Università di Pavia del 1788, per abbaglio, fu stampato, accanto al suo nome, *Brixiensis* invece di *Bergomas*. Egli ribattè con un sonetto, artisticamente poco felice, deridendo Bergamo e i bergamaschi [2]. Non che sprezzasse la sua città nativa: ma vi aveva sperimentato in parte la verità di quel detto di Pietro Zanchi — *Bergomum regio est in qua magis expedit esse hospitem quam civem* — e vi aveva patito la guerra degli spiriti poco veggenti e delle anime deboli, che abbondavano. Onde, pur nei primi mesi del '97, incredulo della sollevazione di Bergamo, scriveva all' « incomparabile Lesbia » [3]:

> Debbo io rallegrarmi col più vivo e vero sentimento dell'animo della nuova situazione della nostra Patria? Non sembra che ne debba dubitare se si osserva l'unione degli animi e la qualità e quantità de' cittadini che cospirano tutti allo stesso oggetto. Possibile, dicea tra me, che il tale e il tal altro.... Pure non solo è stato possibile, ma è più che vero. Le cause debbon essere state fortissime. Comincio a rinvenire da una sorpresa che non mi ha lasciato per più giorni credere ch'io non sognassi....

E il cittadino collega suo prof. Gregorio Fontana, non meno sorpreso e trasognato, se ne congratulava con lui mandandogli questo motto:

> Mascheroni, la vostra Arlecchinopoli
> Ha dato un passo sì sublime e raro
> Che più di Roma e di Costantinopoli
> Il suo nome sarà famoso e chiaro:
> Venerata oggimai da tutti i popoli,
> Della meta più eccelsa è giunta al paro.
> O libertà! sono portenti tuoi
> Trasformar gli Arlecchini in tanti eroi! (4)

(1) Lett. del Pagnoncelli degli 8 dic. 1786 in ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 176.
(2) *Poesie Italiane*, LXV.
(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VII, cart. 53.
(4) *Raccolta degli Avvisi, Editti ecc. della Repubblica Bergamasca*. Anno V, repub. Pag. 104.

Il Mascheroni col Fontana, amico, scienziato, italiano motteggiante cose italiane, rise; ma tre anni dopo, a Parigi, quando un uomo di spada, francese, si argomentò di farlo vergognare della sua qualità di concittadino d'Arlecchino, rispose pronto e fermo colla solita arguzia [1].

Egli frequentava in Parigi, pochi mesi prima di morirvi, la casa del naturalista conte di L...., ove convenivano coltissime persone d'ogni grado. Un giorno cadde il discorso sul merito de' matematici di Francia e d'Italia, e i Francesi lodavano a cielo i loro dotti e il Mascheroni esaltava i nostri. Il generale C... pensò di por fine alla disputa sfidando il Mascheroni a citargli un italiano che uguagliasse il Lagrange. Al che questi rispose che il Lagrange era italiano, perché nato a Torino in tal anno, in tal mese, in tal giorno; e come anche il padrone di casa consenti, bisognò che gli altri vi si acchetassero. Ma l'armigero tentò di gettare il ridicolo sul Mascheroni chiedendogli ad un tratto, se egli, che sapeva così bene della patria degli uomini illustri, sapesse della patria d'Arlecchino. Sì — rispose lo scienziato bergamasco senza punto scomporsi —; ecco almeno quanto lessi in proposito su d'una vecchia cronaca. E improvvisò una pungente novelletta intorno all'origine di Arlecchino, narrando come un cavaliere francese di Arles, emigrato dalla città nativa, si ritraesse, già tempo, nella valle del Brembo, e conducesse seco un giovinotto suo concittadino, allegro, brioso e molto millantatore e conosciuto da ogni persona per l'*Arlesino*, ossia l'*Arlecchino* (*Arlesquin*) con voce celtica più gutturale propria degli alpigiani.

O vera o inventata la novelletta piacque agli astanti che ne fecero le risate alle spalle dell'interrogatore, provenzale e nativo appunto di Arles. Il giorno appresso fu ripetuta ne'

(1) Un altro francese, il La Lande, nel suo *Voyage en Italie* (Paris, 1786, Tom. IX, pagg. 272-273) aveva dato dei bergamaschi il seguente giudizio: « Les habitans de Bergame ont toujours passé pour être industrieux et actifs; et l'on disoit en Italie *Bergame settle*; ceux qui ne trouvent pas dans le pays les moyens d'exercer et de développer leur talens vont les porter ailleurs; il y a dix mille Bergamasques à Rome; il y en a beaucoup à Naples; ils y ont leurs églises nationales; on dit à Gênes que les porte-faix Bergamasques ne reculent jamais. Ils ont aussi dans l'Italie la réputation d'être très financiers; aussi on voit-on beaucoup dans les douanes, les fermes, les entreprises; cela fait qu'ils ne sont pas aimés, et que souvent ils se disent de Milan; mais à cet égard il n'y a pas grande différence entre un milanais et un Bergamasque ».

crocchi di Parigi; e al generale toccò, a cagione della patria d'Arlecchino, di trarre la spada due volte in una settimana. « Ma chi reggeva in allora i destini della Francia non era abbastanza classicista perché gli andasse a sangue il vedere, come in Omero, Marte reso ludibrio di Minerva, e pensò tirare d'impaccio il pover uomo collo spedirlo comandante in Provenza, ove poté a bell'agio svolgere tutti gli archivj della provincia per trovarvi di che rispondere all'abate » [1].

(1) Così *L'Eco, giornale di sc. lett. ecc.* (Milano, 29 febbraio 1828, n. 25. Lampato ed.), il quale riportò la novella per intero. Angelmo Salvioni, pubblico bibliotecario e segretario dell'Ateneo bergamasco, in una epistola ad A. G. Maironi estensore del *Giornale della Provincia di Bergamo* (1 sett. 1837, n. 70) in risposta ad una relazione di Defendente Sacchi sulle acque minerali di S. Pellegrino apparsa nell'appendice della *Gazzetta privilegiata* di Milano, n. 214, scriveva:... « mi è nota ancora che il nostro Lorenzo Mascheroni, in un suo elegantissimo Capitolo sull'origine dell'Arlecchino, portava opinione che costui derivasse da Arles » ecc.. Di un *capitolo* mascheroniano su tal soggetto propriamente nulla consta; ma ecco il testo della novella quale fu data dal giornale *L'Eco*:

Correva l'anno di Nostro Signore 1356, allorquando venne a fissar dimora in Val Brembana certo conte di Louvence, signore francese d'alto lignaggio, che sbampava di disordini della patria dopo le disastrose rotte di Crecy e di Poitiers. I possessori limitrofi del Brembo si odiavano in quei tempi a vicenda essendo taluni di loro antichi feudatarj di quei castelli, mentre altri appartenevano alla classe dei comuni che incominciavano ad emergere e a far acquisti. In mezzo al prevalente trambusto il nuovo venuto non usciva di casa che per andare ad una vicina chiesetta a udire la messa, né mai s'ingeriva nelle altrui concese; però, richiestone, cercava sempre di metter pace. Non così un suo domestico, uomo astuto, maligno, goffo di figura, ma disinvolto della persona oltre ogni dire, il quale lo serviva in qualità di portiere ed abitava una cameruccia alla porta di casa, ove passava il tempo a rattoppare le scarpe dei villani de' dintorni, che accorrevano anche perché lo trovavano assai faceto. Costui si era fatto dipingere al suo banco su di un cartello ove leggevansi i seguenti versi, forse parto di qualche pedagogo del vicinato. Le signorie loro, se citassi i versi nel vernacolo di que' tempi, non li comprenderebbero, ma l'autore della cronaca vi ha rimediato col tradurli in passabile italiano, ed eccoli, se ben me ne ricordo:

Nacqui ad Arles città della Provenza
E pugnai giovinotto a Poitiero;
Poi, sazio di rapina e di licenza,
Corsi, a tentar fortuna, altro sentiero;
Ed offertomi al conte di Lavenza
Qui il seguii in qualità di suo scudiero;
E, come per campar s'ingegnan tutti,
Faccio d'ogni mestier purché mi frutti.

Il Mascheroni non sempre si contentò della burla e dell'arguzia; qualche volta incoccò la saetta. Epigrammi, non molti, scrisse infatti nel periodo per così dire bergamasco della sua vita, in latino e in volgare, d'argomento sociale, morale e lette-

Il mariuolo amava l'altrui roba, né gli rincresceva di azzardare la vita per impadronirsene: imbrandiva all'occorrenza spada e scudo e percorreva il paese coi cagnotti dell'uno o dell'altro feudatario, avendo cura di travestirsi per non farsi conoscere, lasciando un domestico alla porta del coare coll'incarico di dire alla gente ch'egli era uscito per le cose sue. Gli accadde una volta di rimaner ferito in volto gravemente e cader prigioniero dei satelliti del conte B..., il quale, riconosciutolo pel portiere del signor francese, glielo spedì affinché lo castigasse secondo i meriti. Questi, dopo averlo custodito alcuni giorni e fatto curare e guarire a spese proprie, lo rispedì al conte B... con piena facoltà di torsene quelle vendette che gli fosse piaciuto. Intanto si era sussurrato in paese delle prodezze di costui, e chi ne contava una e chi un'altra e molti se ne lagnavano e tutti ne dicevano male, ché così pur troppo suole avvenire se la fortuna ti volge le spalle. Appena il povero portiere fu restituito prigione, i signori limitrofi se ne andarono al castello del conte B... chiamativi dal proprietario per giudicare il Nano d'Arles, che tale era il soprannome del monello. Unitasi la corte baronale in una sala a pian terreno, il reo venne introdotto incatenato, e interrogato chi fosse, cosa facesse, ove fosse nato, rispose ch'era Provenzale e chiamavasi Pietro, e non avendo cognome né sapendo di padre né di madre i suoi compagni lo chiamavano per dileggio *Pierrot l'Arlesquin*, cioè nativo d'Arles. Si scusò di fare quella vita col dire che il conte di Louvence lo pagava poco e dovendo campare gli era necessità, come si suol dire, fare d'ogni erba fascio. Soggiunse che aveva incominciata la sua carriera coll'ingaggiarsi a dodici anni tamburino di una squadra di Borgognoni ed aveva combattuto a Crecy e a Poitiers, che poi stanco del mestier dell'armi n'era fuggito di Francia col conte di Louvence e li serviva in qualità di scudiero. All'udirlo arrogarsi tal carica, al vedere quella figura da scimiotto con una benda che gli copriva il volto sull'occhio destro ove aveva riportato la ferita, i suoi giudici non sapevano trattenersi dalle risa, e come di tutti era rimasto lo zimbello, così più di buon grado gli donarono la vita. Ma non amando che un simile birbone proseguisse a vivere in quei dintorni ne lo bandirono, e decretando che « lo si avesse a porre su d'un asino e condurlo al confine vestito di tela da sacco con una sciabola di legno al fianco e coperto da capo a piedi di tante fettucce quant'erano i colori delle bandiere di cui aveva combattuto le liti ». Si eseguì la condanna in mezzo ad immenso concorso di contadini che lo deridevano, l'insultavano, lo svillaneggiavano senza ch'ei se ne adontasse, che anzi andava ripetendo con facezia la sentenza: *On vaut mieux que d'être pendu*. Giunto al confine, i due sbirri che gli stavano ai fianchi, presolo per le spalle, lo licenziarono dandogli d'un piè nel sedere. L'anno susseguente alcuni villani ubbriachi vollero ripe-

rario; né da retore, bensì a sfogo sincero [1]. Poiché vere occasioni di satira diede al Mascheroni, lettore di filosofia tra il 1779 e il 1786, una lunga guerra mossagli dagli ex-gesuiti: ceto d'uomini che, se un tempo « dappertutto avevano perseguitato chiunque fosse superiore ad essi nei lumi e nelle cognizioni », allora, « proscritti dagli ordini della Chiesa e dei Principi, confusi cogli uomini volgari in tutti i paesi colti.... non potevano più formare che dei tentativi impotenti contro di quelli che coltivavano con maggior successo le lettere e le scienze » [2].

Dispute e dissidj dovettero nascere in Bergamo, del 1780, non soltanto nel Collegio Mariano, se gli Atti dell'Accademia degli Eccitati, a' 7 settembre, rilevano « essere state scarse le adunanze a riguardo di alcuni accidenti cagionati dal fanatismo gesuitico e antigesuitico che ci privò di alcune lezioni già composte da recitarsi ». Non consta, è vero, che in tali « accidenti » entrasse o molto o poco il Mascheroni; ma l'anno prima egli aveva occupato la cattedra filosofica ed era stato eletto prosegretario dell'Accademia. Né, certo, dagli ex-gesuiti, inquisitori e pedanti, poteva esser veduto di buon occhio un prete che fin dalla prima giovinezza s'era palesato non favorevole alla Compagnia [3], e che allora, così nel sermone su *La*

tere la cerimonia del bando di Pietro d'Arles, anche in uggia della gente del profugo Louvence, che non era ben veduto perché forestiero. Chi rappresentava il personaggio d'Arlesquin portava appeso alla schiena un cartello ove stava scritto a lettere cubitali il nome del mariuolo e indossava un abito a più colori e cingeva una sciabola di legno e teneva al volto una maschera per imitare la benda nera che copriva la cicatrice del bandito. La processione venne poi sempre ripetuta l'anniversario del bando, e di là ebbe origine la maschera di *Pierrot l'Arlesquin* o Arlecchino come fu detto in seguito.

(1) *Poesie Italiane*, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, LII, LIII. *Poesie Latine*, VIII, IX, X, XXIX. — « Epigramme mit sehr wenig Witz » giudica, troppo rarissimamente forse, il LANDAU il quale non conobbe a ogni modo che i pochi epigrammi italiani dati dall'ediz. fatt. (*Geschichte der Italienischen Literatur im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1899, pagg. 601-602).

(2) *Elogio del sig. D'Alembert di* PAOLO FRISI, Milano, 1786, Galeazzi.

(3) Un Carlo Massinelli, novizio della Compagnia di Gesù, a' 3 ottobre 1771, scriveva da Milano al MASCHERONI: « Mi piace di soddisfarvi sopra quel sciocco sospetto ed amoroso timore che avevate della Compagnia sopra la strettissima osservanza del voto della povertà per sì grande splendidezza e magnificenza di fabbriche.... », e « Bandita ancora ogni dubbiosa pensiero che le nostre regole siano scadute.... » (Ms. *H-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 8).

Falsa eloquenza del pulpito, come dalla cattedra, affettava una soverchia singolarità di fede e indipendenza di dottrine [1]. Si aggiunga che a' primi di gennaio del 1780 il Mascheroni si era recato a Pavia per scopi di studio, conoscendovi Gregorio Fontana e Alessandro Volta [2]; ma non aveva stimato prudente di trattenervisi, come sarebbe stato suo desiderio; forse per il sussurro che già ne levavano « certi degnissimi Reverendi Sacerdoti » bergamaschi, dai quali i professori pavesi erano tenuti « come persone.... non saprei che dire » [3]. A ogni modo gli ex-gesuiti, estranei al Collegio Mariano, industriandosi con ogni ingegno di trarne a sé l'indirizzo didattico e disciplinare, « aombravano non poco all'alta stima di cui godeva il Mascheroni e alla fama onorata del suo nome; e, non potendo dimetterlo, cercavano stancheggiarlo con modi che cortesia non molto saprebbe lodare » [4]. Erano « pedanti che volevano dar leggi a un uomo di buon senso » [5]; « perfida gente, che tentava, sebbene invano, di oscurarne il merito » [6], designandolo come un « cattivo esempio » e un « sacrilego infamatore della vera filosofia » [7]. Poiché oggetto della guerra era il metodo ch'egli aveva adottato nell'insegnamento filosofico comprendente, oltre la logica e la metafisica, la fisica; motivo, le matematiche, cioè la geometria e il calcolo, ch'egli aveva introdotte risolutamente nel programma scolastico e poste a sussidio della fisica [8].

(1) A' 16 giugno 1779 Simone Magnasi scriveva al cognato Mascheroni una lettera, « data dal Gineso nostro di Filosofia », ove, scherzando intorno a non so quali « temerarie ciarche » e alla sua « Caltentissima coscienza sacerdotale », lo salutava « Il Reverendissimo dalle maneghe larghe » (Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 18, 16). Si avverta poi che *La falsa eloquenza del pulpito*, uscita proprio nel 1779, fu dal Mazzoleni pubblicata « col nome in fronte » del vescovo Dolfin, perché fosse « tenuta innocente ».

(2) Lett. del Mascheroni, 5 gennaio 1780, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 17.

(3) Lett. del Mascheroni, 28 gennaio 1787, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 26.

(4) *Saggio storico sulle vicende dei Gesuiti in Bergamo* dell'ab. Agostino Salvioni, manoscritto, nella Bibl. Civ. di Bergamo, ϕ. 2, 5 19).

(5) Lett. di Ant. Pagnonelli, 8 dic. 1786, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 170 cart. 163.

(6) Lett. di don Gius. Luigi Magri, 10 nov. 1786, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 81.

(7) Lett. di Gius. Alborghetti, 16 aprile 1787, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 81.

(8) I primi biografi concordano tutti nell'attestare la guerra patita dal Mascheroni in Bergamo. Così il Savioli (*Memorie appartenenti alla vita e agli scritti di L. M.*, Milano, Gazzetti, 1801, Pag. 20), il Landi (*Elogio di L. M.* in *Memorie di mat. e fis. della Società delle Scienze*, Modena, 1801, tom. XI, pag. XLIII) e il Mangili (*Elogio di L. M. Orazione inaugurale degli studj recitata il X dicembre MDCCCXI nella grand'aula della R. Università di Pavia*, Milano, Stamp. Reale, 1812. Pag. 27), il quale determina il motivo della opposizione nel « modo d'insegnare la matematica elementare e la sublime ».

Così, mentre egli proseguiva un « metodo suo di scuola, alquanto differente — scriveva — dal pensiero di alcuni; nel che era responsabile a Dio solo e a coloro che s'intendono di filosofia » [1], nell'aprile del 1782 l'opposizione subdola prorupe in lotta aperta.

Veramente la Nob. Reggenza della Misericordia, da cui dipendeva il Collegio Mariano, stava per il Mascheroni. L'insidia veniva dal Rettorato e dalla Prefettura degli studj prona alle animosità gesuitiche. Infatti, come nell'aprile dell'82 la Reggenza maturò, forse per ovviare a quell'insidia, una riforma delle « massime e regole » del Collegio, limitando il potere del rettore e prefetto degli studj e « riordinando il metodo delle Scuole Superiori », improvvisamente Don Giannantonio Ceroina, rettore e prefetto, rinunziò all'ufficio. La Reggenza non solo accettò la rinunzia del Ceroina e l'altra, presentata pochi giorni dopo, del secondo lettore di filosofia Don Faustino Maffizioli; ma approvò l'accennata riforma delle « massime e regole », e, facendo uno strappo alla vecchia consuetudine, unificò le due cattedre filosofiche nella persona del Mascheroni. Gli ex intesero la provocazione. Circonvenuto il vescovo Dolfin, reclamarono, sembra, che tutti gli ecclesiastici professori nel Collegio si dovessero dimettere. E gli ecclesiastici immediatamente si dimisero, parte passando in Seminario [2]. Onde esso pure il Mascheroni, rimasto solo, si vide costretto a offrire la propria rinunzia; se non che, invitato dalla Reggenza a ritirarla, fu subito riammesso e ripristinato nella doppia cattedra [3]. Tutto ciò accadeva nello spazio di venti giorni [4].

Ma la lotta non approdò. Colle nuove nomine la Reggenza circondò il Mascheroni di amici e seguaci. E allora la cabala

(1) Lett. del Mascheroni, dic. 1780, in mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 134.

(2) L'incisivo epigramma latino del Mascheroni *In R. F. C.* (*Poesie Latine*, XXXIV), scritto certamente in questo anno e per tale occasione, può essere interpretato: *In Rev. Joannem Ceroina*, or *In Rev. Josephi. Calvi*; poiché Don Giuseppe Calvi, benché amico del Mascheroni, fu tra i professori che si dimisero dopo il Ceroina e il Maffizioli. Inclino tuttavia per la prima interpretazione.

(3) La Nob. Reggenza, per favorire il Mascheroni, contravveniva alla propria deliberazione di un mese prima (20 marzo 1782): che non potessero essere riammessi i professori « né anche nel caso di loro volontaria rinuncia senza l'assenso ed accettazione di questo Consiglio se non dopo spirati anni cinque ».

(4) I documenti di cotesta narrazione, tratti dai *Libri Terminationum* del Ven. Consorzio della Misericordia, mi furono gentilmente comunicati dal prof. A. Fiammazzo, il quale prossimamente li darà alla luce per esteso.

ricominciò, autore un Don Luigi Mozzi, bergamasco, ex-gesuita, che dal vescovo Dolfin era stato creato canonico, esaminatore prosinodale e deputato alla disciplina ecclesiastica [1]. Il Dolfin, per sé, non avrebbe osteggiato il Mascheroni; ma i dispersi del 1773 l'ebbero presto raggirato, da uomo troppo debole ch'egli era e semplice e geloso della propria autorità, e fattolo, più che alleato, prigioniero. Onde il Mascheroni a lui, prima, bonariamente [2]:

Caro meriotto mio, pietà mi fai.
I tuoi ministri t'han serrato in gabbia;
E se tu vuol cantar d'estro o di rabbia,
Quei non vorrian che tu cantassi mai.

E poi, aspramente, formandone tal giudizio e ritratto [3]:

Sol ti par d'esser vescovo
Quando hai la mitra in testa,
A noi neppur così tu sembri vescovo,
Ché se hai la mitra mancati la testa.

Giudizio e ritratto verissimi. Monsignore era vano, accensibile, voltabile. Aveva in sospetto le scuole della Misericordia — le soleva chiamare l'« Università di Bergamo » — ed esigeva che i chierici, nell'entrarvi maestri, facessero la professione di fede; poiché « i chierici erano suoi, e il costume di rubarglieli si trovava solo tra i signori bergamaschi »; e badassero, ch'egli « poteva ingiungere che mettessero giù la veste clericale: avrebbero poi ricorso ai loro signori ». Soggiungeva che « anche lui era stato giovane e perciò sapeva quanto il metodo scolastico giovi negli studj »; non tollerava i recenti filosofi; « la filosofia moderna genera odio contro la Sacra Teologia » [4].

Ora, cotesta « filosofia moderna » era quella appunto che il Mascheroni insegnava. Egli aveva introdotto il metodo galileiano

(1) Luigi Mozzi, nato a Bergamo nel 1746 e morto a Milano nel 1813, autore di una *Storia compendiata della setta della nuova Chiesa d'Utrecht* (Bergamo, 1785), non fu certo « il più perfido e malvagio fra tutti i viventi », come scriveva la contessa Paolina Grismondi al Mascheroni a' 6 giugno 1793 (ms. *B-L*, Vol. XXII, Tom. IV, cart. 195); ma nutrì spirito eccessivamente fanatico e reazionario.
(2) Ms. *B-L*, Vol. VI, cart. 86.
(3) *Poesie Italiane*, XXXII.
(4) Lett. di Gios. Alburghetti, 15 aprile 1787, ms. *B-L*, Vol. XXII, Tom. II, cart. 84.

e applicato le matematiche alla fisica, dando lezioni di calcolo sublime, aggiungendo alla fisica la storia naturale e « riserbando uno sviluppo più ampio all'astronomia » [1]. E se si pensa che a' quei tempi la filosofia delle scuole era, per testimonianza del Verri [2], « un impasto di opinioni aristoteliche e di immaginazioni cartesiane », e che « una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella Teologia o nella Giurisprudenza erano le sole occupazioni applaudite », e che « le matematiche venivano considerate come inutili e profane speculazioni », s'intende facilmente come tale innovazione nell'insegnare le discipline fisiche dovesse concitare l'odio dei settatori del cieco metodo antico. Egli stesso il Mascheroni, più tardi, nel 1797, membro del Governo Cisalpino, in certi appunti sullo stato dell'istruzione bergamasca scriveva che al suo tempo « le filosofie si giudicavano, non so perché, piuttosto perniciose che altro, quindi parcamente si volevano insegnate... E per usare una macchina elettrica, che sola faceva il pregio di un gabinetto di Fisica d'uno stabilimento, il lettore doveva, ogni volta che l'avesse voluta adoperare, presentare una supplica a' suoi superiori. Si era fatta legge.... che assolutamente non s'insegnassero le sezioni coniche: si era ingiunto di spiegare sempre in latino fino gli elementi di Euclide » [3]. Ma questo non era nulla. Prima del Mascheroni nessun professore di filosofia, così nel Seminario come nelle Pubbliche Scuole di Bergamo, si sarebbe sentito « capace di seguitare il filo delle idee che rendono palese l'evidenza delle proposizioni dei primi due libri degli Elementi d'Euclide.... » « Quale che ne fosse la cagione — avvertiva l'ab. Bravi, Bergamasco, nel 1835 [4] — mentre le più culte città d'Italia si studiavano di gareggiare cogli oltremontani nell'acquisto de' più bei tesori dell'umano sapere, in patria i Direttori delle scuole tanto pubbliche che ecclesiastiche condannavano la gioventù ad ignorar le scienze esatte. Pensamento e condotta irragionevoli, che han perpetuato in molti dei nostri concittadini, e specialmente ecclesiastici, avversione e disprezzo per queste scienze che han

(1) Almanacco di Bergamo, *Notizie Patrie*, 1858. Pag. 99.
(2) *Memorie sulla vita di Paolo Frisi*.
(3) Ms. *B-L*, Vol. XV, cart. 34.
(4) *Analisi delle opere di A. Tadini*, Bergamo, Tip. Natali, 1838. Pag. 7.

sempre gelosamente ignorate e vilipese anche in progresso di tempo ».

Tuttavia non è vero che l'ignoranza e il vilipendio delle scienze esatte fossero de' bergamaschi soltanto. Il Mascheroni, in un luogo de' suoi manoscritti, narra l'aneddoto seguente [1]:

Essendo nel 1784 venuto ordine dall'Imperatore che in tutte le scuole di Filosofia s'introducessero i metodi e le scienze utili, tra le quali la Matematica, un ripetitore del Collegio Elvetico di Milano prese in mano Euclide per vedere cosa fosse questa matematica; ma, trovando del duro, quasi perdeva l'animo. Rileto però l'ordine imperiale e trovatevi tra le altre scienze da insegnarsi la Storia Naturale e l'Agricoltura: Oh, disse, a questa mi appiglierò intanto; ché potrà servirmi anche quando sarò parroco.

È certo invece che a Bergamo l'odio contro ogni novità passava la misura e dava nel ridicolo:

Nel 1783 nel Vescovato s'è fatta una nuova scoperta nella Congrega de' Casi. Si è trovato un nuovo peccato mortale, il quale vien commesso da chi va per aria ne' pallioni. È vero che l'esperienza va mostrando che non ci è pericolo prossimo di morte; ma contro questa esperienza si ha la decisione de' Teologi bergamaschi.

Così notava, sorridendo, il Mascheroni [2]. Contro cui durava l'ostinata insidia degli ex-gesuiti.

Mal sopportavano costoro che la Nob. Reggenza della Misericordia, separate nuovamente nell'84 le due cattedre filosofiche, ne avesse affidato una all'ab. Antonio Tadini allievo del Mascheroni e prosecutore del suo metodo; e che in quell'anno stesso avesse approvato un novello piano di studj, ove, tenendo conto del « perfezionarsi naturalmente le scienze », si comandava l'insegnamento della Fisica sperimentale. Pareva intollerabile che la Nob. Reggenza avesse deliberato « scudi cento annui al lettor di Fisica Mascheroni per gli esperimenti e macchine », esaltandone il « grande animo unicamente ansioso d'essere proficuo alla Patria, che lo ammira »; e gli assegnasse inoltre un compenso di « scudi cinquanta », con licenza di tre

(1) Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 62,r.
(2) Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 62,v.

mesi perché si trasferisse « nelle celebri Università di Milano e di Pavia, affine di perfezionarsi nel modo esatto d'instituire gli esperimenti ». Il Mascheroni infatti, partito sul finir di gennaio, già nella seconda metà d'aprile, ricco dei consigli e degli insegnamenti di Gregorio Fontana e di Alessandro Volta, era di ritorno in « questo nostro miserabile paese » [1] a ordinarvi con più illuminato criterio il Gabinetto Fisico. Tutte le macchine del Gabinetto, ma specialmente quella planetaria [2], per i teologi bergamaschi erano invenzioni diaboliche. Ricorda il Mascheroni:

Il conte archidiacono Albani dimandò al sig. Don Giov. Albrici perché faceva la Sfera Copernicana, che fu poi comperata dalla Misericordia. « La farete — gli disse — solamente in ipotesi, non è vero? ». « Monsignor sì » — gli rispose. Di fatti la faceva in ipotesi che qualcuno la volesse comperare.

Mons. Dolfino, che fu a vedere insieme al Vescovo di Brescia e di Crema le macchine della Misericordia, al vedere il moto della precessione degli equinozj nella sfera copernicana, e all'udire che questo moto seguiva in 25900 anni: « Oh dunque — disse — non è mai seguito, né mai seguirà; perché voglio che stiamo colla religione » [3].

E così in vescovado il moto della Terra non era creduto affatto: si pensava col Le Cazre che dall'insegnamento di tale errore « toute l'économie du verbe incarné et la vérité évangélique seraient rendues suspectes » [4]. Né meno era tollerata l'opinione geologica dell'antichità della Terra. I manoscritti mascheroniani danno notizia che

essendosi esposta negli esami de' chierici in Vescovato l'opinione dell'antichità della Terra dal chierico Geltri (1785), il Vescovo disse che queste eran le ciance del Buffon, autore che porta il nome con sé; che per rapporto alle

(1) Lett. del conte Ulisse di Calepio al Mascheroni in Pavia, 15 marzo 1784, ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 49.
(2) Vedine la descrizione in un ms. della raccolta *B-L.* Vol. XXXVI *extra*, cart. 199-202 e 208.
(3) Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 13,r.
(4) Le Cazre in una lettera al Gassendi. — E il Mascheroni (ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 56) contro i teologi:

Giosuè fermò il Sol: d'allora in poi
Il Sol più non si mosse intorno a noi.
Anche il Papa volea fermar la Terra,
Ma sul più bel mancarongli... [le ferra?]

opere del mare si dovevano queste conoscere meglio dal Vescovo medesimo nato sul mare [il Dolfin era veneziano] che dal Buffon nato in Parigi. — Se il suo argomento valesse, quest'opere si dovrebbero conoscer meglio da un gambero nato nel mare (1).

Ma il maggiore sforzo era vòlto contro la matematica, lingua dei fenomeni cosmici, che il Mascheroni, primo, aveva introdotta nelle scuole bergamasche. Si ostentava che il Papa stesso, saputo di un prete geometra Mascheroni il quale ardiva di scrivere intorno all'equilibrio degli archi e delle cupole, avesse fatto nota la propria *indignazione* « quod clericus de arcubus scribat » (2).

Tuttavia il combattuto professore serbava un contegno tranquillo e fermo. Nell'83, con un arguto epigramma, s'era schivato di partecipare a un'accademia sulla Filosofia proposta dal curato Sarzetti e indetta dagli Eccitati (3); e ancora l'anno stesso, per le tesi filosofiche del suo allievo sedicenne Giuseppe Mangili — che succedette poi allo Spallanzani nell'Università pavese — aveva scritto alcuni sciolti, celebrando

La maestra del ver Filosofia,

indicando

— gl'immensi campi all'uman guardo
Dal fiorentin Filosofo dischiusi...

e indirizzando lo studioso

— sulle sacrate orme lucenti
Di non mortali ingegni che tentaro
L'arduo sentier del vero e furo arditi
Interrogar dell'opre sue Natura (4).

Dell'85, nel fervore dell'intrigo gesuitico, dettava, pure per

(1) Conti, *Poesie Italiane*, XXXIV.
(2) *Poesie Latine*, XXXVII.
(3) *Poesie Italiane*, XXXV.
(4) *Poesie Italiane*, XXXIX. — Fuori è del Mangili, e di questo tempo, un breve discorso latino *De usu Mathesis in re Physica*, che si trova nel ms. *B-L*, Vol. XXXVI *extra*, cart. 92-96.

difesa di Filosofia, in nome di un ignoto alunno che passava ai corsi teologici, alcune *Terze rime* (1). E nelle *Terze rime* suonava la libera protesta della Ragione:

Non, vuoti nomi d'ignorate cose
Ad eterna contesa richiamando,
Filosofar la mente mia propose.
Io non andrò chimere indovinando:
Quel che invano si cerca, o invan si trova,
Vada a mio conto in un perpetuo bando.
Di moderne dottrine io farò prova:
Non spiceranmi veritate antica,
Né piaceranmi una fallacia nova,
Non chi, ma guarderò cosa si dica,
E con quante ragioni e non da quanti;
Verità avrò più di Platone amica.

L'ardito professore proclamava la Geometria

Sole de' filosofici paesi,

unica per cui « si tien diritta via » e

— l'animo uman tant'alto sale
Quanto sperar non avria ardito pria.

Rideva poi, con felicissimo epigramma, dei vecchi insegnanti del Seminario, ispirandosi a un episodio comico che il La Condamine narra nel *Journal* del suo viaggio all'equatore; e gridava il *Dies irae* sopra la coscienza de' nemici suoi, traducendo la sequenza dei morti bellamente nel metro originale (2). A « Momo », vituperatore dei matematici, lanciava un aspro sonetto; a don Santo Vigani ch'era stato suo condiscepolo, ed ora per la prevostura di Calusco lasciava la cattedra di retorica del Seminario, al Vigani « atleta dei rancidi filosofi » e odiatore della matematica « pazzo e brutale » indirizzava alcune quartine settenarie snelle e maliziose; a don Antonio Serughetti, curato di S. Cassiano, che si rifiutava di confessare i matematici, mandava in sesta rima il lepido suo assenso (3). Ma intanto

(1) *Poesie Italiane*, XLVI.
(2) *Poesie Italiane*, XLVIII, XLIX.
(3) *Poesie Italiane*, XLVII, L, LIV.

della fermezza di Giannantonio Tadini, collega lettore di filosofia, si compiaceva grandemente, segnando ne' suoi quaderni questa memoria [1]:

Essendo dimandato al sig. D. Giannantonio Tadini, che fu gravemente ammalato nel 1785, se al tempo che si trovava in pericolo si trovasse pentito del modo che usava nell'insegnare filosofia, come il parroco di S. Cassiano andava dicendo che lo sarebbe: « Sì — rispose — me ne son trovato pentito, e adesso procuro di rimediarvi. Io per l'avvenire procurerò con più calore di prima di strappare per quanto m'è possibile la vecchia filosofia ».

Ciò non ostante a poco a poco l'influenza gesuitica s'insinuò anche tra i Nob. Reggenti, per opera specialmente di un Marcantonio Bressani Deputato all'Accademia [2]. L'11 agosto 1786, « dietro serie e zelanti rappresentazioni fatte al Consiglio », « a preservazione dell'antica e lodevole disciplina », e « a lume dei successori », la Reggenza votava un *Capitolare per le due scuole di Filosofia e Fisica* che abrogava in sostanza le riforme dell'82 e dell'84. Il Capitolare prescriveva « l'esercizio del Circolo, troppo necessario per addestrarsi nella disputa »; ordinava che si tenessero ogni mese private Conclusioni nelle rispettive scuole con inviti ai Deputati, ai Rev. Superiori ed a « persone benevoli ed erudite »; non ammetteva che si adoperasse, insegnando, altra lingua all'infuori della latina, « lingua delle scienze e di Religione »; ingiungeva che « i Rev. Lettori, prima di esporre le tesi alle pubbliche difese dovessero rassegnarle al Rev.mo sig. Rettore, come Prefetto de' Studj, perché dallo stesso siano esaminate se sieno secondo le Regole prescritte ».

Per tali pastoie e per la condotta del Bressani « lo studio delle Matematiche quasi si estinse nel Collegio Mariano » [3].

(1) Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 62 r.

(2) La reazione degli ex frati profondamente anche il Capitolo dei Canonici, ove si venne a contumelie e a risse, e l'Accademia degli Eccitati, la quale dal 18 agosto 1785 al 24 giugno 1787 rimase chiusa e essendo stati ammessi soci immeritevoli per spirito di parte « broglio » [*Atti dell'Acc. degli Ecc.*].

(3) Il Mascheroni nel mss. *B-L.* Vol. VI, cart. 56:

Al sig. Marco Bressani che fa dipingere Archimede colla sfera chiusa nel cilindro:

La sfera col cilindro alla sua tomba
Pose Archimede, e tu di por *lentasti*
La sfera col cilindro in una tomba.

Si allude alla sua condotta quando fu deputato al Collegio Mariano, per la quale si estinse quasi nel medesimo lo studio delle Matematiche.

E l'anno dopo Giuseppe Alborghetti, lettore di grammatica, in una lunga lettera al Mascheroni in Pavia [1] rammentava e commentava amaramente l'editto dell'11 agosto così:

Leggendo il corso di studj del Condillac vi ho trovato alcuni passi i quali scrivendo egli avrebbe potuto applicare, meglio che ad altre scuole, a queste nostre delle Misericordia. Come laddove, parlando egli dei molti ostacoli che ancora si oppongono all'avanzamento degli ottimi studj nelle Università particolarmente, dice che « si la nouvelle philosophie commence à s'y introduir, elle a bien de la peine à s'y établir; et encore on ne la laisse entrer qu'à condition qu'elle se revêtira de quelques haillons de la scholastique ». Chi di questa sua riflessione giustissima non farebbe subito l'applicazione a questo nostro collegio, se avesse qualche cognizione del piano di studj che quivi si osserva attualmente? Egli è vero che in questi ultimi anni la buona Filosofia aveva fatto anche quivi non mediocri progressi stante il buon gusto di Lei e del Tadini in questa scienza tanto necessaria; ma quanti e quanto forti contrasti non han dovuto superare Ella e il suo fedele compagno per guadagnarsi qualche passo di quel terreno che gli ostinati nemici con tutte le sue forze contendevano ad ambedue loro novelli espugnatori del pregiudizio e gloriosi conquistatori della verità? Chi ha letto l'editto che solamente l'anno scorso han pubblicato i Sig. Presidenti a queste scuole non potrà se non sentire gran meraviglia al vedere come in esso si commandano il circolo, l'argomentazione, i sillogismi e le vane dispute, per non dir pregiudizievoli, almeno se vogliam considerare i molti ostacoli che esse han posto sempre ai progressi della buona filosofia. È ben vero che eglino non han dato interamente il bando alla Matematica. Questa scienza tanto importante è ormai generalmente ricevuta da tutte le più famose Università; cosicché essi si sarebbero tirate addosso le fischiate, non dirò solamente dei saggi e più illuminati uomini, ma de' sciolti ancora e persino della plebe, se si fossero dichiarati apertamente nemici di tal scienza. Ma non è però meno ridicolo il modo col quale si sono indotti a riceverla formando allo studio di essa tante prescrizioni che diviene quasi impossibile l'apprenderla almeno con quella esattezza e buona maniera che bisogna. E questo ancora è notato dal medesimo Condillac, il quale dice che nei nostri collegi le matematiche o non s'insegnano, o almeno, se alcuni professori ne danno qualche lezione, non è già molto tempo dacché hanno cominciato a farlo, e s'allontanano anche in questa parte dal piano generalmente ricevuto, perché, come dic'egli: « Ils n'oseraient s'étendre sur un sujet qui n'est pas entré dans la première institution des Universités; ils n'en ont pas même le loisir; car il ne leur est pas permis de ne pas enseigner ce que les autres enseignent; et on ne tolère leurs leçons sur des objets utiles qu'à condition qu'ils n'oublieront pas les choses frivoles qu'on ne veut pas perdre ». Non è appunto questo il caso dell'anno passato? Non le era conteso che Ella c'insegnasse le matematiche, o ci si permetteva

(1) Lett. da Bergamo 8 giugno 1787, mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 152.

di dare un pubblico saggio delle poche sì ma ottime cose che avevano imparate nel breve corso di due anni; ma non si voleva a niun patto che si abbandonasse né il latino né i sillogismi. Ma il fatto non sta così solamente riguardo alle matematiche; poiché nel nostro collegio succede lo stesso anche alla fisica, la quale si vorrebbe che consistesse più in generalità e in dispute che in risultati di buone esperienze, di continue e sensate osservazioni e di calcoli ben guidati; ed Ella ben sa quanto questa scienza sia di quelle mortal nemica, e all'incontro amicissima di questi. Ma grazie al cielo che noi abbiamo un professor di Fisica il qual sa unire il metodo che si vuole osservato coll'utilità delle cose ch'egli procura d'insegnare. Se la gioventù affidatagli non farà tutti quei progressi che farebbe altrimenti non avrà almeno da pentirsi di aver gettato le sue fatiche inutilmente; poiché egli è pur troppo vero spesse volte quello che a questo riguardo dice il sopracitato filosofo: « Quand nous sortons des écoles nous avons à oublier beaucoup des choses frivoles qu'on nous a apprises, à reprendre des choses utiles qu'on croit nous avoir enseignées, et à étudier les plus nécessaires sur lesquelles on n'a pas songé à nous donner des leçons ». Per la qual cosa io non posso se non meravigliar grandemente quando penso che Ella, che tante volte mi disse di aver studiato nelle scuole la più raffinata filosofia scolastica [confr. *Poesie Italiane*, XLVII], abbia potuto dimenticare così di buon'ora tante superfluità ed orgie filosofiche, e si sia messa a ricominciare con felicissimo riuscimento un nuovo corso di studj tutto opposto a quel di prima. « Mais de tant d'hommes — seguita a dire il Condillac — qui se sont distingués depuis le renouvellement des lettres, y en a-t-il un seul qui n'ait pas été dans la nécessité de recommencer ses études sur un nouveau plan?... et ceux qu'ont cru n'avoir rien appris dans nos écoles et qui s'en sont dégoûtés de bonne heure, n'ont-ils pas toujours été les meilleurs esprits? » Perciò Ella pure doveva correre la medesima sorte che han corso i più celebri uomini di questi ultimi secoli, siccome ancora colla rara sua virtù si è guadagnato un luogo dei più onorevoli nella loro schiera...

Virtù rara davvero. Il Mascheroni, dopo la sofferta guerra degli ex-gesuiti, interrogato da uno dei Presidenti della Misericordia sopra certe proposizioni fisiche esposte al pubblico dal Tadini, rispondeva con perfetta serenità: « Mi farebbe sorpresa che queste proposizioni avessero generato sospetto di poca religione, essendo esse tutte religiosissime e piene di rispetto per la divinità, se non si sapesse la condizione di tutte le novità filosofiche che nel loro principio si combattono per eresie. Di questo costume non si deve incolpare se non la natura della mente umana e non alcun ceto particolare, poiché è sempre succeduto lo stesso anche prima del 27 settembre 1540 » [1]. Cioè

(1) Minuta di lettera in mss. *B-L.* Vol. XII, cart. 113. — Le proposizioni qui accennate sono forse quelle che si leggono nel mss. *Bol.* Vol. XXXVI *extra*, cart. 56-63, e che furono

prima del giorno in cui Paolo III approvò la Compagnia di Gesù. Oh veramente

. . . . . mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa!

Così, quando nell'ottobre dell'86 egli lasciò le scuole di Bergamo per l'Università di Pavia, il desiderio di tutti i buoni e di tutti i saggi lo accompagnò. E un suo discepolo gli dedicava questi sciolti, di poca arte, ma *ex corde* [1]:

pubblicate dal Tadini stesso nel 1792 coll'epigrafe: « *nullius addit Trila solo* » (*Ex physicis Mariani Lycei, Bergomi.* Excudebat Locatellus, 1792). — Dopo la partenza del Mascheroni il Collegio Mariano, a cagione delle arti geometriche, andò declinando. Il chiaro letterato Beltramelli, nel 1791, in una lettera a G. Tiraboschi (Bibliot. Estense), prevedendone prossima la rovina, scriveva: « Il canonico Mozzi seppe imporsi, e per meglio riuscire ne' suoi feroci intenti di reazione e per poter liberarsi facilmente di chiunque non era disposto ad obbedirgli ciecamente, persuase i Deputati del Collegio a rinnovare ogni anno la nomina di tutti i professori. Con tal mezzo riuscì a far escludere un po' alla volta tutti quelli che davan qualche segno di idee un po' liberali... » E nell'aprile del '92 il Tadini mandava al Mascheroni (mss. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. IV, cart. 31): « Legga Sig. Professore il presente toglio quanto sbrigatamente più puote, e dopo tosto lo incenerisca, che, oh Dio! non un contraggia mortifero contagio, venendole da fonte pestilenzioso. Colui che scrive è dichiarato un empio miscredente, un marcio eretico, un nuovo Voltaire, un Mirabò: il Canonico Mozzi hanne pronunziata sentenza, il sig. Giambattista della Torre halla divulgata. Veda giudice e banditore terribili! Capi d'uomini ambidue, ciascuno nella sua facoltà! Tutta Bergamo ne rimbomba, atteso che costoro ne menan tanto fracasso *M'lo ne disgrado il diavol* 'n un canzelo. L'empietà del disgraziato viene dall'aver sostenuto n' suoi scolari che l'aqua, la quale il dopo pranzo degli otto d'agosto in una Chiesuola posta in luogo paludoso al concorso di molte femmine divote distilla da massese sopolte parecchie braccia sotterra e solo in tal giorno discoperta, è generata dall'aria che sentendo il freddo della stan pietra è costretta sgravarsi dell'umido. Alle corte: l'orribile eresia contro la quale strannamente sbuffano urlano i smanjosi teologi squarciatori è *che il freddo li fa piacere.* Ne dia nuova all'ab. Mangili, anzi all'Università intera, perché si conosca un fradicio filosofo scomunicato. Arda la lettera che non la 'mpesti ». Il Tadini nel 1793 fu costretto a dimettersi.

Al suo posto pensarono alcuni di chiamare Giuseppe Mangili, che aveva studiato a Pavia e a Firenze. Ma « si incominciò a dire che non volevasi un tal giovine, massime dal sig. canonico Mozzi, temendosi ch'ei potesse qui arrecare massime della Pavese Scuola, ossia Tamburinesca... » (Lett. del Beltramelli al Tiraboschi, nella Bibliot. Estense). La Lesida al 27 maggio 1793 dava per notizia delle « malvagie cabale » al Mascheroni (mss. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. IV, cart. 187): « Temesi da alcuni, o si finge di temere, in lui una certa libertà di pensare un po' troppo filosofica; e cotesta celebre scuola donde ha tratta la gran parte la sua scienza non fa i più desiderati augurj presso molte anime cebeli, delle quali, come sapete, abbondan queste nostre parti... » Gli oppositori del Mangili sono detti dalla Paolina « coli torti, setta di ipocriti frenetici » (lett. del 30 maggio id. id. cart. 180), e un « designato capo il Mozzi. Il Mangili assume la dottrina, dopo una lotta accanita, al 31 gennaio 1794; ma otto giorni dopo rinunziava.

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 95-100.

So che le belle un dì Figlie di Giove,
Al canto usate e ai geniali amori,
Onde ognor suonan le febèe pendici,
Scender temean della superba Atene
Ai popolosi Portici, là dove
Severa in volto passeggiar fu vista
« La maestra del ver Filosofia »,
Mal sostenean l'inopportuno orgoglio,
I gravi modi e le rugose fronti
Di severo pallor dotto cosperse,
E mal tempravan le canore fila
Tra il fremer duro di garrir discorde
Onde l'indocil bipartita turba
Fea di fasto sonar l'ampio Liceo.
Ma poi che alfin dall'immutabil vero
Sull'ombre dell'error luce rifulse,
E d'altre forme e di miglior' sembianze
Sofia gentile a rivestirsi apprese,
Oh come allor tutte le fur d'intorno
Le Pimplèe Suore colle cetre e i canti,
E degna in Pindo tra l'ascrèa famiglia
Pronte le offerir non inamabil sede!
Ben lo mel so; io che talor la vidi
Tra i bei mirteti ed i vivaci allori
Starsi di Pindo ed onorar d'un riso
L'aonia sede e ritrattar sovente
Con quella man che gli astri in cielo addita
Ed a Natura i suoi confin prescrive
I sette nervi di testudo argiva,
E dalla grave ridondante tazza
Di fisico liquor, ch'anglica abete
Nell'Ausonia recò, volgere il labbro
Le animatrici a ber Pegasee vene.
E tu pur, saggio Mascheroni, il sai,
D'Urania alunno e della bionda Euterpe,
Onor del natio Brembo e dell'antica
De' longobardi re città già sede
Ch'or, nuova Atene, le sacrate a Palla
Are ristaura e il vecchio rito avviva;
Tu che nel sen della più tarda etate
Doppio a te stesso monumento innalzi
Dell'or più saldo e delle regie moli
Onde il Nilo ingombrò l'egizio fasto,
Cui non potran gli edaci nembi e l'ire
Del sonante aquilon far onta e oltraggio.

Felice chi potèo spiegar le occulte
Delle cose cagioni! E tu felice
Mio Mascheron che, sulle nobil'orme
Del toscano liceo che ardito impresse
Le vie del ciel non più tentate in prima,
D'aureo sapere a insuperabil meta
Lungi dai sogni delle egizie scole
Poggi sublime e dalle curve sfere
Cose disveli a profan vulgo ignote
Che le rotanti in ciel vane comete
Teme da lungi ed all'ignita chioma
Di femineo pallor freddo e dipinto
Strani al porpurei re predice eventi.
Ed or cercando vai tra i dubbj e folti
Fisici laberinti, ove Natura,
In sacre nebbie taciturna involta,
All'occhio indagator fida discopre
Come si mova il ciel, se inerte sia
O volta in giro la terrestre mole,
E come Febo con alterne leggi
I dì prescriva, le stagioni e gli anni,
E donde il mar dal non varcabil letto
Gonfio s'innalzi a flagellar la sponda,
Poi placido ritorni ove il costrinse
Il provvido voler di fabbro eterno.
E come alfin dalle squarciate nubi
Rompa a percuoter le cittadi e i templi
Il fulmine trisulco onde fu tanto
Temuto in Flegra il favoloso Giove.
A sé però l'animo tuo non tenne
Stretto Sofia così che dall'arcana
Geometria severa e dalle carte
Che l'anglo pensator, nuovo Archimede,
Dell'aureo vero ai puri fonti infuse
Te non volgessi a meditar sovente
Il bel linguaggio e i regolati modi
Onde su cetra idèa di mirto intesta
Il rapito coppier biondo di Giove
In cielo allegra le nettaree mense.
Ed oh così a me pur desser gli Dei,
Qual già l'udii mentre quest'alme albergo
Sacro a virtù per Te più bel rifulse,
Udirti ancora sull'Ausonio Regno
Copia robusta maritar di carmi
Onde il mio Venosin spogliò primiero

L'eolio plettro e ne fè dono a Roma!
Deh quante volte allor sui vicin' colli,
Disdegnando di Pan le argute avene,
Dal sacro tronco ad ascoltarti intese
Spuntar vid'io le boschereccie Dive
E di lor man nella materna scorza
Fare il tuo nome eternamente impresso;
Laddove a fior de' liquidi cristalli
Tratte al lirico suon tessean carole
L'umide figlie del dorato Serio,
Ch'ora dal fondo degli algosi specchi
Vanno insidiando del Ticin le ninfe.

***

L'Accademia pavese degli Affidati, fondata nel 1562 dal conte Galeazzo Beccaria juniore, dal conte Ottaviano Langosco, da G. B. Botigella e da Alessandro Isimbardo, e accolta da Flavio Belcredi sul principio del seicento nel proprio palazzo [1], dopo un periodo aureo, in cui vantò protettore Carlo Borromeo e noverò soci il Cardano, Francesco Ferdinando D'Avalos, Emanuele Filiberto e Filippo II, decadde. Ma intorno al tempo della venuta del Mascheroni a Pavia pareva un tratto rifiorire. Nell'83 vi era entrata Lesbia Cidonia, col Pompei, col Bettinelli e col Giovio. Il Parini v'entrò nell'86; nell'87 il Mascheroni: il quale dall'89 al 91 tenne l'ufficio di Principe, succedendo al Bertola che l'aveva tenuto dall'86 all'88, e precedendo Alessandro Volta che, fatto accademico nell'88, lo tenne poi dal 92 al 94 [2].

Il Mascheroni nei primi due anni di soggiorno a Pavia fece vita comune coll'amicissimo conte Gerolamo Fogaccia bergamasco e dilettante di matematica e poesia [3]. Poi, come il

(1) A' 4 maggio del 1643 fu deciso di tenere ivi sempre la adunanza, e fu impetrato da Filippo IV un rescritto nel quale il palazzo stesso, come ricetto sacro alle Muse amiche del silenzio e del ritiro, fu esentato in ogni tempo dall'incarico di militare od aulica ospitazione. — Per l'Accademia degli Affidati vedi il Quadrio, il Mazzucchelli e il Tiraboschi di Pavia, fald. 533.

(2) Queste ed altre notizie sono tratte dalle *Carte degli Affidati*, nella Biblior. Univer.

(3) Il conte Gerolamo Fogaccia, che raggiunse l'amico a Pavia subito nel dicembre dell'86, nacque nel 1737 e morì nel 1824. Di lui si hanno a stampa le *Rime* (Bergamo, Natali, 1799) e *I dieci cantici scritturali con l'inno Ambrosiano trasportati in rima italiana* (Bergamo, Sonzogni, 1815). Lasciò manoscritta una traduzione in ottava rima delle *Avventure di Telemaco*. Come ingegnoso matematico è citato dal Mascheroni nelle annotazioni al Corso

Fogaccia partì nella seconda metà del 1788 eletto Nunzio a Venezia [1], viveva solo; se non quanto pranzava col Bertola. « Bertola vien da me al pranzo solamente — scriveva al Fogaccia ai 21 novembre dell'88 — e si trova contentissimo.... Io non sono andato in casa da lui come avrebbe voluto. La compagnia di Bertola è ilare, erudita, ma.... *quantum distamus ab illo!* » Infatti, nell'indole e nei costumi, i due erano profondamente diversi; benché il Mascheroni avesse tosto ammirato l'ingegno e la facondia del prossimo autore della *Filosofia della storia* e del *Viaggio sul Reno*, stringendo poi seco dimestichezza letteraria. Dell'87, quando il Bertola, Principe degli Affidati, propose ad argomento di un'accademia, « se la poesia, oltre il diletto, recar possa anche utilità, e questa qual possa essere », il Mascheroni compose uno sciolto, breve e squisito, in lode della poesia eccitatrice dello spirito e consolatrice dei mortali, indirizzandolo al Bertola stesso [2]:

Aurelio, a cui la cetera gentile
Erato pone fra le illustri dita...

A' 15 maggio 1788, in un'accademia di tema libero, come Alessandro Volta recitò le sue terze rime supra il viaggio del De Saussure al monte Bianco [3] e il Bertola l'elogio del Gessner, stampato l'anno seguente, il Mascheroni lesse un idillio in morte pure del Gessner, che vide la luce solo cinque anni di poi nell'*Anno poetico* di Venezia [4], probabilmente per cura del Bertola, il quale l'aveva letto prima alla signora Isabella Teotochi Marin.

del Bossut, in quelle al calcolo integrale di Eulero, e nelle altre al Wallis: del 1787-88 si era trattato di nominarlo coadiutore del Mascheroni nella cattedra pavese. — Le sue lettere al Mascheroni sono raccolte nel Vol. XVI del mss. *B-L.*; quelle dell'amico a lui, edite solo in parte e scorrettamente dal Lochis nel 1891 (*Almanacco di Bergamo* ecc.), presto saranno pubblicate tutte e rivedute sugli originali dal prof. A. Fiammazzo.

(1) *Poesie Latine*, XLV.

(2) *Poesie Italiane*, LX.

(3) Notizia ignota al prof. Mario Germanati che pubblicò le preziose terzine nel libretto: *Alessandro Volta alpinista*, Torino, 1899, pag. 67-72. — Nell'accademia del 6 maggio 1789, dopo che il Mascheroni lesse il Discorso sopra la Cometa (*Prose italiane*, VIII), il Volta recitò una canzone sull'innesto del vaiolo: canzone che fu trascritta allora dal Mascheroni stesso, e conservata poi dall'avv. Fantoni in un volume di *Poesie di Mascheroni*, ora perduto. Ma sventuratamente il volume andò perduto *Discorsi scritti e postillati da Lor. Mascheroni*. Un sonetto sulla drammatica rappresentazione.

(4) *Poesie Italiane*, LXVII. — La lezione dei mss. originali (ms. *B-L.* Vol. VI, car. 57-58) è dispersa. Il Volta lesse inoltre nell'accademia de' 1 febbraio 1790 un sonetto sulla drammatica rappresentazione.

Forse il gusto del Mascheroni non si appagava interamente della poetica gessneriana [1]; ma l'animo suo rendeva omaggio alla castità del poeta:

. . . . . Il casto vate
Il primo fu che tra i pastor condusse
Su l'armonia de le forate canne
La tenera pietà, l'intatta fede,
L'amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte e la virtù s'udiro
Oltre Garonna risonar le selve
Maravigliando....

A ogni modo gratificava al Bertola, amico e traduttore del Gessner [2]:

Suo molle flauto e le forate canne
Tieofilo le Gen, ch'elvezj modi
Dolce ripetar feo l'itale selve.

E nel decembre del 1793 la *saggia Isabella* scriveva al poeta [3]:

Ho veduto stampato quel soavissimo idillio per Gessner. Oh come ho presente quel giorno in cui Bertola me lo lesse per la prima volta in quell'immenso salone della Carità per tutt'altro buono che per leggervi cose di sentimento; dove eravamo in quattro, quasi smarriti là dentro, seduti tutti in quelle altissime banche, con le gambe a penzolone, e dove pur tanto mi piacque: se ne ricorda? Oh io non l'obliterò mai! Forse parerà strano che abbiasi a far mente al luogo, e si dirà che non è meraviglia che una cosa bella paia pur tale ovunque la si legga: ma ciò non parmi già vero: i prati, le colline, i monti, i laghi, il dolce chiaror della luna, l'oscurità rischiarata da lucidissime stelle, tutto può servire meravigliosamente bene ai diversi generi

reca il titolo *Gessner ovvero Aronte*, e di il testo recitato dell'80 nell'Accademia degli Affidati. Si confronti l'edizione di Venezia; e veggasi con quanta opportunità ivi il testo primitivo sia stato scemato d'alcuni versi.

(1) Almeno se dobbiam credere al Fogaccia che da Venezia a' 28 febbraio 1789 gli scriveva: « Ho notato che in questo Elogio [aveva ricevuto allora l'Elogio del Gessner dato fuori dal Bertola] c'entrate anche voi come censore del Gessner, e forse anch'io per concittadino » [ms. *B-L.* Vol. XVI, cart. 79]. L'*Elogio* infatti (Pavia, Bolzani, 1789) a pag. 14-19 reca delle censure fatte al poeta svizzero, riducentesi tutte alla censura d'*uniformità*.

(2) *Scelta d'Idilli di Gessner*, tradotti dal tedesco, Napoli 1777, presso i Frat. Raimondi.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. IV, cart. 251.

di poesia che si vuol leggere, e monta, dirò così, il cuore e la fantasia in quel registro appunto a cui deve portarli la Poesia che li ha da occupare.

Erano « in quattro » dunque; e cioè, l'Isabella, il Mascheroni, il Bertola e il Mussi, pure professore pavese e dilettante di pittura, che appunto nel salone della Carità lavorava una « veramente bella copia » della *Presentazione al tempio* di Tiziano, introducendovi il ritratto di sé stesso e del Bertola e quello del Mascheroni « brutto al naturale ». Poiché il matematico bergamasco era grande ammiratore di quel « divino quadro »; e, tre anni prima, al Fogaccia, che gli chiedeva col solito umor galante di « nominargli una dama in Venezia alla quale baciar la mano », aveva risposto: « In primo luogo una dama non è del mio rango. Mio padre, che troverete nell'albero col nome di Zuan Mascaron, era un certo capo Zuan Magazzinier. Dunque avrei venduto pollame e uova insieme col vino. Io dunque nomino quell'ammirabile pollaiuola che sul divino quadro di Tiziano alla Carità vende le sue mercanzie sotto la scala del tempio di Gerusalemme. Egli è vero che è alquanto vecchia di fisonomia e di vera età. Ma non ostante spira immortalità ».

Il Mascheroni era già stato a Venezia nell'agosto del 1789; ma non conobbe allora l'Isabella, che pure dall'82 vi teneva aperto il suo salotto a scienziati, artisti, letterati e belli spiriti di ogni maniera e di ogni paese. La conobbe nell'agosto del 93, quando vi ritornò coi colleghi professori Mussi e Bertola. L'affascinante greca contava trentatre anni; il marito era lontano, a Cefalonia, Provveditore. « Quasi tutte le sere — scriveva il Mascheroni, nell'ottobre e in procinto di ripartire, al Fogaccia — le ho passate in casa o al palco Marin, o nel caffè del Menegazzo. Ho conosciuto gentiluomini distinti, viaggiatori, letterati ecc. Si va facendo del Mondo. Non ridete per carità. A dir vero la conversazione della Marin è delle più scelte ch'io abbia mai conosciute o immaginate ». La finezza greca, la passione italiana, la grazia francese d'Isabella avevano finalmente riscaldato la fantasia del *misogino*. Or quando nel dicembre di quell'anno stesso la Marin gli mandò due letterine lusinghiere, lodando l'idillio in morte del Gessner e chiedendo una copia del-

l'*Invito a Lesbia*, egli, non senza commozione, benché con qualche umorismo, rispose (1):

Eccellenza,

Qual incendio asse anche dai caratteri di V. E. Le due letterine spirano gentilezza divina: convien leggerle mille volte, e si torna a leggerle altre mille. Io non ho altra cosa così preziosa ch'io tenga sotto chiave. Le lodi che

(1) Ecco le due lettere accennate, in busta piccola, elegante, col sigillo d'un Cupido (ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. IV, cart. 251-253 e 254-256; la minuta della risposta del MASCHERONI è a cart. 257):

« *Pregmo Amico,*

Da Venezia, li 7 Dbre 1793.

Oh quanto piacere mi ha recato l'amabile suo foglio, gentilissimo Mascheroni. Fra le molte lodi che la sua generosità, facendole velo al finissimo giudizio suo, si compiace di darmi, una me ne fu più delle altre carissima, dolcissima, ed è quella appunto che ne risulta dal vedermi da lei favorita con sì gentil ricordanza. Fra tutte le lodi ch'ella potesse mai darmi, questa sarà sempre la più lusinghiera al mio cuore, com'è appunto vivissimo il desiderio mio di non essere obliata da chi tanto stimo ed onoro. Oh con quanto diletto mi ritornano alla mente quelle ore felici che passammo insieme! se non che a spargerne d'amarezza quella dolce memoria ne viene tosto la riflessione della lontananza che ci separa, dall'incertezza del tempo in cui si rivedremo, e della tristissima causa che diede l'ambitiso il nostro sovvissimo Bersola. Quanto non gli devo io mai, in questo suo ultimo viaggio, dovendogli il prezioso dono della sua conoscenza! Questo nostro amico mi scrive da Verona lettere molto tristi, ed i mali che soffre sono ben altra cosa che quei malanni poetici di Venezia, che oltre al bene ci non esistere, avevam per me quello graziosissimo d'essermi enunziati da Mascheroni, che con un tuono tutto suo, semplice e malizioserto insieme, cercava di non tradire l'amico nè la verità, e ci riusciva a maraviglia, conducendo quasi a compiangere Bersola e a non crederlo ammalato, così viva era la pittura del male che ci descriveva e così serena l'amica di lui fisonomia. Mi lusingo che l'aria nativa che si propone in breve di respirare potrà ridonarlo agli amici ed alle lettere. Oh possiamo noi passare la ventura estate come la scorsa, e possa questo mio fervido voto non essere scompagnato almeno da una languido suo. Frattanto sarebb'ella indiscreta la preghiera ch'io le farei di darmi qualche volta le sue nuove? Voglio sperar di no, appoggiando questa mia lusinga alla gentilezza sua ed al piacere ch'ella sente di far piacere, ed in ciò la gliene offro eccellente l'occasione.

Non dubito che le Muse accolte tanto graziosamente da lei non vengano spesso a visitarla e toglierla col loro amabile sorrisino a studj più gravi. Facendo qualche nuova composizione la prego d'essere tra primi a gustarla; se l'infinita ammirazione pe' suoi bei versi, se il lungo che tutti stabilmente tengono nella mia memoria n'è un titolo, io potrei farlo valere. Ma sopra tutto di continuarmi la prego la sua bontà che tanto mi onora, ch'è sì dolce al mio cuore, e di credermi con la maggior stima ed amicizia.

P. S. Al valente D.r Mussi mi ricordi serva, ne la prego, ed all'illustre Spallanzani. L'egregio Albrizzi e gli altri amici miei, gratissimi alla memoria che di loro conserva, l'assicurano della loro stima ecc. »

« *Pregmo Amico,*

Venezia, li 14 Dbre 1793.

Io devo pregarla d'aggiungere alle altre grazie che m'ha fatto quella di mandarmi una copia della nuova edizione dell'Invito a Lesbia. Il cavalier Pindemonte, a cui devo il pia-

V. E. dà a' miei versi m'insuperbiscono e umiliano. Io vi veggo quasi per trasparenza il mio nulla, e solo ardo di desiderio di giungere a meritarle. Scrivo le dovute grazie al cav. Pindemonte, e spedisco a V. E. una copia di quella edizione [*dell'*Invito] colle note. oh quanto ambiziosa! Mi va girando per la fantasia la stanza della Carità, che non mi era mai uscita dall'animo, e più volte al giorno mi consolava, ma adesso m'incendia. Ah se io sono pur ingenuo, altri mi avrà allora capito. E che poteva io fare per nascondermi? Io allora veramente non badava niente nientissimo al bellissimo quadro di Tiziano, ma.... sentiva l'aneurisma.... Oh Dio!.... e adesso?.... Mascheroni ricordati del buon Bibliotecario Storpiatetti. Ma però per quel ch'io veggo tu non guarirai. N'ho piacere.

cere d'averlo letto, ma l'offerta in dono, ma lo accettarlo non volli, non so se mossa più dal desiderio di non privarlo di sì gentil libretto, o da quello di poter cogliere una nuova occasione per iscrivere all'amabile Mascheroni e ripetergli ancora quanto mi piacciono quei divini suoi versi e quelli bellissimi aggiunti per descrivere la neurisma del cuore.

Sì lo spruna,
Con tal forza l'allarga amor tiranno!

quanto è mai felice questo pensiero e come felicemente espresso! S'egli è vero che le lodi che si danno alle cose belle sono come il lievito per produrne di nuove io vorrei che le mie valer potessero qualche cosa presso di lei, onde eccitarla a scrivere degli altri versi; ma quello che non potranno le mie, lo faranno quelle di tutti gli uomini di buon gusto che celebrano a gara questa sua bellissima composizione. [Segue il passo sopracitato che accenna all'idillio la morte del Gessner]

Vorrei e non vorrei ch'ella si accorgesse di questo artificio che va usando per godere un po' più il bene della sua conversazione; ad altro non servono queste mie ciarle, ed mi rosserei d'averle fatte senza questa giustificazione. Mi creda col più vivo sentimento di stima ed amicizia ecc. »

Segue a cart. 258 quest'altro biglietto *a don Lor. Masch. S. P. M.*, senza data:

« Quantunque apportatore di non lieta novella il suo foglio, io la ringrazio d'avermelo scritto, e più ancora la ringrazio della bontà e gentilezza delle espressioni sue. Spiacemi che il nostro Bersola sia malato; questa sua delicata salute è forse ancora uno degli incanti che la natura gli ha dato, e riguardandola da questo lato, ed gli amici suoi, ed lui medesimo devono essere malcontenti. Dobbiamo par forse ad esso quell'anima sopraffina e quel sentimento delicatissimo che l'accompagna e che tanto in lui ci piace. Se questa riflessione non tiniamo delicatissimo che l'accompagna e che tanto in lui ci piace. Se questa riflessione non è giusta, parmi certo almeno consolantissima per noi che tanto amiamo quel nostro amabile amico. Ella mi creda con la massima ammirazione per le tante belle qualità che l'adornano e per quello spirito che sembra star tratto tratto nascosto per uscir poi sì vivo e luminoso ad un tempo. »

La seguente lettera *à monsieur le professeur Mascheroni à Bergame* fu scritta da Isabella, già divorziata dal Marin e sposa segreta dell'Albrizzi, quando tornò dal viaggio di Roma (ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VII, cart. 68):

« *Carissimo Amico,*

Venezia, 8 luglio 96.

Oh quanto grata mi fa la sua lettera, mio gentile e caro amico! Se una ricordanza così dolce, e vivissima, ed un sollecito ed inquieto desiderio di saper di lei valgono un qualche cosa, certo ch'io posso presentarmele con questo titolo, non avendo mai cessato, benchè lontana e quasi rapita dalla divina Roma, d'informarmene diligentemente; e mi lieta oltremodo quando seppi ch'ella era già in Bergamo. Quantunque abbia la Patria del cori allettamenti per ogni animo dolce e virtuoso, par voglia lusingarmi ch'ella vorrà fare una corsa

Caro M... così l'uom sogna ad occhi aperti e delira dolcemente vincendo intervalli infiniti di condizioni. Oh come girano intorno all'astro marino i primi lumi del cielo veneto! Com'è bello quell'astro! Tu fosti ammesso vicino a contemplarlo qual bassa nebbia sollevata a ricever luce non sua. Oh potessi tu descrivere degnamente quella stanza celeste!... quel fiore di conversazione!.. Quei scacchi... Oh te povero! Oh te felice!... Perdoni V. E. Se tornare in me stesso per tornar presto ad uscirne, e volare col pensiero a Venezia, e aggirarmi intorno ad Isabella col pensiero finché nol potrò colla persona.

Mi pare... presente di baciarle ossequioso la mano.... Perché non ho ardito di farlo quando il poteva!... Mi duole il cuore di ossequio e di vera venerazione, con cui mi dico di V. E. ecc.

Il professore aveva trovato in Venezia cui baciare la mano senza ricorrere all' « ammirabile pollaiuola » del Tiziano. E ad Isabella rinnovava ora latinamente l'omaggio che già del 90 le aveva reso il Bertola in quelle ultime strofette dell'anacreontica *Partendo da Posilipo*:

Fra poco avranmi l'umide
Ticinie valli, e a te
Come non terran fè gli noj modi?
Sol d'una dea sull'Adria
Se al fianco io tornerò
Le tue mescendo andrò colle sue lodi.
Non d'Isabella il fiammeo
Occhio dell'alma pien
Sui liti di Tirren splender potrebbe?
Se questo mar di Venere
Sì degna reggia appar
In lei questo tuo mar Venere avrebbe (1).

sino a poi, e procurarmi il bene di rivederla. Oh quanto sarei contenta se potrò di nuovo gustare nella sua società di quel sale e di quel miele ch'ella sa con sì piacente ed amabile maniera alterare. Ho nuove dal nostro Bertola. Egli è tuttora in Rimini dove se ne sta combattendo i mali fisici ed i morali; e siamo or giunti a tale che più facilmente dei primi che degli ultimi possiamo riportarne la vittoria. Io doveva rivederlo appunto in questi giorni, che per la strada della Romagna contava di ritornarmene in Pattia; ma tutto fu dalle attuali combinazioni alterato e scompostо.

Addio, mio amabile amico; mi dia le sue nuove, fra le quali carissima mi sarà quella, se pur potrà ella darmela, che avrò il bene di rivederla. Addio con tutto l'animo, addio.

Molti saluti al Pottimo dr. Tassi. »

(1) Queste due ultime strofe dell'anacreontica, che si leggono nel testo dato dal mss. mascheroniani (Vol. VI, carc. 46-59) e dall'*Inno Poetico* di Venezia (presso A. F. Stella, 1795, Vol. I, pag. 29-33), più non compaiono nelle edizioni posteriori.

E il Mascheroni, anche meglio, traducendo (1):

jam me perpetuis madens
Ticini nebulis plaga
Abdet: ergo tuum memor
Nomen carmine dicam.

Tantum, si adstitero Deae
Qua fulgens sedet Adria,
Alternis Labesyliae
Nomen versibus addam.

Quam bene illius illius
Spirantes oculi igneum
Fulgeant prope litoris
Oram parthenopei!

Huc ades, Labesylia;
Suam te Venerem vocat
Formosissima litoris
Ora parthenopei.

Dissi, anche meglio; e per verità quasi sempre la traduzione supera l'originale. Già Cesare Montalti, latinista cesenate, cui il Mascheroni aveva mandato il suo latino, ne ammirava i numeri catulliani:

. . . . . carmina beata
Quae Venus perit ut Paphon Gaidumque (2).

E il Vannetti poi al Bertola: « Mille congratulazioni al sig. prof. Mascheroni da parte mia. Oltre alla fedeltà, sempre difficile da osservare, la sua traduzione della canzone di Lei spira tutte le grazie di Catullo e di Orazio insieme unite, ma con un possesso e una franchezza beata. Io non mi sazio di rileggerla insieme col testo e sentomi dilatar l'anima anch'io da quelle felici imagini che fanno ritratto del felicissimo luogo dove e per cui sono nate. Fra le bellezze del modello e della copia il mio

(1) *Poesie Latine*, XLVII.

(2) Caesaris Montaltii *carmenalis latinorum carminum specimen*, Arimini, 1835, pag. 50: Ad Vir. Cl. Laurentium Mascheronum mathematicum et poetam praestantiss. E un falecio dal quale si ricava che il Bertola si compiaque della versione mascheroniana, comunicatagli dal Montalti, e rispose con *endecasillabi sciolti*.

giudizio è sospeso; e dirò quel che disse Ovidio diviso fra due leggiadre e vezzose donne:

> Pulchior haec illa est, haec est quoque pulchrior illa;
> Et magis haec nobis, et magis illa placet » (1).

***

Lo studio dell'antichità, sì pagana che medioevale, e, in genere, l'amore dell'indagine dotta, fu tra le più serie e utili tendenze del secolo XVIII e tra le più potenti a modificare il gusto letterario e artistico, preparando l'avvento dell'odierna critica storica. A tale opera di erudizione prestarono intelletto e lavoro ben quattro illustri bergamaschi, e cioè, il Tiraboschi, il Serassi, Mario Lupo, e, poco dopo, Angelo Mai. Il Mascheroni di quel moto d'idee apprezzò colla sua larga mente l'importanza scientifica e ne sentì l'efficacia spirituale. « Confesso — scriveva al Tiraboschi nell'86 — che l'amore della scienza che mi sostiene nelle fatiche del mio impiego mi viene in gran parte dalla lettura della sua celebratissima storia atta non solo ad illustrare colla squisita erudizione i studj de' secoli scorsi, ma a promuovere que' de' posteri mediante l'aura di genio che ne traspira e che eccita tutte le scintille della virtù » (2). E al Serassi l'anno stesso: « Fosse così felice il gusto moderno di Bergamo nelle belle lettere come lo fu già al suo tempo e per suo mezzo; fosse ancor così florida l'Accademia degli Eccitati, dove spesso si fa dolce ed onorata menzione degli anni felici che l'ab. Serassi era in Bergamo. Si consolava la patria in questi ultimi anni scorsi del suo più volte promesso ritorno; or pare che quasi ne disperi e si ristringa, a consolarsi, sui nuovi onori aggiuntisi per esso al suo gran Tasso ed a lei.... » (3).

Già accennai come il Mascheroni nell'84 si tenesse ad onore di annunciare, in una raccolta per nozze, l'imminente pubblicazione del *Codice diplomatico bergomense* di Mario Lupo, toccando « una delle molte e luminose scoperte che avrebbero

(1) Brano di lettera riportato da G. Bertacchi nel giornale *Il Barotti*, an. IV, 1872, n. 8.
(2) Lett. 8 agosto 1786 (*Notizie Patrie*, almanacco di Bergamo 1891, pag. 32).
(3) Lett. 24 giugno 1785 (Bibl. Civ. di Bergamo, Fondo Ravelli 300).

ornato quest'opera, frutto di genio e di fino giudizio non meno che di molti anni di studio e della revisione di varj famosi archivj d'Italia » (1). Ricevuto in dono dal Lupo il primo tomo del *Codice*, se ne compiacque, e ringraziò calorosamente così:

> Sento e protesto la più viva obbligazione a V. S. Illust. e Rev. per il dono distinto che mi fa della sua egregia opera del Cod. Dipl., che io tengo come il più caro e prezioso de' miei pochi libri. Nello stesso tempo un interno mio giubilo mi spinge a dirle quello che già udrà da tutti, essere questa l'opera ricevuta dal pubblico con singolare applauso. Non adulo, perchè dall'adulazione procuro di tenermi sempre lontano anche colle più alte Persone, colle quali l'adulazione passa per complimento; ma l'assicuro che da tutte le parti sento delle gran lodi, quali si sentono assai rare volte nella pubblicazione d'un'opera. Tutti convengono nel chiamar questo un parto non solo di grande erudizione, ma, quello che è più stimabile, di squisito giudizio. Tutti dicono che l'ingegno e l'animo grande di Monsignor Lupo qui veramente apparisce. Uno tra gli altri, che ha gran fama in paese, e parea che aspettasse questo libro per criticarlo, ne rimane pubblicamente con piacere tutte le prerogative. A me stesso cresce leggendolo la stima e la venerazione verso V. S. Ill. e Rev.; cosa che non aspettavo. Me ne consolo colla Patria e colla Repubblica delle Lettere, e baciandole la mano sono con profondo ossequio ecc. (2).

Alcuni anni dopo, al Lupo, che allestiva alacremente il secondo tomo del Codice, « faustissimo presagio per la letteratura » (3), egli prestava l'opera sua, penetrando negli archivj di Pavia, cercando e copiando iscrizioni lapidarie, carte e diplomi, e praticando per tale oggetto col Padre Capsoni, lo storico pavese (4). Il Lupo gli scriveva congratulandosi che in

(1) Vedi qui addietro pag. 21. Contr. *Poesie per nozze Calepio-Stampa*, Bergamo, Locatelli, 1784, pag. 80, nota; e *Poesie Italiane*, XLII, nota.
(2) Lett. 20 ottobre 1784 (Bibl. Civ. di Bergamo, Gab. A, II, 54). — Mario Lupo nacque in Bergamo nel 1719 e morì a' 7 novembre del 1789. Il Mascheroni aveva pensato di tessere l'elogio, come risulta da alcune lettere del conte can. Camillo Agliardi (ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. III, cart. 130, 179, 181-185); ma non consta che l'elogio sia stato in realtà composto. Esistono nella Bibl. Civ. di Berg. dieci lettere del Mascheroni al Lupo (Gab. A, II, 54); quelle del Lupo al Mascheroni si leggono nei mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 142, 273, 323, 312, 388, 649. Tom. III, cart. 15, 27, 39, 48, 60. (V. anche *Poesie Italiane*, XLI). — Il Codice del Lupo parova al Tiraboschi « cosa molto bella » e l'Affò ne era ammiratore. Solo Pietro Verri nel *Giornale letterario di Milano* (marzo 1786) cantava l'opera del Lupo a tutta la scienza diplomatica. Il Mascheroni a' 17 dic. 1787 scriveva da Pavia: « Mi consolo infinitamente con Bergamo dell'onore che fa Lipsia al suo immortale autore del Codice Diplomatico. Io qui ne tengo spesso discorso, quantunque il paese non sia molto montato su questo gusto » (Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. II, 54).
(3) Lett. del Mascheroni da Pavia, 4 dic. 1788 (Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. II, 54).
(4) « È un padre che non ha niente del frate: si capisce al discorso ch'è un uomo spre-

sí breve tempo fosse divenuto così bravo diplomatico ed eccellente antiquario; e, perché non si vergognasse, gli ricordava l'esempio del Leibnizio, « quel gran matematico ch'era pure un antiquario egregio » [1]. Fu a' 19 aprile 1789 che il Mascheroni spedí al dotto canonico bergamasco, trascritta dall'archivio delle monache di S. Maria del Senatore, una pergamena longobarda del sec. VIII [2], non veduta dal Muratori né dal Montfaucon, veduta forse dal Mabillon nel 1686, e ricordata dal Maffei. « Ricevetti la carta da lei favoritami — rispose tosto il Lupo — e rimasi sorpreso, ed ammirai la somma di lei pazienza e perizia singolare nell'averla con gli stessi caratteri cosí diligentemente copiata che pare quasi impossibile » [3]. Il documento fu prima pubblicato dal Lupo stesso; quindi dal Troya. Se non che la critica moderna inclina a ritenerlo lavoro di un monaco del sec. XII [4].

Al conte canonico Camillo Agliardi, espertissimo della scienza diplomatica e coadiuvatore del Lupo [5], il Mascheroni

giudicato, onesto, filosofo, senza complimenti, ma che spiega un bell'animo, e ho avuto sommo concetto nel conoscerlo ». Lett. del MASCHERONI all'ab. Ottavio Morali, 3 maggio 1787. (Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. II, 26).

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 384 e Tom. III, cart. 27; lettere del 4 febbraio 1788 e del 19 febbraio 1789.

(2) Vedi la lett. accompagnatoria e la trascrizione mascheroniana in Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. II, 84.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. III, cart. 80.

(4) È la carta di fondazione del Monastero di S. Maria in Pavia, data a' 27 nov. del 711 da Senatore, figlio d'Alkino e fratello di Lucerio, e dalla moglie Teudelinda per la figliuola Sindlinda. Il Lupo, stampandola e commentandola (*Cod. dipl. berg.* Tom. II, edito dal Ronchetti, Bergamo, Antoine, 1799, col. 815, 816), la dice « praeclarum documentum mihi communicatum a doctissimo viro Laurentio Mascheronio.... » Carlo Troya nel *Discorso de' diritti Romani* § CXVI vi accenna così: « Esempio insigne de' nuovi costumi longobardi è il nuovo e verboso testamento o piuttosto l'ampia e generale donazione d'un ricco e splendido uomo... in una carta.... data in dono da Lorenzo Mascheroni al Lupi: cari uomini e care memorie d'Italia ». E pubblicando il documento nel *Codice dipl. longob.* Tom. III, doc. CCCCI, pag. 163 e segg.: « Il Mascheroni ebbe la pietosa cura di salvare tal carta dall'oblio; e pochi crederanno d'esser egli disceso dalle più ardue contemplazioni delle Matematiche per copiarla con quello stesso animo che compose i versi a Leslie Cisonis ». — Il Porro Lambertenghi attribuisce il documento al sec. XII (*Historiae Patriae Monumenta, edita jussu R. C. Alberti*, Tom. XIII, *Cod. Dipl. Long.* col. 9, 10).

(5) Il conte canonico Camillo Agliardi, bergamasco, fu discepolo e compagno di Mario Lupo; il quale, pubblicando nel 1784 il primo tomo del *Codex Diplomaticus*, avvertiva (*Praefatio p. III*): « Per saecula itaque distinctae sunt chartae omnes.... ab octavo autem exordiuntur.... pertinjunt vero ad totum usque decimum tertium. Complura equidem etiam quarti decimi saeculi monumenta collegeram; ut cum abrupente saecula prohe videriem me imparem fore ad ea illustranda et adenda, haec omnia erudito ac diplomaticae peritissimo juveni sodali meo comiti Camillo Aleardo nostrae cathedralis canonico tradidi, a quo, ut spero, optimis illuminata animadversionibus in lucem proferentur ». Anche in altro luogo

comunicava pure da Pavia, a' 20 marzo 1787, due iscrizioni [1]; e due altre gliene mandava a' 6 di maggio, accompagnandole con una lettera che chiude assai piacevolmente in uno stile tra il Berni e il Glottochrysio:

Io Le devo render conto d'una mia piccola cacciagione fatta nel vagabondare fuori di città. Questa si è una lapida del re Cunigperto, nella quale mi sono abbattuto entrando nel monistero di S. Salvatore. Ella sta a man dritta nel muro. Verso il fine è calcerita e rabberciata col calcestruzzo. In quattro luoghi vi si vede la corruzione del latino, onde ha forse avuta poi origine la lingua italiana, nel *flebile* in luogo di *flebilem*, nel *genuel* in luogo di *genuit*, nell'*origine* in luogo di *originem*, e nel *guvernacula* corretto poi col mettere un B in luogo del V. A man sinistra nello stesso ingresso in mezzo d'un piccol orto si trova un pozzo nel quale la pietra rotonda che gli forma il collo porta sulla fronte anteriore l'iscrizione che V. S. Rev. troverà sotto quella di Cunigperto. Potrebbe questo essere il fonte, chiamato aureo, forse dalla doratura, dopo il quale per ordine stesser posti i tre reali sepolcri dell'avo, del padre e del medesimo re Cunigperto, come s'accenna nell'iscrizione. Egli è però certo che il fonte non conserva ora briciola di rancio.... Il tempo che mi sobranza dalle mie schianciane io l'impiego sovente a cacciar l'acuità dell'occhio quinci e quindi se pur mi si affacciassero caratteri di mill'anni fa; i quali, quando io li trovo, lo colleppolo, e vo proprio in gazzurro a sgrammaticarli, benché non ne sappia birracchio. Se questi sassi, che V. S. già sa quanto mi siano tracari più che lapislazzuli, io li trovassi pur sopra d'un baluardo, io vi arrampicherei, né me ne potrebbe strappare alcuno di questi lanzichenecchi che guardano gli spalti *ecc.*....

(*Lib. I, Autmad. III, col. 402*) il maestro tributa al giovane Agliardi specchiata lode: « Ad has autem papyros implicatissimis characteribus, ut scitis harum rerum gnari, exaratas accurate describendas mihi opem tulit nobilis aeque ac eruditus juvenis comes Camillus Aleardus.... sua tum oculorum acie, mea jam ob senectam deficiente, tum patientia singularibus, in primis vero diplomaticae peritia, ad cujus artis absolutissimam notionem me hortatur et primum duce incredibili celeritate pervenit. Cui propterea ultimam hujus codicis partem contexendam et illustrandam dimisi, qui quidem et hanc spartam egregie exornabit et alia profecto edet exquisitae doctrinae commentaria ». Se non che all'Agliardi, morto il Lupo, mancò la lena al lavoro commessogli (confr. *Del cod. dipl. berg.* ecc. ecc. e *dei materiali che si sarebbero a compirlo*, del can. Giov. Finazzi, Milano, 1857, pag. 7-8). — Le lettere dell'Agliardi al MASCHERONI si leggono nei mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 45, Tom. II, 69, 80, 106, 346, Tom. III, 130, 170, 181-188, Tom. IV, 32, 38, 148, 158, 170, 208, 232. Una lettera del MASCHERONI all'Agliardi, del 10 dic. 1787, fu pubblicata da Antonio Cappelli (*Lettere di celebri scrittori italiani dal sec. XV al sec. XIX*. Modena, 1879, n. XIX, p. 43); due inedite sono presso il Barone dott. cav. Cristoforo Scotti di Bergamo, — Vedi ancora qui sopra pag. 83; e *Poesie Italiane*, XXXVII, LI.

(1) Una « in S. Maria in Pertica subito dentro la porta a sinistra », l'altra a « destra » di quella. « ....M'nemmeno che qui non sono conosciute — scriveva il MASCHERONI all'Agliardi — da quegli antiquarj Pavesi a' quali io ne ho fatta menzione, benché sembrin appartenere a' loro famosi sovrani del settimo e dell'ottavo secolo. Le presenterò dunque in tributo al mio nobilissimo Capocaccia.... Io ne ho notate alcune altre molto corrose in alcune strade di Pavia: se potrò rilevarne cosa io le invierò dove si deve ».

Circa la seconda di coteste iscrizioni lo stesso Agliardi notava di suo pugno, in calce al foglio, che « fu pubblicata dal Padre Capsoni nelle *Memorie istoriche di Pavia* »; della prima osservava che « leggesi presso il Muratori nelle *Antich. Est.* P. I, pag. 73, e negli *Annali* dell'a. 700. Questa copia però, oltre la forma dei caratteri e delle abbreviature di que' tempi che vi sono diligentemente espresse, ha pure il pregio di essere più esatta e più compita di quella del Muratori ».

Morto il Lupo nell'89 al Mascheroni non accadde più di occuparsi d'antiche lapidi né di pergamene. È dunque da attribuirsi agli anni tra l'86 e l'89 il seguente frammento di capitolo *Al canonico Agliardi* che si legge nei manoscritti mascheroniani [1]:

Or che rimena il buon fratel di Pietro
I canonici al Martire Tebano [2],
Né piace il villeggiar come in addietro;
Tu pur, Camillo, il pingue avito piano
Del tuo Levate abbandonato avrai,
E il Rota tuo ti piangerà lontano [3],
Io, dunque, credo di più lunghi guai
E di spazio maggior da te diviso
E tuo vero fedel quant'altri mai,
Del desiderio mio darotti avviso,
Pregando ch'alla lettera tu mostri,
Come gia al suo scrittor, sereno il viso.
Ti troveranno i miei divoti inchiostri
Forse là dove, indagator de' tempi,
Spieghi gli antichi illuminando i nostri.
Nell'atto che d'età da' crudi scempi
Salvi gli editti dei signor' lombardi
E di scritture barbare gli esempi.
Leva per poco i vivi acuti sguardi
Dalle fuggenti incerte cifre, e leggi:
Il Mascheroni al suo signore Agliardi,
Dalla città che diede un tempo leggi
Dell'alma Italia alla più bella parte
E or nulla ha più che il primo onor pareggi [4],

(1) Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 92.

(2) È l'Avvento, che comincia nella domenica più vicina alla festa dell'apostolo S. Andrea (30 nov.). Di questo tempo i canonici si riconducono al Capitolo della Cattedrale: la quale in Bergamo è consacrata al martire Alessandro di Tebe.

(3) Giuseppe Rota (v. pag. 47) fu nominato parroco di Levate, terra del bergamasco, nel 1783.

(4) Paria.

Queste di fé d'amor segnate carte
Manda, giacché a scemar di lontananza
Il tutal danno non si trova altr'arte.
E tu, seguendo tua cortese usanza,
Di viver sempre nella tua memoria
Al tuo buon servidor darai speranza,
Ripromettendo a lui l'ambita gloria
Di primo aprir le nobili ruine
Onde del tempio tuo cresca la storia [1].
Ebbe un storico suo Bergamo alfine,
L'immortal Lupo, che alla patria cara
Coi scritti dilatò fama e confine;
E se più d'un pennel, più d'una rara
Cetera fecer Bergamo famosa,
Or pel storico suo non è men chiara.
. . . . . .

*
* *

Collo zelo dell'antichità si ridestò nel settecento il culto delle lettere latine; e in latino poetarono, oltre i gesuiti Cordara, Cunich, Zamagna, Nicolai, Boscovich e Roberti, un Francesco Zanotti, un Gianantonio Volpi, un Giuseppe Farsetti, un Cesarotti, un Vico, un Volta, e il Pindemonte e il Casti.

Alcuni bergamaschi furono anche assai versati nella lingua del Lazio, e ottennero qualche grido; primo il Caccia, grammatico, di cui già feci motto [2]. Fino dal 1726 egli aveva escogitato, contro i pedanti, una riforma della grammatica latina, adombrandola in due trattatelli [3], e svolgendola e chiarendola meglio poi in tre libretti; in seguito aggiunse un saggio di vocabolario latino e italiano senza sinonimi [4]. Nutriva opi-

(1) Pare si debba intendere così: « Ripromettendo a lui l'ambita gloria di essere il primo a trovar documenti e monumenti antichi in servizio dell'opera tua (quale?) destinata a crescere lustro al Capitolo della Cattedrale cui appartieni ».

(2) Pag. 49-51 e 54.

(3) *Metodo di grammatica assai breve e facile per imparare con prestezza e con fondamento la lingua latina*, Bergamo, Giovanni Santini, 1726. — *Totius regulae latinae scientia summa*, Ibid. 1728.

(4) *L'antica regola latina delle sillabe brevi e longhe*, Bergamo, Rossi, 1741; aggiuntovi, nella sec. edizione del 1761 presso Lod. Gavazzoli, un trattato di *Prosodia*, di *Etimologie* e di *Sintassi nuova latina*. — *Dello stato presente della lingua latina raccomandata alla protezione di S. Ecc. Rev. Mgr. Marco Molino Vesc. di Bergamo per il bene delle scuole di questa diocesi*, Bergamo, per Franc. Tezina, 1754. — *Vocabolario latino e italiano senza sinonimi*, Bergamo, Locatelli, 1776.

nione che « la grammatica è la porta di tutte le scienze, e nel linguaggio è il fondamento di tutto il sapere », e lamentava, quale « fatalità deplorabile », che « una lingua di tanto merito come la latina continuasse a oscurarsi e a perdersi per colpa dei vocabolarj e delle grammatiche ».

Il gran male delle grammatiche consiste in quella gran farragine di regole delli attivi, passivi, neutri, deponenti, impersonali, di stato, di moto, ed altre che servono più d'intoppo che d'aiuto per l'acquisto della lingua latina, sono più difficili da impararsi della lingua istessa, vi vuol più tempo a impararle di quello che vi vorrebbe a imparare essa lingua,... Col zelo d'insegnare la lingua latina vien tormentata tanti anni quella innocente età fanciullesca, la quale sarebbe la più felice dell'uomo se non vi fosse la scuola; quell'età, naturalmente inclinata al moto al giuoco al riso, che va saltellando e correndo, viene violentata contro natura a stare tante ore del giorno quieta a sedere sopra un banco, agitata dal timore della sferza, impressionata che sia come un sacrilegio un semplice sbaglio di grammatica. Espresse al vivo tale apprensione d'animo un povero afflitto giovine il quale, al vedere un animale immondo involto nel fango, a lui rivolto disse: Almen tu non vai a scuola.

Oltre le fastidiose ore di scuola, mattina e dopo pranzo, si detta allo scolare la composizione, la quale intorbida la di lui felicità il restante del giorno e i dì di vacanza, quando in mezzo a' divertimenti fanciulleschi gli sovviene che ha da fare la composizione. Certe usanze delle scuole non sono di minor nocumento per l'acquisto della lingua latina di quello che non siano le regole scritte.

Condannava dunque insieme e le regole e il metodo e le usanze scolastiche, e la vanità di far comparire le arti più difficili di quel che sono, per farsi maggior credito a insegnarle; il che gli sembrava accadere del latino nelle scuole del suo tempo. Voleva insomma che il latino s'insegnasse praticamente, come una lingua viva, per giovare l'alunno e fecondarne l'intelletto.

L'idioma è un abito materiale di lingua che si va facendo con replicati atti; ma le regole sono un'applicazione fastidiosa di mente, la quale impedisce la franchezza del parlare, se ad ogni passo si deve poi riflettere se quello che si dice è conforme alla regola. Ma dirà il mondo pieno d'inganni che è impossibile imparare la lingua latina senza imparare tutte le sue regole; ma se ognuno impara il dialetto suo nativo senza alcuna regola, perché non si potrebbe imparare similmente la lingua latina che fu anch'essa una lingua volgare come l'odierna italiana?

Ora il Caccia s'ingegnò di « ridurre ad una sola regola

grammaticale tutto il gran numero di regole e appendici » che ingombravano le scuole. E come nella metrica aveva trovato essere una e semplice la regola delle lunghe e delle brevi, così pure nella grammatica, semplificando, propose questa norma: « tutti quei casi che ha la lingua italiana li ha anche il latino; regola facilissima da intendersi e da eseguirsi da ognuno, soltanto che s'impari il nome con quell'aggiunta da noi ideata di due genitivi e due dativi di nome e di verbo ». Ma l'autore presentiva l'ostilità degl'insegnanti, e si affidava ai giovani.

Che se queste nostre regole sconvolgono non poco l'ordine delle scuole, e se gli uomini d'età provetta difficilmente si dipartono dalle loro usanze, può venir tempo che riflettendo la nuova età alla facilità di tali regole venga poi a rimirare le regole delle scuole con quell'occhio che si rimira l'architettura gotica in paragone dell'architettura buona (1).

Inoltre il Caccia proseguì, come dissi, l'idea d'un dizionario che « corrispondendo alla semplicità di dette regole avesse anch'esso questa semplicità di dare ad ogni dizione latina la sua corrispondente propria italiana; una e una; nulla più ». Poiché « grande inganno delle scuole — diceva — è quello dei sinonimi; equivoci bensì, ma non sinonimi ». E giustamente osservava:

V'è un ripiego o sia arte secreta nel comporre latino, che inganna noi stessi; che è quella, quando non sappiamo il vocabolo proprio di qualche cosa, di mutar sentimento e far ricorso ad altro pensiere, a cui s'adattino i vocaboli che sappiamo; e dopo aver fatte composizioni con quest'arte si lusin-

(1) Il *Nuovo Giornale de' Letterati* del 1763 (tom. XII, pag. 139) approvava le innovazioni del Caccia: « ma — soggiungeva — non verranno mai posto in pratica da certi musestruzzi che vogliono andar per le lunghe ». — Giova osservare che la *Regola* pubblicata dal Caccia nel 1774 fu riprodotta senza nome d'autore in Firenze pel Cambiasi nel 1777 col titolo: *Elementi e regole fondamentali della Lingua Latina*. E il Vannini (*Scrittori di Berg.* Vol. mss. nella Bibl. Civ.) avverte: « L'autore della Prefazione, che sembra essere un pubblico professore, fa al nostro Caccia il dovuto encomio. Contro l'accennata ediz. della Grammatica del Caccia scrisse il sig. ab. Gian Bartolom. Colli. Ma il maestro toscano ne prese le difese con un'opera che pubblicò nello stesso anno 1777 pel Cambiasi col titolo: *Risposta alle riflessioni del sig. G. B. ab. Colli*, ove tra gli altri elogi che dà al Caccia lo dice « illustre grammatico che da gran tempo contro vittoriosamente le varie difficoltà de' vecchi ed appassionati innovatori, ed inventore d'un nuovo grammaticale sistema che agli studiosi di latino apportò i più veri e solidi vantaggi ». In questo libro si veggono ancora registrati gli elogi de' Giornalisti milanesi fatti al sig. Caccia, e si giustifica tutta l'opera del valente maestro ».

ghiamo poi e facciam mostra ad altri di saper interamente il latino in tempo che non lo sappiamo per metà. Altri leggono e rileggono Cicerone, Cesare o altro, e dopo aver riempita la fantasia di que' detti latini levano le proposizioni intere e le adattano e inseriscono alla meglio ne' loro scritti con apparenza superficiale d'un dir ciceroniano, cesariano o altro; ma chi intende più a fondo, ben riconosce in queste composizioni le stiracchiature e la gran differenza che v'è dall'antico latino. Nè v'è bisogno di far la scimia di Cicerone, Cesare o altro per parlar latino; basta intender bene le voci, come essi latini le intendevano, per poter convenire con altri intendenti a farsi ben capire... e siccome ognuno ha diverso carattere di scrivere, così non può a meno di non avere la sua particolar proprietà di parlare.

Perciò l'intenzione del Caccia non era di comprendere nel suo vocabolario l'immensa quantità dei vocaboli necessarj all'intelligenza di tutti coloro che hanno scritto in latino, ma solo quanti bastassero per saper parlare in latino ciò che comunemente si sa parlare in volgare. « Il maggior male — avvertiva — che potesse succedere ad esso vocabolario sarebbe che, in cambio di correggerlo, venisse in mente a qualcheduno di accrescerlo, e con ciò deteriorarlo, come hanno fatto del Calepino ».

Non so se a que' tempi nell'insegnamento bergamasco cotali riforme grammaticali fossero accettate, in tutto o in parte; ma non credo che a un Giuseppe Rota e a un Pier Ottavio Bolgeni, professori nel Seminario, potesse sfuggire la giustezza del concetto pedagogico generale del Caccia: a un Rota, esperto artefice di versi latini, che sapeva esporre in esametri all'improvviso le materie più difficili ed astruse [1]; a un Bolgeni, « eccellente nello scrivere latino » e studiosissimo degli autori antichi, « dai quali aveva appreso una rara penetrazione e discernimento in ogni maniera di belle lettere » [2].

Nella scuola e alla scuola appunto di cotesti due crebbe il Mascheroni; il quale, nominato coadiutore della cattedra di retorica, colle ultime strofe di una saffica *In Ciceronem* si rivolgeva al Bolgeni così [3]:

(1) Molti versi latini del Rota si leggono nel vol. ms. delle sue poesie (Bibl. Civ. di Bergamo, Sal. Cassp. I. G. IV. 30). Esiste pure nella stessa Bibl. l'appunto di un suo poema sul Sacro Cuore di Gesù, intitolato *Scutum Cordis*, in sei libri e 6365 esametri.

(2) Vannini, op. cit., Tom. I.

(3) Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 67.

Tu potes plenos aperire fontes
Prisce divino satiatus haustu,
Artis arcanos tibi nam recessus
Et sacra templa
Pandit Arpinas: mihi fas minori
Laeta mirari face subsequanti
Ausa et incoeptis doctis juventae
Addere flammam.

E leggendo agli alunni le orazioni ciceroniane dettava a commento un trattatello *De' Giudizj degli antichi romani*:

Studiare tuttodì le arringhe di Cicerone nè sapervi punto della maniera dei Romani Giudizj egli non è molto differente dal leggere una Poesia senza sapervi di metro, dal leggere una Storia senza sapervi di geografia. Sembra dunque utile per gustare, necessario talvolta per intendere un tanto autore l'avere sotto gli occhi, o giovani, alcune almeno delle più principali notizie intorno a questa materia... (1).

Considerava anch'egli la lingua latina, non come un giacimento di frasi morte, ma come una lingua viva fra i dotti; e l'apprenderla voleva che fosse, non esercizio sterile di memoria, bensì studio fecondo di coltura. Delle quattro prose latine [2] che di lui abbiamo la forma appare corretta e animata, il periodo quasi sempre eletto; modi e costrutti non forzano nè foggiano artificialmente il pensiero. Ma il suo maggior entusiasmo fu per Virgilio. E gli durò tutta la vita. Soleva dire che se per effetto di uno stranissimo avvenimento fosse stato forzato a rimanersi nel resto de' suoi anni con un libro solo in luogo chiuso avrebbe scelto a preferenza d'ogni altro antico o moderno classico questo sublime poeta per conforto alle sue sventure [3]. Dai sedici anni, in un poemetto *De Virgine Caracensi*, aveva cominciato a imitarlo, non inabilmente [4]; e si era provato a tradurre, parte in sciolti

(1) Ms. *B-L.* Vol. II, cart. 76 e segg. — Il Mascheroni voleva anche scrivere « un trattatello *De figuris*, specialmente di quelle che non sono mentovate dal De Colonia e sono le migliori » (ibid. cart. 15).

(2) Tre orazioni inaugurali, una pel Collegio Mariano, due per l'Università di Pavia (*Prose Latine*, I e II; e ms. *B-L.* Vol. XII, cart. 91-92); e una *Vita di mons. Ambrosi, vescovo di Anvellopoli* (vedi qui addietro pag. 41, nota 3).

(3) Mangili, *Elogio di L. Mascheroni* ecc., pag. 37-38.

(4) *Poesie Latine*, II.

parte in ottave, la discesa di Enea nell'Averno [1]. Più tardi voltò pure in ottava rima, dal libro III, l'approdo all'isola dei Ciclopi; e dal libro VII la rassegna degli eroi latini [2]:

Or Elicona, o Dee, chi mi disserra?
Chi move il canto a dir quai re levarse?
Con quale squadra ognun destato a guerra
E con quanti seguaci al campo corse?
Di quali uomin' fuor l'Itala terra
Già d'ardor, di qual'armi incendio sorse?
Voi potete membrarlo e dirlo altrui:
N'arriva appena un tenue grido a nui.

Ancora: a' 26 maggio del 1782 lesse agli Eccitati di Bergamo la versione di un pezzo del I libro « dell'immortale e impareggiabile poema » [3]; e a' 27 maggio del 1790 ne ripeté agli Affidati di Pavia, essendo Principe dell'Accademia, il brano della tempesta:

Stridon le sarte e tosto e cielo e giorno
Fra i nembi agli occhi de' Troian sparisce;
Tuona l'un polo e l'altro, e spesse intorno
Serpeggiano pel cielo accese strisce.
Notte sul mar s'è fatta a mezzogiorno:
Sovra ogni onda che vien morte apparisce:
Enea improvviso di timor s'aggrinccia,
Geme, ed al ciel le man leva e la faccia.
E dice: O fortunati e lieti voi,
Cui sott'Ilio morir toccato è in sorte!
O Diomede, o fior de' Greci Eroi,
Chi mi vietò ne' campi d'Ilio a morte

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXIX, cart. 3-8.
(2) Ms. *B-L.* Vol. XXVIII, cart. 11-17; e Vol. VI, cart. 98-109.
(3) La versione in ottave si legge nei mss. *B-L.* Vol. VI, cart. 4-8. Per la recita agli Eccitati il Mascheroni stese la seguente prefazioncella (mss. *B-L.* Vol. XXXIV, cart. 112):

Essendovi io per recitare una traduzione di un pezzo dell'immortale e impareggiabile poema dell'Eneide da me fatta in ottava rima a suggerimento d'amici alcune settimane sono, mi correrebbe obbligazione di farvi anticipatamente mille scuse per preparare il vostro animo a compatirla. Ma voi siete troppo illuminati e troppo benigni perché io abbia a credere di dover spendere assai tempo in simili preambolo. In due parole io vi fo la scusa che mi tocca fare per conto dell'italiana poesia che non ha alcun genere di versi da poter competere in magnificenza e in espressione coll'esametro dei latini. Le scuse per parte del traduttore si fanno da se medesimo.

Giunger quel giorno sotto i colpi tuoi,
E quest'alma spirar per tua man forte?
Là dove giace sul terren trafitto
Per un dardo d'Achille Ettorre invitto?
Là dove giace Sarpedon gagliardo:
Là dove il Simoi sotto l'onde accoglie
Scudi, elmi e forti corpi, e ne va tardo
Volgendo verso il mar Troiane spoglie.
Ancor gridava, e sotto del suo sguardo
Con gran strider la vela a mezzo coglie
L'Aquilonar burrasca, e il flutto incalza
Contro la nave e fino al ciel lo balza.
Frangonsi i remi e torcesi la prora
Porgendo al crudo mar l'imbelle fianco;
Sopravvien d'acqua un grosso monte allora,
Che fa i miser nocchieri venir manco.
Ora dall'alto flutto pendon, ora
Terra veggon nel mar con viso bianco.
L'immonda sabbia dal suo fondo estolle
E qua e là la porta il mar che bolle.

. . . . . .

Il gran tumulto intanto e 'l suon dell'onde
E i venti che sen van senza ritegno
Giù nell'algose sue sedi profonde
Sentì il padre Nettuno e n'ebbe sdegno;
Fuor mise il capo e pur fino alle sponde
Diede un sereno sguardo al salso regno;
Vede i legni d'Enea qua e là sconnessi
E dal cielo e dal mare i Teucri oppressi.
Il fratel di Giunon presto s'accorse
Di ciò che l'ira ordì della sorella.
Euro a sé chiama, che a lui tosto corse,
E Zefiro, e 'a ui detti a lor favella:
Di vostra schiatta la baldanza forse
V'ha istigato così, razza rubella,
Che la terra col ciel movere a lite
Senza mio cenno e alzar tant'acqua ardite?
Che sì che sì.... Ma pria l'onde agitate
Quinci d'intorno ricompor mi piace.
Ma non vorravvi ognor, non vel credete,
Non vorrò sempre tollerarvi in pace.
Via, fuggite ribaldi; e saper fate
Al vostro re che qui sia meno audace;
Che non a lui ma a me toccò portare
L'alto tridente che governa il mare.

Per lui son le sue grotte e la pendice
E i vasti sassi della stanza vostra.
In quella reggia insuperbir gli lice;
Ivi sia re a talento in chiusa chiostra.
Nettun qui tacque; e in men che non si dice
La turgida marina agguaglia e prostra;
Calma dell'Ocean l'immensa mole,
Caccia le nubi e riconduce il sole.

. . . . . .

Al primo lido che vicin si scorge
Ogni Troiano lasso il legno affretta:
Dove il ciel l'abbia spinto non s'accorge,
E sulle spiagge Libiche si getta.
Trovano un bel ritiro ove fuor porge
Due fianchi e forma porto un'isoletta:
Qui dentro ogni onda che dall'alto viene
Frangesi e lambe placida l'arene.
Quinci e quindi son rupi, e al ciel torreggia
Di minacciosa altezza un doppio scoglio,
Sotto il cui balzo in largo spazio ondeggia
Tranquillo il mar senza l'usato orgoglio.
Sopra, una scena d'alberi verdeggia
E sparge sì di rami ampio rigoglio
Che luce in faccia al sol di vivi rai,
Ma un solo dentro non vi passa mai.
Sotto i pendull massi antro muscoso
Mostra di fronte il rozzo arco nativo.
Ivi son acque dolci, ivi al riposo
Chiama più d'un sedil di sasso vivo.
È questo delle Ninfe albergo ascoso
Quando faggon l'ardor del raggio estivo:
Qui non legano corde i stanchi legni,
Né d'ancore fa d'uopo o di ritegni.
Quì, di venti che avea, raccoglie a stento
Sette soli navigli il Duce pio.
Nissuno nell'uscir si mostra lento,
Chè di terra infinito avean desio.
Ognun qui si riave dal spavento,
E sovra il lido ove ansante uscio
Le vesti zeppe di salsoude amare
Stende e le membra macere dal mare.
Acate dura selce in man si tolse,
E ne cavò battendo ignea scintilla
Che in secche frondi e lieve paglia accolse,
E d'opportuna al fuoco esca nudrilla.

Quindi col soffio l'allargò, la sciolse,
E una fiamma salì d'una favilla,
Cavan altri di nave a mano a mano
Di Cerer gli strumenti e 'l biondo grano.
Trovan che lo guastò l'onda marina,
Da cui non fu difeso angol né loco,
Di molto quella gente egra e tapina
Che agli usi valga ne ricovran poco.
Quel cercan di ridurre in polver fina
Con grave sasso e cuocerlo col fuoco.
Intanto Enea sopra una rupe ascende,
E sul mar d'ogni intorno i sguardi stende.
Mira se vede Anteo, compagno antico,
Lottar col vento che da lui lo svelse.
O Capi in qualche parte, o di Caico
Le lucid'armi in sulle poppe eccelse.
Nissuna nave, nissun caro amico
Osservar può dal luogo alto che scelse.
Vede una schiera sol di cervi erranti
Sul lido, e tre che vanno agli altri avanti.
Fermasi: e l'arco e le veloci canne
Leva di mano al suo fedele Acate.
E a' condottier' cornuti di più spanne
Fa al suol piegar le altere fronti armate.
La turba dietro loro in rotta vanne;
Dagli aspri dardi qua e là cacciate
Le paurose belve in la foresta
Fuggendo impaccian la ramosa testa.

. . . . . .

Giuseppe Bellucci di Cervia, che fino dal 1838 aveva udito il vecchio Cesare Montalti esaltare l'eccellenza del Mascheroni nel poetare latino, nel 1883 scriveva al prof. Jacopo Ferrazzi di Bassano sollecitandolo a emendare l'errore del Fantoni e a pubblicare i *carmina* del matematico bergamasco. L'anno dopo ripeteva l'esortazione pubblicamente, sul giornale di Torino *Il Baretti*, a un altro professore, Giacomo Poletto[1]. Ma né il Ferrazzi, né il Poletto, né il Bellucci si posero mai all'opera di rintracciare e dar fuori le poesie latine mascheroniane.

Le quali sono sparse qua e là nei manoscritti originali, senz'ordine; né tutte appaiono di ugual valore. Talune brillano per

(1) Vedi qui addietro pag. 8, nota 2; e pag. 114, nota 1.

una fresca originalità di espressione e di stile; altre sentono, troppo da vicino forse, l'aura di Ovidio, di Catullo, di Orazio, di Lucrezio, e perfino del Sannazaro. Assai ingegnoso è un centone oraziano indirizzato nell'86 a Giovanni Pezzoli [1].

Ora la prima poesia che il Mascheroni diciasettenne pubblicò per le stampe fu un carme latino, di sensi precocemente austeri e di fattura non appuntabile, nelle nozze del marchese Giacomo Solza colla contessa Antonia Suardi [2]. Però egli aveva già composto, oltre il sopraricordato poemetto *De Virgine Caracensi* di pretta imitazione virgiliana, un'*Epistola*, un'elegia *Ad Deum*, un *Distichon*, e, di quel torno o poco dopo, cinque epigrammi d'arte compita, originali e succosi molto [3], ove l'ingenua apprensione dell'adolescente, ch'entrava allora nella milizia clericale, si alterna con un pungente umorismo e con un rude spirito di satira sociale. Altre poesie scrisse in seguito d'argomento religioso e moraleggiante [4], e altre, anche più notevoli, di soggetto profano, con un sapore d'antologia [5].

Viveva allora a Bergamo un tal Gaetano Navarro, di Legnago, sembra; secondo il Fogaccia, « abilissimo per la poesia latina, raro per la cognizione di molte lingue, segnatamente delle orientali, ammirabile per una scienza di cui sarebbe temerità negare l'esistenza solo perché non se ne conoscono gli astrusi principj »; secondo altri, invece, « visionario, molto dotto del meccanismo grammaticale di varie lingue senza saperne esattamente veruna » [6]. In realtà costui doveva possedere un certo

(1) *Poesie Latine*, XLIII. E confr. *Poesie Italiane*, XLIV, nota 5.

(2) *Poesie Latine*, V.

(3) *Poesie Latine*, I-IV e VI-X.

(4) *Poesie Latine*, XI, XII, XIII, XVI, XVIII, XXX, XLI, XLII. E vedi *Poesie Italiane*, VII. — Per l'epigramma latino XXXIV, contro gli ebrei, scritto nel 1776, si osservi che in quell'anno appunto il Senato veneto promulgò una legge limitante la ingerenza commerciale degli Israeliti. Venezia « era commossa, e caricature, satire, epigrammi, libelli, chiassate d'ogni specie passavano la pubblica opinione » (VITTORIO MALAMANI: *Isabella Teotochi Albrizzi* ecc. Torino, Locatelli, 1883. Pag. 5).

(5) *Poesie Latine*, XX, XXI, XXVII, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI, XLIV, L, LIII, LIV, LV.

(6) *Rime* di G. FOGACCIA, Bergamo, Natali, 1799, nota al sonetto: « Ahimè, Navarro, ahimè! fuggono gli anni ». — E vedi la nota del ms. segnato nella Bibl. Civ. di Bergamo, Gab. T. II, 30; il quale contiene, di mano del NAVARRO: *La luce risplendente nelle tenebre, trattato nel quale agli amatori della verità si dimostra la vera sapienza*; una *Epistola della Pietra Filosofica al rev. sig. Ermanno arcic. di Colonia*: la *Teorica dell'arte alchimica secondo il dicono Platone*; il *Complimento* di Arnaldo da Villanova; la *Epistola* di Giov. Pontano *circa il fuoco della Pietra de' filosofi*; la *Chiave aurea* d'Aristea di Proconneso tradotta dal scitico.

ingegno; ma mistico e bizzarro. Era maestro di lingue, e si professava inoltre filosofo ermetico; cercava per alchimia la semenza dell'oro, la polvere di projezione e l'elisir universale onde migliorare l'anima dell'uomo e renderla atta ad intendere così le cose naturali come le sopranaturali, a contrarre famigliarità coi santi spiriti, a mirare e conoscere il passato il presente e il futuro in una chiara immagine e in una sola occhiata di mente: « arte che, o trova l'uomo santo, o lo fa santo, » e gli procura il premio di una salute sempre florida e della immortalità. Naturalmente dai più era deriso.

. . . . . Scurrilibus ista cachinnis
Nosque supercilio damnabis, Mome, superbo,
Dum tamen auriferi ignaras coelestia fontis
Pocula, quae primum paradisi in sede locatus
Hauserat et propriis manibus tractaverat Adam.

Così protestava il Navarro; e ammoniva:

Post ubi millesimam vitae feliciter annum
Egero, nectareo perfusus membra liquore,
Haec mea quae alloquitur ridentes lingua sophistas,
Credita non olli dum nostras concinit artes,
Ipsa haec in laudes erumpet grata Superni
Numinis, in terris coeli magalia dicet.
Tunc quoque ter viridis robur remeare juventae
Experiar; tunc cincta novis spectabo capillis
Tempora; tunc pauci, quos e meliore metallo
Juppiter effinxit, consortes lucis amici
Me capient intra dentes insueta loquentem;
An mea, quae ludit, sit verax Musa videbunt [1].

Era amicissimo del Fogaccia, che a trent'anni in un sonetto sospirava vanamente le ore perdute con lui nell'alchimia [2]; del Mascheroni era estimatore profondo:

(1) Ms. Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. I, 15: *Cajetani Navarri Liniacensis poetae exercitationes*. — Essendo chiesto un giorno al vecchio NAVARRO quanto gli rimanesse di vita, rispose:

Quaerenti tibi quot vitae mihi lustra superstent
Vulgari maiora fide responsa reponam.
Emoriar postquam bis sextum exegero saeclum:
Nam moda sex decies centumque ac mille superstant
Quos mihi victuro donavit Juppiter anni.

I quali versi sembra si debbano interpretare col computo dell'anno della Luna.

(2) Vedi *Rime* del FOGACCIA, loc. cit.

Vir Superis carus, Pindo sacratus et aevo,
Qui cincinnatus nitidoque incedit amictu..., (1)

E visitandolo a Pavia, non so in qual anno, gl'indirizzava alcuni distici sparsi di scienza abscondita e pieni di ammirazione e di augurio.

Qua Longobardus celsa regnabat in aula
Ticinusque suas advehit amnis aquas
. . . . . .
Obscurus venio lapidosa ex urbe magister.
. . . . . .
Quid metra, quid numeri, quid possint pondera spectas;
Spectat et ante alios Jupiter omnipotens.
. . . . . .
Omnia ponderibus, metris numerisque ligavit
Solus qui e nihilo nobile struxit opus.
Consule mythologum, quo non sapientior alter;
Grande quid occultum fabula cauta tegit.
Clarius intextum sermonem numine plenum
Projicere indignis sana vetat ratio.
. . . . . .
Materiam primam, vertentem Protea vultus,
Mercurium, rabidi sperma draconis, hylen,
Cunctorum admirabilium basin omnipotentem,
Saepe per ambages eloquilque tropos
Dissimulat sapiens, et depereuntibus istaec
Innumeris formis jugiter exuitur.
Hinc vitae mortisque vices, occasus et ortus
Perpetuis volvunt cuncta creata rotis.
Ipsam hanc materiam Artificis sapientia primum
Pondere, mensura fecit et in numero.
Ac tribus hisce quidem solers natura laborat;
Arcani inde Operis locet imago sophis.
Nam licet hoc paucis concessum munere divum,
Per tria coelestis conditur harmonia.
Si nosti harmoniae coelestis conditionem,
Praeterita agnosces atque futura simul.
Ah utinam tanto di te digentur honore,
Ac veniat felix omnis hora mei.
Est via sublimis, menti manifesta serenae,
Propria amatoris, Cryptica nomen habet.

(1) Vedi l'occasione di questi versi e la risposta del Mascheroni in *Poesie Latine*, N. LV.

Est via qua nobis naturae panditur ordo;
Nusquam vulgari semita trita solo.
Rara per occultos haec ducit semita calles
Arta permultis ac latebrosa nimis.
. . . . . .
Est speculum candens et imago simillima Lucis
Aeternae; est oculis regia gaza meis.
Illic ambrosiae divini afflantur odores,
Atque coloratis cernitur Iris aquis.
Est ibi perpetuo frondescens palma virore,
Explicat intonsas pingais oliva comas.
Praemia victoris sunt illic aurea mala.
Sed vetat austerus janitor introitum.
Huc quoque cum numeris tu progrediaris oportet
Occlusas quoties vis aperire foras.
Si quis mensuras numerosve aut pondera nescit,
A sophiae capulis, unde prehendat, abest.
Nam testudo volat, binarem jam perfodit isthmon,
Huius dum tentat fluminis ille vadum.
Tu bene, Laurenti, quae, plebs abjecta, sophistae
Haud capiunt caecis mentibus, illa vides.
Quod colis in primis abstrusa mathemata laudo;
In te non ideo caetera despicio.
Nempe rotunda soles quadris quadrata rotundis
Mutare, in quantum noverit artis apex.
Non semel aequasti convexa et concava planis,
Curvaque cum rectis aequiparare potes.
Organa si digitis vel eburno pectine pulsas
Barbita, pendo, melos quomodo corda beet,
Tunc citharae cantum, citharam qui camperit Hermes,
Melpomene arrectis auribus ipsa bibit.
Phoebus Apollo stupet, nitida in statione locatam
Dum videt e caelis te rapuisse Cherlyn.
Dum te erepta facit clarum testudo poetam,
Accipe quae de te grandia vaticinor.
Tardigrada numquid tu cum testudine lento
Ad juga Parnassi progredieris pede?
Non testudineo sed, grallatoris ad instar,
Cum paucis celeri tendis ad astra gradu.

Facile vaticinio del resto. Il Mascheroni poco di poi venne in fama tra i rari coll'*Invito*, colla *Geometria del Compasso*, e coll'elegia *In morte Bordae* scritta sul finire di febbraio del 1799 in Parigi e pubblicata ivi ai primi di marzo dal Didot (1).

(1) V. *Poesie Latine*: Ragione dell'ordine cronologico ed istorico, n. [LII].

Gian Carlo Borda, collega del Mascheroni nelle commissioni radunate dal governo di Francia per la determinazione dell'unità delle misure di lunghezza e di peso dedotte dalla grandezza della terra, moriva a' 20 febbraio del 99; e il matematico bergamasco, che da cinque mesi si trovava a Parigi deputato della Cisalpina e per affinità d'indole e d'ingegno aveva stretto col Borda particolare amicizia, lo pianse, non sapendo o non osando in francese, e non volendo in italiano, ché non sarebbe stato inteso dagli scienziati delle nazioni, in latino, lingua viva e comune fra i dotti [1]. L'elegia, giudicata dal Monti nelle note alla *Mascheroniana* « degna del secolo d'Augusto », risonò con modi d'antica venustà: e parve cosa mirabile e nova [2].

(1) Per notizie sul Borda vedi: *Notice historique sur Jean Charles Borda, par le citoyen Lefèvre-Gineau, séance publique du 15 nivose, an. 8*, in: *Mémoires de l'Institut national des sciences et arts*, Tome IV, pag. 89. — Dell'elegia *In morte Bordae* abbiamo una traduzione in prosa francese della figlia di Méchain. L'autografo in carta azzurrina si trova nel mss. *B-L.* Vol. VIII a cart. 180-181. Pierre François André Méchain, nato nel 1744 e morto nel 1804, fu collega del Borda e del Mascheroni nelle commissioni per la determinazione dell'unità delle misure di lunghezza e di peso. Fautore e dimostratore dei vantaggi del *circolo ripetitore* del Borda, ne formò la riputazione facendone il più utile uso in tutte le operazioni geodetiche o astronomiche da lui compiute quando determinò col Delambre, per incarico dell'Assemblea Costituente, la differenza terrestre e celeste tra i paralleli di Dunkerque e di Barcellona.

(2) Il Mangili nell'*Elogio* (pag. 59) dice che il Mascheroni per cotesta elegia « venne dal ministro francese degli affari interni assai nobilmente rimunerato ». Ma ciò non risulta dai documenti delle carte mascheroniane. Bensì i mss. *B-L.* Vol. XIX, cart. 102-103 danno la seguente lettera del ministro Quinette:

« Paris, le 5 Thermidor an 7 de la République française, une et indivisible.

Le Ministre de l'Intérieur au Citoyen Mascheroni, Envoyé de la République Cisalpine pour concourir à l'établissement de l'unité des Poids et Mesures (rue Honoré, maison Vauban, n. 88, à Paris).

Citoyen, Je vous prie d'agréer, en témoignage d'estime, un Exemplaire du Virgile *in folio* dont l'art Typographique est redevable aux presses de Didot l'aîné. Si l'Edition de Racine qu'il prépare eut été achevée, je vous l'aurais offerte avec plus de plaisir encore, parce qu'elle sera plus belle que celle de Virgile.

La Postérité reconnaissante du grand bienfait de l'unité des poids et mesures que la République française aura eu la bonheur d'offrir au Monde, associera à sa gloire et les Gouvernemens qui ont eu la Sagesse de prendre part à ce beau Système, et les savans qui ont concouru à l'organiser. Ce sera alors que vous aurez la récompense digne de vos Travaux. En attendant je regarde comme un devoir de mon Ministère de vous témoigner au nom des Sciences et des Savans français dont vous avez bien mérité, les sentimens distingués qui vous sont dûs.

Salut et Estime
QUINETTE »

Ed ecco la minuta della risposta del Mascheroni:

« Citoyen Ministre,

Je suis bien sensible, Citoyen Ministre, à l'honneur que vous me faites, par le don de la superbe édition de Virgile, qui est un vrai monument de l'art typographique en France; et l'en suis flatté d'autant plus que par cela je puis compter sur votre approbation de mon travail dans la Commission des poids et mesures. J'étois déjà rempli de reconnaissance envers la Nation Française, qui a bien voulu m'accepter dans cette union des savans du premier ordre; par la quelle la France a préparé à l'Univers l'uniformité naturelle des poids et mesures. Je conserverai avec la plus grande complaisance le témoignage que vous me donnez d'avoir agréé mes soins de constater aux peuples et singulièrement à ma République le mérite de cette grande opération. Il ne me reste que à désirer d'être aussi heureux dans la propagation du nouveau système. Alors j'aurai tout le prix entier de mes travaux en voyant couronnés dans l'effet les vues profondes et les travaux aussi glorieux et pénibles de votre grande Nation. »

(3) Nel *Magasin Encyclopédique, ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts*, par A. L. Millin, IV année, Tome sixième (an. VII-1799) [Tome XXIV de la Collection], a pagg.

Infatti non vi scorgi ombra di retorica: una compostezza serena domina l'espressione dell'affetto e del dolore. Il poeta si rivolge (vv. 1-18) al Borda, mestamente e dolcemente rimproverandolo ch'egli fugga così nel mezzo dell'opera, e deluda gli amici e i compagni di lavoro, i quali appena avevano avuto tempo di vederlo, di stringergli la mano, di ascoltare dalla bocca sua le invenzioni della sua mente. Caso inopinato e morte rapida! (vv. 19-48). Adesso i colleghi l'hanno accompagnato taciturni al cimitero; pie mani cittadine hanno gittato terra sul feretro del cittadino illustre; il Bougainville ha commemorato fra le lacrime i meriti del saggio e la rettitudine dell'uomo: e la salma è scesa nella fossa (vv. 49-62). Né il poeta crede che il Borda erri, ombra, per le valli stigie. Non sa dove sia ito; non sa dove spazii; sa questo solo, ch'egli lo lascia ivi sotterra senza speranza di ritorno in eterno.

Sed quocumque loco spatiere; aut ultima visas
Astra tibi certis cognita temporibus;
Aut prima, unde venis, commixtus origine fallax
Nescia venturi pectora caeca viram:
Interea te hac sub terra, Borda, relinquo:
Heu Borda, aeternum non rediture, vale.

E siano sacri il corpo ed il sepolcro (vv. 63-68): il fido cane guardiano del cimitero di Montmartre atterrisca colui che, in nome della scienza, venisse a toglier le membra dall'avello, onde spiare nelle fibre e nelle vene il secreto della potenza intellettiva. L'elegia chiude (vv. 69-72) attestando che la fama immortale tramanderà il nome del Borda, benché la tomba non abbia onore di monumento marmoreo [1].

I distici *In morte Bordae* non sono dunque meritevoli di lode solo per la felicità verbale con cui l'autore espresse l'arco del meridiano (v. 2) o il nuovo sistema metrico (vv. 3-4) o il circolo ripetitore (vv. 35-42). Nel che del resto egli riuscì eguale a se stesso in altre poesie e principalmente nell'*Invito a Lesbia* [1].

* * *

In un frammento di dialogo sulla Poesia, composto dal Ma-

487-490, si legge dell'elegia *In morte Bordae* un annunzio letterario che qui riferisco per intero:

« Dans le silence des muses françaises — scrive il Mazzon, autore dell'annunzio — Laurent Mascheroni, commissaire cisalpin pour les poids et mesures, a fait retentir en vers latins la plaintive élégie, pour rendre hommage à la mémoire de l'illustre Borda. De beaux vers latins sont un phénomène littéraire assez rare aujourd'hui, pourque nous nous fissions un crime de le passer sous silence. Voici le début de cette pièce »... [e cita i primi cinque distici]. « Le poète peint le cortège funèbre de l'Institut national, accompagnant à sa dernière demeure notre immortel géomètre; et Bougainville son ami, et jadis son compagnon dans des expéditions maritimes devenues célèbres, exprimant la commune douleur sur le bord de sa fosse »... [e cita i distici 12-16]. « Ici vient une tirade de dix vers, qui ne demandaient pas moins un mathématicien qu'un poète pour les faire, et où l'auteur retrace les principales obligations que les sciences exactes, et l'art de la navigation en particulier, ont eues à Borda; après quoi le panégyriste déclare qu'il a de la peine à imaginer que Borda soit arrivé, ou qu'il séjourne dans l'empire des morts comme une ombre vulgaire: il lui fait rencontrer dans l'Elisée cet Archytas de Tarente, dont Horace a parlé dans le début d'une de ses odes (lib. I od. 30), et ils s'y livrent ensemble à leurs occupations favorites »... [e cita i distici 26. 28]. « Enfin, le poète adresse d'une manière touchante la parole au fidèle gardien du cimetière de Montmartre, et il lui recommande de ne pas manquer d'écarter, par ses rhodiennes, les spoliateurs des tombeaux, ces enfans d'Aesculape, qui, dans l'observation des cadavres, épient les secrets de la nature, afin de les appliquer à la prolongation de notre frêle existence »... [e cita dal 32 distico alla fine]. L'auteur de cet article craint de placer à côté de ces vers l'épitaphe latine qu'il avait aussi tracée pour l'illustre Borda:

Aemulus Archytae, tusti quem clara Tarentum,
Atque syracusia non minor ille sopho;
Gallia honoratis quem jure accenset alumnis,
Quem voluit pelago, quemque per astra docem:
Ille jacet, heu! cunctis plorata morte peremptus
Nec merito insignis marmore Borda, Vale!

Il vaudrait bien mieux, sans doute, inscrire sur le tombeau de Borda avec quelques légers changemens, les beaux vers d'Horace que nous venons de désigner:

Te maris et terrae numerosque carentis arenae
Mensorem, cohibent, *o Borda*,
Pulveris exigui *celsae prope parvula rupes*
Munera: nec quidquam tibi prodest.... ».

(1) Il Mangili nell'*Elogio* (pag. 67) scrive: « Il nostro Mascheroni prima di morire si era applicato a tradurre in versi latini alcune scelte poesie del nostro celebre letterato e poeta cavaliere Lamberti ». Nei mss. mascheroniani non si trova alcun saggio di tali traduzioni.

scheroni non prima del 1766 né dopo il 1772 [1], Geri, uno degli interlocutori, paragona la Poesia

ad una fabbrica che richiede veramente un grande e profondo e saldissimo fondamento, ma che in se stessa non sia molto pregevole.... L'ingegno e le altre qualità del poeta devono esser grandi, ancor io lo confesso: e in questo solo io ammiro i poeti, nel capitale, cioè, che hanno; ma l'uso che essi ne fanno, né l'ho mai troppo approvato, né per anco l'approvo....

E considerando la Poesia rispetto ai due fini dell'utile e del diletto soggiunge:

.... dico che per un util sodo la poesia non è nata in nessuna maniera. Per il diletto poi, o si prende il diletto della ragione, e dico che piuttosto ha in sé la poesia di che recare disgusto; o si prende il diletto dei sensi, e qui non vi potrà essere se non nocumento, come infatti mostrasi che vi è; onde resterà concluso sul fine che questa è un'arte per lo meno inutile se non dannosa.

Ma il dialogo poco più là è interrotto; e le ultime conclusioni dei due amici d'opposto genio — Geri e Sulpizio — s'ignorano. Né la questione è meglio risoluta in un altro frammento di dialogo, pensato assai più tardi, e pure d'ugual concetto, intorno all'onore che meritano la letteratura e le matematiche [2]. Pare tuttavia ragionevole che i disputanti dovessero accordarsi nell'auspicare un componimento del dissidio tra scienza e poesia per la mente e per l'opera di qualche grand'uomo. Tale almeno suonerebbe l'augurio della Poesia in certe ottave mascheroniane del 1775, ove essa la Poesia presenta al cospetto dell'Agricoltura la Geometria [3]:

Geometria da te nata s'appella,
E dalla terra il nome suo deriva;
Essa, a togliere la lite arrida e fella
Tra fratello e fratello, il suol partiva;
Poi, meditando più l'arte novella
Quanto erra più abitanti in poca riva,
Con gli angoli s'aperse aureo sentiero
A quanto di più bella ascorde il vero.

(1) *Prose Italiane*, pagg. 129-231.
(2) *Prose Italiane*, pag. 231, nota 2.
(3) *Ms. B.-L.*, Vol. VIII, cart. 125-129.

Oh quanto illustre ella deve ire, oh quanto.
Per favor di bei Genj a' dì futuri!
Sopra d'immote basi eletto vanto,
Dove piantata fia ch'eterna duri,
Non a vicenda, come accade al canto,
Fia che un secol l'illustri altro l'oscuri:
Vero sarà per sei mil'anni e sei
Quel che un dì vero, se trovato in lei.

So ch'io, che vaga e libera son nata
E calcolo e compasso abborro e sdegno,
Raro con lei mi troverò accoppiata
Che senza legge orma non muove a segno;
Però fra l'ampia turba letterata
Abbiam diviso delle menti il regno;
Ma fia che alme più grandi ognora addite
Ove saremo in bella pace unite.

Geometria e Poesia unite? Geometria, forse, nel senso di Filosofia. A ogni modo, di quel tempo — non solo in Italia, ma in Germania, in Inghilterra, in Francia — si presentiva e si proseguiva una riconciliazione di Platone colla Poesia: e il D'Alembert dettava quel suo *Dialogue entre la poésie et la philosophie pour servir de préliminaire et de base à un traité de paix et d'amitié perpétuelle entre l'une et l'autre.* Avvertiva però altrove, nelle *Réflexions sur la poésie et sur l'ode en particulier*, che

la philosophie qui fait le mérite du poète n'est pas celle qu' il peut arracher par lambeaux dans quelques livres; c'est celle qui fait sentir et penser, et qu'on trouve chez soi ou nulle part. Lucrèce en est un bel exemple. Quand est-il vraiment sublime? Est-ce quand il détaille en vers faibles la faible philosophie de son temps, quand il se traine languissamment sur les pas des autres? c'est quand il pense et sent d'après lui-même, quand il est le peintre et non l'écolier d'Epicure.

Il Mascheroni, prosatore, così nei due maggiori trattati dell'*Equilibrio delle volte* e della *Geometria del Compasso* come negli scritti minori, intese a spargere la scienza di lumi letterarj. Le *Nuove osservazioni sopra i colori*, lette a' 9 di giugno dell'82 all'Accademia degli Eccitati, e i *Discorsi* pronunciati nell'Università pavese dall'87 al 95, stesi in una lingua viva piana e precisa, ricordano la bella maniera del Galilei [1]; nè sono meno

[1] *Prose Italiane*, IV, V-VII, IX, X, XIII-XVI.

notabili il *Discorso sopra la cometa*, la prosa quasi lucianesca intitolata *Il voler di Giove* e la descrizione della salita sul Vesuvio [1]. Ma il Mascheroni, poeta, vagheggiò una compita armonia della letteratura colla filosofia. Tuttavia, trattò egli mai la poesia descrittiva o didascalica pura? Non, propriamente, in quella centuria d'esametri latini sermonanti sul perpetuo e vano conato di risolvere il problema delle origini del mondo [2]:

. . . . . Plena omnia philosophorum
Qui sus deque movent miserae fundamina terrae.
Namque fuit Newton, fuit et Cartesius istis
Temporibus, mundique novi Copernicus auctor.
Ingeniorum prodigia isti et di sapientum
Qui, dum fine inter se nullo fera praelia miscent,
Humana se nube premi testantur.....

Più, forse, in un *carmen* di maggior arte, descrivente i fenomeni delle nubi, della pioggia, delle nevi, della grandine, del tuono e del fulmine, e che chiude colle lodi del parafulmine e della Scienza trionfatrice dell'errore e della superstizione [3]:

Proh, quanta est caeco per te lux addita mundo
Inventrix deum Sophia inventumque deorum!
Nunc neque nos fallit mentitis arcubus Iris
Mille trahens varios adverso sole colores.
Nec circum lunam depicti circulus auri:
Tu, cum per nubem est geminatos cernere soles
In gyrum et longum dubia sub imagine crinem,
Tu radios una insequeris, cur saepe reflexa
Tranite decedant speculisque in pluribus unum
Auctorem exhibeant lucis et imagine ludant.
Quis nunc aut subitos Autumni nesciat ignes
Cum coelo fulgens decurrit stella sereno
Aut quid terrificis per agros incendia flammis
Excitat, et manes credat errare sepultos?
Grande viatori portentum ad lumina lunae
Si quando festinet iter silvam per opacam...

[1] *Prose Italiane*, VIII, XI, XII. — Per l'ascensione del Vesuvio e per il viaggio d'Italia, compiuto dal Mascheroni nel 1791, oltre la nota I alla prosa XII, vedi l'*Elogio* del Mangili, pagg. 34-38.
[2] *Poesie Latine*, XXII.
[3] *Poesie Latine*, XXVI.

Nella poesia *I Metalli* l'elemento didascalico s'informa dalla prosopopea dei sette metalli che dicono ciascuno il proprio essere e i propri uffici. Nelle quattro canzoni sopra la *Luce* e nella versione del salmo *Benedic, anima mea, Domino*.... la descrizione si ricrea nella laude lirica a Dio, ch'è il motivo e lo scopo del poeta [1]:

> Impatiens voces animus attollere gestit,
> Psallere jam gliscit nocte diesque Deo [2].

Didascalico è veramente, e assai ingegnoso e curioso, un poemetto in isciolti, ove il Mascheroni, affrontando la metafisica e la geometria insieme, adombra nelle proprietà del circolo gli attributi di Dio. Bella di concetto, di sentimento e di adeguata espressione una breve cantata, *Aspirazione a Dio*, che prende la mossa, per antitesi analogica, dall'idea della gravità terrestre: più bella del sonetto del Parini *A Dio*, ch'è pur di consimile invenzione [3].

Ora, nella seconda metà del settecento, decadendo i generi poetici [4], sembrava al D'Alembert che l'Epistola avesse guadagnato

(1) *Poesie Italiane*, XX. XXI. XXII.
(2) *Poesie Latine*, VII.
(3) *Poesie Italiane*, XV. XXIII.
(4) Il Rota, nel Capitolo di cui qui a dietro a pag. 20, ha le seguenti terzine:

> Cantar vorrei! ma sento in riva a Senna
> Una voce sonar, la qual di mano
> Mi scote il plettro, e fa cader la penna.
> Ahimè, se l'Alembert non parla invano,
> Parnaso è circondato un ospedale
> Dove un uom è che possa dirsi sano.
> Ha la febbre quartana il Madrigale,
> Gemer tra duri carchi agro il Sonetto,
> E tassi all'Epigramma il funerale.
> L'Egloga vien portata al cataletto,
> Il l'Ode gonfia per idropisia
> Prende la squilla e non può star più in letto,
> Infermo d'ipocondria è l'Elegia,
> Il distico è sotterra, e la Canzone
> Mal regge in piedi per paralisia.
> Va spotando il Capitolo il polmone,
> Il marrellisma spira, e rotte ha l'ossa
> La Satira a più colpi di bastone.
> Se dal gran pianto la pupilla rossa
> Per tanti mali e morti abbian le muse,
> Parmi che ognuno imaginar sel possa.
> Tutte vestire a bruno altre stan chiuse,
> Altre van sospirando in riva al Sorte
> Che Palato destrier col piè dischiuse.
> Tal è lo stato dell'Aonia morte,
> Se il mentovato autore il ver ne ha detto,
> Ch'indi ogni mese le novelle ha pronte.

il favore perduto dall'Ode, tra perché più agevole al poeta e più libera di scegliersi il tono meglio gradito, e perché la filosofia vi si trovava più ad agio e come a luogo suo. Anche da noi l'Epistola in isciolti, intonandosi e movendosi liricamente, si apprestava a più ampio volo, e s'innovava in quella forma che il Foscolo poi chiamò *Carme*.

Alcuna traccia di cotesta innovazione o trasformazione lirica dell' Epistola si può scorgere pur nello sciolto mascheroniano *Al signore N. N.*, dettato tra il 74 e il 76 [1]. Lo sciolto deriva manifestamente occasione e materia da un caso avvenuto in quel torno a Parigi. Il Lalande, che cercava sempre « avec le plus grand soin tout ce qui pouvait attirer l'attention du public sur l'astronomie et sur lui même » [2], rileggendo negli ozj villerecci gli Elementi della filosofia neutoniana del Voltaire, aveva trovato un po' leggera l'asserzione del Newton, che la Provvidenza avesse tutto disposto in modo da rendere impossibile l'incontro di una cometa colla Terra; e si era invece convinto, non risultare assolutamente impossibile, benché estremamente inverosimile, che le orbite non per anche calcolate di molte comete apparse e di altre che potrebbero apparire avessero a tagliare l'orbita della Terra, o che le attrazioni planetarie potessero alterare sensibilmente le orbite calcolate sì da condurle a tagliare in un punto quella della Terra. Allora compose una memoria *sur les comètes qui peuvent approcher de la Terre*; memoria che doveva esser letta all'Accademia di Francia a' 21 aprile del 1773, ma, poiché era l'ultima nell'ordine delle letture, per circostanze di tempo non fu pronunciata.

Subito si sparse la voce, che in essa erano descritti gli orribili effetti dell'urto di una cometa contro la Terra; anzi, la cometa e l'urto essere imminenti, la fine del mondo prossima e predetta dal Lalande pel 12 maggio. Lo sgomento del popolo, e non del popolo soltanto, fu tale a Parigi, nelle provincie e in molta parte d'Europa, che il luogotenente di polizia ordinò l'immediata pubblicazione della memoria, e il Lalande, per rassicurare gli animi,

(1) *Poesie Italiane*, XIV.
(2) Così il Delambre nella *Histoire de l'astronomie au dix-huitième siècle*, publiée par M. Mathieu, Paris, 1827; e vedi specialmente pagg. 838-870.

stampò una lettera nel *Journal des savans* [1]. Di qui, ripeto, l'occasione e la materia dello sciolto mascheroniano; ove il contenuto lirico individuale sovrabbonda al soggetto didattico e il poeta venticinquenne si atteggia stoicamente davanti al mistero dell'universo.

Assai diverso il pretenzioso Colpani, l'autore dei *Niedi poetici*, nel 1780, dischiudendo

. . . . . I sseri
Da poetico labbro ancora intatti
Fonti del Vero al dilicato sesso,

e trattando il medesimo argomento delle comete, s'industriava di spiegare a Nice, occupata alla toletta, come l'urto di una cometa contro la Terra potesse anche produrre effetti propizj: poiché,

. . . . . il torto
Asse levando ed il cangiante corso
Fissando alle volubili stagioni,
Apporterebbe i fortunati giorni
D'una ridente primavera eterna.
Quella aspettando, la fugace in alto
Che al romano inverno aquilonare
Co' lascivetti zefiri succede
Godiam Nice vezzosa; e se cessaro
Di trovar nelle fulgide comete
Il lor destino i popoli e gl'imperi,
I tuoi begli occhi il mio destin faranno.

Non più stoicismo; ma scetticismo voluttuoso e leggero.

***

Certo la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi possedette il doppio fascino dell'ingegno e della bellezza; ma più, forse, quello delle lusinghe femminili. E il grido che ne corse

(1) « On n'a rien vu de plus extraordinaire depuis longtemps que l'impression qu'ont fait dans le monde mes calculs relativement aux Comètes ». Così il Lalande nella lettera al *Journal des Savans* del luglio 1773.

fu anche maggiore del vero. Il conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, poeta, trentenne e separato dalla moglie, nel 1783 non s'innamorò della Paolina senz'averla veduta mai? [1]. Agli 11 di luglio le scriveva da Torino passionatamente:

Tout ce que je peux, mon adorable Amie (puisque vous voulez bien que je employe ce titre avec vous), c'est de vous offrir en échange mon âme entière, cette âme que vous daignez aussi croire tendre et sensible. Oui, elle est désormais et elle sera éternellement à vous; disposez d'elle pour toujours à vôtre gré et soyez bien persuadée que si des obstacles que je ne peux vaincre aucunement pour l'heure ne me retenaient cruellement enchaîné dans ma Patrie, je serois volé à vos pieds mourir de joie ou de reconnaissance...

Jaufré Rudel rinnovellato nell' Arcadia settecentesca! E l'arcade ebbe anche il cuore di incipriare e imparruccare, per la Grismondi, quei tremendi versi di Saffo:

... je ne peux me défendre de porter envie au bonheur de tous ceux qui vous approchent, qui jouissent du plaisir de vous voir, de vous entendre parler et de vous adorer de près. Cette imagination me porte à m'écrier avec la tendre Sapho, que je n'ai qu'à traduire.

O beato chi al tuo piede
Può spiegarti i suoi desiri
E all'omaggio della fede
Accordando i suoi sospiri
Può vedere il tuo bel seno
Per lui solo a palpitar:
Che dal labbro ove in suo trono
Stan le Grazie sorridenti
Può raccorre il dolce suono
De' soavi eletti accenti
E sentirli ad uno ad uno
Sino all'alma penetrar;
Che talvolta un bel sorriso
Può vederti aprir vezzosa,
O animar con labil riso
La sua speme timorosa!
Qual de' Numi in tanta gioia
Lo potrebbe pareggiar?

(1) Notizia ignota al Mazzi (op. cit.), il quale della Lesbia ignora molto altro; ad esempio, gli amori col Bertola, cui ella stornò per un istante dalla gelosa passione dell'amico suo veronese Elisabetta Mosconi. — Vedi lettere di Vincenzo Marenco alla Lesbia in *Lettere d'illustri letterati a Lesbia Cidonia*, Bergamo, Mazzoleni, 1851. Ma i brani qui sopra riportati sono tolti dal carteggio del Castellamonte colla Grismondi esistente nella Bibl. Civ. di Bergamo, Gab. A. n. 3.

Continuò così per ben otto anni a scrivere alla Lesbia, e a dedicarle innamoratamente poemi, sciolti e canzoni; e del 91, ridotto al verde d'ogni sostanza e in cerca d'impiego, le mandava:

Daignez vous souvenir un moment d'un homme qui ne cesse de vous aimer et qui met tout son bonheur à contempler votre chère image qu'il a toujours sous ses yeux et qui sera jusqu'au dernier moment de sa vie....

Pure, ancora non l'aveva conosciuta! Teneva bensì dalle sue mani il ritratto e una ciocca di capelli. La figura di Rudel si estenuava nell'ombra di Don Quijote.

Nè al fascino della Grismondi si sottraevano le donne; anche quelle d'alta mente e d'altri costumi. La celebre Clotilde Tambroni, appena ventiquattrenne, nel 1792, due anni prima che dal Senato di Bologna le fosse conferita la cattedra universitaria, indirizzava alla Lesbia questa breve ode greca che mi accadde di trovare in un manoscritto del tempo (1):

Εὐπρεπὴς κόδος πόρε σοι γανύσα
Μοῖσα τὸν Φοίβῳ ποτιθοῦσα λίκνον,
Ὦ ἐοῖ πρώτον τρυφερὸς ἔκεισο
Ἀρτιγενοῦσα.
Τῇνὰ σοι δῶκεν γλαφυρόν τε μολπόν,
Καὶ στεφος θάρνης χλοεράς, ἵν' ἀεὶ
Βῇς μετ' ἐυθόξων χορίεσσ' ἀοιδῶν
Πολὺ πεθάρσης.
Τῷ κεν τὸ στυγνὸν τρομέοις σὺ πότνα
Κῦμα λήθαιον, μεσόπεσσι μέτοις,
Καὶ θ'ἁλίζηλος μετὰ μοῖρον ἔσσῃ
Περσεφονεία.

[Splendida gloria ti diede la ben culta Musa: essa con Febo ti apprestò la culla in cui giacesti mollemente appena nata: e ti donò il canto elegante e la ghirlanda del verde alloro, perchè sempre movessi il passo altissima coi poeti famosi cari alle Grazie. Perciò tu, divina, non hai a temere la cupa onda letèa, odio dei viventi; e dopo morte sarai una nuova Persefone].

(1) Nella Bibl. Civ. di Bergamo, Gab. A. 6. 3 si leggono due lettere della Tambroni alla Lesbia. La prima, in data 11 dicembre 1792, è l'accompagnatoria dell'ode: ma l'ode non vi si trova più, e neppure quella e traduzione italiana assai libera » ch'essa la Tambroni accenna di aver fatta e mandata. — Il testo della saffica tambroniana mi venne agli occhi nel già cit. ms. del Navarro Gab. A. 4. 13, col titolo: *Ode saffica di Clotilde Tambroni celebre poetessa Bolognese a madama la contessa Paola Suardi Grismondi fra le Pastorelle d'Arcadia*. Gaetano Navarro traduce ivi l'ode in distici latini; ma pessimamente.

Ma, di che natura furono i rapporti del Mascheroni colla Lesbia? Rapporti di ossequio e di obbligazione, con un pizzico di galanteria, conforme il costume del tempo, e nulla più. Non consta infatti che a Bergamo egli frequentasse la casa della Grismondi; e l'avere il conte Carrara Spinelli introdotto ne' suoi dialoghi *Della educazione privata* (1) il Gozzi, il Pompei, il Bertola, Andrea Pasta e il Mascheroni in casa della Paolina a Redona « sul finir di giugno del 1781 », è tutt'altro che storia. A ogni modo, solo tre poesie, oltre l'*Invito*, indirizzò il matematico bergamasco alla Lesbia: e cioè: lo sciolto del marzo 1786, con cui le raccomanda, interponendo il Pezzoli e il Beltramelli, il suo nuovo trattato dell'*Equilibrio delle volte* perchè lo presenti ai dotti di Parigi (il Lalande nel *Journal des sçavans* del giugno 1787 tributò lode al trattato e fece menzione dello sciolto); il sonetto del dicembre 1786, con cui, a nome dei colleghi universitarj, le richiama la promessa di visitare Pavia: e l'epigramma lusinghiero del 92 (2). Si aggiunga ancora che il non frequente carteggio del Mascheroni colla Lesbia comincia appena dal 26 novembre dell'89 e termina col 97.

L'*Invito*, pubblicato a Pavia colla data del 20 aprile 1793 (3), fu compiuto in meno di due mesi, tra la fine di gennaio e il principio di marzo. Il Mascheroni, l'8 marzo, avvertiva il Beltramelli: « Ho scritto alcuni versi sciolti (che pur troppo saranno sciolti) invitando la divina Lesbia a rivedere Pavia. Bertola mi dice di stamparli. Questa è una tentazione. Don Gregorio [Fontana] ne mostra piacere.... » (4). E il Beltramelli gli rispondeva, che intorno agli sciolti, « secondo gli ordini suoi, aveva mantenuto colla Lesbia il segreto così così »; prevedeva però che dovevano essere « legati colla più dolce armonia e coi vezzi tutti della più gran poesia » (5).

Fino dall'ottobre o dal novembre del 92 il professore, tornando da Bergamo a Pavia, aveva avuto l'incarico di annunciare l'in-

(1) Milano, per Giambatta Maini. 1828.
(2) *Poesie Italiane*, LVII, LVIII, LXXI.
(3) Pavia, Comino, 1793. Vedi *Poesie Italiane*, LXXIV.
(4) Autogr. presso gli eredi del conte Alessio Suardo in Bergamo.
(5) Ms. B.L. Vol. XXII. Tom. IV, cart. 113.

minente venuta della Grismondi[1]. Ma la pastorella orobica, tra perché malazzata, e per « cento impensati impedimenti », non esclusa la podagra del marito (« non sarebbe stata per avventura cosa molto ben fatta — spiegava il Beltramelli al Mascheroni — il così lasciarlo solo.... »), protrasse la visita, di mese in mese, fino al maggio del 93. « La sua cortese lettera — aveva ella risposto a' 7 di marzo al Mascheroni — è un contrasegno novello onde sempre più si ravvisa come sia di dolce sensibile affettuosa anima egualmente che di valor sommo nelle lettere e nelle scienze fornito.... So pure quanto a Lei piaccia così adoprar parole in esaltarmi, formando altrui un'imagine di me, della quale non son degna certamente, e però sento di quanta riconoscenza io sia debitrice alla sì preziosa sua amicizia » [2]. Tuttavia i professori che, come il Fontana Gregorio detto il « patriarca dei paolinisti », sentivano per Lesbia maggior caldo, non desideravano punto ch'ella venisse nel marzo; poiché trionfava allora a Pavia la Bandettini, quella potente improvvisatrice [3]. Se non che la Grismondi arrivò, opportunamente, solo a' 12 di maggio, nell'occasione di un grandioso esercizio degli Ulani ch'era stato annunciato per il 14. Si fermò cinque giorni. E ripartì al 17.

A' 23 di maggio il Beltramelli, scrivendo da Bergamo al Mascheroni per commissione della Grismondi, la quale era appena giunta dalla gita di Pavia, si distendeva nelle lodi dell'*Invito* [4]:

Ma che dirò de' superbi versi che costì La invitarono e che tutte a parte a parte con magico stile Le descrivono le più peregrine cose onde vantasi a ragione cotesta illustre Università? Oh l'aureo libro che gli è l'Invito a Lesbia! Quai più luminosi versi sciolti non restan vinti al paragone di questi? Quante cose che sembrano restie ad essere poeticamente annoverate qui veggonsi da maestra mano delineate e colorite ne' più sublimi modi? Quante grazie finalmente non sprizzano ad ogni tratto, onde ne nascono quadretti che i Francesi, almeno quando eran delle Grazie amici, avrebbon detti tanti Albani?

(1) Vedi lett. del Mascheroni alla Lesbia da Pavia 9 dic. 1792 pubblicata dal Fiammazzo, op. cit., pag. 83.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 141.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 150-151: lett. del Beltramelli al Mascheroni 1 aprile 1793. — Vedi in *Poesie Italiane*, XXIV, nota 1, il sonetto del nostro pel la Bandettini *che in casa Belcredi improvvisò fra numerosissimi plausi sul conte Ugolino, 21 marzo 1793.*

(4) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 162.

Insomma io ho letti e riletti più volte i suoi superbi sciolti, e ne sono stupefatto, quantunque ogni gran cosa sapessi da Lei dalla sua penna potersi aspettare ».

Anche un Lorenzo Zenoni, da Milano, lo informava, ai 13 giugno, della sorpresa e dell'ammirazione suscitate dall'*Invito*: « L'ab. Rossi maestro degli arciduchini dice che ha trovato un secondo Parini ». Ma lo esortava poi, e a ragione: « Se avete da stampare altre cosette non fatevi fare preamboli da Ticofilo [il Bertola]. È stato trovato da tutti snervato e senza nulla di buono » [1]. E Luigi Caccianemici Palcani, da Bologna, a' 30 luglio: « Ho letto e riletto cotesti versi con quella medesima soddisfazione e meraviglia che in me sogliono generare le più ornate poesie de' nostri classici. Laonde a me pare che, se tornasse fra i vivi il mio Maestro Zanotti, dal dolore e dall'ira magnanima e giusta di che lo empirebbe il generale vergognosissimo guasto dell'Italiana Poesia, nei versi di Dafni a Lesbia ritroverebbe pace agli orecchi e conforto all'animo e compiacenza.... Finisco rallegrandomi coll'Italia che abbia un Mascheroni » [2]. Pur da Bologna, nel dicembre, un maestro Gazzaniga, scrivendo alla Grismondi, giudicava dell'*Invito* così: « In una narrazione o esposizione del ricco Ateneo Pavese io mi sarei aspettato un monotono sillabo o una lanterna magica del *vedrete vedrete* (sì criticato nella predica del *Paradiso* dell'eloquentissimo Segneri); ma no; uno stile sì variato, sì bello, sì preciso, che sorprende; una brevità che, distinta con epiteti sì proprj ed espressivi, smentisce il detto oraziano: *Brevis esse laboro, obscurus fio* » [3].

Angelo Mazza a' 15 marzo del 94 rispondeva da Parma al Bertola, il quale gli aveva spedito i versi mascheroniani chiedendone giudizio: « Io Le debbo e ringraziamenti e risposta; a' primi supplisca l'annessa ode, che umilmente Le offero e raccomando, e dove l'ode non vaglia, vaglialo la bontà sua tanta per me. Alla seconda soddisfacciasi colla sincera protesta che il Poe-

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 205.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 217.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. IV, cart. 277: brano trascritto dalla Grismondi al Mascheroni.

metto del sig. ab. Mascheroni m'è piaciuto assaissimo, e che le cose difficilissime a dirsi sono state da lui dette maravigliosamente, che quello stile e quell'andamento di verso parmi il vero suo proprio e quasi l'unico pe' soggetti didascalici » [1]. Clementino Vannetti da Rovereto a' 28 giugno salutava il Mascheroni « uno dei maggiori uomini d'Italia », esprimendogli la « verace meraviglia in *lui* venuta dell'altissimo ingegno e saper suo dalla lettura di que' suoi versi la cui bellezza e magnificenza poté destare invidia nello stesso Diodoro [il Bettinelli] » [2]. E l'anno prima, in una lettera a Ipp. Pindemonte, aveva esclamato: « Il Mascheroni con solo un poemetto è salito in cima di Pindo; gran valore e fortuna grandissima! » [3].

Che il Bettinelli, alla lettura dell'*Invito*, provasse un certo amaro, mi par probabile. Egli, che aveva posto sé col Frugoni e coll'Algarotti a modello di eccellente autore versisciolto, e aveva già patito la frusta del Baretti e il paragone del Parini, ora si sentiva umiliato un'altra volta. Da chi? Da un matematico; e con uno sciolto i cui pregi rispondevano a puntino alle teorie del suo gusto. Non aveva egli sentenziato ai poeti: « Lo stile delle parole vi salverà »? E ancora: « .... tutto perdonasi quando trionfi la poesia dello stile.... poiché lo stile è quel poi finalmente che fa un poeta ». E più chiaramente: « .... lo stile è quel punto in poesia principale e decisivo per cui perirono tanti poemi e per cui non periranno alcuni pochi giammai. La dicitura, la versificazione, la poesia verbale insomma, cioè la poesia della poesia, è pur il suggello dell'immortalità.... » [4].

Anche il Pindemonte dovette scrivere grandi elogi dell'*Invito* al Bettinelli, se il Bertola da Milano a' 26 giugno 1793 gli mandava [5]:

E il pacco che affidai per voi alla Co. Grismondi v'è egli ancor giunto? Contiene copie dell'Invito a Lesbia per voi, per la sig. Betrina Marie, per la Mosconi, per Vannetti. Da Bettinelli ho avuto una copia della bella lettera da

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. V, cart. 63.
(2) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. V, cart. 176.
(3) *Lettere inedite dei sens. Cl. Vannetti e Ipp. Pindemonte*, Verona, 1869: lett. degli 11 sett. 1793.
(4) Vedi le *Lettere Virgiliane*, II, III e VII.
(5) *Lettere inedite di A. Bertola ai Ipp. Pindemonte*, Verona, Gios. Civelli, 1880, [con note di Gius. Biadego], pag. 7.

voi scrittagli intorno a quell'Invito; e m'ha recato piacer grande; perchè amo e stimo Mascheroni oltremodo; e poi in questi versi parmi far la figura di primo ministro; e idolatro il mio re.....

Fu allora, forse, che il Mascheroni scrisse al Pindemonte quella troppo umile lettera in cui dichiarava che se nell'*Invito* « tutti i versi del Bertola fossero virgoleggiati ei si rimarrebbe la cornacchia d'Esopo » [1]. Le quali parole giustamente lo Zanella ritiene dettate più da « sentimento di modestia » che da « amore di verità »; poiché « la mente del Bertola non poteva né immaginare né colorire un così squisito lavoro » [2], e ad ogni modo, « se ciò fosse vero, converrebbe dire ch'egli scrivesse migliori versi per altri che per sé stesso » [3]. In realtà al Bertola, nel curare la stampa delle due edizioni dell'*Invito*, pavese e milanese, dev'essere occorso tutt'al più di limare qualche verso o di proporre qualche variazione [4]. È invece verissimo che l'autore della *Filosofia della storia*, nell'autunno del 1793, a Venezia, sottopose il suo *Viaggio sul Reno* alla revisione del Mascheroni; sicché poi da Rimini a' 9 giugno 1795 gli annunciava: « È uscito finalmente il mio Viaggio sul Reno, e nella Prefazione mi son preso la libertà di accennare l'amorevole fatica che vi pigliaste a Venezia intorno al medesimo. È tal quale uscì allora dalle vostre mani » [5].

Del resto il Pindemonte stesso, a cui il Mascheroni aveva pur scritto della « cornacchia d'Esopo », nel marzo del 94 mandava alla Lesbia [6]:

(1) La lettera originale è andata perduta; ma il Pindemonte ne cita un brano nel secondo *Elogio* di G. B. Spalvierini (*Elogi di letterati italiani scritti da Ipp. Pindemonte*, Firenze, Barbera, 1859, pag. 291). Nel primo e più ampio *Elogio*, quello di cui Ilario Casetti fregiò la sua ed. della *Collezione del rim.* (Padova, 1819), il passo che riguarda il Mascheroni non si legge. La data poi del secondo *Elogio* non dev'essere anteriore al 1820, poichè vi si accenna a un giudizio del Giordani sul Pallavicino che appartiene al *Discorso sulla vita e sulle opere del card. Sforza Pallavicino* dell'agosto 1820.
(2) *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*. Milano, Vallardi, 1886, pag. 105. Di *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*, Città di Castello, 1886, pag. 130.
(3) *Nuova Antologia*, 15 marzo 1882, artic. dello Zanella: *Salomone Gessner e Aur.* Bertola.
(4) Vedi in *Poesie Italiane*, pag. 184, la lettera ove esso il Mascheroni propone al Bertola un cambiamento nel v. 188.
(5) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. VI, cart. 114.
(6) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. V, cart. 71. Brano trascritto dalla Grismondi al Mascheroni.

Dicendomi voi che vi fu scritto da Pavia vantaggiosamente intorno a' miei *Viaggi* non so s'io debba intendere il Prof. Mascheroni; certo l'approvazione di questo mi piacerebbe più di quella di molti altri. Benché la mia filosofia, s'io non m'inganno, mi renda indifferente quasi alla lode del pubblico, vi confesso però che l'approvazione vostra, quella di Mascheroni e d'altri poeti mi lusinga moltissimo. L'autor dell'Invito a Lesbia mi ha veramente sorpreso e umiliato.....

E, nell'aprile, ingegnosamente esprimeva al professore l'alto concetto che di lui nutriva [1]:

..... s'io deggio veramente credere, almeno in parte, a ciò ch' Ella me ne dice, io non mi pentirò d'averglielo così spedito [il sermone dei *Viaggi*]. Dico, almeno in parte; non perché io creda ch' Ella non m'abbia parlato sinceramente, ma forse ha veduto Ella con quel suo grandissimo ingegno quello ancora che io avrei dovuto e non ho saputo esprimere, ed ha lodato, dirò così, più il componimento suo proprio che non il mio.....

« Troppo lodato e troppo ammirato » dice il Landau che fu, tra il settecento e l'ottocento, il poemetto dell'*Invito*: semplice « catalogo in bei versi del museo pavese di scienze naturali » [2]. Non mi pare. Delle lodi e dell'ammirazione le cagioni e le ragioni erano vere e sincere allora, come sono in gran parte anche oggi. Intanto, con esatto senso, lo Zanella giudicò che l'*Invito* non ha i proprj caratteri della poesia didascalica: « ..... s'inganna il Carrer che colloca questo poemetto fra i didascalici. Il poema didascalico è senza movimento, *motu careat*: manca così del primo elemento della vera poesia. Non è così dell'*Invito* » [3]. E insigni di alata e nuova poesia restano pur sempre quei due brani (vv. 68-128 e vv. 468-519) che il Leopardi riprodusse nella sua *Crestomazia* [4]. Lo Zoncada rileva nel dettato

(1) Ms. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. V, cart. 93.

(2) Oso dire che il Landau poco deve aver capito dell'*Invito*. Reco le sue parole (op. cit., pagg. 601-602): « ...wurde seiner Zeit überflüssig gelobt und bewundert, ist aber eigentlich nur ein in schöne Verse, zu denen er übrigens noch die Hilfe Bertola's in Anspruch nahm, gebrachter, teilweise schwer versifizierter Katalog des naturwissenschaftlichen Museums in Pavia. Dass es der schönen Lesbia bei Versen wie... [cita i vv. 205-209] nicht übel gewurden sei, mag uns billig wundern ...

(3) *Della lett. it. ecc.*, Città di Castello, 1890, pag. 129.

(4) *Crestomazia italiana poetica, cioè scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti ecc. ecc. dal conte* Giacomo Leopardi, Milano, Stella, 1828.

del poemetto « certi latinismi un po' crudi », ma loda il verso che « procede con bella e sapiente armonia accompagnando quasi musica l'idea », e « vi desidera forse la varietà del verso pariniano e a tratti la fluidità che si ammira in tanti sciolti del Monti » [1]. Desiderio non discreto; poiché il verso mascheroniano ha una tecnica sua, ed è, sopratutto, lirico. A ogni modo lo Zoncada prosegue:

... quel carme parve aprisse come nuove vie alla poesia.... E veramente non ha la poesia italiana lavoro più perfetto di questo nel suo genere. Molti, e lo sullo scorcio del passato secolo e nel corrente,... tentarono associare i vezzi delle muse colla severità della scienza; ma i più fecero assai mala prova riuscendo aridi, ineleganti, né poeti né filosofi. Non così il Mascheroni, che seppe meravigliosamente cogliere quel punto in cui ponno la poesia e la scienza darsi la mano, con infinito accorgimento scegliendo tra le dottrine scientifiche quelle che si prestano ed alla imaginazione ed all'affetto. Veli arte di dar senso e vita a tutte cose! di nascondere ai lettori il lato men bello meno attraente delle opere della natura e quella all'incontro presentar loro che meglio e più vivamente ne mette in mostra la inarrivabile sapienza! E quante difficoltà non ebbe egli a superare per giungere a tanto; per sostituire ai vocaboli tecnici vocaboli quasi del pari esatti e non pertanto di grato suono e tali che risvegliassero belle e parlanti imagini delle cose; per serbare nell'uso delle circonlocuzioni, inevitabili in sì fatto argomento, quella parsimonia chiarezza ed evidenza senza le quali non sono che un inutile increscioso ingombro; per evitare l'uniformità a cui pareva di necessità trascinarlo il soggetto stesso che lo obbligava ad enumerare una lunga sequela di cose disparatissime. Che dire di quello stile sì franco e sì squisito ad un tempo, che è tutto suo, ad onta delle tante imitazioni che vi scorgi dei classici, tanto le sono fatte con arte magistrale, sì ben fuse nell'insieme, sì profondamente unificate col concetto dell'autore!...

Isabella Teotochi Marin, nel dicembre del 1793, ammirata dell'*Invito*, eccitava il Mascheroni a « scrivere degli altri versi » [2]; e il Bertola a' 9 giugno del 95 accennava da Rimini al Mascheroni: « L'insigne Eccellentissima Bettina Marin aspetta sempre i versi che le prometteste; deh fate qualche cosa sopra sì bello argomento » [3].

Quale argomento? Non so. Ma nei manoscritti originali ma-

(1) Op. cit., pag. 210, nota.

(2) Vedi lett. cit. qui a dietro, pag. 111, nota.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VI, cart. 114.

scheroniani si leggono alcuni frammenti di un *Saggio di filosofia - Lettera ad Elisa* in versi martelliani [1]; imitazione delle epistole del Pope al Bolimbroke su *L'Uomo*, e delle lettere filosofiche in martelliani pure su *L'Uomo* dell'ab. Pietro Chiari [2]. Che fossero questi i versi cui la Mario nel 95 ancora attendeva? E l'*Elisa* non potrebb'essere l'Isabella, che chiamavano anche Bettina o Elisabetta? Tuttavia il *Saggio* non pare che accenni alla Mario. Ed eccone qualche brano:

Quel che due Lune addietro fè del Tesin la riva
  Alto per te suonare di replicati evviva;
Quel tuo vate guerriero che fra il romor dell'armi
  Spesso cantò il tuo nome a vario suon di carmi:
Oggi per te dal faggio spicca la cetra ozinsa
  Ove lasciolla inerte filosofia pensosa.
Quella dell'uomo incerto vera maestra e sola
  Essa è colei che spesso al biondo Dio m'invola.
Per nuove strade immense l'egro mio piè conduce
  All'arido intelletto fatasi scorta e duce.
Ora con essa accanto senza sentir fatica
  I labirinti scorro della gran Madre antica
E là su l'orlo estatico del Margine profondo
  Miro le forme prime ond'ha esistenza il mondo.

. . . . . .

E il sotterraneo medito laboratorio eterno
  U' più a veder mi resta quanto di più vi scerno.

. . . . . .

A più lontane sfere l'occhio rivolgo ancora
  E nuovi mondi io veggo moltiplicarsi allora;
Ordin bella armonia sembra che tutto esprima
  Chiaro nell'opre il dito della gran Causa prima;
Quindi il pensier non sazio tutto talor si sbalza
  Fuor de' finiti spazj e a infinità s'innalza,
Meditazioni astratte rapisconmi sovente
  E nell'eterna perdomi necessità d'un ente.
Immisurabil vasta è la carriera aperta,
  Sono gli arcani oscuri, pende la mente incerta,
Come dal nulla tratta sorga quest'ampia mole
  Com'abbian moto i corpi, com'abbia leggi il sole.

[1] Ms. B-L. Vol. XXIX. cart. 63-65.
(2) *L'Uomo, lettere filosofiche in versi martelliani dell'ab.* Pietro Chiari *sull'idea di quelle di M. Pope intitolate: The proper study of Mankind is Man*, Venezia, 1755. Bettinelli.

Della materia cerco l'origine primiera,
  Trovo che necessario l'esister suo non era.
Tento di quella invano trovar la causa in essa
  Poich'esser le ripugna la causa di se stessa.
Una catena formo di mille cause unite
  Per succession costanti per numero infinite,
Ma la catena pendula già di cader minaccia,
  Ché non v'è anel che in aria sostegno alcun le faccia,
Adoro e riconosco quell'immutabil ente
  Che necessario esiste e crea liberamente.
Abbasso il guardo e miro dell'Universo il volto
  Il popol de' viventi sul nostro globo accolto.
Del ben del mal ch'è fisico del ben del mal morale
  Qual'è cagion benefica qual'è cagion fatale?
Come dal sen d'un essere che perfezion rinserra
  Sorgono i vizj e i mali ad allagar la terra?
Investigando vado come il pensier si formi
  Se di pensar capaci son le sostanze informi.
Se insite son le idee o nate in noi dai sensi.
  Se l'uomo solo in terra sia l'animal che pensi.
Colla ragion l'istinto a confrontar mi provo
  Quella ad error soggetta questo infallibil trovo,
Miro le belve erranti a certo fin condotte
  E l'uom ch'è pur sociabile naufrago in buja notte
Poi miro l'uomo istesso, se intende sua ventura,
  Farsi colla ragione signor della Natura;
I ben che sono sparsi degli animi nel regno
  Tutti raccoglie e supera col dono dell'ingegno.
Solo tra tutti gli esseri l'alto suo fine intende
  E al suo divino autore colla ragione ascende.

. . . . . .

Le varie cose gli uomini tutti a osservar mi faccio,
  Cerco istruir me stesso, miro contemplo e taccio,
E ove non è la vista di penetrar capace
  Filosofia sul ciglio scuotemi l'aurea face.
Allo splendor di quella analizzate e pure
  Piombaa chiare sull'anima le verità più oscure;
Forse Dante così dall'epico latino
  Pel vortice condotto dell'infernal cammino
A' moltiplici oggetti attentamente fisso
  Scorrea le fosche bolge del concentrato Abisso...

. . . . . .

Vago desio mi punge di risaper ch'io sia
  Onde venga che faccia o che di me ne fia.
Questo leggier di vita soffio divin che m'anima
  Studio se foco el fosse, se sia elemento o Anima,

Se d'armonia di parti da proporzion di moto
  Tutto risulti e solo questo movente ignoto,
O se da Dio emanato dalla superna soglia
  Incorruttibil scenda ad animar la spoglia...

. . . . . .

  Filosofia mi chiama a esaminar me stesso,
Dentro di me concentromi con astrazion profonda
  Sento che penso esisto io non so come o donde,
Talor me stesso interrogo se sia verace il dono
  Di quell'arbitrio libero per cui agente io sono
Colle cagion meccaniche confronto i voler miei.
  Schiavo di cause occulte me stesso allor direi,
Direi che libertate sol per superbia agogno
  Ch'è un inutile nome una chimera un sogno,
Ma troppo chiaro parlami in ciò quel senso interno
  Per la cui forza invitta dal falso il ver discerno.

. . . . . .

Il *Saggio*, fortunatamente, non fu manco compiuto. Sarebbe riuscito cosa meschina assai; non degna del poeta dell'*Invito*.

***

Del 1783, tre giovani convittori del Collegio Imperiale dei Nobili di Milano, il conte Francesco Biondi mantovano, il marchese Benedetto Pareti genovese, il conte Filippo Taverna milanese, presentandosi all'accademia scolastica e offrendosi « di tradurre dal testo greco a richiesta d'ognuno » l'Elogio di Agesilao scritto da Senofonte, mandavano innanzi a una loro ristampa dell'Elogio uno sciolto a guisa di proemio [1].

Nello sciolto si volgevano alla Grecia decaduta dalle glorie del prisco tempo e del tempo di Alessandro e di Bisanzio:

Di quelle tue grandezze un raggio un'ombra
Or mi mostra, se puoi, Misera ancella,
Tanti stringono or ceppi il regal piede,
Quante il crine premean auree corone.

E ne facevano paragone coll'Italia:

(1) *Elogio di Agesilao Re di Sparta scritto da Senofonte, che si esibiscono di tradurre dal testo greco ecc. ecc.* In Milano, per Cesare Orena, stamperia Malatesta, 1783.

. . . . . Italia, anch'essa,
Di donna ch'era di provincie un giorno,
Vive, egli è ver, in signoria d'altrui;
Ma puote anco mostrar scettri e corone;
Ma in non barbare mani il ciel cortese
Di sue belle contrade il freno ha posto;
Ma non furo già in lei spenti i vestigi
Di suo splendor nativo. Alti e superbi
E di vetuste e di moderne mani
Vanta ancor monumenti al mondo soli;
Ond'essa è fatta agli eruditi errori
De' peregrin' più illustri illustre meta.
Vanta eccelse cittadi e rocche altere,
Floridi i campi e popolosi i porti,
E costumi gentili e colti modi ...

e grandi uomini viventi, come il Frisi, il Verri, il Passeroni, il Parini [1]. Così pareva loro che Italia ritenesse ancora dell'antica fortuna e dell'antico stato gentile. Invece,

Tu Madre del Solon, tu de' Licurgh,
Legge più non conosci altra che 'l cenno
Di barbari signor. Da quello i beni
Degli egri cittadin pendono e i giorni.
Nel bel Parnaso tuo, gioconda stanza
Già a le nove Sorelle e al Dio de' carmi,
Son tutti i lauri secchi e secchi i mirti;
E al fonte sacro che da l'erta cima
L'alato corridor schiuse del monte
Solo il bifolco or s'avvicina e il gregge.
Muti son ora il Menalo e il Liceo
Mute le valli rugiadose e i boschi
Già di dotti pastor stanza e del Dio
Che il primo trasse con l'adunco labro
Dolce armonia da l'incerate canne.
Al tuo Pireo ove drizzare il corso
Ben d'altro avari che di gemme e d'auro
I più saggi solean gentili spirti
Chi più le vele scioglie? Atene istessa
De la sua Dea non serba altro che 'l nome.

(1) Al Parini si accenna in questi versi che toccano della satira del *Giorno*:

... non sol dardi del rabbioso Archilico
A te piace ferir, Parini industre,
I non sani costumi. Il leggor mozzo
E le grazie campagne e 'l gentil sale
Di che tu spargi i ben tornitti versi
Sono a nobile cor freno pugnente
Onde gli erranti passi indietro volga
E a più onorato fin li drizzi e porti.

Pertanto quei tre nobili giovinetti chiamavano la Grecia a specchiarsi nell'esempio dell'America sorta a libertà:

Deh spingi il guardo oltre a' confin d'Alcide,
Oltre l'ultima Tile, ai lidi dove
Gli argonauti dell'Anglia approdar primi!
Le liete ascolti e trionfali grida
Che fremer l'aria e rimbombar fan l'onde?
Vedi tu sventolar su l'alte aste
De la ricca Bostòn e sulle torri
E per le vie de la Città beata
Che dal fraterno amor il nome prende
Di bella libertà vittrici insegne?

. . . . . .

Scuoti te stessa al bello esempio, o Grecia!
Osa sperare, e riaccendi in core
Quel magnanimo ardor che sì sovente
Scampò dai lacci la tua prole antica.

. . . . . .

Questa noi pasce spene, e pasce quanti
Cupida d'arricchir d'un bel tesauro
Volser la mente a tue grand'opre antiche,
Sann'essi quale a te merto si debba,
Da cui, già fonte d'ogni bella lode,
Quanto tien di gentil conosce il Mondo.

Versi d'arte non superiore, senza dubbio; ma di sensi animosi: che, rivelando un raggio d'idea nazionale tra il cosmopolitismo dello spirito filosofico e riformatore d'allora, accusavano, sei anni prima della rivoluzione francese, un palpito di fede nei destini operanti della libertà e la coscienza di una legge storica rinnovatrice delle vite dei popoli.

Dopo il trattato d'Utrecht i lombardi, secondo lo Stendhal, sotto l'Austria s'annoiavano. Ma la noia presto era cresciuta in fastidio. Correva un distico dell'ab. Giuseppe Rota contro l'improntitudine austriaca [1]:

Tollendos toleras, tolerandos Austria tollis;
Tollens et tolerans intoleranda facis.

(1) Dal Ms. *B-L.*, Vol. VI, cart. 81.

E dalla noia e dal fastidio i lombardi si divertivano coi Francesi. Principalmente Milano, osservava il Lalande, « c'est de toutes les villes d'Italie celle où les étrangers reçoivent le plus d'accueil; les Français y sont bien venus, on les regarde comme à moitié fous, et l'on s'en amuse »... [1]. Francia dettava il costume, conquideva le menti, volgeva la chiave dei cuori.

Il Lalande aveva anche avvertito nei lombardi un eccesso di spirito economico. « Cette grande économie fait que le peuple est appliqué à son état.... C'est par une suite du même caractère qu'une augmentation dans les prix des denrées met le peuple au désespoir et serait capable de causer une révolte générale ». Nell'estate del 1790 a Pavia erano stati affissi manifestini con questa minaccia: *O il pubblico provveda il pane o ci provvederemo noi!* E il prefetto della Congregazione municipale, Belcredi, a scongiurare tumulti, aveva ordinato il pane a calmiero. Tumulti erano scoppiati a Como, subito sedati dal generale Stein. « A Como — scriveva il Mascheroni da Bergamo al Fogaccia l'11 agosto — è seguita una vera sedizioncella, e voi troverete qui annessa copia d'una lettera di D. Alessandro Volta scritta alla signora Gandini pavese che dà vera e distinta relazione di quanto è accaduto ai 27 del passato » [2].

Le nuove idee di Francia fermentavano: penetravano pur nei conventi e nei seminarj; esaltavano gli ecclesiastici [3]. Corrispondenze di giornali romani del 91 fanno menzione di un « ab. Picozzi, canonico teologo di Treviglio, il quale si manifestò da se stesso così partigiano della Rivoluzione francese che diede a tutti nell'occhio ed era segnato a dito come un perfido traditor della patria... Si mandò a processarlo e fu citato a comparire insieme col suo fido compagno di condotta e dottrina canonico Grosti curato dello stesso luogo » [4]. Ancora del 91 a Bergamo il canonico Macassoli era chiamato nell'anticamera dell'Eccell.mo Capitanio e dopo una ramanzina licenziato con ammonizione di essere più cauto nei discorsi sugli *affari correnti*. Nel gennaio

(1) *Voyage en Italie*, edz. di Ginevra, 1790, Tom. I.
(2) Carte mascheroniane presso gli eredi Bognetti di Chiesne.
(3) Ms. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. IV, cart. 130, Lett. di Pietro Stampanza al Mascheroni.
(4) Dalle carte Locatis.

del 92 l'ab. Francesco Marinoni, professore nel Collegio Mariano, entrato in pensiero di gettar l'abito, scriveva al Mascheroni [1]:

..... crederei finalmente cosa ben fatta di sottopormi alle leggi della umana costituzione e così diventare cittadino del mondo, giacché non abbiamo una costituzione civile né possiamo essere cittadini di uno Stato. Siamo noi altri senza leggi e senza patria e abbiamo la sola consolazione di contemplar in ispirito quel figlio maschio che dopo la consumazione dei tempi stabilita partorirà la crescente filosofia e che non potrà essere divorato dall'ingordo dracone. Oh potessimo noi pure coi nostri occhi vedere il salutare della Natura!

Il « salutare della Natura » parve venir di Francia quattr'anni dopo, colle « orde dei cannibali celti » [2].

E del 96 il Mascheroni, uomo saggio, illuminato e liberale, benché punto sollecitatore di novità politiche, accolse con simpatia le vittorie francesi. Tuttavia, chiusasi l'Università nel maggio per gli eventi della guerra, e rimasto incerto un tratto di sua sorte, a' 28 dello stesso mese scriveva al prof. Alessandro Barca in Padova chiedendo se fosse vacante cattedra di matematica. Ma, come per legge della Amministrazione generale della Lombardia l'Università pavese si riaprì a' 22 ottobre di quell'anno, fu di nuovo invitato a occupare il suo ufficio [3].

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. IV, cart. 11.

(2) Lettera di G. Fontana sett. 1794. Mss. *B-L.* Vol. XXII, Tom. V, cart. 246.

(3) Ecco le lettere di nomina (ms. *B-L.* Vol. 1, cart. 431 e 434):

« In nome della Rep. Franc. una ed indivisibile, Milano 29 Brumale anno V [19 nov. 1796] della sud. Repubblica, l'Amministrazione Generale della Lombardia al professore Mascaroni [*sic*]. Le vostre cognizioni ed il vostro nome formano uno de' più bei lustri della nostra Università di Pavia, e le Istruzioni vostre, che vi invitiamo di dare prontamente, mi assicurano l'utile pubblico ed il più bel profitto della studiosa Gioventù. Appoggiata a questi titoli per Voi giustamente onorifici l'Am. Gen.le è passata a confermarvi nelle vostre funzioni e ad invitarvi che non tardiate un momento a rendervi sull'Università stessa all'esercizio delle medesime. Preparatevi dei Giovani Saggi, dei Giovani Virtuosi, che rendano anche di lei tanto sicuro rispettabile e degno di lode il nostro Governo, ed il vostro Nome resterà sempre più conservato nella gloria del secolo. Dal Palazzo Marini. Salute e Fratellanza, Pavesi Presidente ».

« Id. id. Milano 15 giziale anno V [5 dic. 1796]. Al professore di matematica elementare Mascaroni [*sic*]. Cittadino! Dietro alla notizia che vi fu partecipata della vostra nomina in Professore di Matematica Elementare nell'Università di Pavia, oggi vi si comunica l'assegno annuale del vostro Onorario che è stato stabilito in L. 3000. L'Am. Gen.le vi ha nominato alle funzioni di Professore sulla persuasiva che, oltre alle profonde cognizioni proprie della vostra Facoltà, possediate per anche le essenziali qualità di vero Patriotismo che devono formare un buon cittadino, e per tale oggetto v'invita ad ogni opportuno incontro di spiegarle e di avvisarla nella Gioventù che si presenterà alle vostre lezioni. Dal Palazzo Marini, Salute e Fraternità, Carnevali Presid. ».

A Pavia poi, nel marzo del 1797, mentre era inteso all'edizione della *Geometria del Compasso*, ebbe notizia del moto incruento che aveva abbattuto definitivamente in Bergamo la sovranità della Serenissima. E all'*incomparabile Lesbia* scriveva [1]:

Debbo io rallegrarmi col più vivo e vero sentimento dell'animo della nuova situazione della nostra patria? Non sembra che ne debba dubitare se si osserva l'unione degli animi e la qualità e quantità dei cittadini che cospirano tutti allo stesso oggetto. Possibile! dicea tra me, che il tale e il tal altro..... Pure non solo è stato possibile, ma è più che vero. Le cause debbono essere state fortissime. Comincio a rinvenire da una sorpresa che non mi ha lasciato per più giorni credere che io non sognassi. Pure prima che io apra punto i miei pensieri, e dirò meglio, prima che io li determini meglio, aspetto assolutamente una riga dalla divina Lesbia, oracolo mio. La lettera che vi mando v'arriva per mano fidatissima, che riporterà, se mi fate la grazia, la vostra risposta. Di essa farò un uso privatissimo e ristretto a me solo, se volete. Qui si voleva farvi un ringraziamento da una truppa di scolari, credendovi, come siete, grande arbitra della nostra città. V'era chi pensava di intitolarvi *Mater patriae*, titolo tutto nuovo quanto è vecchio e logoro quello di *Pater patriae*.....

A Marco Alessandri, municipalista di Bergamo, che fu in seguito Direttore Cisalpino, il 12 germinale anno V (1 aprile 1797) mandava [2]:

Cittadino onoratissimo,

non vi posso esprimere il piacere che ho risentito fino all'intimo dell'animo nell'udire inaspettatamente la felice rivoluzione di Bergamo. Per alcuni giorni mi è sembrato di sognare sogni felicissimi; poi mi sono posto nella tranquillità della certezza, e vivo consolato come chi ha fatta qualche eredità. Quello che sorprende non solo me, ma tutti, è l'unanimità la concordia la fermezza colla quale tutto è seguito senza il minimo disordine. Bergamo s'è fatto in questa volta un onore immortale. Potete credere se io ho letto con trasporto il vostro nome nella lista de' municipalisti fondatori della nostra nuova e volesse il Cielo eterna repubblica. Vedendovi con voi molti dei primi lumi della mia patria non si può se non fare ad essa i più lieti augurj. Quante congratulazioni ho ricevute in questi dì: Ultimamente hanno lodato e lodato l'accortezza e la giustizia del processo fatto per l'incendio del Teatro. Hanno ammirato l'energia della truppa messa in piedi sul momento e così attiva appena nata. Vi dico che ne sono superbo ancor io, benché in tutto questo af-

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. VII, cart. 53.

(2) Lettera pubblicata dal Locchis nell'*Almanacco di Bergamo* del 1891.

fare non abbia altro merito che di essere bergamasco. Per non essere del tutto inutile faccio il panegirista de' miei concittadini. Bramo ardentemente di rivedere la patria che oggi m'è più cara a cento doppi che mai...

Rivide Bergamo pochi giorni dopo, in occasione delle « vacanze vernali »; e il 3 fiorile (22 aprile) vi inaugurava la nuova *Società di Pubblica Istruzione* pronunciando, quale Presidente, un discorso e annunciando la prossima pubblicazione di un giornale « scritto in stile popolare e decoroso, » spirante « l'amor della Patria, della Virtù, della Libertà, dell'Uguaglianza e della Repubblica; non della falsa altrui Repubblica e verissima oligarchica tirannia; ma della nostra vera Democratica Repubblica, che noi giuriamo di difendere sino alla morte » [1]. Il giornale fu, credo, il *Patriota Bergamasco;* di cui uscirono, col motto *Dulcis amor patriae*, cinquanta numeri, dal 4 pratile anno I della Repubblica Lombarda al 20 brumaio anno I della Repubblica Cisalpina [2].

Ai 19 fiorile (8 maggio) il Mascheroni era di nuovo a

(1) *Prose Italiane*, XVII. — A Milano la *Società di Pubblica Istruzione* aveva aperto le sue sedute fin dal 4 febbraio, presieduta dal Moscati. Il Mascheroni ne fu eletto Membro Corrispondente a' 17 giugno con lettera del presidente Cancianina (ms. *B-L.* Vol. XXXV, cart. 40).

2) Il *Patriota* pubblicò gli Atti della *Società di Pub. Ist.* — W. Gortze, leggendo a Francoforte, l'8 agosto 1797, i numeri 17 e 18 di questo giornale, annotava (v. *Aus einer Reise in die Schweiz über Frankfurt, Heidelberg, Stuttgart und Tübingen im Jahre 1797*): « Ein Compliment an die Bergamasker, dass ihre Nationalgarden bei dem grossen Föderationsfest sich so ganz besonders ausgenommen haben. I segni da esse manifestati di patriotismo e di giocondità arrecarono in comune meraviglia e loro meritarono il vanto de' più energici repubblicani. Wenn man diese Stelle gehörig übersetzt, so wünschte man, die Bergamasker bei dieser Gelegenheit mit ihrer giocondità gesehen zu haben. Den Nachrichten aus dem Kirchenstaat sieht man durch Worte, die Schwabacher gedruckt sind, eine komische Tonart zu geben. — Ein Brief des Generals Buonaparte an den Astronomen Cagnoli in Verona, der bei den Unruhen viel gelitten und verloren hatte, soll den Gemüthern Beruhigung einflössen, da dem Manne Ersatz und Sicherheit versprochen wird ».

« No. 18 ist sehr merkwürdig: der Patriot beklagt sich, dass nach der Revolution noch keine Revolution sei, und dass gerade alles noch so nach altem aristokratischen Gang gehen wolle. Natürlicherweise hat, wie überall, die liebe Gewohnheit nach den ersten lebhaften Bewegungen wieder ihr Recht behauptet, und alles sucht sich wieder auf die Füsse zu stellen; worüber sich denn der gute Patriot gar sehr beklagt ».

Di un altro diario bergamasco, il *Giornale degli Uomini Liberi*, il Gorzitz giudicava così: « 8 Juli 1797, No. 3. Lebhaft demokratisch, welches sich in der Bergamaskermundart sehr lustig ausnimmt; denn wer lacht nicht, wenn er liest: Non si dee defraudare il Popolo Sovrano Bergamasco di dargli notizia etc. — Für den Platz aber und für die Absicht scheint das Blatt sehr zweckmässig zu sein, indem es hauptsächlich die Angelegenheiten der Stadt und des Bezirks behandelt. N. 6..., die Sprachverwirrungen haben etwas Originales, und der ganze Ausdruck ist lebhaft, treu, naiv, so dass man den Harlekin im besten Sinne zu hören glaubt ».

Pavia, « occupato all'estremo nel terminare l'edizione » della *Geometria del Compasso* [1]. Ma fino dal 10 la Municipalità di Bergamo aveva presentato all'Amministrazione Generale della Lombardia la seguente istanza: « Se il primo e più sacro dovere di un illuminato e virtuoso Cittadino si è quello di servire la sua Patria nei giorni più difficili, noi troviamo cosa importantissima che il nostro concittadino Mascheroni Professore di Matematiche in Pavia, venuto da queste vacanze vernali dall'Università per fraternizzare coi cittadini della sua Patria rigenerata, quivi si trattenga ancora per qualche tempo, affine di dare opera sì allo stabilimento della Società di pubblica istruzione, dalla quale è stato a pieni voti eletto Presidente, che per coadiuvare in altre guise co' suoi lumi all'avanzamento della cosa pubblica.... ». L'Amm. Gen., con lettera del 24 fiorile, concedeva licenza al Mascheroni di « stare assente due decadi ancora » [2]; ma non risulta ben chiaro s'egli di quei giorni tornasse in realtà a Bergamo, o se invece, eletto dal Bonaparte membro di uno dei quattro Comitati per la organizzazione del Governo Provvisorio Cisalpino, si fermasse a Milano [3]. Certo è che il 2 pratile (21 maggio) da Milano a Marco Alessandri, del Comitato militare della Municipalità di Bergamo, scriveva:

Due parole sole. Veramente non abbiamo molto respiro: si può dormire pochissimo... Andiamo innanzi e indietro da Mombello dov'è il Generale e si travaglia indefessamente agli affari del Comitato. Vi raccomando (benchè so che non ce n'è bisogno) i bravi difensori della nostra libertà al suo nascere...

E alla « gran Lesbia », a mezzanotte pure del 2, pien di sonno:

Torno in questo momento da Mombello.... Bonaparte è stato a tavola di buon umore, e scherzava colla moglie. — Ho avuto l'onore l'altrieri di pre-

(1) Giuseppe Locatelli, *Marco Alessandri Direttore Cisalpino con appendice di lettere inedite di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Ist. It. d'A. G., 1902, pag. 71. Doc. (2).

(2) Documenti in carte Locatelli.

(3) La nomina dei *Comitati* dovette cadere fra l'8 e il 14 maggio; poichè il Bonaparte a' 25 fiorile anno V (14 maggio 1797) scriveva da Milano al Direttorio: « J'organise la république cisalpine; j'ai à cet effet quatre comités qui travaillent sans relâche à la confection des lois organiques qui doivent accompagner la publication de la constitution. » (*Corresp. inéd. off. et confident. de N.* Tom. III).

scrivergli l'*Invito* a voi. Oggi me ne è stata dimandata qualche altra copia. Bonaparte è graziosissimo. La prima volta che gli ho parlato m'ha trattenuto un'ora, e forse più, col compasso alla mano sopra alcuni problemi che gli dedico, e certo mostra molta perizia nelle Matematiche e talento vero..... Stiamo riducendo la Costituzione e tra pochi giorni credo sarà stampata. Il nostro Comitato è molto d'accordo e facciamo da amici.... [1].

Il Mascheroni era stato assegnato dal Bonaparte al *Comitato di Costituzione*, insieme con Fontana, Lambertenghi, Loschi, Melzi, Moscati, Oliva, Paradisi e Porro; e partecipava ai lavori con grande assiduità, « sperando bene, sperando nella libertà vera che sembrava vicina » [2].

In realtà la Costituzione non fu pubblicata che al 29 di giugno.

Subito il Bonaparte nominò il Direttorio Esecutivo e istituì un Corpo Legislativo Consulente formato di quattro Comitati riuniti, richiamando nel nuovo Comitato di Costituzione il Mascheroni, Fontana, Longo, Oliva, Loschi e Goldaniga [3]. Ai 21 messidoro (9 luglio) colla Festa della Federazione veniva inaugurata solennemente la Repubblica Cisalpina [4].

Intanto, tra le urgenti cure della politica, il matematico aveva condotto a termine la stampa della *Geometria del Compasso*. Cominciata nel dicembre del 96, a mezzo giugno era compiuta. Ma l'autore tardò fino ai primi di luglio a presentar l'opera al Bonaparte; il quale « l'aggradì, e disse di volerla mandare esso a Monge » [5]. Nel maggio pare che il Mascheroni

(1) La lett. all'Alessandri fu pubblicata dal Lochis nell'*Almanacco di Bergamo per il 1881*, quella alla Laghi dal Fiammazzo nel *Primo Centenario della morte di L. M.* pagg. 65-66. Ambedue le lettere sono datate « 2 floréal anno V » (21 aprile 1797): ma tale data evidentemente è un *lapsus* del Mascheroni, che scrisse forse *floréal* per *prairial*. — Il *Corriere Milanese* del 3 prairial (lunedì 23 maggio) recava: « Il General Bonaparte continua la sua dimora a Mambello. I Comitati per l'organizzazione del nostro Governo Provvisorio sono continuamente occupati, ma nulla si è finora pubblicato su le loro operazioni ».

(2) Lett. all'Alessandri, del 7 giugno, pubblicata dal Lochis, op. cit.

(3) Il decreto che istituisce il *Corpo Legislativo Consulente* (composto dei quattro Comitati, di *Costituzione*, di *Giurisprudenza*, di *Finanze* e di *Milizia*) è sottoscritto da Fontana, Loschi, Longo, Villa, Negri, Perseguiti, Spannocchi, Mascheroni, Taverna.

(4) La Commissione per gli apparecchi della *Festa* si compose di Longo, Visconti, Trivisi, Allemagna, Mascheroni, Moscati, Piermarini, Fontana, Oliva, Paradisi, Porro.

(5) *Lettera al* Mangili in Bibl. Civ. di Bergamo, Dono Sozzi, cart. 99: lettera del Mascheroni, senza data, ma non anteriore al 7 luglio nè posteriore al 16.

avesse steso e pensato di premettere al volume una dedica in questa forma [1]:

Tutte le menti a quest'epoca sono occupate dalle grandiose e straordinarie imprese che rinnovano e cambiano faccia all'Italia. Le penne filosofiche cooperano alle spade guerriere; e mentre queste distruggono la tirannia, quelle danno l'ultimo crollo all'errore. S'aspetta il vicino secolo apportatore di pace, gravido d'una luce piena e generale, nel quale, poste in libertà tutte le scienze e tutti i popoli, riposeranno le armi. In mezzo allo strepito di queste e degli evviva alla libertà, che dappertutto leva l'entusiasmo dal quale io stesso come ogni buon cittadino mi sento agitato, pure io pubblico un libro di Matematica. Non aspetterei grande attenzione allo stesso, fosse pur ottimo. E perchè lo divolgo? Per onorare quel Genio Tutelare delle Matematiche che mi lascia tant'agio da attendere come nei più tranquilli tempi a questa divina facoltà che professo. Se nel mio libro si troverà qualche cosa di buono, di nuovo, di utile, sia dedicato a lui.

Ma poi cangiò avviso; e sostituì la prosa con un breve sciolto *A Bonaparte l'Italico*. « Elegantissima epigrafe » che *Il Giornale degli Uomini liberi* di Bergamo pubblicò anticipatamente nel suo primo numero del 4 luglio 1797, e che va innanzi all'edizione pavese della *Geometria del Compasso* [2]. Lo sciolto provocò da Giuseppe Beltramelli, bergamasco, una lunga lettera al Mascheroni, in data 26 luglio, fiorita di lodi e con esortazioni a maggior canto [3]:

Scrissi, è qualche tempo, un'amichevol lettera al nostro Mangili facendo alcune forse non affatto inutili osservazioni intorno ad un suo dotto ed elegante discorso sulle scienze che dirittamente dovriensi in una colta Nazione insegnare alla gioventù; nè già scriveniola io mi pensai un solo istante che uscir dovesse alla pubblica luce, come poscia per volere d'altri miei amici è

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXXI.

(2) *Poesie Italiane*, LXXVII. — Nel Vol. XXXII del ms. *B-L.* a cart. 144 in una nota si legge: « 8 maggio, spese per la stampa della *Geometria* (dal gennaio al giugno 1797) si legge: « 8 maggio, spese per la stampa della *Geometria* (dal gennaio al giugno 1797) si legge: « Che rame? Forse per la dedica della *Geometria*? Per far tirare il rame della Libertà L. 31 ». Il Fantoni (appo Fiammazzo, op. cit., pag. 33) credendo che *floréal* s'ingannò ad ogni modo. Cotesto rame potesse essere quello ch'egli descrive, e che si vede nel Vol. XIX del ms. *B-L.* Tale foglio, oltre il simbolo, non della Libertà, ma della Repubblica ceramente, porta impressa l'intestazione: « Potere esecutivo. In nome della R. Cis. Mascheroni, d'ordine del Generale in capo Commissario del Dirett. Es. per i confini del Dipartimento del Serio ». È dunque da attribuirsi alla seconda metà d'agosto del 1797.

(3) *Lettera del professore Giuseppe Beltramelli scritta al ch. professore Lorenzo Mascheroni il 26 luglio 1797*, Bergamo, presso il Crescini. (L'opuscolo è senza data; ma la dedica al *cfg. Giuseppe Casati prefetto del Dipartimento del Serio* è del 13 di... 1805).

avvenuto. E per ventura così, credendo di farmi onore, si sono invece male a mio pro avvisati. In detta lettera ebbi la compiacenza di citare il vostro nome ad avvalorare il mio argomento, ricordando quanto siete celebre non solo pel profondo sapere nelle matematiche, ma altresì per la leggiadria del vostro scrivere, e specialmente pe' luminosi versi, onde uguagliate e forse anco vincete i più rari spiriti che or godan la fama di eccellenti poeti. Quand'ecco una novella vostra produzione poetica mi giunge alle mani che sempre più dà forza alla mia giustissima asserzione. Parlo della dedica ad un nuovo erudito vostro libro premessa, della quale non si può desiderar cosa più perfettamente lavorata. La finezza, il buon gusto, un non so che di ardito ma che non lo è troppo, pensieri che sanno sorprendere senza punto sembrare straordinarj, il talento di cogliere le circostanze e i momenti favorevoli, tutto ivi si affaccia raccolto nel brevissimo giro di pochi versi impareggiabili. Non in altra guisa i più avveduti scrittori del secol d'oro parmi che per consimile occasione avrian potuto parlare a Mecenate o ad Augusto, onde piacere a quelle sì difficili orecchie . . . . . .

. . . . . avete saputo impadronirvi d'uno scelto e insieme ornato modo di scrivere quale appunto converrebbe anche al più colto cortigiano. Possedete poi a un tempo stesso l'arte di cattivarvi la stima e la universale benevolenza, non sol colla vostra erudizione, ma altresì colle più urbane maniere, le quali d'ordinario si contraggono solamente nel gran mondo, e le quali per tanti e tanti son quasi le ignote terre australi. E per recar le vostre lodi in una, voi avete saputo piacere al gran Bonaparte, che anzi che l'Uomo del secolo, come l'odo chiamare, lo crederei piuttosto si dovesse l'Uomo chiamare di tutti i secoli. L'età più rimote parleranno ancora del suo nome immortale. Ma se io lodo meritamente i vostri bellissimi versi, che consecrato gli avete, non crediate però che resti intorno a tal punto pienamente appagata la mia aspettazione. Ecco anzi impresa più grande e degna di voi, cui bramo che questa mia lettera siavi di eccitamento. Vorrei che prendeste a stesamente e con maggior tromba celebrar le glorie tutte di un tanto vostro Mecenate; e che con vivaci colori dalla sua miracolosa discesa in Italia i fatti egregi e soli ne veniste dipingendo..... Pure, il confesso, le inquiete descrizioni delle guerriere imprese sanguinose non son quelle che io più bramo da' vostri versi. Bensì vorrei che questi con maggiore entusiasmo si risvegliasser sollecti ad applaudire alla sospirata pace colla quale il nostro Bruce è tutt'ora inteso a rallegrare e a render felici le italiche contrade. Oh quante idee l'amor della prosperata umanità verravvi allora somministrando....

Ma il Mascheroni ebbe poi altro da fare. Che se allora nutriva un desiderio, era « d'aver presto terminati i suoi affari costituzionali e di rimettersi alle vacanze in patria », proseguendo col Mangili e con Luigi Beltrami le visite dei monti per fissare la carta topografica del Bergamasco (1).

(1) V. lettera cit. a pag. 161, nota 5).

Non poté (1). Gli « affari costituzionali » lo tennero sempre impedito; prima nei Comitati riuniti, fino al novembre del 97; in seguito nel Gran Consiglio de' Juniori e in diverse Commissioni parlamentari e governative, fino all'agosto del 98, quando partì per Parigi. Pertanto si arrabbiava qualche volta di dover attendere a tutt'altro che a ciò che più l'allettava; ma si diceva « servo delle circostanze »; pur sperando prima di morire di rimettersi in quiete, e: « volesse il cielo — esclamava — che tornassero i bei giorni di prima! » (2).

Egli aveva accettato le pubbliche cariche, non per « avarizia » o per « inquieta voglia di dominare », bensì da *filadelfo*, per attuoso amore del bene cittadino e per un'alta speranza nazionale, auspicando nel giovane e vittorioso Bonaparte il dittatore di libertà e l'unificatore d'Italia. Né tra le agitazioni demagogiche e le improntitudini straniere smarrì mai l'intelletto equilibrato, l'indole moderata e il carattere onesto e indipendente (3).

Non è qui il luogo di passare in rassegna gli atti di governo del Mascheroni, e nemmeno di seguirne l'opera nel Parlamento cisalpino (4), ove, dal frimale al termidoro dell'anno

(1) Nell'agosto-settembre il Mascheroni fu, col Fenaroli, in Valsamonica Commissario del Direttorio esecutivo, onde « poser les limites de ce qui doit être du Departement del (*sic*) Serio et de ce qui doit rester à Brescia » (Ved. Fiammazzo, op. cit., pagg. 86-87 e *Atti. di Berg. per il 1891*, pag. 20). Gli atti e i documenti di cotesta missione del Mascheroni ai confini dell'Oglio si trovano nei mss. *B-L*. Vol. XIX, cart. 6-28, 49.

(2) Lett. al Fogaccia, senza data, ma forse del gennaio o febbraio 1798 (*Corrisp.*, presso gli eredi Fogaccia di Clusone).

(3) Leggasi questo brano di lettera di Alessa. Volta a Giamp. Frank in Vienna dell'ottob. e 1798 (*Memorie e Documenti per la storia dell'Ur. di Pavia* ecc., Parte III): « Solamente i prof. Testi Gregorio Fontana, Barletti, Aprosi e il prete Mascheroni (questi ultimi non maraviglia di tutti) sono saltati fuori e si sono gettati nelle cariche politiche, nessun non so se più da spirito repubblicano o da avarizia o da inquieta voglia di dominare.... Or sembra che prevalga il partito dei più moderati e che le cose vanno meno male. Mascheroni, che, attesa anche il suo naturale e il suo onesto ed umile contegno mostrato per lo passato, credo fra questi o almeno non eccessivamente trasportato, è da un mese circa partito per Parigi, incombenzato di colà prendere varie norme riguardo a nuovi sistemi ossia stabilimenti meccanico-matematici e recarli fra noi, segnatamente il nuovo sistema francese dei pesi e misure ».

(4) Com'è noto il Bonaparte, con legge 18 brumale anno VI (9 nov. 1797), nominò esso i rappresentanti dei Dipartimenti nei due Consigli del Corpo Legislativo sopra le liste presentate dai Comitati riuniti. Entrarono rappresentanti del Dipartimento del Serio, tra i Seniori, Mazzoleni Paolo, Presti Giuseppe, Tumini Francesco, Bertolassi, Ambrosioni Giuss.; e tra i Juniori, Frusini Giabt., Manenti Felice, Mascheroni Lorenzo, Alborghetti Giordano, Lupo Giovanni, Mangili Giusep., Ambrosioni Bernardo, Tadini Giov. Ant., Morali Ottavio, Marioni.

Il Parlamento si aperse n° 2 frimale (22 nov.). I rappresentanti prestarono il seguente

VI, prese la parola non infrequentemente, e sempre con opportunità, con brevità, con dottrina scevra di declamazioni, con semplice e ferma coscienza. Tuttavia, per dare un saggio della ingenua e libera eloquenza mascheroniana, riferirò dai manoscritti originali un discorso ch'egli tenne al Gran Consiglio l'8 frimale, quando fu eletto membro della Commissione incaricata di dare schiarimenti sulla legge 1 termidoro anno V circa il metodo da seguirsi nella pubblicazione delle leggi, schiarimenti chiesti dal Direttorio con Messaggio del 4 frimale. Ecco il discorso [1]:

Parlerò della Commissione sul metodo di pubblicare le leggi; ma parlerò come un membro particolare di quella, e non a nome della medesima. Credo necessario questo: e lo vedrete voi stessi in seguito.

La Commissione che avete creata, Cittadini, per rispondere al Messaggio del Direttorio sul Metodo della promulgazione delle leggi, si è occupata del suo oggetto, e se ne va occupando. Prima però che essa vi possa portar innanzi i risultati delle sue operazioni, io debbo avvertirvi che ella ha bisogno assoluto di alcuni libri che mancano.

Io solo di quella Commissione, Cittadini, vi posso render ragione dell'origine dei dubbi del Direttorio. Sono repubblicano; parlerò francamente. Noi del Comitato di Costituzione abbiamo quasi tradotta alla lettera la nostra Costituzione dalla Costituzione di Francia. Così vollero le circostanze; così, attesa ogni cosa, assolutamente era meglio. Or bene; pubblicata già la Costituzione dal Direttorio, avvenne che il dì primo Termidoro dell'anno scorso era urgente il caso di fissare un metodo per la pubblicazione delle leggi. L'urgenza, che è poi la madre della fretta, la quale anch'essa suole molte volte essere madre delle cose mal fatte, spingendoci, da una parte, a dover stendere subito questo metodo e non lasciandoci campo a maturar nulla, ci determinò a tradurre, anche qui presso che letteralmente, la legge organica della Francia sulla promulgazione delle leggi. Questa legge organica francese, non so per quale avventuroso accidente, si trovò presso d'un individuo dei Comitati. Dicemmo tra di noi: « Serviamoci. La Costituzione è press'a poco quella di Francia. Il metodo della pubblicazione delle leggi adottato in Francia sarà stato maturato a norma della Costituzione. Giacché non abbiamo tempo, attesa l'urgenza che ci caccia, di immaginarcene uno da noi, adottiamo il francese ». Così facemmo. Tradussimo. V'erano in questa legge alcuni termini poco intesi. Non avevamo, né potemmo mai avere, né allora né dopo, la raccolta delle di-

giuramento: « Giuro inviolabile osservanza alla Costituzione, odio eterno al Governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà, dell'eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica. »

(1) Ms. *B-L*. Vol. XV, cart. 110-113. — Il *Redattore del Gran Consiglio della Cisalpina* nel resoconto ufficiale della seduta dell'8 frimale anno VI riassume brevemente il discorso.

scussioni sulle leggi uscite in Francia, la quale ci avrebbe pure aiutati tanto all'intelligenza di quelle. Restavano all'oscuro noi stessi de' passi della legge che andavamo a promulgare. Non importa: all'urgenza non si resiste. Si traduca meglio che si può e si promulghi: questo sarà ancora il più sicuro spediente di tutti. Promulgata che sarà la legge penseremo a capirla. Così fu fatto. La legge si promulgò. Per mancanza di libri opportuni a schiarirla ella restò oscura. In grazia di tale oscurità se ne sospese l'esecuzione, e si differì all'epoca della installazione del Corpo Legislativo. L'epoca è giunta felicemente, il Direttorio, sollecito nelle sue incombenze, ci dimanda la spiegazione della legge per eseguirla.

Eccovi, Cittadini, la storia fedele dell'origine di quella legge. Voi vedete, Cittadini, che noi parliamo francamente, e che non mettiamo nelle nostre leggi quei misteri che metteva Numa o Mose nelle sue. D'allora in poi si instò presso il Direttorio perché volesse far venire di Francia e comunicarci quei libri che potessero instruire noi e lui. Questa istanza si fece prima a voce, poi in iscritto per messaggio; ed è da credere che avremo finalmente questi libri da qui a non molto. Intanto che si farà? Cittadini, vi parlo chiaro: la legge sulla quale si tratta di dare degli schiarimenti al Direttorio è tradotta, come s'è già detto, meglio che s'è potuto dalla francese. Ma alcuni passi restano egualmente oscuri per noi della Commissione tanto nell'originale che nella traduzione. Avrebbe mai qualcuno di voi l'opera delle discussioni sulle leggi uscite in Francia da comunicare alla Commissione affinché possa rischiarare questi passi? Volete voi che si aspettino queste Discussioni e altri libri utili a questo proposito? Ovvero piacerebbe egli al Consiglio formare (non per urgenza: no: no, se è possibile) una nuova legge sul metodo della pubblicazione delle leggi che non fosse letteralmente copiata dalla francese, che fosse chiara e intelligibile a tutti, che fosse adattata alle nostre circostanze d'Italia come pare che la francese sia adattata particolarmente a quelle di Francia? Quest'ultimo partito a me pare il migliore. La Francia ne ha lasciati liberi. Diamo alla Francia un segno della nostra gratitudine coll'usare della nostra libertà (1). Non lasciamo alcun equivoco nelle nostre leggi. Sieno semplici; sieno brevi; sieno lucide come il sole. Ma, Cittadini, permettetemi una dimanda. Non si dichiari urgenza su tal proposito. L'urgenza ha prodotto la legge oscura che si tratta di rischiarare e di cambiare. Se si cambiasse d'urgenza, l'urgenza ne produrrebbe forse un'altra più oscura ed equivoca; forse una chiara, ma cattiva. L'urgenza ha prodotto l'equivoco della legge che jeri avete dichiarata nulla sulla restrizione della libertà della stampa. Gran cosa? Quegli stessi che avevano compilata la Costituzione — ma però per urgenza —; quegli stessi che nell'atto di compilarla avevano procurato espressamente di lasciar senza equivoco l'art. 356 della Costituzione sulla libertà di stampare; quegli stessi, noi, noi, dico, siamo caduti dopo in quell'equivoco stesso, quando abbiamo sottoscritto per urgenza la legge restrittiva, non già

(1) Il Mascheroni prima aveva scritto: « Noi non siamo schiavi. Siamo Italiani. Facciamoci noi le nostre leggi. » Poi cancellò e scrisse:

della libertà dell'esercizio o dell'arte, ma della libertà vera e propria della stampa. L'urgenza ferì, o Cittadini, ha pur fatto che noi adottassimo, alzandoci, un progetto che da lì a due momenti, alzandoci, tutti abbiamo rigettato. Propongo pertanto la mia mozione nei seguenti termini: « Si elegga una Commissione che colla maggiore maturità di riflessi entro il più breve tempo possibile faccia il progetto d'una legge sul metodo della pubblicazione delle leggi ».

Zelo civico illuminato, rettitudine e sincerità rare brillano così in cotesto discorso, pur disadorno, come nell'altro pronunciato dal Mascheroni l'11 frimale, quando chiese l'urgenza sulla « pronta organizzazione dei Distretti, delle Municipalità Distrettuali e dei Giudici di Pace ». Denunciava egli che « in mezzo ad una mostruosa anarchia si commettevano impunemente tanti delitti quanti erano gli arbitrj e le licenze che si praticavano. Una somma incertezza osservarsi negli atti pubblici. Il Popolo desiderare in ogni Comune le Autorità Costituite e trovarsi deluso. Il male essere gravissimo e abbisognare di pronto riparo; ciò intimare la gran legge, la legge prima, la suprema legge; la salute del popolo ». E il Gran Consiglio, riconosciuta l'urgenza, approvava la proposta del Mascheroni [1].

Ma al cittadino professore gl'interessi dell'istruzione stavano in cima della mente [2].

Quando l'astronomo Antonio Cagnoli, succeduto del 96 al Lorgna nella presidenza della *Società Italiana* di Verona, avendo trasportato nel novembre del 97, secondo il volere del Bonaparte, la sede della Società nel territorio Cisalpino a Modena, fece istanza al Gran Consiglio che alla *Società Italiana* fossero attribuite quelle annue nove mila lire milanesi che dal Governo austriaco erano state una volta assegnate alla benemerita *Società Patriotica* di Milano sul pubblico fondo proveniente dal commercio (e l'istanza veniva presentata al Gran Consiglio il 23 messidoro dell'anno VI), l'Alpruni si oppose, obbiettando che « la Costituzione, al titolo decimo, non riconosceva altri rami di pub-

(1) Dal *Redattore* cit. sedute 11 frimale anno VI.

(2) Nota qui che il Mascheroni, mediante lettera del 9 ventoso anno VI (27 febbraio 1798) firmata dal Ministro degli interni Ragnasi (ms. *B-L.* Vol. XIX, cart. 10), veniva nominato col Parini e col Longo membro della Commissione giudicatrice dei lavori presentati al concorso per la organizzazione dei Teatri Nazionali. Il concorso era stato indetto dal Direttorio Esecutivo. Vedine la storia nel libro su *Giuseppe Parini* di Vincenzo Bortolotti (Milano, Vallardi, 1900; pagg. 204-216).

blica istruzione a carico della Nazione che le Scuole primitive, le Dipartimentali e un Istituto Nazionale per tutta la Repubblica incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze » e chiedendo perciò che sull'istanza del Cagnoli si passasse senz'altro all'ordine del giorno.

Ma subito si levò il Mascheroni, e disse [1]:

La Società Italiana, composta di uomini liberi e liberamente uniti insieme per illuminare colle insigni loro produzioni l'Italia, ebbe il vanto di esistere indipendente sotto il governo più tirannico che dar si potesse: l'oligarchia di Venezia. Ella è nata e cresciuta da sé, e si è pure da sé mantenuta, acquistando una gloria e uno splendore che la resero celebre per tutta l'Europa. Le più famose accademie che aveano avuto origine sotto gli auspicj e la protezione dei despoti non poteano a meno di non riconoscere la bellezza del suo istituto e di non apprezzarlo, scorgendolo cotanto lontano, per lo spirito de' suoi Fondatori, dalle maligne influenze del despotismo. E di fatti qual rapidi progressi ella non fece subito dopo la sua fondazione? Assicurato al genio il libero esercizio e l'utile impiego delle sue facoltà egli non mancò di spiegare un volo che ridondò in vantaggio e in onore dell'Italia; della qual cosa possono fare ampia testimonianza le profonde dissertazioni che si leggono negli atti della Società Italiana. Rilevasi da queste quanto fosse questa Società occupata a diffondere continuamente le utili verità e ad estendere i confini della filosofia e delle scienze. Lontana da ogni spirito di partito, così funesto al progresso delle medesime, ella non ebbe a deplorare gli effetti viziosi d'una viziosa istituzione, la lotta dei piccoli interessi, il contrasto delle accanite passioni, il raggiro delle meschine rivalità e finalmente gli urti di tutte quelle vanità eterogenee che si rispettano e si combattono a vicenda, e non si riuniscono insieme che per venerare un padrone invisibile e sempre presente, a cui i letterati di alcune Accademie sagrificavano vergognosamente i loro lumi ed i loro talenti.

Chi negherà dunque che lo spirito della sua Costituzione non collimi perfettamente collo spirito della nostra Costituzione generale, e che se v'abbia società che si possa chiamar democratica sia senza dubbio questa la Società Italiana? Qual ostacolo dunque per trapiantarla fra noi? Io non vi farò il torto di confrontare il piccolo dispendio di nove mille lire annue co' vantaggiosi effetti e colla gloria che la Nazione ritrarrà dalle fatiche de' celebri uo-

(1) Il Mascheroni era stato eletto dei XL della *Società Italiana* nell'agosto del 1796 (Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. III, 313). — Un rapido appunto di questo discorso si legge nel *B-L.* Vol. XXVIII, cart. 56: « Cos'è la Società Italiana? Ella è uno stabilimento scientifico. Ella è uno stato veramente democratico, che fu sommo fino dei più degni di un governo libero; anzi, il solo veramente democratico, che fu sommo onore all'Italia. Come è nata? Quanto per la sua origine merita che ogni Italiano s'impegni a conservarla. Com'è stata accolta dall'ex-governo veneto ». — E vedi il biglietto 10 germinale anno VI con cui il Cagnoli chiede udienza alla Commissione di Pubb. Istr. (Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VII, 170).

mini che compongono questa Società. Si dice che la Costituzione non riconosce che l'Istituto Nazionale e le Scuole primitive: ma, se ella accorda a' Cittadini il diritto di formare degli stabilimenti particolari di educazione e d'istruzione, perché si vorrà credere ch'ella vieti al Governo di proteggerli, specialmente quando sono così intimamente connessi colla pubblica utilità? Si dice che gl'individui della Società Italiana possono aggregarsi all'Istituto Nazionale. Ma, oltre che l'erezione dell'Istituto Nazionale non sarà così sollecita, chi ci assicura che i Letterati Italiani viventi ne' paesi dei despoti vinceranno tutti i riguardi che loro impone il vigilante dispotismo per aggregarsi allo Istituto d'una Repubblica Democratica? All'incontro, rimanendo aggregati ad una Società privata, essi potranno contribuire all'avanzamento de' lumi, alla diffusione delle cognizioni, senza esporsi ad una vessazione per parte dei loro Governi. E in cotal guisa la Società Italiana non potrebbe ella divenire il centro di tutti i primi letterati d'Italia? Ognuno sa poi che i letterati son quelli che dirigono ne' rispettivi paesi la pubblica opinione. Quali maggiori speranze non si potrebbero dunque concepire? Ma io non aggiungo di più. Starà a voi il decidere se vorrete ritenere la Società Italiana coll'annua spesa di sole nove ed anche sette mille lire, o se vorrete obbligarla a trasferirsi altrove, mentre sembrate disposti di spenderne trecentomila per l'Istituto Nazionale, di cui ella può tenere frattanto le veci, sino a che le circostanze della Repubblica vi permetteranno di rivolgere il pensiero a questo ramo importantissimo e glorioso di pubblica istruzione.

Al Mascheroni teneva dietro il Reina, concludendo il suo discorso così: « Io appoggio la proposizione del cittadino Mascheroni, che avrei rossore di combattere o di confutare ». E favorevoli si dichiaravano pure il Bossi, il Longo, il Vicini, il Bianchi, pronunciando parole di gran suono: che bisognava « assicurare la politica sistemazione della Repubblica piantandola sulle sode basi dell'istruzione »; che « l'ignoranza perpetua i mali della schiavitù anche in un paese rigenerato »; che « le voci della Filosofia servono a risvegliare le grandi passioni e a consolidare la libertà ». Replicava brevemente e dimessamente l'Alpruni; e il Mascheroni presentava il seguente progetto di legge:

Il Gran Consiglio, considerando che il Decreto 23 brumale del Generale Bonaparte relativamente alla Società Italiana non ha avuto ancora esecuzione, siccome apparisce dai replicati Messaggi del Direttorio Esecutivo del 17 ventoso e del 7 messidoro,

Dichiarata l'urgenza sul motivo che resta sospesa la stampa del Tomo VIII delle Memorie di detta Società, alla quale la Repubblica Cisalpina dà volentieri questo contrassegno di stima, come benemerita dell'umanità,

Risolve:

Il Direttorio Esecutivo è autorizzato a mettere alla disposizione della Società Italiana un fondo nazionale del reddito di lire nove mila circa, a condizione però e sino a tanto che la medesima Società avrà la sua sede centrale nel territorio della Repubblica.

Il Dehò appoggiava risolutamente il progetto. « I Commissari di Guerra — declamava — divorano tante sostanze della Repubblica che non si deve deplorare una menoma somma alienata in favore delle lettere e delle scienze. Oltre a ciò questa Società merita un particolare riguardo per la sua Costituzione affine alla libertà civile e politica. Gli è da queste tali associazioni che Bacone di Verulamio dice che si può ritrarre un grande vantaggio, non già da certe accademie inceppate da tanti vincoli, soggette a tante leggi, vendute allo spirito di partito, alla moda, al pregiudizio, all'interesse dei despoti ».

Dichiarata l'urgenza, il progetto di legge del Mascheroni era approvato [1].

Tali furono le prime avvisaglie di quella discussione sulla riforma degli studi che doveva poi occupare i Juniori nell'agosto.

La Commissione nominata dal Gran Consiglio coll'incarico di elaborare il *Piano generale di Pubblica Istruzione* era composta del Mascheroni, di Franc. Gianni romano, poeta, di Ottavio Morali bergamasco, professore di Letteratura greca e bibliotecario di Brera, di Francesco Alpruni tirolese, professore di Giurisprudenza naturale e Diritto costituzionale a Pavia, di Luigi Valeriani imolese, professore di Economia pubblica a Bologna, di Gregorio Fontana roveretano, professore di matematica sublime a Pavia, e di Giuseppe Compagnoni di Lugo, letterato e futuro autore delle famose *Veglie del Tasso*. Se non che, li 6 pratile, il Mascheroni era stato scelto dal Direttorio a rappresentare il Governo cisalpino presso l'Istituto di Francia per la fissazione definitiva dell'unità fonda-

(1) La vera sede della *Società Italiana*, secondo il Mascheroni, doveva essere Milano. Ciò risulta dagli appunti autografi del *Piano di Pubblica Istruzione*. — Il Tomo VII delle *Memorie* della *Società Italiana* era uscito in Verona nel 1794, il Tomo VIII uscito nel 1795 a Modena, « ben nove mesi oltre a quell'epoca in cui le misure prese da principio ne facevano sperare il compimento », recava lo Statuto della Società proposta nel 1797 e approvato nel settembre del 1798 (v. ms. *D-L.*, Vol. XXII, Tom. VII, 104-105 e Tom. VIII, 26-28).

mentale dei nuovi pesi e delle nuove misure; e ormai, congedato dal Gran Consiglio, stava sulle mosse per Parigi [1].

Alessandro Volta gli scriveva da Como, a' 10 luglio, che avrebbe desiderato non intraprendesse un tal viaggio prima di ottobre:

e ciò per più motivi. Prima, per avere il bene di vedervi e discorrere con voi di varie cose avanti la vostra partenza: poi, perché vi troviate in Milano quando si tratterà degli studi e sarà proposto il Piano, a cui avete voi medesimo travagliato. Io ho sempre sperato molto da voi, e per l'Università di Pavia, e per me. Restate dunque, se potete, per dare l'ultima mano a tal Piano degli Studi, per promoverlo e procurare tutti i vantaggi e generali e particolari; e non partite finché non sia stabilito e deciso; il che mi si fa credere non andrà molto a lungo [2].

(1) Documenti in Ms. *B-L.* Vol. XIX, cart. 51, 55, 57.
(2) Ecco l'importante lettera del Volta (ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VII, cart. 133-134):

Al Cittadino Rappresentante Mascheroni — Milano.

Como li 10 luglio 1798.

C. P.

Ho ricevuto per mezzo del D.r Giani i vostri saluti; e vi sono grato della memoria e premura che avete per me. Mi dispiacque moltissimo il non avervi potuto vedere in occasione del mio ritorno in patria, né a Pavia ove giugneste la vigilia della mia partenza di là, né a Milano ove non so se foste ancor ritornato quando venni a Como.

Provo molta compiacenza che siate destinato a portarvi a Parigi per qualche tempo: ma tal destinazione è per voi onorifica, e sarà di vantaggio a voi e a noi, oltre la soddisfazione che vi darà il viaggio stesso, la vista e conoscenza di tanti oggetti interessanti in un paese com'è la Francia, di tanti letterati ecc. Avrei però desiderato che, come si diceva, non intraprendeste un tal viaggio prima di Ottobre; e ciò per più motivi. Prima per aver il bene di vedervi e discorrere con voi di varie cose avanti la vostra partenza. Poi perché vi trovaste in Milano quando si tratterà degli studj, e sarà proposto il Piano, a cui avete voi medesimo travagliato. Io ho sempre sperato molto da voi, e per l'Università di Pavia, e per me. Restate dunque, se potete, per dare l'ultima mano a tal Piano degli Studj, per promoverlo e procurare tutti i vantaggi e generali e particolari; e non partite finché non sia stabilito e deciso: il che mi si fa credere non andrà molto a lungo.

Riguardo a me vi ho spiegato più volte il mio desiderio, suggerito particolarmente dalle circostanze di famiglia, e mi è parso che voi prendeste interessamento a secondarlo. Io mi accomoderei meglio ad avere la Lettura costì in Milano, che a continuarla nell'Università di Pavia, massime se mi si accordasse anche un alloggio convenionte cioè capace e decente per me e la moglie. La difficoltà potrebbe esser l'onorario, se mi si volesse assegnare assai

In realtà il Mascheroni non partì che a' 26 d'agosto, cinque giorni prima del colpo di stato del Trouvé.

Frattanto, a' 28 messidoro, come il Gambari aveva proposto nel Gran Consiglio, a nome della Commissione dei beni nazionali, che i beni nuovamente incamerati si destinassero a pagare i creditori dello Stato, il Mascheroni, sempre vigile, protestava [1]:

Per quanto ho potuto raccogliere dalla lettura del progetto, non si fa cenno di pubblica istruzione; e pur questa dev'essere tutelata sui beni nazionali. Essa deve annoverarsi tra i debiti più sacrosanti; noi l'avevamo presa di mira e volevamo stralciare de' beni nazionali per riserbarli alla medesima. Non ci lusingiamo di pagar gl'istruttori coi danari delle Casse pubbliche, poiché in tal guisa l'istruzione sarà annullata.

più picciolo a Milano che a Pavia. Sento che a Pavia si vogliano forse regolare tutti sul piede di $^{4}/_{m}$, essendo state tolte tutte le propine. Con quest'orario verrebbero press'a poco compensati la più parte de' Professori, ma non quelli che, avendo oltre la scuola l'incarico di dirigere un Gabinetto, far le relative sperienze od ostensioni ecc. come Spallanzani, Scarpa ed io, eravamo pagati dippiù: cioè quelli percepivano più di $^{6}/_{m}$ lire, ed io (sebbene egualmente o più affaticato) lire $^{5}/_{m}$. Se pertanto anche i nostri salari venissero ridotti a sole $^{4}/_{m}$ lire, non so cosa direbbero e farebbero Scarpa e Spallanzani; so di me che non potrei accomodarmi, e dovrei piuttosto domandare la mia onorifica giubilazione colla dovuta pensione e ritirarmi al mio Como. Pure a Milano potrei adattarmi anche colle sole $^{4}/_{m}$ lire, quando avessi l'abitazione. Mi lusingo però che al caso vi adoprerete, caro amico, per conservarmi le $^{5}/_{m}$; e, se dovessi assolutamente restare a Pavia, per farmele accrescere, e mettermi del paro con Spallanzani e Scarpa.

Ho qualche ribrezzo ad insistere per l'interesse, ma sono in circostanze di dover farne troppo caso; la mia casa, che ha sofferto già gli aggravj di contribuzioni ecc., la perdita di alcuni luoghi di monte, e prima gl'interessi di alcuni capitali sul Monte di S. Teresa, il quale Dio sa se e quando si ristabilirà, sta per perdere due buoni canonicati in questa Cattedrale, che godono i miei due fratelli e che formano la principale nostra sostanza. Intanto va crescendo a me la famiglia, avendo già tre figli maschi. Insomma mi trovo in uno stato di vero bisogno.

A Parigi vi prego di ricordarmi a De La Place, Lalande, e La Grange, seppure questi non è già partito per il suo viaggio letterario di Germania. Fate provvista per me di alcuni libri che crediate potermi piacere od essermi utili. Vi saluto, e vi auguro, abbracciandovi, ogni prosperità, e sono

Vostro Obbl.mo Serv. e Aff.mo Amico A. VOLTA.

(1) Dal *Redattore* ecc. del 28 messidoro. — Questo discorso fu pubblicato anche da Vincenzo Bortolotti nel periodico *Il Salotto* del dicembre 1900.

In Francia si formò un piano di pubblica istruzione. Pareva che nessun paese fosse così fornito di mezzi come la Francia. Intanto i beni nazionali sono o alienati o addetti ad altro uso. L'istruzione pubblica è trascurata affatto. Non s'insegna neppure a leggere, scrivere e conteggiare. È dunque necessario di prendere una misura, perché non si verifichi presso noi un consimile disordine.

Per quanto ha calcolato la commissione di Pubblica Istruzione occorrono tre milioni e mezzo di entrata annua. Non vi spaventate all'udir questa somma. Riflettete che debbono pagarsi e le scuole primitive e le intermedie e le centrali, quelle di approvazione, e le scuole militari del Genio e finalmente l'Istituto Nazionale. Richiamate al pensiero le spese che importa il Dipartimento della guerra: a quanti milioni ascendono queste spese? Or dite voi stessi: i soldati non assicurano la Repubblica, se manca l'opinione. Volgete uno sguardo alla Francia. Ivi il re pagava i soldati, ma questi hanno secondato il popolo ed hanno abbandonato il re, perché le armi servono all'opinione.

L'opinione è la base di tutti i governi, ma specialmente di un governo repubblicano, che non è fondato sul terrore. Ciò posto, conviene che chi è incaricato dell'istruzione, per persuadere il Popolo, sia prima d'ogni altro persuaso egli stesso del sistema, e che vi sia attaccato. Or se gl'istruttori stenteranno a vivere, mancherà loro la lena per istruire, ed è certo che non essendo ben persuasi, essi non avranno forza di persuadere gli altri.

Dicea benissimo un re di Spagna: I letterati non debbono essere né troppo grassi né troppo magri, come gli uccelli che si vogliono per cantare.

Bisogna pertanto cominciare dai primi fondamenti. Conviene assicurare il sussidio a quei maestri che in tutti gli angoli della repubblica istruiscono i giovanetti ed istillano loro le pure massime della morale. Debbon esser messi a parte dei fondi più questi rigeneratori della Repubblica. Vedete come han fatto i preti. V'erano dei fondi legati immobilmente all'istruzione ecclesiastica. Non v'era autorità suprema, né papa, né concilio generale che potesse privarneli. Io non pretendo già che si leghino dei fondi all'istruzione pubblica. I fondi resteranno in mano delle Amministrazioni centrali e municipali, e queste avranno la cura di pagare i maestri. Come si farebbe negli Ospedali, se non vi fossero dei fondi specialmente addetti? Se dovessero aspettarsi i fondi delle Casse pubbliche i miseri infermi morirebbero tutti!

Io non indicherò come si debba dai fondi nazionali cavar questa parte che serva a pagar gl'istruttori pubblici. Solo vi sottometto quest'articolo importantissimo. Non vi partite da quest'ancora principale. Occorrono tanti fondi che diano tre milioni e mezzo di rendita. Cittadini! si tratta della morale, della virtù, di quanto vi ha di più sacro nella Repubblica (1).

(1) Cantù, par alcuni concetti espressi in questo discorso, *Prose Italiane*, XVIII. — In certi appunti d'un *Programma di Studi* steso dal Mascheroni nell'aprile circa del 98 (ms. autogr. Bibl. Civ. di Bergamo, Sal. Cass. I. I, II. 25, cart 4-10) si legge: « Necessità della pubblica istruzione: L'Istruzione Pubblica è ben più necessaria in una Repubblica Democratica che in qualunque altra forma di Governo per la conservazione del meccanismo. Nella Democrazia l'anima del Governo è la virtù; come l'onore nelle Monarchie e il terrore nelle Tirannie. Ma la virtù ha le prime radici nell'istruzione pubblica che forma gli animi teneri

E tosto si accendeva una viva discussione, durata due giorni in pro' de' pubblici studi. Ora il Gran Consiglio, persuaso dalle ragioni addotte dal Mascheroni e da altri, rimetteva il progetto di legge sui beni nazionali alla Commissione, incaricandola di compilarne un altro, d'accordo colla Commissione d'Istruzione Pubblica.

Da più d'un anno il Mascheroni aveva fisso il pensiero alla riforma dell'istruzione. Sembra infatti che fin dal maggio o dal giugno del 1797 — quando era membro del primo Comitato di Costituzione — meditando una legge organica per l'esecuzione del Titolo X della Costituzione allora non per anche pubblicata, stendesse l'abbozzo di un « Piano delle scuole primitive e centrali » (1). Ma le circostanze non permisero che se ne potesse subito far nulla; sicché nel luglio egli scriveva a Gius. Mangili: « Quanto alle scuole prevedo che ancora le cose camminerannno come al presente in via provvisoria per qualche tempo, e forse è assai meglio così in generale. Basta: vedremo » (2).

Finalmente, un anno dopo, nella tornata de' Juniori del 6 termidoro il Mascheroni presentava il *Piano generale di Pubblica Istruzione*, pronunciando a nome della Commissione un discorso breve e vibrato (3). L'assemblea plaudiva, e decretava che il discorso venisse stampato e inserito per intero nel processo verbale.

Ma la discussione del *Piano* non cominciò che a' 18 termidoro. Il Presidente Vicini l'aprì avvertendo i rappresentanti, che se « il genio d'Italia pianse in vedersi spogliare di tante

dei fanciulli e infonde loro quell'opinione che essendo la regina del mondo lo è con più forza in un governo libero dove non è costretta né a mascherarsi né a isolarsi né a comprimersi. Qual è stata finora l'origine e la base del Governo dei Preti? L'opinione. In qual maniera essi la creano, la nutriscono, l'assicurano? Coll'istruzione che danno ai ragazzi, coi libri che propongono, e prescrivono a tutte le età. Quanto sono solleciti i preti di educare i ragazzi nelle loro massime? Quanto nello spargere libri che tutti spirino la superstizione? L'istr. publ. va costantemente affidata a persone probe. I maestri non avranno mai la confidenza dei padri di famiglia se essi non saranno in credito di essere onesti e di costumi incorrotti. Devono essere i maestri pagati in modo che non abbiano a stentare a vivere. Questo è giusto. »

(1) Al 1797 mi pare si debbano riferire gli autografi del Vol. XV dei mss. *B-L.*, da carte 80 a carte 96.

(2) Lett. cit. a pag. 160, nota (3).

(3) *Prose Italiane*, XVIII. Un passo del discorso si legge autografo nei mss. *B-L.* Vol. XV, cart. 33.

cose sue, il genio d'Italia, ove voi il vogliate, potrà rivestirsi presto d'ornamenti pur suoi. Esso penserà poi a difendere colle forze le proprie bellezze. La Francia, che diede tanti luminosi esempi all'Europa dopo la felice sua rivoluzione, non diede ancor quello dell'attivazione dell'istruzione pubblica. Noi, che studiamo tanto di emular degnamente gli esempi di quella, tentiamo anche una volta d'esserle in una parte almeno oggetto di nobile invidia.... » Giusta alterezza. La Costituente, a' 3 settembre 1792, prima di sciogliersi, aveva ben decretato che verrebbe ordinata una pubblica istruzione elementare gratuita e comune a tutti i cittadini; ma la Convenzione poi tentò inutilmente di attuarla, e si limitò a decretare la libertà d'insegnamento (1).

A combattere il *Piano* della Commissione, sorgeva il cittadino Vincenzo Dandolo, l'illustre chimico, presentandone uno di propria iniziativa. Gli sembrava che il *Piano* proposto fosse di difficile esecuzione e non rispondesse all'urgente bisogno di attivare al più presto l'istruzione popolare; ancora, gli pareva poco democratico, come quello che sotto altre viste riproduceva gli antichi abusi e prediligeva paesi con manifesto sacrifizio della utilità universale. Nelle singole parti egli vi riscontrava vizi espressi organici e gravi inconvenienti; e lo appuntava inoltre di occuparsi soverchiamente di minuziose discipline, inutili al grande oggetto dell'istruzione, e spesso dannose, perchè coartavano la volontà dei professori e la libertà degli studenti (2).

(1) P. Villari, *Scritti Pedagogici*, Paravia, 1868, pag. 21: « In questo modo la rivoluzione non spese un soldo nè aprì una scuola per la istruzione del popolo, contentandosi di annunziare solamente con parole un principio ».

(2) Vedi il discorso del Dandolo nel *Redattore* ecc. seduta 18 termidoro anno VI. Ma l'opposizione di lui al *Piano Generale* della Commissione non durò molto. A' 22 termidoro il Valeriani pronunciò contro il Dandolo un discorso violento e pieno di motti. Se ne lagnò il Dandolo aspramente, e rifiutò con sdegno di rispondere, dichiarando che avrebbe abbandonato la tribuna. — Il *Piano generale di Pubblica Istruzione*, di cui fu principale autore ed estensore il Mascheroni, pubblicato dalla Tipografia Nazionale il 6 termidoro anno VI, reca in testa le seguenti parole di Sieyès: « On sait que rien n'est plus propre à perfectionner l'espèce humaine, au moral et au physique, qu'un bon système d'éducation et d'instruction publique ». Il *Titolo I* dice: « La pubblica Istruzione sviluppa e promuove la ragione in tutti i Cittadini, gli illumina sui pubblici e privati interessi, forma gli animi alla virtù, gl'ingegni alle scienze e alle arti; distrugge la superstizione e consolida la Repubblica. Essa è una delle prime cure del Governo ». — Il *Piano* si compone di otto *Titoli*, seguiti da *Disposizioni generali* che riguardano l'elezione e giubilazione de' maestri e professori, l'ispezione e disciplina delle scuole, le effemeridi, vacanze e distribuzione delle ore, gli esami e i premi, gli esercizi ginnastici e militari, i collegi, le scuole particolari, e le scuole e collegi delle fanciulle. La *Gradazione delle scuole* è la seguente: Scuole primitive, Scuole Intermedie nei comuni che superano i duemila abitanti, Scuole centrali nei capi-luoghi di Dipartimento, Scuole d'approvazione (Università). Scuole Militari (stabilite in Modena) e Instituto Nazionale, Inoltre v'hanno le Scuole di Brera (Osservatorio, Orto botanico, Biblioteca, Accademia di Belle Arti). Il *Piano* si chiude colle tabelle del calcolo probabile di tutte le spese necessarie all'attuazione di esso; spese calcolate in quattro milioni di lire.

Tendeva con ciò il Dandolo a porre tostò a soqquadro il *Piano* della Commissione, provocando un voto che lo mettesse da banda prima di passare alla discussione degli articoli. Ma protestarono energicamente il Glissenti e il Reina, e ottennero che il *Piano*, non essendo contrario alla Costituzione, fosse discusso e votato articolo per articolo.

La discussione si aprì sul *Titolo III, Scuole primitive*.

Circa i libri elementari di lettura (catechismo civico e agrario) prendevano a parlare il Longo e il Dandolo, opinando che il catechismo agrario si dovesse abbandonare, e che il civico dovesse essere approvato, non dall'Istituto Nazionale, ma dal Potere Esecutivo; inoltre il Vismara proponeva la lettura della Costituzione, e il Dandolo quella di un abecedario repubblicano. Si alzava il Mascheroni e parlava, al solito, con moderazione e con senno:

Io appoggio in parte Vismara e in parte Dandolo. Alla lettura del catechismo repubblicano che contiene i diritti dell'uomo e del cittadino io aggiungerei quella della Costituzione. In quanto all'abecedario mi pare strana l'espressione di abecedario repubblicano. Si tratta d'alfabeto. Io non conosco distinzione di alfabeto democratico e di alfabeto aristocratico.

Poi, replicando al Dandolo, insisteva:

Si facciano pur leggere a' ragazzi delle cose repubblicane, ma non mi pare conveniente l'espressione di abecedario repubblicano. Io ho veduto un libro intitolato l'*Ingegnere repubblicano*, ma dovrebbe allora esserci anche l'Euclide repubblicano. — Il catechismo non deve solamente contenere massime di virtù, ma dev'essere scritto bene, con proprietà di lingua, con periodi ben formati. Di ciò non è giudice il Corpo Legislativo, ma lo sarà l'Istituto Nazionale. Io pertanto fo la seguente mozione:

« S'insegna a leggere sopra due catechismi, uno civico e l'altro agrario. Il civico contiene i doveri dell'uomo e del cittadino e la Costituzione, l'agrario i primi rudimenti dell'agricoltura. Questi catechismi sono sanzionati dal Corpo Legislativo sull'approvazione dell'Istituto Nazionale, e vengono spiegati dal maestro, ed imparati a memoria dagli scolari. Nel tempo che non è ancora

attivato l'Istituto s'insegna a leggere sulla Costituzione. L'abecedario conterrà i diritti e i doveri dell'uomo tratti dalla Costituzione ».

E la mozione era adottata.

Negli autografi mascheroniani sono notabili alcune minute osservazioni intorno alle scuole, che non appaiono nel *Piano*: semplici appunti, che in parte forse dovevano servire alla compilazione dei *Metodi*, richiesti dal progetto di legge per l'insegnamento in ogni scuola, o alle *Istruzioni da darsi alle Amministrazioni Dipartimentali*. Per ciò che spetta, ad esempio, alla « fabbrica delle scuole », vi si legge: che « le stanze delle scuole devono essere bene illuminate, ariose, asciutte, e non a pian terreno se non sia cantinato »; che « i banchi per gli scolari devono essere tutti disposti nella stessa fila in maniera che la luce cada a sinistra di chi scrive, e capaci di cinque o sei fanciulli al più »; esser poi necessario, che « questi banchi risultino comodi, perché il fanciullo non contragga piegature di petto scrivendo e appoggi bene le braccia e i piedi, e che sieno fermati al piede del sedile e fissati, se si può, sopra un piano inclinato di tavole, affinché tutti gli scolari siano sotto l'occhio del maestro »; per ultimo, « i muri delle scuole doversi dipingere a fresco di oggetti relativi alla scuola » (1). Quanto agli esami il Mascheroni, osservando che gli scolari, oltre a dar saggi a voce e in iscritto, dovevano « presentare delle loro produzioni raccolte dai maestri nel corso dell'anno », soggiungeva che « quest'ultimo articolo era necessario per quelli che avevano poche doti esteriori di prontezza e di comunicativa o, essendo timidi, potessero a torto scomparire nell'esame »..... « Alla fine dell'anno, poi, nelle scuole minori, in seguito all'esame e sotto la presidenza dell'Ufficiale Municipale o del Deputato, si dispenserà un premio d'una medaglia d'argento a quello scolaro che dai voti segreti de' suoi condiscepoli e del suo maestro sarà giudicato il più meritevole » (2). Ancora: ogni maestro « dovrà fare e conservare un registro degli scolari, sopra il quale sarà notata la qualità dell'ingegno, del carattere morale e del profitto di ciascun fanciullo »; e « sarà cura della Municipalità del luogo il far sì che ogni fanciullo arrivato agli otto o nove anni vada alle prime scuole, quando non venga istruito in casa. Se ne farà l'insinuazione ai parenti, i quali, se trascurassero troppo questo importantissimo loro dovere, saranno riconvenuti dal Tribunale Correzionale sull'istanza della Municipalità stessa ». Tracciava inoltre un « rito della celebrazione delle Decadi ». « Ogni Decade vi saranno giuochi di destrezza, di forza, ed esercizi militari. Vi saranno canti d'inni patriotici composti espressamente e messi nella migliore musica. Vi saranno canti d'inni in lode di letterati, artisti, filosofi, poeti, ecc. Si distribuiranno premi di immagini d'inventori d'arti e scienze eseguite con buon disegno e dietro i ritratti migliori, con sotto il nome dell'inventore, la patria, l'epoca della sua vita e una breve esposizione delle sue scoperte. Si faranno feste ed accoglienze onorevoli, e si darà una refezione d'un pane e d'un bicchier di vino al più vecchio contadino del Comune » (1).

Rispetto alla « lingua da usarsi nelle scuole (eccettuate le primitive) essa sarà la sola italiana, la più pura possibile, per avvezzare insensibilmente tutti gli italiani a parlare una sola lingua, dimenticandosi dei dialetti corrotti dei vari paesi. Quest'uso sarà ancora utilissimo ad imparare questa lingua prontamente e facilmente. Se si devono usare i pesi e le misure di una sola maniera, quanto più la lingua? »

***

A' 19 termidoro il Gran Consiglio prendeva in esame il *Titolo IV* del *Piano Generale*; e la discussione versava animatissima intorno alle *Scuole Intermedie*. Fu allora che sulla que-

(1) Ms. in Bibl. Civ. di Bergamo, Sal. Cassp. 1, 1, II, 25, cart. 4-19.
(2) Id. id.

(1) Id. id. — Qui note che il Vol. XXXVIII dei mss. *B-L.* contiene un *Lunario repubblicano*, di mano del Mascheroni, ove ai nomi dei santi sono sostituiti nomi di uomini illustri nelle arti nelle lettere e nelle scienze colle date della nascita e della morte. — E i Seminari? Secondo il Mascheroni dovevano essere ritirati e a semplici scuole sotto l'ispezione della Municipalità, nel fabbricato delle quali vi potrà essere un Convitto diurno. La notte ciascun Chierico si porterà alla propria casa o locanda. Nei Seminari non si potrà insegnare altro fuori della Teologia, Storia Ecclesiastica, lingua greca ed ebrea. Nessuno potrà entrare nel Seminario che non abbia compiuto l'età di anni diciotto e fatti tutti gli studi delle belle lettere e della filosofia nelle scuole della Repubblica. Sarà proibito nei seminari qualunque abito indicante corporazione ».

stione dell'insegnamento del latino parlò Giuseppe Lattanzi, sostenendo quella mozione che inspirò al giovane Foscolo il sonetto: « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea ».

La mozione del Lattanzi veramente non suonava « sentenza capitale contro la lingua latina », come scrisse il poeta nell'intitolazione del sonetto; né, tanto meno, chiedeva di « esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e la latina, » come il poeta ancora mostrò di credere nell'*Ortis* [1]; bensí il discorso del Lattanzi fu una violenta requisitoria contro l'insegnamento del latino, superando cosí il contenuto stesso della mozione, la quale si limitava a proporre che la lingua latina fosse riserbata alle scuole centrali e che nelle scuole intermedie all'insegnamento di essa si sostituisse quello del francese. A ogni modo si noti la seconda parte della mozione, come serva di efficace commento alla chiusa del sonetto foscoliano:

Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor piú stempra nel sermon straniero.....

Troppo trascorsero dunque anche il Pecchio, il Cusani, il De Winckels e il Vicchi, che parlarono di una vera e propria proposta di proscrizione, di soppressione o di abolizione della lingua latina [2].

La questione dell'insegnamento del latino era stata messa innanzi fino dal 1 giugno del 97 in una seduta di quel Comitato che stava preparando la Costituzione Cisalpina e l'organizzazione del nuovo Governo, e di cui faceva parte il Mascheroni. Dagli autografi mascheroniani traggo la nota seguente [3]:

(1) Lett. *Milano, 11 novembre* [1798]

(2) Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*. — Cusani, *Storia di Milano*, Vol. V cap. XI. — De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, Vol. I, pag. 62-63. — Vicchi, *Vincenzo Monti*, ecc. (assenio 1754-1799), pag. 635-636. — Il commento al sonetto foscoliano nel *Manuale della Lett. Ital.* di Bacci e D'Ancona, che fosse proposta « l'abolizione del latino negli atti pubblici » è del tutto inesatto; no so donde Tommaso Casini (*Poesie, Lettere e Prose Letterarie di U. F.* scelte e annotate, Sansoni, Firenze) abbia tolto la notizia che « la proposta fu, anzi lo sarà, sambattuta dal cisalpinista Cesare Montalti o respinta ». Il Montalti, esimio latinista, ch'era pure del Juniori, amico e ammiratore del Mascheroni, nella discussione sull'insegnamento del latino non prese mai la parola.

(3) Ms. *B-L.* Vol. XV, cart. 84-87.

13 Pratile anno V. Nella sessione del Comitato di Costituzione di questa mattina sono state proposte le questioni: I. Ànno d'avere la scuola del Latino tutte le Scuole Centrali? — Risposta a pluralità di voci. Tutte. II. Qual sarà il metodo d'insegnare il Latino ritenendolo come semplice istruzione di lingua? È stata data commissione a pluralità di voci ai cittadini Fontana e Mascheroni perché nello stendere il piano delle scuole centrali suggerissero al Comitato quel metodo che paresse loro migliore a tal proposito.

Ed ecco il parere del Mascheroni:

Sembra che si debba insegnare come oggetto di principale importanza la lingua italiana in tutte le scuole centrali; e dipendendo in gran parte la perfetta cognizione della lingua italiana dalla cognizione della latina, che ne è stata la madre, si potranno stabilire in ogni scuola centrale due Professori che, avendo entrambi per primario scopo l'istruire i giovani cisalpini nella lingua italiana, vi aggiungano e vi connettano nello stesso tempo i precetti e gli esempi della latina, indicando in essa le origini dei termini e dei modi di dire italiani, notando le analogie e le differenze delle due lingue. Qualora venga l'occasione, faranno pure avvertire ai loro allievi le connessioni che la lingua italiana ha colla francese, le voci di cui il Petrarca e gli altri Padri suoi l'arricchirono traendole dalla lingua Provenzale, quelle che di francesi diventarono e diventano successivamente italiane ai nostri giorni, dando le regole di ottener altrettanto in altre voci col maggiore vantaggio della lingua viva d'Italia e senza pregiudizio della purità e nativa ricchezza della medesima. Le scuole Centrali di Lingua Italiana organizzate in tal modo potranno preparare l'Italia ad avere presto un molto migliore e più ricco dizionario della sua lingua di quello che solo finora ci viene somministrato dall'aristocrazia della Crusca.

Alcuni appunti del 1798 mostrano che il Mascheroni non aveva, dopo un anno, sostanzialmente cambiato parere [1]:

Scuole di lingua latina. La lingua latina non deve essere insegnata a tutti; non dev'essere insegnata che dopo gli anni dodici. La lingua latina non dev'essere insegnata se non a chi sappia bene la grammatica della lingua italiana e conosca la traduzione dei più celebri autori latini. Non deve però la lingua latina trascurarsi nelle scuole della Repubblica. Essa è la madre dell'italiana o della francese non che d'altre lingue europee. Essa era anticamente lingua italiana. Essa è la depositaria della storia originale dell'antica Roma. Essa è ancora necessaria all'intelligenza di molti libri e carte utili e non tradotte. La lingua latina non s'insegnerà nelle prime scuole, né in quelle di Distretto. S'insegnerà in una delle scuole del Dipartimento, unitamente agli elementi della Greca.

(1) Ms. Bib. Civ. di Berg. Sal. Cassp. 3. L. II. 25, cart. 4-19. — R confr. Ms. *B-L.* Vol. XV, cart. 62-64.

Se non che, dettando il *Piano Generale*, il Mascheroni entrò giudiziosamente nell'opinione che i rudimenti del latino si dovessero insegnare, « in certe ore, come nel libro del *Metodo*, » anche nelle scuole intermedie dei Comuni che superassero i tremila abitanti.

A tale articolo si opponeva nel Gran Consiglio il Lattanzi con eccessive parole:

Incombenzato dal Governo provvisorio di Mantova di estendere un Piano d'Istruzione, io esclusi dal medesimo le scuole del latino e della teologia. Ebbi pochi oppositori; ai quali mi fu facile il rispondere con quei riflessi che vi analizzo per toglier da queste scuole intermedie lo studio della lingua latina, riserbandolo al più alle scuole centrali.

Compiacetevi d'ascoltarmi. È stata per molti secoli strana ed assurda cosa fra noi che in tutte le Comuni vi fossero Maestri della lingua latina e in quasi niuna chi possedesse ed insegnasse il pretto linguaggio dell'Arno. Quante migliaia e migliaia di giovinetti consumano otto o dieci anni nell'apprendere le latine lettere che quantunque pregievolissime non mai o ben poche volte possono loro esser utili nel corso della vita privata e civile. La Commissione, nel suo Piano di salutari ed utili provvedimenti ridondante, adoratrice però troppo devota ancor si professa della morta lingua dell'Arpinate, e la vuole a perditempo e a tormento della gioventù in tutte le scuole intermedie, in tutte le scuole centrali della Repubblica. Van formati gli uomini sulla lingua di quella Nazione cui appartengono. Variando ormai di troppo e nelle voci e nella locuzione e nella sintassi la lingua latina dall'italiana, ne viene che le idee espresse dall'una rimangono modificate d'assai in confronto delle idee che mi si rappresentano dall'altra. In questa continua comparazione di parole e d'idee si stanca e si confonde la memoria dei giovani, per cui, non solo si raddoppia un tempo perduto, ma, quel ch'è peggio, si diminuisce l'attività e sterili addivengono sovente i migliori talenti. A tronde non è egli cosa quanto ridicola altrettanto crudele il volere che migliaia di giovinetti si affastellino la memoria con un dizionario di sinonimi e di voci, delle quali si dimenticano nella virilità, ed è caso ben raro che ad alcuno possa venirgli l'indispensabile bisogno di usarne nel corso della vita due volte? Questa ragione di maggior peso addiviene se volgasi ad una lingua morta, che ha perduto ogni carattere nazionale, e che perciò solo non dovrebbe aver più luogo in un piano di pubblici studi. Quando si sarà appreso dopo lunghe e noiose cure ad accozzare in alcuni periodi certe frasi di Cicerone e in alcuni versi serre armoniche maniere di Virgilio e di Orazio, che di bene reale ed utile avrà mai ottenuto la gioventù? Qual vantaggio da un tale perditempo potrà ritrarne la patria? Vi sono molti inveterati pregiudizi cui è malagevole il contrariare, e fra i molti che oppressano ancora l'Italia v'è quello di ritenere come necessario lo studio della lingua latina. Deh! si redimano oramai dalle schiave costumanze d'infelici tempi gli anni più belli e più preziosi dell'italiana gioventù! L'idioma latino

trovi rifugio in Bologna nel solo Istituto Nazionale della Repubblica, e si confini nei Dipartimenti a rimanersi fra la polvere delle Biblioteche, ove trovò funesto pascolo fin qui la folla ciarliera dei Pandettisti, ove si ordirono le guerre religionarie o si azzuffarono le contradizioni, le sottigliezze, le chimere strane dell'impostura scolastica e caratteristica degli uomini neri. La politica astuta dei governi dispotici proteggeva simili studi per distrarre la fervida gioventù nelle inezie delle parole e nell'abbondanza delle antiche frasi. Quindi predominavano il mal diretto spirito umano i latinisti, i Sanchez, i Molina, i Grozi, i Barbeirak, i Bellarmini, i De Luca ecc. Quando ancora, per impossibile, si perdesse l'idioma latino e che i più scelti libri non fossero nel nostro tradotti, niun danno ne verrebbe, dappoi che essi non hanno quasi più relazione, né ai nostri costumi, né alla nostra sociale Costituzione, né agli studi nostri. È troppo breve, Cittadini Legislatori, la vita dell'uomo, perché non abbiate più oltre a tollerare che la gioventù cisalpina perda alcuni anni nell'apprendere una lingua di già sepolta da tanti secoli, la quale tutt'al più serve a farci conoscere soltanto certi pensieri gentili di uomini che nelle maschie facoltà scientifiche legislative e morali veracemente al genere umano profisue sarebbero bambini se ritornassero ai giorni nostri. Il parlar toscano è il solo che possa ricondurre l'Italia all'unità delle voci, delle opinioni, del governo, e quindi alla pubblica felicità. « Lo studio delle lingue morte — dice Rousseau nel suo *Emilio* — è tanto lungi dall'uomo che è meraviglia seppure una sol volta possa essergli utile nel corso della vita. L'uso comune di queste lingue essendosi da molto tempo perduto, i Maestri si contentano d'imitare ciò che trovano scritto nei libri, e dopo questo si credono abili a parlarle. Se tale è il Greco e il Latino dei Maestri, si giudichi quale possa essere quello degli scolari ». L'esperienza vi avrà fatto conoscere che, annoiata la gioventù, avvilita e soffocata nei più vegeti giorni in queste inutilità, si disgusta dello studio e perde fino quella naturale curiosità che bene secondata l'invoglia senza bisogno di sferza e l'affratella coi buoni libri. Lo studio della lingua latina fu solo utile ai preti, e nel resto venne promosso espressamente per estinguere in questa sterile facoltà il fuoco dei più bei talenti che di rado poi si riordinano e si risvegliano in età più matura. Gli anni che si consumano nello studio di una lingua morta sono anni perduti, sì, perduti per tutti coloro che nascono in un paese ove la lingua indigena sia dirozzata e di voci copiosa. Le parole altro non sono infatti che i segni rappresentativi delle idee. Vi sono forse nel cervello umano delle idee che non possano essere rappresentate se non col suono di voci latine? Se niente v'è di più vero che nella lingua indigena le idee si legano con tale immediata celerità colle parole che appena la voce si affaccia sul labbro la cosa rappresentata si concepisce; niente dunque v'ha di più assurdo di quello che servirsi di una lingua morta, la quale invece di rappresentare le idee rappresenta prima le parole della lingua vivente e ritarda così la rappresentanza delle cose fisiche o metafisiche che esse siano. Voler fare due volte la strada per ire a Roma è cosa da stolto. Eppure una simile mostruosità, della quale, per quanto si racconta, si servì Dio per mettere in confusione gli audaci fabbricatori della Torre di Babilonia, ha ai nostri giorni dei partitanti e dei protettori.

Molto e molto mi resterebbe a dire; ma per ora mi limito a farvi mozione che vogliate rettificare l'articolo così: « Nelle Comuni dai tremila sino ai cinquemila abitanti, e dovunque sono scuole centrali oltre le scuole primitive, vi sono due maestri: uno di essi insegna la lingua italiana, lo stile e nel tempo stesso la storia; insegna pure la lingua francese, della quale darà agli allievi almeno cinque lezioni per ogni decade.

Si alzava allora il Bossi accusando di assurda la proposta del Lattanzi. E dopo accennato all'importanza del latino soggiungeva:

Solo voglio restringermi ad un oggetto pratico che tanto da vicino ci appartiene, ed è legato cogl' interessi comuni e privati. Noi viviamo in un paese, in cui tutte le carte pubbliche sono da tanti secoli scritte in latino. Questa sola ragione ci dovrebbe convincere dell'attuale necessità di conoscere questa lingua. Io non giustifico né i metodi passati né le pedanterie né il tempo lunghissimo con cui si incaliva la gioventù inutilmente e con tanto discapito delle loro più fruttuose occupazioni. Ma finché noi ci troviamo in questa situazione di cose, finché i Codici stessi delle Leggi sono latini, io non posso a meno di riconoscere una necessità dello studio di questa lingua, senza la quale non mi è possibile di riconoscere né le mie proprietà né li miei diritti civili.

E il Valeriani, della Commissione di Pubblica Istruzione, rincalzava:

Non si ricorda egli più [il Lattanzi] che la lingua latina è la lingua madre e che l'italiana ne è la figlia? La sintassi, il genio, l'armonia tutta è parte di quella madre che la generò. Se voi disgiungete la italiana favella dall'idioma latino, voi ne formerete un gergone barbaro, capriccioso, informe. Ma come potè osare di accusarla di inutilità per il nostro repubblicano sistema? quasi che non produca il più forte sostegno della democrazia? E donde mai credete voi che abbiano presi i lumi ed i sentimenti di libertà i Francesi se non dai Latini? Vedetene le loro tracce, seguitene i loro passi, e conoscerete Roma antica rediviva tra loro... Io stordisco, ve lo ripeto, che un discendente dell'antica Roma abbia potuto inferire sì crudelmente contro quel linguaggio che fa sempre la delizia dei dotti, degli illuminati e de' più fervorosi Repubblicani.

Domandava a questo punto il Lattanzi che si proseguisse la discussione del *Piano*, riservandosi di replicare a quanto gli era stato opposto: « non aver mai inteso di escludere la lingua latina; apprezzarla anzi e stimarla quant'altri; solo non volere che la gioventù fosse condannata sin dalla prima infanzia nelle

scuole intermedie alla sterile applicazione del latino, al quale avrebbero dovuto bastare le venti scuole centrali. »

Sosteneva il Mascheroni l'articolo della Commissione, rilevando saviamente che « la massima difficoltà che poteva opporsi all'articolo si era il perdimento del tempo con cui si occupavano cinque o sei anni in questo studio i fanciulli con un metodo che li annoiava e li opprimeva: ma ben diversamente si proponeva ora il modo d' insegnarla. S'era detto perciò, *in alcune ore*, quasi per sollievo, e col metodo più allettevole e facile. Per questo non bastavano le venti scuole centrali, se non s' incominciava nelle intermedie. » Ricordava « l'utilità della lingua e degli autori » e, singolarmente parlando di Tito Livio, dimostrava « come Machiavelli traesse dal medesimo i gran principj dell'opera sua ».

Il Rosa soggiungeva non inutili parole in difesa del latino:

Qui non si tratta che di vedere se debba questo idioma non già ritenersi come per lo passato a vero tormento della prima educazione letteraria, ma se convenga dargli bando affatto dalle scuole, o di non ritenerlo al più che come un' appendice di lusso scolastico o di oziosa curiosità... E quei classici scrittori medesimi che noi abbiamo non si sono eglino formati sui grandi modelli della romana e greca antichità? Una prova ne sia il pessimo gusto che va introducendosi fra noi e che di già corrompe la purezza della italiana favella ed ogni buono stile, e la scarsezza de' buoni scrittori dacchè alla lingua latina ita ormai in disuso si è sostituito lo studio e, il dirò pure, la servile imitazione degli oltramontani.... Ma a che, si dice, perdere il tempo intorno a lingue morte, quando possono supplirvi buone traduzioni? Rispondo in primo luogo che a torto si chiama morta una lingua che vive fra tutti quelli che hanno lior di sapere, che vive in tutti i buoni scrittori de' quali ha formato lo stile, in tutti i buoni libri ai quali ha prestate le maggiori bellezze, ed in fine nello stesso idioma italico cui ha dato nascimento e forza....

E il Morali obbiettava abilmente:

Dice Lattanzi che apprezza ed ama la lingua latina. Ma non so come convenga questa sua dichiarazione colla sua mozione. Egli la vuole esclusa dalle scuole intermedie e la riporta alle centrali. Ma dove avrà il giovane ad imparare gli elementi? Se è vero che l'ama e che l'apprezza abbia la bontà di lasciarla dunque nelle scuole intermedie: non vorrei che per togliere il disordine che prima esisteva nell' insegnamento della medesima se ne introducesse un altro. Sebbene avrà osservato che si è tolto interamente tutto ciò che può ritardare i progressi della gioventù negli altri studi, poichè allo studio

della lingua latina non si dedicano che poche ore in due o tre giorni per decade.

Allora il cittadino Gambari, durando nel Gran Consiglio divise e ostinate le opinioni, proponeva una mozione conciliativa: che il latino, insegnato con metodo facile, si riserbasse, insieme col francese, alle scuole dei Comuni superiori ai cinquemila abitanti. E insistendo sulla necessità di cangiar metodo d'insegnamento aggiungeva:

Il metodo barbaro ed odioso col quale s'insegnava la lingua latina tra noi l'ha reso inutile e fors'anche pernicioso. Sei od otto anni non bastavano per questo studio ingrato. E di tutto questo tempo quale n'era il risultato? Un vocabolario di voci imparate a memoria colle quali si accozzavano dei termini privi d'idee e di significazione; una raccolta di frasi pedantescamente copiate da Cicerone o da Virgilio era il frutto de' più begli anni giovanili. Si usciva da quelle scuole a simiglianza de' muti, che non sapendo parlare mettono ululati senza potere esprimere né le loro idee né i loro concetti. Così egualmente accadeva a questi giovani sortendo di quelle scuole: proferivano delle voci, ma non dei sentimenti, esprimevano delle altrui frasi, ma non delle proprie idee.

Ma il Vismara opinava che, quando fosse convenuto di adottare un metodo facile d' insegnamento, non si poteva respingere l'articolo della Commissione. Doversi invece rifiutare la mozione Lattanzi. A ogni modo la lingua latina essere necessaria come « lingua di comunione fra i dotti: perché finora non si aveva quella lingua universale che corrispondesse dall'uno all'altro capo della terra ».

Nella tornata del 22 termidoro il Lattanzi, replicando al Bossi sull'argomento dei classici, esclamava che « una magica venerazione per tutto ciò che è antico avvalorava in molti una cieca eccedente opinione di perfettibilità a vantaggio dei trapassati »; che del resto « ogni lingua possedeva classici originali: la lingua celtica avere dei capi d'opera di eloquenza e di poesia; le lingue orientali vantarne anch' esse ». Al Valeriani, che aveva mostrato di prediligere quasi il latino all' italiano, ribatteva che gli sembrava in questo « simile a quegli amanti che alle madri piuttosto che alle avvenenti figlie volgono sterili amori », e gli citava l'Algarotti, il Bettinelli nelle *Lettere virgiliane*, il Rousseau, il Condillac, il Condorcet, l'Elvezio. Ma il Bossi, in-

vitando il Gran Consiglio a porre finalmente un termine alle « accademiche dissertazioni », poiché « non erano gli accademici discorsi che il Popolo attendeva da' suoi rappresentanti », chiedeva si mettesse a partito la mozione Gambari.

Il Mascheroni allora faceva osservare che « in tutte le Comuni al di sotto di tre mila abitanti v'era un maestro che non insegnava il latino, e che erano queste le più numerose. Le altre scuole intermedie non avevano che 77 maestri in tutta la Repubblica che insegnassero il latino ». Di più avvertiva che « il latino si doveva insegnare come nel libro del *Metodo* ».

Forse una delle difficoltà che s' incontra nel proporre il latino si è il timore che i genitori ricorrano ai preti ed ai frati; ma io dico che se noi lasceremo senza scuola di latino la gioventù, ricorreranno i genitori appunto a questi stessi, com'è accaduto nei tempi bassi, ne' quali erano questi chiamati col titolo di letterati, come ora si potrebbero caratterizzare con quello d'ignoranti.

Ripresentava quindi, per conciliare in qualche modo le diverse opinioni, l'articolo redatto come segue:

« Nelle Comuni dai tre mila sino ai cinque mila abitanti, e dovunque sono scuole centrali oltre le primitive, vi sono due maestri: uno di essi insegna la Costituzione, la lingua italiana, lo stile e nel tempo stesso la storia; ai più provetti insegna pure gli elementi della lingua latina in certi giorni ed ore, come nel libro del metodo; l'altro maestro insegna il resto dell'aritmetica, il ragguaglio dei pesi ecc., i primi elementi di geometria, l'agrimensura, la geografia e gli ulteriori elementi di agricoltura, insegna contemporaneamente i primi elementi della lingua francese ».

Tale articolo veniva combattuto dal Lattuada e dal Gambari; e il Gran Consiglio chiudeva la lunga discussione coll'adottare, in via di massima, la mozione Gambari così concepita: « Il maestro che nelle Comuni da cinque mila abitanti in su insegna l'Eloquenza combinata coll'Analisi delle idee insegna pure la lingua latina e francese in certe ore: i libri di Eloquenza in lingua latina e l'Analisi delle idee in lingua francese ».

A' 27 termidoro il Mascheroni parlava per l'ultima volta nel Gran Consiglio persuadendo i rappresentanti della bontà di un catechismo agrario:

Dal catechismo s'apprenderanno delle cognizioni fisiche, necessarie per gli usi della vita, ed atte a sgombrare i pregiudizi. Vi saranno le nozioni più elementari della storia naturale. S'insegnerà in esso cosa sono i fuochi fatui, il suono, la neve e generalmente le meteore. Si darà un'idea della luna, della terra e di tutto ciò che è necessario di sapere per essere premuniti dai maligni influssi dell'ignoranza superstiziosa. I buoni preti lavoravano per imbevere i fanciulli di racconti favolosi e pascevan la loro fantasia con delle chimere. Oggi nelle scuole primitive i fanciulli impareranno tanto da non lasciar campo alle streghe, ai folletti ed a tutti gli altri pregiudizi volgari.

Poi si diffondeva nello spiegare il suo parere sulla distribuzione delle scuole intermedie:

Io poi non stimo che sia conveniente il propagar molto le scuole intermedie: poiché bisogna riflettere che vi sono molti giovanetti, figli di gente rustica, i quali molto utilmente per la società si applicherebbero all'agricoltura ed alla pastorizia; e questi non debbono esser distolti coll'occupazione delle scuole intermedie. Vi è un giovanetto che dimostra nella prima età un talento molto perspicace, che promette una gran riuscita? Questo avrà dei premi, sarà mantenuto alle scuole fuori di casa sua a spese della Repubblica, e col tempo diverrà un soggetto abile a coprir le prime magistrature. Ma non tutti debbono farsi grandi e salenziati; poiché la coltivazione della terra chiama a sé molti individui. Uno de' gran difetti del sistema protesco era di togier la gioventù all'aratro per applicarla al collare. Non si propaghino dunque oltre il dovere le scuole intermedie, onde non avvenga che molti giovanetti, allettati dalla prospettiva di una vita più comoda e meno faticosa, abbandonino l'aratro e la pastorizia . . . . . .

Si crede forse che quest'istruzione non basti? Si dirà forse che non vi debba essere differenza tra i figli dei pastori ed i figli delle persone facoltose? Ma allora, io rispondo, dovrebbero distribuirsi le scuole intermedie come le primitive, poiché i pastori non sono a portata di mantenere i loro figli a pensione. Per la stessa ragione dovrebbero generalizzarsi ancora le scuole centrali, poiché i figli degli agricoltori non hanno mezzi per vivere in Città. E per lo stesso riguardo dovrebbe esservi dappertutto un Istituto Nazionale, un museo di storia naturale, un gabinetto anatomico, sempre militando la ragione che i figli de' pastori e degli agricoltori debbano ricevere la stessa istruzione che i figli degli uomini facoltosi.... Ora non v'accorgete, Cittadini colleghi, che questi sono progetti solo per una repubblica immaginaria? Mi conviene ripetere che, se mai vi sarà un figlio di un coltivator di campagna che annunzi grande ingegno e dia di sé grandi speranze, allora sarà cura della Nazione il mantenerlo a sue spese in tutte le scuole che bisognano, onde poi avere in quest'allievo un Cittadino pieno di cognizioni, abile ad occupare le cariche più luminose della Repubblica. Ma non tutti sono dotati dello stesso talento, e moltissimi seguiranno il mestiere de' loro genitori con maggior utile per la società.

***

Dopo il 27 termidoro non si ha più notizia che il Mascheroni prendesse la parola nella discussione del *Piano generale d'istruzione pubblica* o partecipasse in qualunque modo alle tornate del Gran Consiglio.

Così la riforma dell'istruzione si arenava; vuoi per l'andata del Mascheroni a Parigi; vuoi per le convulsioni che la Cisalpina nei tre mesi susseguenti ebbe a soffrire dal Trouvé, dal Brune e dal Rivaud. Poiché della riforma il Mascheroni era tenuto autore e promotore principale [1]; e in quei cangia-

(1) Luigi Paleani, segretario e pro-presidente dell'Istituto di Bologna, fino dal 15 floréal anno VI aveva scritto al Mascheroni (Ms. *B.L.* Vol. XXII, Tom. VII, carc. 191-193):

« Voi sapete che le più alte speranze non sono mai scompagnate da qualche timore. I nostri professori aspettano ansiosamente il nuovo stabilimento dell'Istituto, e il nuovo ordine delle scuole dipartimentali. Ma, o sia che il piano che fu proposto dia luogo ad ambiguità, o sia che non mancano degli osi che amano d'attriciarsi, sono insorte paure, ch'io credo vane, ma che debbo per l'ufficio mio comunicarvi. Nasce sospetto, che al nostro Dipartimento sia tolta la scuola d'abilitazione; e quindi il più antico studio d'Italia, in tempi particolarmente sia tolta la scuola d'abilitazione; e quindi il più antico studio d'Italia, in tempi favorevoli alla scienza, perda quel pregio che per tanti secoli e a fronte di tanti ostacoli ha conservato.

V'ha chi teme che non voglia concedersi indennizzazione alcuna ai Professori che, ubbidienti alle leggi della Repubblica, senza loro colpa, pel nuovo ordine di cose saranno licenziati dalle cattedre. Altre ed altre turbazioni riempiano l'animo di molta parte dei nostri cittadini dalle cattedre. Altre ed altre turbazioni riempiano l'animo di molta parte dei nostri cittadini. Questi a me si rivolgono, come se potessi o sapessi pur qualche cosa. Canterzani, per ricuperare la carica letteraria, Rimango io, a cui raccontano i loro timori. Come di confortarli; e vedo sendo di pronunciare il giuramento civico, si è spogliato della presidenza e d'ogni altra per esperienza, che niuna cosa li consola tanto, quanto il nominar Voi. Tale è la cognizione, che hanno della vostra rettitudine e della vostra autorità.

Hanno eziandio voluto ch'io vi scriva, e lo fo volentieri, perchè niuna cosa mi può essere tanto cara, quanto il compiacere a loro, e il trattenermi con voi.

Ma crederei di farvi ingiuria, se vi chiedessi che mai permettesteo che, spogliandosi il nostro studio della scuola d'abilitazione, fosse quasi vano il dono dell'Istituto Nazionale, o che si togliesse a persone non colpevoli un emolumento che s'avea presso noi per una verissima proprietà. Non v'è d'uopo di preghiera alcuna perchè voi difendiate il giusto e l'onestà. Desidero che gli altri imitino la vostra integrità, e confido che il faranno, massimamente pel vostro esempio. Non vi raccomando perciò la causa generale del vostro studio, o quella del ceto de' professori: e quella e questa si raccomandano per sè medesime. Vi chiedo solamente di qualche favore in altro che potesse rimanere in arbitrio vostro, e sopratutto vi supplico a conservarmi in particolare la vostra amicizia, in cui ho riposto le più vive speranze. Intanto di vero cuore v'auguro salute, e vi protesto ammirazione e rispetto ».

Ed ecco la minuta della risposta del Mascheroni:

« Se la marcia delle Repubbliche non fosse lenta di sua natura e se nel Gran Consiglio non si fossero dovute agitare finora quistioni di finanza e di milizia pressantissime, a questo ora avrebbe avuto luogo il nuovo piano degli studi, nel quale l'Instituto Nazionale e le scuole di Bologna sarebbero state contemplate principalmente. Bologna, e per le fondazioni

menti l'assenza di cotest'uomo saggio e intemerato era vivamente rimpianta da tutti i buoni. A' 14 settembre, ch'era forse appena giunto a Parigi, Gregorio Fontana gli scriveva: « Già sapete le novità qui accadute, e che voi ed io siamo rimasti fra gli ottanta a cui è ridotto ora il Gran Consiglio che presentemente si nomina Consiglio de' Iuniori secondo la nuova costituzione dataci dalla Repubblica Francese e tratta in gran parte dalla Romana... Sarà bene che torniate al più presto possibile, sì per l'interesse vostro che per quello del Pubblico, trattandosi di un nuovo ordine di cose e di dover navigare in un nuovo mare » [1]. Il Mascheroni anch'esso credeva di poter essere presto di ritorno; e non dimetteva il pensiero della riforma degli studi. Al cittadino Marco Alessandri il 23 settembre da Parigi partecipava [2]:

Melzi si lamenta che non gli si mandino i progetti, i libri e le notizie interessanti l'istruzione pubblica. Io non gli posso dare che il piano progettato dalla Commissione, non avendo portato meco altro. Voi potreste spedirgli il progetto di Dandolo. I due *Redattori* potrebbero istruirlo meglio di quello che si discute nei due Consigli. Non crediate che quello che si crede di poco momento in Milano, come sarebbe a dire un foglio volante di un progetto di un rappresentante o di altro cittadino, sembri così anche qui. Nella totale mancanza di cognizioni dello stato della pubblica istruzione nella Cisalpina qualunque notizia sarà spedita a Melzi sarà gradita assai. Io ne profitterò per quanto mi apparterrà andando da lui...

...Cessata questa prima smania di veder Parigi, il che formerà pure in seguito una parte della mia scienza, attenderò a profittare degli infiniti mezzi che vi sono per giovare anche alla pubblica istruzione della Cisalpina... Preparerò, se posso, delle migliori e più pronte corrispondenze librarie e letterarie colla Cisalpina...

e stabilimenti suoi luminosi, e per la sua maggiore centralità al di là del Po, oltre gli altri meriti, non ha luogo a temere per parte di questa Commissione di Pubblica Istruzione, che resti defraudata delle scuole di abilitazione unite all'Instituto Nazionale. Fuori d'un solo membro d'essa, del quale si può forse dubitare che le sia favorevole, gli altri concengono al presente in favor di Bologna.

Quanto ai celebri professori di essa i quali hanno sentita difficoltà a giurare, quanto sarebbe desiderabile in essi quello che s'è pur veduto in altri celebri professori Cisalpini che avvedutisi non esser altro che ombre quelle che loro si opponevano si sono indotti a fare la protesta repubblicana ».

(1) Ms. *B-L.*, Vol. XXII, Tom. VIII, cart. 13. — Così dal Trouvé, come dal Brune e dal Rivaud fu sempre conservata al Mascheroni la qualità di rappresentante, i nomi scelti dal Trouvé e confermati dal Brune e la lista del Rivaud si possono vedere nel ms. *B-L.* Vol. XIX, cart. 80.

(2) In *Marco Alessandri Direttore Cisalpino* di Giuo. Locatelli, Bergamo, Ist. it. d'art. graf.

Poi s'indettava col medico Portal dell'Istituto, sopraintendente al Giardino delle Piante, per l'invio di sementi all'Orto Botanico di Pavia; e sperava con qualche fondamento di poter indurre il Governo francese a tener le promesse fatte in Italia dai *savants* quando portavano via le nostre cose rare in materia di libri, cioè, di mandare in Italia i duplicati di varie edizioni tratti dalle loro biblioteche pubbliche[1].

Di quei giorni a Milano il Trouvé veniva sostituito dal Fouché, e le speranze di condurre in porto il *Piano d'istruzione* diventavano sempre più deboli. « Parte a momenti il Trouvé — gli scriveva il Fontana a mezzo ottobre[2] —; egli avrebbe prontamente dato vita e moto, come assicurava, all'accettazione del Piano di Pubblica Istruzione; ora la sua partenza arena tutto, e fa dubitare assai assai dell'esito di tal affare. Se voi non tornate presto anche tal cosa vuol andar male ».

Agli 11 novembre il Mascheroni, raccomandando il giovane Torti, riscriveva al Direttore Alessandri[3]:

So benissimo che massimi affari vi occupano presentemente; ma i grandi uomini anche in mezzo alle somme cure danno talvolta degli sguardi attenti anche ad alcune cose, piccole bensì, ma che possono essere utili assai ben dirette da essi. So che a voi non è mai sembrato piccolo l'affare della pubblica istruzione. Per questo ricorro a voi, non perché cerchiate d'impiegare sul momento Gio. T....i [Torti], abile singolarmente, come altre volte vi ho rappresentato, ad una cattedra di belle lettere (poiché questo forse non sarà possibile al momento), ma perché almeno, chiamandolo a voi, lo tenghiate in buona lena. Egli è quel giovane al quale Melzi paga 50 zecchini all'anno per sola stima del suo talento. Melzi ha scritto altre volte all'Adelasio perché anch'esso lo mandasse a chiamare per oggetto simile. Se voi vi determinate a far questo beneficio ad un ottimo cittadino, tenendo in serbo questo giovine che vi farà certo grande onore quando lo impiegherete, potete mandare ecc., ecc.....

(1) Locatelli, op. cit. — Lett. del Mascheroni all'Alessandri, senza data, ma certo prima della metà d'ottobre 1798.

(2) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VIII, cart. 37. — Giov. Aldini s' 22 ottobre (1 frimale anno VII), raccomandandogli da Milano al Ludovico Cicognini, l'avvertiva: «... dal medesimo sentirete il pessimo stato non solo dell'Istituto Nazionale ma di tutta la Pubblica Istruzione nella Repubblica » (ms. *B-L.* XXII, VIII, 62).

(3) Locatelli, op. cit. — Il Mascheroni, in una nota trovata nelle carte dell'Alessandri, tra le persone che giudicava meritevoli d'impiego in posti d'istruzione pubblica ponevo il Torti, « giovine di straordinaria istruzione, in poesia specialmente ». Una lettera del Torti al Mascheroni si legge nel ms. *B-L.* XXII, VIII, 31, in data 22 vendem., anno 7.°

Nel frattempo al Valeriani, uno de' suoi più validi colleghi nella Commissione per la riforma degli studi, inviava larghi ragguagli sullo stato della pubblica istruzione in Francia. E il Valeriani a' 28 frimale (18 novembre) gli rispondeva ringraziando [1]. Avrebbe voluto contraccambiare, ma non sapeva come:

Uno di questi giorni, forse posdomani, si prenderà la risoluzione sulla dote da fissarsi in fondi stabili alla Pubblica Istruzione nella Cisalpina; noi siamo in necessità di prender questa misura, come vedete, perché ad un tratto non soffra essa nuovamente in seguito una sincope mortale.... Alpruni è richiamato nel Consiglio; ma non essendo ancor ritornato da Pavia dopo quest'ultime mutazioni, ed essendosi in molta fretta riorganizzata la Commissione nostra, il suo posto ed il vostro sono occupati da Oliva e dal bolognese Savioli.

A' 19 piovoso dell'anno VII (7 febbraio 1799) il Mascheroni, presentendo ancora lontano il proprio ritorno in patria, pur ansioso di notizie, scriveva a Giuseppe Mangili rappresentante [2]:

Vi prego di sapermi dire col maggior dettaglio possibile quanto si fa o non si fa nel Gran Consiglio sul proposito dell'Istruzione Pubblica: se si sono fissati fondi stabili; se si possa sperare una pronta organizzazione delle scuole primarie; se l'Università vada come l'anno scorso, o meglio, o peggio; cosa si pensi dello stabilimento dell'Istituto.

E insieme chiedeva che non gli si tacesse quanto si diceva a Milano di cotesta sua così lunga mancanza dal Consiglio, e se poteva giovare in qualche cosa colla corrispondenza. Gli rispondeva il Mangili, che « in grazia della sua assenza le cose dell'Istruzione pubblica andavano assai male; e forse erano per andar peggio s'egli non si affrettava a venire per fare alla sua Patria quel bene che tutti i dotti si attendevano da lui »; e concludeva: « O venite, o scrivete con molta forza.... » [3]. Parimente desolato era il Fontana che, pur nel febbraio, gli comunicava: « Io non ho il coraggio di dirvi che il vostro ritorno pronto potrebbe forse fare ancora qualche

(1) Ms. *B-L.* XXII, VIII.
(2) Ms. cit. a pag. 190, nota (5), cart. 91.
(3) Id. id., lett. del 22 piovoso, anno VII.

po' di bene alla povera istruzione pubblica che ormai è agli ultimi aneliti » [1]. La Commissione, in realtà, procedeva con estrema lentezza [2]. E il Valeriani a' 26 ventoso (16 marzo) insisteva:

La pubblica istruzione della Cisalpina vi richiama ad alta voce. In vostra assenza finora si è fatto quel che per noi si è potuto, che è molto se presto si attiverà il Piano della Pubbl. Istr., e forse niente se ancor si ritarda.... Ad onta del proverbio che non vuole alcun uomo necessario, voi siete qui necessario, mio caro amico, altrimenti tutto va in fumo.... [3].

Così, ai primi d'aprile, il Mascheroni, impedito sempre di tornare, credette di dover scusarsi della lunga assenza al Presidente del Consiglio de' Juniori [4]:

Spero di avere a momenti dal Potere Esecutivo una piena facoltà di esaminare tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblica di questo Gran Comune. Porrò questo a profitto per la corrispondenza colla Commissione del Consiglio alla quale io apparteneva prima di partire.

Se non che il Fontana appunto di quei giorni (23 germile - 12 aprile) gli scriveva senza più speranze [5]: « Già, ormai, pensare e sperare nel risorgimento dell'Istruzione Pubblica è un sogno, una chimera: basta un po' di senso comune per essere convinti ».

A' 28 aprile gli Austro-Russi entravano in Milano; la Cisalpina crollava; il Direttorio, meno l'Adelasio che tradiva, si ri-

(1) Ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. VIII, cart. 83. Lett. 28 piovoso, anno VII. — In altra lettera del 26 piovoso il Mangili, annunziandogli la morte dello Spallanzani, scriveva: « Nel Consiglio dei Juniori il P. Fontana gli ha fatto un brevissimo elogio funebre e terminò col far mozione che si stabilisca un locale dove erigere dei monumenti a tutti i gran Geni della Cisalpina; la quale mozione fu unanimemente adottata. Così i vostri compagni hanno pensato anche al vostro nicchio. Fontana è molto di mal umore sentendo che mancano tanti grandi uomini, e molto più perchè non vi affretate a venire per spiegare l'affare gravissimo della Pubblica Istruzione ».
(2) Lett. del Mangili al Mascheroni 6 ventoso, anno VII (ms. *B-L.* XXII, VIII).
(3) Ms. *B-L.* XXII, VIII, cart. 127. — Il giorno prima il Mangili gli aveva scritto: « Il Fontana, Valeriani e tutti i colti mi dicono di sollecitarvi a venire per promuovere il Piano di Pubbl. Istr. che senza di voi andrebbe certamente in deperimento.... » (Id. Id., Cart. 126).
(4) Ms. *B-L.* Vol. XIX, cart. 95.
(5) Ms. *B-L.* XXII, VIII, 240.

traeva a Chambéry; e i patrioti si disperdevano a Genova, a Lione, a Grenoble.

***

Gregorio Fontana, vecchio, era rimasto a Milano « fra la disperazione e l'impossente vendetta ». Un Massa, rifugiato, scriveva da Grenoble nel settembre al Mascheroni, d'aver avuto col Fontana a Milano « un lungo discorso sull'opportunità di partire o di restare relativamente alla sua persona, e d'essersi sforzato di dimostrargli che « per tutti i riguardi gli conveniva di partire; ma l'inerzia connaturale alla vecchiezza, le abitudini da lui contratte, le sue affezioni, un certo stoicismo intempestivo, il prospetto scoraggiante d'un'emigrazione, tutto lo impegnava a rimanere. La sua fantasia — concludeva il Massa — era alterata a segno che gli pareva ch'io esagerassi i pericoli, quantunque egli fosse persuasissimo della sincerità delle mie premure. Piaccia al Cielo, ma al Cielo vostro e mio, non a quello dei preti, piaccia, dico, al Cielo che quell'uomo rispettabile non accresca il numero de Martiri della libertà »(1). E fu imprigionato anch'esso.

Ma la fede del Mascheroni ne' destini d'Italia e nel prossimo risorgimento della Cisalpina non si allentava. E quando il Bonaparte, tornato dall'Egitto, sbarcò a Fréjus il 9 ottobre e il 16 fu a Parigi, egli espresse le sue speranze in una canzone *All'Italia* (2) che preludeva a Marengo.

L'asta sua sull'afre arene
Il terror la fuga ha sparsa;
Oggi in Francia è ricomparsa,
Bella Italia, ancor per te.

Sotto il lucido diadema
Si rannuvolan le fronti
De' lontani Rodomonti
E de' tuoi piccoli re.

(1) Ms. *Bel.*, Vol. XXII, Tom. VIII, carte 103-104: lett. 26 frattidoro, anno VII.
(2) *Poesie Italiane*, LXXX. — Fu pubblicata la prima volta a Parigi su foglio volante (Didot-F).

Bella Italia, antico nido
Di grandezza e di valor,
Oggi abbietta è senza grido,
Oggi preda del furor.

Bella Italia, alza la fronte:
Sarai ricca e grande ancor!

Poi, il 6 dicembre, annunciava a Marco Alessandri a Nizza (1):

Quattro giorni fa siamo stati da Bonaparte con Calepio..... Ha dimandato dove eravate, e gli ha commesso di farvi sapere che presto si ritornerà in Italia. Dunque allegri.....

E, non abbandonando mai il pensiero della riforma degli studi, gli partecipava:

Io sono al presente situato in una casa di educazione in qualità di professore di matematica, e mi vi trovo ottimamente. ....Uno dei vantaggi che calcolo assaissimo è d'essere in caso di fare delle osservazioni sul luogo intorno la maniera colla quale si eseguisce l'educazione in Parigi per via della pura Morale.... Vi assicuro che l'esperienza riesce a maraviglia. Quanto sarà desiderabile che simili case si stabiliscano nella nostra Italia!... Se la Cisalpina si rimette, come lo assicurano tra poco tempo tutte le promesse di chi può il più, io travaglio per accumulare lumi che servir possano al nuovo piano di studi nella patria. Chi no sarà al Governo, chi potrà farne le leggi, potrà influire molto più in questa parte d'interesse pubblico che voi a ragione calcolate come importantissima. Io non mancherò colla mia corrispondenza a trasmettere ogni cosa che sia analoga. Io sono vicino alle scuole politecniche, alle Scuole dei Ponts-et-Chaussées, delle Mine, alle Militari, mi vo facendo degli amici per veder tutto.

Ma la salute del Mascheroni, quale che ne fosse la cagione, deperiva. La fede nel riscatto d'Italia e in una progressiva restaurazione delle sorti umane per opera della scienza (2) ormai scaldava un corpo afflitto e logoro. Nel marzo del 1800 egli aveva

(1) Ms. Bibl. Civ. di Bergamo, Gab. A. VII, 9 G.
(2) Vedi lo scritto *A Carlo Testi* ex-ministro della Cisalpina in *Poesie Italiane*, LXXXI.
— Tra le carte Maggi nella Bibl. Civ. di Berg. vi ha una lettera del Mascheroni, mezza lacerata, del [Pr]atile, 8 (maggio 1800). Essa comincia:

. . . . . vostre lettere, nè voi avrete
. . . . . gaito con voi della solida speranza d'Italia d'un governo fissato sopra
. . . . . egne del progresso dello spirito umano
. . . . . ogo d'ogni straniero. Scrivetemi vostre cose.

E finisce così: « Caro amico, in un'altra lettera vi scriverò più a lungo; è assai probabile che dentro qualche mese ci abbracciamo. Qui tutti gl'italiani smaniano di ritornare in Italia... ».

dovuto cessare dall'insegnamento della matematica nel collegio di Antonio Dubois, ov'era stato collocato dal Lagrange e dal Laplace; e Carlo Testi, pur da Parigi, nel maggio gli scriveva [1]: « Caro amico; desidero che Esculapio non abbia da voi bandito Apollo, e benché questo nume protegga non so per qual capriccio degli antichi la Poesia e la Medicina, desidero che vi conservi i suoi influssi per la prima e che non dobbiate invocarlo per l'ultima ». Pochi dì innanzi l'esule aveva dettato una canzonetta *Al vento che in germinale spira in Parigi*: canzonetta che, sotto veste arcadica, è documento verissimo del male che l'insidiava e che lo traeva lentamente a morire [2].

La notizia della vittoria di Marengo giunse a Parigi a' 2 messidoro (21 giugno). Il 6 (25 giugno) il Mascheroni indirizzava a Milano al cittadino ambasciatore Serbelloni, ch'era partito il giorno prima, il seguente biglietto [3]:

Ieri ho perduto con voi la più bella occasione del mondo di dirvi a bocca quel che vi dirò per iscritto, ed è che quando vi presenterete a Bonaparte gli diciate a mio nome una delle espressioni le più corte sì, ma le più significanti. Vi prego di dirgli, ch'Egli è in cima di tutti i miei pensieri. Scusate, stimatissimo ministro. Non m'estendo per la febbre....

Il 23 giugno era stato rinominato professore di matematica applicata nell'Università di Pavia; il 28 eletto membro della nuova Consulta cisalpina [4]. Ma egli non seppe di tali onori se non alla vigilia della morte [5].

Morì a' 14 di luglio, alle ore 11 della sera [6].

CIRO CAVERSAZZI.

(1) Lett. del 12 floreal, anno VIII (3 maggio, 1800) in mss. *B-L*. Vol. XXII, Tom. VIII, cart. 190.

(2) Ha la data del 25 germinale (12 aprile). Chi non ricorda quel passo dei *Miserabili* di Victor Hugo (Part. IV, Lib. VI, Cap. II): « Le printemps à Paris est assez souvent traversé par des bises âpres et dures dont on se, non pas précisément glace, mais gèle; ces bises, qui attristent les plus belles journées, font exactement l'effet de ces souffles d'air froid qui entrent dans une chambre chaude par les fentes d'une fenêtre ou d'une porte mal fermée. Il semble que la sombre porte de l'hiver soit restée entrebâillée et qu'il vienne du vent par là ».

(3) Pubblicato da Carlo Morbio in *Lettere storiche ed artistiche*, Milano, Società del Clas. 1839, pag. 154.

(4) *Memorie e Doc. per l'Ist. di Pavia*, II, 41-46; e ms. *B-L*. XIX, 111.

(5) « Mascheroni s'apprit que la veille de sa mort qu'il était nommé à la Consulte de Milan; il voulait signer deux lettres de remerciement, il ne put en signer qu'une... » (Lalande nel *Journal de Paris* del 26 Luglio 1800). La lettera non ci fu conservata.

(6) La data è nel *Processo verbale dell'atto d'apposizione dei sigilli sugli effetti del defunto cittadino Mascheroni* (ms. *B-L*. Vol. XXV.).

NOTA-BENE

Debbo vive grazie ai signori, dott. Angelo Mazzi bibliotecario della Civica di Bergamo, prof. A. Foresti vice-bibliotecario, e prof. A. Fiammazzo, che mi furono cortesi d'aiuto nelle ricerche da me intraprese per il presente studio.

GIUNTE

Pag. 106, lin. 25. Veramente il Mascheroni scriveva al Mangili nel dicembre 1791 (ms. Bibl. Civ. di Berg. Sal. Csp. I. I. IV, 42) di aver rinunciato il principato degli Affidati al maestro Giardini. Ma sembra che il Giardini si dimettesse quasi subito.

Pag. 115, nota (4). Ecco integralmente la lettera del Mascheroni al Morali:

Carissimo e Stimatissimo Giansenista:

Voi direte che è ora di scrivervi, e io vi replico: e per voi quando sarà tempo e ora? Io ho ricevuti i carissimi vostri saluti dal venerat. Sig. Co. Canonico, la preziosa risposta del quale mi ha tanto riempito di giubilo, che io la conservo tra le più care cose. Io sono andato a suo nome dal P. Capsoni autore della Storia di Pavia, e ho inteso che egli sta a momenti a pubblicare il terzo tomo. Questi è un padre che non ha niente del frate. Si capisce al discorso che è un uomo spregiudicato, onesto, filosofo, senza complimenti, ma che spiega un bell'animo, e ho avuto sommo contento nel conoscerlo, e conto di prevalermi della sua buona grazia e vasta erudizione. Quanto ad Angelo Breventano, del quale mi ha chiesto il vostro Canonico, egli dice che d'un tale autore ha fatto ancor egli le mille ricerche, né l'ha mai trovato né in Pavia, né in Venezia, né in Brera, né altrove, e dubita che alcuni non intendano sotto questo nome Angelo Beneventano. Dice di non conoscer altri Breventani se non Stefano che doveva essere un Bidello di questa Accademia

degli Affidati, autore di quasi niun conto, e che ha rubato dal Sacchi, se ben mi sovviene, e dal Guala, aggiungendo a questi delle fandonie. Riguardo a Ragintruda mi son accorto che a lui non è arrivata totalmente nuova l'iscrizione da me copiata; ma non mi sa però dire altro, a cagione che a questi tempi non è ancora arrivato colla storia. Non aveva neppure avvertiti i sbagli del Muratori sopra Audoaldo. Dice che quando egli avrà a pubblicare iscrizioni le farà incidere quali sono. Mostra premura di studiare il Codice Diplomatico di Bergamo, che ha dato in nota per la libreria del suo convento, e per il quale insieme con altri libri fa istanza a' suoi Superiori. Riguardo alle carte antiche di Pavia mi ha raccontate grandi disgrazie; presso al Capitolo non ci deve esser gran cosa; nè presso il Vescovo: nulla in Città, il più si trova presso i due Monasteri Benedettini, e presso alcuni particolari: ma per rapporto a Bergamo non mi sa dar traccia di cosa alcuna. Alcune di queste carte antiche non sarebbe difficile averle nelle mani, tra le quali la fondazione d'un Monastero appartenente all'anno 716 ben conservata. Ma sperando che qualche momento Monsignor Camillo scapoi da Milano a Pavia, lo sospendo di farmi dar nulla. In S. Giovanni in Borgo si trova un'iscrizione romana che prova Pavia municipio. Ma è, credo, notissima. Io non mancherò però di copiarla prima di venire a Bergamo. Nella Parrochia dove io mi trovo di San Zenone, si legge a destra della porta il bell'epigramma del Petrarca, che comincia *Vix mundi novus hesperi iter* ecc.

Sul ponte del Tesino ci sono in carattere Gotico questi versi, che non contan molto cred'io in alcun genere:

Quisquis huc intrat de flexo poplite dicat
Dic prope qui transis qui portae limina tangis
Roma secunda vale mundi caput imperiale
Tu bello thebas tu sensu vincis athenas
Te metuunt gentes tibi flectunt colla potentes

Per altro è cosa strana che in una Città così un tempo ragguardevole non resti quasi nulla d'osservabile nè in fabbriche, nè in statue, nè in iscrizioni, nè in alcun genere di monumenti.

Aspettava da voi una lettera greca per farmela spiegare da questi dotti, ma o voi avete abbandonato il Greco, il che nol voglio sospettare, o vi rincresce la scrivere. Desidero di rivedervi, e di fare alcune passeggiate sul campo di S. Domenico. Qui mangio varie volte delle spongiole, e vi do ragione se avete passione nel darci la caccia. Io son debitore al Sig. D. Girolamo Palazzoli d'un mio opuscolo, che per altro è cosa che quasi non merita d'esser riposto nella libreria cui egli accudisce. Vedrò se posso avere una copia dell'opera stessa cui va aggiunto, e la porterò meco nel mio ritorno. In tanto recatogli i miei più sinceri ossequi. Vi prego pure de' miei più umili complimenti al Nob. Sig. Antonio Bisti, al Sig. Carlo Cerri. Conservate la vostra piogue e rotonda ciera, amatemi quanto io vi stimo e rispondetemi sig. D. Ottavio mio gentilissimo. Voi vi avanzerete nella pratica della bellissima lingua nostra, sicchè avrete trovata pessima questa mia lettera. Io vivo a guisa de' procra-

stinanti; desidero far tutto, e no fo nulla. Stimo però quello che va stimato, e per questo stimo molto anche voi per più riguardi. Ma debbo finire. Sono qual fui, qual sarò sempre

Tutto vostro
LORENZO MASCHERONI.

Pavia, a' 3 maggio 1787.

Pag. 116, lin. 15. Nell'opera del canonico Giovanni Finazzi intitolata: *Del Codice Diplomatico Bergomense pubblicato dal can. Lupo e dall'arcip. Ronchetti e dei materiali che si avrebbero a compirlo* (Milano, Tip. degli Annali Universali di Statistica, 1857) a pag. 63 e segg. è riprodotto il testamento 18 agosto 1244 del beato Guala, vescovo di Bergamo, che il Finazzi toglie dalla copia fattane da Lorenzo Mascheroni nell'Archivio di Astino. — Il Guala aveva finito i suoi giorni in cotesto Monastero, e nella chiesa annessa, davanti all'altare di S. Martino, eletto la sua sepoltura.

Il Finazzi, riportato il testamento, nella nota (1) a pag. 65 avverte: « Da carta scritta dall'ab. prof. Lorenzo Mascheroni, posseduta dal ch. sig. dott. Fantoni di Rovetta, che ci era cortese della presente copia. E si nota che in margine alla parola *ciminilia* egli scrisse *candelieri*, e alla parola *ext., c-mente* ». Ma nella raccolta dei mss. *B-L.* non è traccia di tale trascrizione mascheroniana.

In argomento il chiariss. dott. Angelo Mazzi mi comunica quanto segue: « La trascrizione del testamento del vescovo Guala fatta dal Mascheroni acquista valore per questo, che non si trova più fra le 2750 pergamene dell'antico Archivio del Monastero d'Astino, le quali ora giaciono nella Biblioteca Civica di Bergamo. Il Ronchetti (*Memorie* ecc., IV, 79) non conosce il testamento, ma cita un antico libro dell'Abbazia d'Astino, e ne reca un brano, dal quale appare che allo scrittore quel testamento era noto. Il libro è del secolo XIV. Piuttosto il Ronchetti cita a pag. 88 alcuni legati fatti dallo stesso Guala ai canonici di S. Vincenzo ed a quelli di S. Alessandro. Che il Guala abbia fatto più di un testamento, a seconda delle di-

verse persone o dei diversi istituti ch' ei voleva beneficare, non par possibile: sembra piuttosto che l'Archivio d'Astino contenesse la unica parcella che riguardava quell' Abbazia. Le matrici del notaio rispondevano sempre in qualunque caso dell'intero atto ».

Pag. 132, nota (2). A' 9 germinale anno VII (29 marzo 1799 il Mascheroni scriveva da Parigi al Ministro delle relazioni esteriori della Cisalpina:

Il Vice ammiraglio della Marina Rosily e gli altri Uffiziali di quel Deposito mi hanno significato il maggiore aggradimento per l'elegia sulla morte di Borda, Membro dell'Istituto, che ha tanto contribuito alla perfezione de' metodi della navigazione.

Essi mi hanno regalato le esattissime carte dello stesso Borda e altri libri e stampe....

Pag. 147, nota (1). Cotesto foglio era già stampato quando il prof. A. Fiammazzo diede notizia sul *Fanfulla della Domenica* del 28 giugno 1903 (anno XXV, n. 26) d'aver felicemente rintracciato la minuta originale della lettera del Mascheroni al Pindemonte.

Il documento si trova nei mss. *B-L.* a carte 110 del Vol. VII (non XXIII com'è detto per errore nell'articolo del *Fanfulla*). Si tratta della rapida minuta di una lettera, stesa, probabilmente a Milano, sulla fine di giugno o sul principio di luglio del 1793. Il Mascheroni — come ancora il Bertòla — aveva ricevuto copia dal Bettinelli di certe lodi dell'*Invito* mandate dal Pindemonte al Bettinelli stesso; e poiché era appena uscita per le stampe una novella morale del Pindemonte, la *Clementina*, e il Bertòla vi aveva fatto sopra un sonetto, il matematico-poeta, letta la novella e veduto il sonetto, ne prese occasione d'una graziosa risposta al veronese. E prima, trascrittigli i versi dell'amico (la minuta mascheroniana veramente non li riporta), commentava in calce:

Così scrive il mio dolce maestro Bertola. Ei così va bramando il Petrarca in uno stile che ne toglie il desiderio agli altri.

Poi dava al commento questa forma più arguta:

Sopra l'antecedente sonetto di Bertòla
Problema del suo scolaro Dafni

Se chi così scrive susciti in altri il suo desiderio del Petrarca, o lo tolga.

Soluzione: lo toglie. La dimostrazione sta nella bellezza del sonetto.

E qui, pensando di far seguire un proprio epigramma sul medesimo soggetto, cominciava:

Sopra la Clementina del Chiarissimo cav. Pindemonte.

Ma cancellava tosto, e premetteva:

Or che vi dirò io del paragrafo tanto lusinghiero di lettera di V. E. che mi giunge trascritto dalla gentilezza dell' immortal Bettinelli? Sarei tentato di diventarne un *sol* per la superbia. Ma anche di questa avrebbe la colpa Bertòla che mi ha tanto ornato delle sue penne. Se i miei versi sciolti fossero virgoleggiati rimarrei la cornacchia d' Esopo. Io che so come mi stia, sto umile e ringrazio V. E. che, lodando quel di Bertòla, dia a me occasione preziosa di significarle per la prima volta l'antica mia sincera ammirazione, che non adombrerei abbastanza in un poema. Or che sarà in un epigramma?

E doveva seguire l'epigramma, ch'era questo [sopra la Clementina del Chiarissimo cav. Pindemonte]:

Per le uccise farfallette
Rampognata
Dalla Fata,
Melanconica ristette:
Poi, d' Imene in le catene,
Si gittò dietro le spalle
E la Fata e le farfalle.
Or che i vivi tuoi colori
Agli amori
L' hanno resa cara tanto,
Dell'antica sua rapina
Clementina si dà vanto.

Va osservato che il Mascheroni con cotesta lettera significava « per la prima volta » (parole omesse dal prof. Fiam-

mazzo nella sua trascrizione) al Pindemonte la sua ammirazione; e che la frase dei « versi virgoleggiati » e della « cornacchia d'Esopo », così come si legge nella minuta mascheroniana, è sensibilmente diversa dalla lezione data dal Pindemonte nell'*Elogio* dello Spolverini. La lezione pindemontiana, o ch'io m'inganno, dice che nell'*Isotto* vi sono versi del Bertòla e lascia intendere che siano i più e i migliori; mentre quella autentica fa capire che versi limati dal Bertòla vi sono, ma sono i meno, benché siano i migliori.

Pag. 148, lin. 9. Questa lettera del Pindemonte rispondeva certo alla seguente del Mascheroni (v. *Lett. ined. a Ipp. Pind.*, Verona, 1842, per nozze Sinania-Bonoris; e *Lett. di XII illustri scrittori italiani*, Rovigo, Minelli, 1854, per nozze Piovene-Sartori):

Eccellenza!

La generosità di V. E. mi perdoni, La supplico, ogni mia colpa. La ringrazio senza fine del prezioso dono del suo Sermone sui Viaggi. Esso fa le delizie e il vero trasporto di chiunque lo legge, e molti, uno appresso l'altro, me lo levano di mano. Ci si trova Orazio schietto: io l'assaporo e mi consolo tutto. M'insuperbisco ancora: poiché ci trovo varie bellezze tanto fine, che mi fanno pensare vantaggiosamente anche di me stesso che le gusto. Voleva scriverne a V. E. con qualche dettaglio: ma mi conviene prima riavere il libro dagli amici. Ella poi troppo mi lusinga con fare qualche caso del mio parere. Agli amici dico ch'io reputo questo scritto uno de' più eccellenti pezzi di poesia dell'età nostra, e classico; e osservo che tutti siamo d'un sentimento. V. E. mi ritenga nel numero di chi l'ammira, l'è grato al sommo grado e si dice con ogni ambizione

Umiliss. Dev. Serv.
LORENZO MASCHERONI.

Pavia, 28 marzo 1794.

PARTE PRIMA

Errata	Corrige
Pag. 10, lin. 24: uno squarcio	due squarci
» » » 38: in 4-pice.	in 8.
» 19, » 44: Appollinea	Apollinea
» 26, » 19: si diletta	sì diletta
» 30, » 21: intende.	intende
» 45, » 27: nelle	nella
» 66, » 16: unicamente appunto e	unicamente e appunto
» 83, » 8: pretensioso	pretenzionoso
» 109, » 13: padre	avo
» 115, » 24: prestava	dava
» 122, » 27: estruse	astruse
» 123, » 25: forzato	costretto
» 162, » 43: pag. 161	pag. 163

PARTE SECONDA

POESIE E PROSE

ITALIANE E LATINE

DI LORENZO MASCHERONI

AVVERTENZA

Qui si pubblicano, ordinate cronologicamente e con brevi note dichiarative, alcune scelte poesie e prose italiane e latine di Lorenzo Mascheroni, parte come saggi di virtú poetica e letteraria, e parte come documenti di pensiero e di vita.

Delle poesie italiane non molte sono inedite: tutte sono rivedute sui manoscritti originali o dedotte dalle prime edizioni a stampa. Le poesie latine sono completamente inedite, se ne togli l'epigramma sul Grillo e l'elegia in morte del Borda.

Delle prose italiane una sola non è inedita. Le prose latine si pubblicano ora per la prima volta.

Debbo alla cortesia dell'amico prof. A. Fiammazzo il diligente raffronto dell'edizione principe dell'*Invito a Lesbia* (Milano, Galeazzi, 1793, in-8°) con la edizione prima (Pavia, Comino, 1793, in-4° picc.). L'erudito commento al *Discorso per la promozione del sig. Carlo Antonio Lupi comasco al grado di pubblico Agrimensore* è lavoro di altro amico mio, il prof. Achille Mazzoleni.

C. C.

POESIE ITALIANE

RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO

[I] 1766: La data risulta dal ms., apografo con correzioni autogr.

[II] 1767: Da un fasc. autogr. di poesie italiane e latine (v. *Ragione dell'ord. cron. delle Poesie latine* [I]), le quali per il soggetto e per la grafia non oltrepassano certo il 1768. Il contenuto del sonetto risponde alle poesie latine III e IV che sono appunto del 1767 e si leggono in questo medesimo fascicoletto.

[III] 1767-1771: La grafia dell'autogr. e il motivo fantastico, simile a quello delle stanze in lode di S. Tommaso (1766), fanno attribuire questo componimento alla prima giovinezza del Mascheroni.

[IV] 1767-1773: Il vol. VI dei mss. B-L., nel quale si legge il presente sonetto, da cart. 44 a cart. 104 contiene molte poesie, la più parte italiane, alcune datate, altre no, trascritte dal Mascheroni stesso. Chi esamina attentamente cotesti fogli autogr. avverte una sorta di tripartizione di tutte le poesie. La prima parte va da cart. 44 v. a cart. 84 r., e segue un ordine cronologico discendente, dal 1794 al 1782. La seconda parte va da cart. 84 v. a cart. 98 r., e segue un ordine cronologico ascendente, dal 1775 al 1781. La terza parte va da cart. 98 v. a cart. 104 r., e segue pure un ordine cronologico ascendente, dal 1767 circa al 1774. — Il presente sonetto, che non porta data, appartiene alla terza parte; e il luogo del ms. lo indicherebbe composto tra il 1767 e il 1773.

[V] 1767-1773: Il sonetto appartiene alla terza parte dell'autogr. di cui sopra [IV]: e il luogo del ms. lo indicherebbe composto appunto tra il 1767 e il 1773.

[VI] 1771: Sta nel secondo foglio di un fascicolo autogr. che in testa reca: « Miscellanea-1772 » (v. *Ragione dell'ord. cron. delle Poesie latine* [XI]). — Il Mascheroni cominciò a coadiuvare il Bolgeni nella cattedra di retorica del Seminario nel maggio 1771.

[VII] 1772-1773: Probabilmente appartiene alla recitazione scolastica sopra *S. Luigi*, che sarebbe di quest'epoca (v. *Prefazione* pag. 30-34).

[VIII] 1773-1774: Questi sonetti autogr. si leggono su piccoli fogli che evidentemente appartengono ai primi tempi dell'insegnamento retorico del Mascheroni.

[IX] 1774: Nell'apografo della recitazione scolastica sui *Martiri*, la quale è del 1774 (v. *Prefazione* p. 35, nota), si leggono 31 Stanze intorno alla fabbricazione degli stromenti dei martirj. I presenti esametri non sono compresi nell'accennato apografo, ma si trovano in altre carte autografe; però l'identità del soggetto li fa attribuire al medesimo tempo e alla medesima occasione delle Stanze.

[X] 1775: Questa canzone si legge nell'apografo della recitazione scolastica sull'*Agricoltura*, la quale è del 1775 (v. *Prefazione* pag. 35, nota).

[XI] 1775: Dall'apogr. di cui sopra [X].

[XII] 1775: Dall'apogr. di cui sopra [X].

[XIII] 1775-1776: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.

[XIV] 1775-1776: Cotesto sciolto, nella protasi, dice chiaramente che l'autore, maestro di eloquenza e poesia, attende d'essere chiamato a maggiori cose. Ora, il Mascheroni cominciò l'insegnamento retorico nel Collegio Mariano del 1773-74; e fu nominato alla cattedra di filosofia nel 1778. Ma poiché la disputa sulle Comete si sciolse dal 1773 al 1775 (v. note alla poesia), e inoltre da qualche verso è lecito argomentare che al Mascheroni non fosse ignoto l'*Essai sur les Comètes* di Dionis Du Séjour, che uscì nel 1775, la data del presente sciolto rimane approssimativamente stabilita.

[XV] 1775-1777: Questi sciolti nel ms. originale si leggono, stesi d'ugual inchiostro e grafia, tra le poesie XVI e XVII che sono del 1777. Inoltre vi si tocca di un « eccelso Francesco », a cui i versi sarebbero indirizzati, e che non può essere se non Gian Francesco Correr podestà di Bergamo dal 1774 al 1778.

[XVI] 1777: La data di questi sonetti è tolta dall'opuscolo a stampa.

[XVII] 1777: Il soggetto è quello della recitazione scolastica sopra *S. Giovanni Crisostomo*, la quale è del 1777 (v. *Prefazione* p. 35, nota). Inoltre nel ms. originale questi versi si trovano vicini ai sonetti di cui sopra [XVI].

[XVIII] 1777: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data; la raccolta a stampa in cui il sonetto è compreso la conferma esplicitamente.

[XIX] 1777-1778: Nel vol. XXVIII dei mss. B-L. sono tre fogli (18-20) di ugual carta e grafia. Il son. « Ah perché mai sì presto invida stella », che sta nel fol. 19 v., fu scritto nella partenza da Bergamo del podestà Correr (il ms. legge *Corraro*, e non *Cornaro* come legge il Fantoni: confr. ediz. fant. pag. 324) avvenuta nel maggio del 1778. Il presente sonetto col titolo *I Pensieri* sta nel fol. 18 v. — Il luogo del ms. di cui sopra [IV], nel quale si trova un rifacimento del medesimo sonetto, riconferma la congettura della data.

[XX] 1778: Da un fascic. autogr. contenente una serie di poesie che si debbono ascrivere alla recitazione scolastica sull'*Universo*. La recitazione è del 1778 (v. *Prefazione* pag. 35, nota).

[XXI] 1778: Dal fascic. autogr. di cui sopra [XX].

[XXII] 1778: Dal fascic. autogr. di cui sopra [XX].

[XXIII] 1778: Dal fascic. autogr. di cui sopra [XX].

[XXIV] 1778-1779: Nel 18 r. dei tre fogli di cui sopra [XIX] si legge la prima quartina di questo sonetto, ch'è poi riportato intero nel ms. di cui al n. [IV]. Anche il luogo di cotesto ms. riconferma la data del 1778-1779.

[XXV] 1779: La data è quella della prima ediz. a stampa.

[XXVI] 1778-79: L'argomento suggerisce la data (v. nota al sonetto).

[XXVII] 1780: Il fol. autogr. che contiene questo epigramma legge in margine, d'uguale grafia e d'ugual inchiostro, un'*osservazione sulle ombre colorate* datata « 16 ottobre 1780 ».

[XXVIII] 1780: Dal fol. autogr. di cui sopra [XXVII].

[XXIX] 1780: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.

[XXX] 1782: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.

[XXXI] 1782-1783: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[XXXII] 1782-1783: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[XXXIII] 1782-1783: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[XXXIV] 1783: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[XXXV] 1783: Nel ms. l'epigramma è datato. E la data trova più preciso riscontro negli *Atti* dell'Acc. degli Ecc. (v. nota all'epigr.).

[XXXVI] 1783: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[XXXVII] 1783: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data, riconfermata da una lettera dell'Agliardi al Mascheroni (v. nota al Capitolo). La lettera veramente non ha data: ma il Fantoni, riordinatore dei tomi della corrispondenza, la pone al 1783.

[XXXVIII] 1783: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XXXIX] 1783: Lo sciolto è datato nel ms. originale.

[XL] 1783: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XLI] 1783: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XLII] 1783: La raccolta a stampa che contiene questo sciolto uscì nel 1784; ma il ms. originale porta la data del 1783.

[XLIII] 1784: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XLIV] 1785: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XLV] 1785: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[XLVI] 1785: La grafia del manoscritto suggerisce chiaramente la data. Il contenuto della poesia la conferma (v. note).

[XLVII] 1785: La data è indicata nel ms. originale.

[XLVIII] 1785: La data è nel ms. originale.

[XLIX] 1785: La data è nel ms. originale.

[L] 1785: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.

[LI] 1785: Il sonetto è datato nel ms. originale.

[LII] 1785-1786: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.

[LIII] 1785-1786: La data è suggerita dal luogo del ms. di cui sopra [IV].

[LIV] 1786: La data è nel ms. originale.

[LV] 1786: La data è nel ms. originale.

[LVI] 1786: La data è nel ms. originale.

[LVII] 1786: La data è nel ms. originale.

[LVIII] 1786: La data è nel ms. originale.
[LIX] 1787: La data è nel ms. originale.
[LX] 1787: La data è nel ms. originale.
[LXI] 1787: La data è nel ms. originale.
[LXII] 1787: La data è nel ms. originale.
[LXIII] 1788: La data si ricava dalla raccolta a stampa ove si legge questo sonetto.
[LXIV] 1788: La data è nel ms. originale.
[LXV] 1788: La data è nel ms. originale.
[LXVI] 1788: La data è nel ms. originale.
[LXVII] 1788: La data è nel ms. originale.
[LXVIII] 1789: La data è nel ms. originale.
[LXIX] 1790: La data è nel ms. originale.
[LXX] 1791: La data è nel ms. originale.
[LXXI] 1792: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.
[LXXII] 1792: La data è nel ms. originale.
[LXXIII] 1792: Il luogo del ms. di cui sopra [IV] suggerisce la data.
[LXXIV] 1793: La data è quella della prima ediz. a stampa.
[LXXV] 1794: La data è indicata dalla raccolta a stampa da cui l'ode è tolta.
[LXXVI] 1794: La data si rileva dall'epigrafe edita dal Sacchi, di cui questo sonetto è libera versione (v. nota al son.).
[LXXVII] 1797: La data è quella della prima ediz. della *Geometria del Compasso*.
[LXXVIII] 1798-1799: La data, necessariamente, è quella dei primi tempi del soggiorno del Mascheroni a Parigi.
[LXXIX] 1799: La data senza dubbio è quella del soggiorno a Parigi.
[LXXX] 1799-1800: La data si rileva dal soggetto stesso della canzone.
[LXXXI] 1800: Il luogo dell'autogr. indica questi sciolti come appartenenti al periodo parigino, Carlo Testi, a cui sono rivolti, soggiornava a Parigi col Mascheroni nel 1800.
[LXXXII] 1800: La data è nel ms. originale.

I.

IN LODE DI S. TOMMASO D'AQUINO (1).

(Ms. Bibl. Seminario Vescovile di Bergamo, Sala 3, Armadio cancello 2. — Raccolta religiosa: La Scienza e la Fede. *Napoli, 1867, Vol. LXV, fasc. 333).*

[1766].

Musa, germe di Dio Santo e diletto,
Da cui non mai se non il ver si disse,
Di' quale il tuo gran padre all'intelletto
Di Tommaso d'Aquin segno prescrisse;
Acciò, vedendo come al più perfetto
Saggio son del saper le mete fisse,
Niun s'attenti di color che sanno
Varcarle con lor grave ed altrui danno.

V' è chi dal ciel di spirto e 'ngegno ornato
Ha ricevuto in van spirto ed ingegno,
Che vive al mondo qual non fosse nato
E qual non era mai di nascer degno,
E v' è cui l' imparar più ch' altro è grato
Sicché suda in quest' uno e solo impegno,
Ma poi sudando e specolando molto
Per più oltre saper diventa stolto.

Io pur dirò, qual mi si detta, il vero:
Ma chi non ben lo mira, non lo scopre;
E di tale uditor sarà mestiero
Che più la mente dell'orecchio adopre;

Ché per uso la Diva il suo pensiero
Sotto diversi manti asconde e copre,
Però che al volgo insan schiva e non vole
I suoi sensi recar né sue parole.

Era giunto Tommaso a quell'etade
Che l'alme all'ozio ed al piacere invita,
E l'uom per via più spesso inciampa e cade
Correndo pure alla gioconda vita,
Quando dalla celeste alma bontade
A lui giunse benigna e pronta aita,
Sicché per tempo il vigilante ciglio
Intorno volse, e vide il suo periglio.

I' dico ch'a suo tempo il sonno scosse
Ove suol pria giacer nostra natura,
E, le pupille aperte in giro mosse,
Preso restò da subita paura;
Ché in mezzo ad un deserto ritrovosse
Allargato in vastissima pianura,
La qual per ogni lato inoltra e giunge
Quant'occhio spinger pote un guardo lunge.

D'erba e di fiori quasi in tutto privo,
Di sassi abbonda quel terren selvaggio;
E appena incontra mai fontana o rivo
Chi facesse colà molto viaggio;
Raro un vestigio appare di uom vivo
Nell'alta arena esposta a smorto raggio,
Ma sol rottami e avanzi di ruine
Quà e là sepolti infra cespugli e spine.

Non è però che suol fecondo e molle
Non sia di tratto in tratto, ove di piante
Antiche folta selva il capo estolle
Qual sul Libano il cedro torreggiante;
Alcuna, come il sommo Fattor volle,
V'alligua anco gentil pianta fra tante;
Dell'altre, molte niun, molte dan rari
Frutti, ma tutti o insipidi od amari.

Gufi, Astori, Avvoltori ed altri immani
Feri uccellacci quivi e bestie immonde
Hanno lor stanza, che romori strani
Mettendo ogn'or svolazzan tra le fronde;
Orsi, Leoni, Lupi, Volpi e Cani
Ed ogni cruda belva il bosco asconde;
Urli, fremiti, rugghi e cento e cento
Voci vi fanno orribile concento.

L'un contra l'altro adopra l'ugne e i denti
Ad or ad or venendo a cruda zuffa.
Questo a girar comincia i lumi ardenti,
Sbatte la coda, e ringhia altero, e sbuffa.
Quel, facendosi a tardi passi e lenti
Al nimico vicin, il pelo arruffa.
Colà s'avventa dov'ira lo sprona
O invidia ognun, né al suo simil perdona.

Qui pur il serpe si dimena e striscia,
E tre lingue vibrando alza la testa,
E corre là dov'è l'amata biscia,
E sibilando affetto in cor le desta.
Ella raccolta al sol si abbella e liscia
Vaga pur di piacer; ma l'aurea cresta
S'infiamma al basilisco, e in forma cruda
Zuffola e soffia avanti a la sua druda.

Né quivi mancan Draghi d'ale armati
E di branche e di coda aguzza e fiera,
Che riempion di strage tutti i lati
E fan di sangue l'aspra sabbia nera.
Quà e là si veggon ossami spolpati;
Né di nocer è sol una maniera;
Altri con zanne o artigli e trame infide,
Altri col fiato e sin col guardo uccide.

Poche bestie innocenti e monde accolte
Son tra le fiere, e poco pur vi stanno;
Le semplici colombe al varco colte
Dai nibbii son per forza o per inganno;

Delle timide damme ai buchi tolte
E delle lepri strazio i cani fanno;
E raspando ed urlando i lupi felli
Fuor dei recinti lor predan gli agnelli.

In quelli orrendi boschi il sole apporta
Breve ed a notte simigliante il giorno;
E di tetri vapor quell'aria morta
Esala un puzzo molte miglia intorno,
Che il giovin con tal nausea disconforta
E di tanto riempie orrore e scorno,
Che vivere non vol molto né poco
Anzi che trar sua vita in questo loco.

Ed assai più di far quinci partita
S'accende, quando a sé con ratto piede
Una lupa pur or dal bosco uscita
Piena d'ingorde brame a correr vede.
Già l'affronta e l'assal la bestia ardita,
Ma con le zanne asciutte al fin sen riede;
Ei che non può fuggir l'aspetta fermo
E d'un legno impugnato a sé fa schermo.

Poi volti gli occhi al ciel grida: Tu bono
Che lassú regni, tu potente e saggio,
Non vedi tu fra quai perigli io sono,
Come già a questa lupa in bocca io caggio?
Deh non lasciar, ti prego, in abbandono
Delle bestie allo scempio ed all'oltraggio
Quell'anime che te, sommo Signore,
Con la mente confessano e col core.

Non compíto era ancor l'ultimo detto
E tenea pure al ciel le palme alzate,
Ed ecco un vecchio in venerando aspetto
Farglisi incontro pien di dignitate.
Vestía candido e bruno, e avea di schietto
Cerchio bianco di crin le tempia ornate;
Simile un altro il siegue in basso ciglio
Qual suole il padre suo seguire il figlio.

Ambe le man porgeagli il padre antico,
Qual chi corso è per dar aiuto altrui.
Tommaso, che venir cotanto amico
Il vede, in speme volge i timor sui;
E tinto in volto di rossor pudico
E riverente inviasi in verso a lui;
Né giunse pria, che a terra si prostese;
Onde il vecchio per man levando il prese.

E al compagno rivolto: Ecco, gli disse,
Questo giovin, a me diletto e a Dio,
Consegno a la tua mano; Ei mi prescrisse
Per tua man trarlo dal deserto rio;
Assai tempo languendo in questo visse
Albergo di disordine e d'oblío;
Quinci tu gli sarai compagno e duce
Al bel paese de la bella luce.

Sí detto, per partir su i piè si volse.
E Tommaso: Sia dato onore e lode
A Dio, poiché del mio dolor gli dolse;
Al Dio che le preghiere invan non ode;
E a voi, saggi, per cui tratto mi volse
Delle fiere alla rabbia ed alla frode.
E tu, cui me l'alta bontade affida,
Siimi per questa via sostegno e guida.

Insieme entrambi presero il cammino,
Il vecchio primo, e il giovine secondo;
Il qual seguendo andava a capo chino
L'orme dell'altro in sul sabbione immondo.
Ma si leggiero è il giovin pellegrino
Che par non senta delle membra il pondo,
E tanto sempre piú leggiero fassi
Quanto piú stende su per l'erta i passi.

In tal maniera posersi a salire
Per l'alpestre pendío d'una riviera,
Dove il ciel piú sereno ad apparire
Comincia e a depurar l'aerea sfera;

Piú e piú s'affretta lor continuo gire
E non allenta dal mattino a sera,
Sinché con quel non piú cammin ma corso
Si sormontò dell'alta riva il dorso.

Ed ecco sono ambi arrivati in parte
Dove par novo il ciel, nova la terra.
Qual è colui che per la via si parte
Dopo che ha posto grave fascio a terra,
Tal féssi il giovin dove si diparte
Il rio deserto e da confin si serra;
Ché, nel punto che uscia fuori, gli parse
Insieme col terren rinnovellarse.

Ecco, altro pian pur largo in infinito
Al giovane felice è agli occhi aperto:
Ed ha tanto piacere il novo lito
Quant'ebbe di dolore il rio deserto,
E verdeggiante il suol tutto e fiorito
Che di dipinto drappo par coverto;
Olezza la dolce ora di fragranza
Alma dei fior ch'ogni diletto avanza.

Sorgon del prato intorno arbor gentili
Carichi d'un autun che sempre dura;
E i peri e i pomi e i peschi all'ôr simili
Pendon dei folti rami all'ombra oscura;
Su d'essi stende sue braccia sottili
La lunga vite, e l'uva ha già matura;
E quà e là volando allegri e snelli
Grato concento fan leggiadri augelli.

Augei grifagni, oscene e fiere belve
Stanza non hanno in sì dolce paese,
Né avvien che a lungo tempo qui s'inselve
Se dal vicin deserto alcuna ascese.
Né steril pianta pure in ira le selve
Fertili ha mai lunghe radici stese;
Se spunta alcuna dal suol, la natura
L'uccide, e a lei nemica è l'aria pura.

Quali i giardin d'Alcinoo un tempo foro,
Per cui fama o Corfú crebbe al tuo lido,
O quei d'Esperia in cui le poma d'oro
In custodia teneva il draco fido;
O, poiché queste l'Apollineo coro
Favole finse ed è vano il lor grido,
Qual fu il concesso all'uomo Eden giocondo
(Colpa gliel tolse) in sua dimora al mondo.

Qui le virtú, popol celeste e santo,
Per l'erba in giro vanno allegre e chete;
L'Industria snella e la Prudenza accanto
Vanno a scoprir confini, e segnan mete;
L'Innocenza bellissima in ammanto
Candido siegue e in gir l'erbe fa liete,
Gli alberi e i fior, e a sue sembianze intenti
Stanno sull'ale gli augelletti e i venti.

Sotto un olivo la Pace s'asside
Cheta, né teme mal né cerca scampo;
E l'Allegria, che a fior de' labbri ride,
Vivace spazia per il verde campo;
A canto vanno a lei le Grazie fide
Che mandano dai volti un chiaro lampo;
Ella appendendo al collo eburnea cetra
Fa risuonar di lieti versi l'etra.

E poiché scorre limpido e soave
Per la fresch'erba piú d'un ruscelletto,
Vi beve il Desiderio che non have
Per compagna la Cura od il Sospetto,
Né la severa Penitenzia pave,
Ma solo ha al fianco il Gaudio ed il Diletto,
E, quanto piú quell'acqua a bever prende
Che dura ognor, tanto piú a ber s'accende.

Stupefatto il garzone iva mirando,
E qua e là volgea gli attenti sguardi
Molte cose al suo Duca dimandando,
Benché la copia da molte il ritardi;

E si stupí nel gire innanzi, quando
Piú forti vide il sol vibrare i dardi,
E dell'alma pianura il verde volto
Piú leggiadro ed ameu farsi di molto.

O delizioso loco, o star felice,
Esclama allor, e cosí forse fia
In ogni parte bella esta pendice
Gentile e cosí amena, o guida mia?
Sempre fassi piú vaga, egli gli dice,
E piú adorna in andar per questa via.
E il giovin: S'è cosí, menami innanzi,
Ch'io non trovo piacer che questo avanzi.

Era in la strada già molto inoltrato
E l'un e l'altro per la verde riva,
E, in addietro mirar, del già passato
Deserto ombra già piú non appariva;
E il vecchio allor di subito fermato,
Qual chi del corso al fisso segno arriva:
A me, disse, portar piú oltre il piede
Dal supremo Signor non si concede.

Che farò, allora il giovane riprese,
Se mi abbandoni o Padre in fra il cammino?
Piú oltre non vedrò del bel paese,
O andrommi solo e incauto pellegrino?
A te, soggiunse, forse il ciel cortese
Ha concesso o garzon miglior destino;
Egli saprà apprestarti guide nove.
Ciò disse il vecchio, e volse i passi altrove.

Mentre Tommaso intorno il guardo gira
Se alcun gli porga pur consiglio o aiuto,
Per l'erba andar con grave passo mira
Vecchio che ad aspettar sembra venuto.
Dal sacro volto riverenzia spira,
E cinge di tiara il crin canuto;
Il lungo ammanto par ch'arda e sfavilli
Di lucidi adamanti e di berilli.

Il qual, volto a Tommaso: O giovin santo,
Disse, dal cielo a sí gran sorte eletto,
Vieni, che questo ameno loco quanto
Grande lo vedi a te non è disdetto.
Non temer, io sarotti ogn'ora a canto
Per questa via dov'hai tanto diletto.
Tu vedrai, giovin, del felice regno
Per distinto favor l'ultimo segno.

Con nova lena imprende il giovin franco
La nova via con la nova compagna,
Né, ovunque passa, dal sicuro fianco
Che lo conduce mai non si scompagna.
Di là ú lasciò la prima guida unquanco
Sentier non parte la verde campagna,
Tanto raro è colui che di là passi;
Ond'ei sulla fresch'erba inoltra i passi.

Qui vien meno il narrar quanto piú bello
Il loco fassi ognor ove il piè move,
E qual diletto e qual piacer da quello
Al giovane felice in seno piove;
Ogni aura, ogni augelletto, ogni arboscello
Hanno diverse faccie e forme nove,
Che con la sua vaghezza a chi le vede
Del Dio che le creò fan certa fede.

Qual tu sarai o inaccessibil luce,
Dicea, qual tua bellezza e tua figura,
Poiché dal volto tuo splende e traluce
Cosí fulgido raggio in tua fattura?
Allor quel savio vecchio che il conduce
Del tutto scopre a lui l'alta natura
E l'ordine ammirando e 'l sommo fine
Per cui già venne da le man divine.

Già molto scorso avean del terren molle
Che si discopre ognor piú vago e ameno
E a poco a poco sotto ai piè s'estolle
Portando all'aer piú terso e piú sereno

Quando il giovin stupí vedendo un colle
Sorger del campo in mezzo all'ampio seno;
Boschetto il copre di begli arbor spesso,
Circondato nel verde, e verde anch'esso.

Sulla cima capace un'alta mole
Sopra sette colonne al ciel torreggia
D'ôr costrutta e di gemme al mondo sole:
Tutto all'intorno folgora e fiammeggia:
Non brilla mai piú chiaro e puro il sole
Della luce onde l'aer fende la reggia;
Tanta è sua maestá, tanto suo lume,
Che stanza par non d'uomo, ma di Nume.

E chi è colui che quivi alberga e regna,
Saggio duce che guidi i passi miei?
Se pure è questa mia dimanda degna
Che tu l'ascolti e che rispondi a lei.
Quella, disse, per cui a salir vegna
L'uomo al cielo e a riporsi in fra gli Dei.
La Signora è di quelle regie mura
Che son de la sua man opra e fattura.

Tommaso allor: Se troppo alto non sale
Né mia preghiera a te giunge importuna,
Poiché vedo che sí di me ti cale,
Deh fammi questa grazia sola ed una:
Mostrami il viso suo; tua possa è tale;
Né a te da lei si nega cosa alcuna.
Fammi veder il suo bramato aspetto;
Allor sarà compito il mio diletto.

La vedrai, disse, andiam; ché tu non hai
Gran tempo per toccare il segno estremo;
E resta ancor lungo viaggio assai,
Benché oltre la metà giunti noi semo.
Ciò detto andaro; ed eran presso omai
Al colle, quando per il fianco scemo
Videro giú calar Donna di tale
Beltà che non parea cosa mortale.

Chi spiegar le divine alme fattezze
Del volto suo, chi può narrarle in rime?
Non son le viste sotto il sole avvezze
A mai vederne di sí elette e prime.
Ella di Dio l'immortali bellezze
Porta nel viso leggiadro e sublime
Che ne' piú alpestri e piú selvaggi cori
Potria destar meravigliosi amori.

Non raggia in cielo mai sí pura stella
Nelle notti piú chiare e piú serene,
Come lo scintillar che in viso a quella
Fanno le luci splendide ed amene.
Tanta è la luce e sí candida e bella
Che dai puri occhi della donna viene,
Che quale aer fosco e tenebroso sia
Rischiarerebbe e 'l dí nascer faria.

Due donne vanno a lei compagne a canto,
Rare in beltà, ma non a quella uguali:
Una vivace, ed in superbo ammanto
Tutta risplende, e al tergo e ai piedi ha l'ali:
E l'altra con rossor modesto e santo
Tien fissi i lumi al suol; ma non già tali
Lampeggiano di quella i raggi vivi
Quanto di questa gli atti dolci e schivi.

Ecco quella che cerchi, il condottiero
Allor; e il piè volgendo via disparve.
Ma Tommaso prostrossi in sul sentiero,
Poiché alla vista della Diva apparve.
Ed Ella: Sorgi o cercator del vero,
Gli disse, al ciel ch'io t'accogliessi parve
E guida a te venissi per mostrarte
Del nostro mondo ancor l'ultima parte.

Sí detto, ella si mosse; e nel girarsi
Pel garbo sovrumano apparve Dea.
Di nettarei profumi all'aria sparsi
Ogni aura raddolcita e il ciel si bea;

La terra di bei fiori allora apparsi
Si vestiva dov'ella il piè ponea;
E nel girar degl'occhi vaghi intorno
Di nova luce lampeggiava il giorno.

Ma la favella, che dolce risuona
Dalla sua bocca, ha sì 'l giovane absorto,
Che tutto, in questo sol fisso, abbandona,
E si scorda qualunque altro diporto.
La compagnia della bella compagna
Nova gli infonde al cor lena e conforto:
Ché non ha stilla d'amarezza o noja
Lo star con lei, ma sol letizia e gioja.

Ma ben divenne d'altro il giovin vago
Suoi detti udendo in tutto quel viaggio.
Sebben mi vedi per quest'ampio e vago
Loco, dicea, non è qui mio retaggio;
Non terrena, celeste è mia propago;
E la paterna sede e il padre io aggio
Non qui, ma su tra le beate schiere
Sovra ai giri degli astri e delle sfere.

L'altissimo mi è padre: io son uscita
Dalla sua bocca, ed ei figlia mi dice,
E son nata a durar eterna vita
Dell'istesso suo ben in ciel felice.
Ma pur per ordin suo son dipartita
Ad abitar con voi questa pendice;
E son le mie delizie e il mio diletto
Tra i figli aver degli uomini ricetto.

Molt'altre cose al giovane la Diva
Disse, che dire a me non è permesso;
Né men piacere ei che stupor sentiva,
Mirando nel suo dir il vero espresso.
Dopo non molto l'una e l'altro arriva
Dove a chi per là vassi è termin messo:
Si leva a grande altezza scabro e oscuro
Sotto ai lor occhi inespugnabil muro.

Quant'occhio può girar, per l'ampia sponda
Si stende, né in alcun lato s'inchina,
Né per forza o tremoto si sprofonda,
Né patisce per molta età ruina.
Un caratter che tutto lo circonda,
Scritto in gran note dalla man Divina:
O della terra peregrino, dice,
Arresta il passo; andar oltre non lice.

Allor la Diva, col dito lo scritto
Al giovane accennando, a dir riprese:
Ecco il muro che toglie ogni tragitto,
E in ogni parte cinge esto paese.
Questo è del regno mio confin prescritto,
Che intorno di sua man mio Padre stese
Quando da prima ei fabricò le cose
E me Regina in questa terra pose.

Fu chi tentò di sormontarlo, Dio
Schernendo (e a che non giunge ardire umano!):
Ma pagò ben ogn'un un grave fio
Tosto dell'ardimento empio ed insano.
Ché tal che in cima a gran pena salio
S'infranse in ricader di colpo strano,
O, cadendo di là, nel bujo oppresso
Si perdette né più trovò sé stesso.

Di là Mondo non v'è, non v'è creata
Cosa; ma sterminato oscuro abisso
In immensa voragin si dilata
Di tenebre profonde e cieche spisso.
Di là pria questa piaggia fu cavata,
E il cielo, e il mobil mare, ed il suol fisso,
E quanto esiste. Il solo Dio discerne
E solo impera per quell'ombre eterne.

Entro al gran golfo solitaria siede
L'Onnipotenza, sua ministra e figlia;
E, tosto che il bramato cenno vede
Delle paterne sfavillanti ciglia,

Col tuon della sua voce il luogo fiede,
E fassi udir per l'infinite miglia;
Onde all'ineluttabile precetto
Sorgon le cose innanzi al suo cospetto.

Io volentieri teco mi trattenni,
E fin qui scorta al tuo cammino fui,
Non sol per adempir i patrii cenni,
Ma ancor per brama de' vantaggi tui.
Or ritorno farò là donde io venni;
Tu del gran dono rendi grazie a lui;
Che se tu vuoi veder piú oltre ancora,
Non ti convien piú far quivi dimora.

Avea la Diva cosí detto appena,
E Tommaso, le degne grazie rese,
Nel punto istesso nova immensa lena
Sentendo, novo ancor viaggio prese.
Piú dell'aria piú limpida e serena
Agile, senza scorta, un volo stese
Per le strade del ciel; e, a piú gran cose
Intento, in fra le nubi si nascose.

(1) Il Mascheroni compose queste stanze a 16 anni. V. *Prefazione* pag. 17-28.

II.

(Ediz. fani. pag. 250. — Ms. B-L. *Vol. XXIX, cart. 13).*

[1767]

Impara omai legge d'amar, mio core;
Già troppo in dubbio fu l'errante affetto
Ove legarti; e t'avea quasi stretto,
Per il tuo non veder, empio signore.

Ama chi per amor ti renda amore;
Ama chi bello sia, saggio, perfetto;
Ama chi per età non cangi aspetto;
Ama chi stia con teco a tutte l'ore.

Né ferro o fuoco o cruda morte il furi,
Anzi morte unqua ad esso non arrivi
E 'l fonte scopra a te del tuo desio;

Ama d'amor che di non abbia oscuri
Ma chiari e lieti e dell'occaso privi;
Bramoso cor, chi devi amare? Iddio.

III.

(Ediz. fani. pag. 103-113. — Ms. B-L. *Vol. VIII, cart. 35-38).*

[1767-1771]

Quel dí, Musa, rimembra in cui, sospinto
Fuor dalla patria terra in strania parte,
Vidi in vere sembianze quel che finto
Altri chiama da te da tua bell'arte.
Tu fa che sia per me cosí dipinto
Che il ver credenza acquisti a parte a parte,
E quel che suona ne' tuoi detti chiari,
Dileggiar no, ma venerar s'impari.

Ben tu in guise favelli al volgo ascose,
Ma sempre il vero in sacri accenti veli;
Ché non vuoi tu che tue sublimi cose
Un vil dispregiatore occhio disveli.
Però di tue ricchezze preziose
A saggio sguardo avvien nulla si celi:
Ch'egli li arcan del ver gusta e penetra
Ne' dolci carmi di tua bella cetra.

D'Olimpo monte nobil fama suona
Nelle pagine sacre de' poeti,
Non men che di Parnaso e d'Elicona
O d'altri d'onor molto adorni e lieti,
Che il ciel sostenti, e al capo suo corona
Compongano le stelle ed i pianeti,
E, lasciati sull'imo e nubi e venti,
Entri del sol ne' circoli lucenti.

Io quivi dal desio, ch'oltre gran tratto
Può greve soma sollevar sull'ali,
Venni portato a vol celere e ratto,
Com'escon d'arco li pennuti strali,
Il bel monte a mirar che soprafatto
Ha l'aria bassa e la region de' mali,
E, dissoggetto a misere vicende,
Al turbo sopra e a la tempesta ascende.

Tu fosti meco, o Musa, a la salita,
E invisibil parlasti a' pensier miei;
E m'hai scoperto alti mister di vita,
Poiché d'ogni scïenza arbitra sei.
Tu mi dicesti che bontà infinita
A' mortali consente iniqui e rei
Qui sormontar de le procelle il flutto
Che contro d'essi uscí dal primo frutto.

Miser chi sceglie di restar quaggiuso
Per ostinato amor di sua condanna,
E l'ale avendo di salir lassuso
Vuol quell'aura abitar che si l'affanna!
Di Lete il miser ha sopore infuso:
Sogno infernal con vane ombre l'inganna:
Da l'ultimo dei mal chi l'assecura,
S'egli a ruina sua primo congiura?

A piè del monte in ogni lato intorno
Amplissima si stende orrida selva
In cui teme d'entrare il puro giorno;
Sol fioca e smorta luce qui s'inselva.
Al suo barlume appare aver soggiorno
E tana quivi ogni piú cruda belva,
Mille facce crudeli e mille mostri
D'unghie armati di corna e zanne e rostri.

Con faville focose il drago fischia;
Mugge orribil leon da cavo speco;
L'aspide di veleno il suolo invischia;
Fulmina il basilisco in guardo bieco;

Il lupo col cinghial fa cruda mischia;
Già stanca d'ulular si sente l'eco:
Non son per tutto il bosco a correr tardi
Orsi, pantere, tigri e leopardi.

Di questa selva in sulla nuda sabbia
Nudo esce all'aria ogni mortal che nasce.
Quivi nate al dolor schiude le labbia,
E del pianto d'Adam riga le fasce;
Se cresce, pur si duol che in dura gabbia
Chiuso è con tante fere; e se d'ambasce
Non muor, viver lo fa destin peggiore
Perché duri piú lungo il suo dolore.

Con l'animo di duol trafitto ed egro
I crudeli pericoli mirava.
Sorgea col viso affumicato e negro
Il cornuto Demon da bassa cava:
Fuora rependo, in torte spire integro
Della coda lo strascino tirava:
Ei viene e punge e stuzzica ogni belva,
A piú danno dell'uom, nell'ampia selva.

Qui fu ch'io vidi ed unghie agute e scane
Mille in un tempo ai miseri avventarsi,
E tornar rosse dalle membra umane,
E rosso il suolo in vaste macchie farsi.
Chi fugge orsa crudel, che non lo sbrane,
Di morso viperin sente gelarsi;
E va a trovare ampio dragon da l'ale
Col tossico colui che un arbor sale.

Cosí i nocchieri nell'oceano perdono,
In notte involti a mezzodí, le tracce:
Veggon la morte, e invan grida disperdono,
Alzando al sordo ciel le bianche facce.
Or sale il flutto agli astri e ne rinverdono:
Or par che aprir l'Inferno a lor minacce:
Or fuggono la morte, ed or la chiamano,
Ché di fuggir da tante morti bramano.

E, perché sia più vasta e più sicura
La strage, di sua bocca apre la puzza,
E vomita il Demon nube sí oscura
Che i pochi rai del dubbio di rintuzza.
Via non trova alla fuga la paura,
Ché invano per veder l'occhio s'aguzza;
L'aria mena tempesta; e van mugghiando
Fulmini e venti; e cade orrida grando.

Di mezzo al sen de le tenebre orrende
Vivida luce all'occhio allor mi giunge.
Cessa e ritorna, e a spessi lampi fende
L'orror che dietro lei si ricongiunge,
Qual fuor de la campal polvere splende
Brunito acciaro e guerra annunzia lunge.
M'accosto al lume: e veggo, avvolto in esso,
Uom che a fuggir la selva rea s'è messo.

Ha scudo in man di solido adamante,
E, con quel, giorno fa dove lo gira;
Con quello il buon cammin scopre d'avante;
Con quel de' mostri copresi dall'ira:
Muove al fuggir quanto più può le piante,
E sul vicino Olimpo si ritira;
Ma tal gli fanno i mostri aspra battaglia,
Che avrà molto a sudar prima che saglia.

Fuor che lo scudo arme non ha d'intorno,
Con che difenda sé, con che ferisca;
E, benché ov'ei rivolge il vivo giorno
Abbagliato ogni fer cada e languisca,
Pur tanto fan di qua di là ritorno
I mostri a lui, che assai la vita arrisca:
Spesso con quello ancor egli ha percosso,
E fatto l'ha di brutal sangue rosso;

Onde segue minore il chiaro effetto,
Quando lo volge ad abbagliar le viste;
Però a percoter più si vede astretto
Che omai ciascuno al lume suo resiste;

Il diamante durissimo e perfetto
Fa sempre al suo cader le belve triste:
E dopo molti colpi par che un poco
Siasi sgombrato in quella parte il loco.

Ma ahimè! ch'io veggo, a quel sanguigno lume,
Un ceffo di leon che a lui sen viene.
A la bocca gli bollono le schiume;
Scuote la giubba e le torose schiene.
Che far, se egli a fuggir non ha le piume,
Se di sudor, se di stanchezza sviene,
Non che coll'adamante or abbia lena
A portare alla bestia acerba pena?

Presso è il crudel che l'ha veduto, e gode
Tutta aprendo ver lui la gola ingorda:
Rizza la chioma, e corre, e ruggir s'ode,
Qual tuon che il cielo e le campagne assorda.
Pur anco in senno è l'uom, sí che a le sode
Piastre qui gli sovvien la macchia lorda
Levar; e in fretta il manto in man si tolle,
Che a tempo di sudor tutto esce molle.

Terge la liscia gemma colla veste,
E quella facil torna a' primi lampi:
Poi la volge al leon con mano presta,
Che già gli avea quasi levati i scampi.
L'abbagliante fulgor sí lo molesta
Che par che crolli e dubbie l'orme stampi:
Già cade al suolo; e (o rara meraviglia!)
Nuove sembianze e nuova forma piglia.

Qual nel suo nido l'unica fenice
Del sol si rinnovella a' caldi rai,
Augel ch'essere al mondo ognuno dice,
Dove si trovi alcun non seppe mai,
Dal cenere fecondo il raggio elice
Verme diverso da la madre assai,
Ma anch'egli veste già piumoso velo
E altra e istessa ne va fenice al cielo;

Non altrimenti, al chiar di quello scudo,
L'orrido bruto trasformarsi vedi.
Capo uman con celata il muso crudo
Ti appar, ché quasi all'occhio tuo non credi;
Tutto d'acciar si veste il dorso nudo;
Un uom s'è fatto; ed è guerriero in piedi;
Ma non nemico piú, ché fa il comando
Or de l'altr'uomo, e per lui stringe il brando.

Guerriero ora non è terribil meno
Di quel che fu leon: sol si soggetta
A chi il trasforma obbediente appieno,
E fa di lui sugli animai vendetta.
Quello i nemici suoi scopre al baleno,
E questo i colpi de la spada affretta:
Portan sul monte entrambi unito il passo,
E lascian l'atra selva e l'aer basso.

Io pur li seguo. Il dir lungo saria
Tutte le memorande loro imprese,
Onde al monte divin s'aperser via,
Ed ebber mille bestie a terra stese.
Ma impaziente l'animo desia
Rimembrare il dolcissimo paese,
La sublime region ch'anime serra,
Benché figlie d'Adam felici in terra.

Nel passar da quel fosco all'aer puro
Prima si mira delle nubi il nido,
Vasto antro aperto dentro il fianco duro
D'Olimpo: quinci vanno ad ogni lido,
Di Noto e d'Aquilon mostre ne furo
Le chiuse stanze; indi si sente un grido
Cupo e uno scroscio di catene scosse,
E sibilare il suon d'alte percosse.

Chiusa nel nero suo manto la Notte
Qui aspetta che all'Occaso il dí si meni;
Qui odoran zolfo le petrose grotte
Ove s'aggruppan fulmini e baleni;

Qui grandin, pioggie e nevi son ridotte,
Congregazioni immense in vari seni;
Se n'empion quindi l'ampie nubi, e vanno,
E d'esse o tristo o lieto il mondo fanno.

Lo sguardo allor giú volsi, e vidi i regni
E le terre giacenti de' mortali.
Regni non di piacer, ma d'ire e sdegni,
D'odio, d'invidia e d'infiniti mali,
Onde sul capo lor piombano i degni
Giusti supplizi, e morte affretta l'ali.
Passan fra colpe e fra castighi intanto
Gli uomini i dí non mai voti di pianto.

Gli occhi tergeami di pietà compunto;
Poi di novo rivolsi i passi all'alto.
Cinger il monte apparvemi in quel punto
Un muro impenetrabile di smalto:
Di guerrier su la porta un stuol congiunto
D'ogni fiero animal chiude l'assalto.
Quel che avea l'arme, e fu leone in pria,
Qui stette: noi seguimmo entro la via.

Ecco il beato regno della pace,
Ecco il bene del ciel disceso in terra.
Quivi hanno a' suoi desir tregua verace
Chi alle bestie del bosco han fatto guerra.
Quanto l'alma rallegra e quanto piace
Entro a questo confin tutto si serra;
E bella la campagna oltre il costume,
E bellissimo è l'anno e 'l cielo e 'l lume.

A quel prode, ch'io tacito seguiva,
Allor mi volsi e dissi: Oh te beato,
Che non solo a mirar l'aura giuliva
Sei, come par, ma ad abitarla entrato,
Ringrazia chi ti diè la luce viva.
Ben ti fu allor propizio il cielo e 'l fato.
Deh come, in quella selva d'ogni guai,
Diamante sì bel trovasti mai?

A tutti, in volto umano a dire ei piglia,
Simil scudo laggiú dona e destina
La del volto divino inclita figlia,
Che del nostro mortal siede regina.
Ma chi a le fiamme un pazzo error consiglia
Gittar la rara gemma peregrina:
E chi di fango e loto reo la copre:
Raro addivien che bene uomo l'adopre.

Si disse; e poi sen gio dove l'aspetta
Di fortunati eroi lieta compagna
Posata in grembo de la molle erbetta;
Gente fedel che mai non si scompagna.
Del sommo Olimpo qui piana è la vetta:
E sopra la amenissima campagna
La Copia a larga man comparte e dona
Tutti i tesor di Flora e di Pomona.

Augei dipinti dei color dell'Iri
Gorgogliando sen van di fronda in fronda:
Ora intreccian nell'aria mille giri,
Or calan dove ha piú di fior la sponda.
Qui, aprendosi cammin fra bei zaffiri
Di nettare e di mel fluisce l'onda:
Al ventilar dell'aure, in lago pieno
L'ambrosia increspa l'odoroso seno.

Mille alberi gentili, a rami chini,
I pomi d'oro già maturi porgono;
Né temon restar nudi, ché vicini
A questi verdeggianti altri ne sorgono.
Sbuccian dal melo punico i rubini:
Di novi frutti intanto i fior si scorgono:
Tinte in grana di ciel l'uve rosseggiano,
E nuovi grappi i primi grappi ombreggiano.

Senza spin verginella esce la rosa
E timidetta s'apre in poche strisce;
Poi la corona sua spiega pomposa
E a lume pien farsi mirare ardisce;

Né allor che il sol dal corso in mar si posa
Languida si discioglie o scolorisce,
Ma intatta cade, e al suolo infiora il manto:
Altra ne sorge piú leggiadra intanto.

Ride il ligustro: ma l'antico duolo
Scritto ancora nel sen porta Giacinto:
Minute violette umili il suolo
Hanno qua e là di porpora dipinto:
Alza il candido crin sopra lo stuolo
Di virginali onori il giglio cinto:
Bella rassembra Clizia in volto esangue:
Ma Cariofillo gocciola di sangue.

Quanti altri fiori e quanti il vago piano
Ornano a la bellissima contrada!
Gli innaffia Aurora colla rosea mano
De le stille di sua dolce rugiada.
Né qui a' frutti verun giudichi strano
Che la stagion de' fiori unita vada;
Ché questi colli del piacer governa
Autunno e Primavera in lega eterna.

Né mancano, se brami, amene valli
Di fresco orezzo e di solinghe vie.
Qui per il musco liquidi cristalli
Scendon da l'alte lor rupi natie;
Spine non hanno o fiere belve i calli;
Né alcun'ombra funesta asconde il die;
Lusinga l'aura mormorante e pura
Il sonno e la mollissima verdura.

Quivi han cittade i prudi eroi, qui ville,
Qui palagi d'eccelsi e fini marmi:
I sonni lor non rompono le squille
Belliche, ed è qui ignoto il suon dell'armi:
In belle opre d'onor l'ore tranquille
Passano, e in feste ed in perpetui carmi.
Di sincero piacer l'anima è lieta,
E godono il favor d'ogni pianeta.

In così amena piaggia il lor destino
Aspettan l'alme elette a eterna vita;
Ché qui sorge la scala al ciel vicino,
Breve a salir quando lo sposo invita.
Ma già mi sento il natural confino
Varcar col volo della voce ardita;
Però le piume fervide raccolgo,
E d'onde son partito in giú mi volgo.

IV.

PER LA VERGINE DEL BUON SUCCESSO

(Ediz. fant. pag. 253. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 101)

[1767-1773]

Madre di Dio, se un tempo errante andai
A gran passi fuggendo il buon sentiero,
Tanto però piansi sin or che spero
Di mie colpe l'orror sia tolto omai.

Ed or, bench' uom di sua giustizia mai
Non possa assicurarsi in suo pensiero,
Pur coscienza, che non copre il vero,
Nel mio timor mi riconforta assai.

Tremo sull'avvenir che è tutto ascosto;
Aimè, qual sarà 'l termin de la via
Che tutto il premio o pur la pena ha seco?

Se non che d'esso pur, se tu sei meco,
Sicuro son Vergine santa e pia
Nella cui mano il Buon Successo è posto. (1)

(1) Un altro sonetto sul medesimo soggetto, forse del 1779-1780, si legge nel mss. *B-L.* Vol. VI, cart. 99 (ediz. fant, pag. 289):

O fidata del mar lucida Stella,
Da cui fra le tenébre il lume scende
Che si ne guida che alfin porto prende
La combattuta nostra navicella;

Chi Madre te del Buon Successo appella
Gli altri gran pregi tuoi già non offende,
Ché te pur Madre riverisce e intende
Del buon principio d'ogni impresa bella.

Solo ti prega che, poiché si dona
Non al principio buon ma solo al fine
L'eterna incorrottibile corona,

Tu stessa, che al ben chiami i figli tuoi,
A coronar le tue grazie divine
L'opra che cominciasti adempi in noi.

V.

PER LA FESTA DEL SANTISSIMO CROCIFISSO

(Ediz. fant. pag. 252. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 100 v.)

[1767-1773]

Sacra immagin di lui che in duro legno
Pel ribelle mortal pose la vita,
Spesso è per te di queste genti udita
L'umil preghiera nel celeste regno.

In te l'egro meschin trova sostegno;
Per te più d'un membra sanate addita;
Per te scende la pioggia, ed è sbandita
La gragnuola e de' venti il fiero sdegno.

Ma deh! se molto pur giovar ne vuoi,
Immagin pia, facci una grazia ancora
Che d'ogni altro favor degni ne renda.

Quel che tu rappresenti imprimi in noi;
Onde, incisa nel cor, per gli atti fuora,
Del Crocifisso in noi l'immagin splenda.

VI. (1)

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 13)

[1771]

Il minor astro che alla notte impera
Dispiega i rai de la raccolta luce;
Ma appena il peregrin per via conduce
Col dubbio lume in l'ombra densa e nera,

Qual sorte al vostro ben nemica e fiera
L'infelice vicenda ora v'adduce,
Scemato il bel fulgor del primo duce,
« Gente cui si fa notte innanzi sera »?

Ben io da quel mio sol che sempre miro
Sempre accolsi al poter l'influsso puro,
Piccolo speglio a tanto lume opposto;

Ma vostro fia que' rai che in me s'uniro
Tutti seguire, per non far più duro
Voi stessi il caso ove il destin v'ha posto.

(1) L'autore dirige questo sonetto a' suoi scolari, assumendo l'ufficio di coadiutore del prof. Ottavio Bolgeni nella cattedra d'eloquenza al Seminario di Bergamo.

VII.

(Ediz. fant. pag. 89. — Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 51 e XXIX. 51).

[1772-1773]

Dolcezza il mondo ti promette, amarezza ti porge.
Mostra Gesù la croce, ma solo gioia reca. (1)

(1) Il ms. dà anche una lezione greca di questo distico:

Κόσμος ὑπισχνεῖται χαρὰν, ἀλλὰ πικρὰ δίδωσι·
σταυρὸν Χριστὲ φέρεις, καὶ μονὰ χαρὰν ἔχεις.

VIII. (1)

(Ediz. fant. pag. 394-395. — Ms. B-L. Vol. XXVIII, cart. 75-77).

[1773-1774]

1.

IL SONETTO

Se si fa qualche sfarzo o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore,
Se in matrimonio alcun legato resta,

Se una piglia di monaca la vesta,
Se a Pasqua vassen' un Predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasione d'un Sonetto è questa;

Anzi mill'altre prossime occasioni,
Prossime sì come al briaco il vino,
Varie di sorti e casi e condizioni;

Né le puote schivare, il poveretto!
Però vedrete allor per rio destino
Pender dai muri il misero Sonetto.

2.

IL SONETTO PROTESTA PER LE RIME

Ma udite in grazia ognun la mia protesta
Onde a me stesso assicurar l'onore,
Se mi usano a lodar vero valore
Per me occasione d'allegrezza è questa;

Ma se di messer l'asino le gesta
Io debbo celebrar, nuovo cantore,
Vedete ch'io mi copro di rossore
Siccome il granchio quando cotto resta.

Misero! allor mi fischian tristi e buoni:
E volteriami al muro, se il bollino
Non mi tenesse fitto pei cantoni.

Dunque, quando leggete un tal Sonetto,
Accusate il poeta malandrino,
Ch'io di colpa cotal per me son netto.

3.

LA SONETTESSA

Io sono Sonettessa, e non Sonetto,
Inventata da Borga Anton Maria,
Non per necessità, ma per diletto. (2)

I due terzetti io soglio metter pria,
Poi l'uno dopo l'altro quadernetto:
E questa è nuova usanza tutta mia.

Perché la varietà fu sempre grata
Fu inventato quest'ordine diverso,
Benché non sembri che sia ito a verso,
Fin ad or alla gente letterata.

E, perché par che sia la donna nata
Per far, dire e pensar tutto a riverso,
Non lasciando io le rime sul suo verso
Per questo Sonettessa io son chiamata.

4.

IL SONETTO BERNESCO

Infra la turba generosa altera
Dei sopranobilissimi Sonetti
Un Sonetto che vende ameni detti
S'inoltra anch'esso e bona grazia spera;

E, fatta riverenza a quella schiera
Che vive di magnifici concetti,
Vorria sciogliere alquanto i loro petti
Dall'inarcata maestà severa.

Il vestito che attorno mi vedete
Mel diè Francesco Berni (requiesca!);
Bizzarro, benché val poche monete.

Se la presenza mia goffa e burlesca
Di voi, Signor', che qui raccolti siete,
Non par che troppo ben degna riesca,

Vedermi non v'incresca
Supplir a ciò con un poco di coda,
Ché maestade accresce questa moda.

(1) Nel Vol. XXVIII dei mss. *B-L.* a cart. 72-82 sono gli abbozzi e titoli di 21 sonetti (Ediz. fant. a pagg. 302-306 ne pubblica 9) tra i quali: il Pedantesco, il Burchiellesco, il Bergamasco, i Capricciosi, il Ditirambico, il Boschereccio, il Marittimo, il Mattaccino, ecc.

(2) Anton Maria Borga, d'origine bergamasca, nacque nel 1723 a Rasò presso Locarno, ma venne tosto a Bergamo coi parenti. Fu chiaro e bizzarro letterato, e mostrò verso il 1768, Come il Lasca aveva inventato la Madrigalessa, così egli inventò la Sonettessa. Le sonettessa del Borga, insieme con altre poesie di capricciosi metri, si leggono nel libretto: Alcuni versi piacevoli da Anton-Maria Borga composti e da un pastore arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam, il primo di Marzo 1760 [Lugano, Agnelli].

IX.

LA FABBRICAZIONE DEGLI STROMENTI DE' MARTIRJ

CARME

(*Ediz. fant. pag. 83-88.* — *Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 86-87*).

[1774]

Nel terren Siculo, non lunge da l'ultima punta
Che mira la vicina Ausonia e fra Scilla e Cariddi
Al flutto mediterraneo fa piccolo varco,
Sorge la vasta mole ignivoma che ingombra di fumme
Al puro giorno l'aer e 'l ciel confonde di fiamme.
La credula antichità quel monte ardente sepolcro
Disse già d'Encelado in versi; da che l'igneo dardo,
Piombando da la man di Giove, stese presto traverso

Sul seno della madre l'empio semiarso gigante.
Son favole. Ché, zolfo quivi nudrendo la terra,
Allor che i venti cozzan ne le basse caverne
E il pelago ondisono li flagella, urtandosi contro
L'un l'altro le grosse glebe d'incendio pregne,
Qual spesso percossa vibra le faville la selce,
Sciogliesi l'impaziente elemento, e, il monte rodendo,
Fino nel ciel di lui liquefatte le viscere manda.
Ma chi dirà donde l'immancabil esca perenne
Sottentri al furial di foco torrente? chi donde
I massi orribili che, fuori scoccando, minacciano
I popoli attoniti in faccia de la pioggia pesante?
Nullo ingegno puote Natura né il Fabbro di quella
Pensando agguagliar. Non, col dir, svolgere quelli
Che ne la perfettissim'opra quai scherzi gli piacque
Spargere mostri vari; meraviglie al guardo de' saggi,
E non dubbi segni de l'eterna e somma Potenza,
Or quivi, nel tempo che a la Bestia negra d'Averno
Fu dall'alto dato far guerra, e vincer i Santi,
Si fabbricâr l'armi; tal fornace scelsero a l'opra
I Demoni, guerrier' di lei. La nefanda puranco
E maledetta fera serba all'Altissimo contro
Il violento furor dell'armi, che tanto le costa;
E da la fiamma penal, benché in soggiorno diverso,
Pur guerra, solo guerra, grida. Allor dunque che Cristo
L'imperial di croce piantò vessillo ne l'orbe
E, ad adorarlo, nova di redenzion schiatta celeste,
Del suo sangue novo surgean germoglio li Santi,
Ecco che tutta l'ira richiamando e de l'arte maligna
I noti consigli, qual'opra facilissima, pensa
Strugger ogni culto di quel nome che odia tanto.
Ma che pur essa cole con a forza incurve ginocchia.
Son mire sue de' regi stimolar nel petto di falsa
Relligion lo zelo e di Giove pei tempj cadenti
Anzi pur indomite passion; senz'ombra di causa
Sospetto e gelosia di regno, crudelissima peste,
Ch'ebbra di morti né giammai sazia cinge
Con freddo amplesso i sogli nel sangue nuotanti.

Questo timor d'Erode or medita propagar ne' monarchi,
Pur come se colui che a donarne il regno paterno
Venne volesse i regi balzar da la bassa potenza.
Or, perché armi abbian li Tiranni all'orride morti
Dei cultor di Dio fierissime mille diverse,
Il drago d'Inferno co' fedei compagni si porta
A fabbricarle loro. Ahi misero! ei quel tempo peranco
Non scorge dove l'arme sue, prima dolci cotanto
E di lodi alta cagione ai martiri forti di Cristo,
Vedrà ne' templi loro pender per un altro trionfo.
Dunque dall'Inferno alzatosi con vasta famiglia
D'atti ministri sui Satanasso ne l'Etna si caccia
Per la superna buca, donde esce la negra favilla.
Per lo fumo scendon penetrando ne l'ignee grotte
I Ciclopi orrendi, già di fabbri assunta la forma;
Membra gigantesche con vasta altezza di corpi.
Pendon i magli gravi da le cinture; parte di quelli,
Il ferro a incrudelir, porta vasi d'onde d'Averno
E d'Acheronte fero che di dannate lagrime cresce.
Scelsero questo loco per aver li metalli da presso
E nuove continue del buon successo de l'opra,
Quando presentasser d'infernal tossico pieni.
I fatti ordigni per strazio dei martiri sacri
Ai duri carnefici d'infernal tossico pieni.
Già quivi pur da loro prove mille ai tempi vetusti
Fatte s'erano, quanti di spasimo quanti di morte
Ordigni in bronzo o in ferro fare l'arte potesse.
In quel tempo fue, se fede ai racconti si preste,
Che da furor bestial spinti la Trinacria terra
Scorse i Tiranni suoi, e pianse: ché de' figli le membra
Con strazio mai sempre nuovo lacerarsi dinanzi
E seguar si vedea, misera, con morti nefande
I dì sanguinei, e crudel da le genti chiamarsi.
Fu dentro all'Etna che prima squagliossi e si formò
Da ferrai Demoni quel mugghiante igneo tauro
Che, di Perillo poi ne le man passando e de l'altro,
Dei miseri ardenti gravido, voci taurine sempre
Rendeva per gemiti, e, come pur giustizia volle

Da' due suoi signori trasse il primo e l'ultimo mugghio.
L'officina or riapre la crudel densissima turba,
Cresciuta in numero. Sgombran le roventi caverne
Dai caduti massi, e in fondo fanno ampia piazza:
E prima, per decreto di chi regge, a squillo di tromba
Tartarea i vari uffizi s'intendono fissi
A ciascun di loro. « O egregi per forza, per arte,
— Disse Satan — chi fia chi, di voi, che torpido resti
Nel fabbricar l'arme, di veleno nel tinger i ferri
Che divorar devono di chi serve a Cristo le carni? »
Né v'è posa. In varii squadron si dipartono: tosto
Altri disegna l'opra, e degli orridi molti strumenti
Dei feri martirj fa i piccoli molti modelli;
A poste incudini altri suda sul saldo metallo.
Cento in un istante s'alzan fortissime braccia;
Gran magli ne l'adunche mani; poi, queste cadendo,
S'alzano cent'altre in concerto; rivolgesi sotto
Intanto il ferro stretto in mordente tenaglia.
Ma chi ebbe in sorte la cura dei mantici vanne,
E per ogni fianco del concavo monte ricerca
Onde poter, smosse le rupi, dischiudere a' soffi
Dei turbin sotterranei larghissima porta.
Inverso a Peloro Flegias tantosto si volge,
Gran Demone ch'ha di bronzo l'ugne, che ha le corna di bronzo.
E, poiché sentí il vento che la vasta Cariddi
Formato nel rapido suo vortice manda ne l'Etna
Per le sepolte vie, per fargli ingresso piú largo
Fra rupe ficca e rupe le diritte altissime corna,
E cosí, fatta leva, ne stacca orrendo macigno.
In guisa consimile, allo scoppio rimbombante
Dell'ascosta mina si svelle con alto lamento
Dal suo greppo natio la pesante colonna di marmo:
Il minator cauto n'ode lunge il vasto fracasso.
Il vento da l'aperta via rapidissimo sorge
E ingrossa orribile ne la fiammeggiante caverna.
Allor s'addoppia l'incendio, e, lunghi bevendo
Sorsi de l'aura nova, Vulcan furibondo s'innalza
Gli astri minacciando di fumo e di cocente favilla.

Nulla però senton di pena pel caldo novello
I Flegetontei artefici, cui sembra sussurro
D'aura leve ogni foco per quel che addentro li cruccia.
Già cola a ruscelli, anzi a rivi, nel torrido forno
Il bronzo e 'l ferro feritor; già in concave forme
L'accolgon, per lunghe righe derivando; le lunghe
Forman acute spade, coll'aste le falci ricurve.
Intesson questi graticella di ferree verghe,
Destinata a stridere sotto de le membra roventi.
Al bollente olio caldaje qui fondono; e questi
Intreccian catene, e annodano co' graffi le ferze.
Ciascuno si ingegna proveder de' Tiranni la rabbia
Quanto al meglio puote. Si suda per molte provincie,
C'hanno di sangue sacro ben presto a correre tutte.
Ma piú assai per te, Roma barbara. Molto qui porge
D'opra Neron, molto Massenzio, molto Diocle,
Cui lavoran piú di mille mani. In un altro riposto
Angolo dello speco tre giganti ordiscono grande
Tartarea invenzion: rota che in sul perno si volve,
Tutta di coltelli circondata, tutta di denti.
Parte da queste mani n'era omai perfetta; ma parte
Scabra giace sotto ai colpi de le mazze sonanti,
E scintille vibra: rimbomba il fornice largo.
Non Bronte o Sterope non con nude membra Piracmon
Fèr tanto strepito in Lipari per l'ottimo Teucro,
Quanto ardenti d'ira quei spirti all'Alto ribelli
Mentre l'opre orribili qui affrettano contro de' Santi.
Né alcun manca pure che fúsil rinovelli di bronzo
Di Falari il tauro. Il traggon da la concava forma:
Altri vi si interna, e se bene sien fatte le fauci
Fanne gemendo prova, e fuor mugghio tosto ne venne.
Stolti, che, non gemiti, ma giocondi altissimi plausi
Quinci udiransi, a voi delusi lasciando in Averno
I gemiti e il mugghio d'un piú abbruggiante baratro.
Altri pur il tempo non perdono nel loro penso.
Non s'io cent'abbia lingue e cento abbia bocche,
Ferrea pur la voce, potria narrando ritrarre
Tutte de' tormenti le spezie tutte le forme.

Che, dappoiché fur compiute e a termine tratte,
« Or sia vostra cura — disse il gran prence de l'Orco —
Far ch'una non resti nell'ozio pigro sepolta.
Andatene, e de' regi empitene li superbi palazzi. »
165 Partono, e, solleciti, quei del Duce l'ordine fanno.

X.

I LAVORI DELLE STAGIONI

CANZONE ANACREONTICA

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 131-133).

[1775]

Diva Musa, che destasti
E inspirasti
Il poeta alto di Manto
A cantar con chiara squilla
Della villa,
Or t'invoco a questo canto.

Ei di villa prima l'armi
Disse in carmi
Al bramoso agricoltore;
Poscia l'armi e il capitano
Che, Troiano,
Fu di Roma fondatore.

Tu fa pur che del mio verso
Non diverso
Il concento in tutto sia,
Sicché questa gente attenta
Non si penta
Di sua tanta cortesia. (1)

Pria che in ciel girar sia vista
Quella lista
Che di fiere ornata viene,

Son fissate al contadino
Dal destino
Molte gioie e molte pene.

Quante volte in mezzo al solco
Il bifolco
Di sudor grondante e molle
Quel pianeta maledice
Che l'addice
A voltar le dure zolle!

Quante volte curvo sotto
Al prodotto
Delle piante e delle spiche,
O vedendo angusto il tino
Per il vino,
Obliò le sue fatiche!

In quel mese che si caccia
Nelle braccia
L'almo sol dello Scorpione,
Io lo veggo aprire il seno
Al terreno
Nel cader della stagione.

Vanno i buoi a lui davante,
E fumante
Resta il suol diviso e fesso;
Sulla stiva ei chino stando
Va ordinando
Una riga all'altra presso.

Chi è colui che a passo lento
Il frumento
Gitta al campo in egual tempre?
Cinto al fianco in doppio lembo
Gli fa grembo
Quel suo lin che porta sempre.

Con attenta guardatura
E misura
Dispensare il gran si vede:

Cava il pugno al destro passo,
Gittal basso
Inoltrando il manco piede.

Alle lane porporine
Cinte al crine
Al contegno delle ciglia
Il conosco, è certamente
Il reggente
Della rustica famiglia.

Ma già in grembo ora si serra
Della terra
La speranza d'un altr'anno;
Sparge il verno ghiaccio e nevi,
E i dí brevi
Di posar consiglio danno.

Egli al foco, nella bruna
Stanza, aduna
Secche quercie e grossi tronchi;
E, seduto, i suoi strumenti
Rilucenti
Risarcisce e i ferri adonchi.

Qui la prole qui la moglie
Ei raccoglie,
Mentre cuoce il caro pasco:
Scherne i nembi atri del cielo
Scherne il gelo
Con vicin l'antico fiasco.

Poscia allor che il verno sgombra
E dell'ombra
Non è omai minore il giorno,
E, al tornar dell'aure liete,
Dell'Ariete
Arde l'uno e l'altro corno,

Ei, che mai stagione o mese
Non apprese
Osservar da Astronomia,

Ben è astronomo perfetto
Sull'aspetto
Della villa sua natía.

Or che vede la viola
Si consola
E sul fianco pon la falce,
E la vite tronca e piega;
Poi la lega
Spopolando tutto un salce.

Questa pianta cosí grata,
Maltrattata,
Va piangendo a capo chino;
Pur non fia da sé diversa;
Acqua or versa,
Ma di poi verserà vino.

Or già veggo avvicinarsi,
Dopo i sparsi
Sudor tanti, l'ore liete;
Già la spiga sibilando
Va chiamando
Quella falce che la miete.

Or qui si la turba agreste
Fa le feste
Ed a truppe insiem s'assembra.
Va di ferro armata al campo;
A quel lampo
Un esercito rassembra.

Né vi manca il condottiero
Che primiero
Per il denso apre la via;
Tutta segue in liete grida
La sua guida
La brillante compagnia.

Non il sol che i campi fende
E lor pende
Sopra il capo in l'ora accesa

Può far sí che senza tregua
Non si segua
La marzial focosa impresa.

Cosí un dí Pentesilea
Si veden
Scintillar fra le migliaia,
Come questi che i recisi
Loro uccisi
Portan dopo sopra l'aia.

O qual s'alza aspra procella
Che flagella
Quel frumento onde si vive?
Benché cadano spietate
Le sferzate
Legge pur vi si prescrive.

Quinci e quindi forman ala,
Donde cala
Di percosse fila doppia;
E girandosi la verga
Alle terga
Grave piomba sulla stoppia.

Mentre casca da sinestra
S'alza a destra
Tutto l'ordin de' flagelli;
Cosí i fabbri senza urtare
Fan sonare
Sopra un ferro piú martelli.

Già finito quel lavoro,
Un di loro
Contro l'aura il grano caccia;
Quel va lungi, ma la scorza
Senza forza
Gli ritorna ver' la faccia.

Ma qual verso può bastare
A spiegare
Il furor di quelle squadre

Quando l'uva il tralcio oscura,
Già matura,
Di buon figlio amabil madre?

Di letizia è Bacco autore,
Domatore
D'ogni cura acerba e ria....
— Del mio canto al fin son giunto;
A tal punto
Non mi lascia o Musa mia! —

Di vendemmia or io favello.
Non v'è a quello
Un piacere in villa eguale;
Tutt'intorno all'uva brilla
Della villa
Lo scomposto baccanale.

Con gran furia è l'uva amata
Via staccata;
E s'aduna in varii cesti,
Finché quelli sien ridutti
U' da tutti
Qual inutil si calpesti.

Lo stillante almo rubino
Fuor dal tino
Sbocca a guisa di torrente;
Con i piè lordi e fumanti
Fàgli avanti
Molti balli quella gente.

Vedi là colui che salta
E si smalta
Di novello mosto il volto?
Al liquor che tiene in mano
Rusticano
Dà un saluto, e in sen l'ha tosto.

Odi quel che alza la voce
E feroce
Tutto il mondo ora minaccia

Benché male in pie' si regga,
E travegga,
E qua e là getti le braccia?

Questo effetto è del liquore
Che vigore
Dà al villan nel suo lavoro;
Nulla ei crede che del vino
Più divino
Si godesse al secol d'oro.

Or, se gl'alberi già sfronda
L'infeconda
Stagion orrida che viene,
Più non teme il buon villano,
Ch'ha di grano
E di vin le celle piene.

(1) La canzone faceva parte di una recitazione accademica sull'Agricoltura.

XI.

LA COLTIVAZIONE DEI MORI

(Ediz. fant. pag. 89. — Ms. B-L. *Vol. VIII, cart. 136).*

[1775]

Vuoi tu veder quanto dalla terra attendere possa
L'arte d'un esperto coltivator fedele?
L'arte, a cui natura diede sempre le parti seconde,
E benché rivale pur favorisce ed ama!
L'imperator di Roma, cui fin dall'ultima Tule
Giunge la ricchezza, giunge dall'Indo mare,
Un serico ammanto, che di pompa enorme gli sembra,
Vietar non dubita che orni la moglie sua. (1)
Or che venne a noi dall'Indie l'inclito Gelso,
Che d'argento e d'oro empie mille mani,
Guarda come anch'esso l'arator sulle rustiche membra
Gettar si ardisca la sibilante seta!

(1) Aureliano imperatore. A Roma le stoffe di seta si vendevano a peso d'oro.

XII.

OL PAISÀ

SONETTO DIALETTALE BERGAMASCO

(G. B. Marchesi, Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici, *Bergamo. Ist. it. d'arr. gr. 1893. Pag. 21. — Ms.* B-L. *Vol. VIII, cart. 143).*

[1775]

Intàt che 'sti mé sióre j è amò dré
L'agricoltùra incò töč a lodà (1),
Podrèsel di dò parole à ù' paisà?
In de st'arte, o mé sióre, a gh'èntre a mé.

L'è agricoltur ol pare e töč i mé,
'l n'è stač ol nono e töč i vèč dè ca;
E mé, per mantegnì l'eredità,
A g'ho da laurà i cap toč quanč' i dé.

Di vostre lode mé 'v' ringrazie fés:
Quel che i m'è stace care a no' pos dif,
E a ringraziaf no' i bastaref sent'agn;

Però, za che 'l mestér al ve gradés,
A v'so tat obligàt che, per servif,
Se öli, söbet am barata i pagn. (2)

(1) Il sonetto faceva parte di una recitazione accademica sull'Agricoltura.

(2) Trad.: « Mentre questi signori oggi vanno pur tutti lodando l'agricoltura, potrebbe dire due parole anche un contadino? In quest'arte, signori, c'entro anch'io. Sono agricoltori mio padre e tutti i miei; furono agricoltori mio nonno e i vecchi di casa; e io, per mantenere l'eredità, bisogna che lavori il campo tutti quanti i giorni. Delle vostre lodi vi ringrazio assai; ni saprei dirvi quanto mi sono state care; a ringraziarvi non basterebbero cent'anni. Però, già che il mestiere vi gradisce, io vi sono tanto obbligato, che, per servirvi, se volete..... barattiamo subito i panni ».

XIII.

TRADUZIONE D'UN EPIGRAMMA DI TOLOMEO (1)

(Ediz. fant. pag. 242. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 87).

[1775-1776]

Io son mortale, il so: passo in un giorno,
Ma se al mio capo intorno
Dei minuti astri le giranti spire
Io mi volgo a scoprire,
Terra co' piè non tocco, alto mi levo,
E a canto a Giove stesso ambrosia bevo.

(1) Ecco l'epigramma:

Θνητὸς ἐν ἁμέρᾳ εἰμί, καὶ ἀμέρας ἀλλ'ὅταν ἄστρων
μετρήσω πυκινὰς ἀμφιθόρους ἕλικας,
οὐκ ἔτι πιμφράδι ποσὶ γαίης, ἀλλὰ παρ' αὐτῷ
Διὶ δαιμόνιον πιμπλάμαι ἀμβροσίας.

XIV.

AL SIGNORE N. N. (2)

(Ediz. fant. pag. 44-48. — Ms. B-L. Vol. VIII. cart. 50-53).

[1775-1776]

Mentre tu forse le crinite code
De le accese comete in cielo insegui,
Esaminando se tremar cotanto
Debba a la vista lor la nostra terra;
Io le garrule fole de' poeti,
Fole piene talor d'un util vero,
Leggendo passo i neghittosi giorni.
Felice te, cui di sottile acume
La mente armata può cercar le vie
Dell'immortal Newton del grande Eulero

Che di novelli calcoli sull'ale
L'ampio azzurro del ciel rapido corre. (2)
Io resterommi nella bassa valle
Posta a piè del Parnasso, e la sua cima
Ondeggiante di lauri a' miei desiri
Meta farò, finché benigna stella
Forse più alto il mio pensier non chiami. (3)
Non però ch'io le celebri scoperte
Dell'età nostre e i decantati arcani
Della filosofia pregi cotanto
Che riverente e umil l'ombra n'adori.
Sempre umano è l'ingegno; e folta nebbia
Dal nascere al morir l'avvolge e cinge.
V'ha chi talor fanatico raccoglie
I lievi filosofici sospetti
Dai famosi volumi, e ne fa leggi
Cui fòra contrastar scorno e delitto.
Deh quanto meglio tu, cui diede il cielo
Accorta mente, anco laddove sembri
Franco il Saggio dettar le sue sentenze,
Dei gravi nomi e titoli superbi
Sotto il peso non gemi e sempre ardisci
I primi ingegni interrogar del vero!
Tanto non è concesso al cieco volgo,
Nelle utili scoperte e negli errori
Destinato a seguire i passi altrui.
No che lode non è solo di questi
Secoli tardi il risaper che in cielo
Pari a pianeti hanno sostanza e moto
Le fulgide comete igneo-crinite
In tanta loro libertà costanti;
Nè tanto aggiunger con figure e cifre
Sull'ellittico lor vasto cammino
Che possiam certo preveder di quelle
L'aspettato ritorno. (4) Oh quante volte
Segnossi il giorno, e nei confin del cielo
Puntò già l'astronomico compasso
Il sito d'un cometa (5) a' primi raggi!

Nissun, per quella notte, de' seguaci
De la candida Urania in sulle coltri
Posò il vigile fianco; avidi gli occhi
Accolser della notte il lento umore,
Finché già stanchi e d'ogni premio cassi
Dall'ingrato mattin fur sopraggiunti.
E tu saprai ridir d'onde ciò venga:
E, risalendo a' più alti precetti
Di quell'arte onde Archita eterno vive, (6)
Dirai, che quando in ampi spazi immensi
Fugge dal Sol la ferruginea stella
Inverso al firmamento, e forse corre
D'altro mondo stranier presso i confini,
L'ignee sue vampe va perdendo e 'l moto.
Dirai che allor, se il lento astro per via
In ciel cotanto inospito e lontano
O sua simile altra cometa incontri
O pur pianeta che a più certe leggi
Giri e s'avvolga ad altro Sole intorno,
Potria con esso lui fermarsi tanto,
Ricompensando la passata noia
Del solingo cammin, che del suo moto
Il più sagace astronomo deluda:
Cose che ad ascoltar mutulo pendo.
Ma con nove minacce alcun non venga
Ad impormi timor che il vasto globo
Coll'urto suo le stabili colonne
Scuoter possa del Mondo. Il vano immenso,
Che sotto il Sole e sopra il Sol si stende
Sino alle inabissate ultime stelle,
Forse a capir non basta il vario giro
Delle vaganti in ciel lucide palle,
Che non abbian tra lor nel curvo moto
Coll'incontro a crearsi alto periglio?
Ecco, al rumor che d'oltremonte scende
Di mal certo astronomico susurro
Sulla misera Italia adoratrice
Degli antichi suoi servi, ecco repente

I palpitanti Saggi impallidire,
Di pia credulità vittime pronte. (7)
Il secondo Diluvio assai sgomenta
Gli abitator de' lidi; e la marina,
Già pria cara delizia e di ricchezze
Vasta speranza oimè! che al sguardo reca
Novello orror; che ridondante e tratta
Dal domestico troppo atro cometa
Con violento altissimo riflusso
Non allarghi l'impero e non ricolmi
Del liquefatto sal palagi e templi. (8)
Altri l'ardor, che mille volte vince
Le stridenti fornaci, omai s'aspetta
Che sugga in un balen l'ampio oceàno
E l'arsiccio terren consumi e squagli.
Né sol l'austero d'affettati studi
Pretendente filosofo le mille
Combinazion dell'astro pellegrino
E, in mille, la funesta una contempla. (9)
Bello il vedere ancor su le rosate
Tenere labbra delle afflitte dame
L'erudito timor mescer novelle,
Finché del gran Francese il consolante
Foglio sgombrando le funeste idee
Il periglio da noi lunge discacci
E dentro de' possibili infiniti
Il ravvolga e sommerga. (10) Io, cui d'acuta
Mente il ciel non fe' dono, al cielo vòlgo
L'attonite pupille, e la gran opra,
Poco intesa da me, molto ammirata,
Non cesso risguardar del Fabbro eterno
Tema non mi faran diluvj novi,
Finché argomento di divina pace
Il vario nelle nubi arco rimiri.
Del dolce aspetto suo l'alma si pasce
Quando le risovvien l'orrido caso
Che l'ampia terra seppellì nell'onda,
E chiusa galleggiò nel fragil legno

125 Tutta la speme della stirpe umana.
Che se pur s'avvicina il fiebil giorno,
Uscito dagli arcani impenetrabili
Dell'Artefice eterno, in cui di fiamme
Arderà l'una terra, e vedrà il fine;
130 Io dentro di quel sen dolce e paterno,
Onde uscí l'Universo ed io con lui,
Purificando quel che in me si chiude
D'immortal tempra, cercherommi asilo;
Onde, né le cadenti accese stelle
135 Sul capo mio, né il volto atro fumante
Della madre natura apportar possa
A mia virtú costante urto e rovina.

(1) Così, semplicemente, il ms. Ma questo sig. N. N. doveva essere un Don Antonio Mazzi, di cui il Mascheroni era amico ed estimatore. Il Mazzi, a' 7 maggio 1778, recitò agli Eccitati di Bergamo una dissertazione intorno agli effetti che possono produrre le comete nei loro giri periodici, secondo le opinioni dei più illustri moderni filosofi, mostrando con vari metafisici argomenti che le comete non possono cagionare sconcerto veruno nella macchina mondiale (*Atti* dell'Acc. degli Ecc. pag. 190). Don Antonio Mazzi, « studiosissimo ed esemplarissimo sacerdote », dal '78 al '94 tenne parecchie letture agli Eccitati. Notevoli fra l'altre: una confutazione dell'opinione del Bonnet intorno allo stato futuro delle anime delle bestie (28 maggio 1780), una dissertazione intorno alle cagioni dell'interno calore del globo terrestre e degli altri corpi (24 luglio 1782) [pubblicata poi nella *Nuova Raccolta di opuscoli scient. e filol.* S. Gaetti, Venezia, Tom. XXIX], una disquisizione matematica (11 maggio 1783), una lezione intorno al fenomeno europeo delle pioggie dirotte e dei numerosi fulmini del 1783 (7 agosto 1783), alcune riflessioni intorno alle cagioni della diminuzione dell'obliquità dell'eclittica (2 giugno 1788), e una lettura sullo spirito famigliare del Tasso contrastando l'opinione del Muratori nel trattato *Della forza della fantasia umana* [vedine il ms. in Bibl. Civ. Berg. Gab. A. VII. 3b] (26 maggio 1793 e 11 maggio 1794).

(2) Newton sottomise anche le comete alla sua grande legge, costringendo la loro corsa nella curva di una sezione conica. — Halero pubblicò nel 1744 la *Theoria motuum planetarum et cometarum*, e nel 1772 la *Theoria motuum Lunae nova methodo pertractata*. Gl'incrementi portati da Halero nella scienza del calcolo sono noti ad ognuno.

(3) Di questo tempo il Mascheroni era professore di Retorica nel Collegio Mariano di Bergamo, e aspirava già alla cattedra filosofica che ottenne nel 1779.

(4) Generalmente dagli antichi le comete furono credute meteore; se non che Apollonio Myndio e a cui pitagorici le ascrissero tra gli astri. I Caldei, inoltre, ne conobbero, secondo Apollonio, anche i periodi. E vedi Seneca, *Nat. Quaest.* lib. VII.

(5) Cometa, di genere maschile, alla latina, o, meglio, alla greca.

(6) Propriamente, la Meccanica. — Archita nacque a Taranto verso il 430 a. G. C. Fu discepolo di Filolao e amico di Platone. Egli trattò prima la meccanica metodicamente servendosi di principii geometrici (Diogene Laerzio, VIII, c. IV). — Nei versi seguenti (58-72) si descrivono i fenomeni e le perturbazioni di luce e di moto della cometa (*ferrugineo vitello*) nel loro allontanarsi dal perielio lungo il percorso dell'ellissi eccentrica.

(7) Il Lalande, nel 1773, si persuase non essere assolutamente impossibile, benché estremamente inverosimile, che le orbite non per anche calcolate di molte comete già apparse in altro che potrebbero appaire, avessero a tagliare in un punto l'orbita della Terra e al-

lora stese le *Réflexions sur les comètes qui peuvent approcher de la Terre*, memoria che doveva essere letta all'Accademia di Francia a' 21 aprile 1773. Ma, poichè era l'ultima nell'ordine delle letture, per circostanze di tempo non fu pronunciata. Subito si sparse la falsa voce che quella memoria conteneva l'esatta descrizione degli effetti che produrrebbe una cometa urtando la Terra, anzi, la cometa e l'urto essere imminenti, la fine del mondo prossima predetta dal Lalande pel 12 maggio. Il terrore del popolo e pur delle persone ragionevoli e dotte fu grande a Parigi, nelle provincie e in molta parte d'Europa.

(8) Whiston con gratuita supposizione aveva attribuito il diluvio di Noè al disastroso influsso della coda di una cometa estremamente vicina alla Terra. Però anche il Lalande ammette, tra i fenomeni più naturali e probabili nel caso di grande prossimità di una cometa alla Terra, l'aumento smisurato delle maree fino a coprire le più alte montagne. Vero è che la durata di tale fenomeno non oltrepasserebbe un'ora di tempo. (Vedi lettera del Lalande al *Journal des sçavans*, luglio 1773).

Anche il conte Marco Tumini Foresti, poeta scientifico del tempo, in un grave sonetto, così si esprimeva:

Genti ignare del Ciel, mirando nove
Comete, le credeano infausti segni,
E che stragi recasse a Imperi e regni
L'armata destra dell'irato Giove.
Ma poi, con lunghi esami e certe prove,
Scoprire alfine più felici ingegni
Quale di gravità legge vi regni
Che attorno al sole in vasti cerchi move.
E benchè fra i pianeti un sì costante
Ordin regni che mai non si perturbi
Il corso che sortir dal primo istante,
Or si teme che alcuna a noi si renda
Sì vicina che i mari attragga e turbi
O con intenso ardor la terra accenda.

(9) L'urto di una cometa contro la Terra dipende da circostanze che difficilmente s'incontrerebbero unite. Bisogna, prima di tutto, che una dei nodi della cometa, cioè uno dei due punti in cui la sua traiettoria taglia l'eclittica, cada precisamente su l'orbita della Terra: — condition contre l'existence de laquelle on peut parler l'infini non-Terra: — condition contre l'existence de laquelle on peut parler l'infini non-unité — scrive Dionis du Séjour (*Essai sur les comètes en général et particulièrement sur celles qui peuvent approcher de l'orbite de la Terre*. Paris, Valade, 1776).

(10) A proposito del terrore suscitato dalla Memoria non letta del Lalande, il Delambre scrive: L'alarme que fit naître cette prédiction prétendue tout si générale, que le lieutenant de police voulut lire le Mémoire: il ne trouva rien qui pût motiver les terreurs qu'on avait conçues; il en ordonna la prompte publication. Quand il fut imprimé personne ne voulut y croire: on prétendit que l'auteur en avait supprimé la fatale prédiction pour ne pas attrayer par l'annonce d'une catastrophe à laquelle il n'y avait aucun moyen de se soustraire. (*Histoire de l'Astronomie au dix-huitième siècle* par M. Delambre Paris, Mathieu, Paris, 1827, Pag. 599-600). Così che il Lalande, schiarire la cosa pubblicò per M. Mathieu, Paris, 1827, Pag. 599-600). Così che il Lalande, schiarire la cosa e a rassicurare gli animi, credette necessario di scrivere nel luglio 1773 una lettera al *Journal des sçavans (del gran Francese il consonante foglio....)*.

XV.

GLI ATTRIBUTI DI DIO

ADOMBRATI NELLE PROPRIETÀ DEL CIRCOLO.

(Ediz. fant. pag. 5-9. — Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 115 e sg.).

[1775-1777]

Donde l'antico abitator di Menfi,
Primo cultor di fabbricati Dei,

Abbia all'Osiri suo tratta la forma
In versi esprimerò. Non ei da prima
L'aglio e la squilla ed i nascenti numi
Nell'orto proprio venerò, vergogna
Ultima di ragion. Ma, grandi idee
Sostituendo al Regnator del cielo,
E a quelle, altre minori, alfin s'indusse
Ad adorar con profanato incenso
I verdi idoli suoi nati a la mensa.
Precipitò così per quella via
Da cui si deve a Dio salir, chè tutte
Le create nature, in gradi vari
Un dell'altro più alti e più perfetti,
Sono scala al Fattor, chi ben l'estima. (1)
Ne' simboli d'Egitto, allor che alcuna
Non usavasi ancor lettera o segno
A dipinger la voce dipintrice
Dell'umano pensier, il Cerchio tenne
Il primo posto e fu sacrato a Dio.
La semplice figura perfettissima
Indizio idoneo ai primi Saggi loro
Parve, quanto esser può forma creata,
A rimembrar l'Essere eterno e primo.
Dopo, ignorando di quel segno il senso
Che dipinto vedea, l'inculto Egizio
Adorò il segno istesso; in simil guisa
La lettere alcun rozzo adoreria
Onde il nome di Dio santo si forma.
Circolo puro fu da prima, e sgombro
Dell'ale, dopo ad ambi i lati aggiunte:
Né usciva ancor da lui la vital serpe:
Né scettro aveva Osiri, od altro segno
Proprio del Sole, che in quel Cerchio poi
Fu da stolta ignoranza dei nepoti
Riconosciuto ed adorato nume,
Osiri regnator del vasto mondo.
Or come quella linea che, al centro
Per infiniti raggi equidistante,

S'aggira intorno ed in sé stessa riede,
Esprimer possa Dio ridir fa d'uopo.
Sol da sé nasce il Circolo; né prima
Altra figura o di figura parte
Convien delinear perch'ei si formi.
Ben da lui nasce l'angolo che in vari
Gradi per lui la sua misura acquista;
E dall'angolo poi qual altra mai
Nasce figura che sia quadro o in polve
Archimede segnò. Grande sembianza
Di quell'Esser che a sé basta ed altrui,
D'ogni esser necessario e solo fonte.
Né esattamente mai di tal figura
Tu la periferia misurerai;
Ma quanto andar vorrai più presso al vero,
Il diametro a lei paragonando,
Così multiplicar fia d'uopo i numeri
Per cui di lor la quantità s'esprime;
Chè all'infinito pria gli avidi passi
Portar fia d'uopo che segnar preciso
Un giusto paragon. Così di Dio
Che d'apparir degnossi a nostra mente
Cresce in immenso la grandezza eterna
Posta fuor di confronto e senza metro
Se tenta alcun di lei segnare i modi.
E quel Saggio, che prima un giorno solo
Chiese a spiegare la divina essenza,
In dimanda di tempo andò crescendo
Finché da tanta mole oppresso tacque.
Principio alcun né fin non sia che trovi
Né la forma a sé stessa ognor simile;
O l'istesso sarà principio e fine,
Fine e principio. E tu ben vedi in Dio
Quanto nel Cerchio in guisa umil s'adombra:
Eterno, immenso, senza tempo e luogo,
Ugual sempre a sé stesso, ognor l'istesso.
Né, se questa rotonda ugual figura
Intorno al centro suo si gira e muove,

Il sito muta, da sé stessa uscendo,
Altro luogo occupando od altra forma
Lasciando disegnata in sul suo piano.
E non sai tu che Dio, libero sempre
Nel suo voler, in sé nulla si muta
Ned altro da quel ch'era esser mai puote?
Della Teologia riposto nodo,
Venerando a' mortali! Ei par si muova
Quando vuol ciò che non voler potrebbe:
Non si muove però, né da sé stesso
Esce, o in sé stesso un'altra forma acquista.
Difficile è a spiegar pur come in Dio
Mille perfezioni, in sé distinte,
In lui sieno una cosa: e ben sai quanto
Giustizia da bontà diversa sia;
Virtualmente in lui sol si distingue.
Quanto è perfetto ben, quanto si trova
Di ben creato sulle cose sparso,
In eminenza e non nel proprio aspetto,
Era ab eterno in lui. Or mira come
Il Circolo di questo un'ombra sia.
A un regolar poligono equivale
Descritto in esso d'infiniti lati
O infinite tra lor distinte facce
In realtà d'aspetto: eppure il Cerchio
Poligono non è; ché a lui ripugna
D'angoli il nome e di distinte facce.
Così fanciul con poliedro vetro,
Dell'età giovenil giuoco e trastullo,
Un volto replicato in mille mira;
Mentre con lente circolar convessa,
Un altro osservator l'istesso oggetto
Ingrandito rimira, a mille uguale,
Benché un solo in sé stesso. E dove lascio
Il raro pregio di capire in pari
Circonferenza più d'ogni figura?
Tutto in Dio, come in mar, cape e contiensi:
Tutto sgorga da lui. Dove la forza

Di gravitare sopra un punto solo
Con tutta la sua mole? In ogni punto,
Benché minuto, di stagion, di luogo,
Siccome in tutti, Iddio presente agisce
Con tutto l'esser suo. Né andar cercando
Colla tua mente altra maggior sembianza
In una forma ai nostri occhi soggetta
Di chi non cape in intelletto umano
E sol sé stesso e nullo altro somiglia.
Ti basti di saper che infra le varie
Congiunzion di linee infinite
Quest'è la più perfetta e la più bella;
E però indegna men di pinger Dio.
Ardirò ancora d'innoltrar lo sguardo
Nella non certo conosciuta un tempo
Al saggio Egizio Trinità individua?
Chi mi regge lo stil, chi mi conforta
Se non tu, bella Urania, a la cui lira
E i celesti archi e le celesti cose
È concesso cantar sí dolcemente?
Or di quel gran mistero ecco liev'ombra.
In una Sfera che dal cerchio nasce
Ed è del cerchio l'ultimo prodotto,
Il più perfetto, non potrassi mai
Più di tre cerchi massimi trovare
I di cui piani fra lor tutti stieno
Posti ad angoli retti. E se sol due
Tu ne formassi, non saria perfetta
La trina dimension che la circonda.
Né più di tre né meno esser pur ponno
Le ipostasi divine. Or da quel cerchio,
Che della Sfera può dirsi Orizzonte,
S'egli si leva intorno al suo diametro
Ch'ha per estremi i Poli all'angol retto,
Il cerchio formerà del Mezzogiorno
Che ha con quello diametro comune
Terminante ne' Poli. Ecco qual nasce
Dal Padre il Figlio in unità d'essenza.

Or prendasi di nuovo il diametro
Che nel Meridiano ha per estremi
Il zenit e il nadir; e ad Oriente
Verso una parte e ad Occidente all'altra
Si pieghi ad angol retto: ecco formato
L'Equator, terzo circolo ed estremo
Che pur si forma in adequato modo,
Se l'Orizzonte sorga sul diametro
Che ha per estremi suoi zefiro ed euro.
Questo è quello che lega entrambi i cerchi
Per un altro diametro formato
Da entrambi i cerchi; come pur ne viene
Per volontà, non già per intelletto,
Il Santo Spirto che congiunge e lega
In unità d'amor col Figlio il Padre.
Or se questi pur circoli si girino
Intorno ad un diametro, la Sfera
Descrivono perfetta: uno, non meno
Che gli altri due, che tutti e tre raccolti.
Così il Padre al Figliuolo, al Figlio il Padre,
E lo Spirto divino è ad ambi uguale,
Allor che in quella Deità si mirano
Che da la trina ipostasi risulta.
Questo io diceva di quel Cerchio in lode
Che simbolo primier di Dio fu scelto.
Oh fosse in Ciel voler, che, come tutte
Dalla circonferenza al centro vanno
Le linee che dal centro a lei veniro,
Le nostre menti in Dio, se pur da Dio
Venne quell'aura che ne avviva il corpo,
Ritornin tutte; e in lui posando, vivano
Immobilmente nel lor fine eterne!

(1) E ne, prosegue:

E tu, eccelso Francesco, il qual congiungi
Alle bilancie della giusta Dea,
Onde felice fai questo contorno,

Il compasso d'Urania, e il chiaro ingegno
Col certissimo vero orni ed accresci,
I versi miei con lieta fronte ascolta.

Dove è indicato manifestamente Gian Francesco Corror, Podestà di Bergamo dall'ottobre 1774 al maggio 1778. Del Corror il Dandolo scrive: " Nato l'anno 1734 in Senatore, Consigliere di Cannaregio, del Consiglio dei X, Membro dell'antica società veneta di medicina ed uno dei primi soci d'onore dell'Ateneo Veneziano. Assiduo e passionato cultore degli studi scientifici, e specialmente di quelli della chimica, dei quali seguiva diligentemente i progressi, apriva nel proprio palazzo una ben fornita officina, in cui compiacevasi verificare egli stesso ogni più nuovo e difficile esperimento. Morì l'anno 1815. » (*La caduta della Rep. di Venezia* per G. D. Venezia, 1853. Pag. 97).

XVI.

PER S. GIOVANNI CRISOSTOMO (1)

(Alcune poesie *recitate nella Basil. di S. Maria Maggiore ecc. Bergamo, Locatelli, 1777. Pag. 26, 30, 36. — Edic. fonf. pag. 263, '67, '70. — Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 110-111).*

[1777]

I.

Oggi che i plausi e le gioconde lodi
Non sempre del valor compagne vanno,
E tai che di virtù parte non hanno
Son per mendace vanto incliti e prodi;

Soffri o gran Santo, che nel cielo godi
I veri plausi che mentir non sanno,
Questi che al tuo valor per noi si danno
Segni d'ossequio in mal adorni modi.

Chè, perchè trovi onor falsa virtute,
La vera i dritti suoi però non perde,
E la gloria la segue ognor qual ombra.

L'età gl'inganni e le menzogne sgombra,
Le false lingue alfin divengon mute;
Pregio di vera gloria è sempre verde.

2.

Ben veggo di virtú l'eccelso segno,
E 'l casto amore, e l'incorrotta fede;
E di quanti altri fregi esser de' erede
Di Cristo il Sacerdote eletto e degno.

Ben nel tuo chiaro inchiostro, o divo ingegno,
La gloria dell'altar splender si vede:
Ma chi, dimmi, chi mai sí alto il piede
Posto avrà in questo oscuro e basso regno?

Chi, in fragil carne d'immortali esempi
Ricco, sarà novo Angelo fra nui,
Di celeste virtú simbolo espresso?

Giovanni, tu. Tu che il tuo dire adempi:
E mentre mostri il grande uffizio altrui,
Chiaramente, e nol sai, pingi te stesso.

3.

ELOQUENZA DOLCE E TERRIBILE

Fiume che nato da felice vena
Porti tranquille in lieti campi l'onde
E allarghi sí le coronate sponde
Che naviglio real da te si mena,

Poiché di pioppi fra leggiadra scena
Pingi nel tuo cristal le verdi fronde,
E sotto il corso delle vie profonde
Scopri fedel la preziosa arena,

Dimmi: onde avvien che spesso irato d'alto
Precipiti rompendo arbori e selve
E d'immenso fracasso assordi l'etra?

Ogni argin forte in faccia a te si spetra:
Crolli le torri col superbo assalto;
Da te fuggon tremanti uomini e belve.

4. (2)

Uomo nascosto che pensoso stai
I dí passando in solitaria cella
Lungi dal flutto e dalla rea procella
Che il secolo aggirar non cessa mai;

E non ti punge il cor pietà de' guai
Che versa sui mortali iniqua stella?
Né del turbine fier che li flagella?
Esci a salvar i miseri, esci omai.

Esci, e del tuo gran cor le vie dilata;
Ché a te non per te solo infuse il Cielo
Anima eccelsa a eccelse cose nata.

Già Bizanzio sospira un duce tale:
Esci, né tel contenda avaro zelo,
Degno Pastor della Città reale.

(1) Nel libretto Alcune poesie recitate nella Bas. di S. Maria Maggiore ecc. a pagg. 26-38, sono 13 i sonetti dedicati a S. Giovanni Crisostomo. L'edit. fam. li ripubblica tutti aggiungendone altri dai mss. (cioè i num. 2, 3, 4, 5, 6 [pag. 263-268] e 10 [pag. 272]).

(2) In questo sonetto l'autore tocca della vita solitaria di Giovanni Crisostomo, prima nella casa materna, poi nel monastero e nella spelonca, quando il santo rifiutò nullameno l'offertagli dignità di Vescovo (*Act. Sanct. Septem.* Tom. IV, pag. 425-428).

XVII.

L'INGRESSO DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI (1)

(Ediz. fam. pag. 10-18. — Ms. B-L. *Vol. XXIX. carl. 104-108 e 121 v.-125 v.).*

[1777]

Musa, m'ispira tu, celeste Musa,
Ornamento degli astri, amor de' mani,
Alla cui voce le beate menti
Attendono tacendo, e dal suo trono
Ascolta pur la sempiterna Essenza.

Or d'un basso mortal tu prendi cura:
Ché spesso ad un mortal tu rechi in mano
L'adamantina cetra e a lui consenti
Sull'accordo divin porre le dita.
Io canterò quel giorno in cui Giovanni
Aureo-facondo, il crin di mitra ornando,
Fe' Bizanzio di sé lieta e superba.
Vedova, triste, il suo Pastor piagnea,
Coi neri veli sull'incolto crine,
L'alma città che adorna il tracio lido
Di romane sembianze e nel soggetto
Mar le vicine al ciel torri dipinge.
La gemmata tiara, e il santo scettro,
Che in pastorali forme augusto e grande
Sovra il nostro miglior stende l'impero,
Mill'alme vili di superbia ancelle
Infiammava di brama. Altri del sangue
Gl'illustri fonti e le guerresche insegne
E i chiari volti di famose tele
Iva ostentando. Altri l'immensa d'oro
Massa e d'argento e li fecondi campi
Esser credea sicura scala al trono.

vv. 1-12:

Or tu, Musa divina, inclito fregio
Del sommo ciel che dei mol carmi suona,
Scendi, Urania, dal cielo, e, meco usciva
D'un lauro all'ombra, egregio carme ordisci.
Canta, Urania, quel dì che il suo pastore
L'alma città di Costantino accusa
E dà la verga al gran Giovanni in mano.
Molto il cielo pugnò, molto in terra
Sulla famosa scelta; e se non ch'alto
Voler di Dio, cui mai resiste incontro
Forza o consiglio, terminò i litigi,
Di molto sangue forse a lui si fora
La vezza pastorai linea ed il tempio
Dei sacri lini, ed Antiochia sola
Andria di tanto erae lieta e superba.
Gli occulti arcani in sorte e dall'alto
La bella istoria e sublimpare imprendi.

Questi, il favor de' Grandi in lungo nodo
Unendo, ordisce impenetrabil trama
Agli emuli consigli e non si sdegna
In ginocchio prostrar l'alma superba.
Ma quel Signor che ad un voler dal cielo
I vari climi tempera del mondo
Pensa diverso. Ei d'Antiochia ai lidi
Gli eterni scintillanti occhi rivolge.
Ivi un illustre spirto pellegrino
Entro sacerdotal petto s'accoglie;
Tanto degno d'onor, quanto nemico
Prodigo di sé stesso all'altrui bene.
Sin dall'età più verde attenta cura
D'amante madre l'educò: qual pianta,
D'un esperto cultor primo pensiero,
Cresce in giardino col favor del cielo
Che le fatiche sue largo compensa.
Per lei gli ameni studi e l'arti belle
E i rivi di facondia a qual più chiaro
Fonte in Grecia s'aprì Giovanni attinse;
E coll'ingegno altier, coll'aurea lingua
Che s'addestrava a più famose imprese,
In giovenili prove e in finte gare
Meraviglia vi porse a' suoi maggiori.
Poscia il Fòro fuggendo e l'aura folle
Che, con inviti lusinghier dattorno
A lui spirando, a lui gonfiar le vele
Poteva a rara e non più tocca meta,
Al Mondo sconosciuto e noto a Dio,
Esule glorioso in cupa valle,
I celesti imitò vivendo in terra.
Or, tratto di bel novo al chiaro giorno
Da quel destin che di lui prese cura
E de' popoli al ben nascer lo fece,
In Antiochia, messaggier di Dio,
Di scienza spargea tesor celeste.
Quanti erranti infelici al primo calle
Condusse! a quante scelerate lingue

Ardite contro il ciel silenzio impose!
Quanti ostinati cor ruppe, e nel ghiaccio,
Che da più lustri s'indurava, sorgere
Fe' il puro ardor de la divina fiamma!
Ei, nell'orror che sulla patria pende
Di miserando eccidio, a cui la dama
L'ira irritata del roman monarca,
Nell'ombre fosche del timor presente
Dipingendo l'Eterno, a pace chiama
Col Monarca del cielo i suoi rubelli;
Ei gli afflitti consola, e fassi scudo
Al vicino disastro; in tutto padre
Comun, fuorché nel nome e nell'insegne.
E ben può il nome ancor divider seco
Quel Pastor sacro che Antiochia pasce,
Come gli uffizi ognor seco divide.
E già la fama, che volando porta
I degni nomi d'uno in altro lido,
Del grido di Giovanni avea ripiene
Le piagge d'Oriente. Ella, serpendo
Per l'augusta città, le mille lingue
Tutte discioglie, suscitata e mossa
Come fiamma talor dall'accidente;
E 'l suon formando onde sicura fede
Suol fare al vero ed imitar non puote,
Menzognera, ella stessa, in ogni lato
A Giovanni ogni cor piega e converte.
Ognun desía Giovanni. Arcadio stesso,
La cui voce sovrana assai può torre
O aggiunger peso a la comun sentenza,
Ad ogni prego umil ad ogni accorto
Frodolento raggiro in altra parte
Sta quasi quercia che in alpestre balza
Lotta co' venti e, l'alta cima un poco
Ripiegando, col tronco immobilmente
Borea sostien che giú dall'Orsa piomba.
Solo un pensiero il tien sospeso, e move
Or qua or là la sua dubbiosa mente:

Che ad Antiochia procurar di tòrre
Apertamente il sacerdote illustre
Perigliosa saria non che vana opra.
Troppo a lui cara è la sua patria, e troppo
Egli è caro alla patria. Ah, s'altro mezzo
Non vi sarà di ritenerlo, l'armi
Prenderà l'armi il popolo atterrito,
Né rapir lascerassi il gran tesoro.
Le madri stesse e i figli e la cadente
Imbelle età, chiudendo in grossa folla
Le porte a lui, gl'impedirà l'uscita.
Dunque convien, se un lieto fin si brama,
Per occulto cammin tentar la bella
Preda e raccomandar tutto all'inganno.
Or mentre svela Arcadio il suo consiglio
A prudente ministro, in cui riporre
Suol de' sovran pensier non poca parte,
Tu canta, o Musa, del maggior contrasto
Che il destin del Grisostomo decise.
Non ingegno mortal né sottil arte
Di tal perdita aría fatta dolente
La gran città d'Antioco: scoperta
Saria stata dall'Angelo che veglia
A le sue porte, e del suo fin delusa.
Ma contro il Ciel si fa contesa invano.
L'Angelo che a Bizanzio in guardia è posto,
Illustre dopo l'Angelo di Roma,
Si chiama Ituriel. Questi, che nutre
Più del popolo tutto e del monarca
Di tal Pastor in sen caldo desio,
(Poiché in fronte gli legge in molto lume
Chiaro brillar, qual raro vide altrove,
L'invisibil carattere di Dio)
L'antiocheno Misraim, ché tale
Nome quel porta, ad un colloquio invita.
Hanno gli eterei immateriali spirti
La lor favella; e, qual gli piace, ognuno
I sensi al suo compagno occulta e mostra.

Come duo capitan, fulmin di Marte,
Che due contrari eserciti da terre
Lontane a zuffa vicendevol guidano,
E, mentre freme sotto l'armi il campo,
Spesso di fanti e cavalieri e d'aste
La ferrata falange ondeggia e splende;
Quei, di vedersi un l'altro avidi, un loco
Scelgono di congresso, e l'un rimira
Dell'altro il volto di lor fama certi,
E fan parlando a' popoli il destino;
Tali que' due celesti potentati,
Arbitri di lor gente, in un convengono,
Ambo sopra Giovanni a far disputa.
E primo Iturïel così favella:
Lungo tempo di Dio godesti il dono,
Fratello; or si convien che altrui lo cedi,
Cresce Giovanni a più famose imprese.
Antiochia a Giovanni è picciol campo
Omai; tanto minor di quello, quanto
E d'ogni altro maggior Bizanzio mia.
Cui Misraimo, la celeste fronte
D'un severo contegno alto vestendo:
Che cerchi or tu? non mal accorto in vero
Angelo, e mal di tua sorte contento.
Al tuo Bizanzio torna, ed ivi espiora
Infra gli alunni tuoi se pari alcuno
Ritrovi al peso pastoral; né ardisci
Disegno far sulle ricchezze altrui.
A tai parole, benché un vero sdegno
Né ira vera turbar non possa mai
Una faccia che Dio contempla e vede,
Pure d'un'ira Iturïel s'accese
Non dissimile a quella onde s'accende
In sua tranquillità l'eterna Essenza.
Or dunque meco, disse, a lotta scendi
Nel vicin campo, e tua ragion decidi.
Non disse più; ché l'altro, a cui non manca
Il generoso ardir d'alta natura,

Accettò la disfida. In guisa tale
L'Angel di Danïele un tempo venne
Coll'Angel perso a singolar battaglia
Per ventun giorno, ed ebbe aiuto al fine
Da quel primo Guerrier che in ciel comanda
Gli eserciti di Dio. Né assai diversa
Ebbe lotta Giacob con quel notturno
Angel che vinse, ed impetrò sull'alba
Grazia e benedizione, e di valente
Acquistò il nome, ed Israel si disse.
E già la notte avea col fosco velo
Ricondotte le stelle e ricoperti
I color della terra, e d'Antiochia
Giacean le genti in alto sonno immerse
E le milizie ancor: vegliavan sole
Col lume qua e là le guardie sparte,
De' notturni perigli indizio fido,
Quando que' due Guerrier, cui nulla d'ora
Né di stagione opponsi ordine o corso,
Nella notte veggenti, benché al guardo
Uman sempre invisibili, s'uniro
Fuor d'Antiochia in vasto aperto campo.
Le lucid'armi che ad offender usano
Gli uomin nemici a Dio, l'asta e la spada,
Depongono sull'erba e 'l liscio scudo
Alla legion d'Averno impenetrabile.
Al lampo delle due spade, nel cielo
Temprate, arsiccia l'erba in sullo stelo
Muore d'intorno, in faccia al crudo filo
Omicida che tanti in una notte
Stese a Sennacherib fanti sul campo.
Sola sul petto e sulle vaste spalle
Splende la piastra adamantina, e sorge
Sul capo arduo cimiero, opra celeste.
Non così d'alto e con sì vasta mole
Torreggiando invitò seco a tenzone
Del re Saul le intimorite squadre
In val di Terebinto il gran gigante,

Come que' due campion, d'un'immortale
Forza robusti, la statura immensa
Si movon contro a cominciar la lotta.
Iurtello, ch'è maggior dell'altro,
Qual colosso si ferma in sul terreno
A una torre simil che nelle nubi
Caccia la cima e sotto sé rimira
Le rustiche capanne e i regi alberghi
Ma Misraim, d'agilità di membra
A nullo inferior, gli si avvicina;
Ed avanzando il destro piè sul suolo
Il sinistro tien sì ch'abile torna
A urtare e sostener dell'altro il pondo.
Le nerborute braccia in un frammischiano,
Vari amplessi tentando; si divincola
Destra e sinistra; e d'impacciar procura
L'un l'altro, e urtarsi, e rovesciarsi al suolo.
Ciascun tiene il suo posto; e sol s'aggira
Misraimo e gli assalti alterna e muta
Come colui che d'un'alpestre ròcca
Colle macchine intorno il muro tenta,
Ogni luogo qua e là con arte esplora,
E avventa i colpi in varie parti indarno.
Iurtello colla destra afferra
La manca all'altro, e sì d'intorno il gira
Che già vacilla e la caduta accenna;
Ma quegli, d'improvviso urtando il campo
Con sveltissimo calcio, a lui ritorna,
E sì lo spinge colla curva spalla
Che il crolla dal suo posto. A le percosse
Dei gravi passi la campagna trema;
Al batter degli usberghi, alto rimbomba
Raddoppiato dall'eco il gran fracasso;
Più d'una uscinne ancor viva scintilla
Che accese l'aria buia, e un lampo parve
Al rimoto pastor che in guardia stava
Sopra d'erboso colle al caro gregge.
E più a lungo saria gita la lotta

Incerta dell'evento, se dal cielo
Un Angel, messaggier del divin cenno,
Non fosse giunto, e con espresso intimo
Non avesse ordinato accordo e pace.
Ma Iurtello del bramato acquisto
Verso Bizanzio sua lieto partiva.

(1) Morto Nemario, vescovo di Costantinopoli, nel 397, insorsero dispute e contese per la successione. L'imperatore Arcadio, sollecitato dal popolo degli ortodossi e da Eutropio la successione. L'imperatore Arcadio, sollecitato dal popolo degli ortodossi e da Eutropio, aveva proposto al santo eubiciolo, stabilì di chiamare Giovanni d'Antiochia alla sede vacante, senza assenso di Gincuto. Commise dunque ad Asterio conte d'Oriente d'impossessarsi di lui, antequam venai, e di mandarglielo:..... " prudenter autem hoc negotium curasse visus est, antequam Antiochiæ quidquam resciret, qui et asperi erant in seditionibus, nec unquam sua sponte Joannem dimissari videbantur, priusquam mali quidpiam aut patrassent ipsi aut passi essent „ (Sozomeno lib. 8, apud *Act. Sanct. Sept.* Tom. IV, 510). Asterio dunque un dì lo tolse in cocchio seco, pretestando di visitare le tombe dei martiri presso la porta Romanense; e, conciati i cavalli, lo rapì fino a Pagra, dove fu consegnato ai messi dell'imperatore.

XVIII.

PER LE NOZZE DEL CONTE ERCOLE TASSI (1)

L'AUTORE PARLA A TORQUATO TASSO

(Componimenti poetici per nozze Co. cav. E. Cam. De' Tassis e Virginia Giustiniani, *ecc., Bergamo, Locatelli, 1777.* — *Ediz. final. pag. 315.* — *Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 94).*

[1777]

O tu che Italia e il nostro colle onori,
Ond'han l'armi pietose eterno grido,
Magnanim'ombra, dell'Elisio nido
Gloria e sommo piacer de' lieti cori;

O sia ch'or cingi i meritati allori
In parte ove non può destino infido,
O fra' mirti t'avvolgi e al sordo lido
Spargi il lamento de' perduti amori,

Leva le fosche luci alle serene
Aure di vita; ascolta il plauso e 'l canto
Che del tuo ceppo illustra un chiaro figlio.

Agli amor lieti, al fortunato Imene,
A tanto gaudio ah rasserena alquanto
L'umido da gran tempo oscuro ciglio!

(1) Il conte e cavaliere Ercole de Tassis nacque a Bergamo il 14 luglio 1749. Ebbe gusto per le arti e coltivò le scienze, ordinando in propria casa una preziosa collezione d'antichità, specialmente numismatiche e musaiche, e di oggetti naturali. Nel 1777 si ammogliò colla contessa Virginia Giustinian Recanati. L'ab. Pietrantonio Serassi gli fece dedicare nel 1793 dallo stampatore Franc. Locatelli la seconda ediz. della sua *Vita di Torquato Tasso*, come cosa che a lui si aspettasse oltre che per la ragion del sangue, per le personali sue qualità egregie. Il conte Ercole era figlio del conte Francesco Maria autore delle *Vite de' pittori scultori ed architetti Bergamaschi* pubblicate nel 1793 in Bergamo. Morì il 12 gennaio 1831. (Vd. necrologia di Ere. de Tassis in *Poligrafo* fasc. XIX, gennaio 1832, e in *Giornale della Prov. di Bergamo*, 15 gennaio 1831). — Nel ms. *B-L.* si leggono due lettere di E. de Tassis al Mascheroni: una del 17 gennaio 1787, l'altra del 12 maggio 1795 (Vol. XXII, tom. II, cart. 16, e tom. IV, cart. 177).

Si noti che il presente sonetto nella raccolta per nozze Tassis-Giustiniani leggesi a pag. LVIII sotto il nome del sig. Conte Giovanni Passi canonico della Cattedrale di Bergamo; invece a pag. LIX si legge sotto il proprio nome di Lorenzo Mascheroni l'altro sonetto: « Chiare Ninfe dell'Adria, e che? stupite » (ediz. fant. pag. 334).

XIX.

I PENSIERI

(Ediz. fant. pag. 321. — Ms. B-L. Vol. XXVIII, cart. 18 v.).

[1777-1778]

Onde o pensier diversi
Nascete, e quai color mille vestite?
Chi vi spinge o perversi
Indocili fratelli a tanta lite?

Ora lucenti e tersi
Più d'Icaro superbi al ciel salite;
Or da Aquilon dispersi
Cader vi veggo alla magion di Dite.

Chi dell'amor col foco
E chi dell'ira armato in campo viene;
A voi del core il vacuo immenso è poco.

Perfidi, chi v'induce
Un crudo gioco a far d'ogni mio bene
E quel sen lacerar che vi produce? (1)

(1) Questo sonetto fu dal Mascheroni ridotto di tutti endecasillabi così (ediz. fant. pag. 322. — Ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 90).

Onde, o pensier, nascete? E quai diversi
Mille color dell'alma in sen vestite!
E chi vi spinge ad or ad or, perversi
Indocili fratelli, a tanta lite?

Or su veloci penne agili e tersi
Più d'Icaro superbi al ciel salite;
Or, come stormi da Aquilon dispersi,
Cader vi veggio alla magion di Dite.

Altri di gelo, altri di fiamma e foco
V'armate seguitando Amor per duce:
A voi del core il vacuo immenso è poco.

O perfidi pensieri, e chi v'induce
A far d'ogni mio bene un crudo gioco
E quel sen lacerar che vi produce?

XX.

I METALLI

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 10).

[1778]

ORO

Chi fia che mi contenda
In fra i metalli il regno?
Più pesante di tutti in me rinchiudo
In più piccola stanza
Più mole e più sostanza.
Nè superbo ne son; facil m'arrendo;
E più d'ognun, com'altri vuol, mi tendo.
Ruggine non patisco;
In me feccia non trova
Il vorace elemento;
E, se il poco s'apprezza,
Mi fa pregiabil pur la mia scarsezza.

ARGENTO

Del mio splendor mi vanto,
Per cui non mi può stare

Altro metallo accanto.
Sono raggi del sole
Quei di ch'io mi circondo, e non credete
Che il mio dir troppo altero
Passi i confin del vero;
Ai primi specchi io la materia diedi;
L'alma faccia del sole in me raccolsi
E così me n'armai
Che, come quel pianeta,
Il vigor di mirarmi a l'uom levai.

MERCURIO

Un liquor fra metalli,
Un metal fra liquori.
Non sono men pesante,
Perché volubil fuggo al par del vento;
Nè son però più lento,
Perché gravi più ch'altri abbia le piante.
Amo di stare unito;
Tu ne' miei globi il vedi.
A me però non credi;
Ché quando il pensi meno
Tutto dividerommi in un baleno.

RAME

Di fragoroso strepito
E di sonante tinnulo rimbombo
Io fo che l'aria ripercossa ondeggi
E al romper di quell'onda eco risponda.
Io la materia porgo
Al simolacro d'un invitto duce,
D'un principe clemente,
Monumento e decoro
Di popoloso foro.
Io, discendendo dagl'illustri vanti,
E per dir una cosa

Vera propria e gradita
Benché non tanto rara e pellegrina,
Il primo mobil son de la cucina.

FERRO

O troppo io sbaglio ed erro
O il più adoprato in fra i metalli è il ferro.
Poiché con esso pure
Gli altri si traggon da lor grotte oscure.
Dal rozzo contadino,
Che l'usa nell'arare,
Al più polito e gaio cittadino,
Che non può senza ferro in casa andare,
Vedrai da tutti il ferro adoperare:
E, sia pur l'elsa di diamante e d'oro,
Spada di ferro aver sarà decoro.

STAGNO

Scimia son dell'argento,
E son chiamato stagno.
Del mio esser non mi lagno.
Altri metalli di mia spoglia vesto,
E divengon per me politi e sani:
Luogo dar mi vedrai,
Fra cibi varî e vini,
Le mense degli onesti cittadini.

PIOMBO

— Fuggite, o Dio, fuggite,
Se piacevi salvar le vostre vite!
Polve minuta e negra,
Simil forse all'arena d'Acheronte,
Mi spinge qual tempesta
Da mille direttissimi fucili.
— Ah fermate, soldati, anime vili!
S'io vi traforo il petto,
N'uscirà l'alma illustre;
D'un vivere negletto è miglior sorte
Per la sua patria non temer la morte.

XXI.

SOPRA LA LUCE

CANZONI QUATTRO

(Ediz. fond. pag. 180-184. — Ms. B-L. Vol. VIII, carr. 8 r., 9 v. e 75).

[1778]

1.

O chiaro Sole, o lampa
Gloriosa del giorno imperadrice,
Volgo i miei carmi a te. Tu fosti un tempo
Sotto il nome di Febo
L'auspice de' Poeti; e fur credute
Venir da te nell'alma de' mortali
Le vivide scintille
Ad agitar questa dell'esser nostro
Parte divina, e, a lei schiudendo il fato,
Illuminarle il guardo
Sul folto orror dell'avvenir piú tardo.
Or se nulla tu puoi
Supra il miglior di noi
Col globo tuo concreto
E il fosco velo al vecchio error si tolse,
Tu però col vital tuo puro influsso,
Onde gli occhi mortali allegri e bei,
Tanto allo spirto sei
Somigliante e vicino
Quanto in distinta imago
Quel rappresenta in noi l'esser divino.
Penetrabil tu passi
Colle saette de' bei raggi aurati
Il rigido cristallo,
Che per mille diversi angoli e lati
A la pioggia del lume
Che vien da te dà libero passaggio.

La luce, figlia tua, corre e divora
L'immense strade de' cerulei campi
Con sí spedita lena
Che l'umano pensier la siegue appena.
Qual materia trovar di tua sostanza
Incorruttibil piú? quale piú scevra
Dal sordido contagio
D'ogni essere men puro? Or dunque a dritto
In te pose sua sede
La purezza immortal di chi ti fece
Là nei giri superni
Sorgere a un cenno sol degli occhi eterni.

2.

Inesperto fanciul, che nascer vede
Il pianeta solar nell'Oriente,
Intra duo palmi crede
Che ristringa il suo spazio il cerchio ardente.
Né forse quel pastor che sulla vetta
Di prativa montagna
Tutta notte l'aspetta
Vegliando al gregge accanto
Suole dall'intervallo di sua sfera
Argomentar la sua grandezza vera.
O d'ignaro pensier ristrette idee!
Scenda il pastor da la nativa balza
E, piú città scorrendo,
Ad ammirar cominci
L'ampiezza della Terra ov'egli alberga,
Finché tutta la scorza in giro intorno,
Ed al paterno nido,
Per opposto sentier, faccia ritorno;
Il variato pelo, il lasso piede,
Della sua vastità faragli fede.
Poi levi gli occhi al Sole,
Che forse non ardisce
Credere ugual a la terrestre mole;

E, scorrendol co' passi dello ingegno,
Intra sé stesso dica:
A quella massa immensa
La terra comparar sarà fatica.
In faccia a Lui, che sono
Io minuto vivente
Che quaggiú pur lo miro, e colla mente,
Piú de' suoi raggi preziosa dono,
Meco stesso di Lui penso e ragiono?

3.

STRADE D'UN RAGGIO DI LUCE

Deh! chi ti spinge a terra,
Lucente filo d'atomi dorati,
Da' bei campi stellati?
Qual geometra in cielo
La drittissima linea ti segna,
Per cui, l'un dietro l'altro,
De' suoi globi l'immenso ordine vegna?
A un batter di palpebra
Per mille million di miglia vai;
Non ti rallenti mai;
Ma, se un ostacol trovi,
Su tue vestigia ripiegando addietro
Spesso l'immenso tuo cammin rinnuovi.
Né gli altri mille raggi
Che da mill'altre stelle in mille parti
Scagliati, al par di te, rapidi vanno,
Tutto di luce incrocicchiando il cielo,
Ostacolo a te fanno.
Per l'aere tu penetri;
Da' corpi tu rifletti;
Ti cacci per piú vetri;
Dentro dell'occhio mio di cento aspetti
Porti la vaga scena.
Deh chi ti diè l'infaticabil lena,
Se non quel Dio, che, tutto forza e vita,
Nelle grandi opre sue sé stesso imita?

4.

LA DIVARICAZIONE DEI RAGGI

(GLI SPECCHI USTORI) (1)

Chi mi assicura? oh Dio!
Veggo adunarsi in cielo,
Mosso dal soffio di contrario vento,
L'esil vapor del liquido elemento.
Indi pioggia ne viene
Il caldo a ristorar dell'arse arene.
Ma, se d'occulta forza impeto novo
Le tante fila dell'eterea luce
In un sol punto adduce,
Ah sicuro non è confine o loco
Da nova pioggia orribile di foco.
Chiusa nel piccol giro di cristallo, (2)
In un attimo scioglie ogni metallo.
Da un effetto simil, che seguir possa
Nell'aria condensata o spinta o mossa
Per incognita legge di natura,
Oh Dio chi m'assicura?
Temi, ch'io non t'assolvo
Dall'orrendo timore,
O tu del cieco caso
Piú cieco adoratore.
Io, che del mondo l'ammirabil opra
A mente eterna ascrivo,
Per me sicuro io vivo.

(1) Nel ms. questa canzone appare stesa come in semplice abbozzo.
(2) Cioè: l'eterea luce.

XXII

Traduzione del Salmo: BENEDIC, ANIMA MEA, DOMINO: DOMINE, DEUS MEUS ecc. (1)

(Ediz. fond. pag. 131-136. — Ms. B-L. Vol. VIII, carr. 57-59).

[1778]

Alma mia, benedici
Il gran Signor del cielo.
O mio Signor, mio Dio,
Quant'onor ti sei fatto!
Quant'hai dal nulla tratto
Di lode ti circonda; e tu di lode
Ti ricopri e ti vesti
Come di manto di splendor celesti.
Qual padiglion tu stendi il firmamento,
E le cime ne copri
Del tenue umor del liquido elemento.
Tu, salendo sull'ale
De' venti impetuosi,
Quasi cocchio volante, in freno metti
Delle dipinte nubi i vaghi aspetti.
Pendono dal tuo cenno
I turbinosi soffi; e, tuo ministro,
Il fuoco incendiatore
Fiero scoppia al balen del tuo furore.
Tu locasti la Terra
In sua fermezza immota:
Non piegherà del tempo
Alla volubil rota.
Essa, un tempo sommersa
E ne' profondi flutti avvolta e cinta,
Come in un velo avvinta,
Sotto l'ondoso corso
Dell'alte sue montagne
Già ricopria l'insuperabil dorso.

Ma appena sugli abissi
Suonar tua voce onnipotente udissi
E del tremendo tuono
L'aria romoreggiò, dall'imo fondo
Spuntàr l'alpestri cime,
E si abbassàr le valli opache ed ime,
E giù per l'ime valli
Corsero in fretta i tremuli cristalli.
Tu scrivesti sul lido
I confini del mar: colà ritrange
Il torbido Ocean l'altere spume
E bacia umil l'alto voler del nume.
Ma i liquidi ruscelli
Zampillan d'aspri sassi
Infin che insiem raccolti
Volgano l'onde fra dipinte rive.
Ogni animal ne vive,
Ch'indi tragge l'umor che lo conforta.
A quei la fera belva sitibonda
Sovra i piè velocissima si porta.
Quinci le schiere che su lievi penne
Corron le vie dell'aria in verdi rami
Pongono i loro alberghi
Popolando le piante.
Alla loro armonia l'orrida rupe
Addolcita risponde.
La tua mano, Signor, negli aspri monti
Di sua benedizion fa correr l'onde.
Del nettare vital che da te viene
Si sazian del terren l'arsiccie vene.
Quinci il novello pascolo si nutre
Agli utili giumenti,
E l'erba all'altra stupida famiglia
Serva de' ragionevoli viventi.
Tu da la terra cavi il dolce pane,
E nel vino prepari
Letizia al cor dell'uom. Tu fai che grondi
Dalla vivace oliva

Il licor che la faccia abbella e avviva.
Del tuo nettar vitale
Si satolla ogni legno in mezzo al campo
E il cedro che frondeggia
Sull'odoroso Libano superbo
Sotto l'ombra accogliendo
Loquaci nidi di vaganti passeri.
A te sorge l'abete,
Dove i piccoli parti educa e nutre
La pietosa cicogna pellegrina.
Alle timide damme
Tu le scoscese strade
Da correre donasti;
Al riccio nella pietra tu scavasti
Il sicuro ricetto.
Tu, per distinguer le stagion novelle,
In mezzo de le stelle
Collocasti la luna; e l'igneo Sole,
Ammaestrato dal tuo cenno, apprese
In qual mare lavar le rote accese.
Al suo cader la notte
Tutti i color ritoglie
E cinge terra e mar di negre spoglie.
Al favor delle tacite tenebre
I predator del bosco
Corrono l'aer fosco:
E il lioncel da latte
A spaventar s'avvezza col ruggito.
Da te, col rauco suono,
Esca dimanda, o Dio
Padre d'ogni animal, cortese e pio.
Ma quando incoronato il Sol di luce
Il novo giorno adduce,
Ogni selvaggia belva
Di nuovo si rinselva
E si rimpiatta nell'ascosa tana,
Mentr'esce a' suoi lavor la stirpe umana.
Mille mortali a faticar nel giorno

Salgono dalle piume,
Sino al mancar del lume,
Quando fa il Sole all'ocean ritorno.
O le magnifich'opre!
Quanto in loro, o gran Dio, saper si scopre!
Né sol la Terra è piena
Della grandezza tua. L'umido regno
Vastissimo del mar quanti rinserra
Guizzanti armati e nudi
E mansueti e crudi
A superare in numero bastanti
Gli abitator dell'aria e della Terra!
Quante squammose code e quante penne
Solcan le vie delle velate antenne!
L'orribile balena
A' molli scherzi piega
Sotto dell'onde la callosa schiena.
In somma quanto vive e quanto spira,
Signor, gli occhi a te gira;
L'esca opportuna da te solo aspetta:
Se tu spieghi tua mano,
Tutto di ben ridonda:
Se tu la stringi, e volgi
In altra parte il tuo beante viso,
Tutto cade conquiso.
Tu così levi, se ti piace, l'aura
Del respiro vitale; e tutto corre
Al cenere onde nacque.
Se ridonar ti piacque
A lor respiro e vita,
Altra prole infinita
Vedrassi ed altri figli in popol folto
Rinnovellar dell'universo il volto.
Deh così splenda ognora
La Maestà divina!
Nelle belle opre sue Dio si rallegri.
Quel Dio che ver' la terra
Gira dal ciel le ciglia, e fa che tremi:

Quel che tocca del Sina
L'alta vetta col dito, e quella fuma,
E dell'eterno suo splendor s'alluma.
Lui, mentre io viva, mentre
Dal cielo aura trarranno
Queste deboli membra, io sempre lui
N'andrò lodando e gli alti pregi sui.
Sol concesso mi sia
Che non discara giunga
Al santo orecchio suo la lode mia.
Unico mio diletto
Ei sarà sempre. E l'empietà si sterpi
Dall'ultima radice:
Sì che dei germi infesti
Dei peccatori al mondo orma non resti.
E tu, mio spirto, ognora
T'accingi a benedir con maggior zelo
L'almo Signor del cielo.

(1) Questo salmo, inno di lode a Dio per l'opera della creazione, è una delle più splendide e singolari poesie del Salterio, piena d'ordine e di eleganza. Ma il nome del sacro poeta s'ignora.

XXIII.

ASPIRAZIONE A DIO

(Ediz. fant. pag. 212. — Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 17).

[1778]

Grande Autor delle cose,
Mentre ogni corpo scende
Della globosa Terra al seno interno,
Io peso inverso te, mio centro eterno.
S'agita irrequieta e te desia
Questa sostanza mia;
Verso te move l'ale ogni pensiero:
A te sospira il core
Fra l'aure della speme e dell'amore.

Ben so che all'animo
Presente sei:
Pur non ti trovano
Gli affetti miei:
Stringerti, misera,
L'alma non sa.

Il volto svelami,
Splendimi in seno,
Tu ch'ogni spazio
Di te fai pieno,
Gran nume ch'abiti
L'eternità.

XXIV.

AL SIGNOR SEBASTIANO MULETTI (1)

(Ediz. fant. pag. 360. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 37 e XXVIII. 18).

[1778-1779]

Deh, come dietro al buon cantor d'Enea
Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio,
E sì l'assicurò l'inclito Saggio
Che umil Caronte il varco a lui cedea,

Io pur quel canto che Fiorenza bea
Potessi di tua mente al vivo raggio
Scorrer, Muletti, e far teco passaggio
A' regni dell'oscura onda Letea!

Chiaro allora io vedrei di quel sovrano
Poeta i sensi e quel che in lui traluce
Immenso di saper tesoro arcano;

Nè converriami variar mio duce,
Chè mi potresti sol trarre per mano
Dall'atra selva alla superna luce.

(1) Il Muletti, amicissimo dell'Ab. Pier Ant. Serassi e grande amatore di libri e manoscritti, fu segretario dell'Accademia dei Granellaschi e ne raccolse gli Atti del 1761 (Bibl.

Civ. Berg. Gab. §. IV. 23). Del Mulerti esistono pur nella Biblioteca di Bergamo 35 capitoli mss. a Giuseppe Bakramelli (Gab. T. VII. 8 (2)) e le due satirico-facete in lib. 3 coll'epigrafe oraziana: ridentem dicere verum quid vetat? (Gab. Z. VII. 17, 18, 19). — Questo sonetto fu pubblicato dal Mascheroni per la signora Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca) che in casa Belaredi in Pavia fece numerosissimi plausi improvvisa sul dante Ugolino, 21 marzo 1793 (edizione fanc. pag. 301. — Mz. *B-L.* Vol. VI, cart. 106):

Deh, come dietro al buon cantor d'Enea
Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio,
E si l'assicurò lo duca saggio
Che umil Caronte il varco a lui cedea,

Or sembra a me, nuova Sibilla e Dea,
Da' tuoi carmi inconti al vivo raggio
Calar laggiuso o far teco passaggio
Ai regni de l'oscura onda Letea!

Io veggo la Francesca, io veggo il Conte
Che rode il teschio misero e favella
Da la buca ghiacciata d'Acheronte.

Ah! non sì presto il ciel tolgami il duce!
Tu sola mi puoi trar, Bice novella,
Dall'atra selva a la superna luce.

XXV.

LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO

(La falsa eloquenza del pulpito, *sermone umiliato a* S. E. R. Gian Paolo Dolfin *vescovo di Bergamo ecc. In Bergamo presso Vinc. Antoine, 1779.* — *Eliz. fam. pag. 189-210*).

[1779]

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornar del pasco pasciute di vento,
Dante *nel Paradiso*, canto XXIX.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perché a ben predicar, co' buoni autori
Che tu leggendo vai, t'aiuti anch'io.

Io ti ringrazio, benché più m'onori
Del merto; ma non so se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;

Ché di quest'arte né maestro vecchio
Io son, né posso di quel ch'io non faccio
Né ben né mal ad altri farmi specchio.

Pur farò tutto se di far procaccio
Quel ch'io possa e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.

Suppongo che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil denar cercarte.

Sol tra le varie strade quai più brevi
Quai fien più certe intendere vorresti,
Perché giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso i Celesti.

Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:

Troppo'alto, o figlio mio, non voler gire,
Né troppo basso; se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire. (1)

I vizi che biasmare io sono avvezzo
Eccoli, se ti piace: ove niuno
Sen dolga, d'accusar non ho ribrezzo.

Tito o Pietro che sia, s'inganna ognuno
Che dell'arte oratoria vuol far pompa
E del più fino mostrasi digiuno.

Chi vuol ch'ogni artifizio suo si rompa
Cerchi mostrarlo; anch'abbia ingegno ed arte
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.

Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto,
Ma quel che sotto man scambia le carte.

Pur le lor merci mettono all'aperto
Molti degli Orator che i primi rostri
Salgono per favor se non per merto.

Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi, se fama non mente;
Quei che nel dire fur creduti mostri!

Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar, poiché il bisogno il vuole,
Ma d'artifizio non ne sa niente.

Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim'arte e la malizia
Sopraffina imparata a buone scuole.

Non temendo d'inganni era propizia
Loro ogni orecchia, infinché trionfava
La studiata ingannevole imperizia. (2)

Io non dico che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel che in altri accusa e brava;

Ben dico che, nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rio peccato il danno,
Oprar dee con occulto magistero.

Felici que' che all'ammalato sanno
Quell'amaro celar che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno.

Or salpa a vele gonfie dalla riva
L'Orator grande, e vuoto di tesoro
E sol di vento pieno in porto arriva.

Mostra d'ogni periodo il bel lavoro
E, prima di ferire, accenna l'arco
E le saette al vizio ornate d'oro.

Uccellator non vidi mai che, al varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio che aver vuol d'uccelli carco.

Né vidi pescator che l'amo getta
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.

Eppur sovente l'Orator divino,
Che d'uomin pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.

Dopo che avrà pescato e ripescato
Goda dunque del plauso che gli fanno,
Non miri quanto pesce abbia pigliato.

Benché, ad esso vergogna, agli altri danno
È al fin tal plauso, se ben dritto vede;
Ché i cor, non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.

Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
Ch'ei lodevol divenga, questa è lode;
E più dei plausi numerar le prede.

Perché d'esser chiamato padre gode,
Se i figli ch'ei non ebbe per natura
Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?

Fate plauso alla nobile orditora:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura

E di suddivision l'altro ricamo?
Non l'ammiro, che opposto lo comprendo
A quell'arte che tanto intender bramo.

Se Demostene o Tullio in mano prendo,
O d'essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo. (3)

L'Orazion, qual albero fecondo,
I vari ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;

Né come al crudo gel nuda apparire;
Ché fin le varie fila d'una foglia
Natura d'un bel verde suol vestire.

Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l'ossa a chi veder le voglia;

Ma tu perché non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli d'arterie e d'un bel panno
Che copra l'ossatura che vi poni?

Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura; e dove alfin dal saggio
I precetti dell'arte a prender s'hanno? (4)

V'ha chi in suo dir d'ogni scienza un raggio
Vuol pur che brilli, onde si mostri ingegno
Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.

E mentre d'eloquenza ambisce il regno,
Di Fisica di Storia e d'Aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.

L'eterna Grazia alla virtù magnetica
L'odi agguagliare l'attrazion spiegando,
Schernendo la follia peripatetica;

Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso e, se un po' più s'avanze,
Quasi vien cifre d'Algebra adoprando.

Anco, al fulgor che dall'eterce stanze
Ne scende l'assomiglia, e qui ben cade
L'addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch'ei poche sa scienze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.

Ve' i peccator che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza: (5)
È questo un far d'Apostolo le parti?

Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch'anzi vorrei
Che d'ogni cosa avessi conoscenza. (6)

Ma come ape da mille fiori Iblei
Stilla il mel, né alcun fior quel però esprime
Per l'infinito magister di lei;

Così tal parla l'Orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.

Lodar Publio non posso che presente
Abbia sì il libro che cita o l'istoria,
Ch'ogni minuzia gli ritorni a mente.

In Tullio qualche dubbio di memoria (7)
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte.
Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?

E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte? (8)

Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio e voler sempre
Segnare il dì de' riportati esempi.

Non son dell'Orator queste le tempre.
Molto meno del sacro, che fa d'uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.

Mentre fissando val se prima o dopo
Ciò accade, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.

In cambio di fissare un tempo oscuro
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.

Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè Padre, son quelli
Che i cor degli uditor lascian deserti.

Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli,

E vuol mostrar che nell'età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

Altri ha studiato in un decennio intero
Chi ha molta feccia in pure frasi accolta,
Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;

E fa di fiorentin motti raccolta,
E 'l pan celeste adulterando incrusca
All'orrevol brigata che l'ascolta.

Ammiro la leggiadra lingua etrusca;
Biasimo quel noioso infrascamento
Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.

Il gran Vocabolario ogni momento
Squadernar converria per risapere
Del Vangelo che corre il sentimento.

Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Poiché io son tanto a mal pensar disposto,
Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

Se fu di Boccadoro il nome posto
Al Bizantin, non fu cred'io per quello,
Che in Atticismo avesse il primo posto:

Ma perché del Signore angel novello
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello,

Perché d'ogni bellezza il trovo pieno,
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de' cor reggere il freno.

Meglio dunque sarà, colte o non colte,
Usar tutte le voci, tu ripigli,
Dalle piazze lombarde a caso tolte?

Risponderò, che se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscano,
Forza sarà che ad altro dir t'appigli;

Ché chi inteso non è, discorre invano;
Se però una rettorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano. (9)

Vedi però che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la colta gente:
Stima si mostra all'uditor con quella. (10)

La ruggin della spada a lei niente
Di forza aggiunge, anzi la toglie; a questo
I zelanti, più ch'altri, hanno a por mente.

Perché lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V'oppose contro un ottimo pretesto.

Disse, che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza.
Così spiritual comodo s'ottiene.

Ma tu dell'apostolica eloquenza
Avrai l'idea come d'un'onda pura
Che invita a bere la svogliata udienza.

Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D'essere un Marco Tullio per natura,

E versa un lordo d'eloquenza fiume
Di fango misto di paglia e d'arena,
A furia predicando il buon costume.

O nerborute genti, buona lena (11)
Diavi il ciel, buone braccia e petto forte,
Né d'altro poi non vi prendiate pena.

E dove manchin le ragioni accorte,
Con cui formare a' cori un saldo nodo,
Gridate: inferno, inferno, colpa e morte.

Ma non vi fate a creder che in tal modo
Paolo parlasse o alcun di lor che il Mondo (12)
Col suono empiro: io per me approvo e lodo,

D'ogni arte umana d'ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall'alto,
Pregando il Ciel che al dire accresca pondo.

Di lingua fral che spera un vano assalto,
Se Grazia non discende ad aiutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?

Chi degli uomini a Dio molto non parla
Non sa parlare agli uomini di Dio;
Misero all'aria invan cinguetta e ciarla.

Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio. (13)

Di lui, del gran Girolamo l'immensa
Erudizion m'opprime e d'altri cento;
E saper quanto basta alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il ristringe alfin che in man gli resta
Presunzion ignoranza inganno e vento.

Timor di perder tempo alcuni arresta:
Nel desiderio di saper discreti,
Non trovano lettura utile onesta.

Quai ciarlatan detestano i poeti:
Non è buon libro la storia per loro:
Gli autor profani non confanno a' preti. (14)

Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti e d'alcun Padre santo
Che avranno al mattutino udito in coro. (15)

Però la noia non annoia tanto,
Affè, né tanto il dispiacer dispiace
Quanto il loro parlar divoto e santo.

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto: che la stola
Tanto scenda tra 'l volgo a me non piace.

Lieve scena non è l'eterna scuola,
Né con ridicol dramma ben s'invita
Ad udir di Gesù l'alma parola.

Vostra favella sia di sal condita,
L'Apostol dice, e non sdegnò parlando
Usar grazia l'istessa Eterna Vita.

Ma il saggio ne conosca il come e 'l quando:
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso:
Abbia scurrilità perpetuo bando.

Se il Bizantin talor s'accosta al riso,
Tosto addosso n'è poi grave qual monte,
E sorprende qual fulmine improvviso. (16)

Altri sospira e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà che il cor gli stampa
Mostra d'aver le lagrime già pronte.

Or qual Sibilla s'agita e divampa,
E mugghia, e spesso il piè battendo imita
Lo scalpitar della ferrata zampa.

Se da forti ragion non sia seguita
L'orrenda boce, n'anderà disperso
Il rauco suono, e tornerà fallita.

Chi vuol ch'io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Né mi faccia del gatto il turpe verso. (17)

Un forte affetto, se sia bene espresso,
Trionfa: ma, se mal, credimi, il sonno
Tenere o il riso non mi fia concesso.

Quelli che a lagrimar mover non ponno
Movono l'uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno.

Vuoi regola d'affetti esatta e corta
O messaggier del Cielo? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.

Come si destan violenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi,

Così l'etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.

O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell'aer van che in voi spesso s'accoglie
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.

Non già al cedro superbo l'ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state
Soavemente a ventilar le foglie.

Oimè, che ferir forse paventate
Talvolta, e, perché piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l'Orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d'una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.

Ma il partito sol loda l'eloquenza
Che spiega a suo piacer Grazia e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.

Né fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto è ancor più in latin forse non vale?

L'arabo e 'l siro e forse l'Estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese
Per gloria letteraria e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese
Il difficil latin, che citar mai
Un testo di version che non s'intese. (18)

In pulpito ci vuol prudenza assai,
Che due Vangeli alcun rozzo non creda
Per quella erudizion che tu gli dai.

Al Maestro Teologo si ceda
Il notar come i traduttor di Ponto
O Papa Sisto discordar si veda,

E del più antico libro render conto,
Come, nel suo miglior da Dio guardato,
D'età non soffra il più leggiero affronto.

Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui che, tra più sensi veri,
Il più arcano di quelli avrà cercato. (19)

E il senso letteral, che di pensieri
Novi non è fecondo, pon da parte,
E studia voli, e fabbrica misteri.

Peggio sarà, se dalle prische carte
Di chi è d'interpretar maestro e padre
Si discosti, inventando a proprio marte.

Di saggi questa età feconda madre
Molto fa, se di Cristo il detto ascolta
Qual è, senz'altre spiegazion leggiadre.

Così il Verbo divino ha più ricolta.
Dell'alta Anagogia me' fia che pensi
La sacra gente in monaster sepolta.

Quel che ottenne in Bizanzio are ed incensi
Da ogni secol per questo ha somma lode
Fra que' che interpretaro i divin sensi,

Che la lettera stessa spiegar gode,
E l'Orator, no 'l mistico, facendo,
Intende Erode se si legge Erode.

Non sempre il senso letteral comprendo,
Nè quel solo a trovar veracemente
Poco ingegno vi vuol per quanto intendo.

Convien l'antiche istorie avere a mente
E dell'autor l'età, l'uso, lo stile,
E più ch'altro lo scopo aver presente.

Quest'è ben più che farla da sottile,
Inventando a spiegarlo un pio riflesso,
Dell'ignoranza tua velo gentile.

Ogni altro senso è sacrosanto anch'esso;
Ma d'un che i colpi più sicuri e pronti
Porga al Predicator trattasi adesso.

Quanto raro è chi dalle sacre fonti
Quello spirito sugga che vi scorre,
E quel divino stil nel cor s'impronti?

Tanto a ottener non s'han le labbra a porre
Leggermente a quell'onde, o i brevi testi
A stille a stille qua e là raccorre;

Ma a larghi sorsi degli umor celesti
Tutte innaffiar le fibre della mente,
Sicché d'uman pensier nulla vi resti.

Allor un'aura scorrere si sente
Che l'anima solleva, allor s'intende
La libertà del Ciel casta, innocente,

Che di tutto discorre e non offende,
Che con Dio franca parla e tiensi giusta,
Obbliando dell'uom l'egre vicende.

Da una sfera d'idee bassa ed angusta
Esce allor la pietate, e tale appare
Che ognun si piega alla sua luce augusta.

Allor crolla del Mondo il vile altare,
Si spengono le fumide facelle
Che parean già sì luminose e chiare.

Si crede allor che sopra l'auree stelle
Pietà sia nata e non, come altri dice,
Infra le mura di fratesche celle.

Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice
Diede e sensibil cor, tanta grandezza
Attingi là donde ogni ver s'elice,

E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

Nella prima edizione della *Italica eloquenza del pulpito* il dott. Benedetto Mazzoleni stampò anche i seguenti due sonetti del Mascheroni a monsignor Gian Paolo Dolfin Vescovo di Bergamo, cui era dedicato il libretto (pag. 9 e 10).

1.

Ah Publio, ah se potessi al par d'Orfeo
Col canto ripassar la stigia riva,
E riveder la dolce aria nativa
Che il suo novo Virgilio in te perdeo:

Di quel Delfino al par che un giorno fea
Brescia di sua virtù ricca e gioiva,
Ne canteresti un altro, e con più viva
Lena, che il nostro suol di luce empieo.

Novo subietto al canto pellegrino
Sarian que' fregi de' più chiari Eroi
Che ricongiunse in Paolo alto destino.

Ma tu, forse, tu pur giunto fra noi
Tacito ammireresti il gran Delfino,
Visto nel paragon de' carmi suoi.

2.

Quant'è il piacer quando al tuo dir la pura
Luce del Ciel nel nostro cor discende!
Quanto il Color, quando la macchia oscura
Per te ne appar di nostre colpe orrende!

Quanta la fiamma allor, ch'oltre misura
Saggio e bello il gran Dio per te s'intende!
E l'alma, alzata sopra sua natura,
Se al corpo o no sia stretta incerta pende!

Quanto facil governa ogni aspro affetto,
Delfin, la tua facondia inclita e rara,
Temprando odio ed amor, speme e diletto!

Ma che stupir che stringa e piaccia e nova
Tanto il tuo stil? Se di lor possa a gara
Arte natura e grazia in te fan prova!

Al primo verso del primo sonetto è posta questa nota: « M. Pubblo Fontana poeta bergamasco di sei così il Muzzi: *Le principal de ses Poèmes est la* Delphiniade *latine... C'est celui d'entre les poètes modernes qui a le plus approché de Virgile* ». (Conte edit. pag. 305).

Il dott. Mazzoleni nella lettera di dedica al vescovo Dolfin dichiara: « L'amicizia (anima già da molt. anni stretta coll'autore del presente sermone fu quella che me ne ebbe una copia. Quindi, vedata un'opera appoggiata a sodissimi fondamenti, come la me-

stimo le note dallo autor medesimo aggiuntevi, ho presa risoluzione di presentarla al pubblico colle stampe ».

Ecco le note del Mascheroni:

(1) « Medio tutissimus ibis. » Ovid. *Met.*

(2) [illegible] ἀλλὰ τεμνόντων τὴν μὲν ἀκμὴν τῶν ἀκουόντων, ἀλλὰ τεμνόντων τὴν τῶν πολλῶν, λείαν δέ, καὶ κολοειδῆ· ὅτι γὰρ πρὸς ἐπιτάττοντα διαβάλλουσι, κἀκεῖνος πρὸς τοὺς ἄνους τοὺς μωρμαίνουσι.

Quare dando est opera, ut hoc eium fiat ne videamur dare dicere, sed ut nobis dicat ipsa natura: sic enim erit probabile oratio, illa vero modo contrarium evenit; nam oratorem omnipotens insidiatorem suspectum habent, non aliter atque permixta vina. (Aristoteles, *Rhetor*, l. III, cap. 6).

(3) « Les Savans de Rome et d'Athènes, ces grands modèles dans tous les genres, ne manquoient certainement pas de *méthode*, comme il paroît par une lecture réfléchie de ceux de leurs ouvrages qui sont venus jusqu'à nous; cependant ils n'entroient point en matière par une analyse détaillée du sujet qu'ils alloient traiter. Ils auroient cru acheter trop cher quelques degrés de clarté de plus, s'ils avoient été obligés de sacrifier à cet avantage les finesses de l'art toujours d'autant plus estimable, qu'il est plus caché. Suivant ce principe, loin d'étaler avec emphase l'économie de leurs discours, ils s'étudioient plutôt à en rendre le fil comme imperceptible, tant la matière de leurs écrits étoit ingénieusement distribuée, les différentes parties bien assorties ensemble, et les liaisons habilement ménagées.... Il faut convenir à la gloire de quelques modernes, qu'ils ont joint avec beaucoup de succès ces tours ingénieux des anciens, et cette habileté délicate à conduire un lecteur où l'on veut, sans qu'il s'aperçoive presque de la route qu'on lui fait tenir. » M. le Chevalier de Jaucourt.

(1) « Atqui satis aperte Cicero praeceperat: in dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abborrere. » Quinctil., *in Proœmio*, lib. VIII.

(2) « Et ecce quasi carmen musicum: quod suavi, dulcique sono canitur; et audiunt verba tua, et non faciunt. » Ezech., XXXII, 33.

(3) « Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: quae nisi subest res ab oratore percepta, et cognita, inanem quamdam habet elocutionem, ac pene puerilem. » Cic. *De Orat.*, lib. I. 6.

« Fateor me oratorem si modo sim, aut etiam quicunque sim, non ex rhetorum officiis, sed ex Academiae spatiis exitisse. » *In Orat.*, n. 12.

« Legendi etiam poeta, cognoscenda historia; omnium bonarum artium scriptores, ac doctores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi: disputandumque de omni re in contrarias partes, et quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum.... Libanius etiam ex omni genere urbanitatis quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis Oratio. » *De Orat.*, lib. I, n. 34.

(7) *Pro Roscio Amerino, et alibi.*

(8) Tomo XI, editionis paris. Montfauc., pag. 744 in nota; tomo I, pag. 443; tomo II, pag. 530; tomo XIII, pag. 98.

(9) « Melius est nos reprehendant Grammatici, quam non intelligant populi. » Aug., *in Ps. 138.*

« Non ut intelligere possit (auditor), sed ne omnino possit non intelligere, curandum. » Quinctil., lib. VIII, cap. 2.

« Cuius evidentiae diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quamdam diligentem negligentiam (Cicero, in *Orat.*). Haec tamen sic retrahit ornatum, ut sordes non contrahat. Quamvis in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum, quod nisi obscurum sit, vel ambiguum, latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas, obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet. Si enim non piguit dicere interpretes nostros: *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus* (Ps. XV, 4); quoniam senserunt ad rem pertinere, ut eo loco pluraliter enuntiaretur hoc nomen, quod in latina lingua tantummodo singulariter dicitur; cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem, *assum* potius, quam *as* dicere, ne ista syllaba, non ab eo quod sunt ora intelligatur, ubi Afri aures de correptione vocalium, vel productione non judicant? Quid enim prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa, si quod loquitur non intelligant, propter quos ut intelligant, loquitur? » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 10.

« Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest, quando nihil quaerimus nisi patere quod clausum est? » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 11.

(10) « Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro de' Padri fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è perchè l'esperienza c'insegna, che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; là dove l'imperito e l'incolto continuamente ingenerò vilipendio.... Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così io creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual Italiano ingrato.... con amare a ciò quelle voci che godano in uno il credito di sincere in quella città che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore, e che nell'altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi ». Paolo Segneri nella *Prefazione al suo Quaresimale.*

« Prima che altri possa sperare di dovere in qualsivoglia lingua eloquentemente ragionare, conviene ch'egli quella lingua favelli bene. E il favellar bene, è puramente e correttamente ragionare, e non permettere che frase o

modo di dire alcuno entri nel ragionare che non sia proprio di quel linguaggio, in che altri ragiona. Questo è quello che intese Aristotele quando disse: ἐν δ' ἀρχῇ τῆς λέξεως τὸ εἰδέναι. » Monsignor Panigarola nell'apparato per la seconda parte del suo *Predicatore.*

(11) « Summa rei haec est: cito scribendo non fit, ut bene scribatur: bene scribendo fit, ut cito. » Quinctil., lib. X, cap. 3.

« Plerique in hoc vocem modo, neque eam scienter, et vires exercent suas, et linguae celeritatem incitant, verborumque frequentia delectantur, in qua fallit eos quod audierunt: *dicendo homines ad dicendi efficere volere.* Vere enim etiam illud dicitur: *perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi*.... Caput autem est, quod ut vere dicam minime facimus, (est enim magni laboris, quem plerique fugimus), quamplurimum scribere. *Stylus optimus et praestantissimus dicendi effector et magister*... Qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam subita si dicat, tamen illa quae dicantur, similia scriptorum esse videantur. » Cic., *De Orat.*, lib. I, c. 33.

(12) Διὰ χρὴ τὸν ἐρῶντα πάντα πρὸς ἀρετὴν κατασκευάζειν τὴν ψυχήν.

Καὶ ὁ ΒΑΣΙΛ. εἰ οὖν ὁ Παῦλος, φησὶν, οὐκ ἐπαιδεύετο τοῖς κατορθώμασι τὴν ἀρετὴν · οὐδὲ ἐγκαλοῦντας ἐπὶ τῇ τοῦ λόγου πενίᾳ, ἀλλὰ καὶ διαβάλλοντα ἀρετὴν ἐθάυμα · πῶς ἐγκαλοῦντας ἐπὶ τῇ τοῦ λόγου πενίᾳ, τίνι ἀπὸ τοῦ λόγου τοιαῦτα ἐποίει; καὶ τούτοις Κορινθίοις ἐπιστέλλων, τίνι ἀπὸ τοῦ λόγου τοιαῦτα ἐπὶ τούτοις φρονεῖν;

ΧΡΥΣΟΣΤ. τοῦτο γάρ, ἔφην, τοῦτό ἐστιν, ὃ τοὺς πολλοὺς ἀπέλεγε, καὶ ῥᾳδιουργίαν τῆς ἀληθοῦς ἀδολεσχίας ἐποιοῦντο · μὴ γὰρ ἐγκαλοῦν ἔφασκον τὸν ἀπόστολον λιτὸν φανεῖσθαι τὸ λέγειν, μηδὲ ἀκριβῆ, τίνι τὴν ἐπιθέσεων θέσιν · ἐπαίδευον τὸν ἅπαντα χρόνον νοουμένους, καὶ γοητεύοντας, καὶ τὸν ἀριστον τιμῶντες τούτον, οὐχ ὃν ὁ Παῦλος τιμῶν ἀνεβόησεν . . . . κἀγὼ οὐδὲν ἄλλο ἐνταῦθα ἐπιθεῖναι δύναμαι τοῦ λόγου τὸ μέρος, ὅπερ αὐτοὶ βούλονται · τί οὖν τοῦτο πρὸς τοὺς ἀνθρώπους τοὺς νῦν; ἐκείνοις μὲν γὰρ εἴχον ἰσχὺν πολλὴν τοῦ λόγου ῥητόρων . . . . καὶ Παῦλον μὲν εἰρωνεύεσθαι νομίζοντες ἐνίοτε . . . . ἐπὶ δὲ τοῦτῳ οὐκ ἂν ἐπαίνοις ἐπὶ τῷ τοῦ λόγου πένητι

(17) « Cum per artem rhethoricam et vera suadeantur, et falsa, quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis internum debere consistere veritatem, ut videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benevolum, vel intentum, vel docilem promptumque facere; isti autem non noverint? Illi falsa breviter, aperte, verisimiliter: et isti vera sic narrant, ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? Illi falladicibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem moventes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter: isti pro veritate lenti, frigidique dormitent? Quis ita desipiat, ut hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloqui, quae ad persuadenda seu prava, seu recta valet plurimum; cur non honorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas, vanasque causas in usus iniquitatis, et erroris usurpant? » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 2.

« Discat quidem omnia, quae docenda sunt, qui et nosse vult, et docere; facultatemque dicendi, ut decet virum ecclesiasticum, comparet: ad horam vero ipsius dictionis, illud potius bonae mentis cogitet convenire, quod Dominus ait (Matth., X, 19): *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 15.

« Orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, fit orator antequam dictor. » Idem, ibidem.

« È molto da desiderarsi, che coloro, i quali sono destinati al ministerio della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti cioè dagli Autori greci e latini, che sono sempre stati considerati come maestri nell'arte del parlare. Tutto il mondo sa, che l'eloquenza di sant'Ambroglio produsse questo effetto nell'animo di Agostino ancora incantato dalla bellezza dell'eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi, che tutti i suoi uditori come da una santa ebbrezza erano rapiti fuor di sé stessi. Agostino non cercava nelle sue prediche se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose; ma non era in suo potere fare questa separazione: credeva non aprire il suo intelletto la verità, e se ne rendeva ben presto assoluta padrona. Fece egli stesso di suo cuore che alla bellezza del dire: ma nello stesso tempo vi entrava poi un simil uso dell'eloquenza ecc. » Rollin, *Maniera d'insegnare e di studiare*, tomo II.

(18) « Doctrinae omnes gentilium non solum simulata, et superstitiosa figmenta, gravesque sarcinas supervacanei laboris habent.... sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, et quaedam morum praecepta utilissima continent, quae debet ab eis auferre Christianus *ad usum justum praedicandi Evangelii*... Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspicimus quanto auro, et argento, et veste sarcinatus exierit de *Aegypto* Cyprianus Doctor suavissimus, et Martyr beatissimus? quanto Lactantius, quanto Victorinus, Optatus, Hilarius, ut de viris taceam, quanto innumerabiles Graeci?

Quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fecerat, de quo scriptum est (*Act.*, VII, 22), quod eruditus fuerit omni sapientia Aegyptiorum. S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. II, cap. 41.

(19) « Alcuni poi di questi compositori di prediche, per dir così, rustiche e plebee, perché non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di santi Padri, per provare una proposizione; perché hanno goduta la buona sorte d'avere appresa la filosofia barbarica, e quel che è più la scolatica Teologia, anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alla materia. Così impastano i loro discorsi... » Muratori, *Dei pregi dell'Eloquenza popolare*, cap. XII.

(20) « È un profanarla (la parola di Dio), un prostituirla il farla servire al motteggiamento, alla maldicenza, al divertimento del popolo.... Se mai conviene l'essere serioso, conviene l'esserlo in pulpito. Non vi fu mai scena men seriosa a divertire e a far ridere: perché, v'è cosa che domandi d'esser seconcia a divertire e a far ridere: perché, v'è cosa che domandi d'esser trattata con maggior serietà che la morale cristiana? Non si converte col divertire, coll'eccitare al riso: si converte muovendo, spaventando e cavando le lagrime. Se alle volte è succeduto a san Giangrisostomo il dir cose sufficienti ad eccitare qualche movimento di riso ne' suoi auditori, di qual maniera non s'è egli alzato dalla specie di caduta che ben sentiva aver fatta? » Gisbert, nell'*Eloquenza Cristiana*, cap. 21.

Καὶ ἀμὴν μὴ γράψῃς ταῦτα ἐκείνοις· ἰδοὺ δὲ θεωρῶ ἐνταῦθα τὰς τοῦτων μορίας, καὶ τὴν περὶ ταῦτα ἀπόβλεψιν.

Vos quidem videtis hanc audientiam: ego vero in lacrymis eamque video illorum insaniam, et hujusmodi eorum. (S. Jo. Chrys., Hom. XLIX in *Matth.*)

(21) . . . . . si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi. . . . . .
Horat. *in Arte poetica.*

(22) « Variis autem illis lectionibus quas affert parce et raro utitur (Chrys.). Cum enim ipse semel testificatus sit, se in gratiam quorundam, qui id desiderabant, lectionem Hebraicam graecis literis scriptam atulisse: hinc suspicandum relinquitur, ipsum ut quorundam vocis, aeque auditis faceret satis, varias item interpretationes in medium afferre. Licet autem illa a LXX Interpretum versione admodum differant, ab exquirendo sensu abstinet ut plurimum Chrysostomus; quia cum ille ad mores informandos concionetur, et hic fere unicus illius sit scopus, non multum juvat ad eam rem ischoc qualis sit varietas. » Montfauconius *in Praef.* ad T. V, edit. Paris, S. Jo. Chrys.

Οὕτω γὰρ καὶ ὁ Ἑβραῖος ἐξέδοτο διὰ τὴν ἀξίωσιν, ἐν καὶ κατεβλαμμένοι ἐφόβουν τὴν ἀνάγνωσιν τοῦ βιβλίου.

(Ita etiam significavit Hebraeus per dictionem, quam in vestram gratiam adjecimus in lectionem contextus. (Chrys., in exp. *Ps.* XLVII.)

Ἐν δὲ τοῖς τῶν βιβλίων, ἢ ἐρμηνείαις, ἢ βιβλιοθήκαις ἀκριβεστάτη ἐστὶ, οὐκ ἐκφεύγει λεπτότατα.

[illegible]

Si qua autem dicta, quæ vel interpretatione, vel profundiore speculatione egerent, non ita diligenter ab eo explanata fuerint, nihil mirum. Nam ea quidem, quæ auditorum captui accommodata erant, vel quæ ad eorum salutem utilitatemque pertinebant, tanquam prætersis hunc sibi scopum proposuerat, auditorum nempe utilitatem: cætera autem vel non curasset, vel levissime attigeret. Sed et illud pro auditorum utilitate contempsit, quod alioqui vel sensus aliquos ignorasse, vel ad profundiora quædam penetrare refugisse, vel id genus alia prætermisse videri possit.

(Photius.)

(1b) « Per l'addietro le applicazioni in un senso stravolto e allegorico erano assai alla moda; stimavansi come uno degli argomenti più belli del pergamo; gareggiavano i predicatori nel farne maggiore il numero, e colui che eccedeva era creduto più degno di ammirazione: oggidì il gusto è cambiato; non è quasi più permesso l'applicar la Scrittura che in un senso proprio e naturale. Se alle volte si prende la libertà di render grato il discorso con queste specie d'applicazioni, nelle quali il vivace supera il sodo, non si può mai farlo con sufficiente cautela e riserva, temendo, che nel voler dar contrassegni del vostro bell'ingegno, non ne diate della vostra poca saviezza, non meno che d'un desiderio smodato di comparir vivace e recar diletto. » Gisbert, nell'*Eloquenza Cristiana*, cap. VII.

« Non dovrebbe il saggio predicatore adoperar quelle celesti parole se non nel loro significato letterale, sia per provare qualche dogma da credere, o sia per imprimere negli ascoltanti qualche documento morale.... Non sarà temerità il dire, che questi sensi allegorici ed anagogici ricavati dalla Scrittura neppur nelle prediche han forza alcuna per insegnare le verità, convincere e muovere; a riserva di quelle allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo.... Più sicuro ed utile partito sempre sarà quello dei sacri oratori, che non allegano se non passi de' santi libri nel senso letterale. In essi è Dio che parla, e non l'ingegno del predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia argomento che si trovi? Questi son gli arieti e le balliste proprie per espugnare il cuor dell'uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell'Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l'arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso letterale de' divini libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni: e fossero parole o fatti, ne traeva il morale con istruzione fondatissima del popolo suo. » Muratori, *Dei pregi dell'Eloquenza popolare*, cap. IX.

XXVI.

PER G. B. ZAPPELLA, PARROCO (1)

(Edis. fant. pag. 314. — Ms. B-L. Vol. VI. cart. 91 t.).

[1778-1779]

Che giova, incliti Genj, andar volando
Per le azzurre del Ciel giranti sfere
Ed abbracciar col picciolo pensiere
L'opere immense del divin comando,

Se gl'infecondi mesi ite passando
In dolci sogni e turgide chimere,
Poste in oblío vostre grandezze vere,
Del vostro fine e di voi stessi in bando?

Ecco un'anima saggia. Il chiaro ingegno
Tenne finora e il vivo acuto ciglio
Sul cammino del Sole e delle stelle.

Or non sola salir preso ha consiglio;
Ma condur seco un caro gregge al regno
Che ne mostra al di fuor luci sí belle.

(1) Il ms. aggiunge: « non stampato ». — Il Mascheroni nel 1778-79 successe nella cattedra di Filosofia del Collegio Mariano al Zappella nominato parroco di S. Andrea. — V. *Prose italiane*. III.

XXVII.

IL MALCONTENTO

(Edis. fant. pag. 242. — Ms. B-L. Vol. III, cart. 184).

[1780]

Del suo paese spesso
Tutto il paese a lamentarsi io sento:
Dunque ognun si lamenta di sé stesso.

XXVIII.

ALL'ATEO

(Ediz. fant. pag. 237. — Ms. B-L. Vol. III, cart. 184).

[1780]

Tutto morir tu brami;
Auguri eterna vita a' libri tuoi.
Più di te stesso i libri tuoi tu ami.

XXIX.

PER LA MONACA CONTESSA SONZOGNI
IN ROSATE

(Ediz. fant. pag. 302. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 94).

[1780]

Ah, madre, ah non è ver: sensi tant'empi
Non nutro, e non ti fuggo ingrata figlia.
Perchè ti struggi? il tuo seren ripiglia
E il tuo dolor d'alte speranze adempi.

Femmina, il sai, ne' prischi e novi tempi
È fuggitivo frutto a sua famiglia;
Così natura, così amor consiglia;
Nè alcuna madre accusa i proprj esempj.

E a te men d'altri, o Madre, pianger lice:
E se pianger pur vuoi, di gioja piangi:
Per me, dirlo ardirò, Madre felice!

Ch'oggi tua figlia, oh nostro onor sovrano!
Non a sposo mortal, ma in nozze eterne
Al Monarca del Ciel porge la mano.

XXX.

PER UN POETA

(Ediz. fant. pag. 302. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 79).

[1782]

Dicon che il mio Ventura
Fa dei versi che passan la misura.
Ma l'hanno giusta, dica ognun che vuole;
Ch'ei sul suo orecchio misurar li suole.

XXXI.

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 82).

[1782-1783]

Certo galant'uomo,
Che patisce scrupoli,
Dice: — Che sant'uomo! —
E s'intende *implicite*
Dire: — Che coglione! —
Quaeritur an licite.

XXXII.

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 79).

[1782-1783]

Sol ti par d'esser vescovo
Quando hai la mitra in testa;
A noi neppur così tu sembri vescovo,
Ché, se hai la mitra, mancati la testa.

XXXIII.

SOPRA LA PORTA DI UN CONTE

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 82).

[1782-1783]

Qui nutre coll'altrui Pavide brame
Povera Ambizione e sacra Fame.

XXXIV.

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 73).

[1783]

Quando intorno alla Terra il Sol girava
Il Teologo in Fisica regnava.

Or che la Terra intorno al Sol si gira
Il Teologo a casa si ritira.

Dimmi or quanto se' vecchia, o Madre Terra,
Che contro Galileo non c'è più guerra.

XXXV.

NELL'ACCADEMIA SULLA FILOSOFIA (1)

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 80 v.).

[1783]

S'io dirò ben di te, Filosofia,
Diran che il fo per lodar l'arte mia.

S'io dirò mal di te, diran che sono
Dunque uno sciocco che non t'abbandono.

S'io tacerò, diranno che sentire
Io volea quel ch'altri volesse dire.

(1) Pare che l'autore con questo epigramma si schivasse d'intervenire a una accademia sulla Filosofia bandita dagli Eccitati, Anche Don Matteo Rocchi, negli *Atti* dell'Acc. degli Eccitati, a' 3 luglio 1783, scriveva: « Il sig. canato Sarasini propose l'argomento dell'Accademia che al solito si reciterà nella prima domenica dopo la fiera di S. Alessandro. Il di lui scopo sono le lodi della Filosofia. Ma, e quando ci libereremo di cotali recite uncinuelli? quando ad esse saran surrogate sode ed utili dissertazioni? quando? Io nol so ». — L'acc. fu tenuta il 7 sett.; e il Mascheroni non intervenne.

XXXVI.

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 76 v.).

[1783]

Se chi ti contradice
Tuo nemico da te, signor, si dice,
Uno in te stesso n'hai che val per cento,
Poiché ti contradici ogni momento.

XXXVII.

AL CONTE CANONICO CAMILLO AGLIARDI

CAPITOLO (1)

(Ediz. fam. pag. 369-371. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 77-78).

[1783]

Mio venerato monsignor Canonico,
Affè, m'avete fatto il bel servizio
Da farmi per un anno malinconico.

Che v'è venuto in cor di darmi indizio
Di quel volume, ch'io non voglio dire,
Che allegro io mi copiava a precepizio?

Io non potea dormire, né padire;
Credea d'aver risuscitato un morto;
Dentro me stesso non potea capire.

Alla mia ciera alcun se n'era accorto,
Benché io mi stessi tacito, e dicea:
Che è che sei più dell'usato assorto?

Il cervel ghiribizza, io rispondea.
Poi mi chiudeva dentro la mia stanza
E in mano il manoscritto mi prendea.

E come dell'avaro è nota usanza,
Che trenta volte il dì visita l'oro,
E il bacia, e dice: o cara mia speranza:

Così quel falso mio dolce tesoro
Io mi tirava fuor del cassettino,
Dicendo: o reliquier del secol d'oro,

Quale avventurosissimo destino
T'ha fatto capitare alle mie mani?
(Non sapea ancor che fosse l'Aretino).

Alle biblioteche de' Sovrani
Tu te n'andrai ben presto, e mille dotti
Farai di gioia, com'io sono, insani.

Intanto io ti consacro queste notti
Che tu sereni con tua sacra vista.
O fogli, perché siete alquanto rotti?

Quando sarete in stampa, in lunga lista
Altri v'aggiungeran chiose e comenti:
Lasciate sol ch'io facciavi il copista.

Poi li copiava con occhi cadenti:
E udia l'Avemmaria suonar la Suora
Co' vicini carissimi strumenti.

Stanco allor di mirar, non sazio ancora,
Dormia sognando del mio manoscritto
Cose che a ricordarle è breve l'ora.

Talor pareami sopra d'un soffitto
Un etrusco boccale aver trovato,
O una lucerna sepolcral d'Egitto.

Quando m'era dal sonno risvegliato,
Guardava come stesser le due chiavi
Sotto le quali lo tenea chiavato.

Aspra fortuna, tu ti preparavi
A far la metamorfosi ch'hai fatto:
Nel veder un allegro, tu t'aggravi.

Ieri mattina appunto, oimè, sull'atto
Ch'io, liberato di non so che imbroglio,
M'era pur chiuso e sul mio libro astratto,

Canonico, mi giunse il vostro foglio
Che m'ha cacciato alla disperazione;
Il core m'è cascato di cordoglio.

Che poca carità, caro Padrone!
Voi potevate almeno per un mese
Lasciarmi nella mia dolce visione.

Or ridono gli amici alle mie spese
E mi chieggon: che n'è del buon Romano?
La favola son fatto del paese.

Alcun dice: va ben, che tu se' sano:
Tu t'ammalavi; ed altri, a cui svelato
Della scoperta s'è tutto l'arcano,

M'esibisce, ad empire in più d'un lato
Dell'inedito scritto le lacune,
Un ben tenuto assai libro stampato.

O mie speranze lacere e digiune!

(1) Il bergamasco canto canonico Camillo Agliardi fu discepolo e compagno di Mario Lupo, il quale lo lodò come *nobilis atque ac erudilus iuvenis*. Molte sue carte nella Lupo, il quale lo lodò come *nobilis atque ac erudilus iuvenis*. Molte sue carte nella Bibl. Civ. di Bergamo attestano la di lui pazienza e perizia singolare nella diplomatica, specie in materia di cronologia e monetografia. L'occasione poi del presente Capitolo fu, che il Mascheroni, esaminando certo vecchio manoscritto contenente un *De primo bello punico*, s'illuse un tratto d'aver scoperto i libri perduti di Tito Livio: l'Agliardi allora lo disingannò per lettera (vedila in ms. *B-L.* Vol. XXII. Tom. I, cart. 38) dimostrandogli che quel *De primo bello punico* era, non di Livio, ma di Leonardo Bruni aretino.

XXXVIII.

PER LA NOB. TASCA, MONACA IN ROSATE

(Ediz. fant. pag. 298. — Ms. B-L. Vol. 77, cart. 79 t. e XXIX. 48).

[1783]

Qualor al tempio, onesta al par che bella,
Dal superbo palagio il piè movea
(O dove altra virtù fuor la traea)
Questa leggiadra e candida donzella,

Le scherzava nel crin l'aura rubella
Dell'adulante secolo, e dicea:
Deh che turba d'amanti, o viva Dea,
Legar potresti con sì vaghe anella!

Di sdegnosa onestate armata e d'alti
Pensier divini, senza far risposta,
Ella ridea degli infelici assalti.

Poi disse: Abbiti il crine, a te lo dono
Aura folle: io già vivo a te nascosta;
L'altre bellezze mie per te non sono.

XXXIX.

AL REV. SIG. DON COSTANZO PIAZZONI

(PER MANGILI). (1)

(Ediz. fant. pag. 33-34. — Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 44).

[1783]

Ecco, sulle sacrate orme lucenti
Di non mortali ingegni che tentaro
L'arduo sentier del vero e fûro arditi
Interrogar dell'opre sue Natura,
Me pure il giovin piede avido porre.
Oh rispondesse il Cielo a' voti miei!
Oh, perché intenda onde il pensier si formi,
Quanto intervallo dall'inerte e rozzo
Corpo la ragionante alma divida,
Quali abbia il moto leggi e quante corra
Dal geometra a lui segnate vie,
Non m'impigrisca intorno al core il sangue!
Vedrò gli immensi campi all'uman guardo
Dal fiorentin Filosofo dischiusi:
Potrò l'alto disegno, che l'eterno

Architetto del mondo a sé propose,
Legger di note mistiche segnato
Ascose al vulgo. Oh quanto ai vivi raggi
Che sull'opre divine intorno spande
La maestra del ver Filosofia
Crescerammi nel sen sacro rispetto
E a gratitudin misto orror profondo
Di Lui che il tutto non mutabil crea
E immobile in sé stesso il tutto move!
Poi, le cose negate al veder nostro
Intraguardando per le poche note,
Vedrò, innanzi l'esercito infinito
D'ignorate scienze, i scarsi lumi
Onde indomito il Saggio insuperbisce
Sparir quali astri all'apparir del Sole.
Saprò di non saper; ultimo frutto
Ben prezïoso degli umani studj.
All'alta impresa intanto, a cui talora
Manca l'infermo piè manca il coraggio,
Tu m'infondi vigor, prode Costanzo
Raro onor di Verdello e degli insubri
Regni del Brembo. Te mirò Milano
Frutti maturi in giovinetta etade
Rendere a le sue cure, e disse: Prendi
D'illustre e caro a me popolo il freno.
Se delizia tu sei di chi tu pasci,
Deh non sia in van che il Cielo a me consenta
L'onor di tua presenza! Al dolce riso
Di tua fronte serena escano lieti
A sostener la pubblica censura
Questi da timor saggio accompagnati
Di non breve sudor brevi argomenti.

(1) Giuseppe Mangili, nato a Caprino bergamasco nel 1767, allievo del Mascheroni nel Collegio Mariano, fu poi del Mascheroni amico devoto. Dal 1786 al 1790 insegnò egli pure nel Collegio Mariano; fu poi del Mascheroni amico devoto. Dal 1786 al 1790 insegnò egli pure nel Collegio Mariano; indi passò a maggiori studî a Pavia, e a Firenze con Paolo Mascagni e Felice Fontana naturalisti. Nel 1791 viaggiò col Mascheroni l'Italia; nel 1809, morto lo Spallanzani, fu invitato a succedergli nella cattedra di scienze naturali all'Università di Pavia. Appartenne al Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina; in poi del Collegio dei Dotti e partecipò ai Comizî di Lione. Morì a Caprino nel 1839. (v. *Relaz. accad. sulla vita e sugli scritti di G. M.* dell'ab. Ang. Salvioni, Bergamo, Mazzoleni, 1839).

XL.

SUL GIUOCO DE' TAROCCHI

FATTO A FONTANELLA AD INCHIESTA DEL R. PROPOSTO ROSOLLA

(Ediz. fam. pag. 308. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 26 t.).

[Ottobre 1783]

Che venir possa il canchero negli occhi,
E cada sì che il collo e il cul s'ammacchi
E nido sia di cinquecento acciacchi
Chiunque loda il gioco de' tarocchi.

Gioco da scioperon, gioco d'allocchi,
Che la mia borsa malamente intacchi,
Va al diavol: che i sonagli alcun t'attacchi,
Poiché m'hai rovinato ne' bajocchi.

E tu, speranza, che sempre agli orecchi
Susurri le promesse a' mammalucchi
Di rifar con vittoria i danni vecchj;

Che l'àncora di mano alcun ti spicchi,
L'àncora vana colla qual ci cucchi,
E sopra quella a ciel seren t'impicchi.

XLI.

SONETTO FATTO A TAVOLA IN COLLEGIO

(Scelto per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fam. pag. 303. Il titolo: I Palloni dato dal Fontani è affatto arbitrario. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 26 t.).

[23 novembre 1783]

Se teco, o borsa, mi lagnava pria,
Che per la tua mancanza di Luigi
Non potessi veder Londra e Parigi,
Or per non fatta la querela sia.

Trovata ho l'arte, o cara borsa mia,
D'oltrepassare ancor Senna e Tamigi;
Teco oltre l'Indo seguerò vestigi,
E vedrem California e Barberia.

Or che per don di chiari ingegni accorti
Pel vasto cielo le volanti palle
Portano agli astri il fiero ardire umano, (1)

Vuota come tu sei vo' all'aria esporti:
E a te attaccando penzolon le spalle
La terra andrem varcando e l'Oceano.

(1) L'esperienza dei fratelli Montgolfier è della fine del 1782; ma la prima ascensione entusiastica dello Charles e del Robert è del 27 agosto 1783.

XLII.

PER LE NOZZE
DEL CONTE PIETRO DE' CONTI DI CALEPIO
E DELLA CONTESSA TERESA STAMPA DE' MARCHESI
DI SONCINO

(Scelto per la stampa dal P. Riccardi. — Poesie per nozze Calepio-Stampa, in Bergamo, pres. Locatelli, 1784. (1) *— Ediz. fam. pag. 35-38. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 72).*

[1783]

Gentil signor, m'ascolta. Estremo vate, (2)
Fra i carmi delle nozze e i lieti auguri
Esprimerò della tua Patria i sensi.
L'alma tua Patria ti ringrazia ed ama
Ribaciandoti in fronte, inclito figlio, 5
Che, il materno splendor, gli aviti vanti
Ricordando, e te stesso, a lei prometti
Perpetuar l'almo Calepio nome.
Della Ninfa gentil, sangue d'eroi,
Tacita gode, che per te per l'alte 10
Dolci maniere tue, lieta del volto
Il crescente fulgor toglie a Milano,

Popolosa città di città madre,
E ne riveste i vaghi Orobj colli.
Di nozze in voi ben augurate esempio
A mille figli suoi propone, e dice:
O fortunato troppo, a cui la sorte,
Anzi lo stesso Amor, fida compagna
In quest'aura vitale al fianco aggiunse!
S' ei non potrà col nèttare de' numi
Sovra l'uso mortale alto levarsi,
Viver oltre il destino e farsi eterno,
S'ei non potrà di gioventù perenne
Sparger le guancie candido-vermiglie
E 'l fresco riso conservar del labbro,
Ei potrà almeno la gioconda usura
Raddoppiar della vita; ei, dividendo
Le amare cure con colei che seco
La vita stessa e l'anima divide,
Le amare cure affogherà fra mille
Alterne prove di giurata fede.
Per la compagna il villanel nel campo
Lieto s'affanna; chè il sudor diurno,
All'imbrunir della cadente sera,
Dal viso gli torrà la fida mano
Della sua Clori che al suo caro Mopso
Sol pensa fra il domestico lavoro,
Sul breve desco provvida apprestando
Cibi non compri all'avido desio:
Cui succede alma notte, obblio de' mali,
Finchè, di mutuo amor ebbro e di sonno,
Il sopraggiunga limpido mattino.
E che han di più gli auraci tetti e l'ample
Loggie de' Grandi? Invan di pinti arazzi
Lussureggian le mura; invan da lauta
Mensa d'ogni sapor ride l'argento
Fra le tazze cinesi, e puro stilla,
Quasi ambra al Sol, licor di colli ispani,
Se in quel petto già suo, già così caldo,
Or senza speme desolante giace

Il cener freddo dell'estinta fiamma.
Ma, se pronto risponde il vivo affetto
Ai noti segni, e, fino al crin nevoso
Conservato, l'età smentisce e vince,
Cari i palagi son care le mense.
Fortunato colui cui tanto bene
Il Ciel prepara! Al ventilar dell'alma
Face che nutre ad un aperto sposo
Venere stessa col favor del Cielo
Pareggiar non ardisca incerto amore
I ciechi furti d'un tradito letto
O d'una vil che fedeltà non sente
I compri vezzi e 'l moribondo riso.
Quinci affanno e dolor, quinci l'occulto
Velen, vendetta dell'opposto Mondo,
Presentato coll'oro a' suoi tiranni
Nè per bevande pur americane
Sanato: quindi atteso e non indarno,
Dono del casto Imen, tenero figlio
Che salutar la dolce madre impara,
A cui con gioja il ricopiato volto
Il caro autor della sua vita accusa.
Cresce il fresco germoglio: e, se d'umile
Sangue il creò natura, i pesi e l'opre
Del padre alleggerisce, aggiunge all'arti
Novelle mani ch'erudir non cessa
Per la lingua paterna Amor maestro.
Ma, se trasse nell'ostro i primi sonni
E da dorata culla ripercossa
Pria lo ferì la sconosciuta luce,
Insiem cogli anni l'anima gli cresce,
E de' grand' avi ai più lodati esempi
Addestra il senno ed il vigor, se cura
Pronta all'ingegno docile non manca.
Vien la canuta età: di nuove nozze
Festeggia il casto albergo; ardon le tede,
Ardono i cori; e dal ringiovenito
Avo ai comparsi al dì tardi nipoti

Amor con soave impeto discende,
O sacri nodi di natura! o leggi,
Per cui rivive il mondo e ognor di folta
Turba ondeggiante l'atra falce insulta!
Così crescono i regni; hanno le grandi
Città sostegno; e nuovi augusti padri
Il vacillante omai Senato aspetta.
Nell'empia guerra, per voler di Marte,
Delle madri terror, cadon gli eroi,
Nulla del sangue generoso avari;
E della lor virtù, lodati e pianti,
La difesa città lasciano ignuda.
Per voi, candide leggi, qual fenice
Sorge dal cener suo; di nuove frondi
Spiega la pompa, qual antica pianta
Che (poiché l'austro e l'aquilon le scosse
Il verde onore della folta chioma
Quando Pirto Decembre inaspra il cielo)
Al zefiro gentil pronta ritorna
De' rami a ricompor l'ombroso ammanto.
Tai sensi, in suon che maraviglia ispira
Mista a sacro rispetto, a me dettava
La Patria, augusto nume, allor che teco
Inclito Pietro per gli ameni poggi
Di Calepio vinifera vagando, (3)
Per te Calepio mi parea più bella.
Tacito l'Ollio intanto iva lambendo
Le soggette al tuo fren vaste contrade.

(1) La *Raccolta* per nozze Calepio-Stampa contiene i due sonetti: « Giungerni, Donna, sull'eccelse mura » di G. B. Brescani, e « Banch'io mi tragga senza nozze gli anni » di Nicola Minghenoni, che però dai manoscritti risultano ambedue del Mascheroni e che il Fantoni pubblica a pag. 343 della sua edizione. Contiene ancora il seguente sonetto sotto il proprio nome del Mascheroni:

Or che la face nuzial tra l'ombra
Della bramata sera appare e splende,
E canta i riti delle caste bende
Bergamo che sue glorie in coro adombra;
Le scorse età nuovo fulgor mi sgombra,
Che dotta mano al nostro cielo accende,

E i rari avanzi da quel fier difende
Che fa tutto quaggiù polvere ed ombra.
Già veggo lampeggiar fra la più oscura
Serie degli anni la prosapia eletta
Contro l'edace veglio omai sicura,
E di bell'opre ragionar festose
A stuol di figli che l'Orobia aspetta
Giselberto e Richilda alme famose.

Il Fantoni, riproducendo questo sonetto a pag. 341, aggiunge la seguente nota secondo il ms. *B-L*. Vol. VI, num. 13 ": « Giselberto, primo capo della nobil famiglia, nell'anno 929 conte di Bergamo e del Sacro Palazzo; e Richilda sua nipote, moglie del marchese Boso, conte di Bergamo e del Sacro Palazzo; e Richilda sua nipote, moglie del marchese Boso, fu fatta duca di Toscana. Scoperta del ch. mons. Lupo nel suo *Codice diplomatico*. » Ma la nota originale è stampata nella *Raccolta* sopracennata (pag. 8) trae una più dettagliata storia di Giselberto e di Richilda, e prosegue: « Tuttocio e quel molto di più che riguarda questa antichissima illustre famiglia egualmente che la di lei genealogia vedrassi comprovato con autografi documenti e testi di contemporanei autori nel secondo Tomo del Codice diplomatico delle cose di Bergamo, il primo tomo del quale è già sotto il torchio. Che Giselberto e Richilda fussero di Bergamo si è una delle molte e luminose scoperte che onorarono questo ingegno, frutto di genio e di fino giudizio non meno che di molti anni di studio e della sollecita revisione di vari famosi archivi d'Italia, della quale ora finalmente vuole arricchire la sua patria il chiarissimo Autore Mons. Maria Lupo, Canonico Primicerio della Chiesa di Bergamo. Ai due personaggi sopralodati appartengono pure i due seguenti elogi cavati dai medesimi Atti che fu a' 30 luglio 1788. Gli Atti dell'Acc. dicono: « Dopo le solite preci fece la lezione il sig. can. Presidente Mario Lupo mostrando la necessità ed utilità dello studio delle antiche pergamene riguardanti la cognizione de' secoli bassi, da cui trar si potrebbero molte utilissime necessarie notizie circa la patria storia che giace avvolta in oscure tenebre e che solo con questi autentici documenti illustrar si potrebbe, esortando questi a tale studio. » Nel tomo II del *Codice diplomatico* (edito da Giuseppe Ronchetti, Bergamo, presso Vinc. Antoine, 1799) colonn. 589-590, si legge, non il primo, ma il secondo degli accennati elogi colla dichiarazione seguente: « Sane oporteret et e Bergomatibus quispiam ingenio et eloquio praestans eximiae huic nostrae Matronae elogium pro meritis elegantissimum texere: interea brevissimum illud subiciam, quodcumque sit a me alias elucubratum, in quo illud laboror quod documentis et testimoniis in hoc codice prolatis non nitatur et confirmetur. »

Le altre due epigrafi contenute nella *Raccolta* per nozze Calepio-Stampa appaiono derivate da una cronaca attribuita già a un Ardicio degli Almoni e munite nota alla critica nome ricavatta dal Biscossi.

(2) Nella *Raccolta* questi scielti del Mascheroni chiudono la serie dei componimenti.

(3) Terra del bergamasco vicina al lago di Sarnico, là donde esce l'Ollio.

XLIII.

AL PROF. ALESSANDRO BARCA C. R. S.

SONETTO FATTO IN UN INTERVALLO DI SONNO. (1)

(Scel. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fant. pag. 401. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 75. — Altro autog. nella Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Bergamo).

[10-11 ottobre 1784]

Mentre col lume di Geometria
Cupole ed archi a visitar m'affanno,
Che in qualche parte non patiscan danno
Cadendo al suol per la più corta via:

Io godo, egregio Barca, in casa mia
Un fratel matto che vi fa il malanno; (2)
I cui varianti umor studiar mi fanno
Argini sempre nuovi alla pazzía.

E pur Geometria così m'alletta,
Ch'io vivo col pensier nel Vaticano,
E del Duom Visconteo salgo la vetta.

S'io non potessi col favor di lei
Talor da casa mia correr lontano,
Matto, per Bacco, anch'io diventerei.

v. 9, *E pur Geometria tanto m'alletta.*
v. 10, *Ch'io vivo col pensiero in Vaticano.*
v. 13, *Correr talor da casa mia lontano.*

(1) Il Mascheroni si trovava allora a Castiglione e stava componendo il trattato sull'*Equilibrio delle Volte*. — Il Barca, bergamasco, fu professore, prima di diritto canonico, poi di Geometria nell'Università di Padova, e successe al conte Riccardi. Autografi del Barca, con un catalogo delle sue opere, si trovano nella Biblioteca del clero di S. Alessandro in Bergamo e nella Bibl. Civ. (Gab. P. VII. 8 [5]). Il Mascheroni inviò manoscritto al Barca un suo primo saggio sulle cupole e sugli archi. Per notizie biografiche del Barca vedi il Tiraboschi.

(2) Intendi il fratello Paolo, semipazzo.

XLIV.

AL NOB. SIG. GIOVANNI PEZZOLI (1)

(Scel. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fant. pag. 405. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 75. — Bibl. Civ. di Berg. Gab. A. II. 34).

[26 marzo 1785]

Ahi! Ahi! che all'atto son di partorire,
E partorisco ahi! ahi! cupole ed archi; (2)
E i fianchi miei ne son sí tesi e carchi
Che se presto non fo rischio morire.

Maledetto il brucior di divenire
Autor d'un libro che il mio nome marchi:
Se avvien che in tal imbroglio io più m'imbarchi
Mi possa al parto il canchero venire.

Que' che non sanno che dir voglia un parto
Mi chiamano misantropo selvaggio
E chieggon se la luna ha fatto il quarto.

La società mi scusi se la schivo:
In pubblico sguaolar non ho coraggio:
La servirà mio figlio, se sta vivo.

Io so bene a chi scrivo,
Signor Giovanni egregio e senza pari,
Che m'avete trovati anco i Compari,

Cavalier degni e rari,
Che con voi stanno a darmi apparecchiati
Un'ottima panata di ducati. (3)

Or prego solo i fati
Che, essendo già maturo, il parto vostro
Venga in luce ad onor del secol nostro. (4)

Fin dall'Elisio chiostro
Dolce si lagna il Lirico Romano
Che l'anno nono è già passato in vano;

Dacché ci cigno, Toscano
Fatto per almo don di vostra Musa,
Ancor non può veder Sorga e Valchiusa.

Nessun timor vi scusa:
L'opra, del secol d'oro avendo il pregio,
Avrà del secol d'oro il privilegio:

Con un novello fregio,
E senza duol di chi l'ha concepita,
Vedrà le lucid'aure della vita. (3)

v. 27: *Dacch'ei...*
v. 29: *...Arno e Valchiusa.*

(1) Giov. Pezzoli, nato a Bergamo nel 1735, dotto e libero spirito, amatore di scienze e poesia, nel 1785 faceva parte della Nobile Presidenza del Collegio Mariano. Fu zio di quel Marco Alessandri che il Bonaparte creò poi Direttore della Cisalpina.

(2) Il Mascheroni era in procinto di pubblicare il libro sull'*Equilibrio delle Volte*.

(3) Nel mss. B-L. Vol. VI, cart. 78 si legge il seguente epigramma. *Al sig. Cristini tessitore*, che è senza dubbio pure del 1785:

Vogliono uscire i calzoli;
Aiuto per pietà!
Calzoli da far cupole...
Cosa di me sarà!
Signor Cristin cardissimo,
La piaga che mi sento,
Signor Cristini amabile,
Saldatela in argento.

Dai *Libri terminationum* del Pio Luogo della Misericordia: « Consiglio del 31 gennaio 1785: Accettazione della dedica d'un'opera da prodursi alle stampe dal sig. Don Lorenzo Mascheroni professore di filosofia e ringraziamo al suddetto ». Era l'opera delle *Nuove ricerche sull'Equilibrio delle Volte*: e la ricognizione fu di « ducati sessanta effettivi ».

(4) Il Pezzoli stava apprestando una traduzione di Orazio in versi italiani.

(5) La versione del Pezzoli, cominciata dunque nel 1776, uscì per le stampe nel 1789 (*Le odi di Q. Orazio Flacco* tradotte ad uso delle scuole da Giov. Pezzoli Patrizio bergamasco e Acc. Ecc. Bergamo, Locatelli, 1789). Nel 1787 il Mascheroni indirizzò al Pezzoli e per la sua eccellente traduzione d'Orazio il seguente sonetto (edizione fant. pag. 265. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 97 e VIII, 181: la data (tolta da un apogr. del tempo, presso il Barone dott. cav. Cristoforo Scotti di Bergamo):

Pria che il secol decidi e insano torni
A colorir di fuco il puro stile,
Esci al favor di penna aurea gentile,
Esci, Orazio, a novello ordin di giorni.
Già spuntar veggo co' tuoi vanni adorni
Piuma all'antica tua piuma simile,
Per cui svolazzerai e Battro e Tile
Non che i tuoi cari Italici contorni.
Perchè abbi ancor del plettro il primo vanto
Ti conferen il Pezzoli atto e tavola
E ti fa alunno delle tosche Muse,
Per lui rivive ancora, e tanto alzanto
L'aspro imminente suo destin, la bella
Età dell'or che al tuo morir si chiuse.

XLV.

ALLE NOBILI DAME ED EGREGIE POETESSE LA SIG. CONTESSA MARGHERITA SONZOGNI PESENTI E LA SIGNORA CONTESSA CATERINA TOMINI BEROA VENUTE AL COLLE DI CASTAGNETA IN OCCASIONE DELLA VISITA FATTA AGLI ACQUEDOTTI PUBBLICI DAI NOBILI SIGNORI GIUDICI.

(Edizz. final. pag. 350. — Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 53-55 e VI, 70 v. e XXIX, 126. — Bib. Civ. di Berg. Cab. A. II. 54).

[23 maggio 1788]

Per voi, per voi, vere Castalie dive,
Or diventa Parnaso il nostro colle:
Questo lauro per voi sue chiome estolle
Sopra ogni lauro ed immortal sen vive.

Quante volte invitai su queste rive,
Ove Zeffiro scherza e l'aura molle,
Erato e Urania: e di piacer già folle
Sognai vederle in forme altere e vive!

Sognai: lo veggo a' nuovi vostri rai.
Muse, che in sì bel giorno uniro i fati:
Voi le fole col ver vincete assai.

Sorgi di Castagneta ignobil monte
Nobil già fatto, e a le venture etati
Contro i colli di Grecia alza la fronte.

v. 3. *Diventerà Parnaso...*
v. 11. *...stirpe...*

Risposta della contessa Tomini Beroa:

Sogno non fu che le Castalie dive
Abbian fermato il piè su questo colle,
Mentr'ei per tanto onor già il capo estolle
E pien di gloria eternamente vive.
O fra l'altre felici delle rive
Albergo di virtù, non d'ozio folle,

A cui rendono il dorso erboso e molle
Dei più bei fonti l'acque pure e vive?

Qui mosser noi di lue scienze i rai;
Nè fur nemici a' nostri voti i fati,
Ch'anco fe' chiare il nostro canto assai.

Sì bei giorni faremo scolpir nel monte,
Onde sia noto alle venture etati
Che nessun di può star di questo a fronte.

Risposta della contessa Sanzogni Pesenti:

Temo a ragion, poichè sdegnate, o Dive,
Vi ritrovo in salir quest'erto colle:
Quivi il lauro per me già non estolle;
La scorza inaridisce, ei più non vive.

Mesta m'aggiro in sull'amene riva,
Calda di bel desio, coll'occhio molle
Di pianto. Ora m'accorgo sol che folle
Piorano in van colle preghiere vive.

Odo intoni echeggiar: vascingo i rai;
Più non mi dolgo. Ah che son giusti i fati!
Qui ha il serto sol chi me premal d'assai.

Vinta da lor, io ne discendo il monte;
Nel cui cimento alle future etati
Porierò che il rossor mi tinse in fronte.

Risposta del Prof. Gian. Gavazzeni a nome della contessa Pesenti:

Spaziando andate pur, Castalie dive,
Tra ombrosi mirti del Pierio colle,
Chè questo lauro al ciel suol rami estolle
Altre Muse ad ornar per sui sol vive.

La Boroni, la Pesenti, in questo rive
S'ode solo a chiamar, la scorza molle
Serba i lor nomi: non già d'amor folle,
Ma di vera virtù memoria vive.

Che qui spargessor queste i lor bei rai
Del sesso u Orobia a onor vollero i fati,
Chè senza lor saria men chiara assai.

Sempre a Pallade amico, o patrio monte,
Andrai sicuro alle future etati:
E intanto alza a voglian Pallere fronte.

Altra risposta dell'ab. Gius. Bottagisi a nome della contessa Pesenti:

Te ancor rammento a te Castalie dive
E a la stolta Stoia diletto colle,
Dove lungi dal volgo lauro e folle
Lorenzo in dolci studi i giorni vive.

Ancor rammento e quelle amene rive
E quell'aurette graziose e molle
E 'l vago allor che al cielo i rami estolle
E i larghi fonti d'acque fresche e vive.

Ma se ciò pregio in te, più pregio assai
L'abitator che ti donaro i fati
E che ti mira ora sì amici rai:

Poichè, recando il di lui nome in fronte
Andrai sicuro alle future etati
Destando invidia a ogni più chiaro monte.

XLVI.

TERZE RIME (1)

(Ediz. cit. pag. 211-213. Il titolo: La Geometria, *dato dal Pautoni, è affatto arbitrario. — Ms.* B-L. *Vol. VIII, carl. 68).*

[1785]

Non, vuoti nomi d'ignorate cose
Ad eterna contesa richiamando,
Filosofar la mente mia propose.

Io non andrò chimere indovinando:
Quel che invano si cerca, o invan si trova,
Vada a mio conto in un perpetuo bando.

Di moderne dottrine io farò prova:
Non spiaceranmi veritate antica,
Nè piaceranmi una fallacia nuova.

Non chi, ma guarderò cosa si dica,
E con quante ragioni e non da quanti.
Verità avrò più di Platone amica.

Questo io già dissi allor che a me davanti
Filosofia si fece, e il calle presi
Ch'or lasciar mi faran studi più santi.

Poscia fra 'l bujo la facella accesi
Al vivo lume di Geometria,
Sole de' filosofici paesi.

Solo per lei si tien diritta via:
Per lei l'animo uman tant'alto sale
Quanto sperar non avria ardito pria.

Per lei si sono al ciel poste le scale,
E si sono imbrigliati astri e comete
Sotto semplice legge universale.

Per lei franco il nocchier spinge l'abete
Oltre il mar Indo; e il vasto ardire umano
Tutte dell'Oceàn passa le mete.

Torce i fiumi per lei con facil mano
Altri ove giova; ed altri al cielo spinge
Il miracol dell'arte in Vaticano.

Essa in breve confin la luce stringe,
O la dilata, e in sette rai la scioglie,
E gli oggetti maggior di sé dipinge. (2)

Essa ha rapite tutte le mie voglie:
Essa del vero suo si m'innamora
Che mill'altri piacer dal sen mi toglie,

Chi m'insegna a saper da me s'onora:
Io bruceró qualunque libro insegna
A creder di saper ciò che s'ignora.

Euclide avrà la sede ognor più degna
Infra i miei libri; e, dopo lui, quel saggio
Che su i suoi passi fedelmente vegna.

Di tali studi miei piccolo saggio
Ecco ch'io son per darvi, almi signori,
Tributandovi pria tutto l'omaggio.

Compatirete i miei frequenti errori
Con quella degnazion che tanto aperta
Manda sui vostri volti i vostri cori.

Nulla, ahi lo so, nulla da me si merta:
Ma voi supplir potete il mio difetto,
Che al par di quel vostra bontate è certa.

Scarsa è mia possa, scarso l'intelletto;
Ma pel vostro favor non sarà scarso
Il sentimento di mio grato affetto.

E tu Angiolo del cielo in terra apparso (3)
Per sommo onor di nostra vil natura
E come lampo via da noi scomparso,

Sovra la mente mia fredda ed oscura
Lascia cader dal tuo soggiorno santo
Vivida pioggia di tua luce pura;

Che sarà tuo di mia fatica il vanto.

(1) Per difesa di Filosofia, in nome di un ignoto alunno che stava per intraprendere i corsi teologici. — La intenzione della poesia è in fondo satirica, contro i Gesuiti e gesuitanti che davano guerra al Mascheroni pel suo modo d'insegnar le matematiche.

(2) Marco Tomini Foresti, bergamasco e poeta scientifico del tempo, cominciava un suo sonetto così:

> Come terso cristal che sia convesso
> La sparsa luce unendo a un picciol foco
> Fa maggiore sembrar l'oggetto impresso
> A chi dell'unica giace nel loco....

riferendosi al teorema 82° della *Dioptrica* del Wolfio.

(3) Invoca S. Luigi, protettore della gioventù.

XLVII.

AL SIG. MAESTRO VIGANI (1)

(Scel. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fauf. pag. 388-389. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 67).

[Luglio 1785]

O mio Vigan, che i Satiri
Incoronâr Poeta,
Dei rancidi filosofi
Perché vuoi far l'atleta?

Giacché la Matematica
Non t'ha mai fatto male,
Perché le porti un odio
Sì pazzo e sì brutale?

In fin dagli anni teneri
Ci conosciamo, il sai;
Studiammo insiem Virgilio
Che ti fe' bello assai.

Passammo insieme a i circoli
Del vecchio Peripato
Che al ver resiste intrepido
Col sillogismo a lato.

Non senza pria deridere
Newton, Leibnizio e Loke
Udimmo l'arte egregia
Di cavar l'*hoc ex hoc*.

Udimmo le bestemmie
Per cui natura freme;
E i scritti ereditarj
Noi trascrivemmo insieme.

Per un intier biennio
Chi volle s'arricchì
Delle scoperte nobili
Dell'*ergo* e dell'*atqui*.

Ahi, che anche me farnetico
In tanto error vedesti:
Filosofia, perdonami!
Ma tu giudizio avesti.

Tu, mio Vigan, scherzevole
In un canton ti stavi;
Benché il polmon non manchiti,
Gli altri gridar lasciavi.

Le palme sillogistiche
Non mosser mai tue brame:
Sempre più d'esse piacqueti
Un pezzo di salame.

Dopo, col biondo Apolline
Ti piacque andare a spasso;
E, urlando, più d'un giovane
Cacciasti sul Parnasso.

Or che il cavallo Aonio
Del peso tuo si sgombra,
E, più d'un lauro, piaceti
D'un campanile l'ombra.

Dei rancidi filosofi
Perchè vuoi far l'atleta
O mio Vigan che i Satiri
Incoronàr Poeta?

(1) Questa poesia è pure buon documento della lotta sostenuta dal Mascheroni contro i Gesuiti e loro seguaci dal 1790 al 1796. La Matematica, intendo a dire, fu specialmente avversata dai Gesuiti bergamaschi.

XLVIII.

INVITO ALL'ACCADEMIA IN SEMINARIO (1)

(Ediz. fonti, pag. 497. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 67 v.).

[1785]

Le Scimmie, che imitarono
Su i monti Peruani
Coi gesti lor ridicoli
Degli occhi e delle mani
I celebrati Astronomi
Che con attenta cura
Della terrestre macchina
Fissaron la figura,
Quest'oggi, in Seminario,
Crinibus dealbatis,
All'ore venti eccetera
Si fan vedere *gratis*.

(1) L'epigramma è contro i vecchi insegnanti del Seminario (*crinibus dealbatis*). — La Condamine, Bouguer e Godin sono *i celebrati astronomi* che dal 1735 al 1743 viaggiarono l'America spagnola incaricati dall'Accademia di Francia di fare nel presso dell'Equatore le più opportune osservazioni per determinare la figura della Terra. Ad illustrazione del contenuto dell'epigramma, non sarà inutile riferire ciò che il La Condamine scriveva, colla data *dicembre 1736*, nel suo *Journal du voyage fait par ordre du Roi à l'équateur* ecc. (Paris, 1751, pag. 58). Toccato di certe feste equestri degli indiani di Tarqui nel Perù, andava: « Ce divertissement eut pour intermède des scènes pantomimes de quelques jeunes métis, qui ont le talent de contrefaire parfaitement tout ce qu'ils voient, et même ce qu'ils ne comprennent pas: nous en fûmes alors témoins très-croyables. Je les avois vûs plusieurs fois nous regarder attentivement, tantôt que nous prenions des hauteurs du soleil pour régler nos pendules. Ce devoit être pour eux un mystère impénétrable, qui un observateur à genoux au pied d'un quart-de-cercle, la tête renversée, dans une attitude gênante, tenant

d'une main un verre cylindrique, maniant de l'autre les vis du pied de l'instrument, portant alternativement son œil à la lunette et à la division pour examiner le fil-à-plomb, courant de temps en temps regarder la minute et la seconde à une pendule, écrivant quelques chiffres sur un papier et reprenant sa première situation. Aucun de nos mouvemens n'avait échappé aux regards curieux de nos spectateurs; au moment que nous nous y attendions le moins, parurent sur l'arène des grands quarts-de-cercle de bois et de papier peint, assez bien imités; et nous vîmes ces bouffons nous contrefaire tous avec tant de vérité que chacun de nous, et moi tout le premier, ne pût s'empêcher de se reconnaître. Tout cela fut exécuté d'une manière si comique, que j'avoue que je n'ai rien vû de plus plaisant pendant les dix ans du voyage; et il me prit une si forte envie de rire, que j'oubliai durant quelques momens mes affaires les plus sérieuses. »

XLIX.

VERSIONE DELLA *SEQUENZA DEI MORTI*

(Ediz. fonl. pag. 149-150. — Ms. B-L. *Vol. VI, cart. 67).*

[1783]

Quel gran dì che d'ira stilla
Sciorrà il secolo in favilla,
David dice e la Sibilla.

Che tremor sarà, che lutto,
Quando ognun sarà condutto
Stretto conto a dar di tutto!

D'una tromba il nuovo suono,
Da' sepolcri, ovunque sono,
Trarrà tutti innanzi al trono.

Stupirà morte e natura
Che risorga creatura
Per subir sentenza dura.

Porterassi un libro scritto
Ove tutto fia descritto,
Perché ognuno abbia suo dritto.

Ito il giudice al suo posto
Si vedrà quant' era ascosto:
Sarà il fallo a caro costo.

Me meschin! ché dir, quell' ore!
Qual chiamarmi protettore,
Se avrà il giusto appena core!

Re d'eterna maestà,
Per cui don salvo si va,
Deh! mi salva per pietà.

Ti ricorda, o buon Gesù,
Che per me nascesti tu:
Non mi lascia a Belzebù.

Mi cercasti a sfinimento;
Da una croce m' hai redento;
Non sia van sì grave stento.

Giudice alto che m' aspetti,
La partita ah mi rimetti
Pria del dì de' conti stretti!

Vo gemendo come rio;
Tinge colpa il volto mio;
Al pregar perdona o Dio!

La Maria quando assolvesti,
Quando al ladro promettesti,
A me pur speranza desti.

Non son degni i preghi miei:
Ma tu fa, da buon che sei,
Che non arda alfin tra' rei.

Tra gli agnei luogo mi presta,
E da' capri mi sequestra,
E mi metti a parte destra.

Confutati i maledetti
Tra le fiamme a gir costretti,
Chiama me co' benedetti.

Ti scongiuro a braccia chine,
Pieno il cor d'acute spine:
Abbi cura del mio fine!

Lagrimoso il dì sarà
Che dal cener sorgerà
Al giudizio l'uomo rio.

Dunque a lui perdona, o Dio:
Dio Gesù, Gesù Signor,
Dona requie eterna a lor.

Amen.

L.

A MOMO (1)

(Ediz. fam. pag. 401. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 21 e XXIX, 127).

[1785]

Più non mi dir che chi d'Euclide apprende
Con facil occhio le famose carte
Mal di moral ragiona e non intende
Del doppio Foro la difficil arte,

E in van de' teologici pretende
Arcani entrar co' sacri ingegni a parte,
Poiché sovra natura non si stende
L'egro vigor che il senso a lui comparte.

So perché odiar Geometria tu dei.
Hai falso in testa l'un e l'altro polo;
Dal quadro al tondo non sai far divario.

Ma se tu fai nel tuo vocabolario
Matematico e sciocco un nome solo,
Il sommo Matematico tu sei.

(1) Contr. il n. XLVII [anteriore].

LI.

A MONSIGNOR CAMILLO AGLIARDI
L. MASCHERONI

(Ediz. fam. pag. 404. — Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia, parte III. Pavia, 1878, pag. 175-176. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 68 t. e VIII, 98).

[27 dicembre 1785]

Quella tavola vostra, Signor Conte,
Così ben fatta, così sveltamente,
Che si raddoppia, e non ne par niente,
Come i suoi avventor persone pronte,

Mi sembra un'invenzione d'oltremonte
Di qualche Matematico eccellente;

v. 2. *Fatta sì bene....*
v. 3. *.....così facilmente*

Io l'ho studiata molto attentamente,
Ma il problema mi fa sudar la fronte. (1)

Se voi non mi menate sopra loco
A prender le misure un'altra volta,
Io non ve ne so dir punto né poco.

Ajuterovvi prima a scaricarla
Dei buon capponi e d'altra roba molta:
E quando ognun suol nuda abbandonarla

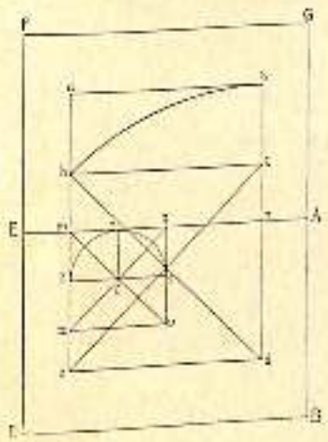
Io mi porrò a mirarla,
Che innamorato son di quell'ordegno
Di tanta stima e riverenza degno;

E anch'ei, benché di legno,
Credo che brami ch'io torni a vedello,
Avendo in me trovato un buon fratello.

Un problema novello,
Un contrapposto delle glorie sue,
Un convitato che mangia per due.

vv. 13-18. *.....poi daremo al coperchio la rivolta*
Quando ciascuno suole abbandonarla.
A me incresce lasciarla,
Poiché mi piace quel divino ordegno
D'ogni alta riverenza e d'onor degno;
E benché e' sia di legno....

(1) In altro foglio il Mascheroni dava la seguente dimostrazione geometrica della tavola stessa:



a b d e è la prima posizione della tavola ripiegata; *B D F G* la seconda posizione della tavola spiegata e raddoppiata essendo andati i punti *a b d e* in *A B D E*, ed essendosi svolta la parte *E F G A* per via di cerniere poste in *E* ed *A*. Per trovare il centro *c* d'un quarto di rotazione si dividano le *a e b d* per metà in *m*, ed *n*, e la *m n* per metà in *q*, e descritto il quadrato *m q n x*, sarà il centro *c* nell'intersezione delle due diagonali *m n*, *q x*. Così con un quarto di rotazione la linea *a e* va sulla *A E* che divide per metà la base della tavola, e parimente la *m n* va a coincidere colla *q n*, che divide pure per metà la base.

Se la *b d* sarà eguale alla diagonale del quadrato *d e b e*, le due figure *a b d e*, *F G B D* saranno simili essendo

$$e\,d : d\,b = DB : BG, \text{ cioè,}$$
$$e\,d : \sqrt{2}\,e\overline{d}^2 = \sqrt{2}\,e\overline{d}^2 : 2\,e\,d.$$

LII.

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 67).

[1785-1786]

Sarebbe il confutarvi errore espresso
Dei molti error' che dite ogni momento;
Poiché mai non finite il sentimento
Prima di confutarvi da voi stesso.

LIII.

AD UN PRELATO

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 67).

[1785-1786]

Ai vostri amici fate un baciamano,
Gli altri li benedite a larga mano:
O ai vostri amici mala grazia fate,
O quando benedite coglionate.

LIV.

AL REV. SIG. CURATO DI SAN CASSIANO (1)

(Ediz. fauc. pag. 377-379. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 68).

[1 gennaio 1786]

Confessar non volete i Matematici?
Voi fate bene mio signor Curato;
Poichè questa scienza, al dir de' pratici,
Ella è per voi peccato riservato;
Incorrereste tosto la censura,
Perdereste la Messa con la Cura.

Confessar non volete i Matematici?
Eppur, quanto son sciocche le persone!
Signor Curato, i vostri amici pratici
Dicon che avete Euclide in confessione.
Tenetel *sub sigillo* o mio Curato;
Fareste a rivelarlo un gran peccato.

Mirate questo libro ben legato.
Benché sia pieno di segni di croce
Non è già il Ritual, signor Curato;
È un algebrista; fatevi la croce.
È un libraccio inventato dal Demonio,
Che il cielo ve ne guardi e sant'Antonio.

Signor Curato mio pieno di zelo,
Quando spiegate il simbolo in volgare
Dite a' Fedeli che per gire al Cielo
Convien la Matematica lasciare.
Così vi seguiranno tutti quanti,
E voi sarete il massimo de' Santi.

Chi a studiar Matematica si mette
È un eretico marcio e nulla crede;
Poiché quel dir che nove è più di sette
Fa perder i principii della Fede.
Sono studj inventati dagli Inglesi
Empj, ateisti, eretici palesi.

Ditene tutto il male, e non temete
Qualche proibizion, pena la vita,
Come l'avete per chi voi sapete;
Ché già la Matematica è proibita;
Ché nemmen voi ne avete le licenze;
Onde ditene pur mille insolenze.

Dite che quelli che hanno apostatato,
Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni,
Prima hanno Matematica studiato,
E dopo a Dio voltarono i calcagni;
E dite franco che Geometria
L'Anticristo esser suol dell'eresia.

Dite che cavalieri a voi ben noti,
Ove avete l'onor di conversare,
Or non son più com'erano devoti,
Volendo Matematica studiare
In quelle vespertine ore quiete
Che giocare a tarocco voi solete.

Onde avvien poi che perdano il rispetto
All'infuso saper del lor Curato;
Dicon che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso è stato rivelato;
E senza compassione ad ogni istante
Il fanno comparire un ignorante.

E sopra tutto i Chierici fan male
In Fisica a studiar Geometria;
Ché quello che più importa è la Morale
Che anche a fare il Curato apre la via:
Benché però un po' d'Algebra sia buona
Quando il merito manca a una persona.

Curato mio, se pur avete pratica
Della vostra locanda numerosa,
Se mai v'è alcun che studi Matematica
Cacciatel via qual pecora rognosa:
Che non infetti tutti gli altri, e poi,
Che non attacchi il male ancora a voi.

(1) « Era il R. D. Antonio Serughetti » (nota del Fantoni). Vedi n. XLVII e L.

LV.

PER IL PROPOSTO DI TAGLIUNO (1)

(Ediz. Sacchi, pag. 120, sotto il titolo di: Il Museo di Preto Crispino. — *Ediz. fant. pag. 399. — Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 67).*

[14 gennaio 1786]

Tu ch'entrar per quest'uscio t'apparecchi,
Sappi che quivi con pochi bajocchi
Fece un museo, qual mai non vider occhi,
Don Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.

v. 2. *Sappi che senza spendere bajocchi...*
v. 3. *Qui fe' un museo...*
v. 4. *Pre' Crispino...*

Crini di mulo, e penne, ossa di becchi,
Cenere, e sabbia, e sterco di ranocchi,
Vetri, corna, carbon, denti d'allocchi,
Pelle, peli, peluria, e fichi secchi,

Queste son tutte orrende stregherie
Con cui le maliarde nella cuna
Storpiano i parti delle donne pie.

Furon trovate al lume della luna,
Negli orti, nelle stalle e nelle vie;
E poich'ebbe il buon uom tanta fortuna,

Non ne perdé pur una;
E vuol riporle in vasi di majolica
Per illustrar la storia diabolica.

v. 9. *Queste sono le orrende...*

(1) « Era il Rev. D. Pier Luigi Borella » (nota del Fantoni).
Questo sonetto fu recitato poi dal Masheroni all'Accademia degli Affidati in Pavia (*Carte degli Affidati* in Bibl. Univ. Pav. fald. 533).

LVI.

PER MAL D'OCCHI DEL CONTE BERNARDINO BONZI DI CREMA, COLLEGIALE (1)

(Ediz. fant. pag. 353. — Ms. B-L. *Vol. VI, cart. 66 v.).*

[6 febbraio 1786]

Scorrre le vie del settiforme raggio
Col grand'Inglese il giovinetto ardea,
E in ciel veder qual fa su noi passaggio
Quel primo figlio dell'eterna idea:

Geometria, con esso, al gran viaggio
Lieta in suo cor l'avido piè reggea.
Stelle, in che mai peccò? per qual oltraggio
Nuovo periglio agli occhi suoi si crea?

Deh! qual più puro in cielo astro scintilla,
Senza invidia de' miseri mortali,
Mandi a guarirlo di pietà una stilla.

Apollo, tu già sanator de' mali,
Deh avvezza al tuo splendor questa pupilla
Coi più gentil de' tuoi dorati strali!

(1) Il conte B. Bonzi fu discepolo del Mascheroni in Bergamo. Nell'autunno del 1786 passò agli studi a Padova con speciali raccomandazioni del Mascheroni al prof. Alessandro Barca (lett. del Bonzi al Mascheroni da Verona 26 ott. 1786, in ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. I, cart. 117). Ma il giovinetto morì subito nel 1787 di febbre violenta, come si rileva da lettere del Barca e d'altri da Padova al Mascheroni (Vedi ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. II, cart. 43, 44, 51).

LVII.

ALL'ORNATISSIMA DONNA PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

MANDANDOLE LE *NUOVE RICERCHE SULL'EQUILIBRIO DELLE VOLTE*

(Scel. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. prima: In Bergamo, pel Locatelli. 1786. — Anno Poetico. *Venezia, 1793, Vol. VII, pag. 101-104. — P. Giamb. Sassoli:* Memorie appartenenti alla vita e agli scritti di L. M. *Milano, Galeazzi, 1801. — Ediz. Sicchi, pag. 133-136. — Ediz. fant. pag. 39-41. — Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 94 v.-65. — Altro autogr. presso i conti Fogaccia di Clusone).*

[11 marzo 1786]

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco
Allo stridulo torchio ed al pesante
Maglio, e reciso ed annodato in schietta
Candida veste, ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l'erudita lente
Che ai novelli volumi avida corre
Larga di pronte rigide censure.
Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta e nelle rotte righe
Trovato scabro d'Algebra importuna,
I molli cacciator di molli detti
Di colorite istorie e di piccanti

Dall'autogr. nella raccolta mascheroniana dei conti Fogaccia di Clusone:

vv. 3-4.

v. 5 (prima): *... è stretto*
» (poi): *In lineta veste ai nuovo di l'avvocca...*
Indagatrice di recenti parti
Che a' suoi libri appena dolda corre...

Critiche e tutto il vago stuol di Pindo
Innamorato di canore corde.
Non lagnarti però. Ma, l'ale aperte
Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta,
Sormonta l'ardue nubi, e nell'immenso
Vano regno degli astri alcun rintraccia
De i fuggitivi della terra figli
Scopritori del cielo. A lor t'appressa,
Se mai cessando d'inseguir per poco
Le sanguinose rapide comete
Docili al fren de' numeri britanni, (1)
Si ricordano ancor d'esser mortali.
Felice te, se un breve sguardo impetri!
Tu d'ellittiche vie non segni il corso,
Né quasi in note musiche prescrivi
Ai minor globi intorno al Sol rotanti
Le leggi e i moti dell'eterna danza.
Di Venere gli error tu non accusi (2)
Né del massimo Giove, allor che il tardo
Padre Saturno ancor assale e tenta
Trarlo a cader dalla più alta sfera,
Dove coll'astronomiche conquiste
Lo riposero in tron novi giganti. (3)
Tropp'alto è ancor per te l'ultimo Urano,
Il ritrovato padre di Saturno,
Già smarrito per secoli. (4) Tu, intanto
Ch'altri coll'occhio il curvo ciel misura,
Visiti in terra, col fidato lume
Che già accese Archimede e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville,
Cupole ed archi e gran palagi e templi
Ond'ergano sicuri al ciel la fronte:

vv. 21-25.

..... le lunghe
Non più temute code e i sparsi crini
Delle comete ai nuovi sommerse...
Delle ellittiche vie tu non fasselli...

v. 26. *Gli error di Giove non adombri in carte*
v. 30 (prima): *Tu non esprimi il tredar di Giove...*
» (poi): *Con sue placide forze...*
v. 31.

Non volgar vanto di volgar fatica.
Fu desso il ver che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate volte
E più che bronzo e più che marmo saldo
Diè lor d'arcani numeri sostegno.
Ma tuo primo dover tua prima cura,
Mio libro, sia dov'arde il dì più puro
Visitar d'una Diva il sacro albergo.
L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
Quarta alle Grazie e decima alle Muse, (5)
I buon cantor sotto al suo lauro accoglie.
Ivi l'accetteran facili e liete
L'alme cortesi ed a ben far sol nate
Pezzoli e Beltramelli, onde orgoglioso
Tu porti nome sulla fronte impresso. (6)
Tu dietro lor t'avanza, e da vicino
Mira il bel Sole che l'Orobia illustra
E sopra le bell'arti amico splende.
Di questo Sol dietro ad un raggio devi
L'alpe varcare e la superba Senna
Veder, se saggio e fortunato sei.
Segui la lunga luminosa via
Dove Lesbia passò, quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde
E colla sua presenza altrui far fede
Della nostra ricchezza. (7) Oh quante volte
Il genio della Diva ancor si gode
Ire e tornar di lei sulle care orme;
Ed auree prose e nuove elette rime
Versar d'Ausonia e della Gallia in seno!
Tu non aspira ad altro, altro non chiedi
Fuor solo che a' tuoi giudici severi
Te così dotta e gentil man presenti. (8)

v. 33. Mio libro, fia....
v. 50. .... sotto il suo lauro....
v. 60. Tu porti il nome....
v. 63. E sopra....
v. 65. L'Alpi....
v. 78. Te una sì dotta....

(1) Le corse vagabonde e paurose delle comete furono assoggettate dal Newton all'eterne leggi della gravità. Egli scoprì che le comete si muovono per entro a sezioni coniche il cui fuoco è nel centro del Sole, seguendo pressochè le medesime norme dei pianeti, ma percorrendo ellissi quasi paraboliche. Diede poi un metodo per dedurre dalle osservazioni d'una cometa gli elementi della sua orbita.

(2) Accenna alle digressioni orientali e occidentali del pianeta di Venere rapporto al sole, e al suo moto irregolare accelerato e ritardato diretto e retrogrado rapporto alla sfera percorrendo simultaneamente il cerchio dell'eclittica.

(3) Tocca dell'alterazione dei movimenti di Giove e di Saturno derivante dall'influenza reciproca di cotesti due pianeti e conosciuta sotto il nome di *grande ineguaglianza di Giove e di Saturno*. — *Il tardo padre Saturno*. Infatti la sua rivoluzione siderale si compie in 29 anni 5 mesi e 16 giorni; quella di Giove invece in 11 anni 10 mesi e 17 giorni. — *Dalla più alta sfera*. La distanza media di Saturno dal Sole è di 9,539; quella di Giove di 5,203.

(4) Dice Urano *già smarrito per secoli*, poichè fu scoperto da Herschel solo il 13 maggio 1781. Herschel, puntando il telescopio verso i piedi dei Gemelli, scorse il nuovo pianeta ch'egli sospettò essere una cometa senza nebulosità e senza coda; e lo chiamò *Georgium sidus*. Fu Bode che propose il nome di *Urano*. — *Ultimo Urano*. La distanza di Urano dal Sole è quasi doppia di quella di Saturno. La scoperta di Urano ingrandì prodigiosamente il sistema solare.

(5) Contr. Sannazaro *Epigrammata III, 2. Ad Cassandrinum*: Quarta Charis, decimaque mihi Pieris, altera Cypris, Cassandrinum choris addita diva tribus.

(6) Per il Pezzoli vedi n. XXIX e XLIV. — Giuseppe Beltramelli, nato a Bergamo nel 1754, fu letterato e grande raccoglitore di quadri, di medaglie, di libri e manoscritti. Viaggiò l'Europa e soggiornò lungamente a Parigi e a Londra stringendo amicizia con moltissimi dotti italiani e stranieri. Per lui divenne celebre nell'arte dei versi la sua concittadina Lesbia Cidonia. Finì povero nel 1816, professore nel Liceo di Bergamo (vedi *Biografia Universale* ecc.). Il Beltramelli pubblicò, tra l'altro, un *Discorso sulla letteratura* (Bergamo, Dari, 1803), una *Lettera a Lorenzo Mascheroni* in data di Bergamo 26 luglio 1797 (Bergamo, Crescini, 1805), e un *Elogio del cav. Girolamo Tiraboschi* (Bergamo, Sonzogni, 1812). Tanto il Pezzoli quanto il Beltramelli appartenevano alla Nobile presidenza del Collegio Mariano quando uscì per le stampe il trattato mascheroniano dell'*Equilibrio delle volte*.

(7) Accenna al viaggio della contessa Paolina Grismondi a Parigi, che in del 1778. La contessa aveva steso memorie giornaliere di cotesto viaggio, che pur troppo andarono perdute (vedi *Elogio* ms. G. Beltramelli: carte Lucchi).

(8) Infatti il Lalande nel *Journal des Sçavans* del giugno 1787 dava lode al trattato e notizia degli scritti alla Lesbia.

LVIII.

A LESBIA CIDONIA

(Ediz. fasc. pag. 358. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 66 s. e VIII, 95).

[Dicem. 1786]

Vieni e consola del Tesin la sponda,
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia; sotto il piè ti stende
L'Adda, mista al tuo Brembo, amica l'onda
Mormora l'aura al tuo venir seconda;
Borea le nevi e il crudo gel sospende:

v. 6. *E Borea tace e nevi e gel....*

D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.

Altri, pien del tuo nome, al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta:
Vieni, e de' cor gentil sazia la brama.

Abitar sul Permesso alcun ti crede
Da la vista mortal divisa e tolta:
Vieni, e convinci dell'error la fama.

v. 12. *... altri ti crede...*

LIX.

AL GENTILISSIMO SIG. GIUSEPPE FRANK (1)

SUONATORE DI CEMBALO

(Ediz. fant. pag. 363. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 66 v.).

[1787]

Quelle rapide tue volanti dita,
O Giovinetto, che percorrer sanno
Sull'armonía di cento fila ordita
Quante vie dall'orecchio al cor sen vanno;
Quelle che col piacer novella vita
Sembrano sparger per i sensi e fanno
Che, di sua sede l'anima fuggita,
Gli occhi e le membra più moto non hanno;
Quelle presto vedrò, guidate e mosse
Del tuo gran Padre dalla man divina,
Ricercar fibre d'aspro mal commosse,
E a' primi uffizi suoi, con nuovo metro,
Tolta di Stige alla crudel rapina,
Ricondur l'alma fuggitiva indietro.

(1) Giuseppe Frank, nato a Rastadt il 23 dic. 1771 e morto a Laglio sul lago di Como il 18 dic. 1842, era figlio del medico professore Giampietro (nato a Rotalben nel 1745 e chiamato a Pavia nel 1784 a succedere al Tissot). Egli si laureò in medicina a Pavia nel 1791. Fu subito assistente del padre e nel 1795, allorché questi andò a Vienna, ne fece le veci nell'insegnamento clinico. L'anno dopo ebbe titolo di professore straordinario. Passò poi medico primario all'ospitale di Vienna, e fu professore a Wilna (1804-1833). Nel 1826 si stabilì a Laglio sul lago di Como, ove dieci anni più tardi morì. Per ulteriori notizie sulle opere di Giuseppe Frank vedi: *Memorie e documenti per la storia dell'Univ. di Pavia*, Pavia, 1878, Parte I, pag. 242-243.

LX.

ALL'AB. D. AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

PRINCIPE DELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI IN PAVIA (1)

(Scel. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. Sacchi, pag. 112. — Il Giornale Italiano *di Milano del 6 nov. 1812 pubblicò questi sciolti togliendoli dal* Giornale del dipartimento del Serio, *ma errò intitolandoli:* Epistola inedita del prof. Mascheroni al sig. marchese Aurelio Bertredi. — *Ediz. fant. pag. 42. — Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 64).*

[9 maggio 1787]

Aurelio, a cui la cetera gentile
Erato pone fra l'illustri dita,
Dolce è sentir d'argute corde il suono
E il canto che sull'anima si spande.
Non io son figlio di caucasea rupe, 5
Né torpide mi tessono l'orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce,
Ma, alle soavi scosse, agili e pronte 10
Ripeton l'armonia de' sacri vati.
Nascon di Giove i vati; hanno dal cielo
Impeto e sensi; e, rari in ogni clima,
Rari per ogni età, parlano l'aurea
« Favella che in ciel parlano gli Dei. » 15
A un cenno lor le immagini dipinte
Balzan dal nulla e in color mille avvolte
I novelli pensier veston di luce.
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s'estolle 20
Il Carme iliaco e per l'immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.
Né splende meno fra le greche fiamme
L'Autor del latin sangue: opra di Maro, 25

Diero al Poeta i numi intender tutti
Del core i moti e le riposte sedi
Visitar degli affetti, o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando
O spargere d'orror notturne scene.
Alla sua voce l'anima s'innalza
Sovra l'esser mortale, e ai casi avversi
Usbergo d'adamante al cor circonda.
Dov'è, Pavia, dov'è l'almo ritiro
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
« Una Donna superba al par di Giuno? »
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi; e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L'arbitra delle cose istabil Dea! (2)
Ma nel pensier dell'inclito Poeta
Altre figlie di Giove altre venture
Teneano impero; e, di lor luce asperso,
Sdegnò l'oro mirar, sdegnò le gemme,
E non curata rimandò Fortuna.
Datemi un simil cor Dive del canto;
E lascerò che il folle ignaro volgo
D'inutili condanni i versi miei.

(1) Il presente sciolto fu recitato agli Affidati di Pavia, in un'accademia il cui argomento proposto dal Bertola, era: « Se la poesia oltre il diletto recar possa anche utilità e quale qual possa essere » (*Carte degli Affidati* in Bibl. Univ. Pav. fald. 33).

(2) Accenna alla famosa canzone del Guidi *Alla Fortuna*.

LXI.

PER IL PRIMICERIO CANONICO LUPO

DEL QUALE SOLO, VIVENTE, IL RITRATTO È STATO POSTO NELL'ACCADEMIA DEGLI ECCITATI (1)

(Eliz. fani. pag. 343. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 66).

[recitato il 19 agosto 1787]

Ecco l'Eliso: qui di lauro ornati
Degli Orobj scrittor spirano i volti
Nell'alma luce delle Muse avvolti,
Ombre illustri di saggi, ombre di vati.

Ecco le dotte Albani e le Brembati;
Questi i Bernardi son facondi e colti;
Veggo i Zanchi e i Fontana insieme accolti;
Veggo i Maffei, veggo i divin Torquati. (2)

Ma questa, ombra non è: Mario, tu vivi.
Qual Sibilla, qual Dio, sull'onda avara
Seco ti trasse oltre gli Stigi rivi?

Que' prischi genj l'accordàr tal gloria,
Ch'eran bramosi di lor patria cara
Da un vivo udir la più remota istoria. (3)

(1) Il ritratto di Mario Lupo (1720-1789) era stato decretato dall'Accademia degli Eccitati il 27 gennaio 1785 (*Atti* dell'Acc. Ecc., pag. 172).

A proposito poi del presente sonetto, recitato dal Mascheroni agli Eccitati soltanto il 19 agosto 1787, il Lupo in data 16 novembre scriveva al poeta in Pavia: « Ma che cito d'Elisi la notizia che in del bellissimo sonetto? Se per mezzo del medesimo pervenisse sino agli Elisi la notizia che in esso s'illustra, come quelle onorate ombre rimarrebbero stupite, e come a giusta ragione si queterebbero nel vedere essere a loro pari collocato chi per tutti i titoli è tanto ad esse inferiore, e che da ciò si tragga argomento di un parallelo così sproporzionato, e ciò da un Poeta-Matematico! Ma *poetis quidlibet audendi* ecc.; e l'illusione è uno de' gran pregi della Poesia. La quale, a chi ne partecipa l'onore, non può essere se non cara e gradita, come lo sia. La quale, a chi ne partecipa l'onore, non può essere se non cara e gradita, come lo sia. La quale, a chi ne partecipa l'onore, non può essere se non cara e gradita, come lo sia. La quale, a chi ne partecipa l'onore, non può essere se non cara e gradita, come lo sperimenta entro l'animo mio che si compiace e le resta tenuto di un tale inganno. » (Ms. B-L. Vol. XXII, Tom. II, cart. 275).

(2) Lucia Albani, poetessa bergamasca del sec. XV, rammentata dal Crescimbeni dal Mazzucchelli e da altri (vedi Cto. Maironi da Ponte, *Aggiunte alle osservazioni sul dipart. del Serio ecc.* Bergamo, Natali, 1820, pag. LXXXIV). — Isotta Brembati Grumelli, altra poetessa bergamasca del sec. XVI, morì nel 1561 (vedi Maironi da Ponte, op. cit., pag. LXXIII). — Bernardi Bonomino, morto ottuagenario nel 1401, fu a' suoi tempi uno i più eccellenti nelle scienze e nella professione medica (vedi Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*). — Basilio Zanchi, nato nel 1551, fu dotto ed elegante poeta latino. Di lui sono a stampa otto libri di poesie e un poema sacro *De horto Sophiae*. L'ab. Serassi ne scrisse e pubblicò la vita. Giangrisostomo, suo fratello, morì nel 1556: pubblicò in Venezia nel 1584 i tre libri *De Orobiorum situ*. Cosmomnemonia *origine*, ove, nel terzo libro, raccolse e illustrò le antiche lapidi della città e del territorio di Bergamo, dottissimo di lingua greca ed ebraica, fu amico del Bembo e dell'Aretino (vedi Maironi da Ponte, op. cit., pag. LXXXV-LXXXVII). — Giampietro Maffei, nipote a Bergamo, dottissimo di lingua greca ed ebraica, fu amico del Bembo e dell'Aretino (vedi Maironi da Ponte, op. cit., pag. LXXXV-LXXXVII). — Giampietro Maffei, nipote a discepolo dei due Zanchi, gesuita, fu filosofo e teologo; insegnò prima a Genova, poi a Roma nel Collegio Romano. Le sue opere latine furono pubblicate a Bergamo nel 1747, premessavi la vita scritta dal Serassi. — Publio Fontana nacque nel 1548 e morì nel 1609, Odorico Michieli ne scrisse la vita premettendola al suo trattato *Del proprio ed ultimato fine del poeta* (Bergamo, Comin Ventura, 1613). Marc'antonio Foppa ne avevan raccolto i carmi latini, ma la morte gl'impedì di poterli pubblicare. Li pubblicò più tardi, nel 1782, Pub. Serassi (*M. Publii Fontanae Bergomatis poemata omnia latine scripta quae laudia a M. Antonio Foppa in unum collecta ante dimum aucta et illustrata in lucem prodeunt, Bergomi 1782 excudebat Petrus Lancellottus*). Silano Licinio compose in lode del Fontana il distico:

« Nomine te Publi affatur dicere parentes,
Publius es siquidem carmine Virgilius. »

(3) Un abbozzo d'altra redazione di questo sonetto si legge nel ms. *B-L.* Vol. VIII, cart. 69, il Pantoni a pag. 348 della sua edizione lo riporta scorrettissimamente, come al solito, e invertendo un mezzo verso che manca nel ms. — Ecco l'abbozzo:

Nel riporti con mio stesso esempio il ritratto del cavalier monsignor Mario Lupo Canonico e Primicerio della Cattedrale fra i ritratti degli illustri Accademici che già furono fra gli Eccletti.

Questi che, come Enea, vivo discende,
Ombre illustri di vati, al vostro coro,
Egli è per cui dal mar gelato al moro
Fama di vostra Bergamo si stende.

Gisilberto per lui, per lui risplende
. . . . . di bei raggi d'oro,
E di perder più foglie del suo alloro
La grand'ombra di Carlo incerta pende.

Questi non, come Enea che si consiglia
Sulle de' figli suoi schiere infinite
E dal buon padre suo n'ode la gloria,

Chiederà l'avvenir; ma voi l'udite,
E imparerete a lungo, oh maraviglia!
De' nostri padri la remota istoria.

LXII.

ALL'AB. LORENZO MASCHERONI

GIROLAMO FOGACCIA (1)

(Ediz. fant. pag. 359. — Rime di G. Fogaccia, in Bergamo da Mess. Natali, 1799, son. 1 e 2. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 62 v.).

[23 dec. 1787]

Di pensier in pensier fiato e doglioso
Talor, passando, io mi rattristo, e or cadlo;
Tacer non posso, ed or parlar non uso;
Sospiro, ed or mi rasserено alquanto.

Aspra guerra ha 'l mio core, ed or riposo;
Talor m'assale in mezzo al riso il pianto;
Il volgo or vero; or sono a me noioso;
Non so s'io vivo per valore o incanto.

Tu che di cifre hai piene mille carte,
E, da moll'anni a gravi studj usato,
Sei di circoli dotto e d'arte maga;

Per qual stella o destin e per qual arte
Io mi ritrovi in sì penoso stato
Mi svela, e in parte il mio desire appaga.

AL CONTE GIROLAMO FOGACCIA

L'AB. LORENZO MASCHERONI (2)

Autor del lieto vivere doglioso
È un fanciul, se dei Vati è vero il canto:
Negar non posso ed affermar non uso
Ch'io non lo creda in te potere alquanto.

È un fanciul che si cela in bel riposo,
Ma or lo tradisce il riso ed ora il pianto;
L'età lo fa sì gajo, ed or noioso:
Ma vince gli anni nel poter d'incanto.

Cangia il piacer dell'erudite carte
In quel di due begli occhi; a scherzi usato,
Fa d'un crin laccio al cor con arte maga.

Or dimmi, o Conte, se bastò poc'arte
A dir la causa del tuo nuovo stato,
Se ognor nel vero il tuo desir si appaga. (3)

(1) Il conte Gerolamo Fogaccia bergamasco, amatore di poesia e di matematica e poeta e matematico egli stesso, amicissimo del Mascheroni, nel natale del 1787 doveva essere a Parigi, come si argomenta dalla sua corrispondenza col Mascheroni (ms. *B-L.* Vol. XVI). Pavia, nome

LXIII.

PER MONACA LOCATELLI IN SANTA GRATA

(Monacandosi tra le nob. vergini di S. Grata la sig. Aurelia Locatelli, *Poesie umiliate alla nob. sig. marchesa Antonia Salza nata contessa Suardi* [*senza nome di tipog. ni data*]. — *Ediz. fant. pag. 301.* — *Ms.* B-L. *Vol. VI. cart. 63*).

[1788]

Diva, (1) che queste a Dio dilette mura
Dal sommo Cielo a rimirar ti stai,
E candida di fior famiglia pura
Vi nutri al caldo de' tuoi santi rai

Se questi gigli, tua delizia e cura,
Al gran Lupo talor mostrando vai,
E dell'inganno onde stupì Natura
L'immortal Duce ancor sorrider fai,

Ecco che nato in un terren che bebbe
Dell'invitto di Tebe Eroe divino
I sudor sacri e 'l vivo umor vermiglio,

Poiché al margin natío tanto già crebbe,
Or passa a fiorir lieto in tuo giardino
Del sangue d'Alessandro un nuovo giglio.

(1) Il poeta si rivolge a Santa Grata figlia di Lupo governatore di Bergamo nell'epoca romana. Quando Alessandro di Tebe incontrò la morte per la fede, Grata ne raccolse il capo tronco e lo recò al padre, ostentandola come protesta. Dice la leggenda che dal sangue grondante del martire nascessero gigli.

LXIV.

I MASCHERONI

RECITATI NELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI (1)

(*Ediz. fant. pag. 380-385.* — *Ediz. Sacchi, pag. 124-127.* — *Ms.* B-L. *Vol. VIII, cart. 64-64 e VI, 60-61*).

[25 gennaio 1788]

Canto dei mascheron l'origin bella
(Lungi o volgo profan che sempre ridi)
E l'antica lor gloria e la novella,
Su vi sarà chi del mio dir si fidi.

Monna Talia, di Febo alma sorella,
Il tuo favor questi miei versi guidi:
Dammi i pensier, dammi lo stil sublime,
E sul rimario trovami le rime.

Tu l'Elicona in maschera passeggi,
La Commedia ordinando in festa e in riso:
Il soverchio splendor così correggi
Ovver qualch'altra cosa del tuo viso.
T'hanno offerto le Grazie un de' lor seggi,
Nè ti han le Muse mai da lor diviso;
Tanto piace la maschera che cavi
Sol quando in Ippocrene il viso lavi.

A qualche sollazzevol mascherata
Io potrei farvi, o miei Signori, invito,
Dove ognun tien allegra la brigata
Con sembiante gentil di nuovo rito,
Pazzie facendo tutta la giornata:
Posso ancora condurvi in altro sito
Pieno di mascheroni adorni e lieti,
E v'assicuro che staran quieti.

Deh! cortesi uditor, meco venite
In qualche gran palagio, in qualche sala,
Dove di sé fan mostra insiem unite
Pittura e Architettura in tutta gala.
Porte e finestre di bei marmi ordite,
Insigne galleria, superba scala
Si può appena veder che non s'ammanti
Di molti mascheron varj e galanti.

Quell'architrave a mio fratel s'appoggia:
Ahi che geme il meschin sotto l'incarco! (2)
Sostengon gli avi miei quell'alta loggia,
Quei che primi insegnaro a far san Marco.
Tocca al degno nipote, in nuova foggia,
Assicurar la spinta di quell'arco: (3)
Serie persone che ti fanno ridere
E dai pensier d'amor l'alma dividere.

Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre.
Per quelle bocche a larghi rivi in giue
A comun beneficio acqua trascorre.
Dove una è poco, se ne metton due;
E un bel problema si potría proporre
A tutte l'Accademie oltramontane:
Trovare un mascheron per due fontane. (1)

Dove di Tizian spiran le tele,
Dove di Michelangelo i colori,
Dove incanta gli sguardi Raffaele,
I mascheron, come in aprile i fiori,
Spiegano la lor pompa a piene vele.
Fateci riverenza o miei Signori,
Questi non son della medesma razza
Dei vili e brutti mascheron di piazza.

Un piange e l'altro ride in grazia vostra;
Un bello al par d'un pomo il naso porta;
Un dell'immensa bocca apre la chiostra;
Un la fa quadra a guisa d'una porta;
Un le due fila de' bei denti mostra;
Un caccia al mento la linguaccia storta;
In questo assai si lodano le orecchie;
In quel le grinze delle brutte vecchie.

Sorgi, mia Musa, a più sublime impresa;
Che il volgo petulante non ti spregi.
La sovrumana origine palesa
De' sí gentili maschèronei fregi.
Fa chiaro or tu come da Giove appresa
Abbian l'usanza gran signori e regi
D'ornar di tai beltà quadri ed arazzi,
Fontane, torrïon, ville e palazzi.

Il palazzo di Giove anticamente,
Prima che diroccasse, era sí vasto,
Che insiem coi Dei della più alta gente,
Che vi voleano star con tutto il fasto,

Anco potea capir comodamente
La canaglia minor senza contrasto.
Era Dorico-Jonico, ed un piano
Vi si vedeva d'ordine Toscano.

Interiormente ne' saloni immensi
Tutto dal Tintoretto era dipinto.
Vedeansi i fier Giganti orridi e densi
Un monte aver di monti al ciel sospinto.
E poi, da Giove fulminati e accensi,
Chi star sotto il Vesuvio arso ed avvinto
E chi tanto cader sotto l'inferno
Quant'è alto da terra il ciel superno.

Ne' gabinetti suoi l'altera Giuno
Avea dipinta la Trojana guerra.
Vulcan, Marte ed Apollo, avea ciascuno
Poste in quadri lor gesta in cielo e in terra.
Avea pieno le stanze il gran Nettuno
Di paesetti che il mar cinge e serra;
E ad olio a ciascun nume avea pur fatto
Quel divino pennello il suo ritratto.

Tralascio di Scoltura altri prodigi,
De' quai forse a nessuno importerà;
E dico che in la stanza ove i vestigi
Dovea arrestar la bassa umanità,
C'eran d'ultima moda di Parigi
Sparse maschere mille qua e là,
Sui *comò*, sui *tremò*, sui *canapè*,
Da potersele porre su' due piè.

Giove di queste maschere prendeva
Or l'una or l'altra nel sortir di casa;
Ed ora il gobbo Anfitrïon pareva
O qualch'altra anticaglia a testa rasa;
Ora d'un cigno il becco si poneva;
Or una cuffia di mutton rimasa;
Or cangiando in un toro i panni sui
Prendea le corna per donarle altrui.

Io dico, perché alcun mal non m'intenda,
Che volendo gl'Iddii cortesemente
Dalla del ciel stellata azzurra tenda
Scendere a visitar l'umana gente,
Per ricoprir lor maestà tremenda,
Atti e sembiante uman finser sovente:
E, se bestie talor si voller fare,
Fecero un fallo ch'io non so lodare.

Or qui do fine al nobile argomento
Pria che rompa la nave a qualche scoglio.
Dissi dei mascheron quello che sento,
Per pura verità, non per orgoglio.
Era giunto a un mal passo, e son contento
Che lo schivai senza sporcare il foglio.
Or appendo la tromba a quell'anello
Che tien là in bocca quell'amico bello.

Io volea pur correggere i difetti,
Prence, com'è tuo venerato bando,
Di chi nel carnoval muta gli aspetti,
Ed impor leggi ai mascheron cantando. (5)
Ma, se un perdon benigno mi prometti,
Mio tristo caso ti verrò narrando.
Tu pur, tu quello che a me tanto spiace,
Cortese come sei, sopporta in pace.

Vogliono far le maschere a lor modo;
Scritto han sul naso: Olà, nessun mi tocche.
Hanno il viso di carta, e ad un uom sodo
Ridon in faccia con quell'ampie bocche.
Io, che il sapea, con esse in alcun modo
Non volli pormi a far parole sciocche:
Pur feci alcuni tentativi primi,
Sol per farti veder quant'io ti stimi.

Una maschera in piazza io presi in mano,
Come la volpe che da Fedro sai.
Sotto la fronte il gabinetto arcano
Dove nasce il pensier tosto cercai;

Ma sotto quella scorza altro che vano
E stanze d'affittare io non trovai;
E dissi in fine a quel color sì bello:
Quanta bellezza che non ha cervello!

(1) Queste stanze furono poi dal M. recitate, il 28 luglio 1788, anche all'Accademia degli Eccitati in Bergamo, come si rileva da una lettera del M. al conte Fugaccia da Bergamo 6 settembre 1788: « Non so se v'abbia detto in altra mia che mi han voluto far recitare i miei Mascheroni, sui quali disse un sonetto per somma gentilezza il Vescovo.... » (*Corrisp.* presso i conti Fugaccia di Cissone). Vedi: *Atti* dell'Acc. degli Ecc., al giorno 28 luglio an. 1788, donde risulta che per questa seconda recitazione, e non per la prima agli Affidati di Pavia, dette il M. il seguente « preciso e brillante » proemio (ediz. fant. pag. 389 — Ms. *B-L.* Vol. VIII, cart. 61):

Io mi consolo meco stesso, valorosi Accademici, che la noja di questa mia recita vi debba essere tanto breve quanto lo è il giro di diciannove Stanze e nulla più. Esse furono scritte sui mascheroni in una certa occasione favorevole a tal argomento. Come? mi dirà alcuno: e questa è tutta la tua lezione? e sì per poco hai tu incomodato i rispettabilissimi tuoi colleghi che si sono oggi per ascoltarti adunati, facendoti pur grazia della rancidezza della tua composizione! Io mi arrossisco in faccia di chi oggi onora me e gli antenati miei. Mi confonde il sovvenirvi di quel gentile invito che m'ha tratto in questa colpa. L'autorità di chi me lo ha replicato mi ha fatto temere che non commettessi maggior colpa in resistere. Spero tuttavia che alcuni di questi valentissimi poeti, aggiungendo belle produzioni, delle quali ci ha sempre tra voi una copia doviziosa, vengano ad occupare il vacuo che resterà dopo la mia recita, anzi pur quello della mia recita stessa. Certa cosa è che le mie Stanze non sono mai state più di diciannove. Assolvetemi di sì piccol delitto, Accademici umanissimi; il qual delitto io già rendo, non saprei ben dire se maggiore o minore, troncando qui anche la mia Prefazione, che in lunghezza cominciava ad essere sproporzionata al Poema.

(2) Forse non senza allusione al fratello suo Giuseppe, che voleva reggere l'azienda domestica e non n'era capace.

(3) L'autore allude a sè stesso che due anni prima aveva pubblicato il libro dell'*Equilibrio delle volte*.

(4) « Due erano i Professori Fontana che insegnavano le Matematiche in Pavia, e a cui mandava Mascheroni gli alunni addottrinati nella Geometria » (nota del Sacchi).

(5) « Era l'argomento dato da Barola principe degli Affidati » (nota del Fant.). — Ecco il proprio argomento proposto dal Bertola all'accademia de' 23 gen. 1788: « Quanto la Poesia abbia influito sulla istituzione sulla riforma sul rabbellimento dei Baccanali antichi, e se potesse e come utilmente influir potesse coi moderni ». (*Carte dell'Acc. degli Affidati* in Bibl. dell'Univers. di Pavia, fol. 333).

LXV.

ESSENDO STATO STAMPATO *BRIXIENSIS* INVECE DI *BERGOMAS* SULL'ORARIO 1788, 22 FEBBR., NON SO PER ABBAGLIO DI CHI, ED ESSENDO IO STATO ACCUSATO DI VERGOGNARMI DELLA PATRIA.

(*Ediz. faut. pag. 400. — Ms.* B-L. *VI, carl. 61 v.*).

[1788]

Son Bergamasco, e non me ne vergogno;
E chi Bresciano m'ha chiamato ha torto;
E in pubblico il dirò, se c'è bisogno,
Se c'è qualcun che non se n'era accorto.

Cangiar patria con Londra io non agogno;
Più d'un million fa Bergamo a dir corto.
Bergamo cara, di te parlo e sogno,
Te nel cor sempre e sulla fronte porto.

Bergamaschi ci son pel mondo intero;
E più degli altri è un Bergamasco nato
Chi ride e chi sostien che non è vero.

Un antico geografo diceva
Che da due bergamaschi ognuno è nato:
Credo volesse dir d'Adamo e d'Eva. (8)

(1) A cotesto sonetto rispose *per la rima* il conte Girolamo Fogaccia così (ediz. faut. pag. 400. — Ms. B-L. Vol. VI, carl. 61):

Son Bergamasco io pur; e mi vergogno
Che la derida nostra patria a torto,
Se di farti scherzar hai tu bisogno,
Io di seguirti non son tanto accorto.

Ad un nome immortal io non agogno;
Troppo il mio ingegno e l'intelletto è corto;
Ma per la patria (non è ciancia o sogno)
Di morir anco in cor impresso porto.

Mascheroni ci son pel mondo intero,
E in varie foggie ognun di loro è nato;
Ma sempre informe è il lor aspetto vero.

Son mille i mascheroni, io li diceva;
Ma dal lignaggio d'onde sei tu nato
Si modellò lor prima Adamo ed Eva.

LXVI.

DETTO IN OCCASIONE CHE S. A. R. L'ARCID. FERDINANDO UDÌ LA LEZIONE

(*Ediz. faut. pag. 331. — Ms.* B-L. *Vol. VI. carl. 59 v.*).

[4 marzo 1788]

Immortal ramo dell'augusta pianta
Che tanti regni di sue frondi onora,
Dove aver nido l'aquila si vanta;
Nume d'Insubria che fedel t'adora;

Mentre la destra del fratel, che tanta
Move percossa sui confin d'aurora,
La curva Luna d'atre nubi ammanta
E Bizanzio real turba e scolora;

Tu pur, cinto di raggi, amabil nume,
Ai gravi studi e all'arti anima infondi
Colla presenza del tuo caldo lume.

Vedi il ciel (1) che s'allegra e i dì giocondi
Per te dispensa, e pronta oltre il costume
Sveglia omai primavera e fiori e frondi.

(1) Si fe' sereno il cielo nel giorno appunto che il R. Arciduca arrivò in Pavia, essendo dirottamente in addietro piovuto. (Nota del Fantoni).

LXVII.

IN MORTE DI SALOMONE GESSNER. (1)

RECITATO NELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI IN PAVIA (2)

(*Sced. per la stampa dal P. Riccardi.* — Anno Poetico, *Venezia, 1793. Vol. I, pag. 261. — Ediz. Sacchi, pag. 128. — Ediz. faut. pag. 127. — Ms.* B-L. *Vol. VI, carl. 57-58*).

[15 maggio 1788]

Presso una fonte, al tramontar del giorno,
Si unir di Tirsi e di Montan le voci:
Le dolci voci che qualor congiunte

Gli amor di Filli o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle
I vanti di Miron gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: Il sol s'asconde;
E mollissima è l'erba; e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo; ché non cantiamo?
A cui Montan rispose: E quale, o Tirsi,
Prenderanno argomento i nostri versi?
— Manda un lugubre suon la mia sampogna
Quando la tocco, e par che si lamenti.
Aronte è morto. (3) Il ciel lo piange, e i venti;
Vivo ogni ninfa ogni pastor lo sogna.
Tirsi: — L'erba s'è fatta amara a la mia greggia;
E lascia il timo e i duri sterpi rode.
E' morto Aronte. Aronte chiamar s'ode
Non so qual voce che nell'antro echeggia.
Montano: — Dolcissimo poeta degli amori,
Addio per sempre. Squallide e meschine
Portan la vesta negra e sparso il crine
Iride ed Egle e la Brunetta e Dori.
Tirsi: — Cerca la primavera il suo poeta,
La primavera che sì bella sorge:
Io crederò, se del suo mai s'accorge,
Come gli altri anni non sarà sì lieta.

v. 8.
v. 8. Il ms. aggiunge:

.... al bozzo....
Primo Tirsi a Montan fece l'invito:
Cantiam, caro Montano: il sol s'asconde
E mollissima è l'erba e fresco è il vento.
A cui Montan rispose: O Tirsi, Tirsi,
Cantar che giova, se Amarilli ingrata
A quel vanco di Mopso ama far plauso?
Tirsi: *Amarilli, o pastor, disprezza e brama.*
Un dì la vidi ascosa ad un bozzetto,
Dietro la siepe tua, l'arbitra altera
Dei versi e dei pastor'; tacita e cheta
La tua canzone ad ascoltar si stava.
Mi vide, e finse di cercar viole.
Montano: *Se piaccio ad Amarilli, abeti e faggi*
Avrete i miei miei; se quella sdegna
D'udirmi quando canto, al ciel crescete
Coll'intatta corteccia abeti e faggi.
Canta tu primo ed io verrò secondo.

Montano: — Cangia il lugubre suon, cara sampogna.
Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
Il primo fu che tra i pastor condusse
Su l'armonia de le forate canne
La tenera pietà, l'intatta fede,
L'amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte e la virtù s'udiro
Oltre Garonna risonar le selve
Maravigliando. (4) Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch'elvezi modi
Dolce ripeter feo l'itale selve. (5)
Tirsi: — Però le belle Ninfe in lieti balli
Giran tre volte al tumulo d'intorno,
E cantan versi all'apparir del giorno,
E fan d'evviva giubilar le valli.
Montano: — Dafne e Corilla mia dai lin dipinti
Versaron rose e pure fraghe intatte,
E sul musco novel sparsero latte;
Sparsero latte, e ne spuntâr giacinti.
Tirsi: — Iri l'altrier, devota, su la tomba
Il panierin de le ciliege pose;
E ieri, a farvi il nido, in quel s'ascose
Una leggiadra e candida colomba.
Montano: — Or non più, Tirsi; che il celeste carro
Ha discoperta omai l'ultima stella.

vv. 38-39.
vv. 49-50.
v. 51.
v. 54. Il ms. aggiunge:

Suo molle flauto e le forate canne
Le tiene Amarillo che d'Aronte i versi...
Il panier de' ciliegi su la tomba
L'altrier devotamente Iride pose.
Non più, Montano:
Addio. Noi canteremo pur altre volte,
Se piace all'alma dea di questi colli.

(1) Il Gessner, nato a Zurigo nel 1730, morì nel 1787. Il titolo *Gessner* ovvero *Aronte*, addottato dal Gastoni, risulta dal ms. originale; ma nell'*Anno Poetico* e nell'edis. Sacchi l'idillio porta il titolo qui riportato. Io riproduco il testo dell'*Anno Poetico*. L'edis. Sacchi presenta qualche errore tipografico; l'edis. fant., oltre le solite scorrezioni di punteggiatura e peggio, omette un intero verso (v. 9-10).

(2) L'accademia de' 15 maggio 1788 ebbe tema Libero. Il Bertola vi recitò l'Elogio del Gessner, il Mascheroni quest'eclega.

(2) Gioh. il Gessner.

(4) Il Bertola nell'*Elogio* scrive... « fu presa per modello in Francia da molti degli spiriti più gentili... » (pag. 16).

(5) Teofilo, nome arcadico di Aurelio de' Giorgi Bertola, poeta e professore di storia nell'Università di Pavia, ammiratore del Gessner e traduttore degli *Idylles*, che sono del 1758 e 1762 (*Scelta d'idilli di Gessner* trad. dal tedesco, Napoli, Raimondi, 1777). Il Bertola pubblicò l'*Elogio* del Gessner a Pavia, pel Bolzani, nel 1789.

LXVIII.

AL PROFESSORE CREMANI. (1)

RECITATO NELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI IN PAVIA (2)

(Sol. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fond. pag. 372-376. — Ms. B-L. *Vol. VI, carl. 55-58).*

[15 febbraio 1789]

Venne l'altr'ier da me certo pittore
Che dipinge le teste a maraviglia
E sa far bene e bocca e fronte e ciglia;
Nei nasi sol non si fa troppo onore.

Bramava aver di questa nobil parte
La vera matematica misura,
E quella curva ch'usa la natura,
Tanto difficil da seguir coll'arte.

Io, che il disegno cica non intendo,
Accortamente me ne son cavato,
E dissi a lui, come potei, garbato:
Dell'onor ch'ei mi fa grazie gli rendo.

Sia certo che sul naso matematico
Io non ho letto ancor problema alcuno;
Euclide più di tutti n'è digiuno,
Dove tratta del solido prismatico.

Ma pur vedendo ch'egli mi guardava
E aspetto avea di non partir contento,
Chè forse dalla ciera in me talento
Da farci una scoperta ei giudicava,

Io, che temo i pittor per un istinto
Del qual non saprei rendere ragione,
Per venire a una dolce conclusione
Ch'ei se n'andasse placido e convinto

E che da me più non tornasse poi,
Gli ho suggerita altra miglior persona.
Se, come spero, troveralla buona,
Signor Cremani, capiterà da voi.

Caro Cremani mio, fategli festa:
Fategli le accoglienze oneste e liete;
E, giacchè in tutto un sì buon naso avete,
Toglietegli ogni dubbio dalla testa.

Io per me crederei che vi convegna
Proporgli qualche naso per modello,
Che n'avrebbe piacere chi l'ha bello,
E chi l'ha brutto il naso se lo tegna.

Scusate se vi porgo un tal consiglio:
Non è per arroganza, no, credete;
So ch'io non vedo quel che voi vedete;
Però a voi mi rimetto, a voi m'appiglio.

Sol, mentre il mio pensier vola e trascorre
Le più antiche vicende e le novelle
Delle tre arti nobili sorelle,
Mi nasce un dubbio ch'io vi vo' proporre.

D'onde avvien mai che nelle statue antiche
Così sovente non si trova il naso?
Direm che avvenga per un puro caso,
Che glie lo portin via l'età nemiche?

Ha detto alcun che questa parte bella
Agli urti più dell'altre esposta sia,
E con disdegno se ne salti via
Allor che un corpo duro intoppa in quella.

Ma, omesso ciò, se il mio pensier non erra,
Un'altra causa a me sembra probabile;
Ed è, che il tempo crudo inesorabile
Che all'opere degli uomini fa guerra

Comincia a torre ad esse il primo pregio,
E mangia il naso ai bei lavor di Fidia,
E spesso, pago di una tal perfidia,
Lascia il restante del lavoro egregio,

E non si cura poi se si rimetta
A luogo il naso da moderna mano:
Chi nacque a' nostri giorni è ben lontano
Dal poter fare un'opera perfetta.

Però quel mio pittor, che le sue forme
Ha tolte da quest'opere rifatte,
E labbra e ciglia le disegna esatte;
Solo il naso non fa se non deforme.

Per me non in Firenze il divo Apollo
Nè in Campidoglio Vener copierei,
Benché, come si dice, que' gran Dei
Abbiano il primo naso e il primo collo.

Chi sa se anch'essi, non senza un starnuto
Del celeste lor naso sovrumano,
Alla falce del tempo aspro e villano
Non han pagato il misero tributo?

E se per don di qualche man benigna
Mossa a pietà di lor che, dinasati,
Erano dal vil volgo beffeggiati
E non parean più Apollo nè Ciprigna,

Per qualche man d'un Italian non cieco
Alla Dea di Citera al Dio d'Anfriso
È ricomparso il naso a mezzo il viso
Acquistando l'onor di naso greco?

Io dunque copierei dal naturale
Sulla scorta de' Genj e degli Amori:
Così non v'è pericolo d'errori
Di prender il posticcio per reale.

Ma forse voi, Cremani mio, che siete
Accademico Etrusco, forse un naso
Scoperto or ora in qualche etrusco vaso
Al pittor per modello proporrete.

Come vi piace, o mio Toscan sì culto.
Ben una cicalata a far s'avrebbe:
E quel degno pittor prender potrebbe
La vostra cicalata per consulto.

Oh quanto onore si son fatti, oh quanto,
Colle lor cicalate i vostri padri!
Pien di filosofia scrittor leggiadri,
Quant'han della Toscana alzato il vanto!

Altri lodò la tosse e la moría
Con quello stil che il più bel fior ne coglie;
Altri lodò la gotta ed altre doglie;
Altri in fin, cicalando, la pazzia.

O bellissima lingua Fiorentina!
Per le tue vaghe forme agghiaccio ed ardo,
E nel mio stile ignobile e lombardo
Io ti soglio chiamar lingua divina.

Lingua ch'usan gli Dei nel concistoro
Quando insiem Giove e Marte Apollo e Pane
Van cicalando delle cose umane,
Lingua che già s'usava al secol d'oro.

Al secol d'oro, nella Terra Etrusca,
Non è già ver che in luogo di vivande
Si mangiasser dagli uomini le ghiande;
Ma in luogo di farina era la crusca.

Felice voi, che in Siena nato siete, (3)
E la Crusca col latte insiem succhiaste;
E tanto ognor la Crusca coltivaste
Ch'uno di Crusca diventato siete!

Allegramente omai battete l'ala,
E fate questa vostra cicalata;
E così sembrerete alla brigata
Sul naso di qualcuno una cicala.

(1) Luigi Cremani, nato ad Arezzo nel 1748 e morto nel 1838, professore di Istituzioni criminali e civili nell'Università pavese, fu uomo di molta mente. Il Romagnosi gli dedicò la sua *Genesi del diritto penale* stampata anonima a Parigi nel 1791. Avverso alle tendenze democratiche e alla *gentilità francese*, nel 1795 dovette ritirarsi dalla cattedra; e intanto poi la sua vita sedendo nel Supremo Tribunale di Giustizia del Granduca di Toscana, adulando il potere, e initando contro l'*infezione patriotica* la *canutra nera* di onorata memoria.

(2) Era un'accademia sulla *Pittura*. — Il Mascheroni scriveva da Pavia al Fogaccia il 29 dic. 1788: « Quel buffoncello di Cremani vuol insegnare in una circolare ai Pittori di fare i nasi simili al mio: e perchè non al suo? » (*Almanacco di Bergamo 1891*, pag. 81). E più tardi, a' 9 marzo 1789, ancora al Fogaccia: « Venendo al proposito dell'Accademia... io l'ho aperta cacciando un sonetto invitatomi dal nostro ottimo Prelato [il Dolfin, vescovo]; poi ho soggiunto alcune quarte rime mie dirette al Cremani che dopo me ha recitato una circolare in lode del naso schiacciato (cioè del mio) proponendola per modello ai pittori, ed è stata applauditissima. Già aveva egli avvertito che lodando il naso del Principe [il Mascheroni fu eletto Principe degli Affidati il 11 marzo 1788 subito dopo il Bertola; assunse l'ufficio l'anno di poi, e rimase in carica per tre anni] egli non poteva parlare per interesse proprio, ma per puro amore della verità.... » (*Corrisp. manoscr.* presso i conti Fogaccia di Clusone). E a' 20 aprile 1789, pure al Fogaccia: « Voi mi cercate della Poesia. Credo che saranno le recitate all'accademia Belcredi. Io vi trascriverò le dieci o dodici stanze del Bertola. Io ho recitate alcune quarte rime dirette al prof. Cremani, il quale ha detta un'elegante erudita e saporita circolare (quantunque io non dovrei lodarla) nella quale ha proposto ai pittori per modello il mio naso [poteva proporre il suo]. Gliela ho mercata; ma non vuole lasciarmela copiare. Temerà forse che io m'insuperbisca... » (*Almanacco* ecc., pag. 84).

(3) Il Cremani propriamente nacque ad Arezzo, ma era senese d'origine, poichè il padre suo nacque a Montisi presso Cetona territorio di Siena.

LXIX.

PER ECCELLENTE RICAMATRICE.

FATTO AD ISTANZA DEL CONTE GIROLAMO FOGACCIA (1)

(*Ediz. fonl. pag. 241. — Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 38*).

[24 maggio 1790]

Qualor le tele candide sottili
Coll'ago industre pingi,
E con verdi sanguigni azzurri fili
Apelle ad emular, Nice, t'accingi;
Le Grazie e Citerea
Spargon di fiori la felice idea;
E Primavera bella
Qualche tinta novella
Qualche di bei color vivace gara
Pel giovin anno impara.

(1) Il Mascheroni scriveva da Pavia al Fogaccia il 24 maggio 1790.... « benchè in tutto quest'anno non abbia potuto far un verso, nemmeno al gentile invito di rispettabil persona per il nuovo Maresciallo, tuttavia eccovi un madrigale sulla vostra ricamatrice. Vi prego poi di venir a dirmene il merito che non mi preme di sapere se non a bocca prima della fine del venturo mese.... » (*Corrisp. manoscr.* presso i conti Fogaccia di Clusone).

LXX.

BACCO MAESTRO D'ELOQUENZA.

DETTO NELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI SULL'ELOQUENZA

(*Sced. per la stampa dal P. Riccardi. — Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 47 v.-48 r.*).

[24 marzo 1791]

Io vidi il figlio del paterno latere,
Vidi dell'Asia il domator fortissimo,
Io vidi Bacco fra bicchieri e patere
Seder Maestro d'eloquenza altissimo;
E Najadi e Napee venirgli a latere
Mute ascoltando il suo parlar dolcissimo,
E Satiri e Sileni in folto crocchio
Tener rivolto a lui l'orecchio e l'occhio.

Quando i buon' vini nei bicchier' si mescono
E le vivaci spume in alto balzano,
La lingua corre, le parole crescono,
I rapidi pensier l'un l'altro incalzano;
Brilla lo stile, nuove idee fuor escono,
E le audaci figure al ciel s'inalzano;
Nell'ascoltar l'insolita facondia
Tullio si fingeria di verecondia.

Odi, in sublime stil, rosso le tempia,
Insultar la fortuna altero il povero;
Di filippica al par, contro quell'empia,
Pien d'acuto velen vibra il rimprovero;
Le fa saper che, se il suo fiasco s'empia,
Egli degl'infelici esce dal novero,
E dice in alto stil che desiderio
A lui non move baronia d'imperio.

Quando il soldato che portò vittoria
Ricco sen torna d'onorate spoglie
A riveder tra i plausi alti di gloria

I dolci figliuolin', la fida moglie;
Ad ascoltar la sanguinosa istoria
Intorno al fiasco i cari suoi raccoglie;
Beve, e rifonde nelle vene esanimi
I sparsi pel sovran liquor magnanimi.

E, prese al raccontar alte primordia,
Sembra il divin Sallustio o Tito Livio
Cercando le cagion della discordia
Che feo di sangue uman tanto liscivio,
Come corse il furor per le precordia,
E come Giano schiuse all'armi il bivio,
E come aprì la guerra ampie voragini.
Senti, senti che tuon! che vive immagini!

Vien la squadra alle man colla contraria;
Par cielo e terra un denso nembo involvere;
Un nuvolo di fumo asconde l'aria;
Splendon le vive fiamme in fra la pulvere;
S'urtan fanti e destrier'; la pugna è varia;
Marte sta dubbio e il fin non sa risolvere;
Le cannonate orribili rimbombano,
E i morti come mosche a terra piombano.

Bacco, un grappol dal crin ti vuò decerpere:
Bacco, della tua vite il crin coronami.
Per ogni vena mia ti sento serpere,
Il tuo caldo furor l'anima spronami;
Ma non volermi per pietà discerpere;
Ma, Bacco, per pietà, Bacco perdonami,
Se vuoi ch'io canti in nuovo stil di te,
Bacco, maestro d'eloquenza e re.

LXXI.

A LESBIA CIDONIA

A CUI FU DETTO DA UN LETTERATO NON INTENDER ELLA BENE CHE SIA CREPUSCOLO

(Scell. per la stampa dal P. Riccardi. — Ediz. fani. pag. 239. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 53).

[1792]

Certo il crepuscol ravvisar giammai
Tu non potresti o Sol d'Italia adorno;
Tu che quand'apri nell'aurora i rai
Il crepuscol sen fugge e splende il giorno.

LXXII.

LA STORIA CORONA UN BUON RE.

NELL'ACCADEMIA DEGLI AFFIDATI SOPRA LA STORIA

(Ediz. fani, pag. 321. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 54).

[3 febbraio 1792]

Gran Re che riverente il secol mira
Segnar di pace e di giustizia i giorni,
E a noi discendi, e in un balen ritorni
All'altezza ove l'aquila s'aggira;

Se sprezzi vil lusinga e suon di lira,
De' raggi proprii al par del Sol t'adorni:
Al dolce freno di che il cor n'attorni
La consolata umanità respira.

vv. 3-4. *E a lato al cittadin discendi, e torni*
A lato a Giove che il gran cor t'ispira

Verrà verrà della fedele Istoria
Non istrutto a mentir l'eterno suono,
E porterà nel ciel di te memoria.
Pronto l'ardir, pronte le trombe sono.
Quanti regi arderan de la tua gloria!
Quanti n'invidieran l'ombra del trono!

LXXIII.

VERSI IMPERFETTI...

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 31).

[1792]

. . . . . .

Non le torrite mura al cielo spinte
Né le fosse profonde
O le ferrate porte
Fan tanto una città sicura e forte,
Quanto l'aureo costume
Le custodite leggi
E il puro culto del verace Nume.
Allor non teme d'inimico telo,
Ben tra sé unita,
Né i fulmini del cielo,
A Dio cara e gradita.

LXXIV.

L'INVITO A LESBIA CIDONIA

(Nell'edizione principe: Milano, Galeazzi, 1793, in-8°, *raffrontata con la prima*: Pavia, Comino, 1793, in-4° picc.).

[1793]

Perché con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno, (1)
Spargerai tu d'obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benché del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino: (2)
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca? (3)
Qui l'accoglica gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno. (4)
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l'eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella. (5)

Avvertenza. * Si verranno via via notando le differenze, anche ortografiche, della edizione Cominiana qui sopra indicata, che il Ravelli (*Bibliogr. manzon.*, Bergamo 1905, pag. 24) descrisse per prima, mentre dovrebbe tenersi come seconda, non presentando gli errori tipografici di questa, altrove da noi rilevati (v. *L'ultima ediz. dell'Inn.* ecc. Bergamo 1905, pag. 11). Le vecchie indicazioni del formato qui sopra indicato s'intendano meglio: edizione Comino, mm. 130×205; Galeazzi, mm. 177×230. Per ragioni di uniformità generale, ci faremo lecita la divisione degli articoli dalle preposizioni ne' vv. 18 e 36, deve sfuggir, forse, all'occhio vigile del Mascheroni, come in due dozzine di luoghi ora già sfuggiva al Bertola; ometteremo di gravi in acuti quelli sull'i, sull'u e sull'e finale stretta. Accente sulla voce qui, e metteremo di gravi in acuti quelli sull'i, sull'u e sull'e finale stretta. Sull'e maiuscola iniziale dei vv. 282 e 261 porremo, in luogo dell'apostrofo, l'accento grave, come la voce verbale esige » (A. Fiammazzo).

Differenze della prima edizione. — I 517 versi della prima edizione, crebbero, nella definitiva, a 520.

v. 2. *Nobil cigno ti chiama al Tebro in riva*

Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti. (6)
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano (7)
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo (8)
Trasse tua fama, e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra: (9) e chi la prisca
Fé degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina (10)
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi

v. 27. [Senz'allinea.]
v. 44. .... *in cerchio d'oro*

Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai, ch'essi di Palla
Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire.

Quanto ne l'alpe e ne le aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. (11) Imita il ferro
Crisoliti e rubin; (12) sprizza dal sasso
Il liquido mercurio: arde funesto
L'arsenico; (13) tralnce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più de l'eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godé talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire. (14)
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; (15) a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende; (16) di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse. (17)
Altre si fero, in van dimandi come,
Altre si fero, in grembo al sasso; (18) a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole

v. 51. .... *con maestre dita,*
vv. 56-57. [Nessuno spazio qui, nè a verun altro allinea.]
v. 61. *Crisoliti e rubini;*
v. 65. .... *arde funesto*
v. 68. [Senz'allinea, ed è *eritrea* e senz'accento.]
v. 74. .... *lor varie spire.*

Scrisse l'eburneo dorso? (19) e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? (20) da un lato
Aspre, e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rosa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace. (21)
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce. (22)

Tempo già fu che le profonde valli, (23)
E il nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa: (24)
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro: (25)
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato

v. 90. .... chiocciola, o selce.
v. 97. .... famiglia immensa;
v. 103. .... ai minacciar raccolti
v. 104. .... in grembo
v. 102. (Manca il v. 104.) .... al nocchier futuro;
v. 109. E il mare intanto di sue spoglie crebbe.
v. 112. Quando da lungi....
.... e l'ire;
.... dall'elemento ....

Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al novo mar manda dal Bolca (26)
L'alma del tuo Pompei (27) patria Verona.

Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin da l'alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo? (28)
Ché qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Né lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido. (29)

Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompejo, o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze (30)
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; (31) in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese. (32)

Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco; (33)

v. 117. .... al nuovo mar....
v. 141. .... sovraggiunse: in voi

Te ricco di corona; (34) te di gemme
Distinto il tergo; (35) e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua? (36)
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi; (37)
Tu pur esile colibrí vestito
D'instabili color de l'etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti. (38)

Ora gli sguardi a sé col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: a i caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono de la terza vita. (39)
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante (40) l'ombre
Ruppe a l'ignudo american che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera.

E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede, (41)
E pietà quasi umana (42) e senso al canto; (43)
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi quai dardo, e le balene assalti; (44)
Te che al sol tocco di tue membra inerni,
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido. (45)

Ardirò ancor tinta d'orrore esporre

v. 149. *... trovarti,*
v. 151. *... dell'etra...*
v. 154. *... e co le macchie...*
v. 156. *... ai caldi...*
v. 164. *... dell'appiattata...*
v. 165. *... non tacerò...*
v. 171. *... e le balene assalti,*

A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Né strane fiano a te né men giocondi,
A te che già tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti. (46)

Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. (47) Qual colpa sua, qual ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale, (48)
Che appena giunti al dí, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano. (49)
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede. (50)

Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventú! Perché nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già l'ergi re de gli animali. Intanto (51)
Famiglia di viventi entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta

v. 176. *Al cupidi ecc.*
v. 183. *... fra maschi ecc.*
v. 188. *... al volto! un altro ecc.*
v. 196. *... sul tergo ed era ecc.*
v. 201. *... giovenili! perché ecc.*

Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei, (52)
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose. (53)
Né sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguía le torme, (54) e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiú de l'altrui vita si nutre,
Altre a nutrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Ecco il lento bradipo, (55) il simo urango, (56)
Il ricinto armadillo, (57) l'istrice irto, (58)
Il castoro architetto, (59) il muschio alpestre, (60)
La crudel tigre, (61) l'armellin di neve. (62)
Ecco il lurido pipa, (63) a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero. (64)
Torvo cosí dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
De l'estuosa zona occupa il lido. (65)
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sí smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti! (66)

E' spoglia, non temer se la trisulca

v. 235. ... i figli,
vv. 235-236. ... e coll'informe zampa
Dell'estuosa....
v. 240. (Stat'allines.)

Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; (67) qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo; (68)
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, (69) qui l'aspe; (70)
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.

Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
E il divin *Galileo*, che primo infranse
L'idolo antico, (71) e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l'uomo, (72) Giove
Cinse di stelle; (73) e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, (74) il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono. (75)
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte
E *Cavalier*, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono. (76)
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite dell'Orobia pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: (77) ma stretto

v. 241. ... dardeggia e se ecc.
v. 242. ... e i colubri,
v. 246. ... il sozzo corpo
v. 248. ... gli l'aspe,
v. 255. ... all'uomo, ecc.
v. 259. ... rimpetto in veste
v. 260. Alle dimande ecc.

Scoppia sdegnoso dal forato ferro, (78)
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen rotto per vetro obliquo (79)
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto; (80)
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona; (81) in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina. (82)
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra. (83)
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno. (84)
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: (85) in altra parte
Virtú bevendo di scoprir nel bujo
Flutto a l'errante marinar la stella
Da l'amato macigno il ferro pende. (86)
Qui declinando per accesa canna
O tocca da l'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure: (87)
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda. (88)

Benché, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi, (89)
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, (90) o da l'accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo (91)
Gli elementi distempri ardor di fiamma;

v. 271. — *forato ferro*
v. 274. *All'ombre ecc.*
v. 275. — *nel color ecc.*
v. 280. — *all'errante ecc.*
v. 281. *Dall'amato ecc.*
v. 287. *Benchè qualor ecc.*

O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, (92) e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta, (93)
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro. (94)
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E a l'uscir splenderà candido argento. (95)

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza. (96)
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi. (97)
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: (98) lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo, (99) e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro a gli Epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; (100)

v. 313. — *massa concreta*
v. 320. *E all'uscir ecc.*
v. 331. — *agli Epidaurii ecc.*
v. 332. *Fama già fu, che ecc.*

Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. (101)
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte a i guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino. (102)
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtú che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro. (103)
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto

v. 337. [Senz'alliaes.]
v. 364.
Passa dal vile stagno al ricco argento.
Tu pur al labbro ecc. (Il v. 364 chiedeva il periodo; ne furono
qui aggiunti dunque altri due.]

D'alti misteri t'avvisò la lingua. (104)
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie (105)
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso. (106)

Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma: (107)
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento; al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna. (108)

Or de gli estinti ne le mute case,
Non ti parrà quasi calar giù viva

v. 402. ... *degli estinti* ecc.

Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanto in te d'armonia parte discese? (109)
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.

Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre: ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra. (110)
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu ved
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: (111) forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: (112) oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

Ve' la cornuta chiocciola ritorta,

v. 413, ... *senza gluba* ecc.
v. 417, ... *dell'aguel* ecc.
v. 426, ... *dell'aperto* ecc.
v. 431, *Delle di Tisbe* ecc.

Cui di gemine nozze Amor fa dono: (113)
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita: (114)
Perché qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo a la campagna. (115)
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l'ingegno.

Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse. (116)
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Poté romper cozzando: (117) sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: mute le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita: (118)
Serpeggia ne le vene il falso sangue. (119)
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.

v. 440. Ha tutte due le edizioni: « *fe* ».
v. 441, ... *viscere, se puoi*
v. 443, ... *la sparuta scena.*
vv. 453-458. (Questi versi mancavano nella prima edizione.)
v. 467, *Intendo i sguardi tuoi*, ecc.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri, (120)
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile; (121) qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda. (122)
Qual sorga l'ananas, (123) come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda. (124)
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Russa di larghi margini la pelle. (125)
Questa pudica da le dita fugge; (126)
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; (127) al sol si gira
Clizia amorosa: (128) sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele. (129)
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba. (130)

Qui pure il sonno con pigre ali, molle (131)
Da l'erbe lasse conosciuto dio
S'aggira, e al giunger d'espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,

v. 474, ... *Americane*
v. 478, ... *dal suo ramo*
vv. 486-490. Versi aggiunti nella seconda edizione. A proposito dei vv. 488-489 il Maschironi scriveva al Bertola, che curò poi l'edizione, milanese, la seguente letterina: « *Gentilissimo, replicandoci gli addio, vi prego, se però vi parrà bene di farlo, di far cangiare* [illegible] *al sol si gira* », *non solo perchè par meglio, ma anche perchè è la stessa espressione del Poliziano: « si gira Clizia pallidetta al sole », e non so come io l'abbia cangiato quando pur* [illegible] *quel verso. Ho il tutto a vostro arbitrio come chi scrive. Mille auguri ai Signori Marchesi. Vostro Maschironi.* » (Ms. autog. presso il Conte Cesare Battaglini di Rimini. V. G. Scotti, *La vita e le opere di A. Bertola*, Milano, Alighieri, 1896, pag. 82, doc. D).
v. 493. (Senz'alinea.)
v. 496, *Colla man ecc.*

Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde; (132)
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; (133) e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando. (134)

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo; (135)
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, a la lor patria
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita...

Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli

v. 500, *... sugli aperti fiori*
Degli odorati semi ecc.
v. 504, *... che nozze*
Han pur le piante, ecc.
v. 508, (Senz'alinea.)
v. 509, *sul gambo,*
v. 513, *Non era io teco? a te gl'illustri amici*
Fean pur corona.

Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea:
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

Il ms. originale dell'*Inedito* non si trova. Un breve schizzo, che come un primo abbozzo della prosa dell'*Inedito*, scritta sul finire del 1792 o sul principiare del 1793, si legge autografo in un fascicoletto dei mss. *A-L*, Vol. VIII, cart. 93-99, insieme col sonetto del dicembre 1786 (v. più sopra n. LVIII). Qui si riporta il breve schizzo:

ALL'ORNATISSIMA DAMA LA SIGNORA CONTESSINA
PAULINA SECCO-SUARDO GRISMONDI
TRA GLI ARCADI *LESBIA CIDONIA*.

Perchè con carme lusinghier t'invita
Nobil cigno del Tebro ai sette colli,
Spargerai tu d'obblio Paurea promessa
Onde allegrossi la minor Pavia?
E ver che in basse rive, e senza il fasto
De' trionfi del mondo, e sol contento
Del Longobardo onor, scorre il Tesino.
Pur le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquero quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglien gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio; e qui vedeai
Dolce memoria d'un suo caro pegno
Presso un almo signor che te desia.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arti
A contemplar ne la città di Giano
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier' orma questo suol segnasti.
Pur fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere per famosi nomi
Parlano un suon che attenta Europa ascolta,
Quanto ne l'alpe e ne le scabre rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
Ti fia schierato all'occhio: i muti pesci,
Il coccodrillo orribile, e le serpi
Che accese solean l'arenoso lido

D'Africa, e gli amorosi augei dipinti,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti,
Cura del tuo Buffon. In questa parte.
Esangue, i nervi e l'ossa, se tu puoi
Sostener ferma la sparuta scena,
Numera Anatomia: nude le fibre
Appajon là del moto, e qui de' sensi
Pronte ministre, e in lungo giro erranti,
Le delicate origin de la vita:
Serpeggia per le vene il falso sangue.
Andiam, Lesbia gentil; spuntar vedremo
Dentro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi,
Aspettan te, nota oltre il mar bellezza.
I bei fiori dell'Indo; avide al seno
Tuo voleranno, o Pallade novella,
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Sol Daria non vedrem, chiara donzella.
Nata in sen de le grazie e delle muse,
E cantata da te. Presso lo sposo
Amabil, della Dora inclito lume,
Lungi per sempre dal Tesio portolla
A volo Amor, che sulla terra volge
Le vicende dei teneri destini.

All'edizione principe dell'*Inedito* (Milano, Galeazzi, 1799) va innanzi il seguente avviso dello Stampatore a chi legge (pag. 7):

" Alle molte ricerche, che di questo elegantissimo Poemetto andavano facendo gl'intendenti, mi sono studiato di provvedere nella miglior maniera che io sapessi; perciocchè e l'ho riprodotto prontamente e in nitida forma, e l'ho ancora fregiato di aggiunte e di riforme che all'insigne Autor suo è piaciuto di farvi, e di opportune annotazioni. Queste non solo offrono la spiegazione di alcune più fine allusioni a persone e a circostanze diverse, ma rischiarano ancora que' luoghi, i quali potrebbero forse interrompere il diletto della lettura se' versi a coloro che non fossero pienamente versati nelle scienze fisiche ".

L'edizione fu curata dal Bertola (*Tirsofilo Cimerio*), al quale, forse, si debbono le annotazioni, approvate certamente anche dal Mascheroni. Precede il poemetto una lettera di dedica del Bertola all'abate Sav. Bettinelli (*Ildoro Delfico*). Ecco la lettera (pag. 5-6):

Perchè a voi s'intitoli questo Libretto,

Credo che 'l sanno ogni gentil persona.

Primieramente non s'ode parlar di Scholti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovarsi che si faccia Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse chi si facesse Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari ben parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro que' giovani, i quali deboli e fievoli e mal sicuri, usarsi la cultura vostra principalmente discuoprono gagliardi e forti, ed che se già produssero presso tanti sol come foglie, ora siccome poche altre volte i condii e che se già produssero presso tanti sol come foglie, ora siccome poche altre volte i

ascendo, tornano a rivestirsi di frutte, ove più che di fiori. Aggiungete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non creda punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo in luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non aversi potuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte: Diodoro. E poi diretto a quella sì illustre Leshia, *che Voi poc'anzi vi piglialte in giudice e giudrice di Lettere e di Epigrammi, de' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell'età di cui voi fate scuno; e donde deriva un sottil epigramma in lode nostra, senza che alcuno se ne possa lacciar d'orgoglio. Or io tengo per fermo che questo* Inetto *riuscirà ancor più caro, offerendo subito all'occhio alcunchè di vostro. Quanto non crescon elle di prezzo certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbracciano e stringono gli altrui, che parecchi comparissero una sola! E fra questi sentimenti sembranmi meritar ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini. Pur de' quali intitolò già a Leshia una sua tragedia tutta greche fattezze,* l'Ulisse [1], *e l'altro poesie ben degne di tali auspici, non che del volto, le* Rime del Tartarotti [2]: *chè certo amendue vaggendo oggi che versi da noi si mandano così dove per ognun ne mandarono, e che noi alle loro affezioni e perfetti giudici conformiamo i nostri a tal segno, n' esulteran molto, e a maraviglia forran tenere coll'animo e quest'Invito, e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di squisita armonia d'ingegni, di affetti, di valori, di omaggi! Se non che dubitai che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, ma malgrado, da me che l'ho cerca.*

Pavia, 26 aprile 1793.

[1] Il cav. Ippolito Pindemonte.
[2] Clementina Vannetti.

AVVERTENZA.

Delle annotazioni che qui si pubblicano, quelle segnate colla lettera (*B*) appartengono all'edizione dell'*Inetto* annotata dal cav. Antonio Bertoloni prof. emer. di Botanica nell'Università di Bologna (Bologna, 1840, Tip. di S. Tom. d'Aq.); quelle segnate colla lettera (*M*) e stampate in carattere più grande sono tolte dall'edizione principe dell'*Inetto*.

(*B*) Nel tempo che Leshia pensava di liberare la sua promessa, di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore temendo non Roma facesse a Leshia dimenticar Pavia, le viene con questo Inetto ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore. (*M*).

Non dispiacerà che qui si rechino e la Canzone dell'Odescalchi e le Terzine della Grismondi, che unite videro la luce in Bergamo pel Locatelli nel 1793:

PALIDOR LIDIO A LESBIA CIDONIA

Leshia andò lieta un giorno
D'una gentil Donzella
Ch'oltre il costume bella
Non pur cogli occhi accese i cuori intorno,
Ma l'Apollinea cetra
Trattò con mano ardita,
E udì la terra e l'Etra

Del nuovo canto l'armonia gradita:
La sua beltade e i carmi
Del tempo vinser l'empio dente e l'arme.
Pur un Garzon crudele
Alte piagolle il core,
Nume spietato, Amore,
Ond'ella sparse ognor vane querele;
Sulla nel tristo canto
Del suo Faon sì dolce,
Ma coll'inutil pianto
Il cuor feriglio unqua a pietà non volse.
Il mar Lucadio ascende
L'inutil cetra e il bel corpo nell'onde.
Gli antichi tristi esempi
Euterpe a che rammenti?
Vano è cercar portenti
Di beltà di valor ne' prischi tempi;
Più delle gemme e l'oura
Oggi fra noi s'onora
Serto di verde lauro,
E al crin lo cinge il molle sesso ancora:
E fa Bergamo il sai
Che di Leshia ne' carmi eterno andrai.
Di Leshia il dolce viso
Ne' petti a mille a mille
Desta d'amor faville,
E il Ciel serena al lampeggiar d'un riso.
Non v'ha Faon sì crudo
Che a que' possenti strali
Faccia or del petto scudo,
Ch'Ella piaga gli Dei non che i mortali;
E lieto benedice
Di Leshia i ceppi il prigionier felice.
Leshia le ardite penne
Spiegando a nobil volo
Alto poggiò dal suolo,
E di Pindo alle cime ardue perenne;
Colà fra i sacri boschi
Dei sempre verdi allori
Sciolse i bei modi Toschi,
E delle Ninfe Aonie si aggiunse ai cori.
In l'Eliconio speco
Le sole rime sue ripete or Peco.
Gl'Itali Cigni eletti,
Che d'Ippocrene in riva
All'armonia giuliva
Della mente sposar gli alti concetti,
Volgon sorpresi il guardo
A Lei che all'orme imprime,
E posa il piè non tardo
Sulle vietate spaventose cime,
Vincendo l'ardua impresa
Al piè maschio valor spesso contesa.
Di Leshia a dotti amici,
Cui fu dal Ciel concesso
Bearvi a Lei d'appresso,

E udendo i carmi suoi trar gli felici,
Invidiarvi io deggio,
Che in questa ingrata Terra
Splender da lunge in veggio
L'ingegno ond'Ella al tempo rio fa guerra.
Odo i suoi detti e i versi:
Ma vietan ch'io la vegga i fati avversi.

Se il tuo gran cor ti guida,
Donna, in lontane parti
L'opre a mirar dell'Arti
Cui l'onor degli Eroi virtude affida,
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue rovine
Distrutta sì, non doma,
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor dei pregi sui.

Qui la superba fronte
Sollevan muti alteri
Che al tardo passeggiere
Del vinto mondo ancor ricordan l'onte.
Qui sull'immobil Trono
Religione augusta
Sparge di fede il dono
Dal Baltico alla nera Africa adusta,
E la possente destra
Distende ai figli suoi donna e maestra.

Della serena pace
Il volto ognor qui ride
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli sui lor di Marte face,
Qui le tranquille Muse
Sciolgon soavi canti,
Natura qui dischiuse
A mille sagri i suoi celati incanti.
Sola in Roma ce serbi
Premio a Virtù pe' tristi giorni acerbi.

LESBIA CIGNI A PALIDO LIRIO

D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte:
L'Istro e la Neva il sanno, e sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Dei crudo Nume le minacce or sente,
Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente allor che giù tra balzi scende,
E, mugghiando, terror sparge e ruine,
E d'intorno alla Senna oh qual più orrende
Desta empie fiaci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al Ciel ne ascende!

Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la Reggia furibondo assale.

Oh Reggia, oh mura di piacer ricetto,
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento dal lagrimoso obbietto!

Ma dove o carmi miei che amor devete
O'mobili canne il suon, dove si andate
Per sentiero non vostro il vol stendete?

Ah che in questa ov'io seggio, e dove tace
Ogni strepito d'armi, apriche rive
Miri accenti sol chiede antica pace:

E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborrire il marial furore
Di pace amanti le Castalie Dive.

Poichè d'un tremendo e di dolore
Coll'Egizia Regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le frante prore,

E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall'aspro usbergo, e il non più dubbio Impero
Con soavi e buon leggi si volse,

Nè più Bellona il sanguinoso e fero
Suo flagello agitò, nè più le gonfi
Impallidir di trombe al suon guerriero,

Delle Muse all'invito impazienti
Corsero i Vati al Tebro, e non pria udiri
Gl'insegnaro a ridir febei concenti.

Mano gli affanni allora e gl'infiniti
Cantò dal Tenero Eroe varcati errori
Seguendo il fato, i venti, i Lazii Iti.

Narrò Tibullo i suoi teneri ardori
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che amor di propria man sparges di fiori:

E mentre ei Delia e la vezzosa all'etra
Nemesi alzava, i fasti inni scioglieva
Il Venosin dalla Dircea faretra.

Ond'ei bei nomi al tardo nibbio toglieva,
Ed or di rose intatte e mirteo fronde
Sarti a Glicera e a Lalage tessea.

Chiare in quegl'inni di Blandusia l'onde
Splendono ancor dopo tant'anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.

Oh come a tanti eletti Cigni allora
Echo dan lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infora!

Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il Genio e con'alme beatate.

Roma, superba Roma, abbattier l'ira
Te non poteo del tempo, amor nudrice
Te dell'arti d'Apollo il mondo ammira.

Vedi qual figlio oggi additar il lice,

Di Mecenate a un tempo e degli Ascrei
Cultor più esperti emularor felice.

Pallide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un'alma eccelsi e bei.

Chi di entro le fila antiche sonanti
Più dotta a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fin che si vanti?

Voi che sovente la sua voce udite,
Campagne amene, e voi d'Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve, il dite.

Ed oh potessi, o selve, un giorno anch'io
A Lui d'appresso offrirgli in seno a voi
Di grat'anima in segno il canto mio!

Egli il mio nome co' begl'inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari Eroi.

E sin dai sette colli amico arrise
Ad'incolti miei carmi, e là salvolta
Intorno intorno a verdi allor' gl'incise.

E quando il fato estremo avranmi tolta
La dolce aura di vita, e fin da questo
Infermo val Pigmalia alma disciolta,

Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove Posa mie chiose scriverano
Un guardo sol volga pietoso e mesto,

E immemori di me forse ahi! saranno
Que' che amiri sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno,

Poichè, Pallide, a Te Lesbia fu cara.

(1) Onde che viene al fiume Tesino dalla città di Pavia situata sulla sponda, nella qual città i Re Longobardi ebbero un tempo la sede. (M).

(2) È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro. (M).

Cioè nel 1791.

(3) Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possede il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di San Zeno parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:

Vix mundi novus hospes eser, vitaque volantis
Attigerat tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, sepulcro
Hoc de fonte sacro nomen idem tenui.

Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minus,
Caetera sum felix et vere gaudia vitae
Nactus et aeterna, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem;
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum tenis dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc coelo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, in vece di *eram* che si legge in tutte le edizioni. (M).

(5) Donna Daria contessa di Salasco nata de' marchesi Belcredi. (M).

E *dell'Inno*, della Lesbia, che l'eco di Pavia ripete, è la canzonetta *Non vidi alcun mai sciogliere*. La Paulina la scrisse, pare, ad istanza del Mascheroni, e gliela spedì con lettera del 26 gennaio 1792 (ms. *B-L.* Vol. XXII, Tom. IV, cart. 8). Errò pertanto il raccoglitore delle *Poesie* della cont. Paol. Secco-Suardo Grismondi (Bergamo, Mazzoleni, 1820, pag. 147) credendo che l'accennata canzonetta fosse stata scritta per le nozze del march. Belcredi colla march. Rosales di Milano. La canzonetta fece rumore a Pavia. Greg. Fontana ne fu *rapito* e volle si *recitasse in pubblica accademia da un eccellente attore*. " Oh, se l'udissero dalla bocca dell'autrice! , esclamava il Mascheroni.

Vedi *Componimenti degli Acc. Affidati della regia città di Pavia per le faustissime nozze dell'Ill.ma sig. March. Donna Daria Belcredi pavese coll'Ill.mo sig. conte Don Ignazio Salasco torinese cap. di cavall.* ecc. Pavia, dalla stamperia Comini, 1792. — La raccolta è curata da Elia Giardini, Principe degli Affidati; e contiene tra l'altro la canzonetta di Lesbia: *Non vidi alcun mai sciogliere* (pag. 31); e due sonetti del bergamasco conte Gerolamo Fogaccia: *Questa è l'ara d'amor: l'oppressa, o Daria* (pag. 21), e l'ugo *Angioletta che mentir non sai* (p. 22).

(6) Sul volgere del 1788 la Lesbia viaggiò colla madre, col conte Pier Luigi Valletti e con Giuseppe Beltramelli a Genova e a Firenze, toccando appena Pavia; e sopra questo viaggio ella compose un poemetto in versi sciolti (*Poesie* ecc, pag. 171-179).

(7) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari nomi, per celebri opere, per sussidi e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno. (M).

(8) Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda. (M).

Dei professori pavesi il più caldo per Lesbia era Gregorio Fontana matematico, che chiamavano appunto il *paolinista*. In calce di una lettera del Mascheroni alla Grismondi da Pavia 5 febbraio 1793 (Bibl. Civ. di Berg. Pacco Ravelli 200), che risponde a quella del 26 gennaio con cui la Grismondi gli accompagnava la canzonetta per nozze Belcredi, si leggono, non di mano del Mascheroni, (del Fontana forse?), questi versi:

Oh almen potessi in carta
l'acerba doglia esprimere
ch'è come nembo al sen,
perchè, Lesbia, mi parte
dal cielo tuo tant'aere
tanto da te terren!
Vedila, su bianche ali,
vedila in te quest'anima
caldissima venir:
ove stan gl'immortali
crederà forse giungere
se incontra un tuo sospir.

Leggasi inoltre la seguente lettera del Mascheroni alla Lesbia da Pavia 9 dicemb. 1792 (Bibl. Ctr. di Berg. Pacco Ravelli 200):

Ornatissima ed amico,

Fin dal momento che giunsi in Pavia doveva io significare a Lesbia, sì il rincrescimento di chi la stava aspettando a quel tempo, come il desiderio e i voti veri ed ardenti che non tardasse [v. il sonetto del 1786]. Del Fontana non parlerò, che si sarà tutto versato l'animo in mille lettere, ma d'Alpruni, del March. Malaspina singolarmente, del Belcredi, Spallanzani, Bertòla, Tamburini, Brusati ecc. Lo Scarpa appena mi vide che, sapendo che alla poetessa di Bergamo si erano in quest'anno presentati due Professori [v. versi 50-51 dell'*Invito*], mi riconvenne dubitando ch'io avessi mancato nel farle formar idea di noi. Ma il Gennaio è vicino; e sì che anche in Gennaio si scioglieranno in Parnaso gl'inni di giubilo se l'astro sospirato apparirà. Or dunque io non manco di tenerne vivissima la speranza, né temo di comparire sul fine profeta falso. Che dissi, profeta? Dirò meglio, ambasciatore. Io fui incaricato d'annunziare questa venuta. Ho adempito all'uffizio mio. Oh! quant'è di buon umore Fontana! egli ogni giorno ringiovenisce di quella gioventù che danno le Muse ecc....

Narra il Mazzi (*Memorie* ecc. pag. 80-82): " Appena i professori seppero il giorno in cui la Grismondi doveva arrivare si recarono fuor di città ad incontrarla e la scortarono all'abitazione ch'era stata appositamente per essa disposta, ed ove l'aspettavano nuovi altri valentuomini. Geog. Fontana essendo infermo non potè essere del numero, ond'ella recossi sollecita a visitare l'illustre suo amico ed estimatore. Avendo il grand'uomo risentito in questa circostanza la sua vena poetica, scrisse parecchi versi a gloria di Lesbia ". Il Mazzi riporta due sonetti del Fontana, e soggiunge che per l'arrivo di Lesbia molti altri componimenti videro la luce.

(9) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton. (*M*).

(10) Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nell'Università, il Museo di Anatomia umana, quello d'Anatomia comparata ossia d'animali, e quello di Patologia ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi né dei pezzi che vi son disposti. (*M*).

(11) Regno animale, vegetabile e minerale. (*M*).

(12) Varie eleganti cristallizzazioni del ferro. (*M*).

(13) Miniera d'arsenico color di fiamma. (*M*).

(14) Le conchiglie del mare d'oriente sono le più pregiate per le forme e per la vaghezza dei colori. (*B*).

(15) Questa conchiglia è il *Mytilus margaritiferus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, par. 2, p. 1153, n. 246*) da cui si cavano le perle orientali; le più belle delle quali si traggono dalle conchiglie pescate nelle vicinanze del Capo Comorion e dell'isola di Ceylan. (*B*).

(16) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*. (*M*).

Il color di porpora, tanto stimato dagli antichi, e che il lusso fece montare al prezzo

della stessa perle (*mater luxuria parta pene et margaritis gratia fecit*. Plin. *Nat. hist. lib. 9, cap. 35*) si ricavava dagli animali di diverse conchiglie. Esso era di due sorta: pavonazzo e rosso. La porpora, di che tingessi il fiore dell'Amello descritto da Virgilio, era violetta:

in foliis, quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura nigrae.
Georg. lib. 4, v. 274-275.

E le cortine del letto nuziale di Teti e Peleo erano ridenti del colore di rosea porpora:

Iuda quod dente politum
Tinctis tegit roseo conchylis purpura fuco.
Catull. in *Nupt. Pel. et Thet. v. 48-49.*

Violetta la porpora che era di moda nella giovinezza di Plinio; alla quale poco dopo successe la rosa di Taranto (*nec iuvenes violacea purpura sigebat, nec multo post rubra Tarentina*. Plin. *Nat. hist. lib. 9, cap. 38*). Difficilmente oggi si potrebbero determinare le specie di conchiglie che somministravano questi colori, perchè gli autori antichi che ne parlarono non ce ne tramandarono bastante nozione. Fabio Colonna è d'avviso che il color pavonazzo si ovvasse da quelle conchiglie che Linneo poi chiamò *Murex Trunculus* (*Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1215, n. 522*) ed *Helix janthina* (*Syst. nat. l. c. p. 1246, n. 689*). Invece Giovanni Bianchi di Rimini vorrebbe che si fosse preso dal *Turbo Cistrina* (*L. Syst. nat. l. c. p. 1237, n. 631*). Ma possono ben anche averlo somministrato il *Buccinum Lapillus*, e *reticulatum* (*L. Syst. nat. l. c. p. 1202, n. 476 e p. 1204, n. 476*). La porpora rossa comunemente si tiene che si ricavasse dal *Murex Brandaris* (*L. Syst. nat. l. c. p. 1214, n. 521*). È cosa singolare però che Olivi (*Zool. Adr.* p. 136) dica di non aver mai potuto vedere che nè questo murice nè il *Murex Trunculus* somministrassero materia colorante, quando che specialmente il secondo, al riferir di Colonna, possiede un animale di *carne flavicante densis maculis ac caeruleo purpurantibus depicta*, ed ha persino la conchiglia internamente porporina (*De purp. p. 19*). Invece esso Olivi dice di aver ottenuto il rosso colore di porpora dal *Buccinum echinophorum* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1198, n. 443*) e dall'*Area Nucleus* (*L. Syst. nat. l. c. p. 1115, n. 184*). (*B*).

Lacaze-Duthiers scoperse nel 1858 a Mahon che la secrezione viscosa del mantello strappato alla chiocciola, *Purpura haemastoma*, tingeva in giallo; tinta che ai raggi solari si trasformava in bellissimo color violaceo. (V. *La vita degli animali* di A. E. Brehm, Vol. VI, pag. 863-864).

(17) Ostrica *malleus*, assai rara e di gran prezzo. (*M*).

L'autore indica l'*Ostrea Malleus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1147, n. 207*) che abita nell'Oceano Asiatico, e che Linneo chiamò *preciosa*. (*B*).

(18) Sono il *Pholas Dactylus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1110, n. 26*) il *Mytilus lithophagus* (*L. Syst. nat. l. c. p. 1156, n. 248*) ed altre conchiglie, le quali si osservò che penetravano e rodevano i sassi. Ma come ciò accada, se in virtù di qualche umore dissolvente o pure mercè di un organo adattato che roda la pietra, è tuttavia indeciso. Veggasi Olivi *Zool. Adr.* p. 93. (*B*).

Se oggi, dopo le esatte osservazioni di Osler, Robertson e Mettenheimer, la natura meccanica dell'operazione delle Foladi nelle suavue rimane accertata, non è per anche esclusa la possibilità che una secrezione del mollusco eserciti un'azione la quale faciliti il rasparo e lo sfregare. (V. A. E. Brehm, op. cit., Vol. VI, pag. 975-977).

(19) Diverse specie del genere *Venus* di Linneo hanno la conchiglia con macchinuzze a loggia di parole, tali sono la *Venus scripta*, e *literata* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 2, p. 1135, n. 145-147*). (*B*).

(20) È la *Voluta Musica* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1194, n. 427*) particolare al mare della Giamaica e di Barbados, la quale ha sulla conchiglia de' segni a guisa di note musicali. (*M*).

(21) I pittori sogliono mettere in mano ai Tritoni una chiocciola, che è il *Murex Tritonis* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, par. 2, p. 1222, n. 560*); e li esprimono in atto di darle fiato. (*B*).

(22) L'autore parla de' pesci petrificati, o Ittioliti, e delle breccie di conchiglie fossili. (*B*).

(23) Opinione di celebri naturalisti sull'antichità della Terra, comoda alla poesia. (*M*).

(24) L'Autore per ispiegare il modo col quale le conchiglie fossili ed i pesci impietriti si trovano negli alti monti stabilisce che questi da principio fossero coperti dalle acque marine, ritirandosi le quali, quelli animali vi rimanessero a secco. (*B*).

(25) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti. (*M*).

Le proprietà quivi accennate appartengono agli animali del genere *Argonauta* di Linneo, e specialmente all'*Argonauta Argo* (*Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1161, n. 271*), *Octyhoe antiquorum* di Leach, *Octopus Argonautae* di Blainville. Aristotile nella storia degli animali (*lib. 9, cap. 37*) fu il primo a descrivere la maniera colla quale il nautilo naviga a fior d'acqua. Egli dice che quest'animale s'alza dal profondo del mare nella conchiglia capovolta per potere più facilmente salire in su, e così navigante entro vuota barchetta, e che giunto a galla rivolta la sua conchiglia. Fra le braccia porta una membrana come quella che trovasi fra le dita degli uccelli palmipedi, ma assai più sottile, e quasi simile a tela di ragno; con questa fa vela se spirano propizie le aurette, e mette in acqua da una parte e dall'altra le sue gambe per servirsene di remi. Se avvenga che sia preso da timore, immantinente riempie d'acqua la sua barchetta e si sommerge. — Plinio narra lo stesso fenomeno con qualche diversità: *Inter praecipua autem miracula est qui vocatur nautilos, ab aliis pompilos. Supinus in summo aequoris pervenit, ita se paulatim subrigens, ut sulcus omnis per fastigium aqua, velut exonerans scalmum, facile navigat. Postea prima duo brachia retorquens, membranam inter illa mirae tenuitatis extendit. Quae velificante in aura, casteris subremigans brachiis, media cauda ut gubernaculo se regit. Ita cadit alto. Liburnicarum indens imagine, et si quid pavoris intervenit, hausta se mergens aqua* (Plin. *Nat. Hist. lib. 9, cap. 29*). — Ho riferito le parole di Aristotele secondo il testo generalmente adottato; ma il chiar. Monsignore Ranzani ha fatto conoscere (*Opusc. scient. di Bol. tom. 3, p. 202, 209*) con molta sagacia, che questo testo è corrotto e che invece di ἔχει δὲ μεταξὺ τῶν πλευρῶν τι ὑμενῶδες, deve dire ἔχει δὲ μεταξὺ τῶν δύο πλευρῶν ὑμ τι ὑμενῶδες; la quale emendazione viene a significare, che l'animale del nautilo ha due braccia, le quali nella parte superiore si dilatano in una tenue membrana simile a quella che è fra le dita dei palmipedi, e le fanno orlo a contorno. Con questa membrana l'animale fa vela, siccome viene significato dal nostro poeta v. 98-99. (*B*).

La lezione del Ranzani è per quella adottata dai testi aristotelici modernissimi. La descrizione così risponde maggiormente al vero. Oggi si sa che l'Argonauta non adopera alimenti i piedi a guisa di vele, bensì soltanto a guisa di remi.

(26) Il monte Bolca di Verona è celebre per i pesci impietriti che somministra, molte specie dei quali sono tuttavia sconosciute nel nostro mare. (*B*).

Però l'autr. prim. annota: " Molti pesci del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprii anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del signor Ab. Testa sui fossili del monte Bolca uscita in questi anni ".

(27) Girolamo Pompei letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia. (*M*).

L'elegia è del 1790 (Bergamo, Locatelli). Eccola:

Già tre volte d'orror cinto e di gelo
Nudo il verno le selve, e di novella
Spoglia altrettante s'ammantò ogni stelo,

Poichè da morte, al buon sempre rubella,
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
Spiegasti ratto alla natìa tua stella,

Quanto io pianti per te! Ma un verso, un solo
Verso non ti sacrai; chè sul tuo fato
Contesa e muta mi ritenne il duolo.

Da me il canto fuggì; mesta da un lato
La mia cetera giacque e più non resa,
Se pur tentai le corde, il suono usato.

Così poichè di Cuma al lido scese
Dedalo per sentiero audace e strano,
E il remeggio dell'ali a Febo appese,

Tentò due volte il duro caso invano
Del Figlio effigiar: due l'affannata
Cadde vinta al lavor paterno mano.

E pur cara, diletta Ombra amorata,
Tu il mio tacer condanni: ognor gridarmi
Ti sento, quasi mi chiamasi ingrata:

Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
Dire: perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?

Se furon già dolce mia cura, il sai:
Lena lo ter porsi, e non avvezzi ancora
A più sublimi voli io gli addestrai.

E tuo, o rimembranza! in pur talora
Vieni cantando, e ne ascoltar giulive
Le selve che l'amato Adige irrora.

Oh selve, o fiume, oh gloriose rive!
S'ora voi siete squallide e dolenti,
Ben è ragion. Deolio ahi! più non vive.

Voi lo vedeste un dì puri innocenti
Pincer gaiando di sua età nel fiore
Le Isbha sciorre a pastorali accenti;

Ed or lungo un bel margo, or tra l'orrore
Degli arbori più cupi, in dolce canto
D'Amarille accusar l'aspro rigore:

E a que' lamenti suoi misti col pianto
Oh come in voi la non fallace speme
Di ciò ch'Ei fuia un dì cresceva intanto!

Tal d'umpj faggi assiso all'ombre amene
Silvestri note meditar godea
E modularle al suon di tenui avene

Il chiaro Vate che svegliar dovea
Poscia l'epica tromba e i varj errori
Del Trojano cantor profugo Enea;

E fra umili capanne e fra pastori
Nascerà il carme che rapì all'Argivo
E alle Lazie contrade i primi allori.

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se lungo duolo mieo vi attrista e fiede,
Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Quand'Egli mosse alla stellata sede,
Noi qui lasciando sconsolati, oh quante
Per di un lutto corsero lagrime fede!

Pianser le Muse il lor perduto amante,
E pianser d'Elicona al pianto loro
Le conscie rupi e le vocali piante:

E colle Grazie unite in flebil coro
I candidi Costumi e le più rare
Virtù diè segno di crudel martoro.

Ma più la Puria sua dagli occhi amare
Verso fonti di doglia, e al Ciel rivolta
Chiamò fiero il destin, le stelle avare:

Poi colla chioma rabbuffata e sciolta
Il funesto marmo gelido sasso,
Ove la cara salma era sepolta.

Nè più sapendo quindi trarre il passo,
D'Andromaca simil, gran lai s'udìo
Mandar dal petto addolorato e lasso.

E che val-mi, gridava, o Figlio mio,
Se pur vive il tuo nome la bramai o scelti
Mirmi, contro cui freme il tardo oblìo?

Che mi giovaria i lauri Laurani avvolti
A quest'urna feral, se il ciel prescrive
Ch'io non ti vegga più nè più ti ascolti?

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
Se al volger d'anni il vostro duol non cessa,
Ben è ragion: Decilio ahi! più non vive.

Lassa! ond'io sia più dal cordoglio oppressa
S'affaccia al guardo mio di Lui, ch'io perei,
La trista immago in ogni oggetto impressa:

E con lacero core, ed occhi aspersi
Di calde stille, giusto è ben che in bando
Stassene io lasci e la mia cetra e i versi.

Ma fin ch'io spiri sare di vita, e quando
Il sol a noi ride e quando in mar si asconde,
Decilio andrò Decilio ognor chiamando;

E da queste, ove or seggo, Orobia sponde
Alle mie note di conforto prive
Mesti gli arbori, i sassi, i venti e l'onde

Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

L'elegia fu lodata dai Bertinelli, dal Bontana, dal Varnetti, dal Cesarotti e dal Pindemonte.

(28) Petrefatti d'elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. (*M*).

Si parla delle smisurate ossa fossili trovate nelle vicinanze di Paria in luogo detto *Arena*, E qui l'Autore domanda, se queste sono ossa degli elefanti di Annibale, il quale scese in Italia ebbe un fatto d'armi con Scipione sul Tesino, oppure se esse colà preesistessero alla venuta di lui. Quest'ultima opinione è la più verosimile dopo le belle scoperte fatte dal Cuvier degli animali fossili di mole smisurata, de' quali sono poi anche perdute le razze, e che dovettero rimanere sepolti in una primitiva alluvione, tanto più se quelle ossa del Museo Tiniese appartenessero non ad elefanti, ma a paleoteri, megateri ecc., di cui parla il Cuvier, e de' quali s'è trovata non ha guari gran copia nel Valdarno di sopra. (*B*).

(29) Pensiero maestrevolmente imitato dai versi di Virgilio:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis.
Aeneid. l. 4, v. 623. (*B*).

(30) Tempio d'Iside e Teatro vicino, scoperto in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici. (*M*).

(31) Cenere vulcanica e lapilli ridotti in una specie di tufo vulcanico dalle acque, cose che seppellirono la città di Ercolano (*Herculanum* o *Herculanum*), e di Pompeia (*Pompeii*) nella funesta eruzione del Vesuvio accaduta al tempo di Tito. Fu in questa occasione che Plinio il naturalista mosse da Miseno verso Rettica per recare soccorso a quegl'infelici abitanti, ma non avendovi potuto approdare per la grande catastrofe che vi accadeva, si volse alla vicina Stabia dal suo amico Pomponiano, e soffocato dall'asma e dai vapori vulcanici morì sul lido. Veggasi la pittoresca descrizione di questo avvenimento nelle due lettere di C. Plinio Cecilio secondo a Cornelio Tacito. *Epistol. lib. 6, epist. 19 et 20.* (*B*).

(32) Pitture celebratissime a fresco in Pompei. (*M*).

Il Mascheroni aveva visitato Pompei durante il suo viaggio in Italia del 1791.

(33) *Flamand.* (*M*).

E il *Phoenicopterus ruber* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 230, n. 1*), la lingua del quale era delizia de' ghiottoni Apicio, Caligula, Vitellio, Eliogabalo. *Dal mihi penna rubens Romea, sed lingua gulosis Apicio, Caligulae, Vitellio, Hellogabalo expetita fuit, testantibus Plinio, Martiali, Suetonio, Lampridio* (*Linn. l. c.*). (*B*).

(34) *Upupa* e *Picra rupicola*, comunemente *coq de roche* americano. (*M*).

Molti uccelli portano un ciuffo o corona in capo, quali sono la *Picra rupicola* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 158, n. 1*), l'*Upupa Epops*, e *paradisea* (*L. Syst. nat. l. c. p. 183 184, n. 1, 3*), l'*Ardea Pavonina* (*L. Syst. nat. l. c. p. 233, n. 1*) ed altri. (*B*).

(35) Si parla del pavone *Pavo cristatus* (*L. Syst. nat. l. c. p. 267, n. 1*): *Mas... pulcherrimus omnium togam dorsalem gemmantibus accellis, naturae mirando picam, erigendamque terlio anno acquirit, qua nihil pulchrius* (*Linn. l. c. p. 268*). Hanno pure il dorso gemmato tutti altri uccelli di quelli che dai moderni si chiamano uccelli dorati. (*B*).

(36) Tali sono le specie del genere *Rhamphastos* di Linneo, e segnatamente il *Rhamphastos Aracari* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 151, n. 3*), al quale qui si allude. (*B*).

(37) Questa è la gru, *Ardea Grus* (*L. Syst. nat. 1, p. 1, p. 234, n. 4*), la quale abita nei campi umidi dell'Europa e dell'Africa, e va a svernare nella Lituania, Podolia, Tracia e nell'Oriente:

ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immitit apricis.
Virg. *Aeneid. lib. 6, v. 311, 312.* (*B*).

(38) Il genere *Trochilus* di Linneo somministra molte specie di questa natura, tra le quali la più mirabile per la sua piccolezza è il *Trochilus minimus* (*L. Syst. nat., ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 193, n. 22*). *Avis minima inter omnes notas*, ut *Strabio Camelus maxima* (*Lin. l. c.*). (B).

(39) Le farfalle soggiacciono a tre mutazioni durante la vita loro. Nascono sotto forma di larva, poi spogliandosi prendono quella di crisalide, e finalmente mettendo ale divengono farfalle. Ne abbiamo un ovvio esempio nel baco da seta. (B).

(40) E la *Fulgora Lanternaria* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 703, n. 1*), la quale è nativa dell'America più calda, e buttatempo spande dalla fronte prominente una luce vivacissima. (B).

(41) L'Autore parla del *Delphinus Delphis* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 108, n. 2*). È opinione comune de' marinai, che quando il Delfino guizza e si rotola a fior d'acqua, essendo il mare tranquillo, presagisca la tempesta: *Delphini tranquillo mari lasciviantes, flatus et qua vectant parte: item spargentes aquam turbato, tranquillitatem* (Plin. *Nat. hist. lib. 18, cap. 35*). (B).

(42) Questo pesce è celebratissimo presso gli antichi per la sua pietà verso i figli, e per la sua amorevolezza verso gli uomini: *Gestans fetus infantia infirmos, quin et adultos diu comitantur magna erga parentum charitate* (Plin. *Nat. hist. lib. 9, cap. 8*). Esso Plinio poi per provare l'amorevolezza di quest'animale presso gli uomini racconta, che un delfino, mosso ai tempi di Augusto nel lago Lucrino, s'innamorò d'un fanciullo *puero amore detenti* [*l. c.*] il quale da Baia andando a Pozzuolo lo chiamava per il nome di Simone *puerum simum, qua de causa nomen Simonis omnes miro modo agnoscunt, mutuoque ita appellari* [Plin. *l. c.*], e gli gettava le briciole di pane che a bella posta seco portava. A qualunque ora del giorno il fanciullo lo chiamasse, esso accorreva, e ricevutele sul dorso lo portava scherzoso sino a Pozzuolo per l'alto mare, e poscia lo ricondusse al sito di prima. Morì il fanciullo di malattia, e il delfino veniva inutilmente a cercarlo al luogo dove era solito di vederlo, per lo che caduto in tristezza, egli pure ne morì di doglia (*tristis et moerenti similis, ipse quoque desiderio expiravit* [Plin. *l. c.*]). (B).

(43) *Delphinus non hominis tantum amicum animal, verum et musicae artis, mulcetur symphoniae cantu* (Plin. *l. c.*), dal che venne la favola d'Arione. I marinai volevano uccidere questo suonatore di corte, ed egli impetrò dilazione per fare una suonata, colla melodia della quale attirò i delfini attorno alla barca. Allora lanciatosi in mare fu accolto da un delfino, che lo portò sano e salvo al lido (Plin. *l. c.*).

E pelago servavit Arionem Cyclone natum
Delphinus vector, dirs duribus, Siculo.
Aelian. *De nat. anim. edit. Gronov. lib. 12, cap. 45.* (B).

(44) Il pesce spada *Xiphias Gladius* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 432, n. 1*) ha la mascella superiore terminata da un rostro fatto a spada, col quale al riferire d'Eliano non meno uccide i pesci minori di quello che assalti le grandi balene. *Neque modo cum ribi insopia urgetur, mucronati rostri incursu pisces interficit atque crest; sed etiam maxima cete propellit et nicicitur* [Aelian. *De nat. anim. lib. 14, cap. 23*]. Che più? s'avventa persino contro le navi, le lacera e le fa sommergere *sub hoc navis perforatas mergi in Oceano* [Plin. *Nat. hist. lib. 32, cap. 2*]: del quale temerario ardimento ci accerta il capo di questo pesce trovato impiantato nella nave Bitinica al dire dello stesso Eliano: *Quidam gloriantur se spectaviss navem Bithynicam in litus extractam, ut carina eius jam vetustate fatiscens resanviretur, atque in ea gladii caput ad ferum suspensus* [Aelian. *De nat. anim. lib. 14, cap. 23*]. (B).

(45) Cinque specie di pesci elettrici posseggono più o meno la facoltà di dare la scossa a chi li tocca. La più antica conosciuta è la *Raja Torpedo* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 395, n. 1*). *Torpedo etiam procul et longinquo sei si hasta virgave attingatur, quamvis praenotido lacertos torpescere, quamlibet ad caramus veloces alligari pedes* (Plin. *Nat. hist. lib. 32, cap. 2*). L'anguilla tremante del Surinam, *Gymnotus electricus* (*L. l. c. p. 427, n. 2*) dà una scossa talvolta sì violenta, che stende il pescatore sul lido. Il *Silurus electricus*, il *Tetrodon electricus* ed il *Trichiurus indicus* scotono meno degli altri due pesci. Gli antichi, che non avevano un sistema di dottrina elettrica, non seppero riferire all'elettricità

il fenomeno della torpedine, giunsero però a spiegarlo mediante l'effusione di un'aura dal corpo dell'animale: *Necesse habemus fateri hoc exemplo* (*torpedinis*) *esse vim aliquam, illuc odore tantum, et quadam aura sui corporis afficiat membra* (Plin. *Nat. hist. lib. 32, cap. 1*). Bagou e Walsh dimostrarono ne' tempi a noi più vicini, che quest'aura Pliniana era vera aura elettrica, per lo che molto non istette il Cavendish a formare pesci elettrici artificiali col soccorso della boccia di Leyden, i quali davano sott'acqua la scossa al pari de' naturali. E questo ritrovamento ebbe maggiore perfezione da' moderni, e segnatamente dal ch. Configliacchi, coll'adattare ai pesci elettrici artificiali le pile del Volta, perchè appunto l'esame dell'organo elettrico de' pesci naturali (Geoff. *Ann. du Mus. d'hist. nat. tom. 1, p. 392, tab. 26*) mostrò che quest'organo aveva grandissima analogia coll'apparecchio elettromotore del Volta. Ed ecco come gli enunciati pesci mettendo in azione con debolissima tensione una gran quantità d'elettrica materia producano esattamente l'effetto delle pile, del quale principalmente si valgono per procacciarsi l'alimento. *Novit torpedo vim suam ipsa non torpens, mersaque in limo se occultat, piscium qui secum superinnantes alterpiere corripiens* [Plin. *Nat. hist. lib. 9, cap. 32*]. (B).

(46) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: *Vita del bali Sagramoso* al libro secondo. (M).

Lesbia fu a Parigi nel 1778 (confr. anche il libro di E. Maes, *Memorie della Cont. Pa. Sic. Sir. Gris.* Roma, 1874.). La *Vita del bali Sagramoso* viaggiatore e diplomatico è del Borbola, e uscì a Pavia nel 1793. — Per le relazioni della Grismondi col Buffon vedi Maes, op. cit. pag. 50, 63.

(47) Ermafrodito, propriamente di nissun sesso. (M).

(48) Due gemelli mostruosi attaccati per la petto. (M).

(49) Mostro a due facce, quale Panicità rappresentava Giano:

Janus bicips, anni tacito labentis origo
Solus de superis qui tua terga vides.
Ovid. *Fast. lib. 1, v. 65-66.* (B).

(50) Mostro d'agnello ben formato dal bellico in giù, e mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri. (M).

(51) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze. (M).

(52) Fra lo stuolo d'animali che annidano nel corpo d'altri animali si noverano le tenie, specie di verme appartenente anche all'uomo ed alle volte di prodigiosa lunghezza. Tale è la *Taenia solium* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 1323, n. 1*), che al dire di Pallas trovasi lunga ben venti e trenta piedi (*Elench. zoph. p. 107*); e tali sono la *Taenia vulgaris*, e *lata* (*L. l. c. n. 2, 3*), che sequistano una lunghezza maggiore (Pall. *l. c. p. 110*). L'autore sembra appoggiare l'opinione di coloro, i quali avendo indarno cercato il capo delle tenie nella loro estremità più larga, conchiusero che le tenie non avevano testa, e fra questi si annovera lo stesso Linneo: *Caput serpentiforme ad extremitatem crassiorem fuxerunt Tyson Andry, Tulpius, sed fallunt, cum omnis articulus proprio vita gaudeat, nec ullus vermis capite instruatur* (*L. Syst. nat. tom. 1, p. 2, p. 1323*). Egli è vero però, che esiste una vera testa nelle tenie, ed esiste nella loro estremità più sottile, dove la riconobbe il Malpighi, il Bonnet, ed altri, e Pallas chiaramente la descrisse nelle rispettive specie. (B).

(53) Ottone Fabricio vide il cane della *Phoca fetida* quasi consumato da moltissimi individui di quella specie di verme che esso chiama *Lucaris phocae* (*Faun. Groenl. p. 273, n. 250*), e che è la femmina dell'*Ophiostoma disparr* di Rudolphi (*Entoz. tom. 2, p. 1, pag. 119*); e, ciò che è più singolare, la foca tuttavia viveva. Altri animali si fanno strada in altre cavità, siccome si può vedere nel citato Rudolphi. (B).

(54) Questo è quell'insetto

quod nomen asilo
Romanus est, vestrum Graii oestrum vocantes....
Virg. *Georg. lib. 3, v. 147-148.*

e che Linneo chiama *Oestrus Bovis* (*Syst. nat. tom. 1, p. 2, p. 999, n. 1*), animale formidabile a' buoi:

Asper, acerba sonans: quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque....
Virg. *Georg. lib. 3, v. 149-151.*

siccome lo fu per la vendetta di Giunone ad Io convertita in vacca:

Hoc quondam monstro horribile exercuit iras
Inachiae Juno pestem meditata juvencae.
Virg. *Georg. lib. 3, v. 152-153.*

L'*Oestrus Ovis* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 2, p. 910, n. 5*) è cagione di furore nelle pecore. (*B*).

(55) *Bradypus tridactylus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 56, n. 1*). Animale che abita negli alberi dell'America meridionale, per i quali s'arrampica con molta facilità, mentre lentissimamente e male cammina per terra, appena atto a fare cinquanta passi in un giorno. (*B*).

(56) Qui si intende la *Simia Satyrus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 31*), detta volgarmente orangotano. Quest'animale somiglia moltissimo all'uomo, e più ancora alla scimmia, e appunto l'autore le caratterizza coll'epiteto di simo dall'avere il naso schiacciato come le scimmie. È cosa a tutti nota la dimestichezza dell'orangotano; quello di cui quivi si parla, e che è il *Satyrus Indicus* di Tulpio (*Obs. lib. 3, cap. 56*), pigliava il bicchiere in mano, lo scopriva, beveva e si ripaliva la bocca coll'altra mano, coricandosi adagiava il capo sul guanciale, e si copriva gli orecchi colle orecchie (Linn. *Amoen. Acad. 6, p. 76*). (*B*).

(57) Il genere *Dasypus* di Linneo (*Syst. nat. tom. 1, p. 1, p. 53*) possiede le diverse specie di animali conosciuti sotto il nome di armadilli, i quali hanno il corpo armato d'ossea corazza divisa da zone, *extaphractum tecta ossea, zonis intersecta* (Linn. *l. c.*), e dall'essere questa corazza a nulla in un punto od in più punti ne vennero i nomi specifici di *Dasypus unicinctus, tricinctus, quadricinctus, sexcinctus, septemcinctus, novemcinctus*, (*L. Syst. nat. l. c. p. 53-54, n. 1-6*); alcuni de' quali però non sono probabilmente varie specie, bensì varietà. (*B*).

(58) *Hystrix cristata* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 1, p. 76, n. 1*), animale armato di punte nella superficie del corpo, mercè delle quali, allorchè si aggomitola, non teme neppure il leone: *Contracta in globum ne Leonem metuit* (Linn. *l. c.*). (*B*).

(59) *Castor Fiber* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 78, n. 1*), animale, che si fabbrica le abitazioni sulle ripe de' fiumi con sorprendente architettura, e tale, che non è superata se non dall'architettura degli uomini: *architectura in construendo domos ad ripas superat omnium animalium, excepto hominis* (Linn. *l. c.*). (*B*).

(60) *Moschus moschiferus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 91, n. 1*), abitatore della Tartaria verso la China, il quale somministra quella sostanza untuosa, ambrosiana, detta muschio, che sta in una vescichetta dell'animale in vicinanza del bellico. (*B*).

(61) *Felis tigris* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 61, n. 2*), animale fierissimo, e velocissimo, che è la desolazione degli Indiani. Il maschio incrudelisce fin contro i propri figli, e li uccide, e s'avventa ad uccidere il leone. Pure in mezzo a tanta crudeltà è capace di mansuefarsi, ed Augusto nella dedicazione del teatro di Marcello fece vedere in Roma entro una gabbia una tigre mansuefatta, e dopo di lui l'Imperatore Claudio ne fece vedere quattro in una volta (Plin. *Nat. hist. lib. 8, cap. 17*). (*B*).

(62) La *Mustela Ermineo* (*Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 65, n. 16*), che si dà il bianco pelo

conosciuto sotto il nome di pelo d'armellino: *pellis pretiosae bodie feminis nostratibus mobilioribus* (Linn. *l. c. p. 65*). (*B*).

(63) *Rana pipa* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 354, n. 1*), che abita nel Surinam. La femmina manda fuori le uova come le altre rane, ed il maschio le ricopre di quest'uova dopo averle fecondate, le quali allora trovandosi involte in un liquore che fa enfiare attorno a ciascheduna di loro la pelle del dorso della femmina, restano rannicchiate come in tanti alveoli rotondi; quivi nascono da esse i girini, e non ne partono finchè non abbiano acquistato lo sviluppo perfetto (Dand. *Hist. nat. des ranes, p. 57*). (*B*).

(64) È lo *Squalus Carcharias* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 400, n. 12*), pesce terribile, che ha triplice ordine di denti fatti a sega, e che s'avventa agli uomini, e gl'inghiottisce interi. Il Bronsick racconta d'aver trovato nello stomaco d'uno di questi pesci due tonni, ed un uomo ancora intatta, e vestito: *Ventriculo tenuit duos Scombros Thynnos parum laesos, hominemque integrum cum vestitu omnino intactum* (Brun. *Ichtiol. Museri, p. 6*). (*B*).

(65) *Hippopotamus amphibius* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 101, n. 1*), Anfibio de' fiumi dell'Affrica, e dell'Asia, di mole notabile, il quale quando nuota non lascia vedere fuori dell'acqua che il naso, gli occhi e gli orecchi. Alcuni autori lo dicono nemico del coccodrillo. Plinio narra la favoletta, che quest'animale si abbia insegnato a fare il salasso nel modo seguente. L'ippopotamo divenuto obeso per sazietà, allorchè i canneti tagliati di recente, ed appoggiando il corpo sulla canna più aguzza lascia che la vena d'una gamba si fori; così scarica il suo corpo malato di un profluvio di sangue, indi ricopre la ferita col fango: *Assidua namque saliciale obvenus exit in littus, recentes arundinum caesuras perspeculatur: atque ubi acutissimum vidit stipitem, imprimens corpus venam quandam in crura vulnerat, atque ita profluvio sanguinis morbidum alias corpus exonerat et plagam limo rursus obducit* (Plin. *Nat. hist. lib. 8, cap. 26*). (*B*).

(66) L'autore addita le ossa della balena, *Balaena Mysticetus* (*L. Syst. nat. ed. 12, tom. 1, p. 105, n. 1*), che è l'animale più grande che si conosca. *Maximus omnium animalium saepe 100 pedum* (Linn. *l. c.*). (*B*).

(67) *Draco volans* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 358, n. 1*), *Draco praepes* (*L. l. c. n. 2*). Rettili che si slanciano volando per aria: *Nec pedibus tantum pascuntur serpentes, sed et miraculi volare tormento* (Plin. *Nat. hist. lib. 8, cap. 33*). Ma egli è pur vero che questi animali non sono nè formidabili, nè malefici, checchè ne dica Plinio, e che perciò i draghi volanti degli antichi sono favolosi. (*B*).

(68) È il coccodrillo, *Lacerta Crocodilus* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 359 n. 1*), animale atroce contro chi fugge; quindi colore che lo sanno gli salmoni sul dorso e ne scampano: *Fugientibus atrox, cibosli dorso ipsius insidiant, vegant* (*Linn. l. c.*). Il coccodrillo di altre di Plinio spesse volte supera in lunghezza i 18 cubiti: *Magnitudine excedit plerumque duodeviginti cubita* (Plin. *Nat. hist. lib. 8, cap. 25*). (*B*).

(69) Il crotalo implacabile, *Crotalus horridus* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 372, n. 192*), ed altre specie di questo genere. I Francesi chiamano i crotali *serpens à sonette*, perchè hanno la coda terminata da anelli cornei, in parte incastrati l'uno dentro l'altro per mezzo di articolazioni mobili, e quando mettono in movimento questi anelli fanno un rumore somigliante a quello dello stropicciamento della carta pecora. Un tal rumore si sente alla distanza di più di 60 piedi, cosicchè le persone sono da esse avvertite dell'avvicinamento del serpente, e se ne possono guardare. Del resto poi la morsicatura de' crotali è velenosa e si valgono contro di essa della radice di *Polygala Senega* (*L. Sp. pl. 2, p. 930, n. 16*). Fino quasi a' nostri giorni bonariamente si credette che questi serpenti affascinassero gli uccelli, di maniera che essi cadessero loro in bocca; ma in oggi è provato che gli uccelli coraggiosi non si lasciano affascinare, e che i più deboli presi da timore alla vista di quegli orridi serpi vengono meno, e cadono, ed allora i crotali li divorano. (*B*).

(70) L'autore sotto il nome generico di aspide intende non tanto il *Coluber Aspis* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, p. 1, p. 378, n. 192*), che qualunque serpente velenoso a somiglianza di quel serpe egiziano che gli antichi dissero aspide, e che se l'ebbero per cotal modo micidiale, che non si potesse campare dalla morsicatura di lui senza la recisione della parte offesa: *Colla aspidum intumescere nullo ictus remedio, praeterquam si confestim partes contactae amputentur* (Plin. *Nat. hist. lib. 8, cap. 23*). (*B*).

(71) Nel teatro fisico dell'Università di Pavia vi sono le statue del Galilei e del Cara-

lini, alle quali ora si allude dal poeta. Galileo Galilei fu uno de' primi che si diede allo studio della scienza uniformandosi alle osservazioni ed al ragionamento e non più attenendosi al gergo non intelligibile, ed al *parare la verba magistri* de' peripatetici. (*B*).

(72) Aveva appena l'olandese Giacomo Metio, o chiunque altro si fosse, trovato, che l'avvicinamento di due vetri ingrandiva gli oggetti guardati, che il Galileo inventò la maniera di costruirne un cannocchiale per le osservazioni astronomiche, il quale poi gli fu fecondo di tante e sì gloriose scoperte nel cielo. (*B*).

(73) Scoprì i satelliti di Giove, che chiamò stelle Medicee, in onore della casa de' Medici allora regnante in Toscana. (*B*).

(74) *Di corruttibil tempra*. Rediscendola dalle macchie che vi osservò. (*B*).

(75) Sostenne il sistema Copernicano, ossia il giro della terra intorno al sole. (*B*).

(76) Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili. (*M*).

Bonaventura Cavalieri milanese introdusse per il primo la dimostrazione geometrica del calcolo degli infinitesimi, reponendola in un punto di vista, sotto cui non la considerarono nè il Keplero, nè il Galilei. (*B*).

(77) Sino da' tempi antichi si ebbe qualche idea del peso dell'aria, siccome lo impariamo da Aristotele, il quale adducevi in prova di ciò, che l'otre sgonfiato pesava più dell'otre vuoto: *In suo enim vestione omnia gravitatem habent (praeter ignem) et aer ipse: signum autem est aerem inflatum plus ponderis quam vacuum habere* (*De coel. lib. 4 cap. 1*). E prima di lui Empedocle aveva indicato il peso, e l'elasticità dell'aria nel giuoco della clepsidra, il quale è perfettamente somigliante a quello della nostra cantimplora, come rilevasi dal frammento del suo poema *Della natura* salvatoci dallo stesso Aristotele (*De respir. cap. 7*). Ma fu riservato alla moderna fisica il dimostrare e direttamente e indirettamente questo peso, specialmente dopo la scoperta della macchina pneumatica. Imperocchè si poterono pesare sfere di vetro prima vuote, e poi piene d'aria, e così trovare l'assoluto peso di quest'ultima, come si potè vedere, che nel vuoto i liquidi non si sostenevano a quelle altezze sopra l'ordinario livello, alle quali stavano nell'aria aperta, perchè nel vuoto mancava l'aria, che ne equilibrasse il peso. (*B*).

(78) Si parla dello schioppo pneumatico, ossia dello schioppo carico ad aria compressa, invece di polvere. Questo spinge la palla con tanta forza da bucare una tavola, non che da uccidere un uomo. Non è però moderno questo ritrovamento, perchè Filone Bizantino descrive una macchina di simil fatta, inventata da Ctesibio, colla quale si lanciavano le pietre in lontanissima parte: *Imposito igitur lapide, ac tavola manu, nebrit* (che erano gli ordigni trattenenti l'aria compressa) *magna vi recedentes, lapidem extrudebant, et ad longissimum spatium ejaculabantur* (Phil. Byz. *De telor. constr. in Vet. mathem. p. 78*). (*B*).

(79) Il raggio del sole passando per il prisma si decompone ne' colori primitivi. (*B*).

(80) Questo raggio nelle molte lenti o specchi de' cannocchiali e de' telescopi soffre più rifrazioni e riflessioni, cosicchè si stringe in un fuoco, che rappresenta l'immagine degli oggetti non alterata. Questo fenomeno è sensibilissimo più in piccolo nella camera ottica. (*B*).

(81) Dollond fabbricatore di telescopi trovò la maniera di togliere quella specie d'iride attorno all'immagine dell'oggetto guardato, che era prodotta dalla disuguale rifrazione delle lente, e ciò con fare l'obbiettivo di due lenti, una di flint-glass e l'altra di crown-glass, fra le quali lasciava un sottile strato d'aria. In tal guisa egli costruì i così detti telescopi acromatici. (*B*).

(82) Al loro foco sfuma il diamante. (*M*).

I raggi del sole raccolti in grandi lenti ustorie si riuniscono in un fuoco così potente che si ottiene la combustione del diamante. (*B*).

(83) Si accenna la macchina conosciuta sotto il nome di planetario, mercè della quale si vede la posizione ed il giro de' corpi celesti. Archimede ci diè il primo saggio della medesima:

Arte Syracosia suspensum in aere clauso
Stat globus innumeris parvus figura poli.
Ovid. *Fast. lib. 6. v. 277-278*. (*B*).

(84) Gli antichi il credettero il più lontano pianeta: ma ora sappiamo che Urano è più lontano di lui. Saturno è circondato da un doppio anello piatto, che gli gira continuamente attorno, e che si rende invisibile ai telescopi non acutissimi, quando il piano degli anelli è o nello stesso piano del nostro raggio visuale, od in quello del sole, poichè allora gli anelli sembrano fare un tutto col corpo del pianeta. (*B*).

(85) I satelliti di Giove nel girare attorno a questo pianeta si ecclissano, e le osservazioni di queste ecclissi sono utilissime ai naviganti per calcolare ne' grandi viaggi marittimi le longitudini, sebbene in oggi si costumi di determinarle anche con altri mezzi, per esempio per via delle distanze della luna dalle stelle. (*B*).

(86) Si parla della calamita, che attira il ferro. È noto come il ferro si possa calamitare e come i fisici armino le calamite, acciò reggano un pezzo di ferro maggiore. Le calamite poi rese mobili hanno la proprietà di voltarsi ora più ed ora meno esattamente verso il settentrione. Ciò lo impararono dai Chinesi, i quali anche prima dell'anno 2Ã dell'era nostra volgare, conobbero questa forza della calamita; poichè verso il 1110 della loro cronologia l'imperatore Tsciug-Yangh, allora regnante, regalò ad un principe dell'Asia meridionale una macchina munita di calamita mobile, siccome rilevasi dal seguente passo degli annali Chinesi del Mailla tradotti dal Martini: *Donatus est machina summo artificio facta, quae sua sponte respiciens austrum irrequieta lege cursum monstrabat iter, sive in terra, sive in mare illud facientibus.* Dai Chinesi le calamite mobili passarono agli Arabi verso il 1200, e da questi agli Amalfitani; ma le calamite d'allora consistevano in una sughera con ago calamitato, la quale si metteva a galleggiare in un catino a guisa di quella rara, *quam Graeci calamitem vocant* (Plin. *Nat. hist. lib. 32. cap. 10*), e che diede luogo al nome di calamita. Gli Amalfitani poi trovarono la maniera di rendere gli aghi calamitati mobili sopra un perno dentro una cassetta, e di costruire così la bussola marina, donde ne venne l'erronea dicceria, che essi fossero gli scopritori dell'uso della calamita:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.
Ant. Panorm.

Veggasi sopra ciò la dotta dissertazione di Hager, della quale il ch. Lanzi ci diede un estratto nel *Giorn. scient. e lett. dell'accad. Ital.* tom. 1, p. 31. (*B*).

(87) L'acqua fino da' tempi più remoti si era creduta un corpo semplice, un elemento; ma il Lavoisier dimostrò coll'analisi, e colla sintesi, che questa era composta di ossigeno, e di idrogeno, basi di due arie. Per tal modo prima decomposi l'acqua attraverso una canna di ferro rovente, nella quale sperimentò l'ossigeno passò ad ossidare il ferro, e l'idrogeno si sciolse sotto la forma di gas; indi compose l'acqua entro ad un pallone di vetro accendendo nella scintilla elettrica il gas idrogeno, ed il gas ossigeno, che vi introduceva nella debita proporzione. (*B*).

(88) Iniziata da quel verso d'Ovidio:

Unda dabit flammas, et dabit ignis aquas.
Trist. lib. 1, eleg. 8, v. 4.

Chi avrebbe creduto che un dì si sarebbe avverato quello che Ovidio diceva per esprimere cosa impossibile? (*B*).

(89) L'autore passa a parlare delle operazioni chimiche per le quali un corpo trasformasi in un altro. Queste operazioni si fanno o esponendo le sostanze all'azione del fuoco, e si dicono per via secca, o sciogliendole in liquidi, e si dicono per via umida. (*B*).

(90) Si parla delle operazioni per via secca col mezzo de' fornelli ci riverbero. (*B*).

(91) S'intende sempre delle operazioni per via secca valendosi de' raggi solari raccolti per mezzo di lenti ustorie. (*B*).

(92) L'autore accenna le operazioni per via umida, nelle quali le diverse terre si sciolgono in liquori salini, e così alcune sostanze si decompongono per ricomporne altre. (*B*).

(93) Ciò accade unendo l'alcool colla salazione di carbonato ammoniacale, ed anche meglio versando muriato di calce sul carbonato di potassa concentrati. Per lo contrario da due masse solide risulta una massa fluida unendo acetato di piombo con solfato di allumina polverizzati. (*B*).

(94) Mescolando il prussiato di potassa con soluzione limpida di solfato di ferro, oppure mescolando una soluzione di rame con ammoniaca si produce un liquore di color celeste. (*B*).

(95) Il rame immerso in soluzione d'argento esce coperto da un intonaco bianco; lo stesso accade del ferro, ma l'esperienza riesce men bella. La parola acciaio cui è piuttosto adoperata nel posto invece di metallo. (*B*).

(96) La macchina elettrica messa in azione manda scintille d'elettrica materia, che è la stessa materia del fulmine, e se la macchina elettrica è poderosa, siccome quella celebre di Harlem, il getto di fuoco elettrico che ne esce, è così vittorioso, che arriva ad avere una lunghezza di due piedi, con che la realtà forma un piccolo fulmine. (*B*).

(97) Franklin per mezzo de' corpi volanti e de' conduttori elettrici s'impadronì dell'elettricità atmosferica disequilibrata, e segnatamente di quella delle nubi temporalesche, e la trasse innocua nella terra, gran serbatoio dell'elettricità: *Erripuit coelo fulmen*. (*B*).

(98) Non v'è corpo in natura, che non contenga elettricità; ma non tutti i corpi si possono ugualmente elettrizzare, vale a dire non tutti sono atti a ritenere lentamente sopra ogni punto o sopra qualche punto di loro il fuoco elettrico disequilibrato, giacchè ve n'ha di quelli che, appena lo ricevono in un sol punto, immantinente lo diffondono in tutte le parti loro, e nel suolo consiglio, e così non possono mai manifestare il disequilibrio elettrico, a meno che non si rendano isolati sopra corpi che siano della natura de' primi. Quali diconsi Idioelettrici per origine, questi anelettrici, conduttori. (*B*).

(99) Un disco conduttore scarico ed isolato, che si presenti ad un disco conduttore isolato e carico anche fuori del punto a cui può giugnere la scintilla, risente l'azione elettrica senza subire la minima porzione d'elettricità. Di fatto un elettrometro adattato ad esso si alza per puro effetto di pressione elettrica, ed un simile elettrometro adattato al disco premente si abbassa; ma tosto che i due dischi conduttori si allontanano, i due elettrometri tornano al sito di prima. Pertanto mentre i due dischi stanno affacciati, ed in tensione elettrica, il disco che esercita la pressione si rende capace di ricevere nuova quantità di elettricismo stante quella sua fatta perdita; e siccome questa data perdita si fa tanto maggiore quanto più il disco affacciato si trova in deficenza di elettricità, così toccando ad ogni volta questo disco gli si viene a togliere del suo proprio fuoco elettrico messo in tensione e rispinto dall'atmosfera premente, e con ciò si viene ad accrescere la capacità per l'elettricismo nel disco premente; per lo che questo riceve nuova elettricità dai corpi elettrici che gli si affacciano, ed in fine allontanandola dal disco su cui esercitava la pressione, mostra tutta quella elettricità che mercè di questo gioco si è condensata sopra di lui. Ecco un' idea del condensatore, o per meglio dire dei principj sopra i quali è fondato il condensatore del Volta, di quel sommo ingegno che francamente può chiamarsi il padrone dell'elettrica materia. (*B*).

(100) Fra quelli che hanno creduto poter penetrare gli arcani della vita vi è chi ha creduto che il fluido elettrico sia quello che dia l'attività al sistema nervoso. (*B*).

(101) Il professore Luigi Galvani di Bologna scoprì, che nudati i nervi crurali ed i muscoli delle cosce d'una rana morta da non molto tempo, e toccando contemporaneamente queste parti con diversi metalli, nascevano contrazioni e moti convulsivi nell'atto che i metalli s'incontravano assieme. Per la qual cosa egli immaginò, che esistesse nell'animale un' elettricità disequilibrata, siccome esiste nelle due armature d'una bocciа di Leyden carica, e disse, che i nervi possedevano l'elettricità per eccesso, ed i muscoli per difetto; dottrina, che, qualora fosse stata vera, avrebbe convalidata la natura elettrica del fluido nervoso; se non che il Volta prese a sostenere, che il disequilibrio elettrico proveniva dai metalli adoprati, vale a dire che da essi si moveva il torrente elettrico suscitatore de' moti convulsivi delle rane. (*B*).

(102) L'autore descrive l'armatura metallica che si adatta alle rane destinate alla sperienza. Il Galvani suoleva piantare un filo di ferro entro alla spina vertebrale, e con questo formare l'armatura de' nervi, mentre applicava alle cosce lamine d'argento; ma è indifferente di sostituire al ferro lo stagno, o lo zinco, od altro metallo. (*B*).

(103) Qui l'autore non lascia dubbio che non ammetta la dottrina dell'elettricità metallica del Volta. (*B*).

(104) Sulzer accademico di Berlino fino dall'anno 1767 aveva avvertito del sapore destato sulla lingua da due diversi metalli, allorchè si mettevano tra loro a contatto. Egli però non

conobbe che ciò fosse effetto dell'elettricità come lo conobbe il Volta; il quale non solo giunse a distinguere il sapore acido dell'elettricità positiva, e l'alcalino della negativa; ma applicando un pezzo d'argento su d'un occhio ed un pezzo di zinco sull'altro, vide persino il lampo elettrico, che si suscitava al toccarsi di questi metalli. (*B*).

(105) L'autore accenna l'esperienza in cui la rana preparata si mette a compiere il circolo dell'apparecchio a corona di tazze. (*B*).

(106) Da ciò si argomenterebbe che la Grismondi, assistendo all'esperienza delle rane in Bergamo, presente il Mascheroni, avesse un felice incontro della proprietà terapeutica del fluido elettrico.

(107) La Grismondi dal 1779 in poi fu tormentata da « orrende convulsioni capitali » come ella stessa scrisse (Vedi Maes, *Memorie della cont. ros.*, Roma, 1874, pag. 67-74); onde per consiglio medico dovette cessare da ogni soverchia occupazione.

(108) Forse il libretto della Grismondi, collocato nella Biblioteca tra i volumi della Stampa e della Colonna, era l'*Elegia in morte di G. Pompei*, Bergamo, Lucatelli, 1793. Ora i professori pavesi esortarono la poetessa a raccogliere tutte le sue rime in volume. Ma la Lesbia non ne fece poi nulla (Vedi Maes, op. cit. pag. 82-83).

(109) Il poeta conduce Lesbia nel gabinetto di anatomia comparata, e con bellissima immagine va la fa giungere siccome Orfeo tra' morti:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus....
Virg. *Georg. lib. 4, v. 467-468.* (*B*).

(110) Lesbia è tratta a fare osservazioni microscopiche, per le quali una pulce comparisce grossa per così dire come un elefante, e le parti organiche più minute e ad occhio nude non discernibili si fanno visibilissime. Abbiamo un bel saggio di ciò nella *Micrographia* ma non discernibili si fanno visibilissime. Abbiamo un bel saggio di ciò nella *Micrographia* di Hooke, segnatamente alla tavola 34, che appunto rappresenta la pulce. (*B*).

(111) Il baco da seta *Phalaena Mori* (*L. Syst. nat. ed. 12, t. 1, part. 2, p. 817, n. 33*), in origine viene da quella parte dell' Asia che gli antichi dissero Serica, o paese de' Seri, il quale secondo i moderni geografi corrisponde alla piccola Bucaria al di là dell'Imao, il quale secondo i moderni geografi corrisponde alla piccola Bucaria al di là dell'Imao, cioè de' monti Belur. Gli antichi però non conobbero questo insetto; solo seppero, che in Cosia

(116) Leshia è condotta nel gabinetto d'anatomia, e di patologia, ove in primo luogo le si mostrano le preparazioni del cuore, e de' nervi di esso scoperti dal ch. Scarpa. (B).

(117) Si aliute ad una preparazione patologica, nella quale si vede la sterno rotto dall'aneurisma dell'aorta. (B).

(118) Varie preparazioni del cervello, dei polmoni, dei muscoli, dei nervi, dei vasi spermatici. (M).

(119) Cioè la materia delle intestini, che suol essere colorita di rosso vivo, o scuro, come il sangue arterioso, o venoso. (B).

(120) Si passa nelle stufe dell'orto botanico. (B).

(121) Lo zucchero, *Saccharum Officinarum* (*L. Sp. pl. 791*), somiglia alla nostra canna volgare, *Arundo Donax* (*L. Sp. pl. 126, n. 2*). (B).

(122) Il caffè, *Coffea arabica* (*L. Sp. pl. 245, n. 1*). (B).

(123) *Bromelia Ananas* (*L. Sp. pl. 408, n. 1*), che dà un frutto deliziosissimo sopra tutti i conosciuti. (B).

(124) *Phoenix Dactylifera* (*L. Sp. pl. 1658, n. 1*), premio de' vincitori ne' giuochi Olimpici:

palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos.
Hor. *Od. 1, p. 5, 6.* (B).

(125) *Iatropha urens.* (M).

L'autore parla degli effetti funesti, che il *Rhus radicans*, e *toxicodendron* (*L. Sp. pl. 381, n. 8, 9*) producono in chi incautamente li taglia o maneggia. (B).

(126) La *Mimosa pudica* (*L. Sp. pl. 1501, n. 14*), ed altre specie di Mimose sensitive, le foglie delle quali raccolte si ritirano più o men presto, senza che si conosca la ragione di così sorprendente irritabilità. (B).

Il Mascheroni compì alcune ricerche ed esperienze intorno alla Sensitiva, di cui si ha traccia nei mss. *S-L.* Vol. V, cart. 9.

(127) *Cactus mamillaris.* (M).

L'autore intende il *Cactus Melocactus* (*L., Sp. pl. 66, n. 2*), che distingue col nome di Barbarico, come se venisse dalla Barbaria a guisa del *Cactus hexagonus* (*L. Sp. pl. 667, n. 5*), sebbene venga dall'America più calda. Esso è fatto a guisa di mammella, o melone solcato, con solchi armati di fascetti di spine. (B).

(128) L'autore indica quelle piante che si girano al sole, in una delle quali, detta dagli antichi Eliotropio, fu convertita Clizia dall'infedele Apollo:

vidisque simillima ora
Eius legit. Illa suma, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad solem; mutatoque servat amorem.
Ovid. *Metam. lib. 4, v. 268-270.*

Ma qual sia questa pianta, è difficile il dirlo, perchè gli antichi non ne dettero sufficienti caratteri, nè certamente è l'*Heliotropium supinum* (*L. Sp. pl. 187, n. 2*), chenchè ne scrivano alcuni autori, l'è verosimilmente pare l'*Hesperis matronalis* (*L.*). (B).

(129) I fiori celebrano le loro nozze al comparir dell'autore: *Aurora est quae favet et adspirat diversorum in plantis sexuum volaptibus congressibusque* (Voll. *De struct. fl. p. 5.*) Allora è che le antere turgide del polline fecondatore s'aprono elasticamente, e la lanciano sulla femmina amidatta d'amoroso regiale. L'ape quasi conscia di questi misteri va di buon mattino rovistando di fiore in fiore, onde suggerne il nettare ed involarne il polline per convertirli in soave miele, ed in cera. (B).

(130) *Muscipula Dionea.* (M).

L'*Apocynum androsaemifolium* (*L. Sp. pl. 311, n. 1*), e diverse altre specie della famiglia delle Apocinee posseggono il fiore chiappa mosche. Le mosche rimangono prese per la proboscide fra gli stami, dove, dopo essersi dibattute lungo tempo, si muotono. Il Cornuti fu il primo ad avvedersi di questo fenomeno; ma lo attribuì erroneamente ad un umore vischioso, nel quale le mosche restassero intricate: *Hus etiam fenore quodam extinxerens obducitur, quo dum ut pedibus implicatae musae haerent* (Canad. *pl. hist. p. 91*). Il ch. Sig. Dottor Ottaviano Targioni-Tozzetti ha descritto meglio d'ogni altro questa caccia d'insetti (*Obs. bot. dec. 1, p. 13*). (B).

(131) Linneo attribuì il sonno alle piante, siccome agli animali, descrivendolo dall'assetto particolare che le foglie pigliano nella notte, quasi che si adagiassero, siccome fanno gli Animali. Ma siccome ora sappiamo dalla fisiologia vegetabile, che le foglie nottetempo non istanno neghittose in riposo, e che inspirano il gas ossigeno dell'aria per fare gas acido carbonico (a meglio conseguire il qual fine si assettano in mille diverse guise), io non veggo come si possa supporre nelle piante un sonno per questo ufficio. Se mai v'ha luogo ad ammettere un sonno vegetabile, questo deve aver luogo nel verno, quando s'arresta, o per lo meno diminuisce il movimento de' saghi nelle piante, e perciò esse rimangono pressochè inoperose. (B).

(132) Le soavi aurette di primavera trasportando il polline degli stami sopra i pistilli promuovono la fecondazione, nel mentre che col loro tepore sollecitano la vegetazione. (B).

(133) *Vicini in venerem frondes, omnisque vicissim*
Felix arbor amat. Nutant ad mutua palmae
Foedera, populeo suspirat populus icta,
Et platani platanis, alnosque assibilat alnus.
Claud. *de nupt. Honor. et Mar. v. 65-68.* (B).

(134) *.....placidique tepentibus auris*
Mulceant Zephyri natos sine semine flores.
Ovid. *Metam. lib. 1, v. 107-108.* (B).

(138) *Hedysarum gyrans.* (M).

Trifoglio oscillante; le sue foglie oscillano per sè stesse, senza vento. Il pianta originario del Bengala; ma altre Hedysarum sono d'origine americana.

LXXV.

PER NOZZE

ODE ALLA SPOSA (1)

(Applausi poetici *per nozze Caudiani-Corti. Milano. 1794, pag. 47. — Ediz. Sacchi, pag. 137-141*).

[1794]

. . . . Ultimam tripudiantibus advolet alis
Flavaque conjugio vincula portet amor.
Vincula, quae mansant semper, dum tarda senectus
Inducat rugas, indicatque comas.
Alb. Tibull. Eb. II. Eleg. 2.

Di falce armato la possente mano
Saturno a suo voler tutto dissolve;
E l'opre s'ergon più robuste invano,
Ch'egli le atterra e le riduce in polve.

U' son le moli onde superbo un giorno
N'andava il Tebro e la Città Latina?
U' gli archi e i busti che del tempo a scorno
Parcano ricusar morte e ruina?

Ecco fatti già son preda del vento
I trofei sculti a lui che, vinte e dome
L'Affriche sponde, dal famoso evento
Acquisto fe' di palme e in un di nome.

Ed ecco più non son gli augusti marmi
Di Fabio eretti ad eternar le glorie,
Allor che di Quirin l'aquile e l'armi
Onuste fe' di puniche vittorie.

Credilo, o Donna; al non fallibil strale
Del figliuolo del Ciel, caduco e vano
È dell'Arte il vigor. Troppo ha il mortale
Suoi colpi a riparar debil la mano.

Ma il Nume, a cui su l'Eliconie arene
Intreccian serti le canore Dive,
E cui le limpid'acque d'Ippocrene
Scorrono sacre in le Beozie rive,

Porse altri mezzi onde, fra i tardi lustri,
Di Lui che tutto strugge ad onta e scherno,
L'alto valor dei Genitori illustri
Fosse esempio ad ognun chiaro ed eterno.

Ei fu che ai carmi d'addestrar s'accinse
Dell'Argivo Cantor la voce e i modi,
E questi poi del grande Acheo dipinse
L'inclite gesta, il rio destin, le lodi;

Ed ei fe' parte di sua eterna luce
E de' bei lauri suoi di Manto al figlio,
Che poi cantò del buon Dardanio Duce
Dal patrio albergo il volontario esiglio.

Se dunque brilla ancor fra i sacri carmi
Il nome eccelso degli Eroi, che brama
Stolto mortal quando ne' frali marmi
Tenta di loro assicurar la fama?

Oh! auch'io potessi in su le auguste cime
Dei sacri colli alzar l'incerto volo,
Che al grave suon vorrei delle mie rime
Far di Te risuonar gli astri ed il polo!

Ma tento invan con le mal tese corde
Rendere uguale a tua virtude un dono,
Che, di tant'alma allo splendor, discorde
È fatto e langue d'umil cetra il suono.

Ben premio avrai tu che sagace il piede
Per la via del dover costante muovi;
E se co' carmi miei giusta mercede
Io non ti posso dar, già in te la trovi.

Tutto è a se stessa la virtú; fra l'onde
Impavida i furor d'Affrico mira,
E, s'Euro l'urta in su le scabre sponde,
Unqua del suo destin geme e s'adira.

Placida in fronte del livor le ardenti
Faci maligne e i fulmini non prezza,
E gli aspri inganni e i menzogneri accenti
Dei vili adulator conosce e sprezza.

Non scioglie i voti suoi d'instabil sorte,
Dell'uom nemica, all'aura mal secura;
Ma, o lieta viva, oppur fra le ritorte
Tragga i suoi dí, la cieca Dea non cura.

Tu la possiedi, o Donna: e Lui bennato,
Cui dona il Ciel di Te la destra e il core:
E te felice ancor, che in Lui t'è dato
Pregio egual di virtú, lacci d'Amore.

Deh! il Cielo arrida al bel nodo d'Imene
Onde oggi esulta del Ticin la sponda;
E, a consolar la viva Itala spene,
Surga progenie d'almi Eroi feconda;

E allora poi dal fortunato Eliso
Riedan gli Argivi ed i Latin cantori,
E assisi al margo del canoro Anfriso
Tessano ai nuovi fasti eterni allori.

(1) La signora Donna Laura de' Marchesi Corti di Pavia. — Quest'ode non è riprodotta dal Fantoni, e non appare nei manoscritti originali. Nell'opuscolo: *Per le fausissime nozze del sig. Don Giuseppe Cavallani colla signora Donna Laura de' marchesi Corti di Pavia, Applausi poetici*, Milano, 1794, Franc. Pugliani, a pag. 47, si legge quest'*Ode alla sposa*, ma colla firma: *N. N.* — Qui si riproduce tra le poesie maccheroniane sulla fede di Detenidente Sacchi.

LXXVI.

IN MORTE DI MILORDINO (1)

(Ediz. Sacchi, pag. 142-143. — Ms. B-L. Vol. VI, cart. 44v.).

[1794]

Al Milordino suo, che fu il piú bello
Il piú vezzoso cagnolin del mondo,
Squarciato ahi! da molosso furibondo,
Lesbia qui pose il tumulo novello,

Appunto il dí che il nuziale anello
Ebbe la figlia, oh dí mesto e giocondo!
Ogni occhio sia di lacrime fecondo,
Ogni man sparga fior sul breve avello.

E troncar non potresti, invida Parca,
Lo stame a questa dolorosa vita
Or che ogni gioia mia rinchiude un'arca?

A Lesbia basta assai che seppellita
Ha quella cara spoglia ignuda e scarca,
Mentre la dolce figlia si marita;
E con ira infinita,
Non senza frutto, ha maledetto ogni osso
Del malcreato e perfido molosso,
A cui rompano il dosso
Le tre bocche di cerbero mastino
Che, vedendo passar quel piccolino,
Piangerà il suo destino:
Piccolin di maniere cosí buone
Che ammollirà la moglie di Plutone,
Perché con un bastone
In collo al ladro a tempestar si metta,
Del mio bel Milordin giusta vendetta.
Addio, vita diletta,
Occhietti cari nel musetto nero
Come due stelle nel bujo emisfero,
Orecchi ond'io dispero
Trovarne altri sí pronti al mio desire,
Bianchi dentin' che non sapean ferire;
Se non posso io morire
Vittima del dispetto agro, mordace,
Voi che siete già morti abbiate pace.

Morí Milord, e ognun se ne rimembre,
Il poverino, il dí quattro Novembre:
Dopo le nozze il dí due volte quattro,
Nel mille settecen novanta quattro.

(1) Nell'occasione che un molosso sbranò il cagnolino della marchesa Corti il giorno delle nozze di sua figlia, sicchè ne fu turbata la festa. — Il Secchi, nella sua edizione delle *Poesie* mascheroniane, dopo aver riportato il presente sonetto, annota: « Non sarà discaro unire queste iscrizioni che sono di Mascheroni e Perondoli sullo stesso argomento. » E le riproduce. Il sonetto cantato del Mascheroni è una libera traduzione e un'amplificazione delle due epigrafi. La prima, dell'Ab. ulicetano Stanislao Perondoli, professore di Diritto Canonico nell'Università pavese, suona così:

Catella suo
omnium pulcherrimo festivissimo
molossi
rabido dente heu! discerpto
Lesbia
natae dulcissimae connubialibus
posuit innocentissima
spargite floribus humum
cui legitis
date lacrymas mortales
unum mi delicium periit
et nupiarum laetitiam fata invidere
tonsam sodalibus Parcae
sat Lesbia carus sponsulus charus
sat desideratissimus interfuisse connubio
et
triste molossi caput
Cerberus Dianaque
devovisse.

Ed ecco la seconda epigrafe, che è del Mascheroni:

Vale Milordule mea lux
et vos
ocelli sideribus pares
divinaeque auricilae candidi dentes
semperque innocui
mens quondam blanditiae meique amores
hic
quiescite valete.

Infandi criminis testis
prid. non. Novemb. die a sacr. connubialibus VIII
an. MDCCXCIV.

LXXVII.

A BONAPARTE L'ITALICO

(La Geometria del compasso, *Pavia, presso gli eredi di Pietro Galeazzi, anno V della Repubblica francese (1797), in 8°. In molti esemplari del volume questi versi di dedica sono stampati due volte, in principio e in fine, con varianti.* Il Giornale degli uomini Eberi *li pubblicò anticipatamente nel suo primo numero del 4 luglio 1797, dicendoli:* elegantissima epigrafe. *Il Fantoni li riporta incidentalmente nella prefazione, pag. V).*

[1797]

Io pur ti vidi coll'invitta mano,
Che parte i regni e a Vienna intimò pace,
Meco divider con attento guardo
Il curvo giro del fedel Compasso.
E te pur vidi aprir le arcane cifre 5
D'ardui problemi col valor d'antico
Geometra maestro; e mi sovvenne
Quando l'Alpi varcasti, Annibal novo,
Per liberar tua cara Italia; e tutto
Rapidamente mi passò davanti 10
L'anno di tue vittorie, anno che splende
Nell'abisso de' secoli qual sole.
Segni l'impresa; e coll'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni.

v. 4. *Meco divider con vicarol girl...*
v. 5. *E ti vidi ascoltar le chiare vocchè...*

(1) Lo sciolto accenna alle conversazioni scientifiche intorno alla *Geometria del Compasso* che il Mascheroni tenne col Bonaparte dal 17 maggio al 29 giugno 1797 a Mombello, presso Milano, dove il generale s'era ritirato dopo Leoben intento a ordinare la Repubblica Cisalpina. « Rimase il giovine vittorioso sì convinto delle singolari verità della nuova geometria e sì sorpreso, che ....volle egli medesimo, sollecito sempre a far di sè stupire il pubblico alle occasioni più lievi, volle egli partecipare quelle nuove geometriche verità al Laplace e al Lagrange. Divulgò tutto questo il *Monitore* del 20 Ventoso an. VI (10 marzo 1798). t. 170, p. 684 ». (*Notizie della vita e delle opere di L. M.* per Alessio Fantoni, in: *Nel XIV luglio MCM primo centenario della morte di L. M.* Bergamo, Ist. it. d'arti gr., 1900, pag. 24). Si sa infatti che agli 11 dec. 1797 il Bonaparte proponeva ai soci dell'Istituto alcuni problemi della *Geometria del Compasso*, e il Laplace esclamava: « Tutto ci aspettavamo da voi, generale, fuorchè lezioni di matematica ».

LXXVIII.

VERSI SCRITTI IN UNA COPIA DELLA *GEOMETRIA DEL COMPASSO* ALLA CELEBRE POETESSA FRANCESE COSTANZA DETHIS PIPELET (1)

(Ediz. fant. p. 241. — Ms. B-L. *Vol. XXXII, cart. 143).*

[1798-1799]

Mentre, grazie agli inganni
Dell'infedel sua Nice,
Dagli amorosi affanni
Libero un infelice alfin respira;
E i versi tu gli doni,
E tu gli doni intanto
L'alme note del canto e della lira,
Theis, Saffo novella,
Nel canto a quella egual, di lei più bella,
Un dolce foco la tua voce spira;
E la leggiadra man che stringe il core
Fa che ogni nota riconsigli amore.

v. 11. *E la leggiadra mano*
Soave errando sulle ote del core....

(1) Costanza de Théis, nata a Nantes nel 1767, si maritò giovanissima con Pipelet de Leury medico del Re, ma non fu felice; si rimaritò nel 1801 col conte (poi principe) di Saint-Lycle, e morì a Parigi nel 1815. Dotata di grande spirito e di somma bellezza, dal 18 anni compose vaghe poesie; tra l'altre, la canzone *Bouton de rose*, che fu cantata per tutta Francia. Nel 1794 diede alla scena una tragedia lirica, *Sapho*, ch'ebbe esito fortunato. Poetessa e pensatrice, si distinse per la giustezza delle idee, e fu soprannominata la *Muse de la raison*. Il *Bottin des femmes*. Nel 1824 pubblicò un romanzo, *Vingt-quatre heures d'une femme sensible*, ch'ebbe migliaia di lettori. Le sue *Oeuvres complètes* formano 4 volumi.

F. Mascheroni scriveva da Parigi a Giuseppe Mangili l'8 nevoso an. 7 (28 dicembre 1798): « La conversazione della poetessa Pipelet, che pur compone di musica e canta e suona eccellentemente ed è bella, è frequentata da molti begli spiriti di Parigi specialmente al primi di quintidì » (Ms. in Bibl. Civ. di Berg.).

LXXIX.

VERSI DA SCRIVERSI SUL LIBRO DATO A KOSCIUSZKO (1)

(Ediz. fant, pag. 242. — Ms. B-L. *Vol. XXXII, cart. 157v.).*

[1799]

Questo Compasso mio
Ha dal tuo torno d'ottener desio
In cambio di se stesso,
Se gli è l'ardir permesso,
O Generale illustre,
Qualche lavor della tua mano industre:
Di quella man terribile che al campo
Gira fatale della spada il lampo.

(1) Il *libro* era la *Geometria del Compasso*. — Kosciuszko, nato a Sielniewicze nel 1746 e morto a Soleure nel 1817, aveva studiato di giovane disegno e matematica distinguendosi assai. Da questa dedica mascheroniana si apprende che il generale polacco nel suo ritiro di Parigi si dilettava di lavori al torno, moda e passione della seconda metà del settecento. Kosciuszko, venuto in Francia nel 1798, soggiornava in una propria villetta a Fontainebleau.

La sua mano *terribile* aveva *girato il fatal lampo della spada* prima in America con Washington, poi in Polonia con Poniatowski. Nel 1794, dopo le audacissime e fortunate battaglie di Wraclawic e di Szczekocin, egli era caduto ferito il 4 ottobre a Maciejowic gridando: *Finis Poloniae*.

Il Mascheroni scriveva da Parigi a Giuseppe Mangili l'8 nevoso an. 7 (28 dicembre 1798): « Tutte le sere quasi possiamo andare alla conversazione del general Kosciusko, dove con esso, con galanti e colte donne si giuoca a giuochi di trastulla variati e sollazzevoli. La padrona di casa è nipote del fu Re di Polonia ». (Ms. in Bibl. Civ. di Berg.).

Nel ms. *B-L.* (Vol. XXII, Tom. VIII, cart. 153) esiste la seguente lettera autografa di Kosciuszko al Mascheroni: « Au citoyen Mascheroni, Rue Honoré, l'hôtel de Vauban vis à vis des casernes. — Citoyen! Voulez vous avertir ces de vos compatriotes qui desirent voir le Télégraphe et connaitre son Auteur C. Chappe, qu' ils viennent demain chez moi à midi et demi. Je les attendrai et je les y conduirai. Salut et fraternité. T. Kosciuszko, Paris, ce 16 frutidor, l'an 7 ». (Claudio Chappe (1763-1805) aveva ideato nel 1791-92 una macchina di segnali ch'egli chiamò *telegrafo*).

LXXX.

ALL'ITALIA

(Foglio volante [Parigi, Didot?] in Bibl. Civ. di Bergamo, Fondo Ravelli 333. — Parnaso democratico, Bologna [ma forse, Milano 1801-1801], Tom. I. pag. 126-128. — Vedi anche Antologia Repubblicana, *Bologna [ma forse, Lugano], marzo 1831).*

[1799-1800]

Bell'Italia alza la fronte,
Or si cangia il tuo destino;
Il tuo figlio è già vicino
Che dall'Africa volò.
Idol caro ad ogni ciglio,
Ne l'attonita Parigi
Si sovvenne esserti figlio,
Di te subito parlò. (1)

Su la spada insuperabile
Il ritorno avea giurato,
Se l'avesse iniquo fato
Ricondotta in schiavitù.
Dato a te l'addio d'un padre,
Verso il Nil mosse le squadre:
Senza arcano alto consiglio
La grand'opera non fu.

Bonaparte dentro il vano
Delle barbare piramidi
All'incurvo mussulmano
Ragionò di libertà.
Le tre fascie in seno ai venti
Errar libere si videro
Sui pesanti monumenti
Dell'oppressa umanità.

Col favor della fortuna,
Là dov'ebbero la cuna
Sotto l'ombra del suo alloro
L'arti belle ei richiamò;
D'una dotta eletta schiera, (2)
Bonaparte uno tra loro,
Fece ricca fece altera
La colonia che fondò.

Ahi che intanto, Italia bella,
Corser gonfi ne' tuoi piani
I torrenti oltramontani
Il tuo viso a sfigurar!
Chi per te moriva in guerra
Già gridando: *Bonaparte!*
E gridando Bonaparte
Tu correvi in riva al mar.

L'asta sua sull'afre arene
Il terror la fuga ha sparsa;
Oggi in Francia è ricomparsa,
Bella Italia, ancor per te.
Sotto il lucido diadema
Si rannuvolan le fronti
Dei lontani Rodomonti (3)
E de' tuoi piccoli re.

Bella Italia, antico nido
Di grandezza e di valor,
Oggi abbietta e senza grido,
Oggi preda del furor,

Bella Italia, alza la fronte:
Sarai ricca e grande ancor! (4)

(1) Il Bonaparte, partito dall'Egitto, sbarcava a Frejus il 9 ottobre 1799, e il 16 era a Parigi. Questa canzone, da cui sembra aver preso l'incominciamento Vinc. Monti per l'altra sua dopo Marengo (*Bella Italia, amate spoglie*), fu scritta dal Mascheroni certo negli ultimi mesi del 1799 o nei primi giorni del 1800.

(2) Frutto delle osservazioni e degli studi di quella *dotta schiera* fu poi la *Descrizione de l'Egitto* in nove grandi volumi di testo e trecento di tavole.

(3) Cioè, dai coalizzati austro-russi che facevano il Rodomonte mentre Bonaparte era lontano.

(4) Il voto del Mascheroni parve compirsi colla battaglia di Marengo. La prima notizia della vittoria giunse a Parigi il 21 giugno. Il Mascheroni, fabbricieratore e vicario a Monza (morì un venti giorni dopo), scrisse il 25 all'ambasciatore Serbelloni che era sulle mosse per l'Italia e il giorno prima era stato da lui a prendere commiato, la seguente lettera: " Cittadino ambasciatore stimatissimo. Ieri ho perduto con voi la più bella occasione del mondo di dirvi a bocca quel che vi dirò per iscritto; ed è, che quando vi presenterete a Bonaparte gli dichiarate a mio nome una delle espressioni più cortesi, ma più significanti. Vi prego di dirgli ch'egli è in cima di tutti i miei pensieri. Scusate, stimatissimo ministro. Non mi estendo per la febbre. Ho l'onore di dirvi salute e rispetto. Mascheroni. Parigi 6 messidoro anno VIII (Rue Bigot, N. 732) „ (Vedi: A. Fiammazzo, *Primo centenario dalla morte di L. M.*, Bergamo, Ist. It. d'arti gr., 1900, pag. 97-101).

LXXXI.

A CARLO TESTI

(Ediz. fam. pag. 79-80. — Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 171-172).

[1800]

Benché, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni
Non son propizi e grave torto fanno
I tempi aspri di guerre, io te pur veggo
Nel tuo dolce ritiro, anima saggia,
Col buon Plutarco a canto e col faceto
Censor di Samosata e col divino
Vecchio cantor della troiana guerra
Passar l'ore tranquille. È dolce cosa,
Quando è in tempesta il mare e i rauchi flutti
Sordide arene e infrante travi al lido
Portan tumultuando, in alta rupe
Star sicuro a mirar l'altrui periglio.
E non per questo senza frutto i giorni
Ignorato e rinchiuso il saggio spende,
Intanto che il politico s'affanna
A ricomporre le convulse membra
Dell'instabil governo, e ai duri geli
L'intrepido guerrier sta sotto l'armi.
Dono del ciel, di sapïenza il germe,
Invisibile al vulgo e solo ai raggi

Del cielo aperto e delle amiche stelle,
Lento matura. Poi talor, raccolto
Entro piene di luce eterne carte,
Si diffonde sul Mondo, in alto leva
Più ancor l'umana stirpe ed ai nipoti
Il ben d'un miglior secolo prepara.
O sola utile ognora, ognora oppressa,
E dell'antico error tenuta schiava
Ragione e verità! Pur ti consola:
Cadono i tuoi tiranni, cade l'alto
Delubro delle larve; io sento il suono
Dell'ampia irreparabile rovina.
E pur armate in guerra invitte braccia
Del consacrato inganno e del terreno
Oracol fosco che del ciel si chiama
Si son poste a difesa, e i chiari spirti
Rei del delitto di veder la luce
Vanno inseguendo perfide, e rapiti
Dalle scuole famose in cupe torri
Li nascondono al giorno, e in lunghi stenti
Li fanno miserabili perire.
In van: ché verità mai non s'estingue.
Verità vince, e, dopo i dì lugubri,
In un bel dì che il fausto ciel conduce
Sui caduti nemici alta sfavilla.
Non vedi come, nel girar che fanno
I secoli sul Mondo, talor sorge
Novella opinïon creduta figlia
D'ispirato profeta o strano ingegno,
Che, i vecchi idoli urtando e i dogmi sacri
Venerati dagli avi, fermo appena
Tien contro l'infinita opposta turba?
Poi si stende, e seguaci acquista e forza,
E tutto alfin d'immensa piena inonda.

LXXXII.

AL VENTO CHE IN GERMINALE SPIRA IN PARIGI (1)

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 170).

[23 germinale an. 8° — 12 aprile 1800]

Tu che spiri irsuto e crudo,
Sei tu Zefiro, o chi sei?
Da qual monte alpestre e nudo
A noi vieni, o da qual mar?
Già le corna al caldo raggio
Il celeste Toro indora,
Torna verde il largo faggio,
Torna il bosco a pullular.

Giunser l'ore degli amori;
La ridente primavera,
Coronata il crin di fiori,
La mia Italia allegrerà;
Canteranno i pinti augelli,
Guizzeranno i pesci amanti,
Cozzeran capri e vitelli,
E il pastor saltellerà.

Tutto don del dolce fiato
Dell'amabil zefiretto
Lieve fresco ed odorato
Che a farfalla ha pari il vol:
Egli è preso d'una bella,
E la cerca in ogni canto;
Dai sospir che manda a quella
Nuova vita acquista il suol.

Tutte l'erbe egli accarezza,
Tutti bacia i fior del prato;
Crede ognor, la sua bellezza
Che passata sia per là.

Vorria far di lei dimanda,
E vezzeggia il passeggiero;
Tai profumi a lui tramanda,
Tal vigore al cor gli dà.

Che di Zefiro son piene
Le canzoni dei poeti;
Cantan Zefiro le avene
Dei bifolchi e dei pastor.
Ora, in questa stagion cara,
Nel gentil vago Parigi,
Ove tutto grazia impara
E depone ogni rigor,

Sei tu Zefiro, o chi sei,
Tu che irsuto e crudo spiri,
Da qual colli io non saprei
Da qual monti o da qual mar?
D'Aquilon certo sei figlio:
La tua razza non m'inganna:
Ti tradisce il patrio artiglio
Nel tuo falso accarezzar.

(1) La poesia, sotto veste arcadica, è documento veridico del male che insidiava l'autore. Il Mascheroni a' 18 ventoso an. 8 (9 marzo 1800), essendo in Parigi, aveva dovuto cessare dall'insegnamento della fisica e della matematica nel collegio di Arc. Dubois; poichè, cessato dall'insegnamento della fisica e della matematica nel collegio di Arc. Dubois; poichè, per affizione dello stato misero per il troppo lavoro, o per la dieta soverchiamente frugale, o per affizione dello stato misero d'Italia, legeratosi il temperamento, aveva contratto un mal di petto che degenerando tosto in etisia lo trasse a morte. « Durante i centodieci giorni del decubito — narra il Vantoni — mai non perdette la speranza di presto guarire; e, anche presso a' suoi ultimi giorni, si andava consolando con la fiducia di ritornar presto in Italia.... ». Fino dal 24 marzo 1799, quand'era ancor sano, il Mascheroni scriveva al Mangili: « Benchè io sia con un piacere a Parigi che nulla più, non ostante bramo assai di tornare in Italia.... ». Anche l'Ugoni, nella sua biografia del Mascheroni (pubblicata da A. Alessandri, Bergamo, Pagnoncelli, 1873), giudica che « le assidue vigilie e più ch'altro lo spettacolo incerante dei fatti della patria si congiunsero a una primitiva disposizione a mal di petto per affrettarne la morte ». E il Delambre nel *Rapport historique sur les progrès des sciences mathémat. depuis 1789 jusqu'en 1808*, scrive: « L'intéressant et malheureux Mascheroni enlevé par la chagrin que lui causaient les malheurs de son pays ». Il Tadini poi mandava da Parigi al Mangili in Pavia il 16 messidoro an. VIII (5 luglio 1800): « Il povero Mascheroni come sapete è obbligato al letto, e se si crede ai medici che ben conoscono il suo male, sarà costretto di lasciarlo, e se si crede al medesimo, l'inverno passato levava alle sei ore della mattina per fare miracolo ch'egli se ne tragga. L'inverno passato levava alle sei ore della mattina per fare una pedantesca scuola, passava il freddo tutta la giornata; fu preso da una costipazione che gli si invecchiò sul petto; fece per soprannumero violenza al temperamento con una applicazione ostinata alla ricerca del metodo per la misura degli angoli e corpi solidi; ne fa attacco il polmone oppresso da una continua tosse; apparvero interpolatamente sputi di sangue che poi cessarono; ha perduto l'appetito e le forze, e non parla che pochissimo e nulla per non irritare la tosse che gli rode il polmone.... ».

PROSE ITALIANE

RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO

[I] 1766-1772: Questo Dialogo si legge ricopiato nitidamente in un fascicolo autogr. che reca in testa: « Miscellanea-1772. » Se si osserva inoltre che il poema dei *Piaceri dell'immaginazione*, edito nel 1764 e nuovamente nel 1769, è ivi citato come « poc'anzi uscito alla luce », bisogna concludere che la data del Dialogo è anteriore forse di qualche tempo al 1772.

[II] 1774: Dall'apografo della recitazione scolastica sui *Martiri*, che è del 1774 (v. *Prefazione*, p. 35, nota).

[III] 19 gennaio 1780: La data dell'anno è tolta dall'edizione a stampa, la data del mese dagli Atti dell'Accademia degli Eccitati (Bibl. Civ. di Bergamo).

[IV] 9 giugno 1782: La data dell'anno e del mese risulta dagli Atti dell'Accademia degli Eccitati.

[V] 1787: L'archivio dell'Università di Pavia nulla suggerisce rapporto a questo e agli altri Discorsi mascheroniani. Ma la data si congettura con bastevole certezza dal soggetto del Discorso, affine alle materie architettoniche che il Mascheroni nel 1787 stava trattando per il progettato rifacimento del libro sull'*Equilibrio delle volte*.

[VI] maggio 1788: La data è nel ms. autogr.

[VII] 29 aprile 1789: La data è nel ms. autogr.

[VIII] 6 maggio 1789: La data risulta dalle *Carte degli Affidati* nella Bibl. Univ. di Pavia, fald. 533.

[IX] 1790: Vedi la ragione della data nella nota al Discorso.

[X] 1791: Poiché si citano nel Discorso i *Principj di Geografia Astronomico-Geometrica* del Lorgna (Verona, 1789) come usciti alla luce due anni prima, il Discorso è del 1791.

[XI] 16 giugno 1791: La data risulta dalle *Carte degli Affidati* nella Bibl. Univ. di Pavia, fald. 533.

[XII] 1791: È il tempo del viaggio del Mascheroni a Napoli e Roma.

[XIII] 1792: Il Discorso non porta data; ma nell'altro per la promozione del sig. Carlo Ant. Lupi ecc., che reca la data dell'8 nov. 1793, il Mascheroni dice espressamente di aver tenuto questo Discorso « una dell'ultime volte ch'ebbi l'onore di favellare da questo luogo ».

[XIV] 8 nov. 1793: La data è nel ms. autogr.

[XV] 1794: Non ho indizj certi per stabilire esattamente la data di questo Discorso. Si avverta però che nel 1794 il Mascheroni iniziò gli studj per la Carta topografica della provincia di Bergamo.

[XVI] 1795: Questo Discorso, se la data degli altri si ritiene esattamente fissata, deve attribuirsi al 1795, poiché a mezzo il 1796 i corsi universitarj pavesi cessarono; né il Mascheroni in seguito, legislatore e commissario a Parigi, ebbe più agio di attendere alla cattedra.

[XVII] 22 aprile 1797: La data è tolta dall'edizione a stampa in foglio volante.

[XVIII] 1798: il foglio volante non ha data; ma il *Piano generale di pubblica istruzione* è del 1798.

I.

DIALOGO SULLA POESIA

INTERLOCUTORI: *GERI, SULPIZIO*

(Ms. B.L., Vol. XXVII, cart. 31v.-32v.).

[1766-1772]

G. Egli è miracolo, o mio Sulpizio, che io non vi trovi ora con Apollo e colle Muse a comporre qualche verso, oppure con alcuno de' loro seguaci, a leggere cioè qualche poeta; poiché questa è la vostra vita, se la vostra vita è colà dove la maggior parte dell'ore s'impiegano.

S. Appunto non sono che momenti che m'esce dalle mani il *Piacere della Fantasia*, poema tradotto dall'inglese, come saprete, uscito poc'anzi alla luce (1).

G. Or che ne dite? Accade opportunamente per me che l'abbiate letto, per il desiderio che aveva di qualche informazione sul proposito di questo libro.

S. Io non l'ho per anco terminato, e, come avviene ai bramosi, l'ho piuttosto scorso che scorto, e la fretta non mi ha permesso di formarne fermo giudizio: posso però dire che non mi finisce di piacere per un certo dire alquanto alterato. Ma voi, ché m'interrogate di poeti? dai quali siete tanto alieno per il genio quanto ne potreste per l'ingegno essere de' primi.

G. Né io il potrei, né credo che voi ciò crediate; ma il vostro amore, e una mira insidiosa di affezionare ancor me a questi vostri poeti, vi fa così di me con vantaggio parlare. Dico vantaggio, perché stimo volervi bensì grande ingegno per riuscire poeta; quantunque poi nell'esser medesimo di poeta io non vi stimi gran fatto di vantaggio.

S. Non occorre di tante spiegazioni, che già so la vostra opinione. Voi, cred'io, compareste la poesia ad una fabbrica che richiede veramente un grande e profondo e saldissimo fondamento, ma che in se stessa non sia molto pregevole.

G. Così è. L'ingegno e le alte qualità del poeta devono esser grandi, ancor io lo confesso; e in questo solo io ammiro i poeti, nel capitale, cioè, che hanno; ma l'uso che essi ne fanno, né l'ho mai troppo approvato, né per anco l'approvo, né penso, per quel che mi pare, che mi possano essere portate ragioni bastanti per approvarlo.

S. Deh osservate come in questo caso fallisce quell'assioma, che l'amicizia si fonda sulla conformità dei pareri; poiché io la sento tanto diversamente, eppur vi sono sì amico che di più nol potrei se o voi foste del mio oppur io del vostro sentimento.

G. Anzi io credo che nell'amicizia nulla sia di più opportuno che qualche disparità d'opinione che, accendendo alcune volte il discorso degli amici, levi la nausea che necessariamente sopravverrebbe nella quiete dei discorsi che tra loro sempre concordano; basta che questa disparità non si trovi in capi essenziali e di massima, ma solamente in cose di genio. Queste gare che tra gli amici si accendono, mi sembran simili al vento che, se è veemente, estingue la fiamma, ma, se spiri temperato e piacevole, la fa anzi salire più vigorosa; poiché alla fiamma pare vien assomigliato l'affetto dell'amicizia.

S. Se ciò è vero, io vorrei che in tutt'altro noi avessimo ad altercare che in materia di poesia; spezialmente che voi, non qualche spezie solo, ma bensì tutta la rigettate; il che mi sembrerebbe incredibile, siccome al certo è strano, se non l'avessi troppo spesso udito da voi più che io non lo possa a scherzo attribuire.

G. Se udiste le mie ragioni non vi sembrerebbe nemmen tanto strano: benché sono tali che ve lo dovrebbero far sembrare anzi cosa convenevole. Ma tanto non mi prometto dalla vostra impegnata passione per questo studio.

S. Io le ascolterei volentieri, non perché io pensi che possan valere contro un'arte sí pregevole; ma per avere con che ribattervi, se vorrete dopo ascoltare anche le mie.

G. Volontieri. Io per me comincio a considerare la poesia in riguardo a' suoi due fini notati da Orazio nella sua Arte Poetica in quel verso:

aut prodesse volunt aut delectare poetae,

Il primo dei quali, che è il giovare, si deve porre per principale e primario; il secondo per subalterno, che è il dilettare, poiché non credo che questo sarà mai da proporsi da un poeta come fin principale. Ora io dico che per un util sodo la poesia non è nata in nessuna maniera. Per il diletto poi, o si prende il diletto della ragione, e dico che piuttosto ha in sé la poesia di che recare disgusto; o si prende il diletto de' sensi, e qui non vi potrà essere se non nocumento, come infatti mostrasi che vi è; onde resterà concluso sul fine che questa è un'arte per lo meno inutile, se non dannosa.

S. Temo che non siate per confondere i difetti di chi la usa coi pregi proprj di lei. Ma io non vi interromperò punto: io riserberò tutte le mie risposte sul fine.

G. Per andare con maggior ordine comincerò dal fine secondario del dilettare: che se sarà mostrato, che per via di diletto non può portare alcun utile, non avendo la poesia altro mezzo d'esser utile, caderà anche riguardo al fine primario di giovare. Un diletto che debba e possa partorire vantaggio non può essere altro che un diletto della ragione. Dove non si diletta la ragione, ivi certo non è l'onesto. Dove non è l'onesto non vi può essere vero vantaggio. Ora io sostengo che la poesia non è abile a dilettar la ragione, anzi essenzialmente consiste in cose delle quali deve per necessità la ragione disgustarsi. La definizione

che dà della poesia il Cardinal di Bernis in un suo discorso mi par che comprenda bene tutto quello in cui essa consiste: “ Ogni precetto di poesia, dic'egli, spiegasi in brevi parole e si stabilisce dicendo che ella è l'arte di dar corpo e colore a' pensieri, anima e vita alle cose insensate „ [2].

. . . . . .

(1) *I piaceri dell'immaginazione*, poema inglese del dr Akenside, trasportato in verso sciolto italiano dall'ab. Angelo Mazza, con varie annotazioni, in Parigi, 1764.

(2) L'argomento fu ripreso dal Mascheroni più tardi: e nei nos. *B-L*. Vol. XII, part. 109-110 si legge il seguente altro frammento di dialogo *intorno all'onore che meritano le letteratura e le matematiche*, tra Filebo, Logisto e Bione:

F. Voi falsificate, o Logisto, un proverbio; anzi lo falsifichiamo entrambi; poichè si dice, che l'esser di medesimi sentimenti formi l'amicizia, e pur non ci sono forse due persone così contrarie sopra alcuni punti come noi due, nè forse così amiche nello stesso tempo.

L. Veggo a che voi mirate. La disputa ieri fu veramente un po' calda, eppure non credo aver detto il tutto.

B. Di che disputa parlate?

F. Se ci fosse stato Bione, avreste veduto questo nostro indifferente uomo in moto, e ne avreste udite di belle. Noi eravamo sulle amene pianure del Serio coll'amico comune, il medico Leni, a diporto usciti, e sopra non so che d'osservazioni fatte sul fiume, d'una in altra cosa discorrendo, s'accese fiera la contesa sul pregio delle lettere e di quelle scienze che dipendono dal calcolo e si chiamano, credo, scienze esatte.

B. Bella questione. Mi dispiace d'aver perduto sì bell'incontro. Io non provo tanto piacere in altra cosa, che in udire due dotti ed avveduti uomini dibattere, ragionando, qualche punto d'erudizione.

F. Quanto a me, voi mi fate troppo onore col mettermi fra i dotti, fra' quali nessuno dubita non essere questo Logisto. Ma mi lusingo però di non aver dette per la mia parte delle cattive ragioni.

L. Egli non è cosa strana che voi vi restiate con alta stima della vostra letteratura, nei campi della quale vi siete fino a questo dì trattenuto dagli anni vostri teneri. Nè forse è maraviglia ch'io difenda le Matematiche e le scienze a cui quelle congiunte sono, poichè di queste io m'affatico; nè alcun di noi due potrebbe esser giudice della nostra lite. Ma Bione avrebbe potuto bene avvedersi del torto, da qual parte si stesse.

F. Voi sapete che io mi sono sempre appellato al giudizio comune degli uomini grandi, che vi ho ben citati; e noi così facciamo sempre in ogni cosa, a differenza delle genti del vostro taglio che non si dilettano troppo di udire autorità, e tanto credono in quanto v'entra il compasso.

L. Voi confondete le idee. Io non discorro troppo volentieri coi rettorici appunto per questo, perchè gentilmente cambian sempre le idee. Le dimostrazioni si fanno sempre per via d'argomenti, e qui non c'è dubbio nè

di entra l'autorità. Sì ci possiamo però ingannare: e dove uno s'inganna e l'altro corregge.

B. E perchè non riproducete entrambi le vostre ragioni? Non ch'io mi voglia far giudice. Ma noi abbiamo questo dopo pranzo in gran parte libero, nè il luogo è inopportuno; e il tempo sarà speso utilmente; e mi par bene che abbiate forse la lena di ricominciare il duello.

L. Io non lo ricuso. E tanto meno, che ieri mi è fuggita più d'una cosa e di due che si volevan dire.

F. Nè io lo ricuso. Alcune cose tra quelle che dissi andavano messe in miglior veduta. State pur attento, Bione, che, come vedete, noi siamo assai desiderosi del parer vostro.

B. Giacchè io mi trovo qui per terzo, nè il decidere mi s'appartiene, chè, nè l'assumo, nè l'accetto, mi servirò però in questo di quella autorità che mi date. Voi, Logisto, parlerete il primo: nè voi l'interromperete, o Filebo, se non rispondendo interrogato. E l'istesso farà Logisto, quando voi, Filebo, ragionerete in secondo luogo. Questo stimo necessario per il buon ordine.

L. Veramente il primo luogo non è il più vantaggioso. Ma mi basterà avere il vantaggio della causa. Volete voi, Filebo, ch'io cominci a provare la preferenza delle Matematiche dall'utilità?

F. Seguite pure quell'ordine che vi piace.

L. In fatti questa sembra la regola di giudicare del pregio di qualche studio: il vantaggio che ne risulta. Poichè il numerare, per esempio, le foglie di tutti gli alberi o le arene di tutti i mari, per quanto dovesse essere maravigliosa cosa, sarebbe non di meno sciocca fatica, perchè priva d'ogni vero utile.

F. Lo disse Fedro: *nisi utile est quod facimus stulta est gloria*. Ma scusate se v'ho interrotto fuor di tempo. Nol farò più.

L. Ora, che cosa più utile delle Matematiche? Io lascerò da parte tutti quegli usi a cui si possono ridurre, e tutti que' meccanici artifizi che sono pure sì numerosi e sì necessari alla vita degli uomini. Poichè, e gli alberghi dove abitiamo, e le fabbriche pubbliche, e i lavori sui fiumi, e i travagli maravigliosi di seta o d'altro, non che le fortificazioni, e il bombardare, e i viaggi specialmente marittimi, e il traffico, e la distribuzioni de' tempi, tutto ciò, e mille altre cose, che perisceno è forza o che tutte in tenebre d'ignoranza si confondano, se restano senza l'aiuto delle linee e de' numeri. Tralasciati questi vantaggi esteriori, a quel solo mi atterrò, che dentro noi ritroviamo nella coltura dell'animo. Quando altrimenti non sembri a Bione.

B. Già mi pare che abbiate detto assai con questa vostra preterizione in lode delle Matematiche, benchè scorrendo leggermente i capi delle cose.

F. Quest'è molto, non v'ha dubbio: ma non vorrei che la dignità delle cose si argomentasse da quella spezie d'utilità, attesa la quale forse troveremo sopra molti onorati e lodevoli studi doversi riporre la mascalcia, la calzoleria, ed altri siffatti mestieri, che sono certo più utili e più necessari in ogni luogo e tempo che nè le odi di Pindaro non sono, nè il calcolo infinitesimale.

B. Ma voi entrate a dire fuor di tempo. . . . . .

II.

DIALOGO SUI MARTIRI (1)

INTERLOCUTORI: *EUDOSSIO, APISTO*

(Ms. B-L., *Vol. VIII, carr. 105-108).*

[1774]

E. Anche voi, signor Apisto, volete onorare la nostra recita della vostra presenza?

A. Non si fa ella sui martiri, ossia sulla prova che da essi si cava per la religion Cristiana?

E. Appunto.

A. Io n'ho ben piacere, e l'udirò volentieri; poichè la religion Cristiana è sempre un'interessante materia. Solo mi dispiace che abbiate scelta la prova de' martiri, che, forse, fra tutte le prove è la più debole.

E. E perchè?

A. Perchè quanto più, forse, sarà cosa accomodata alla poesia che suol tenere il maggior luogo in queste recite, tanto meno potrebbe reggere ad un filosofico esame che si volesse fare sopra di quella.

E. Io per me non decido se, fra le molte prove della nostra religione, questa sia la più forte. Ma sostengo che ha tanto in sé da poter passare per salda presso qualunque più critico e severo giudizio, e mi pare ben strana la vostra proposizione.

A. Basta: or non è luogo di disputar su questo. Ella è però materia che darà molti temi ed opportuni ai nostri versi; e tanto è sufficiente che ve l'abbiate potuta scegliere. Voi avrete campo alla fantasia ne' duri generi di martirj, nella moltitudine de' martiri, nella costanza, e in mille altri riflessi, per esempio, della varia condizione di essi: donne, fanciulli, ecc. In somma, sì, che ella mi par pure cosa proprio da Poeta.

E. Piano, signor Apisto: chè io ho ben avuto di mira anche questo, che l'argomento fosse poetico; ma non vorrei che qui il tutto si restringesse, e che siccome alcune volte il vocabolo di poetico si prende per sinonimo di fantastico, così voi questa mia prova voleste tutto ad un tempo lodarla di poetica e tacciarla d'insussistente.

A. Non mi pare che voi dobbiate avere grande interesse in questa cosa!

E. Io ve l'ho tutto. Quello di Cristiano, quello d'uomo ragionevole, quello di buon retorico. Esponete pure le vostre difficoltà avanti che si entri alle poesie; chè io pretendo fondare appresso tutti i miei uditori questo punto, che, chi ha messo la vita per la religion Cristiana ha messo una gran prova per dimostrarla.

A. Ecco dunque una difficoltà. Se i martiri provassero per Cristo, anche l'Anabattista e il Luterano e il Donatista e il Mussulmano, che sono morti per la loro fede, anzi pure l'Ateo morto per contradire ad ogni fede, sarebbero argomenti valevoli per le loro opinioni; eppure, se non altro, elle sono opinioni contradittorie.

E. Voi vorreste dire che tutte le sètte hanno avuto i loro martiri.

A. Così è: onde mi meraviglio dell'Abate Houtteville, che abbia detto, contro l'attestazione d'ogni storia, che non vi sieno martiri altrove fuor che presso gli Ebrei e presso i Cristiani (2).

E. Houtteville ha detto il vero.

A. Come? Non avete voi letto (per lasciar le sètte poco fa mentovate, e mill'altre, delle quali potrei portarvi i martiri) non avete voi letto presso Procopio i martiri de' Montanisti? Non dice S. Agostino de' Donatisti del suo tempo, che *aquis se praefocant, praecipitio se collidunt* per attenersi fedeli ai loro articoli?

E. Il so. E, se non pretendete altro se non che molte sètte oltre la Cristiana Cattolica abbiano chi sia morto per loro, non ismaniatevi, ve lo concedo.

A. Dunque sarem pari d'argomento.

E. E' vi è una gran differenza.

A. Veggo cosa vorreste dire: che i martiri d'altre sètte sono

pochi per ciascheduna, e, forse, che non sono stati così squisitamente tormentati. All'incontro, quei di Cristo, innumerabili, in mille maniere straziati, sereni sempre di volto ecc. Per poco non prenderete in imprestito una gradazione del Segneri nella predica della religion Cristiana, che è pure il bel passo oratorio.

E. Mi sovviene. Il potrei certo fare. E chi mel vieta?

A. Voi, oratori, non siete troppo a proposito per esaminare limpidamente una ragione.

E. Non vorrei nemmeno essere sì buon filosofo, spezialmente alla moderna.

A. Ditemi dunque a che v'attenete per mostrare questa vostra pretesa differenza di prove? V'attenete voi al numero?

E. Noi metteremo in vista anche quello; ma non come sostanza di prova; solo come circostanza.

A. Dunque alla crudeltà de' martirj?

E. Vi rispondo nella medesima maniera anche riguardo a quella.

A. A che dunque v'attenete?

E. In quanto a questa disputa, per tagliare le lunghe controversie, mi restringerò a questo. Badate bene; noi abbiamo de' testimoni che muoiono per testificare la nostra religione, dunque si dee tenere per vera.

A. Ma non mi avete concesso, di questi testimoni, che ne hanno anche le altre sètte?

E. Io non vi ho mai concessa questa cosa.

A. Poffar il mondo! Son due momenti, che mi avete detto che mi concedevate che molte sètte oltre la Cristiana Cattolica avevano chi è morto per loro.

E. Ed io ve la torno a concedere.

A. Mi volete far strabiliare! Voi concedete e negate la stessa cosa in uno stesso momento.

E. Non è vero.

A. Voi concedete che anche altre sètte hanno avuto chi è morto per loro, e negate che abbiano avuto martiri. Non è così?

E. Appunto.

A. Badate voi a quel che dite?

E. Badate voi al significato di quel che dite?

A. Spiegatevi; nè mi tenete più sospeso.

E. Sapete voi che cosa voglia dir martire?

A. Ella è parola greca; vuol dir testimonio.

E. Ottimamente: sapete voi l'uffizio del testimonio?

A. Chi nol sa? egli è quello di attestare un qualche fatto.

E. Dite benissimo. Ricordatevi di questa vostra definizione.

A. Che volete voi cavare da tutto questo?

E. Due cose. Una è che i nostri martiri provano colla loro morte la verità della fede; l'altra che le altre sètte non hanno martiri.

A. Io v'aspetto a questo passo.

E. Non dubitate; ma prima asserisco che, essendovi persone che sono morte in testimonio di nostra fede, non può essere che ella sia falsa.

A. Mi par difficile assai il provare anche questo. Perché non può essere stato un fanatismo che li abbia impegnati a disprezzare la vita per una loro persuasione? Da una parte, si sa che era estrema l'affezione de' primi cristiani verso la religione, ed è insieme facil cosa il provare che coloro che hanno professato delle dispregevoli credenze non avevano una persuasione che fosse inferiore. Dall'altra parte, per quanto sia cara all'uomo la propria vita, egli è però cosa manifesta da molti fatti, che la forza d'un'opinione può prevalere anche a questo amore sì naturale.

E. Voi non potete addurre esempi che facciano al vostro caso.

A. E perché no? Oltre gli esempi dei martiri dell'altre sètte, che io non so per anco che siano accettati da voi, basta leggere le storie per trovarvi in ogni tempo, e fra i costumi delle genti barbare e fra quelli delle umane, uomini che per un puntiglio disprezzan la morte.

E. Verbigrazia?

A. Verbigrazia mogli e servi americani che si gettano sul rogo de' lor mariti e padroni per una vana aura di gloria o una falsa persuasione di merito. Fanciulli spartani, per portarvi anche persone deboli di se stesse, che si lascian battere sino a morire, senza gridare, per la forza d'una strana educazione; donne e madri che a tal vista non piangono; anzi, dirò di più; uomini che non solo soffrono la morte recata loro da altri, ma la incontrano da se stessi,

solo in forza di predominanti opinioni; cavalieri dell'altro emisfero, che si segano il ventre a vista del rivale, pensando così di vincere il duello. E fra gli umani popoli, Attici e Catoni per varie fantasie diventano suicidi.

E. Tutti fuori del caso.

A. E perché? vorrei sentir la ragione. Poiché finora mi pare che abbiate preteso il privilegio di avanzare proposizioni senza provarle.

E. Non ho voluto finora portare le mie ragioni, perché ho voluto sentire le vostre. Or sentite un mio sillogismo che risponderà a tutto. Nissuno muore mai in testimonio di un fatto falso intorno al quale gli fosse impossibile il prendere errore. Orsù: i nostri martiri sono morti in testimonio di fatti intorno a' quali non era loro possibile il prendere errore. Dunque sono morti in testimonianza di fatti veri. Vi pare in forma l'argomento?

A. Non trovo opposizioni: spiegatemi la maggiore.

E. Voi siete, per esempio, il signor Apisto che mi parlate. Io lo vedo: questo è un fatto nel quale umanamente è impossibile d'ingannarmi. Per quanta, dunque, sia la forza di mia fantasia (quando io non sia pazzo), io non morirò per sostenere che voi siete una delle colonne che sostengono questo tempio. Qui non cade né opinione, né pregiudizio, né partito, né impegno; poiché, anzi, è impossibile prender impegno per una falsità evidente. Non è vero?

A. Verissimo.

E. Dunque posso dire che niuno muore mai in testimonianza d'un fatto falso intorno al quale gli sia impossibile il prender errore.

A. Non vi saprei contradire.

E. Ora i martiri sono morti in testimonianza di fatti di questa natura.

A. Questa è la minore. Alle prove.

E. E infatti, per incominciar dagli Apostoli, la testimonianza fatta da essi in favor della religione Cristiana versando il loro sangue per essa, era una testimonianza illuminata e fondata sull'evidenza. Essi morivano per attestare che avevano veduto cogli occhi propri Cristo risuscitato, che lo

avevan toccato ecc., che lo avevano veduto far dei miracoli, che lo avevano udito predicare la tale o tale dottrina. *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspexi-mus et manus nostrae contrectaverunt, et vidimus, et testamur.* Questi sono fatti palpabili, intorno a' quali gli Apostoli erano più che certi di non si essere ingannati, e circa i quali era impossibile il prendere errore. Mostratemi voi un poco nell'istoria del genere umano delle persone saggie e d'una vita irreprensibile che sieno morte per attestare d'aver veduto quello che in effetto non avevano veduto o d'aver inteso quel che non avevano inteso in fatti, e io tosto m'arrendo a voi, e vi concedo che la prova dedotta dal martirio degli Apostoli è nulla e insufficiente.

A. Questo, al più, procede per i soli Apostoli.

E. I discepoli degli Apostoli non avevano per verità veduto come quelli i miracoli di Gesù Cristo; ma avevano ben veduto i miracoli degli Apostoli e de' primi fedeli; miracoli sfolgoranti, pubblici, frequenti, ne' quali non poteva entrare l'illusione, e in virtù de' quali essi eransi convertiti. Questi dunque morivano, anch'essi, come gli Apostoli, per attestare fatti de' quali erano stati testimoni oculari, e però la loro testimonianza ha forza uguale a quella de' martiri. In secondo luogo, in veggendo morir gli Apostoli per attestare i fatti evangelici, questi fatti erano divenuti per essi secondi testimoni, tanto certi quanto lo erano per gli Apostoli stessi; e questa è una nova ragione della certezza del lor testimonio.

A. Sì; ma ne' secoli susseguenti sono morti tali che non avevano veduti né miracoli né martiri.

E. Ma essi ne vedevano le memorie, e queste dureranno quanto la chiesa. Essi morivano per un culto che sapevano essere provato da questi medesimi fatti palpabili onde abbiamo testé parlato e che testimoni di veduta avevano segnati col loro sangue. Sentite dunque come stringo l'argomento. Un uomo sano di mente non muore in testimonianza d'un fatto falso intorno al quale gli è impossibile il prendere errore; i nostri martiri sono morti in testimonianza di fatti intorno a' quali era loro impossibile il prendere errore; dunque sono morti in testimonianza di fatti veri. Questi fatti veri sono

veri e grandi miracoli: dai veri miracoli si prova la vera religione. Dunque dai martiri si prova la vera religione. Che ne dite?

A. Io dirò sempre che, essendovi martiri anche in altre sètte, questa prova, se non altro, verrà ad essere molto dubbia.

E. Non vi ricordate che questi martiri io ve li ho sempre negati?

A. La ragione?

E. Essi non sono morti in testimonianza di fatti: dunque non sono testimoni; dunque non sono martiri. Voi ci opponete v. g. i Montanisti, de' quali parla Procopio, che, più presto che abiurare la loro credenza, si sono gettati nelle fiamme. Ma la credenza loro aveva forse per oggetto de' fatti palpabili circa i quali fossero ben certi di non essere ingannati e de' quali fossero ben persuasi per la testimonianza de' loro sensi? Ovvero la loro credenza personale era ella fondata sopra fatti di questa sorta attestati col sangue di testimoni oculari? Morivano bensì per attestare la verità de' dogmi di Montano; ma che sicurezza avevano d'una tal verità? Lo stesso dite de' Mussulmani, pronti, al dire dello Chardin [3], a precipitarsi dal tetto di una casa, per far vedere che camminano sulla buona strada. Non muoiono essi per testificare de' fatti; e però non sono martiri.

A. Se non muoiono per testificare de' fatti, moriranno almeno per testificare la verità delle loro persuasioni e questo dee bastare. Poichè qual differenza vi fate voi?

E. Io vi rispondo che i fatti soli sono quell'unica spezie di prova intorno a cui si possano ammettere testimoni; dal che segue, che il Cristianesimo è quella sola religione in cui il testimonio de' martiri faccia prova; essendo la sola religione che sia fondata, come pure il Giudaismo, sopra fatti sicuri e incontrastabili. Che un testimonio spenda la sua vita per confermare d'aver veduto e toccato un uomo che dicesi morto, quale è quel Tribunale sulla terra che non ammetta una sì fatta testimonianza? Ma che un filosofo porga la sua testa per provare la verità delle sue opinioni e delle sue pretese dimostrazioni, qual'è quell'uomo prudente che voglia fidarsi d'una tal prova? È questo un punto degno di tutta

l'attenzione, chè, laddove migliaia di persone sono morte per un forte attaccamento ad opinioni da essi abbracciate, una per anco non se ne sia trovata di tanto folle che a costo della sua vita abbia attestato un fatto evidentemente falso.

A. Non testifican dunque essi niente?

E. Attesteranno, se volete, la verità delle loro persuasioni in questo senso, cioè, che essi veramente le avevano queste persuasioni; e così come testimoni di fatto saranno accettati. Ma non già proveranno che quelle persuasioni fossero vere. Presso tutte le Nazioni più regolate e in tutti i Tribunali più illuminati la prova per testimoni non s'adopra se non quando si tratta di provare de' fatti, nè mai si ricorre ad essa per ischiarare un punto di diritto dubbioso e contrastato. Non è ella così?

A. Io non saprei che ripigliare.

E. Coll'aiuto d'una regola sì semplice e di un uso così universale è facil cosa il trovare dove sono in materia di religione i veri testimoni ed i veri martiri. Solo nel Giudaismo e nel Cristianesimo si sono veduti degli uomini morire per attestar fatti miracolosi e per difendere un culto fondato su questi fatti. In queste due religioni adunque, ad esclusion di tutte l'altre, convien riconoscere de' martiri; e dice il vero l'Houtteville; ed è un profanare un nome sì venerabile il renderlo comune a tutti quei forsennati che sono morti per difendere le loro opinioni particolari ed i loro errori.

A. Convien che il Sig. Di Montagna e il Ministro Juricu [1], da' quali io aveva imparato a dubitare su questa prova, non abbiano fatte in alcuna maniera queste riflessioni.

E. Non sarà un grand'assurdo. E imparate anche da questo, che non sono tutti oracoli quei che si credono, e che fanno i sbagli più madornali. Voi vedete che questa è una prova decisiva, quantunque i nostri martiri fossero nelle circostanze simili agli altri che sono morti nell'altre sètte.

(1) Questo dialogo sui Martiri appartiene a una recitazione scolastica mista di prosa e Poesia (V. *Prefazione*).

(2) Claudio Francesco Houtteville, nato a Parigi nel 1686 e morto nel 1742. Del

1712 pubblicò *La verità della religione Cristiana provata dai fatti*. Libro famoso che provocò infinite discussioni e contestazioni. L'autore ne procurò una seconda edizione riveduta e accresciuta nel 1710.

(3) Giovanni Chardin, nato a Parigi nel 1643, morto a Londra nel 1713. Viaggiò in Oriente e pubblicò una celebre relazione de' suoi viaggi.

(4) Del Montaigne non occorre far motto. — Pierre Jurieu, uno dei più noti teologi protestanti del sec. XVII, nacque a Ner, nell'Orleanese, nel 1637, e morì a Rotterdam nel 1713. La sua migliore opera è la *Storia critica dei dogmi e dei culti buoni e cattivi che sono stati nella Chiesa da Adamo fino a Gesù Cristo* (Amsterdam, 1704-1705).

III.

ORAZIONE

IN MORTE DEL REV. SIG. DOTT. DON GIAMBATTISTA ZAPPELLA PARROCO DI S. ANDREA (1)

(Orazione ecc. ecc. *Bergamo, per Parade dei Fratelli Rossi, 1780*).

[19 gennaio 1780]

« Consummatus in brevi explevit tempora multa. »
(*Sap.* 4)

Ad un grave e doloroso uffizio m'obbligaste, Riveriti Signori, quando voi m'imponeste di tessere la funebre Orazione al fu Reverendissimo Signor Dottor Giambattista Zappella Parroco di questa Chiesa, per la cui immatura e quasi impensata morte ancora così vivi e pubblici contrassegni d'affanno mostrate. Perciocché, oltre le nere luttuose insegne di cui appare vestito il Tempio, e i quasi funestati divini misteri dal color della morte, e quella urna ferale, che, qualor alzi gli occhi fra il ragionare, presenteramminsi, le circostanze tutte di questa vostra perdita, che sul principio del dire si rappresentano all'animo, lo conturbano fieramente. E non era dunque contenta la morte d'aver quest'anno rapito al ragguardevolissimo ceto de' Parrochi Urbani due de' suoi membri (2), che non volesse spietatamente rapirne anche il terzo? E doveva dunque la gioia di questa Parrocchia, non ancora bene sfogata per l'acquisto d'un Pastor Santo raro, nel breve termine di dieci mesi cambiarsi in lutto? E poteva io mai aspettarmi, che l'aver conosciuto negli anni

scorsi si davvicino il Signor Dottor Giambattista Zappella, per cui mi teneva sì avventurato, dovesse così presto a così triste uopo servirmi di compargli il funebre ragionamento? A tai riflessi non posso non sentirmi scemar le forze per apportarvi quella consolazione, di cui io stesso abbisogno. Ma qualora io considero, che pur così era in ciel decretato, e che i colpi non preveduti dagli uomini sono i più meditati disegni di Dio, ripiglio alquanto l'animo, e meco stesso prendo consiglio di attignere a questa fonte sicura la medicina della nostra piaga. A me certo parrebbe d'interrompere fuor di tempo e con biasimo i sacrifizi tremendi che per l'anima del vostro Parroco s'offeriscono sugli altari, s'io non vianimassi ad accompagnarli colla rasseguazione e col sacrifizio di lui medesimo. Guarderommi però dal vietarvi di pascere intanto della sua onorata ed acerba memoria l'affetto vostro. Questa viva memoria che voi conservate e conserverete sempre del vostro Parroco, argomento insieme e parte si è di quel premio che, come dobbiam credere, Dio gli ha preparato. È il giusto, al dire delle Scritture, che si benedice nel giorno della sua morte; e dove il nome dell'empio, benchè prima glorioso, in quel dì fatale perisce e si sfuma, la memoria del giusto dura in eterno. Mentre dunque dalle vostre preghiere s'affretta all'anima del vostro buon Parroco l'eterna gloria, coopererò anch'io a quella sua gloria accidentale che è posta nella ricordanza degli uomini: presterò alle sue lodi l'uffizio della inetta mia voce, ripetendovi brevemente quel ch'ei fu mentre visse tra noi. Perocchè non è già ch'io qui voglia raccontar tutte le azioni ch'ei fece grandi e virtuose; le più nobili forse innanzi a Dio, sepolte già dalla sua umiltà quando vivea, a noi del tutto incognite, passeranno ora a fargli corona belle e luminose al cospetto di quel gran Dio che tutto vede e tutto premia; nè le altre, che ne son note, potrò tutte ridire, chè lungo tempo richiederebbesi a ricordare quel ch'egli seppe fare nel breve corso di vita che gli è toccato. Solo procurerò dimostrarvi, in quello che vi dirò, quanto gli convenga l'elogio del Saggio, che, consumato tra breve tempo, empì colle opere lo spazio di molti tempi: *consummatus in brevi explevit tempora multa*. Sarà fedele il racconto: loderassi egli stesso colle sue opere; giustificheranno queste le comuni speranze, che a feli-

cissimo stato ci sia giunto; e queste speranze, appoggiate così a saldissimi fondamenti, asciugheranno in gran parte le vostre lagrime.

Se in altro luogo a me toccasse d'esporre le lodi del vostro Defunto potrei per avventura dolermi coll'avara fortuna, che gli abbia contese quelle sue tanto ammirate grandezze, splendor di sangue, altezza di nascita, dovizia di patrimoni; del cui lume la virtú rivestita, qual gemma in oro legata, far suole di sé maggior pompa agli occhi degli uomini. Ma il sacro aspetto di questo Tempio, e il riflettere che io parlo a una congregazione di fedeli del lor Pastore, mi sbandiscono lungi dalla mente le idee profane; mi avvertiscono non aver peso alcuno sulle bilancie del Santuario il vertiginoso fumo del secolo; mi assicurano che, abbondando io di prove d'una insigne virtú, fo torto all'argomento e al soggetto se alcun'altra cosa desidero. Non mostrerò dunque il Zappella grande nel Mondo, ma nella Casa di Dio; né mostrerò la sua casa piena di fasti, ma lui stesso pieno di meriti. E per cominciar da quel tempo nel quale la grazia stessa pose nel Zappella il principio de' suoi disegni, sortí egli nel nascere tutto quello che può far nascer nobile un' anima: inclinazione naturale alla virtú, docilità d'animo, felice organizzazione d'affetti. Quel Dio che previene colle benedizioni i suoi servi per renderli un giorno degni di preziosa corona, fu quello che custodí la puerizia del Zappella; ei fu che vi pose la scintilla d'ogni virtú, onde apparisce agli occhi de' risguardanti qual luce splendida, augurio a suo tempo d'un giorno perfetto. Dubiterei di commemorare le lodi di quest'età, se io non la vedessi canonizzata dallo Spirito Santo nel buon Tobia; ma dacché picciola lode non parve al divino Scrittore, che quel garzoncello nulla di fanciullesco mostrasse nelle opere — dacché Tobia, che fugge il consorzio di tutti, e sen va al Tempio ad adorare il Dio d'Israello con raro esempio in anni sí teneri, pare al sacro Storico un soggetto degno d'entrar fra gli eroi dell'antica alleanza — non tacerò neppure io le unanimi voci di lodi con cui la puerizia del Zappella si commemora da chi la vide. E fugge anch'egli il consorzio de' pari suoi, e al tempio, modestissimo, s'incammina, e devotissimo vi si trattiene pregando. Che vi credete ch'ei prieghi? Egli vi priega (9) spesso

colà mandato dal suo Pastore: l'innocente fanciullo divien intercessore presso Dio per molti bisogni della Parrocchia; alla sua bontà e virtú s'ascrive l'impetrazione di quelle grazie che non ben si fidavano di chiedere i venerabili Sacerdoti. Al vederlo poi tenerello intraprendere i digiuni del sabato, e di soli nove anni comparire colla veste nuziale al convito Eucaristico, chi non direbbe che a gara cercavano di anticipare il possesso di quel garzonetto la gran Vergine e il divin Figlio? Chi non direbbe, vedendolo adoperare in tutto sopra l'età, che una celeste grazia glie ne ha fatti varcare i limiti perché gli si cominci ad adattare l'elogio della Sapienza: *in brevi explevit tempora?* Non è dunque maraviglia che il degno fanciullo abbia cosí a sé tirato gli sguardi e l'amore d'illustre Cavaliere che, chiamandolo a casa, gli facesse apprendere le lettere, e in breve tempo Gramatica, e, vedendo in lui forze grandi d'ingegno, lo invitasse a Brescia, dove non lo poté cosí tenere raccomandato a' propri maestri ch'egli non si raccomandasse molto piú da se stesso cogli onestissimi diportamenti. Ivi in tutte le scuole fu principe, e chiuse il corso de' studi umani tenendo con raro onore conclusione di filosofia. Indi, come s'ei fosse debitore della sua luce a giovani di piú città, fu spedito a Milano per gli studi divini, dove, e nella scuola di Teologiche dottrine mirabilmente spiegando, e pubblicamente sostenendone tutti i trattati, e ottenendone laurea dottorale, a tanta riputazione salí, quanta ne può sperare chi alla fortuna d'un felicissimo ingegno abbia sempre aggiunto il merito d'una indefessa diligenza. Vagliami per tutte la testimonianza sola del P. Bovio, lettor celebre, gravissimo personaggio, il quale, comechè da otto lustri leggesse Teologia nella Università di Brera, e le scuole a quel tempo, come ognun sa, fossero numerosissime, pur soleva altrui mostrare il Zappella come uno de' rari geni che tra' suoi scolari avesse mai conosciuti.

Vi sarà forse tra voi chi, tai cose ascoltando, chiamerà pieni questi anni della gioventú del Zappella: pieni di frutti d'ingegno, pieni d'illustri esempi e singolari, pieni d'applausi e d'encomi che a gara gli danno compagni e maggiori. Ma non già pieni li stimerebbe il Zappella, se non si andasse ornando ad un tratto l'animo di tante virtú di quanti lumi s'orna l'in-

gegno. Erasi egli a questo tempo, seguendo gl'impulsi di celeste chiamata, iniziato negli ordini della Chiesa, e rivolto a' ministeri altissimi del Sacerdozio. Quali nuove idee gli avesse destate nella mente, quali nuovi affetti nell'animo, questo nuovo ordin di vita, io nol dirò da me stesso. Dimandatene a quei luoghi in Milano dov' egli visse, alle persone ch' egli trattò, che non l' hanno per anco dimenticato e chiedono dopo molti anni a chi giunge da Bergamo, che sia del Zappella, di quel vivo specchio di buon costume, di quel giusto amabile, di quel rispettabile Ecclesiastico: dimandatelo alle Chiese dov' egli orava, alle strade, che edificava col concetto di sua virtù non meno che colla decenza dell'abito, agli spedali, scuola di sua carità: dimandatelo finalmente alla Congregazione di Brera di cui venne scelto prefetto tra mille giovani, anteposto anche a que' molti, la virtù de' quali, unita alla chiarezza del sangue, poteva per avventura sembrar più grande.

Io m'affretto a quel tempo che Bergamo il ricuperò: l'acquistò il nostro Collegio. Non potè trarlo a sè colle replicate inchieste quella celebre Religione che l'aveva educato (1): varie Persone delle più qualificate di Bergamo, per sangue, per dottrina, per dignità ragguardevolissime, eransi impegnate di darlo in qualità di lettore di Filosofia alle pubbliche scuole: premura e zelo, di cui dopo si son sempre udite vantarsi. Infatti, avveguaché grande fosse la fama che lo prevenne, pure tanto ha egli ben adempito l'ufficio commessogli, che ha potuto non sostenerla solo, ma superarla. E qui potrei dire gran cose, nulla temendo il sospetto di troppo dedito al socio ed al luogo, se quella pubblica acclamazione che garantirebbe le mie parole non rendesse nello stesso tempo ogni mia lode superflua. Tutta questa provincia, ch'egli ha ripiena di valenti allievi nel corso di quindici anni, ricorda con gratitudine e con applauso la chiarezza del metodo, la sublimità delle dottrine, l'importanza delle materie ch'egli filosofando trattò; e come, ispirando più l'amor d'imparare che di contendere, a quelle giovani menti l'utile de' costumi e della umana società presente ognor tenne; come i combattuti dogmi della umana libertà e della divina provvidenza mise al sicuro; e come alla necessaria cognizione di noi medesimi richiamò sempre in voce ed in iscritto la Fi-

losofia spesso smarrita dietro al cammino del Sole. Quanto potrei dire, s'io parlassi in una adunanza di lettere, intorno ad ogni trattato dell'eccellente suo corso? di quante lodi ricolmerei le attenzioni ch'egli usò, d'appoggiar tutto a sodi principi, o facesse le parti del Logico o del Metafisico? di quante la cura di stabilir nelle Fisiche il buon gusto di dimostrazioni e d'esperienze? Ma avvedutamente da ciò m'astengo. Quantunque non è già ch'io tema di profanare il sacro luogo ove parlo, o il ministero, con un simil dettaglio.

Se è sacro un uffizio che ne vien destinato dall' ordine di provvidenza, se questo era a quegli anni l'impiego e la vocazione del Zappella, a ragione dunque si potea da lui considerare, ed era in fatti per lui, pratica di religione. Se l'adempiere gli uffizi alla condizione ed al sesso appartenenti parve anche in una donna al divino spirito argomento di fortezza, vorrassi contendere un simil elogio al Zappella, che non risparmiando fatiche o veglie, onorò tanto la sua professione, il nostro Collegio, la patria, la stessa divina Provvidenza a cui sì ben corrispose? Con qual disinteresse proseguì per più anni le fatiche del comporre, che dal costume a due anni sembravano limitarsi? Con qual cura i suoi scritti ripulì? Degni però resi a giudizio pubblico di veder la luce, come veder la dovevano, e forse un dì la vedranno. Era egli su questo punto disingannato: credeva che il primo e principal merito di qualunque uomo fosse il compiere eccellentemente l'uffizio proprio: reputava questa prima e principal impresa d'un uom dabbene, Impresa a cui non si può altra benché più santa sostituire; che quasi sola è rispettata anche dall'empietà: che fa onore alla nostra fede; che non cade in sospetto d'ipocrisia; che nulla ha d'equivoco per dar materia alle lingue de' maldicenti. Ecco, o riveriti Signori, quanto poteva tenere occupato non dirò uno spirito ordinario, ma anche un ingegno eccellente. Conciossiachè ognun sa senza mio avviso quanto richieggasi a' giorni nostri a sostenere l'onore delle facoltà Filosofiche. Che se dunque il Zappella nel tempo medesimo che con assidue cure andava formando, accrescendo e richiamando alla lima i suoi trattati, rivolse nondimeno l'animo suo a più altri studi in vario genere importanti, ed in essi tanto avanzò quanto chi in quei soli eser-

citato si fosse, ben parmi che possa a ragione chiamarsi uom singolare. Non sono che i vasti fiumi che, sotto una chiara piena la profondità del letto coprendo, benché più rami da lor si stacchino a benefizio delle vicine campagne, pur non mostrano d'impoverire: né potevasi una vena d'ingegno che non fosse la più feconda divider per modo che più persone vi potessero attignere, e non però que' che vi aveano immediato diritto se ne sentissero defraudati. Ora, lasciando stare l'avidità sua di sapere, per cui ogni occasione d'imparare, in qualunque materia fosse, ebbe carissima; e lasciando pur da parte gli esercizi di letteratura, a' quali aveva consacrato più tempo in gioventù, e di poi sempre conservata la stima, ammirando le belle produzioni e frequentando i letterari congressi di cui fu membro [F]; le Teologiche discipline fur quelle che più l'attrassero. Quanto innanzi in quelle sentisse, e quanto chiaramente ne sapesse esporre i più difficili punti, ne può fare testimonianza la dottrina de' Nobili di S. Biagio che per tre anni l'udirono, e all'impegno di soddisfare a sì colta udienza sempre eguale il trovarono.

Aggiungi le cognizioni e le dottrine morali; aggiungi le canoniche e le civili. Era questa l'ordinaria lettura sua nell'ore spezzate, e tal pratica n'acquistò, che parve a taluno citar dalla stampa gli autori e leggere dallo scritto la decisione per cui rispondeva ad una inaspettata domanda. Ascriver si deve all'eccellente sua perizia nel diritto civile, che si venissero ad estinguere nella sua stanza quelle scintille di tante liti, che potevano far meschine molte famiglie; riconoscer si deve dalla sua conosciuta desterità negli affari di coscienza che persone d'ogni genere desiderassero porre in sua mano il massimo loro interesse: fu poi opera del suo zelo ch'ei, comunicandosi a tutti, ricomponesse tante discordie, e tanti peccatori riconciliasse ancora con Dio. Ma io non parlo per anco delle fatiche dell'Ecclesiastico, parlo de' studi del Letterato, e sostengo, che se alcuno cercò in ogni incontro il sapere con passion d'animo, e a guisa del Saggio delle Scritture se ne mostrò innamorato, fu certo il Zappella, persuaso che questi fossero i più begli ornamenti d'un uom ragionevole e che, dopo il rimprovero de' costumi, nulla così disdicesse all'uom di chiesa quanto la taccia

dell'ignoranza. Le quali fatiche tutte, benché gloriose in se stesse, e nel Zappella continue, quanto furono sollevate dal fine per cui furono intraprese? Non istudiava egli per solo genio, né mai avara mira o ambiziosa prefisse all'animo; ma risalendo coll'occhio dell'intelletto fino al Padre de' lumi, e per ragion naturale e molto più per insegnamento di nostra fede da lui ogni forza della sua mente riconoscendo, colà pose il suo scopo, dove né più basso conviensi né più alto si può riporre da creato intelletto. Studiò per piacere a Dio: sotto gli auspizi di Dio, e non d'altro Mecenate minor di lui, si era egli messo a coltivare fino dalla sua giovinezza la fertile immaginativa che aveva sortita, la vasta e pronta memoria, l'acume della mente non vano e frivolo ma penetrante e robusto, il fino giudizio, la destrezza, l'agilità e sodezza d'intendimento, e quel gusto universale che in più generi di scienze il rese così ragguardevole.

Che vi dirò poi degli umanissimi suoi costumi? Voi, voi che qui m'udite, felici allievi suoi, per segno di gratitudine alle amorevoli cure, prestategli pubblica testimonianza: fatevi risovvenire que' tempi in cui sotto la sua dolce disciplina quasi vi parve che la virtù svestisse il severo aspetto, e che togliesse alla sua strada le spine. Qual piacere allora uniste al profitto? Non è egli vero che quest'uomo, per ogni parte cortese ed affabile, vestiva delle proprie attrattive lo studio stesso, e rappresentandovi pure continuamente il vostro interesse di farvi dotti, non di meno lasciava in dubbio, se voi più in grazia di lui o di voi stessi v'affaticaste? Non è egli vero, che non così timor di castigo potea trattenervi, quanto vi facea cauti il riguardo d'offenderlo; né promessa di premio v'avrebbe potuto tanto animare, quanto v'infiammava l'emula gara di compiacerlo? Vi rapiva in tanta dottrina tanta modestia; v'imprimeva rispetto l'esimia pietà congiunta al profondo sapere; l'amore, l'attenzione sua, la continua vigilanza vi spronava ad affaticarvi di e notte, se pur fatica chiamar si deve quella che imprendevate con tanta lena. Che se alcuno tra voi avesse meritato rimprovero, io non so chi più sel sentisse; o chi suo malgrado il faceva, o chi giustamente il riceveva, o voi che non avreste mai voluto l'ilarità del vostro maestro veder turbata. Dite come egli seppe, secondo l'avviso di S. Gregorio, conservarsi nel riso il rispetto,

e in mezzo all'ira l'amore: dite queste e più altre cose, e quando voi avrete cessato d'encomiare il vostro carissimo condottiere, sottentrerem noi che famigliarmente l'abbiamo per più anni praticato. Amico facile e costante, era geloso dell'amore di tutti, ma solo al patto di far servigio: molto più inclinato ad amare la virtù negli uomini, che ad essere irritato da' lor difetti: sincero nell'esporre la propria opinione, pien di riguardo per quella degli altri; nè perchè saggio si credeva però arbitro del parere di tutti, e, dovunque gli avesse riconosciuti, rispettava i diritti dell'umana libertà perfino ne' suoi soggetti. La virtù dell'amicizia non era da lui considerata come indifferente alla religione. Ricordevole degli avvisi del Savio avrebbe stimato delitto prender occasione d'allontanarsi dall'amico o per accidentale disgusto, o per differenza di massime soggette a disputa: aveva il carattere d'una grand'anima, in cui capiscono per affetto più generi di persone. Dirò cosa che a chi mezzanamente conobbe il Zappella parrà incredibile, ma chiunque davvicino il praticò, troveralla verissima: egli era risentito per natura e focoso quant'altri mai, quantunque di tanto si fosse vinto colla virtù che, dolci parole ed atti usando sempre, e di mele il suo costume, dirò così, aspergendo, tutt'altro da quel che era sembrava. Scoprivano il vero suo naturale certi impeti primi che, accendendogli improvvisamente il viso e in un istante calmandosi, di null'altro il facean reo se di non saper ben celare il merito della vittoria. Si sono poi risaputi gli sforzi che negli anni più verdi gli comprarono questo dominio sopra se stesso, e come talora, per castigarsi d'una altercazione troppo calda, rinchiusosi nella sua stanza, mezzo il pavimento segnò di saliva. Nè della sua mansuetudine fu minor l'umiltà. Uom grande come era, e per tale da tutti conosciuto e riverito, solo non conosceva se stesso. Dica se l'ha mai udito alcuno vantarsi di checchè si fosse, o ricordar cosa che gli fosse onorevole, benchè oh Dio! quanto siam facili adulatori di noi medesimi! Ma no che d'alcuna cosa pur si diè vanto. A chi non l'avesse saputo dicea coll'Apostolo: *Noi siamo ignobili.* E: *Non mi conoscete più?* disse ad uno che a lui parlava con molto rispetto per la fama udita di sua virtù: *Non conoscete Giambattista figliuol del tale? potete ben omettere cerimonie.* A tutti ci si degnava di render conto di sua con-

dotta: e felice lui che lo poteva render di tutto; tutti parve avere in luogo di superiori, siccome i superiori ebbe sempre in luogo di Dio. Ed oh perchè non posso ragionare più a lungo de' suoi onorati costumi? Mia consolazione però si è, Uditori che il conosceste, il vedere che a questi pochi contrassegni ravvisate il Zappella e senza altro discorso questi lineamenti benchè semplici ve lo rappresentano al vivo.

Eppure finora voi non avete osservato nel Zappella se non il dotto Filosofo e l'eccellente Cristiano: restavi quel che più lo distingue, cioè il carattere d'un perfetto Ecclesiastico. Ben io m'avveggo di non aver favella d'esprimere quelle alte idee che egli s'era formato di questo stato. Incaricato della mediazione tra gli uomini e Dio, ed investito nel più profondo delle viscere dell'operante carità di Cristo, che non cessa di sollecitare i suoi veri ministri, eccolo a nuove imprese. Obbliate, Uditori, ch'ei travagliasse come vedeste in vantaggio delle scienze; io avrò nondimeno a mostrarvi intorno a lui tante fatiche, quante basterebbero sole ad occupare i suoi giorni: *implevit tempora multa.* Metter in sicuro persone contro cui congiuravano bellezza e povertà, consigliar dubbiosi, dirigere e grandi e poveri, visitar e soccorrer infermi benchè lontani, romper inveterate discordie, era questo l'intreccio perpetuo della sua vita: nè si avrebbe ben giudicato, se questo fosse il sollievo de' studi suoi, o se lo studio il ristoro fosse che si prendeva di così vantaggiose fatiche. Questo era certo, che tempo mai non gli avanzò non dico per altri sollazzi, ma nè tampoco per una semplice passeggiata fatta a titolo di sanità, non che di piacere; tanto i suoi passi furono sempre dall'utilità altrui vincolati o diretti. O bella unione di cure! Spiegare con profonda dottrina le maraviglie dell'Universo, e farne amare dagli uomini l'eterno artefice; disputare sulla natura dell'anima, e guarirne l'interne piaghe; seguir gli astri luminosi nelle loro immense carriere, e condur gli uomini colla virtù sopra quelli; essere tutto luce e tutto fiamma. Questo era il Zappella. E non è già che una tal condotta poco gli dovesse costare: era egli di complession cagionevole, e spesso l'assalivano certe sue familiari febbricelle. Noi lo vedevamo giugnere le cento volte a casa rifinito di forze, nè però mai farne parola, nè cercare squisitezza di cibi, de'

quali non si è mai udito in quindici anni farne un solo lamento. Se questa non è virtú sada e rara, qual diremo che sia? Non vi stupite però, se egli ha preso nel cammino della virtú un corso cosí veloce, e se costantemente il prosegue. Frutto fu questo d'udir ogni giorno le lezioni della divina sapienza prima d'insegnare l'umana: frutto fu de' divoti salmeggiamenti accompagnati non di rado, specialmente quando era solo, coll'umile positura del corpo, e sempre co' piú divoti sensi dell'animo: frutto dell'orazione, dalla quale era suo detto doversi aspettare il regolamento del cuore come dallo studio quel dell'ingegno; frutto alla fine di que' tremendi misteri co' quali, benché quotidiani, mai non si addomesticò, ma sempre trattolli con tal tenerezza come fosse la prima volta, con tal sacro timore come fosse l'ultima di sua vita. Io vi dirò, finalmente: e non crediate che io esageri, avvegnaché sia pur troppo vero che la presenza d'un uomo ne scema la fama per venir noi a scorgere in lui vicino quei difetti che dal comun grido o s'ignorano o si soglion tacere. Io nondimeno, essendo entrato a convivere col Zappella con un'alta stima di sua virtú per quello che in ogni parte udivane riferire, pure, dopo che davvicino il conobbi e dimesticamente il praticai, mi sentiva il rispetto verso lui crescere di giorno in giorno: cosa che comunicandola co' compagni non trovai nuova, né propria di me solo. Lasciate ch'io vi lodi, carissimo Signor Zappella: quella verità ch'io sentiva ribrezzo di dire in vostra presenza, non m'impediate di dirla almeno alla tomba. Si è rotto dalla crudel morte l'argine alla vostra umiltà: io vi posso lodar francamente, né mi resta ora altro ribrezzo che d'adularvi. Io rimprovero me stesso lodando voi, che cosí poco ho appreso finora da' vostri esempi. Ma io servo al pubblico desiderio. Quanti e con quanta istanza m'hanno raccomandato le vostre lodi! Quanti hanno confidato che l'amore avrebbe potuto in me quel che non può l'eloquenza! Posso dire, che quanti vi conobbero e vi amarono (che fu l'istesso), tutti si son fatta premura di dirmi alcuna egregia vostra cosa. Quante volte ho sentito ripetermi all'orecchio la vostra umiltà, la carità, lo zelo, la religione, l'insigne dottrina, la costanza, la mansuetudine! Questi sono gli onorevoli applausi, che argomentano la vera virtú, quando non cessano, no, ma si raddoppiano dopo morte.

Ma voi vi lagnate, Parrocchiani, che io consumi il breve tempo concessomi a ragionare nel presentarvi il Zappella qual era prima che a voi toccasse: e, pieni dell'idea di quel che ha fatto tra voi, vorreste ormai udire discorrere del vostro Parroco. Verrò dunque a parlare dell'ultimo anno di sua vita, anzi degli ultimi dieci mesi. Commemorerò con dolore la nostra perdita per dover poco dopo piangere ancor la vostra. Ci abbandonò egli dunque, e lasciò sensibilmente afflitto per la sua dipartenza un ceto di persone avvezze a vedere simili cambiamenti. Si rivolse alla cura d'una Parrocchia non per proprio desiderio: venne ad una Parrocchia non pingue senza renitenza: amministrò una Parrocchia laboriosa con somma sollecitudine: lasciò morendo una Parrocchia per poco tempo governata con grande comun dolore. Si stimò fin dal principio una persona sacrificata al bene di tutti; persuase a se stesso, diventare per lui debito di giustizia quanto avanti faceva per trasporto di carità. Delusi con virtuoso inganno i disegni de' Parrocchiani d'accoglierlo solennemente, cominciò l'esercizio del suo ministero da un tributo di pietà e di pubblico suffragio all'anima del suo antecessore; e volle, nell'entrare in questa Chiesa, rappresentarsi quel giorno in cui avrebbe ad uscirne. Da indi in poi la morte, quella fedel consigliera che, qualora se ne sostenga l'aspetto spiacevole e se ne ascolti la muta voce, è sempre stata e suol essere la maestra del viver bene, fu quella che lo diresse. Essa il tenne sempre in sí perfetta maniera apparecchiato a rendere i rigidi conti non di sé solo, ma anche di loro che gli erano novellamente affidati: que' conti che la crudele meditava di fargli rendere sí prestamente. Non vi crediate ch'ei venga al nuovo incarico, lieto dell'onorevole titolo, spensierato de' mezzi per sostenerlo. Egli vi viene da un mese d'attento studio sopra i punti piú rilevanti di religione, costume antico, per cui soleva ogni anno rinnovarsi nello spirito della sua mente; dopo aver esaminato tutti gli articoli del suo nuovo dovere, egli ha domandata al cielo con molti gemiti e lagrime la grazia di compierli. Né si contenterà, Uditori, d'averla implorata una sola volta. Voi lo vedeste in fatti ogni giorno, oltre le consuete preci e mattutine e della sera non brevi, ritirarsi per lo spazio di un'ora nella sua camera, dove, chi sa dire il segreto commercio

ch'ei teneva col cielo? Inaccessibile allora alle istanze de' domestici e degli amici apriva il seno ad una più abbondante pioggia di lume e di grazia che, uscendo, poi comunicava a chi l'udiva o ne' frequenti Parrocchiali discorsi o ne' famigliari. Di queste ricchezze interne, ch'egli andava raccogliendo col meditare e che doveva secondo il precetto della Sapienza far derivare al di fuori, voi foste spezialmente che ne godeste, Parrocchiani di S. Andrea. Mosso egli da quel che sperimentava in se stesso, qualor sollevavasi col pensiero a conversare nel cielo, volle introdurre tra voi quell'uso di pubblica meditazione che quotidianamente suppli da se stesso finché fu sano. Ma ciò era poco per chi era nato ad empire nello stesso tempo di meriti molti tempi [9]! Fortunati que' sacri recinti di candida verginità, a' quali il vigilantissimo nostro Vescovo con universalità d'amore paterno volle far parte della ricca miniera di pietà e di scienza, che un religioso e trepido amore del dover proprio avrebbe tenuta riserbata solo a' suoi figli. Mentre voi qui in folla piangete il vostro Pastore, piangono quell'inclite Vergini nel solitario ritiro un maestro che ben conoscendo le tempre degli animi e l'indole della grazia seppe secondo le sue molte forme amministrarla; e con quella stessa soavità, con cui cade la rugiada dal cielo, farla in varia guisa servire di nutrimento a' mille color di que' fiori di cui il mistico giardin dello sposo vagamente si ammanta. Ma questa dolcezza, e questo mele di cui sempre apparivano aspersi i suoi labbri, lo componeva egli qual ape industriosa nella solitudine di sua stanza. O cella testimonio fido delle sue lagrime, asilo de' suoi sospiri, se tu potessi ridirci gli amorosi trasporti per cui quell'anima pura saliva al suo Dio, io mi risolverei di tacer subito, poiché io m'avveggo che una lingua troppo umana qual'è la mia non sa ben discorrere d'affetti celesti. Da chi meglio se non da te intenderebber le genti chi fosse il Zappella? Chi svelar potrebbe meglio di te qual fosse quel vero e vivo fonte di carità, donde tante virtù di ben mille maniere a guisa di ruscelli venivano? Ma io non mi debbo affannar molto nel rappresentarvi tutto ciò, Uditori, che voi avete meglio di me veduto alla prova dell'opere. Non v'è bisogno che alcun oratore v'ingrandisca parlando i meriti del Zappella, benché in poco tempo con voi

contratti; nè che alcuno scultore collo scalpello vi simboleggi intorno alla sua tomba in più simolacri le sue virtù. La vostra gratitudine ve le scolpisce dinnanzi tali in mezzo le vostre lagrime, quali erano quando formavano la vostra gioia. La sua religione non finta, ma tutta dal fondo del suo cuore espressa sul volto, ed in ogni suo diportamento. Il suo zelo non mai acceso se non dalla carità, moderato sempre dalla prudenza. Poiché, quante volte si nascose, e per altre bocche fece arrivare dove conveniva gli avvisi opportuni? Quante volte vestì di mille cortesie i più severi rimproveri? Quante volte dopo i più lunghi indugi conservò la sua forza, e allora venne a prorompere quando l'occasione gli apriva la più vantaggiosa sortita?

Che dirò della sua liberalità? Io vi veggo, Uditori, qui sull'ultimo del mio dire rinnovar l'attenzione, poiché ben v'avvedete qual argomento io tocchi. Nè ho già differito fin qui a parlarne perché non l'abbia egli usata oltre ogni credere in ogni tempo, ma ho voluto serbare un sol luogo ad una virtù del Parroco vostro, che sola richiederebbe un intero ragionamento. Nato egli in bassa fortuna, vissuto mai sempre in quella, ha fatto chiaro conoscere, quanto la virtù anche in piccole occasioni sa esser grande. Conciossiachè, se da quel ch'egli nella sua tenue condizione ha profuso si deve fare argomento di quanto avrebbe fatto posto in dovizia, non dubito d'asserire, niuno esempio di liberalità antico o nuovo potersi produrre, ad uguagliar il quale il Zappella non avesse l'animo grande abbastanza. Poteva egli dire con Giobbe, che la compassione ai poveri era cresciuta con lui dall'infanzia, anzi con lui uscita dal sen della madre. Essa era l'arbitra d'ogni suo avere: essa lo spogliò molte volte degli abiti propri: essa gli tolse di mensa i cibi per darli a' poveri. Essa aveva fatto sì che ogni sorta di miseria, molto più la nascosta, sopra tutto la pericolante, fosse omai l'unico scrigno dove riponeva le scarse sue rendite. Qual meraviglia se al principio dell'anno aveva quasi sempre consumato quel che doveva riscuoter sul fine, se pagar altrui debiti, provveder masserizie, stipendiar nutrici, mantener del proprio per mesi e mesi, gli era divenuto un diletto? Sicurissimo d'aver posto a buona usura le rendite di sue fatiche, ben era più contento il povero Sacerdote dopo distribuite le sue sostanze, di

mille ricchi quando si veggono capitare nell'arca l'immense somme dalle vaste campagne, e da' lunghi sudori degli affannati giornalieri spremute. Quanta gioia gli recasse l'uffizio di padre de' poveri, di consolator delle vedove, ne è chiara prova l'esser questa divenuta dirò così la sua passione predominante, l'aver avuto in ciò sempre bisogno di freno, nè freno alcuno essergli mai bastato: e con tutto che la prudenza presiedesse a tutte le sue azioni, in questo essersi mostrato operare senza riflesso. L'averne era per lui divenuta una ragione di darne: ed era da lui considerato suo creditore chiunque era di lui più povero. Non contento di far limosina, studiava l'arte d'impedire a' poveri il rossor di riceverla, e tanto la profondeva, che giunse da taluno a farsela per modesto riguardo rifiutare. Che più? Non mancarono alcuni che in ciò l'accusasser d'eccesso. Ma accuse rare, Uditori, gloriose accuse son queste, e che in certa maniera consolano quando si sentono. O bello e singolare onore del Parroco Zappella il non aver bisogno d'essere difeso che negli eccessi della virtù! O difetti che al tribunale del divin Giudice troveranno facil perdono! se accuse son queste, si producano dunque in faccia a quel Signore che giudicherà il mondo sulle opere di misericordia. Io era nudo e non mi vestiste; io ero affamato e non mi deste onde vivere. Il Zappella, o Signore, troppo facilmente vi credette nudo ed affamato ove forse non l'eravate; affrettò di troppo a soccorrervi con ciò che prudenza voleva riserbato a se stesso. Credete voi che gran collera sien per destare in Cristo Giudice rimproveri di questa sorte? Che se tanto a quel cuore formato sul cuor di Cristo gravavano le miserie corporali de' suoi figliuoli; giudicate voi qual vivo dolore gli avrà recato la terribile povertà, e le miserie dell'anima, qualora in alcun membro del suo gregge le venisse a scoprire. Con qual orrore misto di tenerezza avrà mirato lo spoglio crudele che fa la colpa d'un cuore disertandolo d'ogni grazia, e riducendolo ad un disperato languor di morte? Qui entro in un campo dove i secreti soli delle ribalde coscienze potrebbero ben descrivere quel che a me solo è lecito d'argomentare. Essi sapranno con che arti celesti pregasse, piagnesse, sgridasse, e non atterrito alle prime ripulse, e severità e dolcezza alternando, ogni smarrita pecorella all'ovile s'ingegnasse di ricondurre. Io

per me penso, che delle sue stesse austerità corporali, che solo i precetti di chi il diresse valsero a mitigare, si servisse sovente a pacificare con altri la divina Giustizia: e siccome a soddisfare agli altrui debiti temporali impiegava il suo dinaro, così spendesse il suo corpo a scontare le altrui partite con Dio. Ma fia pure il Cielo solo testimonio delle sue secrete virtù, giacché di lume abbastanza grande lo circondano le pubbliche e le palesi. Nissuno di voi ignora qual occasione alla carità del Zappella abbia presentata quest'anno la Provvidenza. Vi sta presente pur troppo il numero e la malignità delle malattie che poc'anzi hanno serpeggiato in questa parrocchia. Febbri putride e maligne, che con poco apparato venivano ad assalire le parti vitali, e che nell'istesso tempo tradivano l'ammalato, e sgomentavano chi gli avesse voluto prestar soccorso. Cadevan inferme per lo più persone di soccorso più bisognose: rese impotenti a procurarsi il vitto quotidiano, si trovavano tutto ad un tratto in bisogno d'un vitto più delicato. Rinchiuse in buie casipole, ignorate quasi dal pubblico, abbandonate talvolta dagli stessi domestici, no che non furono un momento perdute di vista dal lor Pastore. Eccolo insinuarsi per tutto, benché mal fermo di sanità, benché logoro dal risparmio del vitto e dalle fatiche; la carità di Cristo e de' suoi prossimi lo divora. Quattro malati d'una casa si mantengono intieramente del suo. V'ingannavate, o pietosi Signori che l'avete sempre liberalmente sovvenuto, quando alla sua casa in dono da voi si spedivano laute provvisioni da mensa, se credevate di porgere un ristoro alle fatiche del vostro Parroco. Egli apparecchiava a' doni vostri il merito d'una seconda limosina: ei ve ne sentiva l'obbligazione, il benefizio lo godevano gli ammalati. Egli stesso volea vederli ogni giorno, porger loro di propria mano le medicine, parlar loro del Cielo, rasciugar loro i sudori del viso, e, benché più d'un sacerdote zelante il sollevasse coll'opera e attenzion sua, pur non era contento. Cader di sonno per vegliare a canto del figlio infermo, essere sempre in moto perché nulla gli manchi, nutricarlo del cibo levatosi di bocca propria, dimagrirgli sopra: dite, che chi fa tutto ciò, questa è una madre. Tacete, o riguardosi prudenti; tenetevi i vostri consigli, che bisogna lasciar supplir da altri e schivare i manifesti pericoli. È la virtù volgare che cammina

con tante misure; l'amor vero, l'amor grande non piglia tante precauzioni; non sente altro che quelle flebili strida che s'alzano; appena le ha udite non è più padrone di se stesso; rompe ogni indugio, non v'è forza che lo trattenga, non v'è torrente d'opposizione che il possa opprimere; molte acque, dice il Saggio, non possono estinguere la carità; nemmeno i fiumi la soffocheranno. Se l'uomo desse tutta la sua sostanza per lei, la disprezzerà, quasi nulla. Fate qui giustizia alla carità del Zappella, o lagrime degli afflitti, e dite come egli tutto s'è speso per voi: e tu, bella gioia, che non mai più serena gli brillavi sul viso di quando egli si trovava esausto di tutto, attesta come egli sprezzasse, quasi nulla, ogni sua perdita. Egli era dunque stato prodigo d'ogni suo avere, de' suoi sonni, del suo cibo, del suo vestito, della sua sanità per i minimi di Gesù Cristo; non aveva ancora messa la vita; vi restava l'ultima prova di carità. Si conghietturava già da gran tempo che questa gli avrebbe chiusi i suoi giorni: ma, oimè, non si temeva sì presto. Ma l'amor del Zappella, che andava ogni giorno a nuove imprese rinvigorendo il suo spirito, indeboliva il suo corpo; tutto occhi per gli altri, era cieco solo per sé. Dirò in una parola, poiché già il sapete. Arriva un dì a casa più spossato del solito, con una lenta insidia di febbre. Da molti non si temeva nulla: alcuni sospettavano che egli avesse fatto acquisto d'un male pericoloso: egli subito con ogni tranquillità d'animo si diede spedito. Posso asserirvi, Uditori, che, se v'era anima che temesse la morte, lo era anche il Zappella: io stesso gli ho veduto d'intorno in altre malattie que' terrori del passo ultimo che sogliono abbattere anche l'anime più perfette. Ma quel Dio che con essi volle allora erudirlo per il restante della vita che gli accordava, ora che a puro affanno gli sarebber tornati, così benignamente glie li levò, che potesse compire il suo transito in pace. Dispone dunque ogni cosa, come uno che deve presto fare un lungo viaggio. Brama e sospira che ogni giorno gli rechino quel mistico cibo che fu sempre la sua fortezza. Ancora gli risovviene degli ammalati, e loro invia dal letto della sua morte i caritatevoli soccorsi che a lui si portano. Prescrive l'ordine del funerale: malgrado le ripugnanze de' medici e dei conoscenti, ottiene, quasi per importunità, l'Estrema Unzione; e

quando nessuno avrebbe temuto tradimento dal male, dopo alcuni minuti di laboriosa agonia, viene a morire. Molte cose s'incolpano del triste caso. La cagion naturale d'una morte sì repentina non era forse facile a discoprirsi; ben veder si poteva sotto un tal colpo la mano di Lui che si affrettò di rapirlo avendolo trovato consumato in ogni sorte di meriti. Ahi mano terribile, chi intenderà i tuoi disegni? Quante illustri prede di zelanti Ecclesiastici hai tu rapite quest'anno a Bergamo! E come presto hai tu richiamato, dopo il vigilantissimo Pastore di questa greggia, anche colui che, vincendo gli anni senili col fervor dello zelo, gli fu sempre il più opportuno appoggio e sostegno! Deh plàcati, ti supplichiamo, a queste vittime replicate. Vagliano queste vite preziose immolate al bene de' cari tuoi ad allontanare il contagio de' morbi, vagliano molto più a togliere quell'ira che li ha suscitati. Non sia un castigo per noi l'aver perduto in terra que' giusti che assicurano le città; ma sia un vantaggio l'aver acquistato nuovi intercessori nel Cielo. Sì, credetelo, Riveriti Uditori. Il Reverendissimo Signor Dott. D. Giambattista Zappella, vostro Parroco dolcissimo, che ha consumata più presto degli altri la sua gloriosa carriera, sarà messo a parte con gli altri della pienezza del premio. I molti tempi che egli ha in breve spazio compiti saranno ricompensati da una eternità beatissima. Alla quale perché giunga più presto, se alcuna macchia d'umanità gliene contenda l'ingresso, deh affrettatevi pure a moltiplicare i suffragi. In grazia della pietà vostra, Nobili Signori, Riverita Udienza, egli potrà così accorciare anche il tempo delle sue pene, tempo che solo per sé accorciar non potrebbe. Tocca a voi dunque di mettere al suo elogio, per così dire, il cumulo, perché di lui in ogni senso affermare si possa che: *consummatus in breui expleuit tempora multa.*

(1) Questa orazione fu dal Mascheroni pronunciata nella chiesa di S. Andrea in Bergamo. — Qui si riproduce fedelmente il testo a stampa. L'orazione manca nei mss. originali.

(2) Il Reverendissimo P. Giuffrancesco Rovetta Parroco di S. Eufemia, e il Reverendissimo Signor D. Paolo Terzi Parroco di S. Michele dell'Arco. (Nota del M.).

(3) Lettera del Revmo Signor D. Carlo Vitali Proposto di Cividate patria del defunto, dalla quale si son tratte e inserite qui molte altre notizie. (Id.).

(4) Tra gli altri l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Mario Albani Conte Arcidiacono della Cattedrale. (Id.).

(5) Fu Accademico Eccitato. (Id.).

(6) Fu confessore delle R. R. Madri del Maestro Domini. (Id.).

IV.

NUOVE OSSERVAZIONI SOPRA I COLORI (1)

(Ms. B-L. Vol. XXXIV, cart. 112-117*).*

[9 giugno 1782]

Io non farò lunga prefazione, Valorosi Accademici, ad alcune osservazioni sopra i colori, che io vi prego oggi d'udire. Quanto io sono per esporvi non è altro che legittima conseguenza di quello che intorno a' colori ha insegnato il signor Newton, il quale da ciascun Filosofo vien giudicato, in questa siccome in altre materie, il più felice interprete della natura. Sotto l'ombra di sì gran nome posso sperare anche alle mie tenui riflessioni un benigno accoglimento.

Qualunque ne sia la cagione della rifrazione della luce, osservandosi però che i vari colori del prisma variamente si rifrangono, meno di tutti il rosso, e più di tutti il violetto, e non essendo altro la rifrazione che un piegamento dal primo sentiero, siamo mossi a conchiudere che i vari colori sieno di diversa forza: più forte sia il rosso, che meno si rifrange ossia piega meno dal suo sentiero, più debole di tutti sia il violetto, che rifrangesi più, e gli altri di media rifrazione abbiano una forza intermedia. E siccome questa forza colla quale camminano non può essere altro che la quantità del loro moto, non essendo i raggi un corpo continuo ma fili d'atomi separati che si succedono, questa forza dunque non verrà da altro se non, o dalla maggiore massa di materia in un raggio che in un altro, o dalla maggiore velocità in una massa eguale di materia. Al-

cuni fisici s'appigliano a questa seconda spiegazione e pensano che i raggi rossi, per esempio, contenendo egual materia che gli altri, ma essendo spinti con maggior velocità di tutti, abbiano per questo solo capo maggior forza e però sieno meno soggetti alla rifrazione. Checché sia di ciò, è certo che quei raggi che avranno minor forza per qualsisia capo faranno minor urto nell'occhio; ed è appunto quest'urto nell'occhio che io mi propongo in questa memoria di esaminare e di schiarire, se posso, con nuove osservazioni.

Sono d'accordo già da gran tempo i fisici, che la sensazione de' colori nasca da' raggi, in quella maniera che la sensazion del caldo nasce dal fuoco, la sensazion del dolore d'una puntura nasce dall'ago; e che però i colori non sono negli oggetti, come il caldo non è nel fuoco, né il dolore nell'ago. Dunque, se noi troviamo una varia forza ne' raggi, troviamo per avventura abbastanza per ispiegare le varie sensazioni de' colori che da loro nascono. Supponiamo tutti i raggi composti di parti dell'istessa spezie di materia, e dell'istessa figura. Supponghiam solamente in essi varia quantità di moto. Dico che da questo solo potrebbe nascere che un raggio ecciti la sensazione del rosso, l'altro del verde, ecc.

In fatti noi abbiamo vari esempi di sensazioni che si alterano al solo alterarsi della forza di quel mezzo che le produce. Un ago applicato leggermente alla cute desta prurito; se si comprime con più forza desta dolore; se si caccia ancor più addentro, sicché ferisca alcun tendine, causa lo spasimo. Se ci accostiamo al fuoco in inverno, in qualche distanza ci causa una grata sensazione, se più ci avviciniamo che non conviene causa molestia, se v'immergiamo qualche membro ci fa provare la sensazione della scottatura. In entrambi i casi, benché si diversifichino molto le sensazioni, nella materia però che le produce non si diversifica altro se non la forza colla quale agisce sopra i nostri organi sensitivi. Così si può egualmente concepire, che possa un raggio debole eccitare la sensazione del violetto, e a misura che un altro raggio avesse maggior forza venisse ad eccitare le altre sensazioni dell'azzurro, del verde, del giallo, del rosso. Fin qui abbiamo ragionato solo per via di congetture. E benché sia provato che i raggi di vario colore hanno

diversa forza, come risulta con troppa chiarezza dalla varia rifrazione che patiscon nel prisma, pure potrebbe ancor nascer dubbio che questa sola diversa forza che hanno sia la causa totale delle diverse sensazioni de' colori che da loro risultano. Il potere spiegarsi un effetto per via d'una causa supposta forma una mera ipotesi, che diventa probabile quando sia semplice ne' suoi principj e non contraddetta da altri fenomeni. Ma per istabilirla assolutamente si richiedono delle osservazioni che le fossero favorevoli. Per informarsi bene in materia di Fisica bisogna sempre interrogar la Natura.

Convinto di questa massima, ho meco stesso pensato, che se le varie sensazioni dei colori venissero solamente dalla varia forza dei raggi, una immagine che restasse impressa negli occhi dopo aver osservato un oggetto si dovrebbe cangiar di colore. Poiché, riavendosi a poco a poco l'occhio dalla prima viva sensazione, verrebbe a passare gradatamente a sensazioni più deboli che per conseguenza avrebbero rappresentati i colori per ordine, dal rosso al violetto. Ma l'immagine d'un oggetto non restando impressa nell'occhio più di otto minuti terzi di tempo dopo che l'oggetto si è allontanato, come ha benissimo provato il Cavalier d'Arcy [1] per via di quel circolo lucido che forma un tizzone acceso menato in giro, in questi otto minuti terzi il colore non si cambia nell'occhio, perché tutto il circolo apparente formato dal tizzone appare in ogni sua parte d'un colore uniforme.

Questa dunque, in cambio d'essere una osservazione opportuna alla nostra ipotesi, pareva anzi contraria. Si può dire che dopo il brevissimo limite d'otto minuti terzi non abbia campo l'occhio, o sia il nervo ottico, di riaversi colla sua virtù nativa dall'impression fatta; e però apparisca nella sensazione sempre l'istesso colore. Ma come poi succede ad un tratto che, passati questi otto terzi, la sensazione s'estingue totalmente senza passare per gradi? La sensazione non s'estingue già, ma dura alle volte tre o quattro minuti primi e forse più. Il fatto si è, che se non si chiude subito l'occhio, altre sensazioni sopravegnenti al di fuori non permettono che noi ce ne accorgiamo. Se si chiude l'occhio, ancora resta presente il circolo lucido e si seguita a vedere per alcun minuto. Le osservazioni dunque del Cavalier d'Arcy fissano ottimamente il tempo della durata della

sensazione della luce sensibile anche ad occhi aperti; ma restavano ancora da considerarsi i fenomeni di questa sensazione che dura ad occhi chiusi.

Per fare con più frutto queste osservazioni io ho abbandonato la luce d'un carbone, che è luce imperfetta, stante che, rifranta o riflessa, non rappresenta che con molte mancanze i colori del prisma.

Io mi sono appigliato ad esaminare la sensazione e l'impressione fatta nell'occhio da una finestra illuminata da' raggi del sole. Per apparecchiarvi meglio gli occhi io gli ho tenuti per molto tempo in una perfetta oscurità, poi in un attimo presentati alla finestra; in maniera però che, avendo ella due parti lucide, io fissava lo sguardo nel mezzo della sinistra. Dopo un minuto in circa che io vi aveva tenuti gli occhi immobili, li chiusi e li rimisi alla perfetta oscurità senza farli passare per altri oggetti che potessero farvi altre impressioni o turbare la prima. Per alcun secondo di tempo parve distrutta la sensazione; poi ricomparve, rappresentando i lucidi della finestra in color biancastro e oscuri i traversi che la dividevano.

Da lì a poco mi convenne stringer la palpebra, per un moto naturale analogo al batter d'occhio che si fa ad occhi aperti; e per que' due istanti mi scomparve l'imagine. Poi ritornò rivestita a rosso, e, dopo un simile stringimento di palpebra, vestita a giallo, poi a verde, azzurro, indico, ecc. Ecco le degradazioni cercate. *Se si adoprano occhiali verdi, chiusi gli occhi, comparisce prima il verde, poi gli altri colori sino al violetto, ma più deboli che nell'altra osservazione.*

Né si deve omettere che, mentre la parte sinistra dell'immagine, nella quale doveva essere l'impressione più forte, appariva d'un colore, per esempio, verde, la parte destra era colorita del color celeste, secondo le leggi medesime della varia e maggior rifrazione. Questa osservazione, da me fatta più volte e ripetuta da altri a' quali io l'aveva comunicata, mi fa credere che chiunque la vorrà rifare la troverà sempre la stessa. Par dunque oramai molto probabile, che i colori non siano altro che sensazioni che non sono differenti se non nel grado di maggiore o minore impressione che succeda nell'occhio, stante che si succedono uno all'altro a misura, e secondo i gradi, che la sensazione si va in-

debolendo e annientando. Non usando le diligenze indicate, l'impressione che resta nell'occhio si cangia di colore irregolarmente, e passerà talvolta dal verde al rosso ossia color di rosa. Ma, siccome i sintomi del dolore d'una ferita possono essere irregolari, così che alle volte vi si senta maggior dolore, alle volte meno, poi di nuovo più; così nel nostro caso; restando vero che i colori nell'occhio non sono che gradi di sensazione.

Nascono essi dunque dalla diversa quantità di moto che si trova ne' raggi vari della luce, in maniera che se all'istesso raggio, per esempio, verde, si accrescesse la quantità di moto, diverrebbe rosso, se si levasse, diverrebbe azzurro. Ma noi non abbiamo nella natura, né nell'arte, una maniera di accrescer loro o di diminuire questa quantità di moto; e però un raggio che sia puro verde, per esempio, nol possiamo alterare giammai. Infatti, sebbene il cristallo, per il quale passa questo raggio, si supponga alterare la sua velocità tirandolo a sé, quell'accrescimento però di velocità che acquista nell'entrar nel cristallo lo viene a perdere esattamente e nell'istesso grado nell'uscirne di nuovo. È ben credibile che, se noi potessimo ricevere i raggi colorati quali sono in tempo che passano per un corpo diafano, li vedressimo cangiar colore e accostarsi al rosso, chi più, chi manco, secondo che essi son diversi e secondo la diversa forza attrattiva del corpo diafano. C'è solamente il caso, che i raggi passino per una maggiore o minore quantità d'aria, per un' aria più o meno densa; perché, essendo questo mezzo diafano contiguo agli occhi nostri, i raggi che entrano negli occhi medesimi non potranno aver perduta o alterata la velocità acquistata nel passaggio per quest'aria più o meno densa. Dovrà dunque esser rossiccia la luce del sole nel nascere, poiché in quel tempo tutti i raggi de' quali è composta la luce devono acquistare maggiore quantità di moto per la maggiore attrazione della atmostera, che è più densa presso l'orizzonte; e questa luce dovrà essere più rossa quanto l'atmosfera è più carica di vapori. E questo veramente si osserva, tanto nella luce riflessa del sole (i riflessi del sole giova osservarli nelle camere, dove si ricevono sopra un piccolo spazio di muro e si confrontano meglio colla candidezza del restante del muro medesimo) quanto nella diretta. E benché il sol che leva si possa osservare, senza offesa dell'occhio, anche ad occhio nudo (il che si deve attribuire al poco numero de' raggi che ne tramanda, restandone moltissimi intercettati dal lungo tratto dell'atmosfera che attraversano), pure que' pochi che ne arrivano sono rossicci per la maggior quantità di moto che hanno acquistato. In seguito di pochi minuti ne deve parer color d'oro; che è in fatti il colore che si osserva ne' riflessi poco dopo il nascer del sole e poco avanti il suo tramontare. Una tinta di giallo la conserva il sole per tutto il giorno. La luna, come corpo lucido di riflesso, conserva il color d'oro, e al nascere e tramontare appare rubiconda.

Forse con questa stessa dottrina si potrebbero spiegare i fenomeni curiosissimi dell'ombre colorate che si osservano al nascere e al tramontare del sole. Benché esse sieno state osservate da gran tempo, prima dal sig. Mairan [3], poi ne abbia ragionato e promesso di ragionarne anche più a lungo il sig. Buffon, e le abbia accennate ultimamente anche il sig. Marat, pure non so che alcuno abbia osservata la degradazione de' colori che in esse succede. Al sortire del lembo superiore del sole sopra l'orizzonte i corpi non gettano alcuna ombra, per la scarsezza della luce che gl'investe e che supera di poco la luce già sparsa per l'atmosfera. Quando l'ombra incomincia ad essere abbastanza carica si osserva esser verde, di lí a poco azzurra, poi violetta, e finalmente passa ad essere ombra comune. Con ordin contrario, la sera, avanti il tramontar del sole, prima l'ombra si fa violetta, poi azzurra, e finalmente verde. Siccome nelle ombre entrano i raggi piegati dal loro cammino dalle parti solide dell'atmosfera, questi raggi devono avere maggiore quantità di moto quando il sole è presso dell'orizzonte, e minore in seguito; e però alla mattina nell'ombra deve dopo il verde comparire l'azzurro, poi il violetto, e la sera, dopo il violetto comparire l'azzurro, e finalmente il verde. Quest'ombre colorate si formano ancora nell'interno d'una stanza nella quale entrino i raggi del sole. Se si accenda una candela e al di lei lume si opponga qualche ostacolo, sul muro comparisce l'ombra colorata dello stesso colore e nello stesso tempo che il fenomeno succede all'aria aperta.

Secondo questa medesima teoria s'intenderebbe, perché le fiamme azzurre abbiano poca forza e le rosse moltissima, una mezzana le gialle. Le fiamme azzurre, come dell'acquavite e del

zolfo, sono forse composte di particelle più leggiere, e però hanno minor quantità di moto. È forse per questo motivo che le prime particelle che si sciolgono per il fuoco e vanno in fiamma al basso dello stoppino rappresentano i colori prismatici dal violetto sino al verde.

Si potrebbe ancor dire, che un corpo investito de' raggi del sole rimanda più facilmente un colore che l'altro perché l'ultima sua superficie insensibile avendo più o meno elasticità leva più o meno di forza a' raggi, e che però una superficie perfettamente elastica rimanda intieramente la luce e apparisce candida.

In questa supposizione, che i raggi diversamente colorati non fossero che raggi mossi con diversa quantità di moto, sarebbe ancor più perfetta la comparazione che Newton fa tra i sette colori e i sette toni della musica. Siccome il tono non si diversifica se non per la diversa velocità delle vibrazioni, così per la sola diversa velocità di moto si verrebbe a diversificare anche il colore.

Queste sono le osservazioni che io ho l'onore di rassegnarvi, valorosi Accademici. Voi, colla vostra penetrazione emendandole o degnandole di compatimento, ne farete il destino.

(1) Dagli *Atti* dell'Acc. degli Eccit. 9 giugno 1782: « Lor. Mascheroni salito in bigoncia lesse alcune sue nuove osservazioni sopra i colori, le quali non ha gran tempo furono molto lodate dal chiariss. sig. ab. Frisio milanese e celebre filosofo. Il sig. Mascheroni fu commendato per tali meditazioni e dagli accademici e dagli ascoltanti che a parte fessano o dilettansi di sì fatti studi. » L'ab. Frisio è il celebre matematico milanese Paolo Frisi (1727-1784), col quale il Mascheroni tenne carteggio dal 1780 al 1784.

(2) Patrizio d'Arcy, matematico, nato a Galloway in Irlanda nel 1725, morto a Parigi nel 1779. La sua memoria *Sur la durée des sensations de la vue* è del 1765.

(3) Gian Jacopo Dortous de Mairan, fisico, matematico e letterato, nato a Béziers nel 1678, morì a Parigi nel 1771.

V.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO D'INGEGNERE DEI SIGG. BARTOLOMMEO BORSINI-PESTALOZZA, GIULIO APPIANI E GAETANO PEZZOTTI MILANESI.

(Ms. B-L. Vol. XII. carl. 36-41).

[1757]

Negli *Opuscoli scelti* di Milano, all'anno 1776, vol. XXI [1], si trova descritto un istrumento del Sig. Dott. Bevis di Londra, col quale si possono disegnare le prospettive colla maggiore esattezza, senza averne studiate le regole. Esso consiste in una tavola quadrilunga, sulla quale, per via di due cerniere, si muove un pezzo composto di due archi ossia porzioni di cerchio formanti come un arco gotico. Alle due basi di esso sono attaccati due fili, i quali, arrestandosi coll'altro loro capo sopra i vari gradi dell'arco opposto, vengono a potersi incrocicchiare a quasi qualunque punto che si trovi nel vano dell'arco gotico. Nella loro incrociatura ricevono questi fili il raggio ottico che partendo dall'oggetto va all'occhio dell'osservatore posto ad un pertugio di una lastra corsoia. Quindi, abbassandosi l'arco sopra la carta del disegno, l'incrocicchiamento de' fili va a segnare sulla carta quel punto che rappresenterà nella prospettiva il punto donde è partito il raggio che passava prima per l'incrociamento de' fili.

Sopra questa macchina, che per mancamento della figura io ho così in qualche modo malamente descritta, si possono fare molte osservazioni; tra le quali siami lecito produrne alcune, Rettore Magnifico, illustri Professori, Uditori quanti siete ornatissimi.

E prima di tutto, è ella questa macchina così nuova come pare a chi l'ha pubblicata?

Il Signor Giacomo Ferguson della Società Reale di Londra, nella sua opera intitolata: *L'arte di disegnare in Prospettiva resa facile* ecc., dice: « Un abbozzo di questa macchina fummi dato alcuni anni addietro dall'ingegnosissimo Dott. Bevis, che

allora dissemi di non averne mai veduta alcuna così costruita: e poiché a coloro tutti ai quali ebbi occasione di mostrarla riuscì cosa affatto nuova, ho ragion di credere che il Dott. Bevis siane stato l'inventore, sebbene egli non l'abbia mai pubblicata ».

Ma il fondamento principale di questa macchina, che è l'incrociamento de' fili, pel quale passa il raggio ottico, e l'adattarsi che si fa di esso al disegno per marcare i punti, tutto questo si trova nello *sportello*, così chiamato, di Alberto Duro, inventato da lui circa tre secoli fa allo stesso oggetto di delineare in prospettiva senza saperne le regole [1]. Ma una macchina anche più somigliante a quella del Dott. Bevis è lo *sportello* di Messer Egnazio Danti italiano, inventato già e pubblicato in Italia da più di due secoli. Si vegga la *Prospettiva* del Vignola col *Commentari* del Danti stampata in Roma nel mille cinquecento ottantatre, dove, alla pagina cinquantacinque e seguenti, riferisce e descrive fino a sei macchine inventate da vari autori, colle quali uno, senza cognizion d'arte, può disegnare di prospettiva [3].

Se dunque la macchina Inglese non è stata copiata dall'Italiana, non è nemmen giusto, che ciò che si doveva riconoscer per invenzion vecchia Tedesca o Italiana nell'Inghilterra, si riconosca ora per nuova scoperta Inglese in Italia.

In secondo luogo, tra le due macchine del Bevis e del Danti, poiché la macchina d'Alberto Duro è imperfetta e solo ha il merito d'aver data occasione a quella del Danti, quale merita la preferenza? In quella del Bevis è più facile fissare a suo luogo i fili e trasportare l'incrociamento. In quella del Danti il campo della prospettiva, per un'eguale grandezza di macchina, riesce maggiore sino a cinque volte. Tutto il resto è tanto simile in entrambe, che non ci è altro argomento di preferenza. Il Danti però insegna di collocare il foro del traguardo dell'occhio sopra un bastone separato dalla macchina, il che lascia campo ad una distanza conveniente della prospettiva dall'occhio medesimo: cosa che non si otterrebbe così comodamente colla macchina del Dott. Bevis.

Ma, lasciando omai da parte i confronti dell'invenzione e del merito di queste due macchine, siami qui lecito con tutta la brevità fare alcune altre osservazioni comuni ad entrambe. E

prima, se si volesse un disegno in prospettiva al rovescio, sicché la dritta d'un edifizio, per esempio, andasse alla sinistra sulla carta, e la sinistra alla dritta, come può tornar comodo per chi volesse far incidere il suo disegno, nel qual caso, come ognun sa, il disegno di rovescio ritorna diritto, non ci sarebbe da cambiar altro, se non che si dovrebbe porre l'occhio all'incrociamento de' fili e traguardare per una punta d'ago messa in cambio del foro pel quale mirava l'occhio: traguardare, dissi, al punto di quell'oggetto che si vuol mettere in prospettiva. In tal caso si ha il vantaggio di fissar con più comodo i fili che si han vicinissimi, qualunque sia la distanza della punta di traguardo, la quale distanza, se fosse più di due piedi, imbarazzerebbe non poco chi volesse disegnar per diritto. E in tal caso appunto, che il disegno si voglia rovescio e si voglia distante due piedi o più il punto di vista dall'occhio, la macchina così rovesciata è da preferirsi anche al mezzo di adoperare il cristallo, che si suole usare comunemente in luogo di questa macchina.

Secondamente, benché questa macchina sembri inventata per disegnare in prospettiva degli edifizi o de' paesaggi o altro oggetto che sorga in altezza, qual altro uso ne potrebbe fare l'ingegnere? Due. Primo, stando su qualche eminenza di sito, come sopra un poggio, una torre o qualche altro edifizio, e inclinando il piano di questa macchina, potrebbe con essa disegnare la prospettiva d'un'area orizzontale di terreno; e adoperando poi a rovescio le regole colle quali da una pianta si forma una prospettiva, egli potrebbe poi invece dalla sua prospettiva ricavare la pianta di quel terreno. Ciascuno vede il comodo di una simile operazione. Con una macchina sola, stando in un sol luogo, e' si può levare così sulla carta un terreno, che altrimenti, colla tavola pretoriana o con altri strumenti, non si potrebbe disegnare se non con varie stazioni.

E qui mi sia lecito osservar di passaggio, quanto possa appartenere non solo ad un ingegnere ma anche ad un semplice agrimensore lo studio della prospettiva. Se ad un agrimensore appartiene saper mettere in pianta un disegno, non sarà forse del medesimo saperne dalla pianta cavar la prospettiva e viceversa dalla prospettiva cavare la pianta?

Io noto per ultimo che questa macchina servirebbe talvolta

per misurare con sufficiente esattezza sul terreno degli angoli tanto orizzontali che verticali. Io non voglio però imporre. Io non dico che questa sia la macchina più opportuna a quest'oggetto. Confesso che volendo usare questo stromento son necessarie alcune operazioni trigonometriche per venire a sapere la quantità di quell'angolo che con un semicerchio o con un quadrante si rileva immediatamente. Ma se la macchina fosse fatta con molta esattezza, e ben graduata sugli archi, io non sono lontano dal credere che se ne potesse trarre nella pratica anche per quest'uso un conveniente profitto.

Or qui mi giova arrestarmi per farvi plauso, valorosi giovani, novelli Ingegneri, Sig. Bartolommeo Borsini-Pestalozza, Sig. Giulio Appiani, Sig. Gaetano Pezzotti milanesi, che, dopo un lungo studio delle più sublimi dottrine sotto valentissimi Professori, avete di fresco dato un luminoso saggio de' vostri progressi nelle varie parti delle Facoltà Matematiche e Fisiche, avete impegnata la voce de' vostri Giudici a farvi un comune e pubblico encomio. Or io, da questo santuario delle scienze corredato dalla Sovrana Munificenza con tanta dovizia per l'istruzione dei popoli, da voi con tanta sollecitudine frequentato, oggi che ne uscite rivestiti di un grado illustre a voi per vero merito colla Regia Imperial facoltà conferito, v'accompagno con fausti auguri, e al Pubblico, che v'aspetta lietissimo, vi consegno. Conservate, accrescete l'ardor dello studio; seguite i gloriosi esempi domestici che vi splendono davanti gli occhi; mostratevi sempre degni allievi dell'inclita Università di Pavia.

(1) Propriamente: *Scelta di opuscoli interessanti, nuova edizione*, Tom. II, contenente i 12 volumi dell'anno 1776. In Milano, G. Galeazzi, 1782, pagg. 314-317: Descrizione d'una Macchina con cui si possono disegnare le Prospettive colla maggior esattezza, senza averne mai studiate le regole, del sig. Dott. Bevis. Tratta dall'opera del sig. Giacomo Ferguson della S. R. di Londra, intitolata: *L'arte di disegnare in Prospettiva resa facile* etc. Lib. IV, in fine (Lutetiae, apud Cheletianum Wechelum, anno MDXXXII).

(2) Vedi la descrizione dello *sportello* nelle *Istituzioni Geometriche* di Alberto Durero, Lib. IV, in fine (Lutetiae, apud Cheletianum Wechelum, anno MDXXXII).

(3) Vedi: *La Prospettiva pratica di* M. Jacomo Barozzi da Vignola, con i commentarj del R. P. M. Egnatio Danti, Matematico dello Studio di Bologna. In Roma, per Francesco Zannetti, MDLXXXIII, pagg. 33-36, cap. III della Prima Regola. — Il Danti cita difetti di quello del Durero: poi ne propone due suoi propri che adempiono alcuni e descrive lo sportello del Durero: inoltre dà notizia di altri sportelli del R. D. Girolamo da Perugia Ab. di Scrino e di Messer Orazio Trigini de' Merli.

VI.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO D'AGRIMENSORE DEI SIGG. GIO. ANTONIO PONZETTI E MICHELE MEZZADRI CREMONESI.

(Ms. B-L. Vol. XII. cart. 14-16).

[Maggio 1788]

Se si proponesse il problema, Rettor Magnifico, Illustri Colleghi, Uditori quanti siete ornatissimi, se si proponesse il problema — date alcune poche diagonali scelte con certe leggi trovar l'area di qualunque figura rettilinea irregolare — io non so già qual merito potrebbe averne la soluzione presso del pubblico. Qui si prescinderebbe dalla cognizione degli angoli che le diagonali o altre linee facesser tra loro; si prescinderebbe pure dal tirare alcuna perpendicolare sopra alcuna base; e si restringerebbe il metodo, nella pratica, alla semplice misura di quelle scelte diagonali: cosa che si può eseguire dal perito col solo cavezzo, senza l'aiuto di squadro o d'altro stromento per segnar angoli. Io non so, dico, qual pregio potrebbe avere simile problema. Se però io non m'inganno a partito, mi pare che qualunque nuovo sussidio che in questa parte si possa porgere all'Agrimensura non sia totalmente da disprezzarsi: e ciò principalmente per due ragioni. La prima si è, che in tal maniera si viene ad avere più metodi per giungere al risultato medesimo; i quali, quando si possono usare ad un tempo, ne avvertono col confronto dell'esattezza o dell'errore nel risultato. La seconda si è, che non è già nella pratica impossibile il caso che riesca impossibile o difficile di troppo ogni altro metodo fuor che quello appunto che si propone: il che quando anche avvenisse tre o quattro volte sole fra mille, in que' tre o quattro casi ha il suo pregio dell'opera quel nuovo problema. Io m'ingegno, o Signori, di dar così qualche pregio appunto a questo nuovo problema che vi ho indicato, e che mi pare d'avere colla maggiore possibile semplicità sciolto in questi giorni passati per aggiungerlo nella imminente ristampa del Corso di M.

Bossut che forma il testo delle mie lezioni (1). Io m'accorgo per altro della tenuità di questo argomento per formarne soggetto d'un discorso innanzi a voi, celebratissimi Professori, dai quali io odo continuamente con vera ammirazione tanti nuovi e sì sublimi e sì utili ritrovati. Ma per me fa le scuse la piccola mia provincia degli Elementi, e la provincia poco maggiore delle mie cognizioni. Lasciate dunque che io mi studii di provare il vantaggio di questa mia ricerca rapporto agli agrimensori. Questo stesso sarà studiare di dimostrare il mio rispetto rapporto a voi, vedendo io bene che deve in questo mio discorso supplire l'utilità, dove manca, per interessarvi, la grandezza dell'argomento.

Se in questa nuova maniera di misurare il terreno ci fosse quella speditezza di calcolo che si trova nella maniera comune, io punto non dubiterei che questa non dovesse essere subito all'altra preferita in ogni caso. Essendo tanto semplice l'operazione di misurar col cavezzo quelle sole diagonali, senza prendersi pena di che angoli facciano o retti od altro, e però dispensandosi totalmente dall'uso dello squadro o d'altro istromento per segnar angoli, se, dopo prese queste misure, il conteggio da farvi sopra fosse egualmente facile, come lo è la moltiplicazione dell'altezza per la base nelle altre usate misure, chi vi sarebbe che non si appigliasse a questo partito? Molto più che, come io mostrerò a suo luogo, questo nuovo metodo serve ottimamente anche a formare in carta il disegno del pezzo che si misura. La disgrazia sarà, che il calcolo aritmetico resta un poco più complicato del solito, quantunque sia facilitato di molto coll'impiegarvi le decimali. Per raccomandar, non ostante, questo nuovo spediente, che io non ardisco già mettere a confronto coll'ordinario metodo di misurare la superficie, e l'utilità del quale io limito a soli certi casi, dove l'ordinario può patire alcune accidentali difficoltà, non potendo io qui impiegare figure geometriche nè formole algebriche, mi studierò di spiegarmi discorrendo sopra un altro caso pratico che può avere somiglianza col mio e nel quale tutto senza figure potrassi intendere, e sarà tale, che tutto quello che io dico d'esso si potrà facilmente applicare al nostro proposito (2).

Io mi sono sempre stupito perchè sia così generalmente tra-

scurata la nota formola che ci dà l'area di un triangolo per via della sola cognizione de' lati. Si finga il caso che io non possa far altro che misurare i tre lati d'un mio triangolo, e che mi sia sul terreno impedito di abbassare alcuna perpendicolare da qualunque vertice sopra l'opposta base. Io dimando al perito come mi debba comportare per assegnar l'area di quel triangolo. Se si risponde che si potrà descrivere un simile ed uguale triangolo sopra un'altra parte di terreno ove si possano tirare le perpendicolari, e da quello rilevar l'area del primo, io replico: quanto incomodo non porta questa operazione, quando pure si possa fare? e vi è nello stesso tempo qualche pericolo d'errore. Se mi si risponde che si può descrivere un simile triangolo in piccolo, e dall'area di quello argomentar l'area del grande, ed io ripiglio: che imperfezione di metodo? e non si ha a temere un tanto maggior errore quanto è una figura minor dell'altra? Senz'altro trasporto di triangolo, senz'altra proporzione di figura, non assegnerò io, servendomi della formola con molto maggior precisione e sicurezza, l'area di quel triangolo? Io moltiplicherò la semisomma de' lati per il prodotto dei tre eccessi della semisomma sopra di ciascun lato, ed estraendone la radice avrò l'intento. Permettetemi, o Signori, che io qui segna i dannosi raggiri della nostra innata inerzia, che in molti simili casi ci suol privare dei più decisi e sicuri vantaggi. Devo concedere che le tre moltiplicazioni per avere il prodotto di quattro dimensioni riescon moleste quando vi sono dei rotti nella misura dei lati, e più molesta riesce in seguito l'estrazione di radice. Questo è lo scoglio fatale, questa sola può esser la causa per la quale una sì bella e sicura formola abbia a trovarsi sbandita o appena accennata con trascuranza in que' libri che pur si vogliono chiamare libri di pratica, che promettono ai periti tante belle cose sul frontispicio, e che sogliono per lo più comporre la piccola e cattiva libreria d'un perito di solo nome. Ma mi sia lecito far due dimande. In primo luogo, anche se non ci fosse verso di diminuire la noia di questo calcolo, io dimando: nei casi nei quali riesce difficile prendere le perpendicolari sopra il terreno, sarà dunque da preferirsi il computo fatto sopra una perpendicolare misurata con dubbio o presa sopra un piccol triangolo? sarà da preferirsi questo calcolo imperfetto e pericoloso, perchè più facile,

al calcolo un poco molesto, ma sicuro, per altra via? Anzi, questo deve essere lo studio d'un valoroso e zelante Geometra, degno del grado che ha ricevuto solennemente in una Regia Università, degno di essere considerato dal pubblico qual benemerito cittadino: risparmiare gli errori al pubblico, e non la noia a se stesso. E qui sia lecito notare la rimarcabile differenza che passa tra la semplicità delle operazioni cogli strumenti e quelle del calcolo. Le complicate operazioni che si fanno cogli strumenti portano seco, malgrado ogni nostra attenzione, un pericol d'errore che io non posso determinare e fissare dentro certi limiti stretti presi ad arbitrio. Se le misure son molte e varie, io non potrò accertarmi di non aver, per esempio, commesso l'error di un pollice. Non è già così quando si tratta di calcolo. Per quanto il conteggio sia lungo, io potrò, quando il voglia, assicurarmi di non commettere qualunque error dato; io potrò diminuir l'error mio ad arbitrio senza alcun limite. Ecco perché, se si dà il caso che si possa avere o una semplice operazion sul terreno che tragga seco una complicata operazione di penna o una complicata e dubbiosa operazion sul terreno che mi faciliti l'operazion della penna, io dovrò sempre anteporre la semplice sul terreno colla complicata del calcolo. Posto un tale indubitato principio, avvenga il caso che sia facile misurare con ogni esattezza i tre lati di qualche triangolo o le diagonali del proposto problema e difficile condurre le perpendicolari alle basi: io non dovrò punto esitare a servirmi della formula che mi dà l'area per via della sola cognizione de' lati o delle diagonali, schivando del tutto l'altro metodo per giustissima diffidenza. Ma aggiungo subito la seconda dimanda. È egli poi sempre così complicato il calcolo come uno sel rappresenta? È egli sempre impossibile abbreviarlo? È dimostrato che, introducendo delle misure divise per decimali, il conteggio si agevola sommamente. Fatte tutte le operazioni, si riduce il risultato con somma facilità a quelle misure che sono conosciute e stabilite in ciascuna Provincia.

Ma nessuna di quelle riflessioni che sono le più importanti da farsi a chi vuole con onore esercitare le matematiche vi giunge nuova, il so, egregi giovani, Sig. Giov. Antonio Ponzetti e Sig. Michele Mezzadri cremonesi, che avete avuta la sorte

di studiare sotto sì eccellente Professore e che alle sue cure avete con tanto zelo corrisposto nel corso del vostro studio. Noi siamo stati i lieti testimoni del valor vostro. Questi illustri Colleghi miei v'introducono meco nella società decorati del grado d'Agrimetria, accompagnandovi cogli augurj più felici. Io non posso che raccomandarvi di non dipartirvi mai da sì fausti principj, d'abilitarvi sempre più (poiché qual termine si può fissare allo studio?) a distinguervi nella vostra professione, a giustificare il consenso de' nostri voti.

(1) Accenna alla ristampa del 1790, cioè al *Corso di matematica* del sig. abate Bossut, tradotto dal francese ed accresciuto di aggiunte ad uso della R. Univ. di Pavia dal P. D. Andrea Mozzoni olivetano publ. ripetitore di matematica. Seconda Edizione arricchita di nuove illustrazioni ed aggiunte. In Pavia, MDCCXC. Nella stamp. del Moz. di S. Salvatore. Vol. 2, in-8. — Ma tra le aggiunte di tale ristampa (Vol. I, pagg. 355-369) non si trova l'indicato problema, essendo stata omessa l'aggiunta del *Metodo di misurare i poligoni piani* ch'era contenuta nell'ediz. del 1787 (Pavia, stamp. di S. Salvatore; pagg. 301-308 del Vol. II). L'editore infatti dice nell'*Avviso* (vol. I, pag. VI): « In riguardo alle aggiunte deve avvertire il Lettore che nella presente edizione si è omessa quella che ha per titolo *Misure de' Poligoni*, ristampandola ora l'autore a parte con aggiunte ». Il Riccardi nella sua *Nota* [illegible] *bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e fisiche*, Roma, Tom. XIX, 1886) scrive: « Non mi è noto che questa ristampa sia stata pubblicata ». Ma egli non avvertì che il libro dei *Problemi per gli Agrimensori con varie soluzioni* dell'ab. Lorenzo Mascheroni (Pavia, Comino, 1793) è appunto la ristampa (o meglio, rifusione) del *Metodo di misurare i Poligoni* con aggiunte (cont. ivi *Prefaz.* pag. XI-XII).

Delle aggiunte mascheroniane al Corso del Bossut il Riccardi (op. cit. pag. 4) così giudica: « Le sue aggiunte e note al corso di matematica dell'ab. Bossut, variamente rimaneggiate dai diversi editori della traduzione italiana di quel corso, meriterebbero di essere riprodotte nella primitiva loro integrità e disposizione ». E il traduttore A. Mozzoni, nella prefaz. al *Corso* ecc. edizione 1787, alla pag. IV, scriveva:... « ne intrapresi la traduzione sul pensiero che il nuovo Professore di Elementi non trovando in Italia un'altr'opera migliore, puramente elementare, ed adattata al corso d'un anno, secondo il piano dell'Università, avrebbe facilmente adottata quella dell'Autore Francese. Questo pensiero non fu vano. Il Chiarissimo sig. ab. Mascheroni, detto di recente pubblico professore di Matematica Elementare nell'Università di Pavia noto al Geometri per un'opera eccellente sulla *quadratura delle volte*, riassumendo il merito grande del nuovo corso dell'abate Bossut, non ha punto esitato a sceglierlo per testo delle sue lezioni, e si è gentilmente compiaciuto di adottarne la traduzione ». Era intenzione del Mascheroni di scrivere due capi d'aggiunte per entrata alla prima: uno sulle serie che mentiscono convergenza e realtà di valore e presentano nonostante valori imaginari, l'altro sul metodo di far convergere le poco convergenti o divergenti (Lett. al Fagnacia da Pavia 19 nov. 1785). Ma poi, nel marzo 1787, mandava al Haron: « In queste aggiunte io do un metodo che mi par nuovo perchè si possa facilmente in qualunque specie di poligono di angoli o tutti sporgenti o anche in parte rientranti, senza costruzione di triangoli e d'altre figure interne o esterne, per via di angoli e lati dati, trovare uno o due angoli ed uno o due lati mancanti e la superficie del poligono ».

E per l'ediz. del 1790 comunicava fino dal 22 giugno 1788 al Fagnacia: « Siccome dunque alla nuova ristampa io ci farò due o tre brevi note, così, essendomene venuta una l'altrieri, nella quale fo vedere che possiamo far senza alcune serie pochissimo convergenti che egli propone per le equazioni del terzo grado in un certo caso particolare, per il quale io ho trovato il valore espresso in forma finita, ed essendo questo sicuramente un caso di quelli

che sono stati esaminati e sciolti da voi, così voi mi dovete favorire di quell'articolo. Il caso è quando, proposta l'equazione $x^3 - px + q = 0$, si ha $\frac{2\,p^3}{27} - q^2$. Io l'ho sciolto con un metodo indiretto che sicuramente non è il vostro. Il vostro diretto, del quale mi sono dimenticato, mi gioverebbe assaissimo e verrebbe al taglio nella nota. Vi prego dunque a cavarlo dalle vostre carte e spedirmelo. Quantunque però non diffidi di trovarlo anche a mente ». In fatti in un poscritto alla lettera (23 giugno alle ore 5 della sera) si legge: « Mi ricordo di avervi fatta la domanda di un vostro metodo; ma ecco che mi è risovvenuto; ecco quanto felicemente l'applico ad un caso nel quale Bossut non propone se non serie e anche quelle poco convergenti ». E il Mascheroni gli trasmette alcuni calcoli che formarono poi il principio della nota II dell'edizione 1790. — Tre giorni dopo egli riscriveva al Fogaccia: « Non so se voi avrete osservato il passo di M. Bossut, al quale si anticipò tanto bene quella nota che io vi ho scritto lavorata sulla vostra scoperta. Ma v'è di più. Supplite che riandando quel calcolo io sono venuto sulle vostre traccie ed ho trovato che oltre il caso indicatovi ce n'è infinità d'altri che riescon solubili benchè compresi nel caso irreduttibile, e sono quei medesimi che voi consideravate come espressi con formole immaginarie andanti all'infinito. Già ho disteso il calcolo che è tutto vostro. Lo troverete sulle vostre carte; solo desidero rivederlo insieme per levarvi quell'equivoco che vi è sicuramente e che vi ha trattenuto da una conclusione che mi pare meritare tutta l'attenzione. Oltre questi passi che sono vostri per intero io vi ho aggiunto un altro uso, ed è di far convergere moltissimo quelle serie appunto che convergon pochissimo coi metodi ordinarj, e questo servendomi del vostro metodo,... »

(1) A questo luogo il Mascheroni prima aveva scritto, e poi cancellato, così:

« Per raccomandar nonostante questo nuovo spediente e per farne le difese con tutta la brevità, non potendo io qui impiegare figure nè formule, stimo opportuno discorrere sopra un altro caso pratico simile al mio, che anche senza figure potrassi intendere, e nel quale mi pare che a sommo torto si trascuri generalmente un bel metodo già trovato da' nostri antichi ».

Parole che accennano senza dubbio a un teorema del Tartaglia, il quale si trova in fine del volume: *Table des sinus des Tangentes* etc. par Fr. Schooten, stampato in Rovano presso David Berthelin et Jacques Lucas, 1671. Il bellissimo teorema si legge infatti ricopiato diligentemente dal Mascheroni a carte 79-80 del Vol. IV dei mss. *B-L*. Eccone l'enunciazione: « Règle pour trouver le contenu d'un triangle par l'aide des trois costez — Adjoute les trois costez, de la moitié de la somme ostez chacun costé à part, les trois restes, ensemble la susdite moitié des costez multipliez par ensemble, la racine quarrée du produit sera le contenu du triangle ». Segue la dimostrazione geometrica che ciascuno può vedere nell'indicato libro, e l'elegante esempio che della Regola addice Schooten stesso.

Il Mascheroni inoltre, a carte 78, commenta:

Due teoremi singolari e non abbastanza conosciuti, nè inscritti, come meriterebbero, ne' libri elementari, o almeno in pochi, sono quelli che insegnano a trovare l'area de' triangoli piani l'uno, e l'altro de' triangoli sferici, per via de' lati dati nei piani e degli angoli negli sferici.

Il primo è di Nicolò Tartaglia. Egli è omesso in moltissime trigonometrie piane. Manca al corso celeire di Bossut. Gli autori che se ne servono ne danno una dimostrazione algebraica. Il Tommasini si compiace di darne una ch'egli chiama Geometrica, rilevando la difficoltà di trovarla da sè o presso gli autori. Tuttavia una assai più geometrica della sua si trova presso Francesco Schooten che addurremo qui sotto. Essa è affatto libera da formole algebraiche, il che non si verifica di quella del Tommasini. Inoltre è brevissima ed affatto lavorata sul torso d'Euclide. L'altro insigne teorema col quale si trova la superficie d'un triangolo sferico per via degli angoli, ossia, ciò che

è lo stesso, il rapporto della superficie di questo triangolo alla superficie della sfera, è del nostro Bonaventura Cavalieri italiano. È da dolersi che un altro celebre italiano, il sig. Cagnoli, nella sua *Trigonometria*, che ormai è conosciuta ed adoperata come libro classico in più parti d'Europa, lo riferisca come un teorema di Vallis. Eccolo quale si trova nel Cavalieri nel suo *Directorium generale Uranometricum*, Parte III, Cap. VIII.

E il Mascheroni trascrive l'*Axioma 5*: « Superficies Sphaerae ad superficiem cujuscumque triangali sphaerici in eadem descripti eamdem habet rationem quam quatuor recti ad dimidium excessus summae angulorum ejusdem triangali supra duos rectos ». Segue la *Ratio demonstrata*, che ciascuno può vedere nel libro indicato.

VII.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO DI INGEGNERE DEL SIG. GIOVANNI MEDAGLIANI DI STRADELLA, E DI AGRIMENSORE DEL SIG. GIUSEPPE FERRARI DI CREMONA.

(Ms. B-L. Vol. XII, carl. 8-11).

[29 aprile 1789]

Magnifico Rettore, sapientissimi Professori, Uditori rispettabilissimi.

La difficoltà delle imprese, che è sempre un ritardo e molte volte un ostacolo insuperabile per gli animi piccoli, si vede essere al contrario uno stimolo ed uno sprone per quegli animi generosi e ricchi di forza naturale, i quali non trovano occasione più opportuna e propria d'adoperarsi che negli aspri e faticosi cimenti. A questa vigoria, e quasi elasticità dell'animo umano, che dal contrasto piglia forza e movimento, noi siamo debitori delle più belle ed utili verità, siccome in ogni ramo dell'umana scienza, così nella Geometria, la quale è e sarà sempre di nuove intraprese campo fecondissimo. I luminosi teoremi che arricchiscono tanto quella parte della matematica che pura si chiama, e che formano di quando in quando il più stabile fondamento e l'appoggio dell'arti, sono per lo più conquiste del coraggio e premi d'ostinato lavoro. Reca diletto il leggerne la storia presso gli illustri autori che a' nostri giorni ce l'hanno così compitamente ed elegantemente descritta, sgombrandola dei favolosi racconti che alla credula antichità cotanto piacevano. Celebre fra le altre

è la storia della duplicazione del cubo; cioè di quel problema in cui si tratta di trovare geometricamente un lato di tal misura che, costruendo sopra esso un cubo, venga questo a riuscire doppio d'un altro cubo che sopra un altro dato lato costruito si fosse. Questo nobile ed util problema, avendo esercitato i più famosi ingegni che vantasse la Grecia, ed avendo per mezzo delle sue varie ed eleganti soluzioni accresciuta di nuove curve la geometrica facoltà, ben meritava che dagli antichi si credesse aver avuta l'origine dagli oracoli degli alti Iddii.

Era l'Attica, dice Filopono, desolata da mortifera pestilenza; per lo che furon dal comune inviati messi a Delo a consultare l'oracolo del modo per cui l'ira del cielo calmar si potesse. Il Dio Apolline si ristrinse ad una dimanda, all'apparenza, ben moderata; e fu che il suo altare, che era di forma cubica, si raddoppiasse. Parve la cosa ben facile ad ignoranti, che subito a gara si fecero imprenditori dell'opera; ma avvenne che, raddoppiando essi i lati di quell'altare, ne riuscì un nuovo, non già due sole ma otto volte maggiore del primo. E però non intralasciava d'infierire il crudo morbo, standosene irritato quel Dio bizzarro che voleva il suo altare doppio a capello e nulla più. Dunque una nuova ambasceria a lui fu mandata, che ne riportò la risposta — non essere stata eseguita la sua dimanda. Fu allora che essi incominciarono a sospettare in questo raddoppiamento maggior mistero che per lo innanzi fatto non avessero; e si ebbe ricorso ai geometri, che di loro meno imbarazzati non furono. Platone, che godea la stima del maggior Matematico di quel tempo, consultato pel primo, sentì la difficoltà del problema [1]. Se volessimo prestar fede a Valerio Massimo, noi crederemmo che, giugnendo ad esserne sgomentato, e volendosi trar d'impaccio, mandasse que' deputati ad Euclide. E fuvvi pure chi aggiunse a questo bel romanzo dell'antica geometria, che, ponendosi allo stesso tempo molti chiari intelletti a studiare lo scioglimento della nobil quistione, alcun venne a sospettare della vera intenzione di quel divino oracolo che proposta l'avea: parer cosa troppo da poco per un Dio il solo pretendere che un altare si raddoppiasse; molto più sembrar meraviglioso il suo sdegno, che l'altare fosse più del doppio riuscito; aver dunque per avventura voluto il Dio svegliare con quel problema i sonnacchiosi

Ateniesi, che in mezzo alla mortalità non si dando le mani d'attorno, né cercando industrie e mezzi naturali per liberarsene, stavano aspettando l'aiuto del cielo. Ed avean essi di fatto vicino uno stagnante e limaccioso padule che tramandando vapori mefitici avvelenava il respiro de' paesani. Nissuno sin a quel giorno avea molto badato che questa fosse l'origine di tanto male; e sarebbe pur poco giovato l'accorgersi: quando, ignorandosi comunemente sino a quel giorno l'arte della meccanica al segno d'inciampare nella duplicazione del cubo, nissuno avrebbe potuto togliersi l'impresa d'asciugar la palude. Or ecco dunque che voltisi d'improvviso gl'ingegni a specolare più addentro nella Geometria, e trovatosi già per più strade il modo di far doppio l'altare del Dio, e fatto questo, e inventati in non lungo giro di tempo molti bei teoremi, e molte macchine architettate, non mancò chi si fece capo della necessaria intrapresa di disseccare lo stagno. E avvenne sì, che guidandosi la natura ad operare colle proprie leggi, le quali l'oracolo, consultato, aveva tacitamente detto di consultare, le nocive acque si divertirono, s'interrarono le fosse, e dove prima gracchiavano infinite le rane, in breve tempo fioriron le biade, e la peste cessò. Tale l'immaginosa Grecia assegnò l'origine al bel problema della duplicazione del cubo.

Ma, lasciando anche alla Grecia le sue graziose novelle, non resta men vero che da questa nostra maestra in Geometria noi abbiamo ricevuto forse dodici soluzioni del problema delle due medie proporzionali. Di tutte, come di chiari parti di famosi Geometri, ragiona giudiziosamente al suo solito lo storico matematico M. Montucla [2]. Io non istarò qui a esporle per non abusare della sofferenza di chi m'ascolta. Ben io prenderò occasione dalle varie soluzioni di questo problema di proporre un mio pensiero.

È già qualche tempo che io considero che molte soluzioni diverse dei problemi che nell'Agrimensura vengono continuamente tra mano, proposte con metodo ed in maggior abbondanza di quello che non si è fatto sinora, non riuscirebbero certamente se non di sommo vantaggio. Ognuno vede che nella Geodesia appena si potrebbe proporre un nuovo problema da sciogliersi che fosse pratico. Non è già egualmente vero che i problemi i più co-

nosciuti non si possano sciogliere per altre maniere, le quali in molti casi non abbiano a riuscire egualmente o, forse, più comode dell'antiche. Ora se molte di queste soluzioni si trovassero di nuovo e si proponessero con metodo congiungendole coll'antiche, ne verrebbe in primo luogo di conseguenza, che, appartenendo queste varie soluzioni non solo ai vari istromenti che usa l'Agrimetria ma anche alle varie circostanze de' luoghi sui quali accade di adoperare, avremmo come scegliere in ogni pratico caso quella che più ne fosse opportuna. Mi ricordo che l'anno scorso io proposi un metodo di misurare l'area di un esagono qualunque colla sola misura di tre diagonali ovvero di tre linee rette senza badare ad angoli [3]. Pochi giorni sono ho comunicata ad alcuni de' miei uditori la maniera che a me par semplicissima di misurare una distanza orizzontale inaccessibile colla misura di quattro rette senza pure esaminare o formare alcun angolo [4]. Potendosi questa maniera adoperare col solo cavezzo alla mano mi parrebbe che non fosse da trascurarsi. E difatti, per conciliare alquanto l'attenzione degli Ingegneri a questo piccolo ritrovato, ecco per quali confronti esso si potrebbe giudicare importante. Egli è ben vero che quando si può adoperare lo squadro ci sono molti metodi di giungere a misurare con facilità ed esattezza questa inaccessibil distanza. Ma si supponga che, o lo squadro manchi per quella volta, ovvero che noi non ci possiamo portare in tal sito che sia nelle linee che bisogna poter percorrere nella operazione dello squadro; ben allora converrà rivolgersi ad altro metodo. Ma subito alcun dice: in tal caso si può supplire colle operazioni trigonometriche notissime. Io non sarò mai per levare il minimo pregio a queste sorta di operazioni, le quali, non meno che la pratica de' logaritmi, desidero con tutto l'animo che negli esercizi degli Ingegneri sempre più s'introducano. Quanti, fra i periti, vi sono che stimano troppo incerte in ogni caso le misure degli angoli, troppo difettose le operazioni sui logaritmi, sicché quasi del tutto le tengono abbandonate? E potranno ciò far con ragione gli Ingegneri, nel tempo che i sottilissimi astronomi, gli espertissimi navigatori continuamente se ne servono con tanto vantaggio? Ma, lasciando stare questo argomento, si supponga che nel nostro caso manchino o gli istromenti per prender gli angoli, o le ta-

vole de' seni e delle tangenti, o la voglia (poichè nella luce di questo secolo non posso supporre che manchi anche in un puro agrimensore l'abilità) d'adoperarle. Or per tutti questi casi io dico, che con quattro sole misure prese sul terreno e con due semplici regole del tre eseguite sulla carta uno può misurare l'inaccessibile distanza. Per corollario di questo problema ne viene che si trova nello stesso tempo una parallela a quella linea inaccessibile, la quale pure in molti casi si potrebbe desiderare. Un altro vantaggio, a mio credere considerabile quanto questi altri due e forse più, si è che col calcolo di tre sole di queste linee, misurate colle condizioni del problema, si viene ad avere speditamente senza altra operazione di agrimensura o di disegno l'area rettilinea compresa fra i quattro punti, due dei quali sono gli inaccessibili, e due formano i termini delle misure prese. E qui sia fine alla commendazione del mio problema.

Or io passo a consolarmi sinceramente con voi, Sig. Giovanni Medagliani di Stradella Ingegnere, Sig. Giuseppe Ferrari di Cremona Agrimensore, che avete di fresco ricevuto l'onorevole grado delle vostre facoltà per comune suffragio di questi giudici sapientissimi. Cosa non si dovrà sperare da voi, Signor Giovanni Medagliani, che fornito di buon ingegno, e assiduo nello studio, nell'accumulare le necessarie cognizioni teoriche avete voluto impiegare ben quattro anni, cioè un tempo doppio di quello che da voi richiedevasi? Che non si può pretendere da voi, Sig. Giuseppe Ferrari, che alla distinta penetrazione aggiungete una pratica quale può bastarvi anche a conseguire un grado maggiore del vostro? Considerate l'aspettazione del pubblico che vi riceve; l'utilità e l'importanza dell'arte che professate; i mezzi che non vi mancano di corrispondervi; e siate una continua prova a chi vi osserva, che una ben fondata teoria accompagnata con una diligentissima pratica formano sempre il più perfetto accordo che per l'onore dell'arti e per il bene degli uomini si possa desiderare.

(3) Un'altra redazione autografa del Discorso da questo punto procede così sino alla fine:

.....ci ne fu ancora sgomentato, se vogliam credere a Valerio Massimo tanto posteriore il tempo a Platone e dal quale noi riceviamo questo aneddoto del Liceo. Più strano si è quel che aggiunge Valerio Massimo, che Pla-

tone, schermendosi e volendosi trar d'impaccio, mandasse questi deputati ad Euclide, conciosiacché nè ciò si può accordare coll'età di Euclide, che visse posteriore a Platone di mezzo secolo, nè ad Euclide, il quale era tutt'altro che geometra di professione e avrebbe rimandati quei deputati a Platone, che teneva uno de' primi posti, anzi il primo, fra' Geometri del suo tempo. Ma noi non ci possiam certo meglio appigliare che a credere favolosa da capo a fondo la storia medesima dell'oracolo; come pur tutta l'apparenza porta di novella il diverso racconto che fa Eratostene dell'origine di questo Problema. E senza ricorrere ad invenzioni maravigliose, che aggiungano un credito straniero d'importanza alla questione delle due medie proporzionali, egli è ben chiara e probabile cosa di per se stessa, che dopo che i Geometri ebbero l'intento di saper moltiplicare le superficie di figure simili in qualunque ragion data, essi dovessero necessariamente passare a proporsi la medesima questione rapporto ai solidi; e avvegnachè sapessero che i solidi simili stavan tra loro come i cubi de' lati similmente situati, eglino si ridussero a costruire un cubo in ragion data, e in seguito, per avere questo, a trovare fra due linee due medie continuamente proporzionali. Così nacque il problema; bastò ch'e' fosse difficile, e in qualche vero senso insolubile, perchè irritasse vieppiù l'ambiziosa avidità dei Geometri, i quali in una facile verità trovan poche lusinghe e solo nello scoprire che fanno le più difficili si credono di toccare il ciel col dito.

Scaulita così il principio del nostro problema, ci piace qui accennare con tutta la brevità le varie ed ingegnose vie per le quali si divisero i più sottili intelletti fra' Greci a ritrancianne una convenevole e possibile soluzione. Io dico possibile e convenevole, poichè la natura del problema non sopporta per verun modo che colle sole linee retta o circolare la questione si sciolga, o ciò che torna al medesimo, bastino nella pratica a trovare le due medie proporzionali i due semplici stromenti della regola e del compasso. Questo fa che ogni maniera per cui si possa il cubo duplicare si debba trovar fuori dei confini dell'ordinaria Geometria, che d'altro che di rette e di circoli non vuol prevalersi. E per cominciar dalla scuola Platonica, quattro furono in essa i Geometri che coll'aiuto di curve e di strumenti composti arrivarono felicemente all'intento. Platone, il gran Platone medesimo, al quale punto non dovea convenire lo scaraggiamento che Valerio Massimo gli attribuisce, trovò uno stromento, all'oggetto, che riesce comodo nella pratica, e consiste in due regole, una delle quali s'allontana parallelamente dall'altra scorrendo le scanalature di due montanti posti perpendicolarmente alla prima. Archita, il famoso geometra di Taranto, imaginò una curva descritta con un moto particolare sulla superficie d'un cilindro retto, che essendo incontrata dalla superficie d'un cono situato in una certa maniera, determinava una delle medie proporzionali. Ma questa, a dir vero, altro non è se non una geometrica curiosità, propria bensì a sodisfare all'ingegno, tale però che nella pratica non se ne potrebbe trarre verun vantaggio. Altra soluzione ne diede il celebre Eudosso impiegando alcune curve di propria invenzione. Di questa Erastotene mostra molta stima, dove al contrario Eutocio tanto la reputò meschina e da nulla che nemmeno degnossi di riferirla. Ma benchè di questa, come perduta, non se ne possa formar

giudizio, noi staremo però più volontieri al parer d'Erastotene e più vicino ai tempi d'Eudosso e altronde gran Geometra, antiponendolo al commentator d'Archimede. Due parabole tra loro combinate e una parabola combinata coll'iperbole fornirono su questa due belle soluzioni a Menecmo. L'unica obiezione che loro fare si possa, quando si voglia in esse trovar difetto, è, che vi si adoperino le ciascuna due sezioni coniche, potendosi avere lo stesso dalla combinazione di una di esse col circolo. Ma, e qual è mai quella invenzione in tutte le umane cose, che fin presso della sua nascita si trovi giunta all'ultimo grado di sua perfezione? Lento è il cammino del nostro ingegno. I geni stessi non fanno altro, talvolta, che aprir la strada, e noi dobbiamo saper loro grado anche del poco numero di passi onde han saputo risparmiare il traviamento de' posteri. Dopo la scuola platonica Eratostene è il primo geometra che ci presenti alcuna cosa di nuovo sul presente problema. Propose egli per risolverlo uno stromento composto di più regole mobili parallelamente tra loro. Questo stromento fornisce nello stesso tempo la maniera d'avere quante medie proporzionali si vogliano. Tanto si compiacque Eratostene del suo ritrovato, ch'egli lo celebrò egli medesimo con bei versi, lo dedicò al re Tolommeo, e non contento di questo sospese alla vista di tutti in un pubblico luogo il modello della sua macchina. Nicomede però ne lo critica e ne lo burla: e quanto alla sua critica non sembra si sia appigliato a false ragioni. Se si vuole piegare qualche stromento diverso dalla regola e dal compasso, come nel nostro caso ci obbliga a fare la condizione del problema, si può ben almeno schivare la necessità d'andar tentoni collo stromento medesimo. Ora quel d'Eratostene non la schiva: e per soprappiù porta seco l'inesattezza che nasce dalla grossezza delle regolette che adopera. Nicomede fu più felice: con un' analisi veramente sottile ei ridusse il problema a inserire in un angolo dato una linea retta di data grandezza per tal maniera che prolungata n'andasse a passare per un punto determinato. Dal moto continuo d'uno stramento da lui trovato per tal oggetto noi ved'am nascere la curva celebre sotto il nome di conoide di Nicomede. Noi dobbiamo pure ad Apollonio, il famoso misuratore delle sezioni del cono, uno de' più eleganti e de' più semplici metodi per la duplicazione del cubo. Impiegò egli l'iperbole, ma più destramente di Menecmo, non combinandola che con un cerchio. Due illustri matematici, e tanto più degni di stima quanto sapean meglio scostarsi dal rigor geometrico per accomodarsi alla pratica, voglio dir Filone ed Erone, proposero due costruzioni sul metodo d'Apollonio che eseguirsi ponno comodamente a tentoni. Noi dobbiam finire con un altro paio di matematici, cioè con Pappo e con Diocle, il primo de' quali dee propriamente dirsi che trovasse, e l'altro che a perfezione recasse la curva cissoide che come sovente accade nelle scoperte ritenne pur sempre il nome dell'ultimo. Altro non mancava alla soluzione di Diocle se non il mezzo di descrivere la sua cissoide con un moto continuo. Noi adesso abbiamo per via d'una squadra mobile anche un tal mezzo tanto più pregevole, quanto ci vien presentato dalla gran mano del Newton; da quella mano che seppe con una forza divina portar sì in alto pressochè tutti i geometrici edifizi degli antichi.

Non sarà stato fuor di proposito che abbiate udito, valoroso Sig. come gl'insigni Geometri da me nominati sieno a gara concorsi ad arricchirci di nuovi metodi per ottenere lo stesso fine. Voi avete un ingegno penetrante per sentire il merito de' problemi, un animo sensibile per restar mosso dalla forza de' grand'esempi. Da voi aspetta la patria non volgari vantaggi. Vi si aggiunge lo sprone, che è tutto vostro proprio, dell'esempio quasi domestico. Vi deve eccitare a nuove e luminose imprese il nome celebre del Sig. vostro Le lapidi a lui poste dal pubblico sono presso il pubblico medesimo testimoni della gratitudine, elogi del merito. Presso di voi devon esser semi di nuova gloria; scintille....

(2) Vedi *Histoire des Mathématiques*, par J. F. Montucla, Paris, chez Agasse, an. VII. Tom. I, pag. 153 e sgg. E vedi ancora del Montucla l'*Histoire des recherches sur la quadrature du cercle avec une addition concernant les problèmes de la duplication du cube et de la trisection de l'angle*, Chap. VI: opera pubblicata la prima volta nel 1754.

Il Mascheroni nella *Geometria del Compasso* (§ 275, 276, 277) risolve i problemi della duplicazione del cubo per approssimazione, della triplicazione e quadruplicazione fino all'ottuplicazione, e della sudduplicazione del cubo.

(3) Vedi i *Problemi per gli Agrimensori* del Mascheroni stesso, Pavia 1793. Probl. IX del Lib. III.

(4) Vedi i *Problemi per gli Agrimensori*, id. Probl. III del Lib. I.

VIII.

DISCORSO SOPRA LA COMETA

(Ms. B-L. Vol. XII, carl. 64 r.-72 v.).

[6 maggio 1789]

L'incertezza nella quale tiene attenti in quest'anno e svegliati gli astronomi l'aspettazione d'una bella cometa che, dopo cento ventinove anni di giro per le più rimote contrade del cielo altissimo, a noi per alcune settimane tornando nelle notti serene si lasci contemplare, mi lusinga che, tenendone io breve discorso, sia da questa nobilissima udienza benignamente ascoltato (1). Io ben m'accorgo in qual luogo favello, e a quali illustri dicitori a questa volta succedo; ma stringendomi pure l'impegno di dire, e in vano l'ornatissimo loro stile desiderando, io declinerò alquanto lo scontro difficile, e, giacché l'argomento me lo consente, m'appiglierò a presentare nella loro semplicità le principali notizie di questa cometa che già forse s'avvicina a gran passi a mostrarne le sue luminose apparenze. Se avverrà che

questo chiomato astro deluda l'aspettazione, il mio leggiero e ignobil discorso avrà una sorte comune colle speculazioni di que' celebratissimi astronomi che ne hanno scritto con avida diffidenza; se all'uscir di quest'anno, o nel vegnente, comparirà il cielo strisciato della nuova luce notturna, sarà piacevole rammentarsi i caratteri che la distinguono, nè sarà forse dispiacevole affatto la rimembranza di queste mie rozze parole (2).

Avevano già cessato gli uomini, nell'Europa, di correre in aiuto del cielo per liberare la luna dal pericolo dell'ecclissi; e non cessavano ancora di fuggire, spaventati dal proprio pericolo, alla vista d'una cometa. Crebbe la Fisica, e scemò la superstizione. Le comete servirono a Cartesio per rompere i cieli solidi degli antichi. Nacquero da tanto frantume i polverosi suoi vortici. In essi andava aggirandosi l'astronomia, quando il gran Newton, servendosi delle code delle comete medesime, ne sgombrò il cielo. Ma gli uomini, alla vista di questi nuovi corpi celesti, avevano cangiata la cagion del terrore; non se n'erano liberati. Le comete, naturalizzate nel sistema del nostro sole, non minacciavano più un sovrano nè una provincia; ma minacciavano tutta la terra. Questa gran palla, che con impeto orribile ci trasporta intorno al sole, poteva essere incontrata ed urtata dall'altre, tante di numero e sì irregolari nel moto. Questo era peggio per la povera umanità che una peste o il precipizio d'un regno. Vi ricorda, o Signori, la fuga che presero dalle città, spezialmente marittime, alcune intere famiglie all'annunzio dell'arrivo della Cometa dell'anno mille settecento sessantanove? Appena gli avvisi pubblici degli astronomi, che assicuravano che per questa volta la cometa avrebbe tenuta una strada sempre assai lontana da noi, bastarono a rimettere in tranquillità gli animi sbigottiti. Si disse allora, e si provò, che, benché sia possibile il caso che una cometa venga a dar di cozzo nel nostro pianeta, ciò da quelle comete che si conoscono non si poteva temere; ed era pure un lontanissimo accidente per quelle molte che ci restano incognite.

Ora dunque che noi ce ne stiamo così sulle comete spensierati e sicuri, saremo assai probabilmente, o sul finir di quest'anno o nell'altro, da una delle più grandi e delle più lucide visitati. Non dubito che non correranno i nostri occhi almeno

per qualche notte a vederla. Perduti come ella ha tutti i diritti sul nostro spavento, conserverà pure qualche attrattiva per la nostra curiosità; le sue belle chiome sparse per lungo tratto di cielo, in vece di farci scarmigliare le nostre, chi sa che non dieno origine a qualche nuova acconciatura di crini onde brilli anche nell'epoca de' suoi tumulti la sempre bizzarra e volatil Parigi?

Quattordici sono le apparizioni che vi possono promettere questa stella, e così successive e piene di circostanze che si somigliano tra di loro che, se non fosse nato qualche leggiero dubbio sulle ultime osservazioni, noi staremmo attendendola con sicurezza. Rimontando indietro nelle storie per quasi due mila anni, ogni cento ventinove anni o in quel torno si trova essere sempre comparsa una luminosa e grande stella, che a conti fatti verrebbe ad essere in questi mesi non assai lontana da noi. Nel 1661 la osservò in Danzica l'Evelio, e cento ventinove anni prima, nel 1532, il Fracastoro in Verona ed Apiano astronomo di Cesare in Dresda. Nel 1403 e nel 1402, anni corrispondenti al periodo, si trovano due comete. Quella del 1403 si dice che fosse rilucente più che la luna. Dell'altra ne scrisse Tommaso Ohendorfer, il cui testo latino per la sua singolarità merita di essere riferito: *Nec praeteremdum existimo prodigium quod his annis se mundo demonstravit pro avisamento..... cometa..... adeo grandis, et lucida, ut nullius viventis memoria de simili prodigio relucerit. Duravit..... ultra trium septimanarum spatium, et festa paschalia. Quem primum in domo cognatae in qua tunc degebam nesciens quid esset, conspexi, et sacerdotibus qui simul aderant et magistro meo nuntiavi dicens: o cognata quam magna ardet in coelo candela, quod dum verbum puer saepius iterarem facius est omnium discursus dicentes: cometa! cometa! quod verbum usque mea retinuit memoria..... Praefatus cometa..... occasum solis subsequebatur, et mane ipsius praeveniebat ortum in aurora.* Questa stessa Cometa che noi adesso aspettiamo doveva esserci pure intorno al 1274, e ci fu: ed essendo comparsa tre giorni avanti la morte di S. Tommaso d'Aquino, chi ne scrisse la vita la prese per una stella apparsa particolarmente sul suo monastero di Fossa Nova qual messaggio di quella morte. Ma la stessa doveva essere apparsa anche intorno l'anno 632, nel

qual anno morí Maometto. Ella ci fu appunto in quell'anno; e nella sua coda sparsa dal mezzodí verso i confini del settentrione, la quale agli occhi di chi la descrisse parve una spada, si lesse con eguale accortezza il destino di quell'Arabo conquistatore.

Lungo sarebbe e, all'oggetto che io mi sono proposto, superfluo il ricordare minutamente ciascuno dei quattordici ritorni di questo bell'astro nel corso di venti secoli. Noi non abbiamo prima del Fracastoro e di Apiano, cioè prima di due secoli fa, un'osservazione di questa cometa, in tutta l'Europa, che in qualche maniera meriti il nome di osservazione astronomica. La China ce ne somministra più di sei. In tempo che nell'Europa la nostra Cometa si notava dagli Ecclesiastici sui calendari, si andava nella China registrando il suo corso dagli astronomi su' lor giornali. In tempo che nell'Europa si credeva di indicar bene il luogo della stella riferendola ad un monastero sul quale si credeva pender immobile, nella China si descrivevano le costellazioni per le quali passava. Né io dico già questo per rimprovero alla misera Europa. Quest'era l'inevitabile condizione de' tempi. È già venuto il dí, che, sollevata l'Europa non solo a seguire con acutissimi sguardi il vario corso del cielo, ma a leggere direi quasi sul gran disegno dell'Universo, lascia ben assai bassa sotto di sé l'astronomia stazionaria degli altri popoli. Arrivata essa alla gloria di quelle più antiche nazioni che dal rimotissimo buio de' secoli con pochi raggi di loro scienza fino a noi tramandati acquistarono fede di prime maestre divine di astronomia, ella già s'avanza per superarle. Intanto sieno rese grazie a quei benemeriti Missionari, che iti all'oriente per portarvi le cognizioni del cielo invisibile, ne riportarono una storia del visibile miglior della nostra. Sien grazie a quei scrittori, benché barbari, che registrarono le comete da lor vedute a canto dei lor timori; a chi ne descrisse a lungo le apparizioni nelle cronache longobarde; a chi ne notò semplicemente un motto sul Calendario antichissimo dell'Ambrosiana. E sien grazie sopra tutto a quegli infaticabili raccoglitori che di tante scritture qua e là nella dimenticanza sepolte e nella polvere, e senza il loro soccorso destinate all'eccidio, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Italia colle belle voluminose

edizioni ne fecer tesoro. Ai plausi che loro fanno tutte le liberali ed utili facoltà, che ne ricevon lume ed aumento, congiunge i suoi la nobilissima scienza del cielo. Per opera di tutti questi, se noi non abbiamo al nostro uopo presente delle osservazioni esatte, abbiamo almeno una catena continuata senza interruzione di quattordici Epoche. Se ciò non ostante questa nostra cometa non apparisce, si vedrà quanto sieno ragionevoli gli astronomi, che, con tanti inviti ad assicurarne il ritorno, pur se n'astengono. Se ella comparirà, perseguitata da mille cannocchiali su mille specole, accompagnata in ogni suo minimo passo per le stellate strade dell'universo, e al fine dentro uno stabilito tempo congedata, se ne partirà a spaziare di nuovo lontanissima da' nostri occhi per più d'un secolo, per ritornare dopo cinque generazioni di mortali ad appagare la sicura ed istrutta aspettativa de' nostri posteri.

Sarà forse sembrato ad alcuni mal a proposito che in questo sacrario delle muse, dove delle bell'arti, e spezialmente della divina poesia, altri tengono nobilissimi ragionamenti, io abbia introdotto quest'oggi un subietto astronomico; ma cesserà alquanto la meraviglia riflettendo essere una delle nove sorelle anche Urania, maestra della scienza del cielo; la quale se oggi ha avuto in me un interprete così infelice, ben mi consolo al vedere che compenseranno il difetto tanti valorosi seguaci d'Erato e di Clio, che già son pronti a destare gli armoniosi loro concenti.

(1) Il Discorso fu tenuto dal Mascheroni all'Accademia degli Affitati in Pavia (*Gazz. dell'Acc. degli Affi.*, Bibl. Univ. Pav. fabt. 533).

(2) La cometa di cui nel 1789-90 si attendeva il ritorno era quella del 1531 e del 1661. Ma la cometa fu attesa invano. — Halley primo sospettò che la cometa del 1661 potesse essere quella stessa del 1532 osservata da Apiano e che di conseguenza la sua rivoluzione periodica risultasse di 129 anni all'incirca; Struyck fu anche più preciso nell'accennare alla identità delle due comete; Pingré credette di esser riuscito a convertire il sospetto di Halley in certezza e sperò nel ritorno della cometa verso l'anno 1789 o 1790 (*Cométographie ou traité historique et théorique des comètes* par M. Pingré, Vol. 2, Paris, 1783-84, Tom. II, pagg. 133-135).

Nel 1788 il sig. Enrico Englefield della S. R. di Londra, pubblicando le tavole de' luoghi apparenti della cometa del 1661 (*Tables of the apparent places of the comet of 1661, whose return is expected in 1789* con. Elmsley, 1788), avvertiva che le difficoltà di calcolare con esattezza le sue situazioni e di determinare il tempo preciso del suo perielio erano assai più grandi di quelle che il Clairaut aveva incontrate per la cometa del 1682; e dava i luoghi della cometa sopra quindici differenti supposizioni del dì in cui arriva al suo perielio, dal 25 agosto 1788 a' 13 agosto 1789.

IX.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO DI AGRIMENSORE DEL SIG. CARLO MAGISTRELLI MILANESE.

(Ms. B-L. Vol. XII. cart. 32-33).

[1790]

Rettore Magnifico, Colleghi sapientissimi, Uditori Ornatissimi,

Molti Geometri si stupiscono come altri Geometri, anche di primo rango, accusino di quando in quando l'insufficienza del calcolo, e si dolgano che presenti risultati falsi e contrari a quello che è evidente per altre strade. Se ciò fosse vero sarebbe molto pregiudicata la certezza spezialmente del risultato di quei problemi, la soluzione de' quali non si ha se non per una maniera sola. Ma è ingiusta la querela. Il calcolo è per così dire un agente che opera naturalmente, e però è tanto infallibile nelle sue direzioni come lo è la stessa natura, e i difetti non possono essere se non del calcolatore che, o l'adoperi male, o, dopo averlo bene adoperato, male l'intenda. Tanto è lontano che egli manchi di presentarci la verità, che spesso, oltre la soluzione del caso la quale cerchiamo, ci presenta tutte le altre soluzioni possibili del caso medesimo, se ce ne sono. Tanto è lontano dal condurci in errore, che, se vi cadiamo noi inavvedutamente, egli ce ne avvisa. Noi cerchiamo per esempio un punto solo tra due lumi diseguali, che resti da loro egualmente illuminato; e il calcolo insieme ci presenta un altro punto nella continuazione della linea che li congiunge posto dalla parte del minor lume, nel quale parimente si ha una eguaglianza d'illuminazione. Noi nella soluzione Cardanica del caso irreduttibile ci prendiamo un arbitrio illegittimo senza avvederci; il calcolo ce ne avvisa e ci presenta il suo solito indizio di un risultato di quantità imaginarie; le quali, come nota un gran Geometra, non hanno per loro natura altro uffizio nella Matematica che di avvertirci delle supposizioni impossibili che si fanno.

Ma si può obiettare. Se il calcolo è tanto ricco e liberale come si vanta, se presenta due soluzioni per una nel problema de' lumi supponendo l'intensità dell'illuminazione in ragione inversa del quadrato delle distanze, e perché non presenta ugualmente due soluzioni in luogo d'una nel problema medesimo facendo supposizione che l'illuminazione fosse in ragion semplice inversa delle distanze? Eppure è certo che anche in tal caso, oltre il punto tra mezzo a' due lumi, ce ne sarebbe un altro che scioglierebbe egualmente il problema, posto fuori dell'intervallo dalla parte del minor lume. Ma il calcolo di ciò non ci avvisa. Peggio. Se si fa la supposizione che l'intensità segua la ragione inversa triplicata delle distanze, sciogliendo l'equazione per disteso, la quale come si vede monta al terzo grado, noi avremo tre radici della medesima, una sola delle quali sarà reale e le altre due imaginarie. La radice reale ci darà il punto d'eguale illuminazione e posto fra' due lumi. Le altre due imaginarie che ci daranno? Sarebbe stato ben meglio che il calcolo ci avesse dato due radici reali, una pel punto posto nell'intervallo, e l'altra pel punto fuori (il qual punto pur vi è, e pel quale il calcolo ci poteva esser benefico di qualche lume), di quel che darci un sol punto tra mezzo e due altri punti imaginarii che non servono a nulla. Quantunque, che dissi? Fu asserito che le quantità imaginarie ci avvertiscono delle false supposizioni che noi facciamo senza avvedercene. Ma quale falsa supposizione facciamo noi? Che l'illuminazione sia in ragion triplicata inversa delle distanze? Ma questo è falso in Fisica e non in proporzion matematica; e se divenisse vero in Fisica, non per questo il calcolo si cambierebbe, e seguiterebbe a darci le sue immaginarie, e non una, ma due; e se il calcolo ci avesse ad avvertire delle false supposizioni in Fisica, ci avrebbe dovuto avvertire anche quando supponevamo la luce in semplice ragione inversa: il che pur non ha fatto. Che se noi supporremo la luce essere in ragion inversa quadruplicata delle distanze, ecco che il calcolo torna ad esserci cortese delle due soluzioni, guastandoci però questo suo favore colla mistura di due quantità entratevi non si sa come né a qual pro, imaginarie, che non ci fruttano se non la pena di calcolarle. Or ammettiamo un poco la ragion inversa quintuplicata. Il calcolo ci torna avaro della seconda

soluzione, presentandocene quattro d'inutili. Se poi ammettiamo la ragion inversa sestuplicata, torna in campo la sua cortesia, la quale a vicenda sparisce e ricomparisce nelle seguenti supposizioni fino all'infinito: sparisce, dico, in ogni ragione espressa da numero dispari e ricomparisce ne' numeri pari. A misura però che noi prendiamo numeri maggiori per indici della ragione inversa, cresce anche la profusione di quelle radici inutili delle quali il calcolo ci affastella per pura noia; e m'intendo sempre se le equazioni si sciolgano per disteso. Or quale difesa farò io per tante accuse? Nissuna per ora poiché la disputa anderebbe troppo in lungo, né sarebbe questa impresa da compiere colle mie forze. Solo dirò altamente, che non sarà mai vero che il calcolo ben maneggiato ci presenti falsità, di che pure l'hanno accusato a gran torto sommi Geometri; e di questo mi riserbo a giustificarlo in un esempio de' più luminosi un'altra volta che io abbia l'onore di favellarvi [1]. In secondo luogo, che il calcolo, se non è sempre liberale di tutte le soluzioni possibili, ci presenta però sempre quella soluzione che noi cerchiamo dove sia possibile eseguire il calcolo stesso; poiché io non vorrò sostenere che si possa eseguire ogni calcolo; questo sarebbe sostenere che in Matematica si fossero fatte infinite scoperte. In terzo luogo, che se il calcolo frammischia alle soluzioni reali molte imaginarie, esse non si devono così subito chiamare inutili prima d'averle profondamente considerate. E sopra questo pure parlerò altra volta.

Or mi consolerò seco voi, Signor Carlo Magistrelli Milanese, che avendo studiati e ben compresi i punti più utili delle Matematiche che a voi s'aspettano sotto la disciplina d'ottimo precettore, e dichiarato Agrimensore con tutti i voti di questi sapientissimi Padri, passate gloriosamente alla pratica dell'arte vostra. Come non deve egli esser nobile il nome di questa professione, se finalmente Agrimensura non significa altro che Geometria, e se col nome di Geometria si suole indicare tutta la Matematica? Sostenete l'onore del vostro nome illustrandolo sempre più colla ricchezza de' vostri lumi. Si abbia in voi sempre a rispettare il grado conferitovi oggi dalla Regia Imperiale Università di Pavia.

(1) Vedi il paradosso esaminato dal D'Alembert nel Tom. IV, pag. 65, degli *Opuscoli matematici*. Il Mascheroni ne diede la soluzione nelle *Adnotationes ad calculum integralem Euleri* (Ticini, ex Typog. P. Galeatti, MDCCXC, pagg. 30-37); ma fu confutato da Giovanni Gastognini (*Esame analitico di un paradosso proposto ai Geometri dal sig. D'Alembert e della soluzione datane dal ch. sig. prof. Mascheroni*, in: *Biblioteca Fisica d'Europa* di L. Brugnatelli, Tom. XVII, Part. II, sett.-ott. 1790, pagg. 68-133). Contr. Mss. B-L., Vol. II, cart. 2-21, ove si legge autogr. del M. un opuscolo *Sopra alcuni paradossi*, contenente l'esame dell'accennato paradosso, non che di altri dello stesso D'Alembert. L'esordio dell'opuscolo inedito è il principio del Discorso che qui si pubblica.

X.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO D'INGEGNERE DEI SIGG. ANDREA MAINARDI, CARLO RANCI E ANTONIO BAROPIÒ MILANESI.

(Ms. B-L. Vol. XII, cart. 56-62).

[1791]

R. M., Ill. Colleghi,

Uscì alla luce due anni fa in Verona il libro del celebre cavaliere Anton-Maria Lorgna Presidente della Società Italiana col titolo: *Principj di Geografia Astronomico-Geometrica*. Il nome dell'Autore, lo splendore della società di cui è capo, l'erudizione e l'eleganza del libro non possono se non conciliargli e meritargli quella pubblica attenzione che hanno sempre goduta le altre produzioni di questo chiarissimo matematico. E certamente se egli, esponendo il metodo che adotta per formare le carte geografiche, si fosse limitato a mostrarne quei molti e veri pregi che lo rendono vantaggioso e commendabile, senza accusare e deprimere quasi all'ultimo gli altri metodi più comunemente da' Geografi ricevuti, avrebbe messa in maggior luce una maniera di descrivere sopra un piano il globo terraqueo, la quale, suggerita anche dall'immortale Eulero, può in molti casi essere la più comoda, senza tentar di privare il pubblico di quell'altre proiezioni che, come osserva lo stesso Eulero, sono però comunemente le più degne di essere adoperate. Per rilevar meglio il pericolo che l'autorità di questo nostro illustre Italiano non metta presso alcuno de' suoi leggitori in discredito quanto

finora si è trovato di utile e quanto sussiste ad esserlo nelle geografiche proiezioni, gioverà riferire qui le sue stesse parole tratte dalla dedicazione che egli fa della sua opera all'Accademia Reale delle Scienze di Torino della quale è membro. « Considerando, dice egli, lo stato in cui tuttora si trovano le mappe geografiche, fa meraviglia che tante sollicitudini non abbiano fruttato migliori principj per la loro costruzione. Sussiste tuttavia l'improprietà di rappresentare la terra e le sue parti in prospettiva, cioè, dipinta, come le vedrebbe un occhio su d'un piano trasparente che tra esse e l'occhio fosse collocato, e come insegnò a delinearle l'Egizio Tolomeo più di sedici secoli addietro. È egli forse che non sia stata giammai creduta da tanto la Geometria, onde poter esibire, esclusa ogni maniera di proiezione e di riduzione, belle e appianate le parti superficiali della Terra comunque irregolari, mantenuta sempre la giusta situazione de' luoghi relativamente a' cerchi principali dell'Astronomia? Se così fosse per avventura, e se non è temerità il por piede in un cammino non prima segnato dall'orme altrui, ch'io sappia, eccovi un saggio, Illustri Consoci, che può convincere del contrario col fatto alla mano, cui mi sia conceduto di offerirvi e di sottoporre al vostro sano e rispettato giudizio. Conosco come sia dura cosa il dar bando a tutte le carte di geografia, così terrestri come marine, che pur sono in onore ed hanno il suggello del tempo, dell'uso e dell'opinione, e come sia per questa ragione pieno di pericolo il mio tentativo » ecc.

Fin qui egli: e dietro a queste idee passa a proporre e spiegare nel libro, come si possano costruire le mappe geografiche che egli desidera.

Vuol egli che conservino ad ogni provincia la vera estensione della sua superficie; ciò si ottiene facendo centro ai poli, rappresentando tutti i meridiani con raggi rettilinei e tutti i paralleli con circoli concentrici che abbian per raggio la corda dell'arco che misura la lor distanza dal polo. Di questo metodo egli spiega diffusamente i molti vantaggi; per potersene servire soggiunge delle utili tavole; a questo metodo non solo dà la preferenza sugli altri, ma, adottando questo solo, vorrebbe aboliti tutti gli antichi.

Ma, e perché dice egli che la Geometria si sia creduta

giammai da tanto di non poter esibire appianate le parti superficiali della terra, mantenuta sempre la giusta situazione de' luoghi relativamente a' cerchi principali dell'Astronomia? Chi ha letto le tre profonde e maravigliose memorie dell'immortale Eulero inserite una dopo l'altra negli Atti dell'Accademia di Pietroburgo all'anno 1777, Parte I, sulla rappresentazione d'una superficie sferica sopra un piano, e sulle proiezioni geografiche, vede nelle formole loro tanta generalità, che non vi può essere alcuna maniera di rappresentare un globo sopra d'un piano che non vi resti contenuta.

Dopo quei tre parti di quel celebratissimo Matematico non si può dire che sia nuovo questo cammino per la Geometria. Lo stesso metodo spiegato diffusamente dal Sig. Cavalier Lorgna ne' suoi *Principj* è proposto espressamente nell'ultima parte della prima Memoria dell'Eulero che ha per titolo *Hypothesis tertia qua omnes terrae regiones vera quantitate in plano repraesentantur.*

L'ultime due formule analitiche che l'Eulero si propone alla pag. 132 comprendono la costruzione de' planisferi suggeriti dal Sig. Lorgna, che hanno per centro il polo, per meridiani i raggi del cerchio dell'equatore, e per paralleli i cerchi descritti con raggi eguali alle corde delle loro distanze dal polo; nel che si contiene tutta la sostanza dell'appianamento da esso suggerito. Ecco le parole dell'Eulero: *Ex priore formula patet pro eadem longitudine omnes meridianos per rectas ex puncto fixo tanquam radios eductas repraesentari: ex altera autem patet omnes parallelos per circulos concentricos expressum iri.... quam ob causam facile erit veram cujusque regionis magnitudinem dimetiri.*

Ma l'Eulero, che nell'immensa generalità delle sue formole per ogni maniera possibile di costruzione di carte geografiche, ha svolta e spiegata a sufficienza anche la maniera che il Sig. Lorgna spiega più diffusamente recandola alla portata di tutti, non è poi del parere del Sig. Lorgna per rapporto al preferir questo metodo agli altri, e molto meno sul proposito di onninamente escludere tutti gli altri. Tra molti altri metodi di proiezione, che appena accenna, fissa egli lo sguardo suo specialmente sopra tre. Il primo è quello del Mercatore, conosciutissimo

da' marinai. Questo è, di rappresentare i meridiani con linee rette equidistanti tra loro e perpendicolari ad una retta che rappresenta l'equatore, e i paralleli pure con rette parallele all'equatore, tra le quali i gradi di latitudine si fanno tanto maggiori quanto va scemando il coseno di latitudine. Fa vedere come questo modo discende dalle sue formole. Dice che, poiché questo metodo dà un grandissimo comodo ai marinai, egli lo vuole svolgere con maggior accuratezza. *Atque haec est ipsa illa conditio quae in Mappis Hydrographicis ab inventore Mercatoriis dictis observari solet, quoniam talis repraesentatio navigantibus maxima commoda suppeditat, quem ergo repraesentandi modum breviter accuratius evolvamus.* Difatti i marinai non cercano già di avere l'esatta misura della superficie dei mari che essi camminano, ma la direzione de' loro viaggi, che si chiama linea loxodromica. Se cercassero quella, sarebbero per loro da preferirsi le mappe spiegate dal Sig. Lorgna; ma cercando le direzioni loxodromiche semplicemente, essi non potranno mai abbandonare il metodo del Mercatore. *Maximum autem commodum*, soggiunge ancora l'Eulero, *quod istae Mappae navigantibus praestant in eo consistit, quod curvae Loxodromicae, quae in sphaera omnes meridianos sub eodem angulo traiiciunt, in hac repraesentatione per lineas rectas exhibentur, quae scilicet omnes meridianos, qui hic inter se sunt paralleli, sub eodem angulo intersecant.*

Se si devono ancora lasciare a' marinai le loro mappe del Mercatore, non si devon pure privare i terrestri Geografi dell'antichissimo metodo di Tolommeo. Esso consiste, come ognun sa, nel rappresentare un emisfero sul piano che lo tocca al suo mezzo, quale si vedrebbe sul piano medesimo da un occhio posto nella perpendicolare al punto del contatto alla distanza d'un diametro della sfera. L'Eulero, che impiegò parte della sua prima Memoria per ispiegare e cavare dalle sue formole il metodo del Mercatore adottato da' marinai, ha voluto stendere un'intera Memoria, che è la seconda delle tre riferite, per conciliar le sue formole col metodo di Tolommeo. Egli lo fa difatti col solito vigore d'ingegno e bellezza di calcolo, e chiude poi con queste parole che nel nostro proposito meritano assai d'essere considerate. *Caeterum hic observari conveniet, istum casum ad*

usus practicos, quos in Geographia postulamus maxime esse accomodatum, quandoquidem veram figuram regionum terrestrium non admodum deforqet.

Ecco la ragione per la quale l'antichissimo metodo di Tolommeo è ancora e sarà sempre il migliore per la proiezione degli emisferi all'uso terrestre. Esso è il solo che, tra tutti gli altri che si possano mai inventare, o a dir meglio, che si possano ricavare dalle formole generalissime dell'Eulero, meno di tutti trasformi ed alteri la vera figura delle provincie.

Lungo sarebbe assicurare il suo giusto pregio a molte altre maniere di proiezioni geografiche, le quali, se non possono venire a confronto di queste quando si tratta di rappresentare gl'interi emisferi, hanno però i loro gran vantaggi, una più dell'altra, secondo gli oggetti particolari che si propone il geografo, quando si tratta di rappresentare qualche porzione degli emisferi medesimi.

Chi negherà, per esempio, che l'Impero della Russia, attesi i fini geografici che espone l'Eulero, non sia da delinearsi colla proiezione stessa che insegna nella sua terza Memoria? Per finirla in breve concluderemo così. Se la superficie del Globo si potesse rappresentare in un piano per via di qualche metodo senza punto alterarla, questo sarebbe indubitatamente il metodo da usarsi solo. Quando questo è impossibile, quando qualche errore si deve necessariamente commettere nello stendere il globoso sul piano, o nella direzione delle linee o nella somiglianza delle figure o nella proporzione degli spazi, consultiamo gli usi che vogliam far della mappa, e commettiamo gli errori di quelle spezie che non importano, facendo i minori possibili negli oggetti importanti. In mare non importa conservar la figura delle terre o dell'isole, ma facilitar la rappresentazione linear del viaggio; sciegliamo le mappe mercatoriane. In terra non importa punto la linea loxodromica, ma importa rilevare la quantità della superficie d'un paese; adoperiamo le carte suggerite dal Sig. Lorgna. Importa alla maggior parte conoscere la figura più simile alla vera figura delle provincie; la maggior parte scelga ancora le mappe di Tolommeo. Importa ai Russi avere una carta di tutto il loro impero, tale che, trasformandone meno che sia possibile la figura, conservi ancora nello stesso tempo

una tale proporzione de' gradi che la medesima scala si possa senza grande errore usare in tutto l'impero; importa una carta, tale che, staccandone e ricopiandone le varie parti, esse riescano più uniformi che sia possibile nella loro graduazione: scelgano i Russi il metodo a lor suggerito da quel loro infaticabil Geometra, che seguiterà ad arricchirli di nuovi tesori ancor tant'anni dopo la morte.

Se io ho voluto salvare l'onor dovuto agli accreditati metodi dei Geografi, non siavi però chi pensi che io sia men pieno di verissima stima pel chiarissimo Geometra di Verona. Quanto più io lo stimo e quanto più è egli stimato in Italia e in Europa, tanto credo che siavi maggior pericolo che la sua autorità non strascini altri in errore. Se a voi, egregi candidati, Sig. Andrea Mainardi, Sig. Carlo Ranci, Sig. Antonio Barofio milanesi, non verrà mai fatto d'impiegare nella vostra nobile professione d'Ingegnere, alla quale oggi con tante lodi passate, le teorie delle proiezioni del Globo terrestre che impiegano nelle loro mappe i Geografi ed esaminano nelle loro discussioni i più celebri Matematici, voi però non siete di quelli che non credono appartenere alla loro professione se non quello che gli deve accadere giornalmente di esercitare. Voi, dotati di ingegno acuto, addestrati da lungo studio, avete potuto misurare coll'occhio la vastità di quella scienza alla quale vi siete applicati. Vedete che tutti i rami di essa si tengono con mutuo vincolo strettamente congiunti; che se qualche parte vi è delle Matematiche miste che all'Ingegneria appartenga più davvicino è certo la cognizione del Globo e della Geografia; chè è d'animo piccolo ristringersi a voler saper misurare solo le parti minime della terra che noi abitiamo, senza formar idea delle sue grandi misure. Or dunque, valorosi ingegnerii, avanzatevi con coraggio; fate che, siccome la voce di questi sapientissimi giudici annunzia al pubblico quai distinti vantaggi egli aspettar si possa dal vostro ingegno, così noi in breve tempo sappiam dalla fama venir già coronate da un esito felicissimo le ben concepite nostre speranze.

(1) Anton Maria Lorgna, dalmata d'origine, nato a Carea presso Verona nel 1735, morì a Verona nel 1796. Fu brigadiere della Republ. Ven., colonnello degli ingegneri militari a Verona, direttore e professore nel Collegio militare di Verona. Fondò la Società dei XL. (V. Tiri).

Elogio di A. M. Lorgna scritto da Luigi Palcani in: *Memorie di matem. e fisic. della Società italiana*, Tom. VIII, Part. 1, Modena, presso la Soc. Tip. 1799. Il Mascheroni fu in corrispondenza col Lorgna negli anni 1781-83.

XI.

IL VOLER DI GIOVE

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 35-47).

[16 giugno 1791] (1)

Quando la prima volta si lanciò all'aria il globo che portò gli uomini in seno alle nubi, Mercurio ne diede avviso agli Dei. Gran discorsi si fecero: e chi notò l'ardire, e chi la leggerezza della razza mortale; a chi parve l'impresa sentir dell'empio; e chi rise, ed una fanciullesca prova più ch'altro chiamar la volle. Giunone, che dall'Iride ne aveva avuta la prima novella, era forte in sospetto di qualche nuovo artifizio di Giove, e fu sollecita di sapere molto addentro, chi, e di quali mezzi fornito, e da quale compagnia seguito, e a quale fine mirando, e a che sperando, sino alle sue nuvole alzato si fosse. E Venere, girandole a lato, la motteggiò, che, dopo che Giove sembrava cessare dal visitare la terra, chi godeva di sua amicizia poteva rendergli la visita. Sottentrò Nettuno e disse: Ben ti ricorda, sorella mia, quanto rumor fu tra noi quando la prima volta gli Argonauti si avanzaron sul mare. Io fui detto poco attento custode de' regni miei; ma a me quella nave che, lasciando dopo di sé lunghissima striscia, portava all'opposto lido il fior de' Greci, recò diletto, e ben dissi: qualora mi spiacerà che altri venga su fragil legno sopra l'elemento de' pesci, so cosa ne possa questo mio tridente fare in un momento. Or l'impedire i viaggi pel cielo di questi uomini veramente arditissimi sarà ben più lieve cosa a te, o Giunone, qualor tu lo voglia; poiché, se anche dal trisulco fulmine del fratello si difendessero con quei loro fili conduttori che Vulcano fabbrica quando è stanco di batter saette, tu però col soccorso del tuo Eolo che ti favorisce più volte, o per te stessa, li potrai scuoter giù dall'aria come fiocchi di neve. Vulcano, disse Giunone montando in collera, è un

perfido, e non so come Giove sopporti d'impiegarlo più a fargli un fulmin solo, dacché ha insegnato così bene agli uomini d'incatenarglieli. Ma credi tu che Vulcano non entri anche in questa recente reità? Anzi esso è il solenne maestro e primo dell'insulto che oggi si fa non a me sola ma a tutti voi altri Dei. Vulcano ha suggerito a questi uomini-augelli d'adoprar la sua fiamma. Egli ha accese le paglie e i bitumi sotto la vela per gonfiarla al volare. E quasi questo fosse ancor poco, e temendo che gli uomini non temessero di addomesticarsi tanto col fuoco sotto una casa di tela, Vulcano, chi il crederebbe? ha fatto loro un dono di molte otri di una certa aria che essi chiamano infiammabile, che poi non è altro che il fiato dello stesso Vulcano. Queste, queste otri stesse sono le loro navi, con le quali veleggiano per l'aria. Or sa pure Vulcano perché egli zoppica, e se un calcio di mio fratello e sposo che comanda in Olimpo lo sa balzare dal cielo. E quale audacia è la sua, che, dopo aver perduta egli per sé la sublime sfera del fuoco, dove al di sopra delle mie provincie medesime in cima a tutta l'aria egli fabbricava lampi e tuoni — ed ora è costretto, mastro Vulcano, di lavorare ne' sotterranei di Mongibello — voglia il temerario aiutare gli uomini a salire su pel cielo? Era così corrucciata Giunone, quando entrò in mezzo Mercurio di ritorno dal basso mondo, e disse: Io ho girato diligentemente le più colte parti d'Europa, e ho sentito quanto si discorre ne' circoli, nelle conversazioni, nelle accademie, e ho voluto vedere quanto si scrive su quei fogli che portano il nome di Mercurio, e per colpa de' quali ho fama di bugiardo. Oh quante novelle, quante specolazioni, quante predizioni, timori, applausi alla nuova invenzione del pallone! Ma spezialmente i cervelli de' Francesi pare che col pallone vadano tutti all'aria. Febo disse: Vedano i Francesi di tener bene le redini del loro regno. E qui tacque, e si rannuvolò nel viso; ché gli sovvenne la caduta del suo Faetonte, e il mal conceduto cocchio anche per un giorno solo. Mercurio avrebbe soggiunto che Faetonte ed Icaro erano le allusioni frequenti degli sfaccendati, ma per riguardo a Febo nol fece, e voltatosi a Marte disse: E tu non ci guadagnerai tu, o Marte, colla bella scoperta, per entrare nelle più guardate ed insuperabili fortezze con questa macchina? Non potrai tu deludere la

vigilante custodia dei porti e delle isole più sicure? Io per me, disse Marte, è vero che mi sono assai alleggerito di abiti e di armi da qualche secolo in qua. Non mi vesto più di ferro. Ho anche molto diminuito il calibro delle palle e de' cannoni. Ma per far tende militari da accamparsi nel cielo il taffetà mi sembra troppo sottile. Piuttosto Mercurio se ne potrà giovare per qualche sua frode nel trasportare le merci; e sarebbe bello e degno di questi ultimi secoli il progetto d'un commercio fatto per via di palloni tutto per aria. Oh no, disse Mercurio, per me non fu mai fabbricato un cavallo simile a quel di Troia. Pallade, che già edificò quell'inganno, e che ora si dice inventrice della nave aerea, essa saprà con quanti fini adesso chiude i più scelti eroi non più ne' cavalli ma ne' palloni. Allora Pallade quasi provocata disse: Io ho dato questo premio agli studi umani, di poter fare quello che era creduto l'esempio delle più impossibili cose del mondo; l'andar cioè in aria. Poiché, benché questo sia stato detto già da Dedalo, non è però mai stato tenuto per vero; e se i miei critici antichi e moderni hanno sparse tante dubbietà anche sulla verità di quel mio famoso cavallo, che quasi ne dubito ancor io, nissuno certo dubiterà, né potrà ignorare più mai, che coll'aiuto di Pallade ora possono gli uomini, quando vogliono, scorrere gli altissimi paesi delle colombe e dell' aquile. Quanto a questo poi, entrò a dir Venere, io avrei aspettato che la dottissima Pallade avesse suggerita a' suoi alunni anche la maniera di guidare la sua nuova barca; poiché senza una certa direzione essi se ne andranno sempre per l'aria come le gallozzole che col sapone sogliono fare i fanciulli. Ma a quello che mi pare, se io non presterò a Pallade qualche paio delle mie colombe ammaestrate, essa non si saprà su questo punto a gran pezzo tirar d'impaccio. Oh tu, replicò Pallade, potrai attendere, o Venere, a ricavare da questa mia sublime invenzione mode ed acconciature per le tue femmine. Sarà bello il vederle abbigliare le loro teste alla Mongolfier; ma bada bene al pericolo di aggiungere la leggerezza aerostatica a cervelli per sé leggerissimi, per salute de' quali sarebbe pur meglio questo mio elegante elmo di ferro. A cui Venere subito ripigliò: Ad un elmo di ferro, per ottener gravità, si può sostituire con più vantaggio il bell'ornamento di un pomo

d'oro. Sorrise alla pronta replica di Venere il gran Padre de' Numi e disse: Finché Pallade non insegni l'arte onde guidare per l'aria la sua nave, io voglio che questa nave sia il trastullo delle ricchissime e popolose città.

Giove aveva pronunciato il decreto [2].

[1] Dalle *Carte degli Accad. Affidati* (Bibl. Univ. di Pavia, fald. 53) si rileva che nell'Accademia libera del 16 giugno 1791 Lorenzo Mascheroni lesse *Il voler di Giove all'orgogliosissima dama la marchesa de' Belcredi.*

[2] Il ms. qui (non di mano del Mascheroni; forse del Fantoni) avverte: " Manca il Testo ". Ma che contesto prosa sia un semplice frammento non mi pare accettabile.

XII.

ASCENSIONE DEL VESUVIO [1]

(Ms. B-L. Vol. XXXV, cart. 42-46 r.).

[1791]

. . . . . .

. . Al dopo pranzo dei 3 settembre siamo montati colla guida a vedere la lava del 1789 (il Sigismondi dice che fu quella del 1788). Essa oppresse il Romitorio di S. Maria di Vetrana, dando tempo al Romito di fuggire. Si vede il Romitorio rovinato. Abbiamo camminato quasi due ore di viaggio sulla lava ineguale, aspra, piena di crepature e di punte. Finalmente siamo arrivati al monticello sopra la bocca dell'eruzione, alto 4 persone circa da terra. È tutto composto di schiuma di lava. In cima ha una apertura per la quale si scende sei o sette piedi e, seguitando una crepatura, anche più basso. Vi si trova molta scoria, rossa quasi come il minio; della scoria coperta di sal ammoniaco. Il foro pel quale si scende superiormente ha la figura d'un imbuto rovesciato, incrostato come di stalactiti vulcaniche. Vi è un eco che risponde una volta con forza dopo due o tre secondi e viene dalla sinuosità opposta del monte di Somma.

Nel cammino a questa bocca, nel monte di Somma, che sta erto quasi a perpendicolo e pare tutto composto di lave a strati quasi orizzontali, si vedono quasi a perpendicolo molti strati di pietra. Uno di essi un poco più obbliquo rassomiglia a una scala

di gradini di pietra, e va dal fondo alla cima del monte ben alta. Si trovano successivamente nel fianco del monte varie nicchie dall'alto al basso, ossia, sinuosità. La maggiore, che si interna molto ed è dritta a perpendicolo, si chiama Valle dell'Inferno. A mezzo in cima si vede la traccia d'un torrente che vi precipita. Sono singolari i vari aspetti della lava in tutta la vasta estensione che occupa, né si possono immaginare se non da chi li vede. Essi mostrano quanto sia irregolare il corso della lava quando è fluida, e a quanti accidenti debba essere soggetta nel raffreddarsi. Le sue ondate, ruscelli, allagamenti, gorghi, rigurgiti, rimbalzi, crepature, spaccature, sfogliamenti, increspamenti, ripiegature sopra se stessa, sono bellissime. Ora si trova una lastra d'essa alzata a perpendicolo, ora un tratto d'essa pare un ammasso di palle di cannone, ora par vedere dei gruppi di corde e di gomene, ora le grinze d'un cuoio, ora le sinuosità d'una vela o d'un panno. Tutta poi la sua superficie è così aspra che par di camminare sopra le lime o sopra spine, e ne danno indizio non solo le scarpe ma gli abiti che si attaccano ai pezzi di lava che si rialzan dal fianco. La guida ci disse che pochi viaggiatori vanno sino a quella bocca. Noi ci siamo voluti anche discendere. L'Ab. Mangili ne ha portata via una cesta di pezzi. Da quello che si avverò si vede quanto poco uno si possa fidare di quello che riferiscon le guide anche sulle materie che devon essere di loro piena cognizione. Salendo dal Romitorio alla bocca di questa lava, si arriva ad un luogo che è al terzo della strada, fin dove può arrivare un giumento; più in là non potrebbe camminare sulla lava. Ivi a fianco si trova a qualche distanza sopra un'altra strada una capannuccia di paglia con fogli di carta attaccati da una parte e dall'altra. Dimandai alla guida che fosse. Ella mi disse che era un luogo dove si venerava l'immagine del Santo protettore del monte. Accorsi, e vidi dentro la capannuccia una mangiatoia formata colla ginestra; e avanti d'essa mangiatoia il terreno era coperto di escrementi di giumento. Io credo che sia un ricovero per quel giumento col quale uno volesse salire fino a quel luogo.

Ai quattro settembre, alle ore nove d'Italia, Mangili, io e la guida Andrea Scognamiglia siamo partiti alla volta del cratere dal Romitorio, con un salame, due pani, un fiasco di vino. La

strada fu forse più corta di ieri, ma più difficile. Finì presto una strada buona che conduceva sino alla nuova lava di quest'anno. La guida ci disse che questa strada, che si capisce preparata nella lava col romper la medesima ed agguagliarla alla meglio, seguitava oltre; ma che è stata appunto interrotta dalla lava. In conseguenza noi dovemmo salire per la lava tal qual era, cioè scabra e rotta e piena di solchi profondi. La salita era assai ripida, quantunque noi, avendo incominciato a salire sul dosso che è di prospetto al Romitorio, piegassimo alquanto a sinistra verso tramontana. La difficoltà della salita, oltre il ripido, era di tre sorta. Poiché prima, la scabrezza della lava, facendoci fare dei passi irregolari e alle volte molto lunghi, affaticava assai il petto. Poi si trovò della lava più rotta e, per così dire, a ciottoli. Qui non era tanto il pericolo di rompersi le gambe; ma, essendo questa lava facile a scorrere sul pendio, ad ogni volta il piede ritrocedeva discendendo insieme colla lava; e si formavano due correnti, una sotto il piede e l'altra sopra, di altra lava che veniva a discendere in luogo della smossa; sicché con molto affanno si veniva a fare poca salita. Bisognava ancora levare ogni volta il piede che si sommergeva un palmo in circa nei rottami. Oltre ciò conveniva che ciascuno di noi schivasse le correnti formate dai passi del compagno, spezialmente quando esso era molto più alto; poiché i sassi smossi che cadevano rotolando portavan pericolo di romper le gambe. Essi discendevano sino a cento e più passi. Dopo entrammo in una cenere ossia arena vulcanica; dove, cessando quest'ultimo pericolo, restava la difficoltà di salire per lo sprofondamento del piede e per la discesa della stessa arena in cui si formava il passo, immergendosi il piede anche più di prima. Quando fummo vicini alla sommità del cratere di duecento passi in circa, cominciammo ad avere dei fumaioli; vicino e per mezzo dei quali passavamo sentendo calda l'arena sotto i piedi. L'odore aveva alquanto del sulfureo; ma non incomodava molto. Finalmente giunsimo in cima al cratere bordeggiato di cenere, come l'abbiamo trovato, per una quarta parte da noi scorsa all'intorno. Questa cenere fa in cima un angolo acuto, quale è quello di un mucchio d'arena che ha la sua punta; sicché sarebbe stato pericoloso camminare sulla cima. Noi (ec-

cettuata la guida, che fece sulla cima alcuni passi) camminammo un palmo circa sotto la medesima dalla parte esterna. Fu grande il piacere di veder benissimo il cratere, sino al suo fondo, spirando il vento favorevole che portava il molto fumo che ne usciva dall'altra parte. Il cratere, che alle relazioni avute si è alzato molto in queste ultime eruzioni, mostra di avere poco meno di un miglio di circonferenza; è quasi circolare, e interiormente discende collo stesso pendio che ha la montagna al di fuori. Verso il centro del fondo si vede un rialzo di lava dell'altezza d'un gran campanile largo e schiacciato. Sotto esso, al centro, si vede sprofondarsi una buca. Bellissimo è il vedere vari pezzi del margine intorno coi colori quasi dell'iride; poiché le efflorescenze sono miste di giallo, rosso, verde, azzurro, bruno, ben marcati; i quali colori si vedevano dalla parte d'oriente poco sotto il margine formare delle lunghe strisce quasi orizzontali una subito sotto l'altra. Di là come da varie crepature in fila sortivano molti fumaioli. Ebbimo il piacere, gittando dei sassi che si trovavano fra la cenere giù pel cratere, di sentirli cadere nella buca con un romore simile a quello che avrebber fatto cadendo nell'acqua; se non che, dopo una loro caduta, seguiva un altro rumore simile ed anche maggiore come d'una seconda, e quindi di una terza e quarta, finché il rumore si faceva continuato come di una caduta di acqua. Dopo gli ultimi sassi gettati, quando già discendevamo, sentimmo una specie di tuono languido al fondo del cratere. Prima di discendere vollimo girar il cratere, per quanto ci fu lecito, e fu per quasi un quarto; ma la cenere piena di efflorescenze gialle e molto calda, sulla quale camminavamo, e l'avvicinarsi ai fumi più densi, che sarebbero stati portati in faccia, ci fece discendere. La discesa si fece girando attorno a tutto il cratere. Questa fu molto più facile della salita, e senza alcun pericolo, sinché fummo alla nuova bocca più alta dell'ultima eruzione [2]. Poiché si discendeva nella cenere, ora giù per dritto sul fianco, ora alquanto a traverso, secondo che tornava meglio per ischivare i fumaioli e i luoghi caldi, il piede s'immergeva e il passo veniva allungato dalla scorrevolezza della lava. Quando si discendeva per diritto si aveva l'avvertenza di appostare il calcagno ritirando le dita del piede contro la gamba. Giunsimo alla bocca più alta del-

l'ultima eruzione, dove si è formato un monticello forato nel mezzo di un'apertura quasi triangolare larga al più due piedi e mezzo, assai alta, sicché non si vede il fondo. Poco sotto della medesima ci è un altro foro circolare del diametro di circa mezzo piede, dentro il quale, abbasso, ancora si sentiva un grande gorgogliare di materie come bollenti. Alcuni passi sotto cacciai il mio bastone in una crepatura caldissima, dove si accese e fece fiamma. Altre crepature all'intorno non erano così calde, e in una vicina alla prima bocca non solo non si accese il bastone ma nemmeno una carta raccomandata alla cima di esso. Per altro si sente ancora per tutto la lava calda sotto i piedi. L'Ab. Mangili raccolse ivi molte belle scorie con vaghe cristallizzazioni ed efflorescenze di bei colori. Partiti di là siamo discesi per la lava rotta e scabrosa assai per un buon mezzo miglio, finché ci siamo rimessi sul primo sentiero preparato e tornammo a casa verso le quindici ore italiane [1].

(1) Tolgo questo frammento dagli appunti stesi dal Maschenoni durante il suo viaggio in Italia in compagnia di Giuseppe Mangili, Mariano Fontana barnabita, e Cesare Baldinotti silvestrino. Partì da Pavia il 6 luglio 1791, toccando Piacenza, Parma, Bologna, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona, Loreto, Recanati, Macerata, Fermo, Giulia Nova, Teramo; di 1 agosto traversò l'Appennino; poi fu a Sulmona, Capua, Aversa, Napoli, Roma.

(2) Nel mss. R-L., Vol. XXXV, si legge inoltre, a carte 40-41, la copia d'una lettera del Padre Salvatore Chiesa genovese, romito del Romitorio di S. Salvatore, appartenente all'Accademia Costa (Università di Portici). La lettera di notizia dell'eruzione veneziana del luglio 1791, ed è copiata di mano del Maschenoni stesso. Eccola:

Fin dal primo di luglio di questo corrente anno 1791 principiò a darci segni di una non lontana eruttazione il Vesuvio. L'esplosioni de' sassi erano piuttosto frequenti, e così violente che impedivano l'accesso alla sommità della montagna. Le ceneri erano abbondanti, i rombi spessi, e i maggiori che seguiono accompagnare tali esplosioni erano in tal guisa forti, che talvolta facevano tremare la terra. Una gran parte del mese era in continuo fermento, e questi medesimi fenomeni hanno proseguito a manifestarsi sempre della stessa energia sino al dì 21 dal più al meno, senza interruzione alcuna. Vidi in appresso che dal cratere, ossia piattaforma, la quale rappresentava allora come adesso un bacino di forma irregolare s'alzava una cilindrica colonna, ora di bianco fumo, ora di nera e densa cenere uscita ad una grandissima e veemente esplosione di grosse pietre infocate spinte all'altezza ben d'un quarto di miglio, delle quali una parte cadea giù rotolando sino all'intoppo per la montagna, un'altra rimanendo sulla periferia, ed altra ricadendo nel centro del cratere medesimo donde sorte, e ciò sempre con grandissimo fragore, ora sembrando tuoni, ora lo sparo d'una regolata artiglieria, qualche volta distante e talvolta vicina; ora sarebbesi detto un mare burrascoso che si infrange contro a scogli e contro le mura d'una città, ed ora sembrava

mezzo dal monte verso un luogo detto Resina, dove ne innondarono circa trenta maggia di sarrena con torbe incendio sì delle viti come eziandio di tutte le altre piante; e frattanto la piattaforma non cessa di spingere le sue ceneri altissime in bizzarre colonne, le quali poi a seconda de' venti coprono non senza grave danno le vicine campagne; poche sono le giornate, nelle quali il nostro Romitorio non ne sia per così dire imbiancato.

In questa lattuosa circostanza la Parrocchia di Resina portò processionalmente accompagnata da tutto il Clero del luogo la Statua di S. Gennaro con sua reliquia seguita da quasi tutti gli abitanti del paese dove giungevano le lave e dove posivano le possessioni, ed il dì seguente, che fu al 26, non solo cessarono di scorrere più oltre le lave, ma si smorzarono quelle e si stabilirono le altre superiori sul territorio delle vecchie a poca distanza dal monte. Onde chiaramente si vede, che l'Onnipotente mano dell'Altissimo rende sempre maggiore la gloria di quel Santo Patriarca e nostro Protettore con recenti e portentosi miracoli. L'esplosione delle ceneri e delle pietre infocate, con altra di bianco fumo, vedesi molto abbondante ma soltanto a poca distanza dal cratere, il quale si può arguire diviso in due bocche dalla diversità delle esplosioni, poichè da un lato vedesi uscire solo fumo, e dall'altra ceneri soltanto e pietre. Scorgesi altresì di quando in quando qualche saetta, senza però che oltrepassi il molto la periferia del bacino suddetto. Ecco quanto posso per ora dire intorno questo altrettanto spaventevole quanto incomprensibile fenomeno, il quale troppo è bizzarro nelle sue variazioni. Gli uomini più eruditi, dopo infinite ricerche sempre più ritrovansi immersi nell'ignoranza, vogliono indagare l'origine di questo Vulcano, e mai appagano la giusta loro curiosità, congetturano, arguiscono, fanno mille illazioni ed invano si spossano il cervello.

Sono con tutto l'ossequio di V. E.,

Devmo ed Obbl. Servo
FRA SALVATORE CANNA.

XIII.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO DI INGEGNERE DEI SIGG. BENIGNO BOSSI DI BRONI E GIOV. PELLEGRINI E PIETRO BARBIERI DI SANNAZZARO.

(Ms. B-L. Vol. XII, cart. 27-29).

[1792]

Donde diremo noi essere avvenuto che gli antichi, tra le loro grandi e maravigliose imprese meccaniche, ci abbiano descritte per minuto le favolose e neppure una parola ci dicano delle vere? Noi troviamo il racconto dell'operazione d'Archimede, quando agevolmente, col solo movimento della sua mano, sedendo, faceva a sè venire una smisurata nave dal lido. La nave è descritta, le sue proporzioni segnate, indicate le macchine per tirarla: e tutto è falso. Ci si rappresenta Archimede che dalle mura di Siracusa lancia sul mare degli uncini che, sollevando in alto le navi romane, mandano a fondo gli eserciti

di Marcello. Eppure cosa vi può essere di più assurdo ed incredibile?

Dall'altra parte gli Egiziani cavano dal seno delle montagne immense piramidi che trasportano per centinaia di miglia; le aggirano, le alzano, le collocano sopra basi; e in tempo più vicino a noi i Romani domatori dell'Egitto le trasportan per mare, e in molti lati ne adornano Roma. Cosa vi può essere di più certo in tutta la storia? Eppure qual'è quello storico che faccia neppure un cenno dei mezzi coi quali si sono dagli antichi maneggiate quelle gran moli? Sien rese grazie agli storici più moderni che, in mezzo a minore abbondanza di gran fatti veri, nulla volendoci imporre di favoloso, ci hanno fedelmente conservata memoria di quanto si è realmente eseguito nelle meccaniche, onde possano i posteri e imparare i metodi utili per casi simili e sospettare in qualche modo benchè ancora assai imperfettamente quali esser potessero i metodi degli antichi. E poichè abbiamo accennata, senza poterla intendere, la stravaganza degli storici de' primi tempi, facciamo ancora quest'altra dimanda di cosa che non par meno strana. Donde accade egli mai che, essendosi perfezionate in ogni lor parte le teorie della meccanica col decorso de' tempi, si sieno così dimenticate, e quasi disperatamente perdute, le pratiche? Umiliante cosa!

Egli è vero che le circostanze de' tempi non concorrono più come anticamente a richiedere movimenti di moli sterminate, come succedeva in Egitto e, dopo, a Roma. Si può dire che dove si combinassero di nuovo simili circostanze, la natura, inesausta madre d'ingegni, non mancherebbe di somministrare simili artefici. È stato detto con tutta la verità che le circostanze fan gli uomini. Nel 1769 il Conte Marino Carburi da Cefalonia (1) trasportò a Pietroburgo il celebre masso di granito di tre milioni di libbre, per servire di basamento alla statua equestre in bronzo di Pietro il Grande da erigersi nella piazza di Pietroburgo. M. Falconet, autore della statua, rigettando l'uso ricevuto di piantar una statua equestre sopra un piedestallo dove naturalmente ella non può stare, volle uno scoglio su cui far galoppare il suo eroe che si arresti alla vista di un orrendo serpente e sormonti ogni ostacolo per la felicità delle Moscovie.

Caterina II trova degna di sè la grand'idea dell'artefice. Non basta. Casualmente si rinviene anche il sasso, sprofondato per quindici piedi dentro un pantano lungi quattro miglia e mezzo dal fiume Neva e quattordici da Pietroburgo. Ma tutto era in vano se mancava l'artefice. Eccolo nel Carburi che per accidente si trova in Pietroburgo. La natura aveva formato questo Meccanico com'ella fa un Sovrano, un Generale, un Pittore, un Filosofo. La spesa per questo trasporto non fu che di 70 mila rubli, e i materiali rimasti dopo l'operazione valevano i due terzi della suddetta somma. Ma gli ostacoli superati fanno un immenso onore all'intendimento umano. Il sasso era lungo trentasette piedi, ventidue alto e ventun largo, di forma parallelepipeda. Era fesso da un fulmine; se ne tolse la minor parte, e nella parte incavata si costruì una fucina pei bisogni occorrenti nel viaggio. Non volle il Carburi che il suo sasso andasse come al solito sopra curli cilindrici: questi cagionano troppo attrito. Invece di curli egli usò palle composte di rame, di stagno e di calamina, che rotolavano col gran carico sopra una spezie di barca lunga 180 piedi e larga 66. Fu uno spettacolo straordinario veduto da tutta la corte e dal Principe Enrico di Prussia, braccio destro del gran Federigo. Due tamburi sopra il sasso suonavan la marcia; 40 scarpellini vi lavoravano continuamente, mentre il sasso camminava, per dargli la forma proposta. Che disinvoltura! La fucina sempre in opera: molti altri uomini vi erano anco trascinati su le stuore per tener le palle in giusta distanza, le quali non erano che 30 del diametro di cinque pollici. La montagna camminava sulle nova, tirata da quattro argani, e talvolta da due, mosso ciascuno da 32 uomini: si alzava e si abbassava sopra viti, per toglierle il radiere e metterlene sotto un altro: quando la strada era piana faceva 60 piedi l'ora. Il meccanico, sempre ammalato per l'aria palustre, e sempre indefesso in regolar la marcia. In sei settimane si giunse felicemente al fiume. S'imbarca. La barca s'incurva: Carburi la raddrizza: lo scoglio è nella piazza di Pietroburgo (conchiude l'autore celebre dal quale abbiamo tratta la narrazione) in onore di Pietro, di Falconet, di Carburi, e di Caterina, la quale è tra gli Uomini illustri. Chi farà il confronto di questa grandiosa operazione eseguita in Moscovia con quella che si eseguì in Roma

al tempo di Sisto quinto, quando Domenico Fontana di Como alzò nella gran piazza del Vaticano la guglia maggior di Roma, resterà molto indeciso quale de' due insigni meccanici abbia meritata lode maggiore. Il sasso mosso dal Carburi pesava tre milioni di libbre: quello del Fontana non ne pesava che uno, al quale se ne aggiunga pure un altro mezzo per tutta la cerchiatura e fasciatura aggiuntasi per maneggiarlo. Ma il Fontana mosse un macigno di molto diseguali dimensioni per ogni verso: mosse una guglia larga al piè solo 12 palmi e in cima 8, ed alta ben 107. È facile rilevare quanto ciò ricerchi più sforzo e più diligenza. Egli la dovette alzare, abbassare, e calare a piombo sul posto. Dall'altra parte il Fontana non la fece camminare se non per terra. Il Carburi fece scorrere la sua rupe per acqua. Si potrebbe dire che combinando il difficile delle due diverse operazioni avremmo forse per risultato una delle maggiori prove de' tempi antichi. Ma chi sa poi qual nuova difficoltà porterebbe seco questa stessa combinazione?

Se il decorso de' secoli ha fatte da innumerabili anni cader di moda le smisurate imprese meccaniche dell'Egitto; se, attese anche le diverse costituzioni fisiche e morali delle provincie, esse ci sembrano oggidì più grandiose che utili; cessiamo dal troppo dolerci dell'invidia de' tempi che ce ne hanno irreparabilmente involate le descrizioni.

A voi egregi Ingegneri, Sig. Benigno Bossi di Broni, Sig. Giovanni Pellegrini e Sig. Pietro Barbieri di Sannazzaro, non toccherà regolare le vastissime inondazioni del Nilo, mettere le gigantesche porte ai laghi di Meride scavati per arte in un fondo di trenta miglia, inalzare nel mezzo ai medesimi gli obelischi che col capo fendan le nubi; ma toccherà distribuire con esatta e con imparziale giustizia le salutifere e fertili acque di fiumi minori; toccherà riparare a tempo colla minore spesa e colla massima sicurezza i lor danni. In vostra mano saranno le bilance delle sostanze de' ricchi proprietari non meno che degli utili laboriosi coltivatori. Quanto è più lodevole e, dirò, sacra impresa, il regolare costantemente con intelligenza e integrità queste dilicate bilance del mio e del tuo, di quello che movere dal suo posto uno smisurato macigno? Questo formerà la base d'un immobil pezzo di bronzo: le vostre incorrotte e saggie

operazioni formeranno la miglior base della felicità della vostra provincia. È vero che i vostri nomi non saranno inseriti nei fogli pubblici al pari di quelli dei Fontana e dei Carburi: ma saranno conservati con grata riconoscenza nei cuori dei vostri concittadini. Voi avete ringraziati i vostri dottissimi istitutori che vi hanno sollevati a così alte dottrine. Essi ora, io me n'accorgo, ringrazian voi, che lasciando loro in mano così buona speranza della vostra riuscita partite dalla R. I. Università pieni d'impegno di mostrare al pubblico coi fatti più chiari quanta differenza passi, da un Ingegnere che si contenta delle semplici pratiche mal intese e poco felicemente eseguite, ad uno che, stimando come deve la sua nobile professione, ha voluto cominciar dall'intendere prima di mettersi all'operare.

(1) Carburi nacque in Catalonia nel principio del sec. XVIII. Sparito per processi criminali; e in Russia, sotto il nome di caw. Lascaris, fu tenente colonnello della milizia dei nobili cadetti. In seguito, per concessione del Governo Veneto ripatriò; e allora fu agronomo; ma i suoi lavoratori lo assassinarono colla moglie nel 1782. — Il Carburi stesso pubblicò in Parigi nel 1777 la descrizione della manovra del trasporto dello scoglio granitico.

XIV.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE DEL SIG. CARLO ANTONIO LUPI COMASCO AL GRADO DI PUBBLICO AGRIMENSORE.

(Ms. B-L. Vol. XII, carr. 22-23).

[8 novembre 1793]

Una dell'ultime volte ch'io ebbi l'onore di favellarvi da questo luogo, Rettore Magnifico [1], dottissimi Colleghi, uditori ornatissimi, nella promozione al grado di valenti ingegneri [2], mi trattenni nel riferire una singolare e famosissima operazione di meccanica eseguita a' nostri giorni da un italiano, quale fu quella del Co. Marino Carburi che trasferì per più miglia nella piazza di Pietroburgo, parte per acqua, parte per terra, il gran piedestallo di tre milioni di libbre [3]. Nel che fare ebbi un doppio piacere. Primo, mi consolai di trovare nella storia moderna, anzi pure in quella de' nostri dì, un esempio di grande impresa da contrapporre arditamente ai miracolosi sforzi di macchine

celebri fra gli antichi. Per l'altra parte mi parve assai bella cosa non dovere uscir dall'Italia per trovare un soggetto che, volendolo giudicare dalla perizia nell'arte senza saper della patria, si sarebbe da alcuni voluto credere Francese o Inglese, o, se a Dio piace, anche Russo piuttosto che nostro. La sola cosa che mancava in quel fatto alla gloria della nostra ancor grande Italia era, che non ad essa, ma all'ultimo confine quasi del Settentrione fosse toccato d'essere spettatore e rimuneratore della grand'opera. Oggi, perchè nulla ne manchi, sceglierò, cortesi uditori, di richiamarvi alla memoria una rinomatissima intrapresa eseguita negli ultimi secoli dentro il recinto, anzi, nel centro d'Italia da un ingegno Italiano, anzi Lombardo. Se tutte le nazioni si accordassero a lodarsi a vicenda dove ciascuna lo merita, sarebbero le parti d'un Italiano impiegarsi nel celebrare i fatti degli esteri piuttosto che i propri. Ma se gli esteri non solo ci rinfacciano l'onor loro, ma per poco non ci tolgono il nostro, ricordiamoci anche noi generosamente di quello che siamo e che fummo [4].

Venne in pensiero a Sisto Quinto di trasportare e d'ergere in mezzo alla piazza di S. Pietro l'obelisco, l'unico rimasto in piedi, a canto al muro della Sagrestia, ove era l'antico Circo di Nerone. Altri Pontefici avean avuta la stessa voglia; ma la difficoltà dell'impresa ne aveva impedito l'esecuzione. È quest'obelisco [5], o sia guglia, di granito rosso, dagli antichi Romani chiamato *marmo Tebaico*, perchè tagliato presso Tebe in Egitto, da dove fu trasportato a Roma in tempo di Cesare [6]. È l'unico rimasto sano di tanti altri che sono in Roma; è senza geroglifici, alto palmi cento sette e mezzo, e largo da pie' dodici palmi, ed in cima otto. Un piede cubico di questo marmo pesa libbre ottantasei: dunque l'intero peso del tutto deve essere poco meno d'un millione di libbre [7]. Come gli Egizi e i Romani maneggiassero sì enormi sassi non restava alcuna memoria; e, non avendosi per tanti secoli più fatta simile operazione, fu considerata per un' impresa nuova questa che veniva proposta da Sisto Quinto. Furon perciò chiamati da tutte le parti matema-

tici, ingegneri, uomini dotti. Intervennero, in un congresso tenuto avanti al Papa, più di cinquecento persone, portando ciascuno le sue invenzioni, chi in disegno, chi in modello, chi in iscritto, e chi a voce.

La maggior parte era di parere di trasportar la guglia in piedi per mezzo di un castello di ferri, e per trentadue leve. Altri inventò una mezza ruota, su cui dovesse alzarsi la guglia dente per dente. Chi propose delle viti, e chi immaginò di portarla a statera [8]. Bartolomeo Ammannati, architetto e scultore Fiorentino, spedito apposta da Firenze dal Gran Duca, fattosi avanti al Papa senza alcun modello o disegno, domandò un anno di tempo a pensarvi, e ne riportò le più severe beffe del Papa [9]. Domenico Fontana di Mili sul lago di Como [10] spiegò il suo modello di legno con entro una guglia di piombo che a forza di argani e di traglie si alzava e si abbassava con tutta facilità; espose le ragioni di quegli ordigni e de' movimenti; di più ne fece un' evidente prova su d'una piccola guglia del Mausoleo d'Augusto, che giaceva rotta. Dopo molte dispute fu approvata l'invenzione del Fontana; ma, perché egli non si aveva acquistato un nome imponente, ne fu commessa l'esecuzione a due rinomati architetti, a Giacomo Della Porta ed a quel medesimo Bartolomeo Ammannati che aveva dimandato un anno per proporre un modello del suo. Costoro, quasi per prender possesso di quest'impresa, fecero subito piantar un palo in mezzo alla piazza, dove collocar si doveva l'obelisco.

Dolente con ragione il Fontana che il suo trovato non avesse da eseguirsi da lui stesso, con bel garbo andò a rappresentar al Papa, che niuno poteva eseguir meglio l'invenzione che il proprio inventore. Sisto ne fu persuaso e ne diede al Fontana tutta la direzione. Con somma celerità quest' architetto ne intraprese il lavoro. Fece scavar nella piazza un quadrato di sessanta palmi, profondo trentadue; e trovato un suolo acquoso e cretaceo, l'assodò con palificate e con buoni massicci. Nel tempo stesso fece altrove lavorar canapi del diametro d'un terzo di palmo e lunghi ducento canne, gran quantità di funi, verghe grossissime di ferro per armare la guglia ed altri ferri per le casse delle traglie, staffe, chiavarde, cerchi, perni, ed istromenti d'ogni specie. Il solo ferro dell'imbracatura della guglia pesava quarantamila libbre,

e si lavorò nelle officine di Roma, di Ronciglione, di Subbiaco [11]. Intanto dalle selve di Nettuno venivan travi sì smisurati, che ciascuno era tirato da sette paia di bufali. Da Terracina trasportavansi tavoloni d'olmo per l'armatura, e da Santa Severa fusi d'elce per argani e stanghe d'olmo ed altre tavole.

Per mover la guglia il Fontana ordinò un castello di legname, slargò la piazza, tagliò un muro della Sagrestia per piantarvi gli argani; ed acciochè il terreno al grave peso non isfondasse, essendo in quel luogo mal sodo e smosso, vi fece un letto con due ordini di travi doppi, l'uno contrario all'altro in croce. Su questo fondamento piantò il castello d'otto colonne. Ognuna di esse colonne era composta di tanti travi sì grossi che aveva la circonferenza di 18 palmi. Questi travi eran commessi insieme con canapi grossissimi e senza chiodi per potersi disfare e rifare con prestezza. Le colonne eran da tutte le parti appuntellate da 48 puntelli, e collegate insieme da tutti i lati. La guglia fu tutta foderata di doppie stuoje, affinché non si vergasse; indi circondata di tavoloni, sopra i quali furon poste grossissime verghe di ferro, e queste, abbracciando il grosso di sotto, venivan su a dirittura per tutte quattro le faccie del sasso, il quale restava così da per tutto cerchiato [12]. Tutta la guglia così imbracata veniva a pesare circa un millione e mezzo di libbre.

Un apparecchio così nuovo e straordinario eccitò la pronta curiosità de' Romani e de' forastieri insieme, che si mossero da' lontani paesi per vedere qual effetto produrrebbe quella selva di tanti travi intrecciata di canapi, d'argani, di leve e di girelle. Sisto Quinto, per evitare ogni confusione, emanò un di que' suoi editti: che, nel giorno dell'operazione, niuno, fuorché gli operai, potesse sotto pena della vita entrar nel recinto, e che niuno parlasse o facesse il minimo strepito, nemmeno sputare forte. A tal effetto, in quel giorno 30 d'aprile del 1586, il primo ad entrar nello steccato fu il bargello co' suoi birri; e il boia vi piantò, non già per cerimonia, la forca. Il Fontana andò a prender la benedizione dal Papa; il quale nel benedirlo gli disse, che badasse a quel che faceva, poiché l'errore gli costerebbe la testa. Sisto in questa occasione sentiva un contrasto tra la sua gloria e l'amore che portava al suo architetto. Il Fontana, palpitante, fece segretamente tener a tutte le porte del borgo cavalli pronti

per salvarsi dall'ira Sistina in caso di sinistro accidente. All'alba si celebraron due messe dello Spirito Santo; tutti gli operai si comunicarono, e, ricevuta la Benedizione Papale, prima dello spuntar del sole furon tutti entro il recinto. Il concorso degli spettatori fu tale, che fin tutti i tetti delle case furon coperti di gente, tutte le strade affollate, tutta la nobiltà, Prelatura, Cardinali furono ai cancelli tra le guardie svizzere e i cavalleggieri. Fissi tutti ed attenti a vedere il lavoro, e sbigottiti da quella inesorabil forca, niuno fiatava [15].

Vi era un ordine dato dall'architetto, che al suono della tromba ciascuno lavorasse, ed al suono della campana posta sul castello di legno ciascuno desistesse dal lavoro. L'architetto, qual maestro di musica, in luogo elevato batteva colla mano gli ordini pel segno del lavoro e del riposo. Più di novecento eran gli operai e settantacinque i cavalli. Suonò la tromba, ed in un istante uomini, cavalli, argani, traglie e leve, tutto fu in moto. Tremò la terra, scrosciò il castello, tutti i legnami per l'enorme peso si strinsero insieme, e la guglia, che pendeva due palmi verso il coro di S. Pietro, si drizzò a piombo. Riuscito sì bene il principio, la campanella suonò la fermata. Indi in dodici mosse si alzò la guglia quasi tre palmi da terra, tanto che bastò a mettervi sotto lo strascino, e restò così validamente fermata con gagliardissime mozzature e zeppe di legno e di ferro. A sì felice evento scaricò Castello Sant'Angelo tutta la sua artiglieria, e l'allegrezza fu universale.

Ben si accorse il Fontana che le cinte de' canapi sono più sicure de' cerchi di ferro. Questi restarono la maggior parte storti, o spezzati, o slogati dal peso. Il dì sette maggio fu la guglia calata orizzontalmente sullo strascino: operazione più difficile e più lunga che l'alzarla. Distesa che fu sul suo strascino, bisognò disarmarla per condurla su la piazza, nel sito dove si aveva a collocare. Questo sito era 115 canne distante da quello dove stava. E come il piano della piazza era circa 40 palmi più basso, si dovette tirare dal luogo dov'era la guglia un argine di terra in piano e ben fortificato di travature e di sponde a dirittura fin al centro della piazza. Fatto ciò, il Fontana, a' dì 13 giugno, fece con mirabile celerità per mezzo di quattro argani scorrer la guglia sopra i curli sin al sito destinato. Il Papa ne

differì l'erezione all'imminente autunno, affinchè i calori dell'estate non ne danneggiassero gli operai e gli spettatori.

Intanto fu collocato il piedestallo, ch'era sepolto sotterra 40 palmi, composto di due pezzi, colla cimasa e basamento del medesimo sasso, e collo zoccolo di marmo bianco. Fatti tutti gli apparecchi, il dì 10 di settembre, colle solite solennità, si fece quest'ultima operazione. Agirono questa volta 140 cavalli ed 800 uomini. Per quel giorno fece il Papa seguire l'ingresso solenne del Duca di Luxembourg, Ambasciatore d'ubbidienza d'Enrico VIII Re di Francia, ed in vece di farlo per la solita porta del Popolo, volle ch'entrasse per porta Angelica: onde quel Signore, passando per la piazza di S. Pietro, si fermò a vedere quella turba di lavoranti in mezzo a quella foresta di macchine, e vedute due mosse degli argani, ammirò Roma risorgesse per mano di Sisto Quinto [16]. In 52 mosse fu elevata la guglia, ed al tramontar del sole restò inzeppata sul suo piedestallo [17]. Sparò Castello; e gli operai ebbri di gioia si presero sulle spalle il Fontana, e con grida d'allegrezza, tamburi e trombe lo condussero trionfante a casa in mezzo ad una calca che applaudiva e ripeteva il suo nome.

Or udiamo le ricompense romane. Il Fontana per questa sua fatica fu creato cavaliere [18] e nobile romano: questo fu onore. Ebbe una pensione di due mila scudi d'oro trasferibile a' suoi eredi; ebbe altresì dieci cavalierati lauretani [17], cinque mila scudi d'oro in contanti [18], e tutto il descritto materiale impiegato a quell'opera in dono, che si stimò ascendere a più di venti mila scudi [19]. Torniamo agli onori: gli furono coniate due medaglie di bronzo, ben più onorifiche a quel tempo che al nostro [20]; e il Papa volle che nella base della guglia s'incidesse, non al Papa, ma all'architetto, questa iscrizione:

DOMINICUS FONTANA
EX PAGO AGRI NOVOCOMENSIS
TRANSTULIT ET EREXIT.

Queste sono glorie della vostra provincia, e però anche vostre, Sig. Carlo Antonio Lupi comasco. Credo che il vostro animo se ne sarà dolcemente risentito. Io le ho scelte volontieri

per ricordarle. Quello però che riesce più caro a chi vi ha oggi con pienezza di voti promosso all'onorevole grado di pubblico agrimensore [1] sono quelle lodi che io debbo dare a voi stesso, che voi meritate personalmente. Con quanto piacere io dico con tutta la verità, che voi vi siete distinto nel rispondere con precisione e con esattezza ai quesiti proposti. Coi lumi acquistati per mezzo del vostro ingegno e del continuo studio dal vostro valentissimo professore [2] voi potrete sostenere anche solo l'onore e il nome dell'arte vostra, che tanti altri quasi a gara colla loro celebre ignoranza procurano per quanto possono di degradare. Sono noti a questa R. Università gli errori orribili che si commettono da' pubblici, non solo agrimensori, ma anche ingegneri nelle misure anche le più facili de' terreni; che si commettono, non per incuria, ma per sistema, sistema che non s'impara collo studio, ma si eredita per pigrizia e si sostiene per ostinazione. Si sa che molti misurano (io nol volea credere) la superficie di qualunque quadrilatero col moltiplicare fra loro le semisomme de' lati opposti; metodo che può far assegnare ad un possidente dieci volte più o dieci volte meno di fondi di quelli che ha. Si sa la bellissima loro difesa, quando si vogliono riconoscere d'errore, e come credono salvarsi dicendo che altri avrà ragione in teorica, ma che essi l'hanno in pratica, quasi che un tal quadrilatero determinato potesse avere in teorica dieci volte più o dieci volte meno di superficie di quello che in pratica. E sussistono ancora in questa trionfante pratica così profane idolatrie della stolida antichità? Ma i giovani, sì, i giovani che vanno uscendo dai Regj Studi della Lombardia Austriaca, che bevono i puri lumi loro apprestati dai benefici Sovrani auspizi, essi debelleranno fra poco questo caro regno dell'ignoranza, e voi, Signor Carlo Antonio Lupi, con universale soddisfazione ed applauso sarete fra i primi.

Avvertenza. Argomento del discorso è il tema ben noto del trasporto e dell'innalzamento, fatto eseguire nel 1586 da papa Sisto V, dell'obelisco cosiddetto Vaticano in piazza S. Pietro per studio ed opera dell'architetto comasco Domenico Fontana. Questa operazione, prodigiosa per que' tempi, ha lasciato più echi nella storia della meccanica, ed allora e dopo molto anche ne' libri se ne discorse. Il Fontana stesso, alcuni anni dopo, dava fuori un volume in folio, con 12 tavole all'acqua forte di Bonfacio da Sebenico, intitolato « Della trasportatione dell'Obelisco Vaticano, et delle Fabriche di N. S. Papa Sisto V fatte dal cav. Domenico Fontana (Roma, Dom. Basa, 1590) »; ma allora subito si elevarono di quel fatto alte lodi in parecchi scritti, che qui crediamo interessante ed utile enumerare:

J. B. De Angelis, *Ad Sanctissimum D. N. S. Sixtum V. in dedicationem Obelisci Vaticani epigrammata*, Romae, Grassij 1586, in 4, di 4 carte.

Petrus Angelius Bargaeus, *Commentarium de Obelisco ad Xystum V. Pont. Max.*, ivi, 1586, in 4, di 15 carte prel. + 41 carte ed 1 tav. in rame.

Carmina a variis auctoribus in Obeliscum conscripta, ivi, 1586, in 4, di 45 carte.

Guglielmus Blasius, *Epigrammata in Obeliscum mirae magnitudinis ex Aegypto quondam a Caio Caligula Romam advectum, et deinde in Circo Vaticano erectum a Sixto V. Pont. Max.*, ivi, 1586, in 4, di 28 carte.

Id., *Ad S. D. N. Sixtum V. Pont. Max. carmen Eucharisticum*, ivi, 1587, in 4, di 10 carte, compreso il frontispizio in rame.

Hieronimus Cavena, *De magno Obelisco Circensi Circo Q. Maximo, epistola et carmen*, Romae, Ferrarium, 1587, in 4, di 8 carte.

Cosimo Gaci, *Dialogo, nel quale si parla delle valorose operationi di Sisto V, et in particolare del trasportamento dell'Obelisco del Vaticano*, Roma, Zannetti, 1586, in 4, di 4 carte prel. + 85 pagg.

Petrus Galesinus, *Ordo dedicationis Obelisci quem S. D. N. Sixtus V. Pont. Max. in Foro Vaticano, ad limina Apostolorum erexit anno MDXXXVI*, Romae, Grassi, 1586, in 4, di 18 carte ed una tav. in rame.

Id., *Obeliscus Vaticanus Sixti V. Pont. Opt. Max. vitatae turbidissimae Crucis Sacae Opt. divina Stabilitas ad perveluslatem veracharis eruditorum eirorum litteris laudatus egregie*, ivi, 1587, in 4, di 4 carte e ritratto.

Filippo Pigafetta, *Discorso d'intorno alla Istoria della Aguglia, et alla ragione del muoverla*, ivi, 1586, in 4, di 18 carte.

Gonzalo Ponce de Leon, *Pontificiae quaedam epistolae e Roma in Hispaniam missae, in quae quid actum sit die XXIX Aprilis, VII Maij, X et XVII Septembris in translatione Obelisci breviter explicatur*, Romae, apud Alexandr. Gardanum et Franc. Coattinum, impensis Bartholi. Grassi, 1586, in 4, di 6 carte.

Al Bacca, al Gaci, al Pigafetta e sopra a tutti al Fontana stesso dovrebbero poi attingere tutti che in seguito parlarono più o meno direttamente dell'argomento, sia trattando di antichità Romane, sia stendendo la vita di Sisto V o dell'architetto autore del trasporto, quali il Morati, il Nardini, il Bellori, il Cancellieri ed il Fea. Certo che vi attinse Gio. Pietro Bellori, che tessè la biografia del Fontana (in *Le vite de' Pittori, Scultori et Architetti moderni*, Roma, Sacc. al Mascardi, 1724, con ritr., pp. 95-99), biografia che appare la fonte principale alla quale più propriamente ricorse il Mascheroni, almeno per ciò che riguarda i dati di fatto, sì scarsi e sì scarsudci, relativi alla celebre operazione descritta in questo discorso, come dopo di lui vi caranno ricorrere, oltre che il Guasconi ed il Nomes, Francesco Preziosi per la vita del Fontana (in vol. II, classe IV: *Artisti*, della *Iconografia Ital.*, Mil., Locatelli, 1816), l'autore dell'articolo *Obelisco Vaticano* inserito nel *Dizionario di erudizione storo-ecclesiast.* di Gaetano Moroni (in vol. XLVIII, pag. 191 sgg., Venezia, tip. Emiliana, 1854), lo scrittore della vita dello stesso esposta nella *Nuova Enciclopedia popolare ital.* (4, ed., Torino, Società Unione tip. ed. 1859) e da ultimo Andrea Basiri-Vizi, *L'obelisco vaticano nel terzo centenario della sua erezione* (memoria storica (Roma, Civelli, 1886, in fol., con 8 tav.).

Ricordiamoci però anche che il Mascheroni aveva già potuto osservare di presenza l'alto obelisco di Piazza S. Pietro quando nel viaggio dell'autunno del 1791, in compagnia di Mariano Fontana, Cesare Baldinotti e Giuseppe Mangili, si era soffermato a visitare Roma. (Prof. Achille Mazzoleni).

(1) Nel 1792-93 era Rettore dell'Università di Pavia, per elezione degli studenti, il povero Giuseppe Andrea Raggi, prof. di Medicina, a cui per elezione del Governo nel dicembre dello stesso anno M. succedeva dell'alta carica il M., Rettore così per la seconda volta (v. A. Bernazzo, *Nel XIV luglio MCM primo centenario dalla morte di L. M.*, Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1900, pag. 88 e 90). (Mazz.).

(2) Il discorso a cui qui si accenna è quello tenuto dal M. nell'occasione della laurea conseguita dal Sigr. Benigno Rossi di Broni, cioè, Pellegrini e Pietro Barbieri di Sannazzaro, e che trovasi autografo in questo stesso vol. XII di carte Mascheroniane (racc. Lunati-Bacca), ma per isbaglio legato in seguito, da fol. 27 a 30, e senza indicazione di data. (Mazz.).

(3) Nel 1760 il Co. Marino Carburi da Cefalonia aveva eseguito il trasporto di un così gran masso di granito, che doveva servire di basamento alla statua equestre in bronzo di Pietro il Grande. Ora, in quel precedente discorso, il M., paragonando l'operazione del Carburi con quella del Fontana, aveva già avvertito che il masso trasportato da quello pesava bensì assai di più, ma che l'obelisco trasferito da questo offriva maggiori difficoltà, stante che era di « molto disuguali dimensioni per ogni verso; che lo dovette alzare, abbassare e calare a piombo sul posto; che inoltre non lo fece camminare se non per terra ». (Mazz.).

(4) Sentimento comune a parecchie anime elette di quel tempo, delle quali ci piace ricordare l'Alfieri, che lo espresse nel sonetto su la soppressione dell'Accad. della Crusca, il Foscolo, che lo consacrò, oltrechè nei *Sepolcri*, vv. 180 sgg. e nel discorso *Dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura*, nel sonetto *All'Italia* per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel Gran Consiglio Cisalpino l'a. 1799, ed il Vannetti, che lo professò nel *Sermone* ad I. Pindemonte, vv. 82-109. (Mazz.).

(5) Vedi gli scritti del Zoega, *De origine et usu Obeliscorum* (Romae, 1797) e dell'Hager, *Intorno al significato della voce « Obelisco »* (Londra, 1801). (Mazz.).

(6) Michele Mercati (*De gli obelischi*, Roma, Basa 1589, pag. 176), Fiaminio Nardini (*Roma antica*, Roma, 1666, lib. VII, cap. 13), G. A. Guattani (*Roma antica*, Rol. 1792, t. II, pag. 73) e Gius. Novaes (*Vita di Sisto V*, in *Elementi della storia dei Sommi Pontefici*, Siena, 1802-15) lo credono trasportato, però già dimezzato, dall'Egitto in Roma da Caligola, o secondo altri Nascoteo, o Noncoreo, figlio di Sesostri. Fu consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dall'iscrizione posta nella parte inferiore. (Mazz.).

(7) Il *palmo*, antica misura lineare, era presso a poco di m. 0,2234; il *piede cubico* sarebbe di circa m. 30,026424 e la *libbra comune* corrispondeva circa al peso di gr. 339,07. La *canna* architettonica lineare menzionata in seguito, equivaleva a m. 2.234. (Mazz.).

(8) Queste varie maniere di trasporto appaiono figurate nella tav. I, a fol. 8 dell'*op. cit.* di Domenico Fontana. Il trasporto a stanza era stato proposto già sotto il pontificato di Gregorio XIII dall'arch. Camillo Agrippa, uno dei 869 concorrenti, il quale appunto tre anni prima aveva dato fuori il suo *Trattato di trasportare la guglia in su la Piazza di San Pietro* (Roma, Zanetti, 1583, in 4). (Mazz.).

(9) Così narra il Bellori (*op. cit.*, pag. 84), seguito dal Novaes (nella cit. *Vita di Sisto V*), ma diversamente Francesco Cancellieri, che nella *Descrizione della Basilica Vaticana* (Roma, Stamp. Vatic. 1788, pag. 20 sgg.) parlò pure con erudizione dell'obelisco e del suo meccanico trasporto. (Mazz.).

(10) Era nato a Milì sul lago di Lugano nel 1543, e morì a Napoli nel 1607; all'epoca di questa operazione (1586) trovavasi da quasi 25 anni a Roma. (Mazz.).

(11) Abbiamo conservato le forme stesse dell'autografo *Subbiaco, millioni*, ecc., ma abbiamo segnata la virgola tra *staffe* e *chiavarde*, che mancava nel ms. — Quanto ai detti ordigni notisi che la *traglia*, probabilmente da *trahere*, era un sistema di carrucole, sostituito ora meno bene dalla voce *taglia*; che la *chiavarda* era un grosso perno di ferro, inserito e con anella da capo; che le voci ricorrenti più innanzi: *imbracatura* era il complesso della fasciatura per sollevare; *corde* equivale oggi a *rullo*, e *strassino* a *slitta*; *mazzatura* e *seppa* sono pezzi tagliati per lo più a forma di prisma triangolare. Tutte le altre sono chiare per se stesse e tecnicamente appropriate. (Mazz.).

(12) Questa e le seguenti condizioni dell'obelisco nei diversi e successivi momenti dell'abbassamento, trasporto e innalzamento sono illustrate dal Fontana stesso con altrettante tavole, in numero di 11, nell'opera sua già citata nella Avvertenza. (Mazz.).

(13) Tutti questi particolari sono attinti alla *Vita del Fontana* del cit. Bellori. (Mazz.).

(14) Quasi le stesse parole del già cit. Bellori, pag. 88. (Mazz.).

(15) Così l'obelisco discese egregiamente sui quattro leoni di bronzo dorati, opera di Prospero Bresciano, che fanno parte dello stemma di Sisto V. — Il noto fatto di un cotta Brescia di S. Remo, ricordato anche nel *Dizion. di erudiz.* del Moroni (I, 191; XXXV, 189 e XLVIII, 194), che al momento più culminante dell'innalzamento avrebbe nel silenzio generale gridato *acqua alle corde*, sia perchè queste s'incendiavano per l'attrito, sia per ottenere il raccorciamento e quindi il completo raddrizzarsi dell'obelisco, fu opportunamente tacciato dal M., perchè dai più riputati avuto in conto di aneddoto d'invenzione. (Mazz.).

(16) Cavaliere dello Speron d'oro. (Mazz.).

(17) Titolo araldico da *Loreto*, che Sisto V munì di forti mura ed innalzò al grado di città appunto in quest'anno 1586. (Mazz.).

(18) Così il Bellori (*Vita*, pag. 91) ed anche il Cancellieri (*op. cit.*), ma nella *Vita* del Fontana, inserita nella *Nuova Enciclop. prop. ital.* cit., è detto 6000. — Lo scudo d'oro romano nella seconda metà del sec. XVI equivaleva ad 11 paoli, cioè ad ital. lire 5,85. (Mazz.).

(19) Sopra i conti di Carlo Fea (in *Miscellanea*, Roma Pagliarini, 1790, t. II, pag. 3) il trasporto e l'innalzamento costò al tesoro pontificio 37000 scudi, oltre 10812 libbre di metallo per gli utensili e ornamenti, opere di Orazio Censore e Domenico Ferrari, non comprendendovi però i leoni del Bresciano. (Mazz.).

(20) Nell'una, intorno alla sua effigie in mezzo busto, col capo nudo e collana al petto, si legge: *Dominic. Fontana, civis roman. Com. Palat. et Eq. Aub.*; il rovescio rappresenta la Guglia innalzata con la scritta all'intorno: *Ex Ner. circ. translatil et erexit*, e di qua e di là nel campo: *Iussu Xysti Quinti Pont. Opt. Max.*, e giù basso: *1586*. Nell'altra medaglia, dalla parte della testa: *Dominicus Fontana a Melino Novo Comen. agri*, e nel rovescio, attorno alla Guglia, la leggenda: *Caesaris Obeliscum mirae magnit. asportasti aliquo in foro D. Petri feliciter erexit a. d. MDLXXXVI.* (Mazz.).

(21) Il M. in questo stesso anno die' fuori i *Problemi per gli Agrimensori con varie soluzioni*, In Pavia, presso Baldassare Comino, 1793, in 8, pp. VIII-76, con 4 tav. (Mazz.).

(22) Allaleva il M. ad uno dei due professori di matematica suoi colleghi, Mariano e Gregorio Fontana, e probabilmente a Mariano Fontana che era insegnante di *Matematica applicata*. (Mazz.).

XV.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO DI INGEGNERE DEI SIGG. GIO. GOGNETTI, ANTONIO MERLO E FRANC. BIGNAMI.

(Ms. B-L. Vol. XII, cart. 18-20).

[1794]

Niuno di coloro che non sono affatto stranieri in ogni sorta di letteratura ignora a quanta perfezione ed esattezza sia stata dagli Astronomi portata l'arte di misurare le distanze celesti, dopo che per un felice destino dell'uman genere fu trovato il maraviglioso stromento de' cannocchiali. A chi scorra collo sguardo la storia del divin Galileo e del passato secolo, al quale era riserbata la gloria di acquistare una spezie d'impero sopra la luce, facilmente apparisce aver allora l'Astronomia preso un aspetto nuovo del tutto, ed essersi tanto inalzata sopra l'antica, quanto l'antica stessa si credeva sollevare gli uomini che la possedevano sopra la comune condizione de' mortali. Quindi è, che dopo l'epoca dell'invenzion delle lenti convesse e concave, intendendo gli Astronomi il vantaggio che ne traevano, non solo ne abbiano subito armato ogni loro strumento, ma a gara abbiano cospirato a perfezionarle al possibile, corredandole di specchi, di micrometri, combinandole in più opportuna maniera per evitare i colori, scegliendo all'impasto de' cristalli le più atte

materie che una chimica per loro impegnata trovar sapesse, e segandole per gli eliometri, e traforandole per i diplantidiani. Tante diligenze degli Astronomi, dirette a ridurre alla massima precisione che aver si possa i loro traguardi, non devono certamente recar maraviglia a chi sappia da che piccole quantità d'errori, che nell'osservare un angolo si commettano, dipendano gli errori sensibili nel determinare gl' immensi viaggi e i momentanei incontri di que' vastissimi corpi che si aggiran pel cielo. Quello che piuttosto potrebbe far meraviglia ad un osservatore de' progressi dello spirito umano si è, che que' Geometri, i quali per uffizio della loro professione s'impiegano a misurare i terreni, non abbiano in molte provincie pensato mai, da Galileo in qua, di prevalersi d'un mezzo sì vantaggioso e sì facile qual si è quello de' vetri per aggiungere una nuova perfezione, che certo altronde procurare non si potrebbe, a' loro strumenti. Sia che essi gli abbiano sempre creduti abbastanza perfetti all'uopo loro; sia che temessero di rendere troppo complicate e pesanti quelle lor macchine, che dovendosi trasportare per molti luoghi e collocare in molte situazioni diverse torna bene che sieno al possibile semplici e leggerissime; sia che temessero che uno strumento armato di vetri facilmente rompere o sconcertar si potesse, e però se ne venisse a perder l'uso per quella via per cui gli si volesse accrescere perfezione; sia finalmente che, restando queste operazioni giornaliere e comuni della Geometria abbandonate ai semplici pratici, si sieno sempre sdegnati i Matematici di qualche grido di promuoverle colle loro attenzioni; noi vediamo ancora in più luoghi eseguirsi le misure de' campi in quella stessa guisa, né più né meno, che molti secoli prima di noi si solevano eseguire dagli avi nostri. Non è però che in molti luoghi, spezialmente di là da' monti, non si sia pensato a questo mezzo di migliorare la Geodesia, e felicemente non si eseguisca. E, a dir vero, gli ostacoli che potrebbero opporsi alla pratica di unire de' cannocchiali e dei micrometri ai traguardi degli Ingegneri, per poco che si rifletta, si troveran tutti di nissun conto: dall'altra parte poi assai ragguardevoli si troveranno i vantaggi di questo metodo. E quanto al timore di rendere troppo complicate e pesanti le macchine, questo potrebbe aver luogo se tali dovessero essere i quadranti e i cannocchiali degli Ingegneri

quali sono que' degli Astronomi. Ma chi non vede, tanta essere la differenza de' bisogni delle due facoltà quanta è per così dire la distanza dal cielo alla terra? Un piccolo e semplice cannocchialetto di men d'un piede, col suo micrometro, cioè con un filo sottile posto verticalmente nel foro comune delle lenti oculare ed obbiettiva, basta all'ingegnere, e gli ottiene ne' suoi traguardi quell' esattezza per ottener la quale a proporzione nel cielo bisognavano un giorno all'astronomo i cannocchiali di cento piedi, ed ora bisognano i più squisiti acromatici e i catadiottrici più perfetti. Ora, qual complicazione o qual peso aggiunge alla macchina questo semplice cannocchialetto? Qualora poi esso venga in buon tubo di metallo incassato e raccomandato al traguardo, qual vi può essere pericolo che si rompa o si sloghi? Non vi è qui bisogno, come ognun vede, di lenti le più squisite. Corrono per le mani di tutti combinazioni di lenti che ingrandiscono dieci volte il diametro. Questo è già impiccolire dieci volte l'errore nell'osservazione d'un angolo. Poiché, dove col nudo traguardo appena si vede la palina ad una limitata distanza, col cannocchiale fornito del suo micrometro si potrà distinguere un segno nero sottile posto sulla palina che non superi la decima parte del diametro della medesima. Oltre di che, atteso l' inconveniente che ad una breve distanza la palina si perde di vista dall'occhio nudo, spesso conviene replicare a più riprese il traguardo; nella quale reiterazion di traguardi ben sanno i pratici i molti pericoli che ci sono di commetter errori, i quali, benché fosser piccoli in ciascun luogo, pure in fine si accumulano, e riescono a dar somma considerabile. Laddove, armando l'occhio di vetri, si può mirar la palina a dieci volte maggior distanza, e schivar altrettanti collocamenti intermedi dell'istromento, che, oltre all'insinuare insensibilmente nuovi errori per ogni luogo, portano ancora seco un maggior gitto di fatica e di tempo. Quanto questa avvertenza debba aver luogo spezialmente nelle livellazioni è ben facile anche al primo colpo d'occhio il ravvisarlo. Il sin qui detto è già assai per raccomandare a chiunque si prende a cuore l'avanzamento dell' arti e il vantaggio del pubblico l' uso delle lenti e del micrometro nelle misure terrestri. Che se alcuno opponesse, non bisognare al Geometra tanta scrupolosità nell'osservare gli angoli

de' traguardi se non quando s'ha a levare il piano d'un'estesa provincia; che quando si tratti di misurar pertiche quadrate, e non miglia, gli errori che si possan commettere co' metodi soliti non danno che piccolissime porzioni di terreno trascurabili nella pratica; io risponderò, che son ben persuaso che l'abilità di chi usa anche metodi non tanto perfetti supplisca colle mille diligenze e colla destrezza di un dilicato maneggio degli istromenti nata dall'uso, ma non vorrò poi concedere che, qualor si presenti un metodo e più spedito insieme e più sicuro per parte degli stessi stromenti, noi dobbiam rigettarlo, quasi che fosse un ostacolo alla nostra sagacità e quasi che non potessimo combinare felicemente la perfezione de' nostri stromenti colla perizia de' nostri maggiori. Se per evitare un piccolo errore fosser necessarie lunghe e laboriose operazioni, quando l'errore veramente sia tanto piccolo che trascurare si possa, allora per verità resta dispensato il Geometra da un'ulteriore molestia. Ma chi potrà accusare chi s'appiglia al partito d'impiccolire ad un tempo errori e fatica? Solo alcuno potrebbe qui insorgere, e dire, che il non essere praticato il metodo de' cannocchiali nel misurare i terreni prova abbastanza dover esserci qualche difetto per cui s'abbia ancora da preferire il semplice e nudo traguardo. Io non sono di que' geometri che, ascoltando la sola specolativa, chiuda l'orecchio all'esperienza che, quando sia ben diretta, nella nostra facoltà come nell'altre è poi al fine la gran Maestra del Vero. Ma, dove non si è mai adoperato un metodo, ivi certo non si può addurre l'esperienza in contrario. Si provi; colle dovute attenzioni si provi; poi si decida.

Quanto io mi debbo consolare col pubblico, il quale oggi acquista nuovi Ingegneri sì valorosi! Voi, Sig. Giovanni Gognetti, avete già passati gli ordinari limiti col vostro studio. Il perspicace ingegno di cui siete fornito e l'abilità di maneggiare anche l'analisi più sublime ci mette nella più bella aspettazione de' vostri progressi. Il pubblico v'ha già conosciuto; siete già aggregato ad un'illustre unione, tanto utile agli interessi della vostra patria. Voi, Sig. Antonio Merlo, avete i replicati esempi domestici dell'avo e del padre vostro, abilissimi Ingegneri. Avete l'esempio dell'egregio vostro zio, il P. Abate, che unisce felicemente ai tanti generi di studi anche il vostro. Questi stimoli, uniti al

vostro lucido ingegno, fanno che voi corriate a gran passi ad acquistarvi, nella professione che avete abbracciata, una fama non ordinaria. E voi pure, Sig. Francesco Bignami, siete giunto a coglier con vera lode il desiderato frutto delle vostre fatiche, e da voi altresì aspettansi opere alla patria vantaggiose. Io entro sinceramente a parte del piacere di tutti: e tutti coi più lieti auguri v'accompagno.

XVI.

DISCORSO

PER LA PROMOZIONE AL GRADO D'INGEGNERE DEI SIGG. GIUSEPPE MARZOLI E GIOVANNI CORREGGI.

(Ms. B.L. Vol. XII, carl. 51-53).

[1795]

Illustr.mo sig. Rettore Magnifico, Professori sapient.mi, Uditori quanti siete ornatissimi.

Rivolgendo io l'animo sui vari oggetti che possono occupare con profitto lo studio d'un ingegnere e desiderando abbattermi in alcuno di quelli che, non essendo meno importante degli altri, fosse per avventura meno avvertito e più trascurato generalmente, mi si è presentato al pensiero un nobile e piacevolissimo ramo della Matematica, del quale oggi, se non v'è grave l'udire, o valorosi ingegneri sig. Giuseppe Marzoli e sig. Giovanni Correggi che io ho l'onore di promuovere al meritato grado della Facoltà, vi terrò breve ragionamento. Questo si è la Gnomonica, ovver quella parte delle matematiche miste che tratta della maniera di segnar l'ore per mezzo dell'ombra del sole. Io non so quanti siano gli autori d'ingegneria che ne trattino. Forse questo studio si considera un accessorio dell'arte. Forse si ha opinione che ad altro non giovi se non a saper disegnare un orologio solare sulla superficie di qualche muro, più per il comodo de' passeggieri, o per ornamento, che per altro; al qual oggetto medesimo si crede che basti sapersi servire di certe tavole numeriche che ormai sono comunissime e di metodi

facilissimi e conosciuti quasi anche da' manuali di ricavare da queste tavole quelle linee che segnan l'ore. Ma, se m'è lecito dirlo, forse non si riflette appieno sopra l'intrinseco merito della Gnomonica e sopra varie relazioni immediate che essa ha coll'arte degl'ingegneri. Io noterò qui alcuni vantaggi principali, che devono, bene intesi, raccomandarne lo studio.

Il primo si è l'impegno in cui la Gnomonica ci mette, quasi non avvedendoci, di far una pratica sempre maggiore di tutte le parti della Matematica pura e specialmente delle più necessarie. Stimo superfluo l'osservare quanto importi a chiunque si dona all'esercizio di una professione ricorrere di quando in quando, anzi, studiare costantemente le teorie che servono di fondamento alla medesima. Chi s'abbandona alla sola pratica, e si fida di quanto ha trovato vero da giovane, non procurando d'inoltrarsi sempre più nelle cognizioni teoriche algebriche e geometriche che sono lo speziale partaggio dell'ingegnere, ben presto si riduce a tal povertà di dottrina che lo fa nella stessa pratica con disonore e pericolo vacillare. So però che dall'altra parte il riandare i nudi trattati elementari, come, per esempio, delle due Trigonometrie, delle Sezioni Coniche, e gli altri che hanno formato il corso degli studi, non riesce lontano dalla molestia e dalla noia, specialmente per chi si trova da molti affari distratto. In tali circostanze, nelle quali si suole trovare un accreditato ingegnere, nulla più giova, per impegnarlo con piacere e con freschezza di lena all'util opera, quanto l'aver per le mani qualche dilettevole ramo di matematiche miste che richiegga di quando in quando i più belli e i più importanti teoremi che nelle matematiche pure soglionsi dimostrare. Ora non c'è, a mio credere, parte di matematica applicata che rechi maggior diletto di quella che ci insegna a predire i superiori movimenti del cielo. Lasceremo qui stare lo studio dell'altissima astronomia, che occuperebbe di troppo le ore d'una persona destinata ad altro dalla sua professione. La Gnomonica, parte dell'astronomia la più facile, non è certo la men dilettevole; e l'animo umano si pasce mirabilmente della cognizione dei vari apparenti e più sensibili movimenti del sole, dei quali, coll'aiuto della Gnomonica, si possono da un giorno all'altro e da una in un'altra stagione i confini i passaggi e i ritorni esattamente prescrivere. Non ci è poi forse

nel tempo medesimo altro ramo di Geometria che richiami successivamente le cognizioni di tutte quelle parti della matematica pura che formano presso noi il corso degli studi. Di fatti in essa non solo han luogo la Geometria piana e solida, la Trigonometria piana e sferica; ma le Sezioni Coniche coi Logaritmi segnatamente.

È noto che i punti degli estremi delle ore segnate in superficie piane appartengono a Sezioni Coniche, come pure i punti per i quali passa d'un'ora all'altra l'estremo dell'ombra in qualunque parallelo ovvero in qualunque giorno dell'anno. Che se la Gnomonica si volesse intendere in tutta quella estensione che le può convenire, considerando specialmente le varie superficie seguite od interrotte sulle quali si può tracciare un quadrante, io non so qual altra parte d'algebra e di geometria ella non richiedesse.

Io non devo qui omettere le utilissime cognizioni della Sfera armillare; d'apprender le quali, e d'acquistarne un intero possesso, non c'è altra occasione migliore dello studio della Gnomonica. Non è già cosa di semplice ornamento per un ingegnere l'intendere le proiezioni delle carte geografiche, che in tante e sì diverse maniere soglionsi eseguire. A lui bastar non deve saper formare un piccol disegno di una piccola estension di terreno, e non saper poi rilevare i disegni in grande delle provincie nelle quali resta compreso, anzi, del globo medesimo. È poi noto da sè, che se le carte geografiche si conoscono nelle loro divisioni e prospetti per mezzo della Sfera armillare, un'ottima occasione di studiare a fondo la Sfera si è la Gnomonica.

Ma io passo ad indicare un altro anche più considerabil vantaggio di questo studio. Questo si è l'uso immediato che della Gnomonica può fare l'ingegnere in moltissime circostanze. Ometto il notissimo uso primo e principale di saper descrivere in qualunque luogo un orologio da sole. Al qual proposito solo avvertisco, che non è cosa degna d'un ingegnere, non dirò già l'ignorarlo, ma nemmeno il solo saperlo per via di quegli aiuti triviali che sono in man di ciascuno. A lui conviene saperlo fare per via della dimostrazione, e in quei casi medesimi nei quali i dettagli che si trovano sulle tavole soglion abbandonare. Vitruvio lo richiede da un architetto; e se tutte le altre cogni-

zioni che Vitruvio brama in un professore della sua arte fossero d'un'eguale importanza di questa, egli certo non avrebbe dovuto incontrare, come ha pure incontrato presso parecchi, la taccia d'incontentabile.

Ma, messo ancora da parte, com'io diceva, quest'uso immediato della Gnomonica, eccone un altro di ben maggior peso e momento. Egli è certo che la direzione dell'ombra del sole e la misura di sua lunghezza può in moltissimi casi essere d'un singolare ed unico aiuto nelle geodetiche pratiche. Lo stromento della Bussola si crede essere indispensabile da ciascuno; ma ciascun sa i molti inconvenienti annessi alla Bussola. Posto che sia pure ben verificata sopra una buona meridiana, ella è ancora soggetta a tante variazioni dipendenti da cause generali e particolari che deve sempre essere adoperata con sommo riguardo. Ora, nulla più serve a correggere la Bussola, o a confermarne l'indizio che quella meridiana medesima segnata col sole, sulla quale da principio si è costituita. Ma non sempre, né in ogni luogo, si può avere la linea meridiana col metodo delle altezze corrispondenti. O la necessità di doversi portar altrove, o gl'impedimenti de' muri, degli alberi o delle nuvole possono togliere il comodo all'ingegnere di aver già preparata o di poter aspettare l'altezza corrispondente. Ora la Gnomonica, come è noto, ci somministra la soluzione del bel problema — dato il giorno dell'anno, la lunghezza e la direzione dell'ombra d'un gnomone sopra un piano, trovare la linea meridiana. Siccome dunque sul momento si può segnare la lunghezza e la direzione dell'ombra, così per mezzo di questo problema si può avere per via del sole, quando splenda, una meridiana, dirò così, sul momento; il che, se sia un considerabil vantaggio, può ciascun giudicarlo. Egli è ben vero che l'ora dell'osservazione non deve essere di troppo vicina al mezzogiorno; ma questo riguardo si deve avere, come ognun sa, anche nel metodo delle altezze corrispondenti. Egli è altresì vero che qui conviene avere particolarmente riguardo alle rifrazioni dell'atmosfera. Ma le tavole di queste rifrazioni, per qualunque altezza dell'astro e per qualunque temperatura dell'atmosfera, sono già divolgate, e altro non si richiede che d'applicarle, del che certamente nulla vi può essere di più facile. Si aggiunga il vantaggio del misurare

le altezze per via dell'ombre; metodo che si dice portato prima dall'Egitto da Talete milesio, e che solo allora perfettamente si adopera quando la Gnomonica si conosce. Che dirò poi di que' casi nei quali alcune controversie non si possono bene dall'ingegnere e dall'architetto decidere senza l'aiuto di quelle misure colle quali la lunghezza e la direzione dell'ombra solare resta determinata per ciascun giorno dell'anno? Nasca per esempio la contesa non tanto infrequente, se di tanto si possa alzare una fabbrica senza pregiudicare coll'ombra ad una data porzion di terreno che da un altro possidente si pretende libera e sgombra per ciascuna stagione. Ecco necessario il problema della direzione e dell'altezza dell'ombre in ambi i tropici. Ma io credo aver ormai detto abbastanza perché ognuno giudicar possa non esser già, per un ingegnere degno del nome suo, uno studio accessorio la Gnomonica, ma avere in sé tanto merito onde pretendere d'occuparlo.

Or io mi volgerò a voi, sig. Giuseppe Marzoli e sig. Giovanni Correggi, già decorati da questi sapientissimi Padri del grado cospicuo d'ingegnere. Voi potete ben consolarvi, ed io con voi me ne consolo con tutto l'animo, che sia stato il vostro felice ingegno, il vostro studio indefesso, il genio dichiarato per le nobilissime facoltà matematiche che vi ha sempre fatto tanto onore nel corso de' vostri studi e che nelle prove che avete date di fresco vi ha meritata un'approvazione così piena. Voi dunque passate entrambi a conservare, dirò così, per eredità, l'onore delle matematiche nelle vostre famiglie. Il vantaggio che vi aspetta, di esercitare quello che avete appreso sotto gli occhi dei dottissimi padri vostri, ingegneri abilissimi, sarà da voi ricambiato col più soave frutto che si possa aspettare da un figlio ingegnoso un padre sensibile. Voi, sig. Giuseppe Marzoli, avete già dati più saggi di quel talento d'esecuzione e di abilità di mano che è preziosa in un ingegnere. L'emulazione che apparisce nel vostro carattere, sig. Giovanni Correggi, unita alla felicità dell'ingegno, ne fa formare le più belle speranze che siate per essere un fregio novello della vostra illustre famiglia.

XVII.

DISCORSO DEL CITTADINO MASCHERONI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DI BERGAMO, DETTO NELLA APERTURA DELLA MEDESIMA, IL DÌ 3 FIORILE, ANNO PRIMO DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

(Fol. vol. Bergamo, dal cittadino Erede Rossi, 1797. — Raccolta degli avvisi, editti, ordini ecc. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca, Bergamo, an. V repubblicano, dalla stamp. Locatelli, pag. 93-94).

[22 aprile 1797]

Cittadini. Noi siamo al lieto momento di aprire in Bergamo libera la nuova Società di *Pubblica Istruzione*. Mancava ancora questo stabilimento dopo le misure prese con tanta energia, con tanta concordia, con generosità così tranquilla per far rinascere la nostra Patria. Il Pubblico s'è spiegato troppo vivamente per chiederlo. Serpeggiavano qua e là, e non già più occultamente, molti discorsi fra il Popolo, attento più che mai a tutte le novità che si vanno facendo, e pieno di quel fuoco che ne dà il clima e che sveglia potentemente il sentimento della Libertà. Si vedevano in contrasto colla ragione antichi pregiudizi radicati da secoli, errori nuovi figli del tumulto di nuovi affari, figli d'inesperienza, figli anche di cabale e di raggiri di alcuni uomini che si credono pescare nel torbido delle burrasche e si cacciano arditamente avanti con sdegno del Popolo che li conosce. Voi avete chiesto una Società di *Pubblica Istruzione*, dove aprire liberamente i sentimenti sopra i modi da suggerirsi ai Rappresentanti del Popolo Sovrano per ovviare ai discorsi e prevenirli, per illuminare il Popolo a riconoscere che non tutti quei che sembrano disordini lo sono effettivamente, per stabilire quella concordia energica libera e subordinata tra le Potestà costituite e ciascun Cittadino che è tanto propria di un Governo perfettamente Democratico quale noi tutti abbiamo giurato di mantenere. Voi siete appagati. I Genii benefici che ne proteggono ci hanno accordato questa Società di Pubblica Istruzione. Voi la aprite oggi solennemente. Essa

sarà dedicata alla verità, alla libertà, alla virtù. Dentro questi recinti, messe in disparte le mire degli interessi privati, il nostro oggetto sarà di studiare profondamente il ben pubblico, i diritti e i doveri degli uomini in generale, le saggie Costituzioni delle Repubbliche libere, la natura, la condizione fisica della nostra Provincia, l'indole e i bisogni de' suoi abitanti. Tutte le classi dei Cittadini aspettano dei lumi da noi. Prima d'ora l'arte del Governo si teneva riserbata e chiusa tenebrosamente come in mistero dai Despoti dell'Adriatico. Era delitto pensare al modo di riformare una legge; gli abusi più aperti e intollerabili erano consecrati da quella antichità di tirannia che doveva poi farli precipitare tutti ad un colpo. Il reclamar sopra essi, che dico? il proporre sopra essi un dubbio se fossero abusi, era lo stesso che meritare i piombi (1). Pera la memoria della nostra nefanda schiavitù! Cittadini, siam liberi. Chi ha più buon senso, chi ha più esperienza di cose, chi più studiò tra noi, chi conosce meglio la nostra situazione, abbia anche zelo e proponga. Troverà nel Popolo orecchie attente, in quel Popolo che deve quindi innanzi pensare egli stesso alle Leggi del suo Governo, che già vi comincia a pensare a quel vivo contrasto di opinioni che dopo alcuni forti urti e spinte reciproche costituirà l'equilibrio d'una perfetta Democrazia. Lasciando tutte le dispute di Religione a quel dotto Clero che solo col degnissimo Prelato che vi presiede ne deve avere la cura, noi, Società d'Istruzione Cittadinesca, attenderemo a separare diligentemente le materie che sono di diritto pubblico, inalienabile, imprescrittibile, che invano l'ipocrisia, l'ignoranza, l'avarizia d'alcuni pochi vorrebbe ritirare entro i confini del tempio per formarsi un diritto di perturbare la Società, fomentare l'ozio e impinguare gli inutili. Benchè in questi primi momenti di sistemazione della nuova Repubblica non sembri che possa restare gran tempo di pensare ai progressi delle scienze e delle arti. Cittadini, non dobbiamo perdere di vista questo oggetto importantissimo. Lo esigono i prodotti, i bisogni, i talenti della nostra Provincia nati all'industria. Per raccogliere i frutti delle osservazioni di ciascun membro, per diffondere prontamente e universalmente tutte quelle cognizioni, avvertimenti, notizie di fatti, consigli che verranno proposti nella nostra Società, vi sarà un Giornale che

uscirà quanto prima, scritto in stile popolare e decoroso, perché possa diramarsi per ogni classe di cittadini [2]. Esso spirerà tutto l'amor della Patria, della Virtú, della Libertà, dell'Uguaglianza e della Repubblica, non della falsa altrui Repubblica e verissima oligarchica tirannia, ma della nostra propria vera Democratica Repubblica, che noi giuriamo di difendere sino alla morte.

(1) " I Piombi sono (presto si dirà erano) prigioni di Venezia sotto i piombi che coprono il Palazzo Pubblico, dove le vittime agghiacciano d'Inverno e ardono d'Estate .. (Nota dell'Autore o dell'Editore).

(2) *Il Patriota Bergamasco*, di cui uscirono 30 numeri, dal 4 Pratile anno I della Repub. Lombarda al 20 Brumaio anno I della Repubblica Cisalpina. Il giornale portava per epigrafe il motto: *Dulcis amor patriae.*

XVIII.

DISCORSO PRONUNCIATO A NOME DELLA COMMISSIONE NELLA PRESENTAZIONE DEL PIANO GENERALE D'ISTRUZIONE PUBBLICA AL CORPO LEGISLATIVO (1).

(Fol. vol. senza data e senza nome di tipografo).

[1798]

Cittadini Rappresentanti.

Eccovi finalmente il Piano generale d'Istruzion pubblica che vi presenta la vostra Commissione.

L'Istruzion pubblica è come un ramo di Potere nel Governo, distinto dal Legislativo, dall'Esecutivo e dal Giudiziario. Essa si potrebbe chiamare il Potere Direttivo dell'opinione. Essa dunque in ordine è il primo dei Poteri, poiché la opinione precede e dirige le Leggi, l'esecuzione e i giudizi; è il piú nobile dei Poteri, perché influisce sull'animo immediatamente colla persuasione; è anche il piú importante Potere di tutti, poiché, salvata l'opinione, gli altri poteri si possono rigenerare, guastata l'opinione, tutto è perduto. Ciò è tanto vero, che lo stesso Poter dell'armi, al quale sembra che tutto ceda, esso stesso è ligio del Potere dell'opinione, verso la quale le baionette e i cannoni

si piegano, e, benchè pagati e comandati dai re, combattono pei Popoli.

Con queste verità sotto l'occhio, la Commissione si è a lungo e diligentemente applicata a fare un Piano d'Istruzione pubblica che fosse conveniente al possibile alla grandezza dell'oggetto e non lasciasse mancante alcuna parte di quei vari generi e gradi di cognizioni che si devono procurare al Popolo in ogni sorta di Governo, ma specialmente in un Governo Democratico qual'è il nostro.

La Commissione non vi occuperà a lungo con discorso ragionato sopra tutto il Piano. Al solo vederne gli articoli la vostra sagacità potrà rilevarne le ragioni. Nel resto ella si rimette ai saggi ed eruditi discorsi usciti dopo l'epoca della rivoluzione.

L'Istruzione pubblica in passato era come divisa in due rami; uno naturale delle arti e delle scienze, il qual ramo dai vari Governi era dove piú dove meno favorito. Ma qualunque fosse l'impegno d'un Governo nel promuoverlo, la porzione di danaro pubblico impiegata nel coltivar la ragione era sempre la minore di gran lunga d'ogni altra somma destinata agli altri oggetti della pubblica amministrazione. Un altro ramo di pubblica Istruzione era la scuola di religione, cioè l'istruzione così detta sopra naturale, il sistema di quelle sètte che contraddicendosi tra loro distruggevan se stesse, e tentavano di distruggere la ragione.

Or questa era l'istituzione che, nata sotto le spoglie e col vanto della povertà, e fino colla sanzione della mendicità, avea col decorso de' secoli tirate a sé a poco a poco tante ricchezze, che i suoi salariati gareggiavano e superavano anche di gran lunga i primi salariati del Potere Esecutivo; i suoi oziosi eserciti e le sue guardie troppo sedentarie succhiavano il sangue piú abbondante e piú pingue dello Stato.

Questo ramo spurio viene a recidersi per la vostra sapienza, Cittadini Legislatori; il sangue di queste varici rientra tra i canali vivifici della Repubblica.

Nel tempo che la ragione sottentra ai diritti della superstizione, l'istruzion pubblica è l'erede necessaria dei beni di una istruzione che non è più riconosciuta dalla Costituzione.

Ma i bisogni dello Stato richiedono imperiosamente che

una gran parte di que' beni s'impieghi a pagare la grossa somma dei debiti nazionali. Si ceda alla necessità. La nazione venda la maggior parte de' fondi. Una parte però di essi si salvi, per fondamento e per garanzia delle spese d'istruzione. L'istruzione è uno dei primi, dei più sacri debiti dello Stato.

E non si creda che i danari impiegati a stipendiare le scienze fruttino solamente scienze, e non danari. Chi favorisce le produzioni d'ingegno aiuta pure il commercio.

È pur facile il vedere, che il promuovere le arti e le scienze è lo stesso che perfezionare tutte le manifatture. Dove sono esse migliori, e a più buon prezzo, che tra quei popoli dove le scienze sono montate al più alto grado?

Gran vantaggio verrà dalle accademie delle belle arti. Bologna, sede dell'Instituto, vedrà rifiorire e andar al colmo della gloria le sue celebri scuole. Gli economisti vedranno con piacere ridurvi il danaro degli esteri a pagarvi con profusione gli artisti. Le arti belle accolte all'ombra dell'Albero Repubblicano enciteranno gl'ingegni italiani a riprodurre gli antichi miracoli dei colori e dello scalpello che, ammirati, ahi troppo, dai Francesi, si possono e si devono rimpiazzare dagli Italiani.

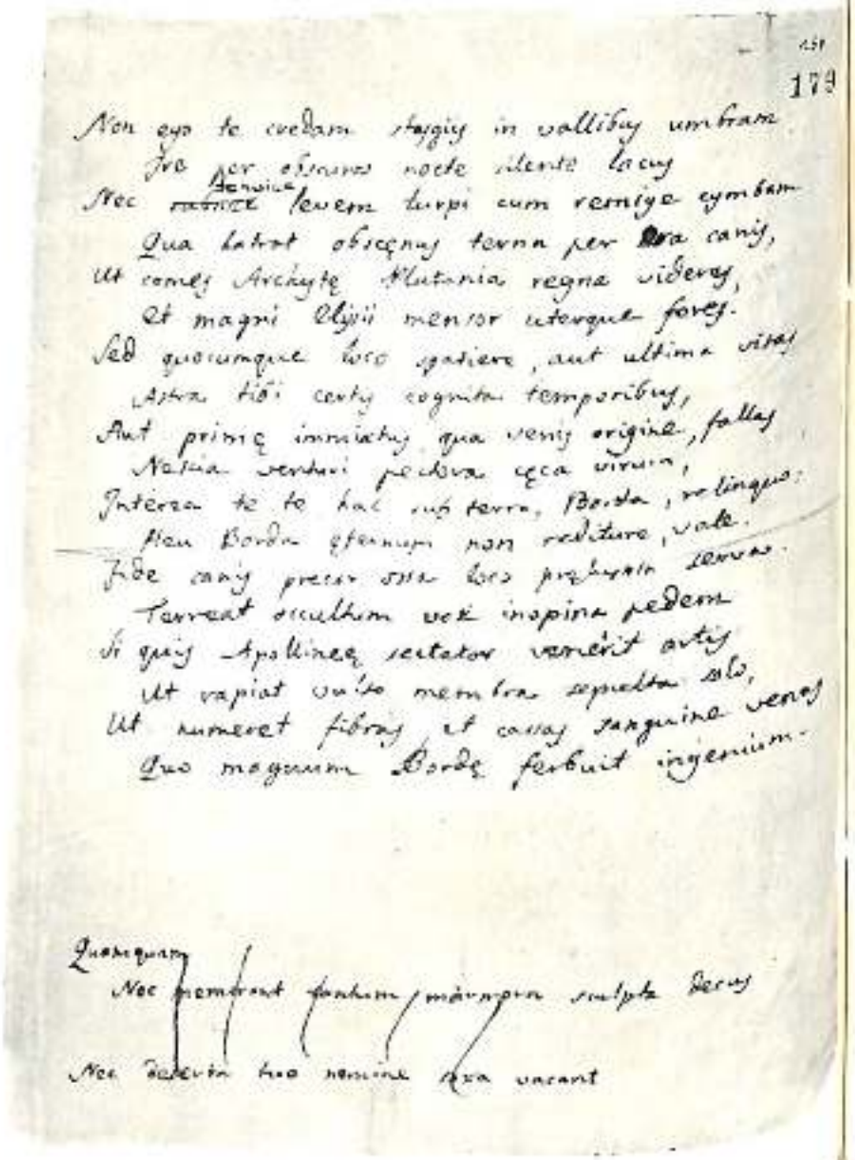
Le scienze e le arti, qualora vengano coltivate da una Nazione, le danno presto una decisa preponderanza sull'altre. Un altro genere di preponderanza viene dalle armi. L'Italia ebbe un tempo ambidue questi vantaggi. Oggimai deve attendere a rimettersi nel suo posto. Aspettando occasione per l'armi, non tardiamo un momento a ripigliar l'onor delle scienze e dell'arti, nelle quali fummo già riconosciuti pei primi maestri da tutta l'Europa.

Se vogliamo avvilita e distrutta la superstizione non perdiamo di vista che le scienze naturali ne sono l'unico rimedio e l'antidoto più sicuro. A misura ch'esse s'avanzeranno, i pregiudizi moriranno. È una calunnia che il Popolo abbia bisogno dell'impostura per essere buono. Il Popolo da molti anni è spregiudicato sui maghi, sulle streghe, sugli indemoniati. È egli perciò più cattivo? O non è egli di gran lunga migliore? Il Popolo è composto d'uomini che non sono bestie, che hanno buon senso, e quasi una naturale filosofia. Cessino gl'impostori di sedurlo: la verità, la ragione servirà alla virtù lor sorella meglio dell'impostura.

Ricordiamoci che la Repubblica è nata dai lumi di questo secolo, che dunque è figlia dell'istruzione. I despoti colle loro Pensioni, colle loro Reali Accademie hanno talvolta per vana gloria favorite le scienze; si sono accorti tardi, che gli uomini, ai quali si venivan aprendo gli occhi, venivan a conoscere i lor diritti. Ora non sono più in tempo a sparger tenebre per regnare. Tocca a noi ad assicurar sempre più la nostra libertà aumentando quei lumi che l'han prodotta.

(1) Il *Piano generale di Pubblica Istruzione*, stampato dalla Tipografia Nazionale, porta la data del 6 Termidoro anno VI repubblicano (24 luglio 1798).

POESIE LATINE



179

Non ego te cuedam stygij in vallibus umbram
Ire per obscuras nocte silente lacus
Nec ~~rapace~~ Acheronis levem turpi cum remige cymbam
Qua latet obscenus terna per ora canis,
Ut comes Architę Mutania regna videres,
Et magni Elysii mensor uterque foret.
Sed quocumque loco gaudere, aut ultima vitas
Astra tibi certis cognita temporibus,
Aut primę immitis qua veris origine, fallas
Natura vertuti pectora cęca virum,
Interea te te hac sub terra, Borda, relinquo:
Plau Borda ęternum non redituro, vale.
Hoc canis precor esse loco prohibito servus.
Terreat occultum vox inopina pedem
Si quis Apollineę sectator vaterit artis
Ut rapiat vulto membra sepulta suo,
Ut numeret fibras et cassas sanguine venas
Quo magnum Bordę ferbuit ingenium.

Quamquam
Nec premerent tantum marmora sculpta deos
Nec Deserta hac nomine sera vacant

Tunc hac mota novum subierunt ossa sepulcrum
Dicimus et tacito pectore Borda vale.

Quamquam nec surgit Paris de marmore signum,
~~nec natura dicet~~
Classicitus ~~tantum~~ per monumenta deos
Nec ~~ingens~~ tantum constat
Borda
~~Ti~~ ~~tunda~~ ejusdem celebrabit fama ingenio
Nec Deserta hac nomine sera vacant.

I dodici ultimi disticci dell'elegia *In morte Bordae*; a facsimile [illegible] recto e verso, tom. VIII della *Raccolta di Mss. manoscritti*, Barca-Lucini, [illegible] Tiraboschi di Bergamo.

Da fotografia del [illegible]

RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO

[I] 1764-1766: I vv. 13-24 accennano che l'autore è ancora scolaro, sembra, di retorica; ora il Mascheroni compì il corso di retorica superiore dal '64 al '66. L'Epistola si legge trascritta in un fascicoletto autografo, che probabilmente è del 1768 (v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [II]), tra alcune altre poesie latine e molte italiane.

[II] 1766-1767: Nell'autogr. di cui sopra [I] questo poemetto segue subito dopo la precedente Epistola, ed è d'ugual inchiostro e grafia.

[III] 1767: La data del carme elegiaco è indicata esplicitamente dal terzo distico. Appartiene al fascicoletto autogr. di cui sopra [I].

[IV] 1767: Per il sentimento e il concetto, da collocarsi qui, dopo l'elegia *Ad Deum* (come del resto è anche nel ms.). Appartiene all'autogr. di cui sopra [I].

[V] 1767: La Raccolta a stampa in cui l'Endecasyllabon fu pubblicato accerta la data. Appartiene all'autogr. di cui sopra [I].

[VI] 1767-1768: Da un ms. giovanile autogr. di preghiere e sermoni religiosi. Si noti che nel dicembre 1767 il Mascheroni vestì l'abito di chierico.

[VII] 1767-1768: Dal medesimo fol. del ms. di cui sopra [VI].

[VIII] 1767-1768: Dall'autogr. di cui sopra [I].

[IX] 1767-1768: Dall'autogr. di cui sopra [I].

[X] 1767-1768: Carta, inchiostro e grafia fanno attribuire questo Epigramma alla medesima epoca del fascicoletto autogr. di cui sopra [I].

[XI] 1769-1772: Da un fascic. autogr. che in testa reca: « Miscellanea-1772 ». Il fascicolo contiene evidentemente anche delle trascrizioni; perciò è probabile che parecchie poesie abbiano una data di qualche anno anteriore al 1772.

[XII] 1769-1772: Dall'autogr. di cui sopra [XI].

[XIII] 1769-1772: Dall'autogr. di cui sopra [XI].

[XIV] 1769-1772: Dall'autogr. di cui sopra [XI].

[XV] 1769-1772: Dall'autogr. di cui sopra [XI].

[XVI] 1773: L'Elegia fa parte evidentemente di una recitazione scolastica sopra *S. Luigi*, la quale sarebbe del 1773 (v. *Prefaz.* p. 30-34).

[XVII] 1774: Il « Paule heros » nominato nell'epigramma evidentemente è Gio. Paolo Baglioni, che fu capitano e vice-podestà di Bergamo dal 5 gennaio al 26 ott. 1774.

[XVIII] 1774: Dall'apogr. della recitazione scolastica sopra i *Martiri*, la quale è del 1775 (v. *Prefaz.*, p. 35, nota).

[XIX] 1773-1775: Il sonetto del conte Marco Tomini Foresti apparve la prima volta in: *Rime dedicate a Sua Eccellenza la signora contessa D. Clelia Grilla Borromea*, in Bergamo, presso P. Lancellotti, pag. 71 (la lett. di dedica dell'autore M. T. F. è del primo giugno 1751): ma si legge ancora in un'altra ediz. delle *Rime* uscita del 1772 in Bergamo, e in una terza del 1778. — La versione mascheroniana sta in un fascicolo autogr. di poesie intorno al quale vedi *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]. Ora, il luogo del ms. indicherebbe l'epoca del 1775 circa; la versione sarebbe stata fatta, dunque, al tempo della seconda ediz. delle *Rime* tominiane, o poco dopo, quando il Tomini era Ministro delle pubbliche scuole ove il Mascheroni insegnava.

[XX] 1774-1775: Probabilmente questo frammento elegiaco fu pensato e cominciato a stendere per una recitazione scolastica sopra l'*Agricoltura*, la quale è del 1775 (v. *Prefaz.*, p. 35, nota). Il luogo del ms. conferma l'ipotesi della data, poiché nel medesimo foglietto si legge, d'ugual inchiostro e d'ugual mano, il son. « O cella che vicino il cielo miri »; sonetto trascritto pure nell'autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV], a un posto d'ordine che gli assegna approssimativamente la data del 1775.

[XXI] 1775: Questo Endecasyllabon si legge nell'apogr. della recitazione sull'*Agricoltura* (v. *Prefaz.*, p. 35, nota).

[XXII] 1775: Questo Sermo si legge nell'apogr. della recitazione sull'*Agricoltura* (v. *Prefaz.*, pag. 35, nota).

[XXIII] 1775-1776: Questo carme si legge nell'apogr. della recitazione sulle *Profezie* (v. *Prefaz.* pag. 35, nota), ed è anche riprodotto a stampa sopra un foglio non numerato dell'opuscolo: *Alcune poesie recit. nella Bas. di S. Mar. Mag.* ecc. 1777. Ma dal testo a stampa si argomenta che dovette essere composto (e pubblicato in foglietto volante, aggiunto poi all'opuscolo del 1777) in occasione di una processione della gioventù del Collegio Mariano nella solennità del decimonono Anno Santo (1775). Il carme, cambiate due strofe, fu dal Mascheroni adattato l'anno dopo all'accademia sulle *Profezie*.

[XXIV] 1776: Questo epigramma si legge nell'apogr. della recitazione sulle *Profezie*, la quale è del 1776 (v. *Prefaz.*, pag. 35, nota).

[XXV] 1777: La data di quest'Ecloga è indicata dall'opusc. a stampa da cui è tolta.

[XXVI] 1778: Dal luogo dell'autogr. questo carme sembra appartenere alla recitazione sull'*Universo*, la quale è del 1778 (v. *Prefaz.*, p. 35, nota).

[XXVII] 1778: Ascriverei questo epigramma al tempo della recitazione sull'*Universo* (v. *Prefaz.* pag. 35, nota).

[XXVIII] 1778: Anche questo epigramma è da ascriversi al tempo della recitazione sull'*Universo* (v. *Prefaz.* pag. 35, nota).

[XXIX] 1778: Si legge autogr. nei mss. originali sotto il sonetto *I pensieri*, ch'è appunto del 1777-1778 (v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [XIX]).

[XXX] 1775-1779: Questa versione di un sonetto del Rocchi si legge nel fascicolo autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce approssimativamente la data. — A riconferma si noti che il ms. dà al Rocchi il titolo di *segretario* (e il Rocchi era infatti segretario degli Eccitati) e che il Mascheroni entrò fra gli Eccitati nel settembre 1775, e fu nominato prosegretario nell'aprile 1779.

[XXXI] 1779: Aless. Ant. Barziza podestà, nella cui partenza da Bergamo fu evidentemente scritta questa elegia, coprì l'ufficio dal maggio 1778 al nov. 1779.

[XXXII] 1779-1781: Il luogo del ms., di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV], suggerisce la data.

[XXXIII] 1781: Dagli *Atti* dell'Accademia degli Eccitati di Bergamo, pag. 137, risulta che la recitazione in lode dei guerrieri bergamaschi si fece a' 2 settembre 1781.

[XXXIV] 1782: Vedi la ragione della data nella nota all'epigramma.

[XXXV] 1782-1783: Questo epigramma si legge nel fasc. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce approssimativamente la data.

[XXXVI] 1782-1783: Si legge nel fasc. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce approssimativamente la data.

[XXXVII] 1783-1784: Si legge nel fascic. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce la data.

[XXXVIII] 1783-1784: Si legge nel fascic. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce la data.

[XXXIX] 1785: La data si legge nel ms. originale.

[XL] 1785: La data si legge nel ms. originale.

[XLI] 1786: La data si legge nel ms. originale.

[XLII] 1786: La data si legge nel ms. originale.

[XLIII] 1786: La data si legge nel ms. originale.

[XLIV] 1787?: Di data incerta; ma non dopo il 1787. L'epigramma è una missiva, spedita, probabilmente *per favore*, da Bergamo al conte Gerolamo Fogaccia a Clusone.

[XLV] 1788: Si legge nel fascic. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce la data. Infatti il conte Gerol. Fogaccia fu eletto Nunzio di Bergamo a Venezia nel 1788. Il Mascheroni scriveva da Pavia al prof. Barca a' 9 febbraio 1788: « Il mio carissimo compagno il co. Fogaccia è proclamato Nunzio, e l'elezione si crede dover seguire alla fine di questo mese: *novus rerum mihi nascitur ordo* ».

[XLVI] 1791?: Questo frammento potrebbe riferirsi o al grande terremoto calabro-messinese del 1783, o all'eruzione Vesuviana del 1794. Ma parmi

più probabile che appartenga invece all'agosto-settembre 1791, quando il Mascheroni fu a Napoli e visitò Pompei.

[XLVII] 1790-1793: Questa versione si legge nel fascic. autogr. di cui v. *Rag. dell'ord. cron. delle Poesie italiane* [IV]; e il luogo del ms. suggerisce la data. L'anacreontica del Bertola è veramente del settembre 1790, come affermano e lo stesso autogr. mascheroniano che la dà integralmente e l'*Anno poetico* di Venezia ove fu stampata la prima volta nel 1793. Ma certo il Mascheroni fece omaggio della sua versione al Montalti cesenate (v. note alla versione) non prima del 1793, se il Montalti (come si rileva da un suo *falacio*) poté mostrarla esso al Bertola, il quale prima non la conosceva; poiché il Bertola abbandonò Pavia per Rimini nel 1793 appunto. Si aggiunga, che di quest'epoca (1793) il ricordo del viaggio di Napoli (1791) e le grazie d'Isabella Teotochi-Maria, conosciuta dal Mascheroni allora e celebrata dal Bertola nella chiusa dell'anacreontica, potevano indurre il nostro ad occuparsi della versione.

[XLVIII] 1796: La data risulta dalla raccolta a stampa da cui fu tolto il carme.

[XLIX] 1796: La data risulta dalla raccolta a stampa da cui fu tolta l'ode.

[L] ?: Di data incerta; ma probabilmente del 1796-1797, poiché il Mascheroni non conobbe forse lo Strocchi che quando l'ebbe collega nel Corpo Legislativo della Cisalpina.

[LI] 1798-1799: Il Mascheroni conobbe Van Swinden a Parigi nell'ottobre del 1798.

[LII] 1799: L'elegia fu pubblicata a Parigi in un opusc. in fol. di pag. 4, senza indicazione di luogo, d'anno o di tipografo; ma G. C. Borda morì a' 20 febbraio 1799. E il Mascheroni scriveva a Giusep. Mangili da Parigi il 4 germinale an. 7 (24 marzo 1799): « Non è vero niente quanto costì dite dirsi di La Grange. Egli è sano, di ottima conversazione: gode d'una bella e giovine moglie; travaglia continuamente (io credo per pubblicare un trattato più ampio sulle funzioni). Forse l'equivoco nasce dalla morte di Borda, per la quale ho fatto stampare un'elegia che forse avrete a leggere sui fogli. Non vi mando la stampa di Didot per lettera per non guastare il foglio, e la borsa. Ne inchiuderò alcune copie nella cassa ». (Ms. Bibl. Civ. di Berg. Sal. Cassp. n. 1, I^a. 4, 42).

[LIII, LIV, LV] 1799-1800: Il soggetto dei tre epigrammi indica espressamente la data del periodo parigino, 1799-1800.

I.

EPISTOLA (1)

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 14).

[1764-1766]

Saepe venit rediitque domum brembanus agaso,
Postquam ista tibi jam placuit discedere terra
Et patriae caros rursus invisere fines;
Nec tamen ulla tuos retulit mihi littera sensus. 5
Ergo, quod forsan vetuit piscatio, grato
Gratior aucupio, te, aut celsi culmina montis
Ex quo inter Zephiri flatus gelidique Favoni
Terga domus spectas et sparsos per iuga vicos
Atque audis longe resonantem flumine Brembum, 10
Exequar ipse; tamen breviter, nam plurima circum,
Quae tu non credas, cinxere negotia: curis
Qui vacat, ille alios his credit saepe vacare.
Namque soni studium accumulant instantia Divi
Huius patroni terrae solemnia Rucchi; (2) 15
Et magis, unde fero nomen, Laurentius instat,
Quem sermone jubet me concelebrare magister. (3)
Instat et adventus patrui, stimulatque morosum
Atque aestu lassum nimio, quo, credito, scribens
Ludi ubi tu pridem jam scribere pensa solebas,

Sic premor ut sudore fluam. Ne plura: salutem
Dices et patruo, et matri, cunctisque tuis (quos
Esse reor sanos ut tu recteque valentes),
Quam atque meis verbis dices verbisque meorum.
Accipe quae digesta rudi cano carmina Musa;
Et vel tu cito rescribe aut cito tu ipse venito.

(1) Il Mascheroni scrive da Castagneta a un suo amico in Valle Brembana.

(2) Castagneta era dal 1730 parrochia di Bergamo, e in chiesa consacrata a S. Rocco. La festa di S. Rocco ricorre a' 16 d'agosto. — G. B. Saviotti nelle *Memorie appartenenti alla vita e agli studi dell'ab. L. Mascheroni* (Milano, presso G. Galeazzi, pag. 5-6) dice: « Fu egli ne' primi suoi anni dilettante ancora di musica, avendo appreso quest'arte a solo oggetto di suonare e cantare nella chiesa e gratuitamente; il che egli faceva anche per un intertenimento delle ore che gli sopravanzavano a' suoi doveri, essendo sempre stato fin da fanciullo nemico naturalmente di tutte le bagattelle, raccolto in se stesso, e dedito a quegli esercizi che potessero pascere in qualche modo il suo intelletto e nobilitare sempre più il suo spirito ... E di musica pare si dilettasse poi sempre, se agli 11 dec. 1791 scriveva da Pavia al Mangili in Firenze: « ... ho preso in affitto una spinetta di sufficiente bontà ... » (Corrisp. del Mascheroni nel Mangili in Bibl. Civ. di Berg. Sal. cass. I. 1. 4. 42).

(3) S. Lorenzo nato a' 10 d'agosto. Un sonetto a S. Lorenzo si legge nei mss. *B-L.* Vol. XXIX. cart. 24v; sonetto ch'è forse da attribuire all'anno di cotesta *Epistola*, e che più tardi, nel 1771, fu dal Mascheroni rimaneggiato per S. Luigi (vedi edz. fart. pag. 262).

II.

DE VIRGINE CARACENSI (1)

CARMEN

(Ms. B-L. Vol. XXIX. cart. 15v.-18v.).

(1766-67)

Nunc celebrare mihi Divinae munera Matris
Est animus; quaeque illa piae largita puellae
Quondam in Caraceis, ut fama est nobilis, arvis,
Quaeque mihi auxilium per tam pia facta petenti
Dum medio miserae versarer turbine mortis.
Tu mihi, Virgo, inter coelestes maxima cives,
Adsis atque tuis da congrua carmina gestis.
Impia gens hominum, ad virtutem flectere mentem
Indocilis, scelerisque haud unquam oblita paterni,
Pervetitum omne nefas perque omnia crimina passim
Divinum indignata jugum sine more ruebat.

Nequidquam proceres monitisque minisque protervos
Increpitant; hic arma furor, surgensque repente
Concutit ira ferox, et sanguinis atra libido;
Hic thalami violata fides, caesique mariti;
Nullus honor templis; non quemquam numine summo
Ante aras pudeat firmatum abrumpere foedus,
Turpiter et miserum pessumdare justa petentem.
Quod non ausa nefas baccata licentia vulgi?
Cuncta virum resonat venus inconcessa per ora,
Perque jocum in summum missa impia vota parentem.
Justitia aufugit; pietas stat squallida templis,
Desertaeque silent insana per omnia leges.
Vidit et ex alto coelorum vertice summus
Indoluit Pater, atque ira praecordia motus:
Progenies infanda, inquit, quo tenditis ultra?
Quid sceleris superest in jura hominumque Deique?
Extremamne animus properat tentare ruinam?
Et vitae piget? Aut torquentem fulmina coelo
Nequidquam horretis, coecique in nubibus ignes
Terrificant animos et inania murmura miscent?
Nonne ego jam prius obscoenos toto orbe sub undis
Involvi populos? Per me Sodomae atque Gomorrhae
Nonne jacent cineres et nigra incendia fumant?
Promeritas et vos poenas exsolvite: nostrae
Haec quoque sint irae saeclis monumenta futuris.
Dixerat, accensoque impletam fulmine dextram
Jam tulerat jaciens ad tempora: cum subit olli
Tristior et lacrymis oculos suffusa nitentes
Mater magna Dei, superum regina hominumque,
Diviferoque sinu redeunti obnixa sagittae,
Talia voce refert: Pater o mitissime rerum,
Si bene quid de te merui, si pectore natum
Non invisa tuli, fletus ne despice nostros.
Dum supplex oro, saevum ah compesce flagellum
Infandum jamdudum hominum genus omnia dira
Promeruere, Pater; minuam nec crimina dictis.
Ad sedes fas infernas et squallida regna
Trudere jampridem capita execranda fuisset.

Justitiae si sola foret tibi gloria curae.
At, si prima tuum rapuit clementia amorem
Et numquam miseris dediscis parcere, saltem
Suspende exitium et venientem differ in horam,
Omnia dum longo redimantur crimina fletu.
Ut faciant, duras mentes animosque rebelles
Cogere erit, Pater alme, meum, Per funera nati
Te precor atque oro non hoc clamantia fulmen,
Parce irae, et pestem hanc alia in malefacta reserva:
Tu, Ninive quondam populis extrema minatus,
Mox victus cinere lacrymisque et supplice sacco,
Urbem servasti, immutans crudelia fata;
Tu Haebreum merita toties a morte reduxti,
Orari veniam gaudens miserisque rogatus
Indulgere: piam ne nunc, precor, exue mentem.
Olli, deponens iram vultumque serenans,
Oscula libavit Genitor, dein talia fatur:
Cur, si quando homines justo delere flagello
Aggredior, numquam tali prece, filia, cessas,
Dum cedat ira animo? cur me obsidione coerces?
Cur molles tentans aditus rapis arma tonanti?
Digna polum imperio et terras Regina tenere,
Digna tulisse deum, mulier, quae pectore sensus
Tam mites nutris! Fiat, mea nata, quod optas.
Non alio fugerent homines orante furorem.
At tu pande orbi tua munera; tum tibi templum
Erige, ne involvat caeca oblivione vetustas.
Huc populi, quos dira lues, quos tristis egestas,
Quos agitant morbi atque immensa caterva malorum
Supplicibus venient votis poscentque salutem.
Aurea quin ipsi curvato poplite reges
Dona ferent, et multa dabunt diademata fronti.
Omnibus affer opem (hunc tibi do pietatis honorem)
Et manibus plenis celestia munera versa.
Dixerat omnipotens dextra placatus inermi.
Narrandi at vero facti templique struendi
Laeta locum atque viam Virgo Regina parabat.
Est locus Orobiae non longe a moenibus urbis,

Qua medium Titan incendit lumine currum,
Fruge ferax, quem foecundo rigat Abdua lenis
Flumine; jam prisci Caracam dixere latini.
Hic, humili sata progenie, Joanetta puella
Moribus innocuis et Divae Matris amore
Creverat, et jam nupta viro, non immemor unquam,
Semina adhuc primae simplex pietatis alebat.
Sed ferus et non hac dignus consorte maritus,
Foedera nec veritus violare jugalia, vexans
Mille modis miseram dura in ditione tenebat.
Inmiti ah quoties crepuit sub verbere mala!
Ah quoties probro adjunctum perferre flagellum
Debuit atque impasta cadentem cernere solem!
Non tamen illa unquam turpem dedit ore querelam
Inque Deum mala verba, viro nec digna precata est
Supplicia; at solam lacrymans sua damna Mariae
Virginis ante aram narrabat opemque petebat:
Summi magna poli Regina enixa tonantem,
Cui sponsus Divinus amor, tibi si pia vota
Fudi unquam, auspiciis placuit tibi si integra vita
Ducta tuis, si te Divam mortalia tangunt,
Propitiis nostras oculis precor aspice curas
Et miserae in duris solamen porrige rebus.
Spes nostra atque salus quae diceris, o bona Mater,
Flecte viri crudelem animum et te dura movente
Pectora mitescant, quoniam potes omnia, nec te
Ipse tuo cunctorum opifex egressus ab alvo
Nequidquam fecit Dominam rerumque hominumque.
Talibus orabat: nec jam lacrymantis inanes
In ventos abiere preces: tum forte corusco
Vertice ab aethereo superum regina hominumque
Imam lustrabat terram populosque jacentes,
Quem legeret, toti qui aperiret credita mundo
Summi arcana Dei ac divinae matris honores.
Ergo puellam humilem, necquicquam tale putantem,
Exaudire parat. Devexi lumina solis
Prona diem rapidum properabant claudere ponto.
Ast illa assiduas volvens sub pectore curas

Jussa viri exequitur; vacuis praesepibus herbas
Falce metit, sortemque boum, quorum esca mariti
Fraude caret, propria meliorem sorte gemebat.
Dum manibus viridem atque oculis metitur acervum
Metiturque famem taurorum et pondera tentat
Imposuisse humeris, necquicquam multa moventem
Occupat en subito tenues dilapsa per auras
Jamque sibi praesens formae praestantis imago.
Heu! quae matronae facies! quae lumina clara
Fronte micant! qui purpureo decor enitet ore!
Non illi similis croceis e fluctibus exit
Lucifer aut medio invehitur sol magnus Olympo.
Candidus illae auro crebrisque interlitus astris
Tempora flaventesque comas velabat amictus,
Purpureosque sinus vestis trahit. Ocius ore
Mater Virgo Dei patuit. Tum cuncta puellae
Concutit ossa tremor: vix illam nomine clamat.
Nomine quo subitis in rebus nil prius illi est.
Filia, pone metum (tales pulcherrima voces
Tum vero longum sermonem exorsa profatur)
Flecte genu, et memori quae dicam mente reconde.
Haec etenim patrias primum vulgata per oras
Tu latum dein ipsa feres mea verba per orbem
Pendebuntque tuo reges narrantis ab ore;
A me tanta tuis accedet gratia dictis.
Utque fidem inveniant harum miracula rerum,
Jam mihi sub pedibus foecundo tramite tellus
Solvitur in fontem et surgentes crescit in undis
Humoris portenta novi — Dein ordine narrat
In nostrum casura caput quae fulmina magnus
Se exorante Pater dextra suspenderit alta.
Dicenti victaeque humanae gentis amore
Volvuntur lacrymae. Oh coelestem nomine vero
Matrem hominum, quae te pietas, mitissima, quis te
Tantus amor suadet supera inter gaudia nostris
Illacrimare malis? Tumidos miratur ocellos
Humentesque genas mulier, volvique per ora
Gemmis atque auri lucentem divitis imbrem —

His lacrymis ego septenam dum laevus ab axe
Fert hiemem Titan, dum septima volvitur aestas,
Iram nixa Dei et crudelia vincere fata.
Atque etiam haec perculsae animo nova munera mandat:
Ergo age, quaque mei colitur venerabile nati
Nomen die sexta parcis jejunia mensis
Instituant redeunte die lucisque sequentis
Occiduam partem materna laude celebrent.
Tum sacras statuant aedes ad sidera; nostrûm
Atque ubi clara pedum vestigia fixa manebunt
Exornentque locum facibus et carcere claudant,
Instaurentque mihi solemnia vota quotannis:
Semper apud memores tanti stet gratia facti.
At quae te jubeam resonare ingentia verba
Per loca perque domos perque alta palatia regum.
Sit modus ut tandem culpis? Si flectere quicquam
Corda humana potest timor, et formido cadentis
Exitii, nec adhuc perpessa extrema malorum,
Sistite criminibus, quae vos vesania torquet?
Quis furor, impatiensque ad cuncta infanda libido?
Non mihi vos iterum deducere limine mortis
Sit spes indociles. Nostras ne spernite curas:
Quaeso nec oblata pigeat vixisse salute.
Haec fata in tenuem ex oculis evanuit auram.
At non corde piae ceciderunt dicta puellae.
Protinus exclamat mediis in coetibus, urbes
Et populos lustrans, et regum territat aulas.
Ducitur ad coelum sublimi vertice templum:
Et nunc magna loco est totis reverentia terris.

(1) Alcuni scrittori credono che Caravaggio, terra presso Treviglio, ove sorge un mirabile santuario alla Vergine, sia l'antica « Carroca » di Plinio e di Tolomeo: « Carroca, Solnão santuario alla Vergine, sia l'antica « Carroca » di Plinio e di Tolomeo: « Carroca, oppidum qui sunt ab oceano Venetiae. » Ptolomaeus, Geographia, lib. III), est civitas Beelnatorum qui sunt ab oceano Venetiae. » Ptolomaeus, Geographia, lib. III), est civitas Beelnatorum qui sunt ab oceano Venetiae. » Tale opinione però è giustamente rifiutata dal dott. Carlo Casati nel suo libro: *Treviglio di Ghiara d'Adda e suo territorio, memorie storiche-statistiche* ecc. Milano, coi tipi della Perseveranza, 1875, pag. 316 e seg.

III.

AD DEUM

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 12 r.-v.).

[1767]

Optatum jam tempus adest quo carpere ruris
  Delicias studiis fessa juventa solet. (1)
Optime rex mundi, cujus sunt tempora donum,
  Qui vitae et mortis diceris esse dator,
Quas grates tanto reddam pro munere messem
  Qui septemdecimam cernere mi dederis?
Hei mihi! quod nunquam consueto terra labore
  Deficit atque suum sedula complet opus!
Cum favet irriguis siccae de nubibus imber,
  Et rigidam Phoebi mulcet ab axe calor,
Foecundo illa sinu sibi credita semina nutrit,
  Atque hominum prudens consulit usque bonis.
Ecce ut nunc longis sudoribus omnis arator
  Gaudet et exultans grana per arva metit.
Eheu! solus ego Dominum spe ingratus inani
  Fallo, et cultori munera nulla fero.
Admovit totum dextram vigil ille per annum,
  Et non una dies transiit absque opera;
Saepibus et crebris circumdedit undique spinis,
  Foecunda inseruit germina, fodit humum;
Tandem expectabat dum ferret vinea messem,
  Et triticum, curae praemia digna suae.
Pomiferum autumnus rediens caput extulit arvis,
  Et sua descendens praedia vidit herus.
Hei mihi! quid vidit? campum non una per omnem
  Inventa est gravido turgida arista sinu!
Quid faciam ergo? Deum jam tot fudisse labores
  Incassum pro me poenitet atque piget.
Jam se abscessurum ingrata tellure minatur;
  Ac vereor ne sit saeva propinqua dies.

Dum mihi tempus adhuc superest, nec saepe revulsa
  Terga mihi vertit, non rediturus, herus,
Ah volo divinum melius cognoscere munus,
  Maioremque operi curam adhibere meo.
Summe Deus, mihi nil merito dare tempora vitae
  Magna fuit pietas non celebranda satis,
At si nunc dederis male de pietate merenti,
  Victus prece humili et supplice, maior erit.
Tu cultori olim tempus plantaeque dedisti,
  Quam, quod erat sterilis, mens erat ernere.
Circa illam toto solers se exercuit anno,
  Illaque culturae praemia multa tulit.
Id spem fert mihi fertque tibi, concedere posse
  Te tempus, fructus me dare posse tibi.

(1) Il Mascheroni aveva compita il primo anno di filosofia, e nel dicembre doveva vestire l'abito di chierico. Ricevette poi la tonsura il 18 marzo 1768: dal 1768 entrò nei corsi teologici.

IV.

DISTICHON

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 13).

[1767]

Non te diligere est, Deus optime, maxima culpa:
  Non te diligere est maxima poena, Deus.

V.

ENDECASYLLABON (1)

(Per le nozze del sig.r Marchese Giacomo Solza con la sig.a Contessa Antonia Secco-Suardo, Poesie da Don Giuseppe Roca curato del S. S. Salvatore offerite al sig. Conte e Consigliere Andrea Secco-Suardo fratello della sposa. *In Bergamo, presso Franc. Traina, 1767. Pag. 45-46.* — *Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 104v. e Vol. XXIX, cart. 21v.-22r.).*

[1767]

O tu quam decorat genus Suardum
  Et quae moribus integraque vita

Ipsum condecoras genus Suardum,
Si nonnulla alia unico marito
Non gaudet, nitidoque amante septa
Huic atque huic dare mutuos amores
Et suspiria avet, tegens honesti
Ritus nomine perfidum pudorem,
Risu rideat improbo atque inepto.
Tu quem nunc legis optimum maritum
Male unquam caveas putare lectum,
Huic haere lateri, huius et penates
Posthac sint tibi pro tuis paternis
Qui uni deliciae tuae fuerunt.
Sic is, quem tibi cor ad ora mittit,
Risus nuncius intimae quietis
Nunquam deficiet, sed in supremo
Vitae tempore, cum male auspicata
Ultor gaudia luctus occupabit (2)
Crescet dulcis adhuc magis magisque
Claro purior emicabit ore
Vitam respiciens diesque lapsos
Et rerum atque hominum arbitrum imminentem.

(1) Per nozze, alla cont. Antonia Secco-Suardo.

(2) Nel testo della Raccolta a stampa questo verso è omesso dal ripugnato per errore; ma nella copia posseduta dalla Bibl. Civ. di Bergamo il verso si legge aggiunto manoscritto, probabilmente dallo stesso Mascheroni.

Assai più tardi (forse nel 1775) il Mascheroni rifuse il sentimento della *Endecasillaba* nel seguente sonetto per nozze (ms. *B-L.*, Vol. VI, cart. 6. ; edit. fant. pag. 335):

Altra d'Imene amor nel casto regno
Non d'un amante sol viva contenta,
E, a molti cor ponendo aspro ritegno,
A molti di suo cor parte consenta.
Questa, che per destin felice e degno
All'ara nuziale or s'appresenta,
Mostrerà sempre in suo schivo contegno
Come del suo fedel nulla si penta.
Un rossor casto umilemente altero
Quanto gentile e bella donna onori
Il materno costume assai le dice;
E come ceda ad ogni pregio vero
Colei che accoglie i folli adoratori
Folle di sé medesma adoratrice.

VI.

« FUNES CECIDERUNT MIHI IN PRAECLARIS » (1)

(Ms. B-L. *Vol. XXVI, cart. 11).*

[1767-1768]

Ergo jam liber non sum, mihi janua clausa est
Qua possim mundi denuo inire vias.
Sed simul ad coelum via nunc mihi libera aperta est;
Jam nolo fieri liber ut ante fui.

(1) A' 7 dicembre 1767 il Mascheroni vestì l'abito di chierico e fu ascritto " in clericali militia ». Ricevette poi in meno d'un anno gli ordini minori.

VII.

« PSALLITE DEO NOSTRO PSALLITE »

(Ms. B-L *Vol. XXVI, cart. 11).*

[1767-1768]

Quis mihi Davidici dat grandia carmina plectri,
Queis laudare jubet cuncta creata Deum?
Impatiens voces animus attollere gestit,
Psallere jam gliscit nocte dieque Deo.

VIII.

SOPRA UNA STATUA GRANDE RAPPRESENTANTE L'ARCHITETTURA POSTA SOPRA UNA PICCOLA BASE

(Ms B-L. *Vol. XXIX, cart. 21).*

[1767-1768]

Saxea tectorum erexti simulacra Magistrae:
Et sine vi plantas, et sine mente caput.
At, ni fecisses, contra praecepta rubescens
Stare basi exigua grandior, aufugeret.

IX.

AD AELIUM

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 24v.).

[1767-1768]

Mercaris; semper luctantis more laboras;
  Es quoque facundus ad tua lucra satis.
Sed nimis es dives. Nollem, Aeli, te quoque quarta
  Doctum Atlantiades redderet arte Deus [1].

[1] « Mercurius qui praeest mercaturae, palestrae, eloquentiae et furibus. » [Nota del Masch.].

X.

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 72 v.).

[1767-1768]

Cur tanto incedis fastu, Marcelle, per urbem,
  Despiciens alto cuncta supercilio?
Serica num vestis multis interlita signis
  Atque rigens auro quod tua membra tegit?
Aureus atque index horarum atque aureus ensis
  Stat lateri, atque auro quod tua pera tumet?
Nobile pondus id est; sed, si super omnia pones,
  Haec et plura ferent atque equus atque asinus.

XI.

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 13v.).

[1769-1772]

— An vales bene? Qui te habes? — Per urbem
  Et per compita cuncta perque pagos

Sic servi dominos amici amicos
Atque omnes adeo invicem salutant.
Hoc usu quoque rustico tenetur:
Urbani magis hoc probique civis,
Obvium poscere quemque de salute,
Inspectare oculos genas colorem;
Inque hoc denique summa comitatis,
Quem te offenderis, hulus, ore saltem,
Summe sollicitum esse de salute.
Quid dicam esse rei hoc? Quid ergo poscant,
Cum coeli vitio repente surgat
Pestis diluviem trahens malorum?
Cum corpus macie labascit atque
Prae formidine civium rigentum
Serpit funereus per ora pallor?
Ah quid sit video: cuique nempe
Notum est quid sit homo: valens in horam
Et mutabile lubricumque in horam [1].

[1] Nella medesima carta del ms. si legge di mano pure del Mascheroni: « I saluti e gl'incontri degli uomini sono: — come sta V. S. di salute? Io per me mi contento; tanto d'esser fuori di letto; si conservi di quell'ottima cera. — E V. S. come si sente? è sempre stata bene? — Sta bene V. S. di qua, sta bene V. S. di là; non si sente altro che bene. Danno a divedere quanto sono anche praticamente persuasi della loro fragilità e miseria, benchè non operino poi secondo che porterebbe questa persuasione ».

XII.

DE SACRATISSIMO CORDE JESU

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 15r.).

[1769-1772]

Navis, quae horribili jactaris mersa procella,
  Ah propera, et portus dulcia claustra subi.
Quae milvo peteris circumvolitante columba,
  Ah propera, et nidi te cita conde sinu.
Quae nescis rabidi agna lupi deludere cursum,
  Ah propera, ecce tuae restat ovile fugae.
O tu, quem insequitur milvus lupus atque procella,
  Cor Jesu portus nidus ovile tuum est.

XIII.

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 17r.).

[1769-1772]

Barbara [1] non animo, sed nomine Barbara tantum,
  Qui me progenuit barbarus ille fuit.
Nullus enim morti cum lictor adesset iniquae
  Ipse tulit patrias in mea fata manus.
Plus ego nunc illi bis filia debeo: vitam
  Qui dedit humanam qui dedit aetheream.

(1) Barbara, nata in Nicodemia, fu uccisa dal proprio padre Dioscoro per aver abbracciata la fede cristiana.

XIV.

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 40r.)

[1769-1772]

Litera, solve fidem: de te promiserat olim
  Et meminit dominus. Litera, solve fidem.
Nec te detineat Romae via longa superbae;
  Venit ab Euxino huc litera saepe mari.
Et tamen ad falsos Naso mittebat amicos;
  Ad fidum, haud dubites, est tibi pectus iter [1].
. . . . . .

(1) Altra lezione dello stesso frammento (ms. *B-L.* Vol. XXVII, cart. 35):

Litera, solve fidem: de te promisit amico
  Et meminit dominus. Litera, solve fidem.
Si tibi qua sit iter flectendum parte requiris,
  Ut mihi quo nuper currere suasit amor.
Utque viam serves nulloque errore traharis (*)
  Invenies rapidi plurima signa pedis.
Surgit ad aetherias celeberrima molibus auras
  Urbs. . . . . .

v. 4: *Unde venens venio te celer ire para.*

(*) Verso d'Ovidio in *Metamf. Lib. II.* Congiunto il *teneas* in *serves*.

XV.

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 19v.-21r.).

[1769-1772]

Cum sophus aeterni tibi dicet moenia coeli
  Immensa nostrum cingere mole caput,
Atque illum spatiis immanibus amplexari
  Exiguum quo nos figimus orbe pedem,
Artificem tu rite manum veneratus adora,
  Dein subeant pectus gaudia magna tuum;
Ad nostrum scala est demissa a littore coeli,
  Qua possit, si vult, ire pusillus homo.

O quicumque viam coepisti currere coeli,
  Macte animo: non est grandior ulla via.
Sed medio solum tu currere calle memento:
  Altius inferius saeva pericla latent.
Altius is, nimium si te fiducia tollat;
  Inferius nimio tu potes ire metu.
Inter utrumque tene: medio tutissimus ibis [1]:
  Spem timor immodicam comprimat, illa metum.

Quod patrem in summo praeeuntem deserit axe
  Icarus Icariis nomina fecit aquis [2].
Hoc tibi sit monitum fidens juvenilibus annis,
  Ne te praecipitem fervor et aura trahat.
Quin tu patrem annis et longo deligis usu
  Et sequeris tuta qua praeit ipse via?
Ni facies, lapsu sparsisque per aequora pennis,
  Unde alii caveant, Icarus alter eris.

Ne tibi directos placeat via quinque per arcus [3],
  Ardenti juveni dixit Apollo pater.
Quaeque suum servant licentia sidera cursum
  Non fas est alia quo libet ire via.

Tu quoque multiplex iter uno in tramite cernes
  Pro varia innumerum conditione virum.
Quae tibi contingunt fato vestigia serva:
  Non est in tali tuta libido via.

(1) Versu formato di due separati emistichi ovidiani. Vedi *Metamf. Lib. II.*
(2) Verso di Ovidio. *Tristium Lib. I, Eleg. I.*
(3) Verso di Ovidio. *Metamf. Lib. II.*

XVI.

ALOYSIUS INGREDIEBATUR AD SS. SACRAMENTUM PRIUSQUAM SCHOLAM CELEBRARET.

ELEGIA

(Ms. B-L. Vol. XXVIII, cart. 45-46 e Vol. VIII, cart. 84).

[1772-1773]

Jam jam ad gymnasium dum tinnula me vocat hora
  Curram quo rapidus currere cogit amor.
Nunc studia o paullum doctaeque absistite curae,
  Cedite nunc tota cedite mente locum.
Cernitis hanc aedem? meus abditus ignis in illa est:
  Haec cura est usquam qua mihi nulla prior.
Noster primus amor latet illa Jesus in aede,
  Ultimus et primus est ibi noster amor.
Quare, dum venio, vos istic state: prophanum
  Non licet haec intra limina ferre pedem.
Oh utinam aeternum vobis valedicere possem,
  Et Jesum sola mente tenere meum!
Cur heu! cur istic brevis est mora nostra futura?
  Curve resumpturo ponitur istud onus?
Quid mihi vobiscum est o argumenta sophorum!
  Quid mihi cumque tuo, porticus, est strepitu?
Hic hic ante pedes Jesu mihi vivere vita est,
  Hic nos esse bonum est hic quoque dulce mori.
Salve mi Jesu: non pullus hirundinis ardet
  Sic matrem, puras non ita cervus aquas,

Ut mea te sitiunt fundo praecordia ab imo,
  Deperit ut te animus, o bone Christe, meus.
Ergo ne nobiscum Dominum vere esse putandum est
  Cumque hominum natis omnia stare bona?
Hoc oculus negat hoc nares manus atque palatum:
  Ah taceat quisquis credita vera negat.
Sentio te, o superum Deus, una et summa voluptas,
  Abdita vox te imo nuntiat ex animo.
Nam veluti claram magnes se vertit ad Arcton
  Inque suum trepidat mobilis axe polum,
Nec potis est illam tenebris deludere fuscis
  Nox tumidum obducens nubibus Oceanum,
Sic mi animum ad te, Christe, fides tutissima flectit
  Dum versor coeco mortis in exilio.
Nam quid me ratio juvet et quaesita tot annis
  Doctrina in claris tradita gymnasiis?
Quid de te Jesu sapientes dicere possunt,
  Qui pane humanum decipis ingenium?
Me miserum nostrae si sola scientia vitae
  Adforet atque tuus longius esset amor.
Sub toto quis enim coelo, nisi tu, mihi dicat
  Perquam exoptanti te modo adesse mihi,
Quem veneror, quem tota amplexor mente animoque,
  O omnes nostri delicias animi.
Quare sic quoniam tu praecipis usque labores
  His quoque quaerendis artibus aggrediar
Et nonnulla tuum condiscam praeter amorem
  Attamen ut solum hunc omnia mi sapiant.
Hoc oro, ut studiis cum mens intenta profundis
  Obtutum poterit seposuisse tuum,
Ne subito occurras et, queis mihi carior ipsa est,
  Improvisam oculis objicias faciem.
Nam qui tum potero non omnes mittere curas
  Et vel te invito te, bone Christe, sequi?

XVII.

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 23).

[1774]

Aequoris unde ortus furias imitatus Achilles
  Heu clades quantas et mala quanta tulit.
At tu Paule (1) heros placidi maris ortus ab undis
  Divitias populis et bona cuncta vehis.

(1) Gio. Paolo Baglioni, capitano e vice-podestà di Bergamo dal 7 gen. al 20 ott. 1774.

XVIII.

ELEGIA (1)

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 112v.-113).

[1774]

— At tu quo properas infelix tendere mater?
  Mox neque jam mater quo miseranda ruis?
Verte pedem: fuge crudelis fuge limina tecti
  Et detestandam matribus usque domum.
Illuc si venies jam te genuisse pigebit,
  Optandum sterilis jam tibi nomen erit.
Heu tua quam duro traduntur pignora letho!
  Quamque vident saevas in sua fata manus!
Natorum quamvis tibi sit jactura dolori,
  Tu tamen hic natos quaerere siste tuos.
Non hic invenies: nisi sit reperire vocandum
  Quorum ubi jacturam tempus in omne facis.
Parce tuis oculis morientum extrema videre:
  Matris et os natis in nece tolle tuis.
Tum venies, cum sparsa leges frigentia membra
  Vulnera perpetuis foeda lavans lacrymis,
Cum tumulo referes (dabitur si tanta facultas);
  Filius et matri denuo pondus erit. —

Haec, ad sanguineam dum festinaret arenam
  Fratrum magna parens inclita Christiadum.
Dixit forte aliquis temere miseratus euntem,
  Dixit, et injecta forte manu tenuit.
Ast invicta animi atque omni memorabilis aevo,
  Dum sua virtuti praemia laudis eruit,
Pergit iter mulier, audetque accedere natis,
  Quos scit pro Christo vulnera dura pati.
Non ea scissa comam varios pallere colores,
  Non victo gemitus pectore visa dare;
Dum nati rutilus flueret per corpora sanguis,
  Penderent proni in verbera carnifices;
Languida dum medio versaret lumina letho,
  Et matrem extremo quaereret atque diem.
Illa quidem mentita genus mentita figuram,
  Heroas melius inter habenda viros,
Ceu stat nixa iugis alpino robore quercus
  Recta mole ferens horribilem Boream,
Carae non mota est indigno in funere prolis
  Et potuit siccis cominus esse genis.
Fertur et immanem risu sprevisse Tyrannum
  Et natos patria voce vocasse suos:
— Non equidem novi unde meum venistis in alvum,
  Non vitam atque animas non ego membra dedi,
Sed mundi Omnipotens pater idem hominumque repertor,
  Qui terram posuit lucidaque astra manu,
Ille prius quemque humanos eduxit in artus
  Divinique oris flamen habere dedit;
Quis timor hoc illi rursus committere munus?
  Proque Deo vitam, quam dedit ille, dare?
Ille potest meritis maiora rependere dona
  Inque aperire aliam lumina vestra die.
Aspicite o coeli patrii fulgentia templa,
  Macti animo, nati, panditur illud iter.
Si coelo genui sobolem, coeloque paravi,
  Istaque spes longum sola fefellit onus,
Perque meum lac, perque novem fastidia mensum
  Perque meum si quid dulce pirumve fuit,

Vos ne crudeli mea viscera caedite ferro;
  Nunc, o nunc opus est viribus atque animo.
Quo vocat exemplum Christi convertite mentem
  Fortia Christiadum est et facere atque pati.
Tuque adeo mea sera, puer, postrema voluptas,
  Blanda senectutis ultima cura meae,
Aspice constantes concordi pectore fratres
  Aspice de quali tu quoque gente venis.
Jam turba aligerum coelo se misit aperto,
  Pendet et in vestrum certa corona caput.
Quid me respicitis? Manet illic altera mater,
  Mater amans vestri, mater et illa Dei.
Quamquam utinam ferro vobiscum absumar eodem
  Me quoque nunc telis figite carnifices.
Est hic est animus lucis contemptor ut illis
  Fortia foeminea pectora veste latent.
Altera coelicolum genitrix incedere possit
  Et possit natis urere thura suis.
Ipsa sequar natos coeli dum sydera scandunt,
  Invida ne tanti sit mihi vita boni. —

(1) La Fede, o la Chiesa, si avanza nell'arena ed esorta al martirio i suoi figli.

XIX.

LIBERA TRADUZIONE DEL SONETTO DEL CONTE MARCO TOMINE

« POICHÈ ALCUNO NON HO FUORCHÈ IL PENSARE » (1)

(Ms. B-L. *Vol. VI, cart. 85v.).*

[1773-1775]

Cogito: non ego quod vivam, quod demptus ab atra
  Nube Chao fuerim, certior esse queam.
At quid ego praeter te animoque et mente revolvam,
  Quo nil grandius aut pulchrius esse potest?
Nunc ego quod vivam dulcissime gaudeo, nunc est
  Chara hoc spirans in lumine vita magis.
Aeternum cupiam sic mente animoque potiri.
  Ni faciam, rursus proh miser! interiam.

(1) Ecco il sonetto (*Poesie* del co. Marco Tomini Foresti patrizio di Bergamo, Terza edizione, Bergamo 1785, presso Vinc. Antoine, pag. 36):

Principio di Cartesio! Cogito, ergo existo (*Medit. 2*).

Perchè alcuno non ho fuor che il pensare
  Dell'esistenza mia sicuro segno,
Nè la mia mente può giammai trovare
  Oggetto a contemplar di voi più degno,
L'alte pensando le vo bellezze rare,
  E d'esister così certo divengo,
Nè pel piacer che amor mi fa provare
  Di tal certezza mai la sete spegno.
Anzi, mentre non men chiaro discerno
  Che quanto di voi penso io duro e sono,
Pregherei fosse un tal pensiero eterno;
Sia non sapessi pur che ognor per dono
  Immortal del poter vostro superno
Pensar potrò come or penso e ragiono.

Il conte M. T. F. nacque in Bergamo il 17 maggio 1718, e morì il 26 ottobre 1795. Per ulteriori notizie vedi l'*Appendice* alla *Cadute delle Rep. di Venezia* di G. Dandolo, Venezia 1857, pag. 222.

XX.

(Ms. B-L. *Vol. XXIX, cart. 32).*

[1774-1775]

O felix arbor tardae crescentis olivae,
  Frondibus in cunctis gloria prima tua est;
Tu, cum fatiferum distrinxerat horridus ensem
  Mars quatiens currum fulmineasque rotas,
Pacifica praetenta manu vel puppibus altis
  Fulgebas miseris una salus populis.
At quo concelebrem tua pristina carmine signa,
  Queis ducta in laetum crederis officium,
Cum reduci e trunco mundoque excerpta natante
  Intrasti ad sanctum nuncia vera senem
Humanumque genus animis numerabile paucis
  Jam cupidum a longa nocte videre diem!
Tunc te in tecta senis placide delapsa columba,
  Irati pacem Numinis, ore tulit.
. . . . . .
. . . . . .

XXI.

ENDECASYLLABON

CULTUS HORTULI (1)

(Ms. B-L. Vol. VIII, carl. 134v.).

[1775]

Ferax hortule, hortulorum ocelle
Quot quot Bergomeo virent in agro,
Quod te lumine sospitent benigno
Solque lunaque et omnia astra circum
Quot quot siderea micant in aede,
Nam tu mi facilem parare coenam
Nosti multiplicem novam salubrem
Gratus atque mei memor laboris:
Per te nec sicoria neve faba
Nec desunt inulae levesque malvae;
Tu thymum et lachanum tulisse gaudes
Et caules teneros; marinus ornat
Te ros moenia amans, et hinc et inde
Serpilli et bene olentis herba menthae,
Idem fertilis hortule atque pulcher.
Mi, te dante, oleum brevis catini
Tingunt sanguineo rubore betae
Cum bruma riget horridus december;
De qua tam magna usque largitate
Mecum per bona verba saepe dixit
Hospes convivio additus per imbrem.
Salve, mi hortule, hortulorum ocelle;
Te, dum cornua ponit atque sumit
Phœbi Luna soror, Di Deaeque
Herbis, o, jubeant virere cunctis.
Quod, si quis malus audeat tuam unquam
Nocturnus penetrare praedo sepem
Per factam caput inserens fenestram,
Cogatur, fugiens pavore pulsus

Ianuae crepitantis impetu austri,
Spinis linquere pallium impeditum,
Furti idem praetium indicemque furis.

(1) In casa del Maschheroni in Castagneta era circondata da un poderetto messo a orto e vigneto.

XXII.

SERMO

(Ms. B-L. Vol. VIII, carl. 139-140).

[1775]

Siccine semper erit? Primaevi a crimine patris
Ad regem Solomona, iterum rege ab Solomone
Tempora ad haec, imam terram coelumque profundum
Scrutari usque laborarunt mortalia corda.
Siccine semper erit? Nimirum semper erit sic.
Quid dubitas? sapiens hic me rex increpat. Illa
Nimirum est homini data pars et pessima cura.
Postquam rerum auctor bino orbem cardine fixit
Et super immensi coeli convexa tetendit,
Idem his Adameis de terrae semine natis
Tradidit hanc molem, ut verbis agitabilis esset
Quaestio et ingenii tabes miseranda pusilli.
Ecce manus inter sumit Democritus orbem.
Ingenio ille quidem patriam mentitus, at impos
Consilii, quo nil melius bona fata dederunt.
Quot quot enim ante illum diversa aetate laborem
Aggressi immensum, quia sunt sine nomine chartae,
Longa nocte latent. Fugiens consortia Graecus
Volvit mundi-paras atomos, et pondera tentat,
Metiturque animo sedem variasque figuras
Pulvere ab aeterno hoc, nullaque auctore, creatas.
Dum temere furibundus et huc discursat et illuc
Exoritur mundus natus genitore pudendo,
Incertae veneris ut si quis filius esset.

Ecquid Anaxagorae consecter homiomeriam.
Quaeque ut pars similis simili de parte veniret,
Ecquid qui faciunt ex undis omnia nasci,
Limphatae mentes. Plena omnia philosophorum
Qui sus deque movent miserae fundamina terrae.
Namque fuit Neuton, fuit et Cartesius istis
Temporibus, mundique novi Copernicus auctor,
Ingeniorum prodigia isti et di sapientum
Qui dum fine inter se nullo fera praelia miscent,
Humana se nube premi testantur. Age ergo,
Post hos laudis amans ecce infinita ruit gens
Ordinis haud unius et omnis stirpis et artis
Qui sibi doctorum nomen cum sanguine poscunt.
Isti inter cyathos et calda legumina Aleppi
In cyathi giro describunt gentibus orbem.
Sed non hos ego te jubeo legisse magistros,
Ut vis Archytam tu posce vel Archimedem
Qui quadra posita occasum rimatur et ortum,
Ille tibi dicat quot passum millibus absit
Proxima de cunctis luna astris, sitne rotundus
An tumidus sub sole aequo an porrectus ad austrum
Hic globus ipse dicit quo stamus, quoque vagamur,
Et quem vita data est peragrando cingere: dicet
Ille quidem sibi multa, alius tibi multa, videnque
Frontibus adversis obsistere. tu cape filum,
Ad lunam accedens propius metire solumque,
Quaeque sit istarum sententia vera videbis.
Dixit quidam olim vacui defensor: Ab omni
Si coelo et terra atque omni quod replet utrumque
Expellas penitus tenues minimosque meatus
Se se forte meo positurum cuncta pugillo.
Rides et clamas: Tantum est in rebus inane?
Ergo opifex rerum pater est factorque pugilli.
Nil super his ego dixero: fabula vera pugilli est
Si tu cosmologum vacuo purgaveris orbem.
Quid memorem pelagi eductos a sole vapores
Quos numerant ex Carpatio ad confinia Gadum,
Et numerant stellas et eas tria millia dicunt

Quas possis coelo ad summum vidisse sereno?
Quid radios lucis, globulos, quid lucis in uno
Momento ardenti ex candela progredientes?
Hos quoque denumerant. Nam tanta insania torquet.
Salvete, ex imis naturae partibus atque
E coelo reduces; post tot prerupta viarum
Num salvum caput? Id summum est, satis hoc erit unum.
Nonne fuit melius terram exercere colendo
Quam auras Icario frustra tentare periclo?
Sic etenim et panem vinumque pavescens et queis
Quotidie inbellis doleat natura negatis.
Rusticus Eumolpus nescit quo tempore ciclus
Incipit apparere senis Saturni, at in agro
Ipse suo est doctor: at scit quo tempore praestat
Condere semen humo ut multo cum foenore surgat.
Sic olim illius ruperunt horrea messes.
Iste macer longo studio consumpsit avita
In sphoeris, libris, et emendo predia vitro,
Ille prius, festo redeunte, patrem solet omnis
Muneris in templo venerari, reddere grates,
Spem coeli primum dein panem orare diurnum,
Ut caste valeat surgentem educere prolem.
Hic sapiens durae fidei et jecoris male sani
Et multum redolens Aquilonia dogmata, postquam
Percurrit Domini narrantia sidera laudem,
Sitne Deus dubitat, vel num mortalia curet,
Hunc nullo inspectore et nullo iudice mundum
Contentus posuisse sua se mole moventem
Sicque sibi solus Deus ipse atque arbiter ipse est.

XXIII.

CARMEN SAECULARE

[Alcune poesie recitare nella Basilica di S. Maria Maggiore *ecc. in Bergamo per Franc. Locatelli, 1777, fol. non numerato, in fine.* — *Ms.* B-L. *Vol. VIII, cart. 160*].

[1775-1776]

Christe, Sanctorumque parens Maria,
Arbitri coeli dominique rerum,

Semper, o culti, date quae precamur
Tempore sacro:

Quod Palestinae tenuere turmae
Tisridis festas aperire luces
Rite dum Titan medium recurrit
Annuus orbem [1].

Jam Pius Romae pater atque Custos,
Creditae genti duce qua per orbem
Vivitur, Christo bene dedicatum
Protulit annum.

Gentibus verbo ille potens in uno
Ardui portas reserare Coeli
Templa perrupit voluitque sanctos
Currere menses.

Qui prius magnae patefecit urbi
Copiam Coeli veniaeque munus:
Nunc sed Hispanusque dies salutis
Sensit et Indus [2].

Alme Sionis veniens in arces
Jam semel lustro Jobelace deno
Saepius nostrum remeare pridem
Doctus in aevum [3];

Tu, velut Mosis monuere leges,
Solveras servi pedibus catenam.
Festus errabat per amoena rura
Cum bove pagus [4].

Si tibi antiqua Salomonis aede
Non minus septem placuere colles,
Faustus incedas, populosque tecum
Gratia lustret [5].

Finibus nostris procul usque bellum
Exulet, morbique graves et aurae;
Et seni pacem et dociles juventae
Adjice mores.

Tuque, dum supplex Mariana pubes [6]
Ordine incedit genuino per urbem

Rite placandos venerata divos
Sanctaque templa,

Excipe argutos, Pater alme [7], cantus,
Qui caput thraci redimis tiara:
Et tui defende decus Lycei, et
Fructibus auge:

Jam per Hebraeos resonare vicos
Foenus exsolvens propriasque terras
Destitit septena notans peracta
Sabbata cornu [8].

Inde, ceu Phoenix renovata flammis,
Quam polo mirantur aves volantem,
Aurea in solem properat suosque
Visitat Indos;

Venit ad nostras sacer annus oras [9].
Vos pedem lecti pueri tenete
Lesbium, et casta prece saeculare
Dicite carmen.

v. 5: *Solemne*
v. 7: *..... repetit supremum*
v. 22: *Quinquies anno....*
vv. 37-44 *Sic, et Anchisen humero trementem*
Cum prae Graiis tulit inter ignes
Filius, fulgens stetit ante Trojae
Roma vetusto.
Roma sed major senientis aevi
Excipit nomen, sibi cum superbo
Nesciae foli Sulicaeo Titus
Moenia subdit.

(1) *Tisri*, primo mese dell'anno civile degli Ebrei; cadeva tra il settembre e l'ottobre, verso l'equinozio d'autunno. Era anche il primo mese dell'anno del Giubileo; il quale si annunziava dopo nove giorni d'allegria.

(2) Il decimonono Anno Santo fu pubblicato nel 1774 da Clemente XIV, ma celebrato nel 1775 da Pio VI che eseguì subito quanto concerneva la celebrazione del Giubileo e l'aprimento della Porta Santa. L'aprì infatti egli stesso n' 24 febbraio colle solite cerimonie; e per S. Paolo, S. Giovanni Laterano e S. Maria Maggiore delegò alcuni cardinali e arcipreti. Il Giubileo, concesso prima parzialmente a Roma, fu poi esteso a tutto il mondo cattolico.

(3) Il Giubileo (dalla voce ebraica *Jobel*) ricorreva presso gli Ebrei ogni cinquant'anni; e così Clemente VI stabilì anche pei cattolici. Ma Gregorio XI ridusse il periodo a trentatre anni, e Paolo II a venticinque.

(4) Nell'anno del Giubileo ebraico si concedeva la libertà agli schiavi, si restituivano le possessioni comperate; la terra riposava, ed era proibito coltivarla e seminarla.

(5) Il Giubileo della Chiesa romana cattolica, imitato da quello ebraico, è *spirituale*; rimette peccati e concede indulgenze.

(6) La gioventù del Collegio Mariano di Bergamo, ove il Mascheroni professava retorica.

(7) Il Vescovo, che allora era Marco Molino e aveva l'alta protezione del Collegio.

(8) Nell'ultimo anno delle sette settimane di anni si pubblicava il Giubileo al suono di un corno d'ariete (*iobel*). Dio, nel *Levitico* (capo XXV), istituendo il Giubileo, dice a Mosè: « Numerabis septem hebdomadas annorum, idest septies septem, quae simul faciant annos quadraginta novem, et clangas buccina mense septimo, decima die mensis propitiationis tempore in universa terra vestra ».

(9) Accenna al Giubileo cattolico rinnovato dall'ebraico.

XXIV.

EPIGRAMMA

VERSU SCAZONTE

(Ms. B-L. Vol. VIII, carr. 163v.).

[1776]

Quam cernis omni gentem perditam mundo [1],
Honore nullo, nec domo, diis nullis,
Precario trahentem spiritum ac vitam,
Lares mutantem principum levi nutu,
Hanc, ut perenne perfidis foret monstrum,
Coeli ussit ira reddiditque vivacem:
Sic illa vivit ut crevisse desperet,
Sic illa languet interire ne possit.

(1) La gente ebrea.

XXV.

ECLOGA

CHROMIS-IOLAS

(Alcune poesie recitate nella Basilica di S. Maria Maggiore *ecc. In Bergamo, per Franc. Locatelli, 1777, pag. 12-16).*

[1777]

Quae Chromis et tenuis scalmi piscator Iolas
Raucisoni quondam cecinere ad murmura fluctus,
Pausilypi Musae, quas candida Mergilline

Educat et magni non invidet umbra Maronis [1],
Dicite, si vestros semper celebramus honores. 5
Tuque adeo magnum Orobiae decus urbis adesto
Felciciane, levi seu te Parnassia musco
Antra tenent, Echoque volentem voce fatigas,
Seu vigiles confers in publica commoda curas:
En erit illa dies, cum de te plenius ortum 10
Surgat opus, tenerisque incidam nomina silvis?
Interea primae ne despice vota Camoenae [2],
Vix gelidus claro fulgebat sidere vesper,
Cum freta destituunt tremulae confinia lucis,
Et late nigrum nox occupat humida pontum. 15
Sic Chromis in piceae procumbens margine cymbae.
Conde diem, et tristi terras tege vesper in umbra,
Ionis indigno perculsus funere longum
Dum queror, et veteris (quamquam, o, meminisse dolentem
Quid iuvat?) extincti manes obtestor amici. 20
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Threicius quondam vates lacrymabilis auctor
Carminis et silvas et numina voce movebat.
Non tamen ille feros (si verax fabula) manes
Inmiti moriens potuit deducere lege. 25
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Threicius rapida nostri decus aequoris Ion
Morte iacet, gemuere ferae cum rupe procellae,
Et Notus, et tumidi gemuerunt murmura Cauri. 30
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Heu miserande senex! tibi quid didicisse superbi
Aequoris insidias quid profuit? atra premit nox.
Egregium quamvis omen tibi fata dederunt,
Venerat egelidis licet aureus hamus ab undis, 35
Aurataeque novo fulgebant lumine nassae.
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Et memini, et solco narrando dicere cum te
Circum turba levis tota properabat arena,
Sepiaque, et mugiles, thynni, octipedesque paguri, 40
Quin et piscoso curvus de gurgite Delphin,
Et passim celeres informia corpora phocae. 45

Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
En lapis arenti tibi caeditur albus in acta.
At tu cum tumulum praeter labere recentem
Pone salum, et placidi lambant sine littora fluctus.
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Triste rati scopulus, sed qui vicina fatigat
Aequora de nostro stat tristior ipse dolore.
Per cautes insculpta sub arboribus Melisaei,
Piscator, nigro Chromidos lege carmina succo.
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Orchame, qui longo distendis retia remo
Et numeras captos patrio de vortice pisces,
Heu! fuge vicinae portum Chalcedonis, illic
Appulit, exilio quae venerat, impia navis.
Incipe Threicias mecum mea concha querelas.
Tu tamen ad somnos Ion ter voce vocatus
Nocte venis dilecto ostendens ora sodali;
Adsis, iam volitat circum mea tempora somnus.
Gratus et ille: tui facies sed gratior oris.
Desine Threiciam iam desine concha querelam.
Haec Chromis: at contra quae sit modulatus Iolas,
Omine venturi atque annis venerandus Iolas,
Nunc referam: est et crudeli sua gratia fato.
Mobilibus plenum est undis mare: piscibus undae,
Sideribus Coelum: sunt pisces sidera Coelo.
Ast homo noctivagis fulget non unus in astris.
Exere sidereos, Chryse pater, exere vultus (3).
Nescio quid tota milvi super aequora nocte
Irent exertis in flammea funera linguis.
Ignea vis milvis, et praescia lingua futuri.
Exere sidereos, Chyse pater, exere vultus.
Ut secat ardentem stellata Galaxia Zonam
(Edidici stellas: docuit me maximus Alcon)
Finde novo Coelum, pater optime, flumine lucis.
En loca mille; tuis et lactea copia verbis.
Exere sidereos Chryse pater, exere vultus.
Aethere palantes ut vincit Syrius ignes,
Ipse tuo maior fulgebis calle: rubentem

Syrius aestatem coquit. At tu ardentior ignis
Jam minor ipse tuos venerabitur aestifer ignes.
Exere sidereos, Chryse pater, exere vultus.
Inter et Euxini raucaeque Propontidos undam,
Qua sese opposita prodit Calcedone litus,
Stat lapis: ardenti fugiunt a marmore pisces.
At tu cum stabis Paria nive, caerula passim
Ante pedes udo properabunt agmina regno.
Exere sidereos, Chryse pater, exere vultus.
Optatum nautis sidus cum Castore Pollux;
Qui simul ac radios per opaci turbinis umbram
Emisere, redit coelum, simul unda recumbit.
At novi gemino quid sit felicius astro.
Exere sidereos, Chryse pater, exere vultus.
Eheu! converso veniunt iam tempora coelo,
Diffindent cum lunatae vada nostra carinae,
Turbaque verticibus illudet barbara tonsis.
Obrue sidereos, Chryse pater, obrue vultus.
Insuetum rutilis tremit ignibus omnis olympus:
Cogitat en iam vicinum Notus humidus imbrem.
Salve luna soror; salvete, o candida coeli
Lumina, quae tacitae premitis vestigia noctis.

(1) Intende la Musa piscatoria del Sannazaro. I nomi degli interlocutori, *Chromis* e *Iolas*, sono ripetuti dall'Eclogo III sannazariana.

(2) Non so chi possa essere quel « Falciniano » che il poeta invoca. — Si avverta che l'Eclogo appartiene a una serie di poesie in lode di S. Giovanni Crisostomo.

(3) Verso imitato da quello sannazariano nell'Eclogo V: « Exere caerulcos, Triton pater, exere vultus ».

XXVI.

METEORA

CARMEN

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 21-22).

[1778]

Quam variae liquidi per campos aetheris errent
Illustres visu formae ac miracula rerum,
Aut vi purpurei solis aut turbine venti
Alpinoque gelu, nunc versu dicere mens est.

Vos, o, quae celsi nemorosa cacumina Pindi
Incolitis, Musae, coeli in regione serena,
Unde libet nigras confuso vortice nubes
Despicere et sacrum lambentia fulmina montem,
Este mihi faciles. Iam primum lucidus aer
Terrasque tractusque maris sinuantibus ambit
Vorticibus; non ille gravis ratione sub una,
Et qua telluri propior, et qua ardua circum
Nubila agit, quaque in coelum purissimus exit;
At multo levior quanto se ad sidera tollit;
Crassior et montes et depressas convalles
Insidet incumbens sibi seque in pondere cogens.
Ergo, humos qui per rutilantia tela diei
Surgit de terrae gremio, in sua prima solutus
Demum elementa, super diffusas aetheris oras
Spargitur atque oculos fugit. Hunc, si turbidus Auster
Perfregit latus Aeolium et resonantia vincla,
Flatu dispersa ciet e regione et in unum
Colligit et nimbo nigranti obducit Olympum.
Volvuntur coelo nubes, immania monstra,
Anguimanique elephanti et quadrupedes centauri;
Nec facies manet una, color non unus, at omnes
Convertunt sese in formas, linguntque figuram.
Nec tamen ex alto terram descendere versus
Ipsa sinit levitas. Tum denique rursus in undam
Spissescit pluvia et coelo se nubila mittunt,
Cum, densante Austro penitusque Aquilone remoto,
Iam redeunt elementa ad primae pondera molis.
Incoeptum abrumpit sulcum patulaque sub ulmo
Se tenet agricola, ac tuta latet arce viator;
Proruit immensum toto coelo agmen aquae;
Exundant plenas torrentia flumina ripas.
At cum zodiacum versa puer imbuit urna,
Tunc albae ningues latis argentea ponunt
In campis folia, et canis in montibus alte
Durantur, duplicantque annos et saecla perennant.
Sunt nivium sua dona. Etenim proiecta tepescunt
Semina sub gelidis nivibus; spes messis abundat.

Sed quis te laudare queat tristissima grando,
Pernicies agri, miseri formido coloni?
Filia tu Boreae gelida qui spirat ab ursa.
Ille nigras pertlans nubes quae altissima surgunt
In spatia aestatis per tempora rarescentes
Praegrandes guttas inopino frigore cogit,
Et Bacchi et Cereris donis immane periclum.
Heu, cum pallentes plexus ceu lanea coelo
Conglomerant nubes per fuscos tegmina nimbos,
Auditurque fragor, caecumque immurmurat a longe
Ingrediens tonitru, fuge tectas hospes in aedes!
Nec tu de celsa cava tundere desine turri
Aera manu, puer, et superos in vota vocare.
Iam crepitabit enim immitis per saxa per agros
Acta procella polo. Iam stringit lumina fulgor
Creber in axe micans. Sulci splendore coruscant.
Concipiunt mediis in aquis densissima flammam
Nutrimenta ignis sulphurque salitaque nitra
Ventorum commota ictu. Clangore remugit
Dissiliens aether: tum saepe accensa tenaci
Fulmina prorumpere massa, frondosaque celsis
Nuda stetit sine honore ingis durissima quercus;
Straverunt terram decusso culmine turres.
Quis varios possit cantando fulminis ignes
Enumerare? Etenim neque tantum marmor et aera
Disrumpit, neque tantum homines armentaque mactat;
Sed saepe incolumi exsugit vinaria ligno
Vasa, meri sitiens; modo militis ense vaginam
Abripit, intacta rapit ensem saepe vagina.
Tum spoliata anima ridenti corpora vultu,
Horrendum ludens, vivisque simillima linquit.
Ergo altas arces ac sancta palatia Divum
(Quippe excelsa petit primum) via certa tuendi
Nunc inventa feri est a vulnere; ferrea longo
Fila trahunt ductu ad terram de vertice tecti;
Electri vis illa potens, infusa per omnes
Naturae partes agitataque turbine coeli,
In ferri latus insiliens coit omnis in unum.

Labitur innocuum declivi tramite fulmen.
Proh, quanta est caeco per te lux addita mundo
Inventrix deum sophia inventumque deorum?
Nunc neque nos fallit mentitis arcubus Iris
Mille trahens varios adverso sole colores,
Nec circum lunam depicti circulus auri;
Tu, cum per nubem est geminatos cernere soles
In gyrum et longum dubia sub imagine crinem,
Tu radios una insequeris, cur saepe reflexo
Tramite decedant speculisque in pluribus unum
Auctorem exhibeant lucis et imagine ludant.
Quis nunc aut subitos Autumni nesciat ignes,
Cum coelo fulgens decurrit stella sereno,
Aut quid terrificis per agros incendia flammis
Excitat, et manes credat errare sepultos?
Grande viatori portentum ad lumina lunae
Si quando festinet iter silvam per opacam;
Unde Orcus, Faunique, et nostro sanguine gaudens
Foemineo generi furiarum credita turba est
Infestare domum et parvo nocuisse nepoti.

XXVII.

GRYLLUS

(Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici, studio biografico-critico del prof. G. B. Marchesi, *Bergomo, Istituto d'Arti grafiche. 1893. pag. 94.* — *Ms.* B-L. *Vol. VIII, cart. 13).*

[1778]

Carminis arguti fidicen, niger incola prati,
Quem excepi tenui nuper ego palea:
En ego te laeva suspendo parte fenestrae,
Quae calet a medio semper adusta die.
Non tibi, si tremulis mulcebis vocibus aurem,
Deficiet teneri graminis herba recens.

At tecum facili posthac me foedere stringo,
Quod sit perpetuae vinculum amicitiae:
Tu taceas, oro, si quando ego carmina pangam;
Cumque ego reponam carmina, grylle, cane.

XXVIII.

LAMPYRIS

(Ms. B-L. *Vol. VIII, cart. 13).*

[1778]

Aliger ardentis volito praenuntius anni,
Quem signat nostris lucida fax humeris.
Quis nostro valeat sese aequiparare decori,
Cui partem obsequii cuncta elementa ferunt?
Terra cibum profert, potum mihi porrigit unda,
Aura domum praebet, lucida flamma tegit.

XXIX.

(Ms. B-L. *Vol. XXVIII, cart. 18v-).*

[1778]

— Qui cito dat, bis dat — tua vox cum munera poscis.
At tibi quis dixit me dare velle semel?

XXX.

TRADUZIONE DEL SONETTO IN LODE DI GIOSUE DEL SEGR. D. MAFFEO ROCCHI: « CHI FU, CHI FU CHE AL NUOVO DUCE, ELETTO » (1)

(Ms. B-L. *Vol. VI, cart. 84).*

[1775-1779]

Ecquis te, extincto Pharaonis vindice, chari
Quis Mosem populi te dedit esse novum?

Quis tanto imperii vestivit lumine frontem?
  Quis ferro armatam rexit et arte manum,
Nulla ut in adversos exirent spicula frustra
  Subque tuo late ense agmina prorumperent?
Novit Amorrhaeus, rapido quem funere mactas,
  Nec iuvit pennas applicuisse fugae:
Et novit leto clamans Chananaeus in ipso:
  Heu quantum hic populus ducit in arma deum!

(1) Don Matteo Rocchi era segretario dell'Accademia degli Eccitati. Ecco il sonetto integralmente riferito dal Musch. nei mss. originali:

Chi fu, chi fu che al nuovo duce, eletto
  Dopo Mosè, di ferro armò la mano,
E tanto ardir nel volto e sì sovrano
  Raro valor a lui pose nel petto?
E da chi poi fu il guerrier braccio retto
  E i colpi che giammai non giro invano,
Tante stendendo ostili turbe al piano
  Alzato incontro al buon popol diletto?
Ben lo san gli Amorrei ch'ei spinse a morte,
  Nè valse lor fuggir in selva o in monte
Per involarsi al crudo scempio orrendo;
E il sanno i Cananei ch'ivan dicendo:
  Chi del popolo ebreo, ch'ha un Dio sì forte
E sì possente, ahi, chi può stare a fronte?

XXXI.

(*Ms.* B-L. *Vol. VIII, cart. 27*).

[1779]

Ibis ad Adriacas expectatissimus undas
  Inclitaque in medio moenia tuta mari,
Optime dux (1), nostro non exorande dolore,
  Orobiis lucem collibus eripiens.
Non tuus est, quamvis tanto jacteris alumno,
  Bergomea urbs, nati conditione minor,
Non tuus est Barziza: monet lacrymabilis hora:
  Et maternus adhuc te tamen error habet.
Expectant illum praecelsa palatia Marci
  Intactaeque leo clarus honore jubae.

Illic promerita fulgebit sede senator;
  Mox etiam magni facta novabit avi.
At tu parce piis lacrymis, o patria, nato
  Tot bona maternus ne dolor invideat.

(1) Alessandro Antonio Barziza, che fu Podestà e Vice-Capitano di Bergamo dal 29 maggio 1778 al 6 novembre 1779.

XXXII.

RINGRAZIAMENTO PER LAUREA OTTENUTA

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 99*).

[1779-1781]

Nunc ego jam Coi veneratus dogmata Patris
  Sudoris longi plurima dona fero;
Nunc etenim gemma atque omni pretiosior auro
  Mi venit a vestra clara corona manu.
O utinam multos infirmo corpore cives
  Ipsa jam mortis solvere fauce queam!
Tunc ego me vestri haud ingratum muneris esse
  Credam cum advolvent civica serta caput.
At vos interea, Patres, salvete valete;
  Non cadet ex animo gratia tanta meo.

XXXIII.

EPITAFIO SOPRA LA TOMBA DE' GUERRIERI BERGAMASCHI
DA RECITARSI NELL'ACCADEMIA DEGLI ECCITATI IN UNA RECITA IN LODE
DE' MEDESIMI ALLA PRESENZA DI S. E. IL RAPPRESENTANTE.

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 99*).

[3 sett. 1781]

Ἤματ' ἀριζήλοιο, τὰ δὲ τείχεα λαμπρὰ μεθ' ἡμῶν
  ἑστηκάν τε θεῶν, τάς δὲ φίλας πατρίδος.
Ἀλλά σε τοῦ γ' Ἀδρίου μεγαθυμε λέων διὰ παντὸς
  ἀναίρει ἀκιρὸν ἡματερὰς ἀρετᾶς. (1)

(1) Il ms. dà dell'epigramma anche una lezione italiana; riprodotta dal Fantoni a pag. 250 della sua ediz.:

Fummo guerrier: per noi la patria cara
Contro ogni assalto i tetti ebbe muniti.
Ma tu, gran Lion d'Adria, ognor ripara
La dura occasion ch'altri n'imiti.

XXXIV.

IN R. I. C. (1)

(*Ms.* B-L. *Vol. XXIX, cart. 82v.*).

[1782]

Improbe, quid semper simulas me pectore toto
Complecti et proprii fratris habere loco?
Ars tua jam turpis nobis, tuaque acta patescunt,
Signaque jam laevi sunt manifesta animi.
Alter ut alterius portamus pondera mandat
Nomine qui Christi Paulus amare jubet (2),
Non aliena novo curventur pondere terga
Neve potens miseris ut pede colla premat.
Tu solus pinguis tu solus dives anhelas
Inque dies procerum gratior esse gregi.

(1) Probabilissimamente: In Rev. Joan. Cerolna, abate dalmata, che fu in Bergamo Accademico Eccitato e rettore e prefetto degli studi nel Collegio Mariano. Dagli atti dell'Accademia degli Eccitati il Cerolna non appare presente alle adunanze prima del 28 maggio 1779. Il Maschironi scrisse certo cotesto epigramma nell'aprile del 1782, quando per sobillazione di Gesuiti, la Direzione interna degli studi del Coll. Mariano gli mosse guerra, cercando o di rinnovarlo dalla cattedra di Filosofia o di fargli mutar modo d'insegnamento. A tale scopo, appunto nell'aprile 1782, D. Faustina Maffizioli, professore dell'altra cattedra filosofica, e Giovanni Cerolna, rettore, bruscamente si dimisero. Ma l'intrigo non riuscì. La Nob. Reggenza accettò le rinunzie; e il Cerolna passò rettore al Seminario, ove spadroneggiò per sette anni dettando regolamenti nuovi e autoritari. Poi, a' 10 dicembre 1789, il segretario degli Eccitati Maffeo Rocchi negli atti annotava: « Ieri in luogo del P. A. Visconti fu eletto proposto di S. Grata inter Vires il sig. Ab. Don Giovanni Cerolna attuale Rettore di questo Seminario a nostro Acc. Ecc. Iddio benedica una sì fatta elezione, e così ogni cosa camminerà rettamente. A mio parere il Cerolna di presente avea bisogno di riposo e dovea studiarsi di ricuperare la sua primiera dalmatina robustezza. Ma questa gente spiritale sentesi sempre chiamata ad occupare posti lucrosi e vantaggiosi. Quale è poi la voce che chiama? Quella della carne.... Io non sono di questa classe, perciò non intendo tali cose. »

(2) « Alter alterius onera portate. » Paolo, *Gal.* VI, 2.

XXXV.

AL SIG. CARLO CERRI

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 81 e Vol. XXIX, cart. 128 r.*).

[1782-1783]

Nata mihi praebes post tempus, Carole, fraga:
Tempora qui fructu praevenis ingenii.

XXXVI.

VERSO DA METTERSI SULLA FACCIATA D'UNA SPINETTA O CEMBALO.

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 81v.*).

[1782-1783]

Quam bene concordat nostrae discordia vocis.

XXXVII.

AD PONTIFICEM INDIGNANTEM QUOD CLERICUS DE ARCUBUS SCRIBAT (1).

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 77*).

[1783-1784]

Arcus dum doceo, ne munere fungar inani
Doctoris, falso ne geometra vocer,
Et tu deberes faciendum sumere pontem,
Vere ut te possint dicere pontificem.

(1) Il Maschironi meditava allora e forse aveva cominciato a stendere il trattato dell'*Equilibrio delle volte*.

XXXVIII.

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 73 v.*).

[1783-1784]

Spectes, non spectes, credit se foemina pulchram;
Aut cupidum credit quemlibet aut timidum.

XXXIX.

AD NATALEM LASTESIUM (1) CL. V. BERGOMI VISENTEM HIERONYMUM JUSTINIANUM PRAETOREM OLIM ALUMNUM SUUM.

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 70*).

[26 giugno 1785]

Te veniente, senex fortunatissime, colles
Bergomei laetis plausibus exiliunt.
Nam postquam dulcem potuit vidisse magistrum,
Oscula et optato mille dedit capiti,
Praetoris populo facies clarissima fulsit,
Et visus nobis pulchrior ire dies.
Ille quidem placido collustrans omnia vultu
Exercet venetae Tethyos imperia;
Quamquam oculis atque ore gravis consurgere possit
Antiquum referens martia corda patrum.
At tu nec tales induxisti, optime, mores,
Ut quondam Chiron Acacidem in puerum.
Cuius atrox animus multos transmisit in Orcum,
Clara ut aves Troum corpora diriperent.
Sed pietate acres mulcens ad grandia sensus
Finxisti eloquio pectora nestoreo.
Fortunate senex, tibi jam tua dona manebunt,
Quae nobis, eheu!, subripit hora brevis.

Interea memor adriacas rediturus ad undas
Conde sinu juvenis inclita facta tui,
Praemia ut excrescant audita laude magistri,
Quae parat excelso patria digna duce.

(1) Natale Lastesio (Natal Dalle Laste) nacque in Marostica nel Vicentino nel 1707, e morì in Venezia del 1792. Stampò vari elogi in lingua latina e un' orazione funebre in morte di Clemente XIII. Le sue lettere famigliari, pubblicate postume in Bassano, nel 1805, " ridondano di urbani sali e di grazie „ come scrive il Gamba: il quale ne accolse una nelle sue *Lettere descrittive di celebri italiani* (Venezia, Tip. Alvisopoli, 1832, pag. 197). " Più elegantissimo ingegno, che negli ameni studi mirò sempre al perfetto, e quantunque opere massicce non abbia composte, anche nelle piccole apparve grande, sì bene le architettava e di belle e dotte cose infioravale. „

XL.

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 74*).

[12 decembre 1785]

Dispeream ni plus oculis, Pinarole (1), Magistri
Pro benefacto omnes discipulique te amant;
Otia qui tam ipsis fecisti grata magistris,
Quam prope grata suis otia discipulis.
Perpetuum inter opus dulces venere lacunae:
O ne unquam facti gratia tanta cadat!

(1) Marcantonio Pinaroli di Casalpusterlengo, rettore degli studi nel Collegio Mafeina e amico del Mascheroni.

XLI.

PER MONACA SAGREDO

(*Ms.* B-L. *Vol. VI, cart. 67 t.*).

[13 gen. 1786]

Non mi coecus amor flammis vitiavit ocellos,
Sed velo clausit lumina sanctus amor;
Ut quando cunctis mors ferrea claudit ocellos
Mi det inextinctam posse videre diem.

XLII.

AD PETRUM PESENTUM COM.

PRO NAENIOLA AD PUERUM JESUM

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 62v.).

[25 gennaio 1786]

Dum blando puero, Pesente, somnum
Modis concilias catullianis;
Dum blanda allicis allocutione
Intacta puerum parente natum;
Reddit Sirmio cognitas camoenas
Benacique tui canora ripa.
Nam quid dulcius elegantiusque
Divino puero quid esse possit
Dignius numeris catullianis?

XLIII.

AD JOANNEM PEZOLUM VIR. PATR. (1)

(Ms. B-L. Vol. VI, cart. 65-66v.).

[Kal. Mart. 1786]

I, Epl. I, 1 Prima dicte mihi, summa dicende Camoena.
» » XVI, 41 Qui consulta Patrum, qui leges, juraque servas.
II, Sat. I, 70 Scilicet uni aequus virtuti atque eius amicis.
IV, Od. V, 1 Divis orte bonis; in publica commoda peccem — II, Epl. I, 2
II, Epl. I, 4 Si longo sermone morer tua tempora, seu nos
» » » 3 Legibus emendas, seu condis amabile carmen. — I, Epl. III, 24
A. P. 3 Undique collatis membris ego vatis Horati — IV, Od. VI, 44
IV, Sat. II, 8 Dicam si potero quid mens desiderat: audi. — A. P. 153
III, Od. XXX, 14 Deduxisse modos eausus qui vatis Horati — IV, Od. VI, 44
» » » 13 Carmen ad Italicos, numeros animosque secutus — I, Epl. XIX, 21
II, Epl. II, 120 Vehemens, et Equidus, paroque simillimus anno.
I, Sat. IV, 62 Invenies etiam distracti membra poetae:
I, Epl. II, 120 Ne studio nostri pecces, odiumque libellis
» » » 5 Sedulus importes opera vehemente minister.
I, Epl. VII, 18 Tam teneor dono quam si dimittar onustus.
I, Sat. I, 106 Est modus in rebus, sunt certi denique fines,

I, Sat. I, 107 Quos ultra citraque nequit consistere rectum.
II, Sat. IV, 1 Peccatum fateor, quum te sic tempore laevo
» » » 5 Interpellarim, sed des veniam bonus oro.
II, Epl. I, 219 Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,
» » 220 Dum lamentamur non apparere labores.
A. P. 248 Offendunter enim quibus est equus et pater et res, — 300
» » 73 Quos penes arbitrium est leges incidere ligno — II, Epl. II, 100
» » 148 Semper ad eventum, si plus adposcere visus
» » 476 Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo, — 284
» » 300 Membranis intus positis, qui non ita pridem
II, Epl. I, 234 Rettulit acceptos regale numisma philippos. — 69
I, Sat. I, 70 Fabula narratur mutato nomine de me:
I, Epl. VII, 29 Forte per angustam tenuis vulpecula rimam
» » » 30 Ire foras pleno tentabat corpore frustra,
II, Epl. II, 61 Tres cui convivae prope dissentire videntur.
I, Epl. XIV, 6 Me quamvis fratris pietas et cura moratur,
A. P. 300 Cui tribus Anticyris caput insanabile, per quem
I, Epl. XV, 10 Mutandus locus est, et diversoria nota; — 83
» » I, 29 Non tamen ideirco quaerenda pecunia primum est, — XVII, 41
» » » 34 Virtus post nummos. Aut virtus nomen inane est,
» » XVII, 42 Aut decus et pretium recte petit experiens vir.
» » XV, 17 Rara meo quid vis possum perferre patique,
I » V, 3 Nec modica cocnare timens olus omne patella. — I, Epl. I, 12
II, Sat. VI, 60 Ante larem proprium vescor, nec maxima credo
I, Epl. I, 43 Esse mala exiguum censum, turpemque repulsam,
I, Sat. I, 110 Quodque aliena capella gerat distentus uber.
II, Sat. VI, 61 Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
» » 62 Duco sollicitae jucundi oblivia vitae.
» » 14 Quid verum atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum,
I, Epl. I, 11 Quo sit amore parens quo frater amandus et hospes.
A. P. 313 Quo sit amore parens quo frater amandus et hospes.
I, Epl. XVIII, 97 Qua ratione queam traducere leniter aevum,
» » » 102 Quid pure tranquillet honos, an dulce lucellum,
» » » 103 An secretum iter et fallentis semita vitae.
I, Epl. XX, 17 Si quoque me manet, ut pueros elementa docentem
» » » 18 Occupet extremis in vicis balba senectus,
» » V, 9 Mitto leves spes et certamina divitiarum,
» » XVII, 9 Nam neque divitibus contingunt gaudia solis.
» » » 35 Principibus placuisse viris non ultima laus est. — 52
I, Sat. VI, 50 Ut me collaudem, felicem dicere non hoc
» » » 53 Me possunt casu, quod te sortitus amicum, et
» » X, 87 Complores alios doctos ego quos et amicos — I, Sat. I, 1
» » » 88 Prudens praetereo? sed nemo quam sibi sortem
» » I, 2 Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa
» » » 3 Contentus vivit; laudat diversa sequentes.
I, Epl. VII, 98 Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.

(1) Congetturo che il Mascheroni dedicasse questo ingegnoso carmine ornatissimo al Pezzoli quale traduttore d'Orazio e nob. presidente del Collegio Marinoni, inviandogli copia del trattato dell'*Equilibrio delle Volte* uscito allora appunto.

XLIV.

AD HIERONYMUM COMITEM FOGACCIAM (1)

(Ms. presso i c. di Fogaccia di Clusone).

(1787?)

Docta Euclide manus dum retia tendit alaudis
Et parat innocuo vulnera mille gregi,
Obliquo festina legi se lumine poscit
Nomine quae nostro litera dicit, ave.

(1) È una missiva al conte Fogaccia, mentre accellava a Clusone.

XLV.

AD HIERONYMUM FOGACCIAM COMITEM VIRUM PATRICIUM PATRIAE LEGATUM AD REMPUBLICAM DE CARMINIBUS CAJETANI NAVARRI V. CL. EPIGRAMMA (1).

(Ms. B-L. Vol. VI. cart. 59v. — Bibl. Civ. di Bergamo Gab. A. I. 13).

[1788]

I quo te crebris Brembanae plausibus urbis
(Eheu me solum fletibus urget amor!),
I quo te ducunt felicibus omina pennis,
Quo pulchra Ægæo carmina fatidici,
Carmina longaevi nunquam moritura Navarri (2),
Cui sacrum cingunt delphica serta caput.
O utinam tali crines mihi fronde virescant,
Crispataeque cadant, gloria vana, comae!
Quamquam quid moror excultos lacerare capillos,
Queis stet pro tenui polline foeda cinis,
Vasaque odorati pedibus confringere nardi?
Haec aliqua e multis signa doloris erunt.
Foemina sic doleat simulato pectore: nobis
Ordine stent crines: occupet ima dolor (3).

(1) Ecco i carmina di Gaetano Navarro, secondo la lezione dell'autogr. mascheroniano (ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 59 v) confrontata con quella del ms. della Bibl. Civ. di Bergamo segnato Gab. A. I. 13 e intitolato *Cajetani Navarri liniacensis poeticae enervationes*:

Factus es ad Venetos Brembanae nuntius urbis:
Gaudent quotquot amant rectum virtutis alumni.
Laetor ego in primis: gaudent cum matre sorores;
Gaudent et fratres, qui te venerantur amantque.
Moerebit contra, nec non lacrabitur Italia,
Vir superis carus, Pindo sacratus et aevo,
Qui cincinnatus nitidoque incedit amictu,
Junctus amicitiae tibi fodere Mascheronas.
Ortus et ingenium, probitas ac cuncta, quae te
Cognita collustrant, sat erant ut nuntius ires,
Sed tamen obstiterant aliqui: nec nuntius esses,
Ni te cum paucis valde adiuctatus amicis
Carolus optata frater statione lacesset.
Sic erat in fatis, sic Dii voluere beati.
Dis agimus grates. Sed tu perpende paruper
Quid velit effatum priscis vulgare pelasgis:
— Spartam sortitus, Spartam exornare memento. —
Rumpe moras; reducem te expectat patria tellus,

v. 7: ...*calamistratus*....

(2) Intorno a Gaetano Navarro di Lezuno, maestro di lingue in Bergamo, poeta e alchimista, vedi *Prefazione*.

(3) Il Masch., appena giunto a Pavia, scriveva in data 25 nov. 1786 al conte Fogaccia: « Questa è una città dove per il gran numero e la varietà dei forastieri c'è moltissima libertà. Degli amori ce n'è d'ogni sorta; onde non ci sta male nemmeno il mio; benchè le devo dire che già mi sono messo in chiechera, e come! Riderà pure quando mi vedrà; e non mi porto male studiando un poco la galanteria. Potrei però starvi anche più alla buona, anzi dirò quasi alla bergamasca ecclesiastica affatto, per conto specialmente del crine ».... (*Nella Patria*, Bergamo 1891, pag. 30). — E un Ant. Pagnoncelli scriveva al Masch., da Bergamo li 8 dec. 1786: « Ebbi a ritorno tempo fa leggendo una vostra commissione perchè vi siano spedite alcune superfluità anti-sinodali; tutto con ritualità a gran passi lo scandalo dei vostri irsuti confratelli ».... (ms. *B-L.* Tom. XXII, Vol. I, cart. 170). — E il conte can. Cam. Agliardi a' 7 marzo 1787 da Berg. al Masch.: « Finirò questa ciancia col congratularmi seco lei che si bello e galante sia oggimai divenuto che si tiri dietro gli sguardi di tutta Pavia. Vedrei volentieri quella testa filosofica fornita a ricci a coperta di odorosa polve, sicchè rappresenti in un punto tre differenti figure, di matematico di antiquario e di gentiluomo.... » (ms. *B-L.* Tom. XXII, Vol. II, cart. 80). — E L. Zenoni, scrivendogli dal Collegio Germanico di Pavia a' 24 luglio 1788, lo salutava « ma charmante beauté, mon cornuboeau galant.... » (ms. *B-L.* Tom. XXII, Vol. II, cart. 356).

XLVI.

(Ms. B-L. Vol. XXIX, cart. 55).

[1791?]

Eheu quae tellurem agitat vis sulphuris ardens?
Viscera qui abruptus serpit in ima fragor?

Carceris e clausi latebris se liberat aer;
  Nutat terra; horrens ingruit exitium.
Jam fluitant urbes, jam nubibus ardua saxa immane ruunt imis condita vorticibus:
Diriguere gelu miseris mortalibus ossa,
  Et brevis attonito clamor in axe sonat.
Eheu! te miseram, quae famae nomina mandas,
  Parthenope, pulchro corpore facta minor;
Quae promptae Italiam haud sinis indormire ruinae,
  Dum vigil in caeca pascitur ignis humo.

. . . . . .

XLVII.

VERSIONE DELL'ANACREONTICA DI A. BERTOLA:

« PARTENDO DA POSILIPO. 7 SETTEMBRE 1790 » (1)

(Ms. B-L. Vol. VI, card. 48 v.-50 v. e Vol. VIII, card. 98-100).

[1790-1793]

Vale, delicium maris,
  Longum sacra Cupidini,
  Musarum domus, aurei
  Ridens litoris ora!

Aureli modo quod tui
  Sensim pristinus artubus
  Redit languidulis vigor
  Cordis lapsus in ima;

Quod pulsis nova nubibus
  Coelum restituit dies;
  Quod jam reddor Apollini,
  Caris reddor amicis;

Totum muneris id tui est,
  Tu sperare dies jubes
  Bonos, candida litoris
  Ora parthenopei!

Ut venis iit omnibus
  Furtim solis amica vis
  Huius! Sic violas solo
  Ponentes caput udum

Prima luce rubentibus
  Contingit radiis sim
  Frigidi senis exiens
  Mater Memnonis alma.

Ut per te faciles vias
  Sensi mollis anhelitus
  Expertus prope floridae
  Pulchra dona juventae!

Haec seris ego posteris
  Jussi dicere marmora:
  Stabit carminibus meis
  Tanti gratia facti.

Quamquam Acti (2) fidibus viget
  Puro sidere clarior
  Fama purpurei maris
  Litorisque supini

Colliumque virentium
  Antrorumque reconditorum,
  Ubi composuit levem
  Nidum blanda voluptas.

Hinc, stellis abeuntibus,
  Nascentes pelago rosas
  Vidi nec mora luteos
  Auro fulgere fluctus,

Coruscos numerans sali
  Sulcos et liquidi aetheris
  Quos non Parrhasii neque
  Manus pingat Apellis.

Hinc, flexis ego cornibus
  Rumpentem juga montis, hinc
  Vidi, Cynthia, te pulum
  Plena scandere fronte:

Extremum interea tui
  Oris virginei jubar
  Lambebat face fumida
  Alti flamma Vesevi.

Argentoque micantium
  Hinc spumescere fluctuum
  Vidi coerula quae Notus
  Verberat citus alis.

Jam non litore ab arido,
  Qua laevis scopulus cubat,
  Titana exorientem aquis
  Cadentemque videbo.

Vale, Pausilipe, vale.
  Si nostrum tumidis hyems
  Decertans aquilonibus
  Limen saeva flagellet,

Ne saxi memores notas
  Torto turbine diruat:
  Sit grati aere perennius
  Pectoris monumentum.

Quod si per mare candidi
  Impellent socii ratem,
  Quando roscidus aethere
  Promit sidera vesper,

Monstrans quis vacuam domum
  Me desideret, heu, stet heu,
  Dicens — quam celeri pede
  Felix labitur hora! —

O mollissima quae volas,
  Age, aura instabilis, quate
  Cedros inter et aureas
  Inter lilia pennas.

Mixtis ludet odoribus
  Locus cum veniet ratis
  Quo nuper celer advolans
  Plaudebam venienti.

v. 37. ...digito...

Ridens Pausilipi ora, te
  Longe prospiciam salo:
  Jam brevi mea te sed heu
  Quaerent lumina frustra.

Jam me perpetuis madens
  Ticini nebulis plaga
  Abdet: ergo tuum memor
  Nomen carmine dicam.

Tantum, si adstitero Deae,
  Qua fulgens sedet Adria,
  Alternis Labesyliae
  Nomen versibus addam,

Quam bene illius illius
  Spirantes oculi igneum
  Fulgeant prope litoris
  Oram parthenopei!

Huc ades, Labesylia;
  Suam te Venerem vocat
  Formosissima litoris
  Ora parthenopei. (1)

v. 99. ...ego Deae
v. 108: ...mea Deae:
vv. 105-106: Quod si tam Venerem decet,
  Cur non gaudeat hac Dea

(1) De qui sotto l'anacreontica del Bertola secondo il testo del mss. mascheroniani e dell'*Anno Poetico* ossia *Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi*, Venezia, 1793, presso A. F. Stella, Vol. I, pag. 28-33. Le ultime quattro strofette, dedicate a Isabella Teotochi Marin, più non si leggono nelle edizioni posteriori. Si noti che il Mascheroni frequentò il salotto d'Isabella a Venezia appunto nell'autunno del 1793, ed ebbe colla graziosa greca una breve sentimentale corrispondenza (vedi ms. *D-L*. Tom. XXII, Vol. IV, cart. 231-238):

Addio beato margine,
  Sacro per tanta età
  All'anima voluttà, sacra alle Muse!
    Se nelle fibre languido
    Mi ribolli vigor,
    Se nettare sul cor mi si diffuse,

Se più lieta caligine
  All'etra un Val non fa,
  Se all'arti e all'amista dolce io rivivo,
    Tutta a te deggio, e deggieri

L'insolito avvenir
Dall'uscito i desir' pigri ed avvivo.

Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel delle viole.

Com' lo sentia nell'agili
Vicende del respir
Me stesso rifiorir de' tuoi lei doni!
Su cento sassi incidesi
L'illustre man tenta;
Forse li eternerò con cari suoni;

Se ben d'Axio nei numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà del mar, del lido,
De' colli che pompeggiano
In curva ordine altier,
Degli antri ove i piacer formato han nido.

Io quindi alzarsi in crescere
Quindi i novelli albor'
E vidi i salsi umor' d'oro poi farsi,
E numerava i rilgidi
Solchi pel mar pel ciel
Quai da mortal pennel non pon ritrarsi.

Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fior
Nell'ampio suo chiaror Cinzia vedea,
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir
Che il sommo orlo lambir di lei parea.

E vili in mezzo argentee
I flutti tremolar
E l'ale ivi soffar l'aura leggiera,
Dall'arenosa margine
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin non più la sera.

Addio. Se iberno turbine
Coll'arme d'aquilon
Dell'umile magion flagella il piede,
Gl'inciei sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor far deggion fede.

Addio. Se allor che d'Espero
L'amabil lume appar
Verran solcando il mar gli eletti amici,
L'erma mia stanza guardino
Dicendo, — or più non v'è!
Come son brevi, ahimè, l'ore felici! —

Oh il più gentil tra i zefiri
Erra tra i cedri e i fior',
E de' ben misti odor' l'ale ti carca,
E ne profuma l'aere

Quando s'appressi qui
Dov'io l'accolsi un dì l'amica barca!

Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te capi a cercar sempre verranno:
E spesso in parte scorgerli
Da lunge ancor potran;
Ma invan, fra poco, invan ti cercheranno.

Fra poco avranmi l'umide
Ticinie valli, e a te
Come non terran fe' gli ami modi!
Sol d'una Dea sull'Adria
Se al fianco io tornerò
Le tue mescende andrò colle sue lodi.

Non d'Isabella il fiammeo
Occhio dell'alme pien
Sui lidi di Tirren splender potrebbe?
Se questo mar di Venere
Sì degna reggia apear,
In lei questo con mar Venere avrebbe.

(2) *Aelius Sincerus*. Il Sannazaro.

(3) Cotesta versione dell'anacreontica *A Posilipo* è senza dubbio una cosa sola con quella « versione del Bertola » e non quel «Carme» a cui accenna, senza aver potuto conoscere nè l'una nè l'altro, Gios. Bellucci di Cervia nel giornale Il Baretti (Torino, 10 sett. 1884, n. 31, an. XV) dietro antiche notizie del Vannetti e del Mantalti. Cesare Mantalti, noto latinista cesenate, amico e collega del Mascheroni nel Corpo Legislativo dei Juniori nella Repub. Cisalp., conservava ancora nel 1838 (a detta del Bellucci) copia d'un « Carme » donatogli dal Mascheroni. Ora, in *Caesaris Montaltii caesenatis bilinguum carminum specimen* (Arimini, 1825) a pag. 30, si legge il seguente falsamia, che *bilinguum carminum specimen* (Arimini, 1825) a pag. 30, si legge il seguente falsamia, che aveva accompagnare alcuni *endecasillabi saffici* del Bertola. Ad Vir. Cl. Laurentium Mascheronium mathematicum et poetam praestantiss.:

Laurenti, hendecasillabos suaves,
Quos Bertola tuus mensque lusit
Quem tuos numeros catullianos
Misissem, excipias, precor benigne.
Sunt hi versiculi satis amares
Et qui carminibus tuis bestis.
Quae Venus perit ut Paphum Galiamque,
Mire conveniant. Amice, nolim
Qui tuus pudor est, feras molesto
Quod dulcissimo et optimo sodali
Hoc olim dederim. Ac bona poetae,
Cui Nisam dare Lesbiamque possem
Et dacem Samium Ibeos Batyllum,
Cur sarcam numeros negem poetae?
Hos versus igitur lege, et probabis
Mecum consilium et boni sodalis.

Certo, i *numeri catulliani*, che il Mantalti ricevette dal Mascheroni e mandò *dono* al Bertola (allora a Rimini, dal 1793), sono quel Carme stesso ch'egli nel 1838 ancora conservava; e poichè il Bertola, come accenna il falsario, rispose complimentando in *endecasillabi saffici* (ora perduti), è probabile si trattasse proprio della versione dell'ode *A Posilipo*.

Il Bertola se ne compiacque, dunque, e la fece avere a Cl. Vannetti, il quale

(vedi art. di G. Bellucci in Baretti, an. IV, 1872, n. 8: gliene scriveva così: « Mille congratulazioni al sig. prof. Mascheroni da parte mia. Oltre alla fedeltà, sempre difficile da osservare, la sua traduzione della canzone di Lei spira tutte le grazie di Catullo e di Orazio insieme unite, ma con un possesso e una franchezza beata. Io non mi sento di rileggerla insieme col testo e sentomi dilatar l'anima anch'io da quelle felici imagini che fanno ritratto del felicissimo lango dove e per cui sono nato. Fra le bellezze del modello e della copia il mio giudizio è sospeso; e dirò quello che disse Ovidio diviso tra due leggiadre e vezzose donne:

Pulchior haec illa est, haec est quoque pulchrior illa:
et magis haec nobis, et magis illa placet. »

XLVIII.

TRADUZIONE DEL SONETTO DELL'AVV. ANTONIO PAGNONCELLI:

« DAL SABINO CONFIN QUANDO IL SEVERO » (1)

(Raccolta di componimenti poetici, parti civiche e territoriali pubblicate nella occasione in cui venne estraordinariamente eletto consigliere il nobiluomo conte Alessandro Ottolini capitano e vice-podestà di Bergamo. *In Bergamo, dalla Stamperia Locatelli. 1796. Pag. XXIX).*

[1796]

Aspice ut e parvis Capitolii ad alta Sabinis
Appius austero nobilis ingenio
Adveniens clara potiatur sede Quirini
Antiquos inter gloria prima patres.
Inde genus nulli bello vel pace secundum,
Quod Romae aequaevum Tibridis unda tulit.
Aspice ut invictus densis obsistere turmis
Tusculus exaequet nomina prisca Cato.
Romuleae ille quidem censurae froena coercens
Stat prope Torquatos Scipiadumque decus.
Est animi nunquam nova vis; post terga relicto,
Qui celsis fidens dormit ineptus avis,
Ad fasces, trabeasque, et pulchrae praemia laudis,
Culmen et imperii per breve pergit iter.

(1) Ecco il sonetto:

Dal Sabino confin quando il severo
Appio sul Tebro a por sua stirpe venne,
Comparve appena, e i primi seggi tenne
Fra i padri antichi del Senato altiero,

E nel civile campo e nel guerriero
La gente industre, che da lui provenne,
Fasci e trabee d'ogn'altra al pari ottenne
Sarla progenie col Romuleo impero.

L'aere Catone da Tusculo si spinse
Fra i Manlj e i Scipj, e le potenti torme
Rompendo il freno della censura strinse.

Senno e vigor non è mai nuovo, e giunge,
Lasciando retro chi sugli avi dorme,
Per cammino più breve assai più lunge.

« Al carissimo amico Ant. Pagnoncelli dottorato in ambo le leggi nell'Università di Padova » il Mascheroni aveva dedicato del 1781 il sonetto: « Forse in campagne incenerite e spente » (edito, fant., pag. 347; ms. *B-L.* Vol. VI, cart. 97 t.; Fol. volante in Bibl. Cit. di Bergamo, Racc. Ravelli). — La Biblioteca bergamasca possiede una interessante lettera autografa del Mascheroni al Pagnoncelli dell'8 nella 1783 (Gab. A. 131); e alcune lettere del Pagnoncelli al Mascheroni si leggono *passim* nel Tom. XXII del ms. *B-L.*

XLIX.

TRADUZIONE DI UN'ODE DI N. N.:

« CHI A BEL DESIRE ACCENSO » (1)

(Raccolta di componimenti poetici ecc. ecc... per il conte Aless. Ottolini ecc. *In Bergamo, dalla Stamperia Locatelli, 1796. Pag. IX-XIII).*

[1796]

Quicumque pulchra immobilis in fide
Nec fata curat triste minantia,
Nec cedit instanti ruinae,
Sole micat mage purus alto.

Fumante Achivis igniibus Ilio,
Non vi deorum percita dicitur
Flevisse, nam praeclara facta
Progenies Veneris parabat.

Jam jam sub Idae verticibus Phrygis
Troum dolentem conglomerat manum,
Victosque, jam Xantho relicto,
Per vada salsa trahit penates.

Frustra solutis effera vinculis
Bacchatur Austri qua data porta vis,
Raptoque Teucrum Heroa velo
In faciem ferit unda frustra;

Nam per sonantes aequore turbines,
Rupesque nudas et gelidam necem
Provectus appellit carinam ad
Trinacriae juga celsa terrae.

Fatisque aperto Tibridis alveo,
Receptus ensem diripit igneum,
Stirpisque Romanae parentem
Impavidus gerit ore Martem.

Ripae negatae jam potis Italum
Debellat acri militiam manu.
Vexilla jam cedunt Hetrusca,
Jam Rutulus rigat arma sanguis.

Longe loquaci fama canit tuba
Victoris Aeneae arva potentia,
Qua luce perculsus cruento
Argolicus fremit ore livor.

Invictus alto sed Capitolio
Molitur ingens imperium pater,
Quo vincta, probrosumque claris
Servitium veniat Mycenis.

Nunc Bergomates, te duce, sospites
Forti gubernans tu quoque dextera,
Patrumque in augusto, Octoline,
Consilio interiore fulges (2).

(1) Il Fantoni attribuì senz'altro quest'ode al Mascheroni (v. ediz. fant., pag. 177-190) forse perchè l'ode si legge ne' mss. originali (Vol. VIII, cart. 176). Eccone il testo:

Chi a sol desire anneasse
In nobil cor tien fede;
Nè unquanco all'arto immensa
Di fier destin non cede,
Ovunque splende il giorno
Sen va di gloria adorno.

Allor ch'Ilio distrutta
Giacque per Gamma Achaia,
Al pianto in preda e al lutto
Non diessi il forte Enea;
Chè sua virtude ha intesa
A bella e grande impresa.

Reso, alle Isole Idee,
Coglie l'afflitta gente;
E dall'onde Sigee,
Scioglie pel mar fremente,
Lascia a tergo Scamandro,
E 'l procelloso Antandro.

Indarno ria procella
Di fiera mar crudele
Il tenero Greo flagella,
Spezzando sarte e vele:
Ch'egli punto non teme
Nè ciel, nè mar che freme.

Ma inetto in sua virtude,
I flutti alto spumanti;
Le infami rupi ignude,
I turbini sonanti,
Vincendo, i lidi afflitti
Della Trinacria terra.

Spada, con nove ardire,
Il brando fulminante;
Raccende più bell'ire
Sol temuto sembiante.
Oh qual gli brilla accolto
Marzio valore in volto!

Sul suol cortese scende:
Affronta duci altieri:
Il fianco e 'l petto fende
A fanti e cavalieri:
Tutta l'ostile arena
D'orror, di sangue ha piena.

Di sue vittorie il grido
Ode la frande greca;
E dall'opposto lido,
Il guarda trova e bieca.
E per livor, per rabbia
Si morde ambe le labbia.

Ma frema pur, che il fiero
Dardanio Duce ostata
Già ferma nuovo impero
Sul Tebro fortunato:
Ond'Argo un dì e Micene
Avrà sanne e catene.

Tu, che di noi reggesti,
Saggio Ottolini, il freno,
Tu pur forte, giugnesti
Colla virtù che in seno
Nutri, co' tuoi sudori
A tanti eccelsi onori.

. . . . . .

(2) Il testo primitivo mascheroniano della terza strofe e dell'ultima era sensibilmente diverso dal presente: e fu così modificato da Gaetano Navarro. Le modificazioni accettate dal Masch., come si rileva da due lettere di Felice Lanzi al Masch. in Pavia del 2 e del 15 novembre 1795 (ms. *B-L.* Tom. XXII, Vol. VII, cart. 86 e 90), compaiono nella lezione a stampa.

L.

AL CAV. DIONIGI STROCCHI

(Ms. nelle carte del conte Carlo Lochis).

[?]

Strocche, decus Pindi, quem Roma antiqua recensque
Quemque suis Argos vatibus adnoverat.

LI.

VERSI SCRITTI SULL'*INVITO A LESBIA* DATO A VANSWINDEN.

AD J. H. VANSWINDEN VIRUM CL. L. MASCHERONI (1)

(Ms. B-L. *Vol. XXXII, cart. 14 v. e Vol. XX, cart. 219 v.).*

[1798-1799]

Semina doctrinae per multas dissita chartas
  Qui spatio claudis, dulcis amice, brevi,
Illustrans leges quibus ingens volvitur orbis,
  Quaeque et pars variis motibus acta viget,
Europae ut pateant sapientum amplissima regna
  Et tuta ingenio sit via facta novo,
Excipe parva hilari Vanswinden munera vultu.
  Haec ripas clari lusimus ad Ticini
Viseret iusubris templa ut dilecta Minervae
  Pulchra soror Charitum Lesbia et Aonidum.

v. 2: *...dit docti possint sua regna videre.*

(1) Jan Hendrik van Swinden, nato a Hang Fa giugno 1746, morto ad Amsterdam il 9 marzo 1823, fu professore di fisica, logica e metafisica nell'Università di Franeker dal 1767 al 1786, poi di filosofia, fisica, matematica e astronomia nell'Ateneo di Amsterdam. Quivi, nel Discorso d'apertura, trattò *De hipothesibus physicis quomodo sunt e mente Newtoni infinitandae*. Del 1798 venne, con Asmano, a Parigi quale deputato della Repubblica Batava nella Commissione per la sistemazione dei pesi e delle misure. Fece parte della Commissione speciale per esaminare le operazioni geodetiche e astronomiche, e della Commissione per il quarto del meridiano e la lunghezza del metro, redigendone il rapporto il 6 floreale anno

7. A Parigi si legò d'amicizia col Mascheroni che rappresentava la Repubblica Cisalpina, e gli fu collega nella Commissione speciale per la fissazione dell'unità di peso.

Il rapporto di Van Swinden sulla misura dell'arco del meridiano e sulla maniera con cui vennero riconosciuti e determinati i pesi « a pare à l'Institut offrir un modèle de la perfection dans l'art d'expliquer leurs travaux et de les faire comprendre même aux citoyens qui n'ont pas spécialement cultivé ces sciences ». *(Base du système métrique décimal, ou mesure de l'arc du méridien compris entre les parallèles de Dunkerque et Barcelone exécutée en 1792 et années suivantes par M. M. Méchain et Delambre.* 3 volumi. Parigi, 1806-1810. Vol. III, pag. 589, e poi 676 e seg.).

Nei mss. *B-L.* Tom. XXII, Vol. VIII si leggono tre lettere di Van Swinden al Mascheroni, rispettivamente a carte 24, 73 e 116.

Vedi in *Bergamo Notizie Patrie* almanacco pel 1891, a pag. 21, un giudizio d'alta stima di Van Swinden sul Mascheroni.

LII.

IN MORTE BORDAE, VIRI CELEBERRIMI

ELEGIA

(Edic. Didot, Parigi. - Ms. B-L. *Vol. VIII, cart. 178-179).*

[Febbraio-Marzo 1799]

Siccine, Borda, fugis! dum curva litora mundi
  Atque arcum, medio quo cadit umbra die,
Metiris, populisque paras communia rerum
  Pondera communi dinumeranda nota;
Nunc ohis! heu! Non hoc socios sperare jubebas,
  Non quos terra calens divitis Hesperiae,
Ut tecum possent pulchro indulgere labori,
  Non quos e celsis fontibus Eridanus,
Rhaetiaque, atque italae diversis finibus urbes,
  Et batavi et dani miserat unda maris.
Vix te vidimus, et dextrae conjungere dextram
  Sorte datum est, vix te, dulcis amice, frui,
Et praeclara inventa tuae perdiscere mentis,
  Quae come et jucundum explicat alloquium;
Ferrea Mors Bordam de cunctis devovet unum:
  Tela super clarum lurida visa caput.
Nec mora; difficilis per fauces spiritus exit,
  Non jam pertrepidam labra tenent animam.
Heu! miserande, jaces terrae data praeda recenti;
  Vidimus, heu! laceri funeris exuvias!

v. 16: *...sanctum...*
v. 18: *Praefoat exangois frigida cuta manus.*
v. 20: *...lacerias...*

Te, Borda, ad tumulum taciturnum duximus agmen;
Injecta est manibus civica terra piis.
Interea cari vox est audita sodalis,
Pendula dum starent membra super foveam,
Qui comes a tenero tibi Bougainvillius ungui
Te colit aeternae foedere amicitiae.
Ille olim, patriam linqueas dulcesque penates,
Tentavit tumidi longa pericla maris:
Et totum emensus remeatis finibus orbem
Tecum de ventis plurima disseruit:
Nunc infelicem sine luce amplexus amicum
In laudes fudit tristia verba tuas.
Ut multas gentes, et multa per aequora vectus,
Non jam barbarica veneris auctus ope,
Sed bona sollicito sit per te tradita nautae
Machina, qua coelum, qua mare dispiciat:
Et nova findat aquas cita velis gallica navis,
Anglia qua subita carpitur invidia:
Et bis in gyrum et quater angulus ingeminetur,
Ingentisque rotae sit rota parva loco:
Pendulaque enumerent rapidae momenta diei,
Ut pateat quanto pondere saxa cadant:
Denique ut assidua cura jam metra parares
Insigne Ausoniae munus, et Hesperiae,
Atque olim Europae, atque Asiae quando aurea gentes
Vinciet eoas pax et hyperboreas.
Quae dum profligato animo miser exolvebat,
Saepe genu in mediis fletibus intremuit:
Tunc tua mota loco subierunt ossa sepulcrum.
Diximus et tacito pectore, Borda, vale.
Non ego te credam stygiis in vallibus umbram
Ire per obscuros nocte silente lacus,
Nec tenuisse levem turpi cum remige cymbam
Qua latrat vacuus terna per ora canis;
Ut comes Archytae plutonia regna videres,
Et magni Elysii mensor uterque fores.
Sed quocumque loco spatiere, aut ultima visas
Astra tibi certis cognita temporibus;

v. 31: ...obscurous...

Aut prima, unde venis, commixtus origine fallas
Nescia venturi pectora caeca virûm;
Interea te te hac sub terra, Borda, relinquo:
Heu! Borda, aeternum non rediture, vale.
Fide canis, precor ossa loco praelustria serva.
Terreat occultum vox inopina pedem,
Si quis apollineae sectator venerit artis,
Ut rapiat vulso membra sepulta solo,
Ut numeret libras et cassas sanguine venas,
Sanguine quo magnum ferbuit ingenium.
Quamquam nec surgit pario de marmore signum,
Nec tantum constat per monumenta decus:
Te, Borda, usque recens celebrabit fama superstes,
Nec deserta tuo nomine saxa vacant.

v. 59: *Aut primae tumulisque, qua venis origine, fallas*
v. 62: Qui un richiamo del ms. manda subito al " *Quamquam nec surgit* " ecc...: cosicché il passo " *Fide canis* " ecc.... parrebbe aver carattere d'interpolazione.
v. 68: *Quo magnum Bordae ferbuit ingenium*
v. 71: *...aeternum...*

L'elegia mascheroniana *In morte Bordae* fu tradotta in terze rime e dottamente commentata dal prof. Giovanni Della Valle (*Operette letterarie e scientifiche sopra vari argomenti* del prof. G. D. V., Ravenna, Stamperia nazionale, 1862, Vol. I, pag. 184-206). La traduzione non mi par degna di ristampa; il commento, sì. E lo do qui sotto, scemato di qualche cantilenaza.

Vers. 1. — Il Cavaliere Giov. Carlo Borda nacque in Dax nel 1733, e morì nel 1799. Fu Capitano di vascello, Capo di Divisione e membro dell'Accademia delle Scienze e di Marina. Con molti importanti lavori divenne celebre in Francia e fuori. In questa elegia se ne accennano i principali. Lorenzo Mascheroni, essendo a Parigi nel detto anno 1799, ne pianse la morte con questa affettuosa ed elegantissima elegia la quale fu detta con ragione dal Cav. Vincenzo Monti, nelle note alla Mascheroniana, *degna del secolo di Augusto*. E veramente è degno di ammirazione, non che di lode, quel modo poetico ed elegante col quale l'autore viene significandovi le proprie idee, e le invenzioni scientifiche onde quel benemerito francese si rese famoso. Nel che egli è somigliante a se stesso nelle altre sue poesie, e principalmente nell'*Inetto a Lesbia*: poemetto, dove ci seppe vestire poeticamente tanti e così diversi oggetti pertinenti alla Fisica, alla Chimica e alle altre scienze naturali; cosa molto difficile, e data a pochissimi. (D. V.)

Per altre notizie sul Borda vedi *Notice historique sur Jean Charles Borda par le citoyen Lefèvre-Gineau, lu à la séance publique du 15 nivôse an 8*, in: *Mémoires de l'Institut national des sciences et arts*, Tome IV, pag. 89.

Vers. 2. — Il Borda misurò con Méchain e Delambre l'arco del meridiano che si frappone tra Dunkerque e le isole Baleari e precisamente quella di Formentera, la più meridionale di tutte. Quell'arco è lungo alquanto più di dodici gradi. Si eseguì questa misura per determinare la base del nuovo sistema metrico; e in siffatta operazione il Borda fece prova di molto ingegno e di grande perspicacia di mente. I Monti nel canto I della Mascheroniana, parlando di lui, allude a questa misura coi seguenti versi:

Qual fu suo studio in terra, ivi, l'accorta,
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta. (D. V.)

Vers. 3-4. — Si allude ai nuovi pesi che furono stabiliti in Francia, nella determinazione dei quali si adoperò non tanto successo il Cav. Borda. L'unità di peso, siccome è noto, è il peso assoluto di un centimetro cubico d'acqua distillata presa nel massimo grado di sua densità, e chiamasi *grammo*. Quindi ne procedono i multipli di dieci in dieci, cioè il *decagrammo*, l'*ettogrammo*, il *chilogrammo* (nuova libbra equivalente a due libbre del vecchio peso di Francia) ecc.; e così i sottomultipli parimente in ordine decimale, cioè il *decigrammo*, il *centigrammo*, il *milligrammo*, ecc. Quindi con accorgimento il poeta ha detto: *pondera dinumeranda communi nota*. Cautiossiachè nei nuovi pesi non solo il nome si fu comune ai popoli, ma con ciascun nome particolare, o piuttosto, colla prima parte componente il nome si denota ancora il numero delle volte che l'unità di peso è contenuta nel peso che si considera o la contiene. Così *kilogrammo*, nome comune, significa un peso in cui l'unità, cioè il grammo, è compresa mille volte, essendochè delle due parti che compongono questo nome la prima in greco significa *mille*. Dicasi lo stesso degli altri nomi. Quanto ai sottomultipli, il *decigrammo* p. es. denota un peso che è la decima parte dell'unità di peso; così è degli altri. Il nome dunque dei pesi in questo sistema è tale che non significa solo l'idea del peso particolare che gli è congiunta, ma anche fa subito palese il numero delle volte che l'unità è contenuta in quel peso, o contiene quel peso, secondochè si parla di multipli o sottomultipli dell'unità. E questo è quel che l'autore intese di significare colla parola *dinumeranda*; perchè veramente non quel *nota communi*, come *deca*, *etto*, *kilo*, s'indica il numero delle volte che il grammo è contenuto nei multipli, o contiene i sottomultipli di se medesimo. Ciò che si è detto del nome dei pesi, si può applicare a quello delle misure, avvegnachè il linguaggio degli uni e delle altre si fonda sui medesimi principii. Si vede ancora che, oltre la precisione che si trova in questa nomenclatura, vi è pur molta la brevità e la parsimonia; perchè ad ogni dieci unità soltanto si muta il nome: anzi il nome cambiato è tale che si forma sempre di due sole parti, di cui la seconda rimane invariabile e la prima è in una relazione costante coi nomi dell'aritmetica, come si vede in *grammo*, *decagrammo* ecc., in *decigrammo*, *centigrammo* ecc.; con cui, rispetto ai primi si vuol significare uno, dieci ecc. grammi, e rispetto ai secondi un *grammo*, un decimo, un centesimo ecc. di grammo. (D. V.)

Vers. 5. — È quello di Catullo nell'Epitalamio delle nozze di Peleo e Teti *mihi non hoc miserae sperare fuebas* al v. 140. Io credo, che tanto nel latino, quanto nell'italiano il verbo *spero* non abbia mai il significato del verbo *timeo*, come credesi comunemente. Quanto al latino Servio coi grammatici pensa che sì; e nota alcuni luoghi di Virgilio nell'Eneide, lib. 1, v. 341, e lib. 4, v. 419. Ma a questi luoghi s'accomoda molto bene altro significato, come quello di *antivedere* e di *aspettarsi* quanto al secondo di essi luoghi, e di *confidare* quanto al primo. E il Caro traducendo questi due passi non adoperò mai il verbo *temere*, ma *antivedere* nell'uno, e nell'altro si valse di una locuzione nella quale è contenuta l'idea del *confidare*. Del pari negli scrittori italiani il verbo *sperare*, dove sembra pur che abbia il senso di *temere*, tuttavia non può dirsi che lo abbia veramente; ma bene porta quello di *aspettarsi*, *antivedere*, *estimare* ecc., e si accorda in ciò col latino, donde ci venne. E il Caro medesimo lo mantenne nel tradurre un terzo luogo dell'Eneide, lib. 4, v. 291, dove il detto verbo sembra avere la significazione di *temere*, ma che ha quella di *aspettarsi*, *estimare* ecc. E l'Ariosto se ne valse anch'esso in alcuno di questi sensi, e non in quello di temere, nel canto XIII, stanza 3 del *Fur.*, se però egli non ne fa uso piuttosto nel senso che lo marchiamo: conciossiachè ivi Isabella non cura più la propria vita, anzi dice di gioire, se mai che la chiuse in quella grotta si disporrà un giorno di farla morire. Onde è, che non ostante che ella sia certa di portare supplizio del suo parlare, tuttavia vuole rincorare il vero al Orlando. Se *spero* dunque che il suo racconto sia fatto noto a chi gettolla in quella spelonca, mostra

più presto di averne desiderio che avversione, e però il verbo mantiene il suo naturale significato, cioè di *sperare*. (D. V.)

Vers. 6-10. — Parecchie Potenze straniere, sul fine del secolo scorso, invitate dal Governo francese, ai tempi della repubblica, inviarono a Parigi uomini dottissimi nelle Matematiche e nell'Astronomia per formare il nuovo sistema delle misure e dei pesi. L'autore nomina qui gli Stati donde vennero questi uomini. Essi, in compagnia dei Deputati dell'Istituto Nazionale, dopo lungo e maturo esame determinarono le unità fondamentali di lunghezza e di peso, alle quali è principio o comune origine la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre che passa sopra la capitale della Francia. Questa parte diecimillionesima è la lunghezza del *metro*. Nel verso 6 è indicata la Spagna. Coi due epiteti *calens* e *Aiolis* l'autore l'ebbe distinta dall'Italia. La Spagna è detta *Hesperia* dai Latini; e collo stesso nome i Greci chiamarono l'Italia, perchè per gli uni la Spagna è occidentale, come occidentale è per gli altri l'Italia, *Hesperia* dunque può significare tanto l'Italia, quanto la Spagna; e a differenziare l'una dall'altra Orazio chiama (lib. 1, od. 36) la Spagna *ultima Hesperia*. E da Virgilio l'Italia è detta *magna Hesperia*. Il nostro autore significò con sufficiente esattezza la Spagna con quei due aggiunti, e massimamente col primo. Torna poi al v. 44 a ricordare la Spagna collo stesso nome; ma insieme vi nomina l'Aonia, cioè l'Italia; talchè sebbene alla prima non dia questa volta verun epiteto, nondimeno essa vi è ben distinta mediante la compagnia della seconda.

Al v. 9 il poeta vuole denotare il Piemonte; e lo significa coll'accennare le sorgenti del Po, le quali sono sul monte Viso nelle Alpi Cozie che dividono questo paese dalla Francia. (D. V.)

Vers. 20. — È tolto da Virgilio, Eneid. lib. 9: « Et funus lacerum tellus habet » sebbene Virgilio col *funus lacerum* denoti non solo un cadavere, ma un cadavere lacerato, cioè il corpo di Euriolo ucciso dai Rutuli. (D. V.)

Vers. 22. — Come *corona civica* era presso i romani la corona che si dava dal cittadino al cittadino che lo aveva salvato nella guerra, così penso che con felice imitazione, Mascheroni abbia dato il nome di *civica* alla terra con cui i cittadini, cioè i colleghi, coprirono il corpo del cittadino estinto, cioè di Borda. (D. V.)

Vers. 27-28. — Luigi Antonio di Bougainville nato in Parigi nel 1729 e morto nel 1811 fu un celebre navigatore. Fece tutto il giro del globo spendendovi due anni e quattro mesi. Diede poscia egli stesso la descrizione di questo viaggio con molta sagacità in un libro, il quale fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa: al detto viaggio il poeta allude nel seguente verso 29. Del resto Bougainville scoperse nel 1768 l'arcipelago dei Navigatori, il quale porta anche il suo nome; e l'altro si chiama l'arcipelago della Louisiade. Si trovano ambedue nell'Oceania: il primo è situato a 290 di longitudine e a 12 di latitudine australe; e il secondo a 170 di longitudine, e a 8 di latitudine australe. Coll'ablativo assoluto *remotis finibus* l'autore ha voluto intendere, che passati che ebbe quei navigatori i confini orientale e occidentale della terra, egli tornò indietro ripassandoli. Può anche avere inteso di parlare soltanto del confine orientale, verso il quale aggirandosi e cercando, egli scoperse que' due arcipelaghi; l'uno dei quali si trova nell'emisfero superiore e dista dall'orizzonte circa 10, e l'altro nell'inferiore ed è lontano circa 25 dall'orizzonte. È inutile poi l'osservare che trattandosi di globo non vi hanno propriamente confini, e che essi sono soltanto cose apparenti rispetto all'occhio e all'orizzonte, il quale divide il globo terrestre nei due emisferi superiore ed inferiore; ma ciò basta, e massime alla poesia. (D. V.)

Vers. 33. — Questo verso è tolto da quello di Catullo, Carm. 101: « Multas per gentes et multa per aequora vectus. » (D. V.)

Vers. 34-36. — L'autore qui parla del *Circolo ripetitore a riflessione*, macchina di cui si occupò il Cav. Borda. Consiste in un circolo graduato e munito di due specchi. Al grande sestante di Halley venne sostituito da Borda un piccolo cerchio intero, applicandovi il principio della ripetizione e il circolo ripetitore, del quale l'autore parla appresso. Borda pertanto non inventò, ma solamente perfezionò questa macchina, che fu poi chiamata *Circolo di Borda*. Con essa si misurano in mare (dove l'oscilla-

zione del vascello non permette l'uso degl'istrumenti astronomici) gli angoli ottici degli oggetti terrestri, e specialmente dei celesti, per determinare la posizione del vascello sulla superficie del globo. Se ne può vedere la descrizione nel Trattato di Navig. di Bernacci, e nelle opere di Astronomia e di Nautica. (D. V.)

Vers. 37-38. — Si tocca dei lavori compiuti da Borda nella nautica, la quale deve a lui molti importanti miglioramenti. Ma qui si vuole intendere principalmente che Borda, essendosi accorto che l'ineguale costruzione dei bastimenti nuoceva alla regolarità dei maneggi, propose al Ministero della Marina di dare forma uguale a tutti i bastimenti di egual grado. Questa proposta venne accolta da quel Ministero e posta ad effetto; e poco di poi si adottò anche dagl'Inglesi. Nel secondo dei due versi riportati l'autore tocca della rivalità delle due nazioni, e forse anche dell'inimicizia che era tra esse al tempo che fu scritta la presente Elegia. (D. V.)

Vers. 39-40. — Qui è precisamente e solo indicato il *Circolo ripetitore*, mentre nei versi 35 e 36 si tocca della macchina alla quale esso fu applicato da Borda. L'astronomo Tobia Mayer aveva pubblicato in Londra nel 1763 la descrizione del Circolo ripetitore, il quale però non era senza notabili difetti. Borda, che forse ignorava ancora le idee di Mayer su questo particolare, costruì il Circolo ripetitore, e lo ridusse a molta perfezione. Col principio della ripetizione il piccolo cerchio di Borda (*parvus rotis*) può misurare un angolo ottico colla stessa precisione colla quale si misurerebbe da un cerchio grande (*ingentis rotae*), benchè graduato più minutamente di quello. L'autore adopera il numero determinato *bis* e *quater* in luogo dell'indeterminato. Del rimanente, a farsi un'idea esatta del Circolo di Borda, si può consultare la citata opera di Bernacci, ed anche i recenti Trattati di Astronomia e di Geodesia. (D. V.)

Vers. 41. — È molto esatta questa frase. Prima è da notarsi, che *momentum* ha più di un senso: tra gli altri ha quello di significare ogni particella ben piccola di qualunque cosa. Inoltre, coll'avere l'autore data l'epiteto di *rapidae* a *diei* ha fatto conoscere che egli parla del giorno considerato quale porzione del tempo, al quale l'universalità degli uomini attribuisce la rapidità dello scorrere. Imperciocchè il giorno si può considerare sotto altri rapporti che quello del tempo. L'idea dunque voluta qui esprimersi dall'autore è ben determinata e precisa, e per conseguenza ha tutta la proprietà e l'evidenza. (D. V.)

Vers. 41-42. — Con metodo semplicissimo e con mirabile precisione Borda misurò la lunghezza del pendolo a secondi, la quale è di metri 0,9938; di qui poscia l'*apparecchio Bordiano*, nel quale il moto del pendolo è ancora percettibile all'occhio armato di microscopio dopo il tempo di 24 ore. Vedi Fischer, *Fisic. Mecc.*

Il pendolo, siccome è noto a chi studiò la Fisica-Meccanica, è un eccellente misuratore della forza di gravità. Con questo istrumento si conobbe sino dal principio del 1700, che la gravità non è uguale in tutti i luoghi della terra; essa va crescendo dall'equatore ai poli. Quindi un pendolo a secondi, che d'Italia fosse portato alle regioni equatoriali, dovrebbe accorciarsi, onde continuasse a segnarli; per contrario bisognerebbe allungarlo nei paesi glaciali. Questo accorciamento e questa lunghezza sono sempre proporzionali al grado di latitudine in cui il pendolo si trova. Di qui s'intende, che se i corpi cadono nelle varie latitudini con peso disuguale (il che dipende dalla differenza della forza di gravità), il pendolo offre la misura di questo peso nel numero dei secondi che essi impiegano per giungere al suolo da altezze uguali. Onde l'idea dell'autore è precisamente conforme a quanto avviene, ed è espressa con esatta proprietà. (D. V.)

Vers. 43. — Borda fu nel numero di quegl'illustri scienziati che negli ultimi anni del secolo decimottavo in Francia posero mano alla formazione del sistema veramente filosofico delle nuove misure, come fu accennato anche sopra. (D. V.)

Vers. 44-45. — L'autore dice che le nuove misure sono un nobile dono, che si è fatto all'Ausonia e all'Esperia (l'Italia e la Spagna). Certo è, che il sistema metrico è una opera che fa onore al secolo XVIII. Inoltre l'autore vuole significare che questo sistema fu offerto solo a quei paesi, i governi dei quali erano a quel tempo in pace colla Francia; e questi furono la Spagna, e parecchi Stati italiani, come il Piemonte,

la Repubblica Cisalpina ecc. L'Inghilterra, una gran parte della Germania, la Russia e la Turchia (paesi parte settentrionali, e parte orientali relativamente alla Francia) essendo in guerra colla Repubblica Francese, ne sorgeva quindi un potentissimo ostacolo al ricevimento delle nuove misure in essi Stati: ai quali però spera il poeta che si parteciperanno, allorchè la pace avrà ricongiunti quei popoli alle altre nazioni d'Europa. (D. V.)

Vers. 49. — L'autore vuol dire che per seppellire il corpo di Borda non si ebbe a fare altro che mandarlo giù nel sepolcro. Poichè bisogna ricordarsi che egli ha detto sopra, che il corpo stava pendente sulla fossa:

Pendula dum starent membra super foveam.

Non poteva dunque esprimere meglio il suo concetto di quel che fece, mentre l'espressione è piena di proprietà e di evidenza. (D. V.)

Vers. 51. — Fra i molti antichi che furono celebri nella geometria è piaciuto all'autore di scegliere e nominare qui Archita di Taranto filosofo pitagorico, non solamente perchè egli è un geometra dei più antichi e famosi per invenzioni nella Meccanica, ma probabilmente anche perchè Orazio nell'od. 28 lib. I chiama Archita misuratore della terra del mare e delle arene; anzi tutta l'ode versa intorno a quell'illustre Tarantino. Onde pare, che ai tempi di questo poeta egli fosse in voce di geometra e misuratore per eccellenza. Quel classico componimento consacra in un certo modo il nome di Archita alla misura dello spazio; talchè in una finzione (come in questo passo dell'elegia) dove si parla di misura, il nome di Archita più che quello di alcun altro antico geometra ha convenienti luogo. (D. V.)

Vers. 57-60. — In questi versi il poeta allude ad alcune opinioni di antichi filosofi sul destino delle anime dopo la morte. La prima che si accenna dall'autore suppone che l'anime sciolte dai corpi tornino nelle stelle, donde scesero in terra ad informare i corpi. Questa fu l'opinione di Platone e di altri antichi, e della quale si valgono spesso i poeti. Nell'altra opinione, di cui tocca Mascheroni, si ammette che le anime vadano a ricongiungersi col loro principio o prima cagione. E questa dottrina è pur consentanea al dogma cattolico, nel quale s'insegna, che le anime dei buoni vanno a unirsi a Dio, loro creatore. (D. V.)

Vers. 61-64. — La fisiologia ci fa conoscere che la quantità delle fibre, di cui si compone il cervello, tiene sovente una stretta relazione colla forza e colle qualità degl'ingegni. Inoltre la natura e la tempera del sangue esercita pure un'influenza più o meno grande sulla rivacità delle potenze intellettuali e massimamente sull'immaginazione. Onde quel che dice l'autore in questi versi è fondato sull'esperienza, e quindi torna anche più bello questo luogo dell'elegia. Nella quale egli ha saputo opportunamente collocare un concetto e un'imagine, che deono piacere appunto, perchè da una cosa la quale viene inaspettata ai lettori l'autore toglie modo di lodare di nuovo e fa ammirare il nobile ingegno del geometra estinto. (D. V.)

LIII.

AD FIRMINUM DIDOTUM, THEOCRITI IDYLLIA IN GALLICOS VERSUS TRANSFERENTEM

(Ms. B-L. Vol. VIII, cart. 168v.).

[1799-1800]

Perge parisiacae numeros, Firmine, Thaliae
Respondens siculis addere carminibus.
Fontibus haud secus intactae vitreis Arethusae
Alphaei dulces consociantur aquae.

LIV.

IN EUNDEM

(Ms. B-L. Vol. VIII, carl. 168v.).

[1799-1800]

Per te jam discit numeros et carmina vertens
Trinacrius pastor gallica verba loqui;
Immensam ingreditur bene cultis civibus urbem,
Servat nativos sed tamen ille modos.

LV.

IN EUNDEM, TYPIS A SE EXCUSIS THEOCRITUM EDENTEM

(Ms. B-L. Vol. VIII, carl. 168v.).

[1799-1800]

Literulis donas, Firmine, nitentibus, ipsa
Perfecit studio quas tua docta manus;
Et patrio donas versu. Quid non tibi debet
Princeps pastoris musa siracusii?

PROSE LATINE

RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO

[I] 1773: La Nobile Reggenza del Collegio Mariano eleggeva il Mascheroni Maestro di Retorica a' 5 agosto 1773. Il Discorso d'apertura dev'essere dunque del nov. dello stesso anno.

[II] 15 nov. 1794: La data risulta dal ms. originale.

I.

ORATIO (1)

(Ms. B-L. Vol. XXVII, cart. 3-10).

[1773]

Nihil optabilius fieri potuit, Maecenates amplissimi, nobilissimi Praesides, quam ut ego hosce pueros ad artis pulcherrimae eloquentiae studia hortaturus in vestrum aliorumque optimorum virorum qui hic assident conspectum deducerer. Cum enim necessario futurum intelligerem, ut illud meae orationi pondus fere deesset quod ab auctoritate dicentis veniret, vix prospiciebam quanam ex parte huic incommodo mihi esset occurrendum. Quod eo magis grave ac molestum mihi erat, quo nobiliora atque graviora commendanda suscepi. Aegre enim omnino ferendum foret, artem eam, ad quam laudandam pro dignitate vix quisquam vetus orator satis auctoritatis afferre possit, attenuari quodammodo ac minui commendatione tyronis. Sed illud, quam acerbum fuisset, tam felici omine factum est, ut non longe a conspectu vestro atque coetu hic mihi sermo habendus sit. Vos enim ii estis qui, cum me spe aliqua potius quam re probatum benigne adeo acceperitis ut mihi ad agendas pro meritis gratias penitus facultas sublata sit, tum ex eo tempore quod a me susceptum erit in commodum litterarum auctoritate vestra ratum facitis atque apud omnes etiam taciti quodammodo confirmatis. Ex quo fit ut in

eam spem veniam, neminem fore qui labores meos carpere velit, quandoquidem (quae vestra bonitas est) semel judicium vestrum meis studiis interposuistis. Quid igitur jam de me ipso conquerar? Vos ego, clarissimi viri, si quid in me deerit ad confirmandum, vos, inquam, appellabo atque huic juventuti audiendos proponam, quorum aequitate, sapientia et prudentia res huic praeclaro gymnasio tam feliciter cedunt. Vobis non modo testibus verum auctoribus utar apud eos qui me audiunt, artem bene dicendi eam esse quae, cum usui atque ornamento maximo sit hominum vitae, tum a juvenibus summo studio ac viribus est suscipienda. At, o juvenes, (jam enim vos alloqui debeo, quibuscum tota res mihi futura est) quoniam intelligitis quorum hominum auctoritas argumentis accedat, etiam argumenta diligenter cognoscite.

Ac quoniam ea est rationum copia quibus eloquentiae laus continetur, ut magis in seligendis quam in conquirendis labor esse possit, tum quia omnia dicere esset infinitum, tum quia plura alias etiam ex hoc loco fuerint pertractata, illud unum mihi sumam quod ad naturam et conditionem temporum pertinebit in quae nos incidimus. Quidquid enim nostrae aetati proprium est eamque a superiorum memoria dissimilem facit, illud omne sive laude dignum sit, sive vituperatione, parit novam quodammodo his temporibus eloquentiae necessitatem. Ac sane si illa bona in primis consideramus, quibus haec nostra aetas prae aliis floret ac viget, tum praesertim processus eximios in quacumque arte ingenio homine digna, turpe ducemus, saltem si permovemur pulchritudine gloriae, nos quantum in nobis situm est non afferre communibus artium incrementis nostrae hujus quam habemus prae manibus splendorem ac dignitatem. Mitto ad quam doctrinae laudem pervenerint qui rerum admirabilium, quae in terris mundoque universo fiunt, causas aperiunt, qui de conversionibus motuque stellarum disputant, ac certas leges quibus omnis materia in agendo praefinita est subtilius tradunt, quot inventa in Mathematicis disciplinis per industriam acerrimorum hominum extiterint, quibus si antiquorum inventa comparentur, videantur haec quidem summa admiratione digna per se, illa vero laudanda quod hisce nostris aditum aperuerint. Haec autem quamquam nos debent percellere communi quodam impetu gloriae, tamen adhuc

remotiora sunt ab eloquentiae facultate. Quid de historia? quid de Critices institutis ac regulis? In quae omnia ut multa irrepserint vitia, de quibus suo loco agendum erit, illud tamen intelligentiae lumen inductum est nostris temporibus, ut remotiorem antiquitatem discussa caligine nos qui longius ab illa distamus miro quodam monstro ipsis finitimis hominibus dilucidius contemplemur. Quae omnia cum tota nostra sint, iisque utatur orator tamquam sibi demum appositis monumentis, ut neget Cicero eum oratorem esse posse qui memoriam non teneat praeteritorum, quaenam demum esset ignavia, cum alii in nostrum commodum laboraverint, nos per artis nostrae negligentiam in hujus fructus partem non venire? Audistis enim vel anno superiori, juvenes, quantum historia (tum vero agebatur de sacra) conferat ad institutum oratoris. Quae cum ipsa tota a summis hujus aetatis viris expurgata, aucta, disposita fuerit, tum etiam ea methodo tradita est, a multis ut facilius vel a minus impigris addisceretur.

At vero si nihil nos haec omnia permovent, si neque multarum artium aemulatione, neque nonnullarum commodo ducimur, quid tandem aetate afferri potest quo ad artis nostrae vel pulcherrimae studia incitemur? Illud vel maxime quod penitus nos afficit, ipsam eloquentiam per hoc saeculum ita efloruisse, ut jam venustate sua quemvis non socordem hominem allicere atque ad se quodammodo rapere debeat. Illa hujus saeculi laus est, quo vivimus, eloquentiae ex faeculento ac turbido illo coeno quo obruta fuerat restitutae, eiusdem ad eum statum perductae ut, sin minus integram suam dignitatem obtinuerit, non longe tamen ab illa jam abesse videatur. Et nemo ignorat et pudet dicere quo loco a superioris aetatis hominibus haec elegantissima ars posita fuerit. Qui cum ad commentitium quendam splendoris apicem eam efferre vellent, novaque magnifica, ut illis quidem videbatur, specie decorare, in absurdissima quaeque incurrerunt, et ea aliena facie illius vultum obduxerunt ut quidquid prope praeter eloquentiam videretur. Modo enim eos diceres verborum tumore ac insolentia imitari gloriosos milites, modo sophistas inepto acumine sententiarum, modo frigidiusculis lusibus pueros, modo effuso atque incomposito figurarum tumultu subinsanos declamatores. Nihil adeò rectum, nihil purum,

aut sincerum, nihil moderatum; denique (quod in oratione pessimum est) nihil proximum communi loquendi consuetudini. Itaque et ridiculi fiebant cum maxime admirabiles videri vellent, et auditorum animos, quos adibant veluti ariete pulsaturi, vix commovebant. Quo vitio veluti communi quadam labe atque contagio cum omnes ejus aetatis oratores pro ingeniis tenentur, illud saepius mihi perspicuis verbis indicendum erit, ab hujusmodi libris tyrones praesertim manus ut abstineatis. Illos habete, qui ex omni antiquitate optimi sunt, quos manibus quotidie terimus; atque id firmum vobis ratumque sit de eorum dicendi genere, nullum esse laudabile aliud genus quod ab illo discrepet, illud optimum quod ei maxime proximum sit. Quod cum probe tenueritis illud etiam intelligetis, multa oratoriae facultatis opera nostris etiam diebus prodire, quibus magna accessio fiat verae sanaeque eloquentiae. Factum est enim, vel bono quodam nostro fato, vel vicissitudine rerum humanarum, quae in contrarium pronae in malis fere ac in bonis stare non possunt, ut, postquam per tot annos corrupti eloquentiae fontes ac latices Italiam totam infecerint, reducta demum coeli salubritate, novos trahere quodammodo spiritus coeperit et paulatim illo veterno posito venire in pristinam valetudinem. Quatuor itaque ab hujus saeculi initio vel quinque lustris evigilare coepit a somniis et in vera luce versari.

Tunc, obnitentibus doctorum hominum curis, paulatim febrilis ille aestus quo agebatur deferbuit; exinde sana ac sedata versari inter homines, quae humana sunt loqui, delirio ut ita dicam parcere. Ex quo per incrementa res eo deducta est, ut proprius eloquentiae fere omnis succus ac color accesserit, et jam integro alatur sanguine. Quae dicta ingentes olim plausus excitarent, nunc ludibrio habentur vel a pueris; quae volumina ornamenta bibliothecis praestantissima adderentur, nunc involucro passim sunt et piperi et quidquid chartis amicitur inceptis, ut Horatii verbis utar. Neque aetate longe diversa hic verae eloquentiae sapor reliquas Italiae partes ac nostram urbem excitavit. Multae de hoc habendae gratiae viris de arte rhetorica optime meritis, ex quibus vivunt adhuc plerique et fortasse me audiunt, quorum veluti manibus eloquentia in hanc urbem deducta est. Succrescente enim juventute in humanis tandem vero nomine litteris

instituta, factum est, ut inconditis illis clamoribus aestuosis vix intra Bergomensis agri fines locus sit. Illis referendum est si ita aucto atque expurgato judicio utimur ut censuram nostrorum hominum etiam exteri oratores reformident (2). Equidem cum omnium meminisse debeo, qui studiorum meorum moderatores fuerunt, tum citra assentationem illius plurimum quo rhetore quadriennio arte quam profiteor initiatus fui, quem et ab ingenio praestantissimo et a judicio acerrimo ita omnes laudant ut plurimi gratias agere debeant. Illud unum in hac rei oratoriae felicitate verendum est, ne cum ad multam perfectionem erecta fuerit, ut sunt mobilia bona prae malis, loco denuo cadat atque in deterius prolabatur. Cui suspicioni illud argumento esse potest quod excepi notatum ab hominibus praestantissimis, recentiores quosdam novandi libidine atque inter coeteros eminendi vividius quam par est sequi dicendi genus. Quod cum in poetis nonnullis manifestius appareat, deprehensum est vel in ipsos oratores pro affinitate artium prorepere. Quid enim aliud ulla aetate sanam eloquendi rationem corrupit praeter fastidium planae ejusdem ac naturae proximae orationis? Inde etiam factum est patrum memoria ut vel summus ille eloquentiae auctor Cicero frigescere videretur. Quos limites moderati spiritus nisi teneas, mirum est quam facile deceptus recti specie in absurda proveharis. Quamquam hoc malum vix timendum in adolescentibus: illud potius in ipsis providendum ne minus animi afferant atque spiritus ad haec studia qui fere in fervida aetate frigide orationem instituunt. Itaque, o pueri, quibus vos stimulis eloquentia in suam speciem revocata non excitabit, ne eam quae nunc maxime floret ac viget vos quantum in vobis est languescere patiamini? Nati estis optima conditione temporum. Non hodie ita in arte nostra certatur, ut illa habeatur oratio disertissima quae humana sit minime, sed natura magistra eademque judice vocem conformamus. Nullo errore viae rapimur. Recta ad pulcherrimum finem tendimus. Id nobis sit argumento, ut alacri ne dum aequo animo iter progrediamur. Quod si nostram temporum bona eloquentiam reddunt facilem, mala faciunt necessariam. Nimium socordes essemus nisi commodis frueremur; malo autem animo si cum possimus incommodis non occurreremus. Quod per eloquentiam fieri potest vel maxime. Ut enim nihil unquam per-

fectum atque, ut ait Horatius, ab omni parte beatum contingit mortalibus, ita hac nostra aetate bona illius minus grata veniunt admixtione incommodorum.

Quae quidem qui tanta esse non fatetur magis ut dolori nostro quam laetitiae locus sit quod in hoc tempus fuerimus reservati, is aut iniquo utitur judicio aut communia damna non sentit; ut enim omittam coetera, illud vel teterrimum, tantam de unaquaque re disputandi libidinem invectam esse. Neque enim solum de rebus quae parvo sed etiam quae maximo periculo patent nulla reverentia passim disseritur ab omnibus. Nihil in rebus humanis tam grave, nihil tam sanctum inter divinas, de quo non audiamus prope per otium ac ludum disputantes qui gaudent hoc tempore nomine philosophorum. Jam de moderanda republicâ, de virtutibus ac vitiis, de finibus bonorum ac malorum, quodque capitale est, de religione ac de Deo ipso ejusque providentia agitur. Gravissimae quaestiones ab ineptissimis, difficillimae ab ignaris, sacrae, non dicam a laicis viris, sed a foeminis etiam instituuntur. Quae ego nunc non commemoro quod mihi declamare liceat, quamquam et declamandi tempora inciderunt. Illud unum ostendere velim, quanta eloquentiae sit nobis ac bonis omnibus necessitas. Quoniam enim verbis res agitur, nec ea desunt improbis, velim probos illis valere quam plurimum. Quid enim? cum quaecumque magis rata esse debent subdoli ac maligni quasi per insidias labefactant, nemone veritatis partes tuebitur ne impune cuique libidine dicere liceat? Quod si qui aperte in sanctissima invehentur, illis terga convertere satius fuerit. Sed frequentissimum illud genus hominum est in conventibus colloquiisque civilibus qui ita sermocinantur, ut, cum bene nolint, male tamen omnino dicere non videantur. Quibus ego maxime per eloquentiam obsistendum existimo. Nisi forte quis dicat, ad retundendam impiorum hominum audaciam maxime sacrarum rerum studium requiri, tum illud sufficere, quin ad res ex se firmissimas propugnandas eloquentia magnopere desideretur; dicendi artificiis tunc opus esse cum causa aliqua parte laborat, causam veritatis ac Dei per se fortissimam nullo artis praesidio indigere; illud vero fieri non posse, ut qui solis verbis polleat, careat autem sacris facultatibus, rem seque bene gerat. Cui ego respondeo, dum ait sacrarum rerum studia illi

esse iucunda qui se contra hostes religionis communis parare voluerit, optime quidem illud dicere. Quare vos etiam atque etiam saepius hortabor, juvenes, eosque praesertim quibus licebit per otium, quando amorem litterarum non estis deposituri, prae aliis libris quorum infelix copia jam facta est cujuscumque generis ut propugnatores perlegatis nostrae fidei, qui etiam Deo volente multi ac praeclarissimi nostra hac aetate extiterunt. Hisce qui et ipsi per montes (quando illa summa laus est) ad nos pervenerunt in abacis atque cancellis primas detis. An poterit quisquam honestae frontis vir ea palam volumina habere prae manibus, ea lectitare libenter, a quorum opinionibus ac placitis se abhorrere per religionem profitetur, quorum argumenta execratur ac damnat, dum sibi adhuc gloriosum putat Christianum genus ac nomen? Ea vero, quibus ipse consentit, quae sola laudare ab argumentis debet si jam Christum laudat, vix a fronte cognoscere atque a sua litteratura repudiare? Sed de hisce alias vobiscum, pueri, neque enim a meo instituto alienum duxero monere unde oratori pro religione argumenta sumenda sint. Nunc illi nobis refellendi sunt qui dicunt nihil opus esse ut diserte pro aris ac templis causam dicamus. Nae illi quid deceat aut quid oporteat nihil vident [3]. Quippe si eloqui nihil aliud est quam optimam sententiam optime verbis exponere, verissima quaeque eloquentissime dici postulant. An illud credendum est, si religio ipsa pro se loqueretur non eo modo dicturam quo nemo melius unquam posset? Enimvero, quae acutissime rationes atque argumenta dispiceret, eadem ita pronunciaret, ut nihil per verba de majestate rerum decederet. Quidni ergo nos in idem contendamus, praesertim cum vilescentibus jam per summam hominum audaciam rebus vel augustissimis, quidquid splendoris undecumque contulerimus optime operam collocaturi simus? Accedit hic etiam usuvenire, quod in aliis quaestionibus solet parum proficere, qui veritatem nudis argumentis vel sicca et jejuna oratione alteri persuadere velit. Ridentur enim homines praesertim, cum de aliqua vera ac minime jucunda re dicunt, si veluti sillogismos texentes apud homines minime severos ac sobrios velint eos frigido sermonis genere a sententia deducere. Tum demum se victoriam referre sentit aliquis, cum adversarium insolentem pungit acumine sententiarum, verborum pondere opprimit, variis

orationis flexibus insequitur atque exagitat, et veritatis radiis, non singulis illis quidem ac simplicibus, ut ita dicam (minus enim ita possunt), sed vehementi stilo, quasi quadam chrystallo collectis, urit et cremat (1). Hoc vero est proprium artis nostrae, id illa sibi suo jure totum vendicat, ut perorando feriat et confodiat, ut homines vinculis teneat, quo vult impellat, fortissimos gradu dejiciat, audacissimis timorem incutiat. Quae arma omnia si homines perditi in se converti sentirent nae illi aliquantisper impudentiam praefractae frontis deponerent et quae ad religionem spectant minus libere irriderent. Ac sane, cum ipsorum causa nihil habeat solidi, nihil firmi, quid aliud moliuntur, quam ut arte nostra abutentes qui probando nihil possunt plurimum eloquendo posse credantur? Stulti illi quidem qui eloquentiam illic esse posse arbitrantur ubi ratio nulla sit. Verumtamen id fieri videmus, saltem colore quodam eloquentiae quo eorum libri passim conspersi sunt, atheos homines assecutos esse, ut tam multi eos legant, multi etiam insanos homines sapientiae nomine admirentur. Ita enim se habet, juvenes: praeter elegantem, suavem, acutam, tum illustrem dicendi rationem qua isti improborum coriphaei teterrima quaeque commenta vendibilia faciunt, nihil aliud in totis eorum voluminibus reperitur. Vix illic bene jacta principia, nullae vero constantes atque cohaerentes argumentationes, absurda pleraque, praepostera, palam inter se repugnantia, systhemata ita inter se dissidentia ut *nec pes nec caput uni reddatur formae*, ut vel maxima ex hoc ipso eloquentiae laus existat, quae, etiam ad mendacia detorta, tamen adeo in animos polleat, tantaque hominum commendatione excipiatur. Quae cum ita sint, arma ista de manibus perditorum hominum extorqueamus: non sinamus inde vulnus venire ubi plurimum salutis praesidium collocari debet. Quaecumque bene, magnifice, vehementer dici possunt, nostra ista sunt, qui a veritate stamus, qui pro aris Deoque pugnamus. Iste demum eloquentiae proprius campus est: hic illi paratus triumphus. Quae, dum ab improbis cogitur esse sceleris artifex et magistra nequitiae, ingemiscit misera atque conqueritur alicui tantum licere in se, ut quae veritati exornandae nata sit, in libidines hominum compellatur. Ad nos manus illa tendit, ut ad honesta illique destinata munia traducamus. Tum demum se beatam futuram putat, cum sapientia mancipata

summum utriusque parentem Deum praedicare poterit atque ab impuris ac nefariis maledictis vindicare! Has voces omnes qui sanae mentis sunt audiunt, illi autem ut exaudiant praeterea par est qui huic arti studere profitentur. Equidem, quocumque loco mihi de hac re dicere fas erit, enitar, ne in quam operam omnes conspirare oporteret vel ego unus deesse videar. Vos vero juvenes, quos virtuti primum deinde eloquentiae formandos accepi, tum virtutum omnium arcem ac vinculum religionem tenere, tum religioni eloquentiam tamquam praesidium opponere contra conatus infestissimos, non modo semper docebo, verum etiam orabo, atque obtestabor. Tum demum me de vobis ac de parentibus vestris optime meritum judicabo si per quidquid est in me litterarum ac virium in id vos compulero ac confirmavero. Neque dum haec vociferor, me quisquam putet eos solos alloqui inter hos juvenes qui forte Ecclesiasticae militiae nomen dederint, quorum praesertim est sacra ac divina pro virili parte sarta tecta tueri. Omnes alloquor. Illud aperte pronuncio. Si quis se Christifidelem profitetur hac mea cohortatione se sentiat commoneri. Omnes in hoc proelio milites nascimur. Quidni vel laicus, eloquenti increpatione cum opus fuerit, ostendat non temere esse de religione, de auxiliis divinitus datis, de providentia, de prodigiis, de auctoritate Ecclesiae ejusque praesidum disputandum? Nisi vero illud solum impune fiat, ut laici os in augustissima atque in coelum prope inferant, non item laicus possit gravissimis verbis id reprehendere! Habetis, pueri, de necessitate eloquentiae, nostris temporibus, ad veritatem causae parum, ad vos incitandos satis et super. Quod per aetatem qua vivimus est facile, id per eandem aetatem est etiam necessarium. Lingua, eaque optima, nunc opus est. Per quam enim tot vulneribus communis causa confoditur, ab eadem et aequum et fas est medicinam venire. Quandoquidem ut ait sapiens: *mors et vita in manu linguae*. Id ut assequamini, habetis quos nocturna diurnaque manu versetis vel hujus saeculi optimos oratores, habetis etiam quos viventes audiatis nostrae fidei propugnatores egregios. Nihil quidem ad praestantissimum opus vobis deest, nisi vos vero deestis operi. At, o, segnitiem omnem a vobis excutite, et ad eam quam par est diligentiam vos excitate. Illos discipulos imitamini a quibus proximi estis, quorum ita acre erat studium, ut ipsi

uberes fructus caperent, ita commune, ut Magister magnopere commendaretur. Cui si minus idoneus successor habitus est, vos quaeso atque obtestor, vestra opera, vestris vigiliis ac curis detrimentum reparate. Eloquentiam ipsam intuemini optimam, atque pulcherrimam, illudque ne facite, ut alicujus gratia eam deseratis, cui pro dignitate studere non potestis. Dixi.

(1) Il Maschironi pronunciò questa orazione nel nov. del 1773, inaugurando la cattedra di eloquenza nel Collegio Mariano.

(2) L'autogr. aggiunge a modo di nota:

Quo loco quam libenter multos ego nominarem vel nobilissimo loco natos viros, praestantissima lumina hujus civitatis, quibus humaniores litterae tantum debent quantum ipsi eas amant; in quibus illud nostra etiam aetate apparet quod fere superiori memoria observatum est inter Bergomenses in his artibus excellentes viros eosdemque nobiles semper existere. Isti sane argumento omnibus esse possunt nos non adeo poenitendo coelo crassoque sub aere nasci ut semper exteris ingeniis invidere debeamus. Sed neque hanc appellationem eorum modestia pateretur, et vos ipsi auditores vel me tacente ad quos haec laus perticeat satis dignoscitis.

(3) L'autogr. aggiunge a modo di nota:

Ut enim ait Aristoteles L. 3 Rhetoricorum c. 1: οὐ γὰρ ἀπόχρη τὸ ἰχνηλ ἃ δεῖ λέγειν, ἀλλ' ἀνάγκη καὶ ταῦτα οὗ δεῖ εἰπεῖν. Quod ad nostram rem etiam optime quadrat.

(4) L'autogr. aggiunge a modo di nota:

Si enim teste Aristotele vel ipsi γραφόμενοι λόγοι μείζον ἰσχύουσι διὰ τὴν λέξιν ἢ διὰ τὴν διάνοιαν, quid de sermonibus qui pronunciantur dicendum erit?

II.

(Ms. B-L, Vol. XII, cart. 95-103)

[15 Nov. 1794]

Etsi desiderium Angeli Theodori Villae (1) Rhetoris atque Collegae optimi nuper extincti ego augere posse videar qui primus ejus loco, nulla facundia, auctoritate exigua, in hac solemni instauratione studiorum dicturus venio, reddam rationem consilii mei, ut si quid temere a me susceptum aliquis judicet, re perspecta et cognita, humanitate potius me fovendum ac re-

creandum quam reprehendendum esse fateatur. Cum ad tradendam eloquentiam peritissimo trium linguarum viro ab iis quos penes potestas est suffectus fuerit hactenus nemo, literae Mediolano venerunt, vertente octobre, ut ex decreto Archigymnasii aliquis ex Antecessorum numero vel sponte vel hortatu patrum accederet qui, demortui loco concione apud vos habita, initio anni hanc scientiarum omnium domum ac quasi templum aperiret. Urgebat conditio et brevitas temporis; verebantur Patres hunc laborem intra paucos dies absolvendum cuiquam quasi ex officio committere; aliquem circumspicere videbantur, qui ultro se offerret. Cum multa consilio agitarentur, illud etiam animadversum est, Rectorem Archigymnasii, quoad officio fungitur, nunquam publice verba facere; eundem non dedecere affari socios collegas amplissimos; tum juvenes, nacta occasione, ad ineunda alacriter studia sub ipso scholarum exordio cohortari; in quo videtur tota contineri oratio quam dicunt ad instaurationem studiorum. Quamquam id in posterum sancire perpetuo non iniquum neque incongruum videretur, appareretque ex Mediolanensium principum praecepto esse ex auctoritate consilii nostri, nihil tamen praepropere agi placuit; censuerunt Patres huic anno providendum esse; caeterorum annorum curam tum consilio, quod tunc erit apud nos, tum praecipue supremis rei literariae moderatoribus esse permittendam. Itaque hoc decretum fuit.

Sinite patres sapientissimi me totam hujusce rei rationem vobis commemorare ex ordine, ut et consilii, cui interfui, gravitatem, de qua minime ut puto dubitatis, et mei facti causam, cujus censuram vereor, penitus videatis. Dum haec agebantur, ex meo vultu, ut arbitror, apparebat quantopere munus, reipsa amplissimum, novitate rei invidiae plenum, temporis angustia difficile, reformidarem. Cum tamen caverem ne quid verbo gestuque committerem, ex quo minus ad eorum ne dicam praecepta obeunda sed etiam studia praevertenda promptus et paratus viderer, factum est ut humanissimi viri id a me peterent quod jure quodam suo jubere potuissent. Ego itaque qui illis pro honore collato gratias egi, nunc patientiam vestram auditores optimi atque ornatissimi postulo. Video me stipari corona hominum doctissimorum. Sentio orationem meam in florentissima

Academia Ticinensi hoc est in ipsa prope Europae luce versari. Quos ego sapientissimos viros labente anno de praeclarissimis disciplinis saepius non sine admiratione dicentes audivi, nunc alloqui fas et opus est. Illud opportune cadit, ad finem vergente consulatu meo, hodie publicas agere gratias vobis posse quod amicissime tenuitatem meam re adjuveritis, verbis et sermone munieritis, ut quod optatissimum solatium ac quasi praemium laborum meorum cura atque observantia officii semper assequi studui, sine offensione vestra jam ex provincia videar decessurus. Quod antequam facio, qui meus sit animus in ipsum Archigymnasium dicam; quid a Diis immortalibus pro ejus salute et felicitate flagitem, quid ab hac laeta juventute pro studiorum et communi reipubblicae bono desiderem. Quae omnia dum brevissime absolvo, peto ut me dicentem attente bonaque cum venia audiatis.

Cum ab Athenis restitutis auspicio ac munificentia Mariae Theresiae piae, felicis, augustae Academia Ticinensis qua late per omnes scientias patet nova in dies incrementa coeperit, tum hodie maxime inter praecipuas in Europa tota numeratur. Cujus gloriae primae partes dandae celeberrimis ingeniis quibus constat, de quorum laude nemo satis dixerit; secundae principibus viris, quorum largitate nihil suppellectilis, nihil opum defuit; quorum vigilantia omnia in officio perstiterunt. Quod si tranquillis imperii temporibus summa principum laus est jacentes literas excitare, stantes extollere; illud vero pene divinum videri debet inter arma strepitumque bellorum suum pacatae Minervae locum reliquere, nova Musis otia procurare. Omitto quae bella regnante Maria Theresia caeteras imperii partes concusserunt, nihil de incolumitate atque splendore gymnasii nostri minuerunt: omitto vastum illum in Turcas impetum sub finem imperii Josephi Secundi Caesaris, quo tempore vigens res nostra stetit, neque procellas perpessa est, quibus Carolo V, Ferdinando I, aliisque Caesaribus arma gerentibus quatiebatur. Venio ad hodiernum acerbissimum atque crudelissimum et novi prorsus generis in universa historia bellum cum Gallis, quo laetiores provincias populante, Europam labefactante, aeraria principum funditus hauriente, quid quaeso auditores aliter nobiscum actum est ac si tutissimo otio respublica frueretur? Academiarum per totam Galliam ruinae sunt. Finitimarum gentium scholas terror invasit. Plurimi qui li-

teris colendis aetatem consumpserunt, commoti classicorum sono, victus angustia, vitae discrimine, itineribus se committunt haud sane conquirendae sapientiae causa, sed mortis declinandae. Nos, quibus etiam novissima aestate Ferdinandi felicitas victricibus armis periculum propulsavit, ad hanc scientiarum securam sedem undequaque hodie convenimus quasi nulla accensa aut multo pridem restincta face belli; quasi vero Africae aut ipsi Asiae ultimae non Insubriae ex Liguriae proximae finibus hostium copiae minas inferrent. Quae cum ita sint, cum ex Gallia Cisalpina frequentes ut solent iuvenum turmae quibus stipamur, advenerint, cum plures etiam ab exteris provinciis Gymnasii fama advocarit vigilante in nostra commoda supremo Magistratu nosque ipsos ad curam excitante, quo tandem animo ad capessenda Athenarum nostrarum negotia esse debemus? Alii sub armis humi cubant nostra otia si discrimen fuerit defensuri: nos literatos, post declamatam doctrinam, post perductas ad quam partem noctis lubet tranquillas et domesticas vigilias, noster lectulus excipit; nullo fractus classico somnus recreat; laeta juvenum corona matutinos excipit, nulla nos inimica tela prospectant: nobis conspirantibus atque in unam sententiam coalescentibus nocere potest nemo. Sic enim cuique persuasum esse debet, si doctrina praestantes viri, si hominum ingenia, quos meliore luto Iupiter finxit, secum consentiant, seponant odia, veritatem solam sequantur, summo pretio haberi a caeteris hominibus etiam invitis. Habet hoc proprium sapientia, ut licet importuno lumine coecum vulgus feriat, obsequium tamen extorqueat. Quod si doctissimus vir doctissimo viro cruentum indicat bellum quasi obiecto spectaculo recreantur obscura capita, turpisque ignorantiae qua premuntur quasi quoddam solatium capiunt.

Quod societatis vinculum sancte casteque servatum cum nobis gloriosissimum futurum sit, est etiam summis rei litterariae moderatoribus acceptissimum. Non ipsi qua prudentia et gravitate sunt conjunctas literatorum manus timent quasi periculosas imperio; quamquam fama percrebuerit incolumitati regnorum a literis timendum esse. Non ita ipsi sentiunt: nihil illis antiquius est, quam musis addictos viros concordes videre. Illud pro rato habent quod semper et ratio docuit et experientia comprobavit, si studia floruerint, si artes excultae a civibus fuerint, se locuples

ac beatum imperium habituros; sin minus collapsis literis artes negligantur, homines imminuta copia dissoluta societate ad pristinam feritatem redituros. Nationes etiam, si secum conferantur, illam norunt pollere prae coeteris quae magis exculta est, in qua philosophia altius radices egerit, mathematicae disciplinae in pleniori luce fuerint, scientia rerum naturalium collatis multorum doctorum opibus creverit; nihil sit perfectum ingenio, elaboratum industria, quod etiam in vulgus, atque ad infimi subsellii homines non permanaverit. Hinc in ipsis studium promovendae Academiae Ticinensis, quam veluti oculum splendidissimum Insubriae contemplantur et diligunt. Equidem sermones superioribus diebus ab iis coram me habitos hac super re lubens commemorarem, verba proferrem nisi facta teneretis. An non hoc ipso anno se cupere significarunt, imo nonne conceptis verbis praeceperunt, ut sub anni exitum praestantia discipulorum nomina describantur, ne benemeritorum memoria pereat, ut quando reipublicae munera conferenda civibus sunt, eorum potissimum ratio habeatur quos in addiscendis facultatibus minime otium abstraxerit, voluptas avocaverit, somnus retardaverit?

Quare, agite, vos enim jam alloquor lectissimi adolescentes, quibus vividiora ingenia sunt ac celerrimi motus animorum, quam ingressi estis viam magna vi arripite. Sudandum vobis atque algendum est. Abstinendum Venere et vino, ut optatam, quae in conspectu est, metam cursu contingatis. Quae ad excitandos atque inflammandos animos in studia valent, quaeque saepius audistis, silentio praeteribo. Quam sit jocundum mentem veritate, quae ejus optatissimus cibus est, imbuere, plures doctrina antecellere cives, consilio ac sapientia juvare posse, quam sit utile quam praeclarum nemo vestrum ignorat. Illud attingam atque unicuique vestrum vehementissime commendabo, juvenes ornatissimi, quod est proprium temporis, ut quando per Europam tot Academiae adversa vi fati conciderunt, literis vix concessus in laetissimis quondam provinciis locus est, Lyceum vero Ticinense abundat otio atque innumeris ad omnem eruditionem adjumentis, ne patiamini quidquam per vos deesse quo minus nobilissimum atque gloriosissimum videatur. In vos oculos conjiciunt Belgicae ac Batavae Musae, vos Polonae.... (2) intuentur. Velut qui fracta navi beatam insulam ex furentibus undis prospicit, vident ad

Ticini ripas positum tranquillum ac tutum literis domicilium non calamitate modo sed ipsa calamitatis formidine vacuum, miti coelo, magistris abundans optimis, plenum libris, plenum supellectili multarum disciplinarum, cui aspirat favor principum, tutatur augustum nomen Francisci Secundi Caesaris. Eninvero quamvis de aliorum incommodis ac periculis non nisi dolendum sit, suave tamen est iisdem carere; qua voluptate dignos nos judicare non possumus, nisi quam maximum ex meliori conditione qua sumus fructum capiamus.

Quam turpe quaeso, quam intolerandum foret, quae bona alii per vim hostilem per incendia per rapinas tenere non potuerunt, ultro per ignaviam amittere? Quibus enim somnus, aut ludus, aut luxuria ingenii fructus adimunt, iis vehementius lugendum est, quam quibus hostilis manus eripuit commoda studiorum. His enim, cum tempori non inhoneste cesserint, tamquam miseris condolemus. Qui vero per socordiam aetatem perdunt, et miseri sunt et misericordia minime digni. Quos quando speranadum non est fore ut nulli sint, paucissimi sint oro atque obtestor. Recreat me ac reficit eorum conspectus quos videtis, patres sapientissimi, egregios juvenes, alumnos vestros jam plura emensos stadia ad exitum anhelantes, quos nominare singulos possem, nisi quisque vestrum oculis designaret. Non eorum fama jam Academiae finibus continetur. Nota sunt reipublicae nomina. Eorum exempla, opinor, quasi stimuli admoti coeteros excitabunt, ut quisque intelligat, etiam si spatium ad dicendum nostro commodo habuissemus, tamen oratione longa nihil opus fuisse.

(1) Angelo Teodoro Villa nacque nel 1725 a Milano. Nel 1769 fu chiamato alla cattedra di eloquenza greca e latina e storia italiana e lombarda nell'Università di Pavia. Molto scrisse in latino e in volgare, in prosa e in poesia. Sono da ricordarsi le sue *Lezioni d'eloquenza* (Pavia, 1780) che il Parini riputò degnissime d'encomio. Morì nel 1794.

(2) La lacuna è nell'autogr.

INDICE

PARTE PRIMA

AL LETTORE . . . . . Pag. I
INTRODUZIONE STORICO-LETTERARIA ALLE POESIE E PROSE ITALIANE E LATINE DI LORENZO MASCHERRONI » 3

PARTE SECONDA

POESIE E PROSE ITALIANE E LATINE DI LORENZO MASCHERONI . . . . . Pag. 1
AVVERTENZA . . . . . » 3
POESIE ITALIANE . . . . . » 5
RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO . . . . . » 7
I. In lode di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 11
II. « *Impara omai legge d'amar, mio core* » . . . . . » 24
III. « *Quel dì, Musa, rimembra in cui, sospinto* » . . . . . » 25
IV. Per la Vergine del Buon Successo . . . . . » 34
V. Per la festa del Santissimo Crocifisso . . . . . » 35
VI. « *Il minor astro che alla notte impera* » . . . . . » 36
VII. « *Dolcezza il mondo ti promette, amarezza ti porge* » . . . . . » »
VIII. 1. « *Se si fa qualche sfarzo o qualche festa* » . . . . . » 37
2. « *Ma udite in grazia ognun la mia protesta* » . . . . . » »
3. « *Io sono Sonettessa, e non Sonetto,* » . . . . . » 38
4. « *Infra la turba generosa altera* » . . . . . » »
IX. La fabbricazione degli stromenti de' martirj. Carme . . . » 39
X. I lavori delle stagioni. Canzone anacreontica . . . . . » 44
XI. La coltivazione dei mori . . . . . » 50
XII. Ol paisà. Sonetto dialettale bergamasco . . . . . » 51
XIII. Traduzione d'un epigramma di Tolomeo . . . . . » 52
XIV. Al signore N. N. . . . . » »
XV. Gli attributi di Dio adombrati nelle proprietà del circolo . » 57
XVI. Per S. Giovanni Grisostomo:
1. « *Oggi che i plausi e le giocondе lodi* » . . . . . » 63
2. « *Ben veggo di virtù l'eccelso segno* » . . . . . » 64
3. « *Fiume che nato da felice vena* » . . . . . » »
4. « *Uomo nascosto che pensoso stai* » . . . . . » 65
XVII. L'ingresso di S. Giovanni Grisostomo patriarca di Costantinopoli » »

XVIII. Per le nozze del conte Ercole Tassi. L'autore parla a Torquato Tasso . . . . . Pag. 73
XIX. I pensieri . . . . . » 74
XX. I Metalli . . . . . » 75
XXI. Sopra la Luce, canzoni quattro:
1. « *O chiaro Sole, o lampa* » . . . . . » 78
2. « *Inesperto fanciul, che nascer vede* » . . . . . » 79
3. « *Deh! chi ti spinge a terra* » . . . . . » 80
4. « *Chi mi assicura? oh Dio!* » . . . . . » 81
XXII. Traduzione del Salmo: *Benedic, anima mea, Domino: Domine, Deus meus* ecc. . . . . » 82
XXIII. Aspirazione a Dio . . . . . » 86
XXIV. Al signor Sebastiano Muletti . . . . . » 87
XXV. La falsa eloquenza del pulpito . . . . . » 88
XXVI. Per G. B. Zappella, parroco . . . . . » 107
XXVII. Il malcontento . . . . . » »
XXVIII. All'ateo . . . . . » 108
XXIX. Per la monaca contessa Sonzogni, in Rosate . . . . » »
XXX. Per un poeta . . . . . » 109
XXXI. « *Certo galant'uomo* » . . . . . » »
XXXII. « *Sol si par d'esser vescovo* » . . . . . » »
XXXIII. Sopra la porta di un conte . . . . . » 110
XXXIV. « *Quando intorno alla Terra il Sol girava* ». . . . » »
XXXV. Nell'accademia sulla Filosofia . . . . . » »
XXXVI. « *Se chi ti contradice* » . . . . . » 111
XXXVII. Al conte canonico Camillo Agliardi, Capitolo . . » »
XXXVIII. Per la nob. Tasca, monaca in Rosate . . . . » 113
XXXIX. Al rev. sig. Don Costanzo Piazzoni (per Mangili) . » 114
XL. Sul giuoco de' tarocchi. Fatto a Fontanella ad inchiesta del R. Proposto Ribolla . . . . . » 116
XLI. Sonetto fatto a tavola in collegio . . . . . » »
XLII. Per le nozze del conte Pietro de' conti di Calepio e della contessa Teresa Stampa de' marchesi di Soncino . . . . » 117
XLIII. Al prof. Alessandro Barca C. B. S. Sonetto fatto in un intervallo di sonno . . . . . » 122
XLIV. Al nob. sig. Giov. Pezzoli . . . . . » 123
XLV. Alle nobili dame ed egregie poetesse la sig. contessa Margherita Sonzogni Pesenti e la signora contessa Caterina Tomini Beroa, venute al colle di Castagneta in occasione della visita fatta agli acquedotti pubblici dai nobili signori giudici . . » 125
XLVI. Terze rime . . . . . » 127
XLVII. Al sig. maestro Vigani . . . . . » 129
XLVIII. Invito all'accademia in Seminario . . . . . » 131
XLIX. Versione della *Sequenza dei morti* . . . . . » 132
L. A Momo . . . . . » 134

LI. A monsignor Camillo Agliardi L. Mascheroni . . . . Pag. 134
LII. « *Sarebbe il confutarvi errore espresso* » . . . . . » 136
LIII. Ad un Prelato . . . . . » »
LIV. Al rev. sig. curato di S. Cassiano . . . . . » »
LV. Per il proposto di Tagliuno . . . . . » 138
LVI. Per mal d'occhi del conte Bernardino Bonzi di Crema, collegiale » 139
LVII. All'ornatissima donna Paolina Secco-Suardo Grismondi, mandandole le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* . . » 140
LVIII. A Lesbia Cidonia . . . . . » 143
LIX. Al gentilissimo sig. Giuseppe Frank, suonatore di cembalo . » 144
LX. All'ab. D. Aurelio De' Giorgi Bertòla, principe dell'Accademia degli Affidati in Pavia . . . . . » 145
LXI. Per il primicerio canonico Lupo, del quale solo, vivente, il ritratto è stato posto nell'Accademia degli Eccitati . » 146
LXII. Al conte Girolamo Fogaccia l'ab. L. Mascheroni . . . » 149
LXIII. Per monaca Locatelli, in Santa Grata . . . . . » 150
LXIV. I mascheroni, recitati nell'Accademia degli Affidati . . » »
LXV. Essendo stato stampato *Brixiensis* invece di *Bergomas* sull'orario 1788, 22 febbr., non so per abbaglio di chi, ed essendo io stato accusato di vergognarmi della patria . . . » 156
LXVI. Detto in occasione che S. A. R. l'Arcid. Ferdinando udì la lezione . . . . . » 157
LXVII. In morte di Salomone Gessner. Recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia . . . . . » »
LXVIII. Al professore Cremani. Recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia . . . . . » 160
LXIX. Per eccellente ricamatrice. Fatto ad istanza del conte Girolamo Fogaccia . . . . . » 164
LXX. Bacco maestro d'eloquenza. Detto nell'Accademia degli Affidati sull'*Eloquenza* . . . . . » 165
LXXI. A Lesbia Cidonia, a cui fu detto da un letterato non intender ella bene che sia crepuscolo . . . . . » 167
LXXII. La storia corona un buon Re. Nell'Accademia degli Affidati sopra la *Storia* . . . . . » »
LXXIII. Versi imperfetti.... . . . . » 168
LXXIV. L'invito a Lesbia Cidonia . . . . . » 169
LXXV. Per nozze: ode alla sposa . . . . . » 210
LXXVI. In morte di milordino . . . . . » 212
LXXVII. A Bonaparte l'Italico . . . . . » 215
LXXVIII. Versi scritti in una copia della *Geometria del Compasso* alla celebre poetessa francese Costanza Detheis Pipelet . » 216
LXXIX. Versi da scriversi sul libro dato a Kosciuszko . . . » 217
LXXX. All'Italia . . . . . » 218
LXXXI. A Carlo Testi . . . . . » 220
LXXXII. Al vento che in Germinale spira in Parigi . . . . » 222

PROSE ITALIANE . . . . . Pag. 225
RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO . . . . . » 227
I. Dialogo sulla Poesia . . . . . » 229
II. Dialogo sui Martiri . . . . . » 234
III. Orazione in morte del rev. sig. dott. Don Giambattista Zappella, parroco di S. Andrea . . . . . » 242
IV. Nuove osservazioni sopra i colori . . . . . » 260
V. Discorso per la promozione al grado d'ingegnere dei sigg. Bartolomeo Borsini-Pestalozza, Giulio Appiani e Gaetano Pozzotti, milanesi . . . . . » 267
VI. Discorso per la promozione al grado d'agrimensore dei sigg. Gio. Antonio Ponzetti e Michele Mozzadri, cremonesi . . . » 271
VII. Discorso per la promozione al grado d'ingegnere del sig. Giovanni Medagliani di Stradella, e di agrimensore del sig. Giuseppe Ferrari di Cremona . . . . . » 277
VIII. Discorso sopra la cometa . . . . . » 284
IX. Discorso per la promozione al grado di agrimensore del sig. Carlo Magistrelli, milanese . . . . . » 289
X. Discorso per la promozione al grado di ingegnere dei sigg. Andrea Maluardi, Carlo Ranci e Antonio Barofio, milanesi . . . » 292
XI. Il voler di Giove . . . . . » 298
XII. Ascensione del Vesuvio . . . . . » 301
XIII. Discorso per la promozione al grado d'ingegnere dei sigg. Benigno Bossi di Broni e Giov. Pellegrini e Pietro Barbieri di Sannazzaro . . . . . » 306
XIV. Discorso per la promozione del sig. Carlo Antonio Lupi comasco al grado di pubblico agrimensore . . . . . » 310
XV. Discorso per la promozione al grado d'ingegnere dei sigg. Gio. Gognetti, Ant. Merlo e Francesco Bignami . . . . . » 319
XVI. Discorso per la promozione al grado d'ingegnere dei sigg. Gius. Marzoli e Giov. Correggi . . . . . » 323
XVII. Discorso del cittadino Mascheroni, presidente della Società della Pubblica Istruzione di Bergamo, detto nella apertura della medesima, il dì 3 fiorile, anno primo della Libertà Italiana . . . . . » 325
XVIII. Discorso pronunciato a nome della Commissione nella presentazione del Piano Generale d'Istruzione Pubblica al Corpo Legislativo . . . . . » 330

POESIE LATINE . . . . . » 335
RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO . . . . . » 337
I. Epistola . . . . . » 341
II. De Virgine Caracensi . . . . . » 342
III. Ad Deum . . . . . » 348

IV. Distichon . . . . . Pag. 349
V. Endecasyllabon . . . . . » »
VI. *Panes ceciderunt mihi in praeclaris* . . . . . » 351
VII. *Psallite Deo nostro, psallite* . . . . . » »
VIII. Sopra una statua grande rappresentante l'Architettura, posta sopra una piccola base . . . . . » »
IX. Ad Aelium . . . . . » 352
X. « *Cur tanto incedis fastu, Marcelle, per urbem* » . . . . » »
XI. « *Ae vales bene? Qui te habes? — Per urbem* » . . . . » »
XII. De sacratissimo corde Jesu . . . . . » 353
XIII. « *Barbara non animo, sed nomine Barbara tantum* » . . . » 354
XIV. « *Litera, solve fidem: de te promiserat olim* » . . . . » »
XV. « *Cum sophus aeterni tibi dicet moenia coeli* » . . . . » 355
XVI. Aloysius ingrediebatur ad SS. Sacramentum priusquam scholam celebraret . . . . . » 356
XVII. « *Aequoris unde ortus furias imitatus Achilles* » . . . . » 358
XVIII. Elegia . . . . . » »
XIX. Libera traduzione del sonetto del conte Marco Tomini: « Poichè alcuno non ho fuorchè il pensare » . . . . . » 360
XX. « *O felix arbor tardae crescentis olivae* » . . . . . » 361
XXI. Endecasyllabon. Cultus hortuli . . . . . » 362
XXII. Sermo . . . . . » 363
XXIII. Carmen saeculare . . . . . » 365
XXIV. Epigramma, versu senzonte . . . . . » 368
XXV. Ecloga . . . . . » »
XXVI. Meteora. Carmen . . . . . » 371
XXVII. Gryllus . . . . . » 374
XXVIII. Lampyris . . . . . » 375
XXIX. « — *Qui cito dat, bis dat* — *tua vox cum munera poscis* » » »
XXX. Traduzione del sonetto in lode di Giosuè del segr. D. Maffeo Rocchi: « Chi fu, chi fu che al nuovo duce, eletto » . » »
XXXI. « *Ibis ad adriacas expectatissimus undas* » . . . . » 376
XXXII. Ringraziamento per laurea ottenuta . . . . . » 377
XXXIII. Epitafio sopra la tomba de' guerrieri bergamaschi ecc. . » »
XXXIV. In R. I. C. . . . . » 378
XXXV. Al sig. Carlo Cerri . . . . . » 379
XXXVI. Verso da mettersi sulla facciata d'una spinetta o cembalo » »
XXXVII. Ad Pontificem indignantem quod clericus de arcubus scribat » »
XXXVIII. « *Species, non species, credit se foemina pulchram* » . » 380
XXXIX. Ad Natalem Lastesium cl. v. Bergomi visentem Hieronymum Justinianum praetorem olim alumnum suum . . . . » »
XL. « *Disperam ut plus oculis, Pinarola, Magistri* » . . . . » 381
XLI. Per monaca Sagredo . . . . . » »
XLII. Ad Petrum Pesentum com. pro aureola ad Puerum Jesum » 382
XLIII. Ad Joannem Pezolum vir. patr. . . . . » »

XLIV. Ad Hieronymum comitem Fogacciam . . . . . Pag. 384
XLV. Ad Hieronymum Fogacciam comitem, virum patricium, Patriae legatum ad Rempublicam de carminibus Cajetani Navarri v. cl. epigramma . . . . . » »
XLVI. « *Eheu quae ilburem agitat vis sulphuris ardens?* » . . . » 385
XLVII. Versione dell'anacreontica di A. Bertola: *Partendo da Posilipo, 1 settembre 1790* . . . . . » 386
XLVIII. Traduzione del sonetto dell'avv. Antonio Pagnoncelli: « Dal sabino confin quando il severo » . . . . . » 392
XLIX. Traduzione di un'ode di N. N.: « Chi a bel desire accenso » » 393
L. Al cav. Dionigi Strocchi . . . . . » 396
LI. Versi scritti sull'*Invito a Lesbia* dato a Vanswinden . . » »
LII. In morte Bordae, vivi celeberrimi, elegia . . . . . » 397
LIII. Ad Firmianum Didotum, Theocriti idyllia in gallicos versus transierentem . . . . . » 403
LIV. In Eundem . . . . . » 404
LV. In Eundem, typis a se excusis Theocritum edentem . . » »

PROSE LATINE . . . . . » 405
RAGIONE DELL'ORDINE CRONOLOGICO ADOTTATO . . . . » 407
I. Oratio . . . . . » 409
II. « *Etsi desiderium Angeli Theodori Villae* » ecc. ecc. . . » 418

PARTE SECONDA

ERRATA			CORRIGE
Pag. 49,	lin. 33 :	tosto.	tolto.
» 52,	» 17 :	(2)	(1)
» 55,	» 31 :	...eterno	....eterno.
» 56,	» 5 :	...l'una...	...l'ima...
» 72,	» 8 :	...alberghi	...alberghi.
» 79,	» 29 :	scorza	scorra
» 132 :	Nella versione della *Sequenza dei morti* la strofe 6ª va messa al posto della 5ª e la 5ª al posto della 6ª.		
» 140,	lin. 3 :	Coi	Col
» 143,	» 22 :	n. XXIX e XLIV.	n. XLIV.
» 150,	» 11 :	...santi rai	...santi rai ;
» 159,	» 36 :	adottato	adottato
» 169,	» 3 :	in-8°,	in-16°,
» »	» 4 :	in-4°	in-8°
» »	» 27 :	mm. 130×200....177×230.	mm. 177×230,...130×200.
» »	» 31 :	vv. 252....	vv. 246, 252....
» 177,	» 12 :	E	È
» »	» 21 :	E	È
» 186,	» 7 :	95-95	94-95
» »	» 9 :	CONTESSINA	CONTESSA
» 194,	» 6 :	...tardasse [v. il sonetto del 1786].	....tardasse.
» 197,	» 48 :	Dei	De.
» 215,	» 13 :	Compasso.	Compasso [1].
» 230,	» 11 :	alte	altre
» 242,	» 1 :	1772	1722
» 344,	» 34 :	celestia	coelestia
» 374,	» 3 :	deorum ?	deorum !
» 386,	» 15 :	7	1
» 389,	» 12 :	addam,	addam.
» »	» 27 :	quattro	due
» 391,	» 11 :	mondi!	mondi?

p the Conte Bucci Vecch.

Manzili

103